CDU 908(497.4/.5-3Istria) ISSN 0392-9433

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XLIV

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2014

ATTI, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XLIV, p. 1 - 616, Rovigno, 2014

INDICE

Memorie

Fonti e Documenti

In Memoriam

MEMORIE

AURELIO VERGERIO INCARCERATO A GORIZIA NEL 1585

FEDERICO ZULIANI
The Warburg Institute,
University of London

CDU 284.1+929AurelioVergerio(497.4Capodistria)"1585"
Saggio scientifico originale
Novembre 2014

Riassunto: Il contributo presenta due documenti sino a oggi inediti che testimoniano dell'arresto a Gorizia nel 1585 di Aurelio Vergerio, pronipote dell'ex-vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio e per alcuni anni il suo principale corriere in Italia. Si tratta di due lettere, una a Johann von Salis e l'altra al "commune" di Samedan, in Engadina. I testi posdatano di tre anni l'ultimo documento sinora noto su Aurelio e informano delle vicende dell'istriano dopo la sua fuga dall'Italia nel 1582.

Abstract: The paper presents two hitherto unpublished documents testifying the arrest (in Gorizia, in 1558) of Aurelio Vergerio, grandnephew of the former bishop of Capodistria / Koper, Pier Paolo Vergerio, and his main courier in Italy for a certain number of years. They are two letters: one addressed to Johann von Salis and the other to the "commune (municipality)" of Samedan in Engandine. The texts postdate three years the last document hitherto known about Aurelio and inform about the vicissitudes in Vergerio's life after his escape from Italy in 1582.

Parole chiave: Aurelio Vergerio, Pier Paolo Vergerio, Gorizia, Istria, Luteranesimo, letteratura protestante, vie di terra, Inquisizione

Key words: Aurelio Vergerio, Pier Paolo Vergerio, Gorizia, Istria, Lutheranism, Protestant literature, land routes, Inquisition.

I.

Aurelio Vergerio non spicca come una figura di particolare rilievo nella storia religiosa del Cinquecento italiano. Si tratta purtuttavia di un personaggio conosciuto dagli studiosi sebbene ancora manchi una ricerca monografica vera e propria lui dedicata[1]. La fama di Aurelio – le

1 Il ruolo secondario di Aurelio è stato di recente certificato dalla decisione di non dedicargli una voce nel *Dizionario storico dell'Inquisizione* (a cura di A. PROSPERI, con la collaborazione di V. LAVENIA e J. TEDESCHI, 4 voll., Pisa, 2010). La figura e le vicende dell'istriano sono state invece studiate brevemente

cui vicende rimangono in parte ancora oscure – è da ascriversi, da un lato, a due processi inquisitoriali che lo riguardarono a distanza di quasi trent'anni, dall'altro, e soprattutto, al suo legame con il celebre prozio Pier Paolo. Quest'ultimo, come è noto, fu prima nunzio papale e vescovo di Capodistria quindi convertito protestante e rifugiato *religionis causa* in Rezia e in Germania. Si impose inoltre come una delle personalità più famose e controverse dell'Europa del tempo[2]. La visione di Aurelio come una specie di appendice del parente, o se si vuole di un epigono, piuttosto che come una figura a sé stante, accompagnò l'istriano già in vita. Nel 1556, quando Aurelio si trovava prigioniero a Venezia, l'unico modo che le autorità cattoliche trovarono di identificarlo fu quello di accostarlo, e paragonarlo, all'ecclesiastico fuggiasco: a Roma questi era "Aurelio Vergerio nipote di Pietro Paolo Vergerio, simile a lui et forsi anco peggior nell'eresie"[3]. Il dato non manca di un aspetto ironico; i rapporti tra i due Vergerio non furono affatto semplici infatti e, anzi, si guastarono presto. Per alcuni anni Aurelio non volle addirittura avere più nulla a che fare con l'illustre parente. Ad esempio, egli si rifiutò di incontrarlo nel 1558 a Duino a un pranzo in cui, su espresso invito del fuoriuscito appena giunto dalla Germania, si recarono anche la sorella Coletta (una clarissa residente a Udine oramai di una certa età)[4] e i figli di Lodovica Vergerio e di Francesco Grisonio, due bambini di neanche dieci anni[5]. Aurelio e Pier Paolo si riappacificarono comunque l'anno successivo. In tale data il primo si recò a Tubinga presso il secondo e vi

in P. PASCHINI, "Venezia e l'Inquisizione romana sotto Paolo IV e Pio IV", in *Venezia e l'Inquisizione romana da Giulio III a Pio IV*, Padova, 1959, p. 121 e, molto più nel dettaglio, in A. DEL COL, "I contatti di Pier Paolo Vergerio con i parenti e gli amici italiani dopo l'esilio", in *Pier Paolo Vergerio il Giovane, un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*, a cura di U. Rozzo, Udine, 2000, p. 53-82, in particolare alle p. 55-72.

2 Per Pier Paolo Vergerio ci si accontenta di rimandare a A. JACOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio e la riforma a Venezia (1498-1549)*, Roma, 1988 [traduzione in parte aggiornata dell'originale *Pier Paolo Vergerio: The Making of an Italian Reformer*, Ginevra, 1977] e a S. CAVAZZA, "Pier Paolo Vergerio", in *Fratelli d'Italia. Riformatori italiani nel Cinquecento*, a cura di M. Biagioni, M. Duni e L. Felici, Torino, 2011, p. 145-152. Per la sua attività di pubblicista rimane fondamentale F. H. HUBERT, *Vergerios publizistische Thätigkeit. Nebst einer bibliographischen Übersicht*, Gottinga, 1893, anche se spunti molto utili si trovano anche nel più recente R. A. PIERCE, *Pier Paolo Vergerio: The Propagandist*, Roma, 2003.

3 Citazione tratta da PASCHINI, *op. cit*., p. 121.

4 Per questa sorella di Pier Paolo, si vedano A. STELLA, *Dall'anabattismo al socianianesimo nel Cinquecento veneto. Ricerche storiche*, Padova 1967, p. 93-94, n. 30; G. PAOLIN, "L'eterodossia nel monastero delle Clarisse di Udine nella seconda meta del '500", *Collectanea franciscana*, 50 (1980), p. 111; e A. DEL COL, *op. cit*., p. 74-75.

5 Per questo viaggio, e per il procedimento inquisitoriale che ne seguì, si rimanda a DEL COL, *op. cit*., p. 63-72. I costituti inquisitoriali sono stati pubblicati in *L'Inquisizione nel Patriarcato e Diocesi di Aquileia, 1557-1559*, a cura di A. DEL COL, Trieste e Montereale Valcellina, 1998, p. 107-146.

rimase probabilmente sino alla morte di questi nel 1565[6]. A conti fatti il tempo che Aurelio passò al fianco di Pier Paolo fu breve, non più di un decennio. Proprio per questo c'è da augurarsi che, in futuro, nuovi studi su Aurelio Vergerio vogliano provare a indagare gli anni *non* trascorsi in compagnia del celeberrimo parente al fine di provare a mettere in luce le caratteristiche proprie del personaggio, della sua vicenda e non ultimo, se vi fu, della sua evoluzione personale. In particolare, si spera che l'incartamento del secondo processo veneziano, noto ma mai studiato nel dettaglio, divenga presto oggetto di indagini in quanto potrebbe permette di coprire il quindicennio successivo alla scomparsa del prozio di cui oggi sappiamo molto poco. In questa nota si vogliamo illustrare alcuni nuovi dati emersi da una ricerca d'archivio che vanno nella direzione sopracitata. Prima di entrare nel vivo del discorso risulta forse utile presentare quali le informazioni su Aurelio in nostro possesso al momento.

II.

Aurelio nacque nel 1537 dall'unione tra Anna Mantica di Pordenone e Nicolò Vergerio[7]. Nicolò era figlio di Alvise, il primogenito del notaio e patrizio capodistriano Giacomo Vergerio e l'unico dei cinque fratelli che portò avanti il nome del prestigioso casato. I figli maschi del matrimonio di Anna Mantica e Nicolò Vergerio (Alvise, Aurelio e Giacomo) ebbero un posto speciale negli affetti dell'ex-vescovo il quale, a dispetto delle ripetute lontananze (prima come nunzio, poi come fuggiasco) mantenne sempre legami profondi con la propria famiglia d'origine. Già nel 1549 Pier Paolo fece rogare a un notaio che egli (il corsivo è di chi scrive) "prosequutus fuit semper et prosequitur *amore et dilectione paterna* Aloysium, Aurelium et Jacobum"[8]. Almeno uno di questi visse presso il prozio a Padova nei mesi precedenti alla sua fuga[9]; nel 1549 Pier Paolo intestò ai tre ragazzi tutti i propri beni con il suo ultimo atto pubblico prima della "morte civile" che sarebbe seguita

6 DEL COL, "I contatti di Pier Paolo Vergerio con i parenti", *cit.*, p. 76.

7 A. BENEDETTI, "Riflessi luterani in Pordenone", *Atti dell'Accademia di scienze lettere e arti di Udine*, s. VI, 14 (1954-1957), p. 184, n. 8. Per i Mantica si vedano E. DEL TORSO, *I Mantica: un'antica famiglia friulana scomparsa*, Udine, 1937 e il più recente A. SCALA, "Sebastiano Mantica, un mercante e cronista nella Pordenone del primo Cinquecento", *La Loggia*, n. s., 9 (2006) [ma 2009], p. 133-139.

8 BENEDETTI, *op. cit.*, p. 184, n. 9.

9 Girolamo Muzio a Bernardino Scardone, Venezia, 15 marzo 1553, in G. MUZIO, *Lettere Catholiche. Distinte in quattro libri*, Venezia, Appreso Gio. Andrea Valvassori, detto Guadagnino, 1571, p. 31.

alla sua imminente condanna in contumacia per eresia[10]; quindi Aurelio e Alvise lo raggiunsero oltre confine diventandone, per molti versi, gli uomini di fiducia. Se Alvise si diede presto al mestiere della armi[11], fu Aurelio – il quale portava fra l'altro il nome di un fratello amatissimo da Pier Paolo[12] – che rimase in compagnia del prozio. A dispetto dell'età Aurelio ne divenne uno dei messaggeri più apprezzati. Sappiamo che il giovane si recò diverse volte a Zurigo e in Germania per conto dell'ex-vescovo[13] ma si conoscono soprattuto due viaggi da lui compiuti in Italia con la principale finalità di distribuire tra amici, familiari e conoscenti diversi libri di Pier Paolo e altri testi di letteratura protestante stampati in area elvetica. Il primo viaggio si svolse probabilmente nell'estate del 1552, mentre il secondo, di cui siamo molto meglio informati, nel 1554. Le lentezze di Aurelio nel rientrare nei Grigioni e diversi suoi comportamenti ritenuti disdicevoli da Pier Paolo (scrivendo alla madre parlò dei "suoi galanti vitii")[14], furono alla base di un brusco raffreddamento dei rapporti tra i due e portarono a quella vera e proprio rottura di cui si è già detto. I tentativi di riappacificazione compiuti dal giovane[15] e i piani che questi forse aveva di tornare a servirlo vennero presto sconvolti da un fatto inatteso.

Nell'estate del 1555 Aurelio venne denunciato al Sant'Uffizio[16]. Ne seguirono un processo e l'arresto. Il procedimento fece scalpore ma il giovane ne uscì indenne, sebbene la trafila si rivelò complessa e la vicenda ebbe alcuni tratti peculiari. Ad esempio, quando attraverso il nunzio a Venezia Roma ne chiese l'estradizione, la Repubblica la negò. Eppure le simpatie del governo veneziano per i Vergerio dovevano essere ai loro minimi storici. È difficile accaparrare ragioni per cui le

10 Il documento – oggi irraggiungibile in quanto il fondo Notarile Antico dell'Archivio di Stato di Pordenone è stato temporaneamente trasferito presso un sito di deposito esterno a Mestre – è stato edito in BENEDETTI, *op. cit.*, p. 184, n. 9.

11 DEL COL, "I contatti di Pier Paolo Vergerio con i parenti", *cit*., p. 56

12 Manca a tutt'oggi una monografia su Aurelio Vergerio il quale, sino alla sua prematura morte nel 1532, fu senza dubbio quello di maggior successo tra i figli di Giacomo. Fu curiale a Roma e un frequentatore di diversi circoli à la page, tra i quali quello celeberrimo di Giulia Gonzaga. Al riguardo si veda almeno S. PEYRONEL RAMBALDI, *Una gentildonna irrequieta. Giulia Gonzaga fra reti familiari e relazioni eterodosse*, Roma, 2012, p. 70, n. 80.

13 *Bullingers Korrespondenz mit den Graubündnern*, a cura di T. SCHIES, 3 voll., Basilea, 1904-1906, I, p. 253, 256, 264 e 267. Per il suo ruolo di messo presso il duca Cristoforo di Württemberg, si veda quindi DEL COL, "I contatti di Pier Paolo Vergerio con i parenti", *cit*., p. 62.

14 Pier Paolo Vergerio a Anna Mantica, Stoccarda, 12 marzo 1555, in A. FERRAI, "Il processo di Pier Paolo Vergerio", *Archivio Storico Italiano*, 16 (1885), p. 167.

15 Al riguardo DEL COL, "I contatti di Pier Paolo Vergerio con i parenti", *cit.*, p. 66.

16 IBIDEM, p. 66-72 e PASCHINI, *op. cit.*, p. 121.

autorità lagunari non se ne vollero sbarazzare al di là della nota gelosia della Serenissima in materia di processi inquisitoriali[17]. Inoltre, Aurelio venne condannato nell'ottobre del 1556 ma, per ragioni tuttora ignote, egli era ancora in carcere quando nel marzo del 1557 l'ambasciatore Tiepolo fece giungere da Ratisbona al Consiglio dei dieci una supplica in suo favore a nome di tredici principi protestanti[18]. Rimesso in libertà a fine maggio, come detto, raggiunse il prozio in Germania per tornare in Istria solo verso il 1564-1565. I guai del giovane non erano comunque finiti. Gli anni successivi non sono ancora stati studiati nel dettaglio, sappiamo però che viaggiò, tra l'altro in Francia e in Inghilterra[19]. Nel 1581 venne processato di nuovo dal Sant'Uffizio veneziano. Condannato come relapso nel 1582 egli fu sentenziato a morte ma pochi mesi dopo ricevette la grazia e la pena gli venne commutata nel carcere a vita da scontarsi a Venezia. Il dieci luglio di quell'anno Aurelio fuggì[20]: "[n]on si sa dove andò – ha scritto Andrea Del Col al riguardo – [n]on restò certo nella Repubblica di Venezia, dove avrebbe potuto essere arrestato e riconsegnato alle autorità, questa volta per l'esecuzione della sentenza capitale"[21].

Presso il fondo von Salis-Planta Samedan dello Staatsarchiv Graubünden di Coira sono presenti due documenti sinora sconosciuti agli studiosi che permettono di ricavare alcune nuove informazioni sui tre anni che seguirono il secondo processo, dal 1582 al 1585[22]. Come vedremo consentono anche di suggerire qualche possibile spiegazione per le strane dinamiche del procedimento del 1556-1557.

17 Per l'Inquisizione a Venezia si vedano almeno J. MARTIN, *Venice's Hidden Enemies: Italian Heretics in a Renaissance City*, Baltimora, 2003 e G. BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI. Jahrhunderts*, Paderborn, 1910.

18 *L'Inquisizione nel Patriarcato e Diocesi di Aquileia*, p. CLXI, n. 51. Tra questi, pare significativa la presenza di Cristoforo di Württemberg, protettore di Pier Paolo dal 1554 e presso il quale si trasferì brevemente anche Aurelio nello stesso anno. Al riguardo rimane fondamentale *Briefwechsel zwischen Christoph, Herzog von Württemberg, und Petrus Paulus Vergerius*, a cura di E. von KAUSLER e T. SCHOTT, Stoccarda, 1875, da leggersi con l'utile S. CAVAZZA, "Catechismi e propaganda religiosa: il modello di Johannes Brenz", *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 194 (2004), p. 217-242. Per Pier Paolo in Germania si rimanda invece a S. CAVAZZA, "Pier Paolo Vergerio nella Prussia orientale: il *Catalogus haereticorum* del 1556", in *Dalla Bibliografia alla Storia. Studi in onore di Ugo Rozzo*, a cura di R. Gorian, Udine, 2010, p. 51-67 e a L. HEIN, *Italienische Protestanten und ihr Einfluss auf die Reformation in Polen während der beiden Jahrzehnte vor dem Sandomirer Konsens (1570)*, Leida, 1974, p. 66-118.

19 PASCHINI, *op. cit.*, p. 121.

20 Non era la prima volta. Nel 1553 era, infatti, fuggito da un arresto a Brescia. Si veda per questi eventi DEL COL, "I contatti di Pier Paolo Vergerio con i parenti", *cit.*, p. 60-61.

21 IBIDEM, p. 76.

22 Voglio cogliere l'occasione per ringraziare tutto il personale dell'Archivio, e in particolare Franziska Gredig, per la generosa disponibilità con cui mi hanno assistito durante le ricerche.

Le due lettere, pubblicate in appendice, sono datate 5 e 6 marzo 1585 e vennero scritte dal carcere di Gorizia. Ne furono destinatari Johann von Salis, all'epoca governatore della Valtellina[23], e il "podesta e [il] consiglio del commune di Samadeno in Engedina". In entrambe Aurelio sollecitava un intervento in suo favore presso l'arciduca Carlo d'Asburgo affinché potesse essere scarcerato al più presto e gli venisse concesso di continuare il viaggio che nei suoi piani lo avrebbe dovuto riportare in Francia[24]. Al momento non è dato dire se l'intervento vi fu e che esito ebbe. C'è da augurarsi che in futuro lo spoglio dei fondi archivistici friulani e soprattutto austriaci possa magari fornirci qualche risposta al riguardo. Come già accennato, del resto, le due missive permettono di chiarire altri punti oscuri della biografia dell'istriano e vale pertanto la pena soffermarcisi qui.

III.

Il primo e forse il più importante dato che emerge concerne il luogo dove Aurelio fuggì nel 1582. Apprendiamo infatti che egli non si stabilì nell'Istria Imperiale come pochi decenni prima avevano fatto diversi tra i riformati seguaci di Pier Paolo quando furono toccati dal procedimento contro i "luterani" di Capodistria imbastito al momento della fuga del vescovo[25]. Al contrario egli si recò nei Grigioni dove era

23 Per questa importante figura, si veda M. BUNDI, *I primi rapporti tra i Grigioni e Venezia nel XV e XVI secolo*, Chiavenna, 1996 (prima edizione tedesca 1988), *passim*. Per la famiglia von Salis-Samedan, diverse informazioni si trovano anche in R. C. HEAD, *Early Modern Democracy in the Grisons: Social Order and Political Language in a Swiss Mountain Canton, 1470–1620*, Cambridge, 2002, specialmente p. 121-126 e in A. PASTORE, *Nella Valtellina del tardo Cinquecento: fede, cultura, società*, Milano, 1975, *passim*. Con la significativa eccezione di Alessandro Pastore, e della storiografia locale valtellinese e valchiavennasca (si vedano ad esempio i ricchi contributi di D. ZOIA, "I Salis in Valchiavenna: il patrimonio della famiglia e il suo peso nella vita valligiana", in *Sulle tracce dei Grigioni in Valchiavenna*, Chiavenna, 1998, p. 109-157 e G. SCARAMELLINI, "I Salis a Chiavenna", in *Residenze nobiliari di Valtellina e Valchiavenna. Le dimore delle famiglie Salis e Sertoli*, a cura di S. B. Gavazzi, Milano, 2002, p. 167-189), non si può non notare un certo disinteresse, da parte dei ricercatori italiani, per le vicende dei von Salis-Samedan. Si ritiene invece che meriterebbero d'essere analizzati più nel dettaglio, oltre che per il loro ruolo nel supporto dell'emigrazione italiana e della presenza riformata italofona negli *Untertanenländer* retici, per il profondo livello di "italianizzazione" dei membri del casato, se di italianizzazione si può davvero parlare e non di una cultura trilingue, romancia, italiana e tedesca, dove però il ruolo della seconda componente risulta probabilmente molto più forte di quello della terza. Forse e più in generale, come ad esempio anche per Ragusa, l'aristocrazia dei Grigioni meridionali andrebbe studiata come una componente di primo piano, e pienamente integrata, del complesso quadro politico, linguistico e culturale delle tante Italie della prima età moderna, e non come il patriziato di un paese confinante.

24 Vi si era recato anche negli anni '70. Si veda PASCHINI, *op. cit.*, p. 121.

25 DEL COL, "I contatti di Pier Paolo Vergerio con i parenti", cit., p. 64-65. Dei rapporti che vennero mantenuti tra questi e Pier Paolo una volta in Rezia vorrei trattare più dettagliatamente in un articolo di prossima pubblicazione dal titolo provvisorio di "Il ministro riformato Guido Zonca da Verona, redattore del *Delle statue & imagini* di Pier Paolo Vergerio (1553), e i suoi rapporti con Agostino Sereni, Odorico Teofa-

risieduto da ragazzo in compagnia del prozio. Vi giunse probabilmente subito, senza tentennamenti né soste intermedie (nel 1585 si riferì a "circa tre anni' addietro") e - ciò pare specialmente rimarchevole - ne ottenne la cittadinanza. Così riassunse quegli eventi nella sua seconda missiva:

> [p]oi che circa tre anni piacque alle Il‹lust›ri S‹igorie› V‹ostre› di farmi tanto honore e beneficio di ricevermi nel vostro Escelso Consortio, donandomi quelle preemin[en]tie, immunità, e privilegij, che hanno gli S‹igno›ri del paese per poter usar delle medesime franchisie, entro e fuori, del paese che usano le Escelse S‹igorie› V‹ostre› del che vi ho rese umilissime et infinite gratie.

Se ne deduce inoltre che Aurelio non si stabilì né a Vicosoprano né nelle zone soggette degli *Untertanenländer* italofoni, come anni prima aveva fatto il prozio e con lui tanti altri rifugiati italiani *religionis causa*[26], ma a Samedan. È proprio al podestà e al consiglio del capoluogo dell'Alta Engadina che gli scrisse da Gorizia. Risulta inoltre significativo notare che nella sua lettera Aurelio non utilizzò il nome italiano della regione, Agnellina, ma quello romancio di "Engedina" (Engiadina). Il primo era stato impiegato sistematicamente anche da Pier Paolo ed era la norma in Friuli durante il Cinquecento[27]; nel 1585 Aurelio aveva acquisito invece una nuova familiarità con i costumi, anche linguistici, del luogo. Merita inoltre sottolineare che l'istriano non si appellò al ben più influente "commune" di Coira, capitale della Lega della Casa di Dio di cui faceva parte anche Samedan e dove era stato da ragazzo, ma a quello di quest'ultima dove evidentemente era ben noto e dove egli poteva sperare di trovare l'aiuto desiderato. Certo la borghesia di Samedan lo rendeva un cittadino a pieno titolo delle Leghe Grigie, uno status su cui insistette ampiamente, rimarcando sull'aggettivo "nostro" ("S‹igno›ri nostri";

nio, Geronimo da Pola e Lodovico Rasoro".

26 Su questa emigrazione i riferimenti obbligati rimangono quelli a D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze, 1939, *passim*, a A. ROTONDÒ, "Esuli italiani in Valtellina nel Cinquecento", *Rivista Storica Italiana*, 88 (1976), p. 756-791, ora in *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, 2 voll., Firenze, 2008, II, p. 403-442, a G. ZUCCHINI, *Riforma e Società nei Grigioni. G. Zanchi, S. Florillo, S. Lentulo e i conflitto dottrinari e socio-politici a Chiavenna (1563-1567)*, Coira, 1978 e a PASTORE, *op. cit.* In anni recenti si sono aggiunti due studi forse non ancora pienamente recepiti dalla storiografia italiana quali quello di M. TAPLIN, *The Italian Reformers and the Zurich Church, c. 1540-1620*, Aldershot, 2003 (che apre prospettive nuove sul fato e le attività di molti italiani grazie a vaste ricerche negli archivi elvetici) e C. BONORAND, *Reformatorische Emigration aus Italien in die Drei Bünde. Ihre Auswirkungen auf die kirchlichen Verhältnisse – ein Literaturbericht*, Coira, 2000 (uscito purtroppo postumo, e per alcuni personaggi un po' introduttivo, ma che ha il grandissimo pregio di integrare i contributi delle storiografie di lingua italiana e tedesca, spesso poco comunicanti).

27 Si veda al riguardo G. PERUSINI, "Le condizioni di vita in Val Resia nel secolo XVI", *Slovenski etnograf*, 16-17 (1963-1964), p. 266, n. 1.

"capitulationi nostre"; "Esc‹ellentissi›mi nostri S‹igno›ri"; "gli nostri Ill‹ustrissi›mi S‹igno›ri"...) e firmandosi "[u]mile s‹ervi›tor e suddito". Tali richiami erano certo motivati dal convincimento che tra i modi per smuovere i membri del "commune" vi fosse convincerli che, con la sua estradizione, a soffrirne maggiormente sarebbero state le Leghe. Scrisse infatti che si era mosso a scrivergli e a sollecitarli "per conservation del onor della natione, delle libertà e Franchisie, che gli nostri Ill‹ustrissi›mi S‹igno›ri delle tre leghe hanno con gli altri prencipi' affinche questi 'non sijao interrotti e vilipesi". Non è del resto da escludersi che egli fosse almeno in parte sincero nel dirsi preoccupato che il suo arresto potesse costituire un pericolo precedente per i non pochi grigioni (ed engadinesi in particolare) operanti in Friuli all'epoca[28], né che egli non sentisse ormai una genuina appartenenza alla terra d'adozione.

Le lettere documentano anche i viaggi successivi alla fuga del 1582. Si scopre, con sorpresa, che a dispetto dei rischi evidenti Aurelio si recò in Istria. Era da lì infatti che egli veniva quando giunse a Gorizia nel 1585. Forse avevano suggerito questo viaggio proprio i profondi legami familiari dei Vergerio o magari il desiderio di sistemare qualche faccenda di natura personale prima della sua pianificata "anda[ta] in Francia al servitio di S‹ua› M‹aes›tà Cristianissima". Viaggi italiani di eretici fuggiaschi per risolvere beghe amministrative o ereditarie non furono del resto rari[29]. Non è invece dato sapere per quanto vi stette, anche se pare lecito immaginare per poco, a meno che non risiedette nella ben più sicura Istria Imperiale[30]. A differenza del 1577, quando soggiornò a Capodistria approfittando della *sede vacate* venutasi a creare con la morte di Antonio Elio[31], negli anni '80 vi era un vescovo residente che difficilmente avrebbe potuto accettare la presenza in città di un eretico relapso e fuggiasco, tanto più se di nome Vergerio. Si tenga infine presente che a Capodistria Aurelio non sarebbe mai potuto passare in incognito. Questi era infatti conosciuto e nel capoluogo della Penisola non erano

28 G. B. CORGNALI, *Engadinesi in Friuli nei secoli XV-XVI*, Tolmezzo, 1955.

29 Si pensi, ad esempio, alla visita a Modena di Giacomo Castelvetro nel 1577. Al riguardo: L. FIRPO, "Castelvetro Giacomo", in *Scritti sulla Riforma in Italia*, Napoli, 1996, p. 238 (in precedenza apparso nel *Dizionario Biografico degli italiani*).

30 La situazione, a dir poco lacunosa, dei documenti prodotti dal notariato istriano rende particolarmente difficile la ricerca di possibili atti rogati per conto di Aurelio in questa occasione. Restano comunque da esplorare specialmente gli archivi di Parenzo e quello della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria di Trieste. Per una introduzione alla situazione dell'Istria del Cinquecento si veda E. IVETIC, *L'Istria moderna 1500-1797. Una regione confine*, Sommacampagna, 2010.

31 PASCHINI, *op. cit.*, p. 121, n. 3.

poche le famiglie apertamente ostili ai Vergerio.

Proprio i rischi che implicava un soggiorno – prolungato o breve che fosse – in terra veneziana dovettero motivare la tappa a Gorizia. Il dato suggerisce due possibili itinerari, anche se uno solo pare probabile. Il primo è quello già sperimentato da Aurelio, sebbene al contrario, durante il suo secondo viaggio italiano per conto del prozio: dal Tirolo al Trentino e da qui in Friuli sino all'Istria. Risulta del resto difficile immaginare che Aurelio scelse davvero questo cammino in quanto i rischi che comportava passare nel territorio della Repubblica dovevano essere troppo alti. L'altra via, da Gorizia a Lubiana e da qui a Villach, era certamente più scomoda ma presentava non pochi vantaggi. Si srotolava esclusivamente nel territorio dell'Austria Interna dove non era presente l'Inquisizione e dove inoltre i difficili rapporti tra autorità veneziane e imperiali ne rendevano difficile la collaborazione[32]. Fu lo stesso percorso che era stato adottato anche da Pier Paolo al momento di rientrare a Tubinga dal suo celebre viaggio del 1558[33]. Inoltre a Villach aveva risieduto a lungo un altro istriano legato all'ex-vescovo e noto ad Aurelio, Agostino Sereni, e soprattutto vi era ancora presente Nikolaus Pichler, che di Sereni aveva sposato la figlia e che almeno sin dal 1555 aveva svolto il ruolo di intermediario per agevolare la circolazione in Italia di scritti di riformatori, per lo più di Pier Paolo Vergerio[34]. Si tratta infine proprio della via di terra impiegata per la diffusione di diversi libri protestanti stampati in Svizzera e Germania e diretti in Friuli, in Istria e nelle zone dalmate[35].

32 Si vedano al riguardo H. H. SCHWEDT, "Die römische Kongregation der Inquisition und des Index und die Kirche im Reich (16. und 17. Jahrhundert)", *Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte*, 90, 1995, p. 43-73; S. CAVAZZA e J. REINER, "'Infrascripti libri combusti fuerunt'. Inquisizione e roghi di libri a Gorizia, Gradisca, Duino (1586-1599)", in *La gloria del Signore. La riforma protestante nell'Italia nord-orientale*, a cura di G. Hofer, Mariano del Friuli, 2006, p. 159-185; e S. CAVAZZA, "La Controriforma nella Contea di Gorizia: autorità ecclesiastica e potere politico", *Quaderni Giuliani di Storia*, 27 (2006), 385-410. Si rimanda a tutti e tre gli studi per ulteriori riferimenti bibliografici. Per l'Inquisizione e Gorizia si veda comunque anche il recente S. CAVAZZA, "Gorizia e L'inquisizione romana. Un'assenza ufficiale (con parecchie eccezioni) / Gorica in rimska inkvizicija. Uradna odsotnost (s številnimi izjemami)", *Isonzo/Soča*, 90 (2011), p. 34-41.

33 Il viaggio è stato studiato con grande precisione in S. CAVAZZA, "Libri luterani verso il Friuli: Vergerio, Trubar, Flacio", in *Venezia e il Friuli. La fede e la repressione del dissenso*, a cura di G. Ancona e D. Visintin, Montereale Valcellina e Osoppo, 2013, p. 31. Per Vergerio e Villach si veda poi C. BONORAND, "Pier Paolo Vergerio und die Reformation in Villach", *Neues aus Alt-Villach*, 4 (1967), p. 235-245.

34 CAVAZZA, "Libri luterani verso il Friuli", *cit.*, p. 33 e S. CAVAZZA e S. BLANCATO, "Primož Trubar in Gorizia and Friuli", in *Reformacija na Slovenskem, (ob 500-letnici Trubarjevega rojstva)* [La Riforma in Slovenia (nel 500-esimo della nascita di Trubar)], a cura di A. Bjelčevič, Lubiana, 2010, p. 552.

35 CAVAZZA, "Libri luterani verso il Friuli", cit., p. 31-55. Si veda inoltre S. CAVAZZA, "Bonomo, Vergerio, Trubar: propaganda protestante per terre di frontiera", in *La gloria del Signore*, cit., p. 91-157.

Cosa Aurelio intendesse fare in Francia non è dato dire. Magari, per avanzare una ipotesi, egli – che probabilmente non si era mai addottorato a Padova e che sembrerebbe mancare di una formazione umanistica necessaria al lavoro da segretario – faceva conto di poter fare il soldato, come era stato anche il fratello Alvise e come potrebbe adattarsi il titolo di “cavallier” di cui si fregiò Aurelio nelle lettere (sull’impiego di questo termine si tornerà comunque più avanti).

Pare che a Gorizia Aurelio cercò di non far strepito alcuno. Vi voleva sostare giusto una notte (“passando senza far soggiorno che di una notte”) e ribadì a entrambi i suoi interlocutori che vi era stato “senza scandalo nè publico nè privato”. Forse è un caso, ma è difficile non notare come la formula impiegata paia riecheggiare i celebri *Articoli di Ilanz* che sin dal 1526 regolamentavano i rapporti tra cattolici e riformati nelle Leghe proibendo ai membri delle due confessioni qualsiasi forma di proselitismo “neque publice, neque privatim”[36]. Nel cercare il supporto di Johann von Salis e dei magistrati retici parrebbe darsi per tanto che Aurelio ne adottasse il linguaggio giuridico come a ribadire il proprio scrupoloso attenersi, anche fuori dai Grigioni, alla loro severa precettistica in materia religiosa[37].

Qualcosa comunque non andò secondo i piani. La ricostruzione offerta da Aurelio diverge leggermente nei due documenti. Scrivendo a von Salis questi spiegò, o meglio alluse, alla “potente parte mia avversa [che] non ha lasciato di tendermi insidie e lacci in ogni parte”. Rivolgendosi al consiglio di Samedan la vicenda venne descritta più nel dettaglio. L’arresto era detto condotto da parte delle autorità civili “per commissione del Ser‹enissim›mo Arciduca Carlo d’Austria”, ma si ribadì senza esitazioni che era stato provocato “ad instantia di alcuni preti miei

36 Pietro Domenico ROSIO DE PORTA, *Historia Reformationis ecclesiarum raeticarum: ex genuinis fontibus et adhuc maximam partem numquam impressis sine partium studio deducta, ut exstans symbola ad syntagma hist. reform. Helvetiae queat censeri*, 2 voll, Coira e Lindau, 1772-1777, I, p. 146. Al riguardo: P. LIVER, “Die Ilanzer Artikel”, in *Vom Feudalismus zur Demokratie in den graubündnerischen Hinterrheintälern*, Coira, 1929, 99-107.

37 Si veda U. PFSTER, “Chiese confessionali e pratica religiosa”, in *Storia dei Grigioni. L’età moderna*, Coira e Bellinzona, 2000, p. 209-244. Per l’introduzione della riforma si rimanda a E. CAMENISCH, *Geschichte der Reformation und Gegenreformation in den italienischen Südtälern Graubündens und den ehemaligen Untertanenlanden Chiavenna, Veltlin und Bormio*, Coira, 1950; mentre, per la reazione cattolica, a C. di Filippo BAREGGI, *Le frontiere religiose della Lombardia: il rinnovamento cattolico nella zona ticinese e retica fra Cinque e Seicento*, Milano, 1999 e a ID., “Stato e riforma della chiesa fra ‘500 e ‘600. Il Ticino e le Tre Leghe a confronto”, in *Konfessionalisierung und Konfessionskonflikt in Graubünden, 16.-18. Jahrhundert. Confessionalizzazione e conflittualità confessionale nei Grigioni fra ‘500 e ‘600,* a cura di G. JÄGER e C. PFISTER, Zurigo, 2006, p. 183-205.

nemici" i quali "hanno il favore e braccia del Papa i quali mi vorrebbono cacciar alla inquisitione di Roma, dalla quale non uscirei mai". Si tornerà più avanti su questi problemi, sembrerebbe comunque che qualcuno tra il clero di Gorizia fosse ben edotto delle vicende giudiziarie di Aurelio, in particolare del suo essere un eretico, relapso e fuggiasco, e che il fine ultimo del suo arresto fosse la consegna alla giustizia inquisitoriale cattolica. È lecito avanzare solo supposizioni al riguardo ma giova far notare che Aurelio giunse nella Contea di Gorizia in anni in cui vi era molto cresciuta l'attività antiereticale. Nel 1584, ad esempio, erano stati presi severi provvedimenti contro i luterani di Vipacco[38] e anche dopo il 1586 la repressione verrà condotta con grande vigore[39].

Aurelio ebbe probabilmente la sfortuna di capitare a Gorizia proprio quando le autorità civili locali erano maggiormente disposte a supportare le iniziative repressive del clero cattolico udinese e aquileiese, e addirittura della curia di Roma. Risulterebbe molto utile poter sapere da chi soggiornò Aurelio e se proprio la volontà di passare una notte da un amico o un conoscente possa averne fatto notare la presenza e causato l'arresto[40]. Del resto pare legittimo suggerire che l'interesse del clero locale nei suoi confronti fosse legato al ricordo della sosta nella Contea del prozio nel 1558. Giunto in Friuli da Tubinga diretto in Istria su una carrozza a sei cavalli, "come un gran signore"[41], sulla via del ritorno egli era passato anche da Gorizia, sebbene in modo più modesto, ma con un viaggio che nel suo insieme fece grande scalpore[42]. L'attenzione delle autorità cattoliche per il passaggio in città di eretici conclamati non poteva che essere stata resa molto vigile anche dalla predicazione a Gorizia nel 1563 di Primož Trubar - su invito di diversi membri del patriziato locale, in particolare di Giorgio Della Torre[43] - e dalla costante diffusione di testi

38 CAVAZZA, "La Controriforma nella Contea di Gorizia", *cit.*, p. 400.

39 IBIDEM.

40 Per la presenza nella Contea di Gorizia di molti fuggiaschi friulani per condanne in contumacia si veda S. CAVAZZA, "La riforma nel Patriarcato d'Aquileia: gruppi eterodossi e comunità luterane", in *Il Patriarcato di Aquileia tra Riforma e Controriforma*, a cura di A. De Cillia e G. Fornasir, Udine, 1966, p. 9-60.

41 S. CAVAZZA, "Un'eresia di frontiera. Propaganda luterana e dissenso religioso sul confine austro-veneto nel Cinquecento", *Annali di storia isontina*, 4 (1991), p. 17.

42 Al riguardo *L'Inquisizione nel Patriarcato e Diocesi di Aquileia*, p. 147-152. In precedenza la vicenda era stata studiata in A. BATTISTELLA, "Atti d'un processo informativo contro P. P. Vergerio presso il S. Officio di Udine", *Memorie storiche forogiuliesi*, 20 (1914) p. 474-483, da leggersi con P. PASCHINI, "Appunti e notizie", *Memorie storiche forogiuliesi*, 15 (1919), p. 131-132 e con la replica di A. BATTISTELLA, "Un temuto ritorno del Vergerio in Friuli", *Archivio Veneto-Tridentino*, 8 (1925), p. 184-204.

43 S. CAVAZZA, "Primož Trubar e le origini del luteranesimo nella contea di Gorizia (1563-1565)", *Studi Goriziani*, 61 (1985), p. 7-25 e soprattutto il recente CAVAZZA e BLANCATO, "Primož Trubar in

protestanti nella Contea proprio nei decenni immediatamente precedenti alla disavventura di Aurelio[44].

La menzione del ruolo dell'Inquisizione nella vicenda, sebbene non vi fosse un tribunale del Sant'Uffizio a Gorizia, venne forse esplicitata *apertis verbis* da Aurelio anche per altre ragioni e cioè in virtù del timore, molto radicato negli ambienti riformati retici, che le autorità cattoliche volessero introdurre l'Inquisizione anche nei Grigioni e nelle terre loro soggette. Un tema, quest'ultimo, di cui aveva scritto spesso il prozio Pier Paolo[45]. Scoprire che addirittura in una zona considerata aliena da questa presenza come quella imperiale l'Inquisizione stava prendendo piede avrebbe potuto sollecitare i magistrati retici a schierarsi apertamente al fine di scongiurare sino sul nascere il rischio che simili piani fossero avanzati per i loro territori.

IV.

Prima di concludere diversi aspetti ulteriori meritano d'essere portati all'attenzione degli studiosi. I due documenti colpiscono ad esempio per una assenza. Il nome di Pier Paolo non venne mai fatto, neppure per motivare le attenzione persecutorie delle autorità cattoliche. Se ne può forse trarre la conferma che dopo i dolorosi fatti che ne segnarono l'allontanamento nel 1554 l'ex-vescovo fosse *persona non grata* nelle Leghe, addirittura nel ricordo. Si tenga inoltre presente a questo riguardo che fra i maggiori oppositori di Pier Paolo vi era stato Rudolph von Salis, nonno di quel Johann cui si rivolse Aurelio[46]. Non pare da escludersi, fra l'altro, che proprio il ricordo del cattivo sangue tra Pier Paolo e il pronipote possa aver propiziato sia il ritorno di questi nelle Leghe sia la protezione che gli accordarono i von Salis, una famiglia che tanto potere aveva in quella Valtellina che era stata profondamente

Gorizia and Friuli", *cit.*, p. 547-556.

44 Si veda più sopra la nota 32.

45 A mo' di esempio si rimanda a ATANASIO [Pier Paolo Vergerio], *Delle Commissioni et Facultà che Papa Giulio III. ha dato à M. Paolo Odescalco Comasco suo Nuncio, & Inquisitore in tutto il paese di magnifici Signiori Grisoni*, s.l. [ma Tubinga, presso Ulrich Morhart], 1554. Fra l'altro merita essere fatto notare che sempre Pier Paolo, nel 1553, aveva attribuito ai sacerdoti bresciani, e non alle guardie veneziane, la decisione di arrestare un messo grigione. Sulla vicenda si veda DEL COL, "I contatti di Pier Paolo Vergerio con i parenti", *cit.*, p. 60-63 e più avanti la nota 52.

46 G. A. PARAVICINI, *La pieve di Sondrio*, a cura di T. Salice, Sondrio 1969, p. 38-39. Si veda anche HUBERT, *op. cit.*, p. 254-256.

turbata dall'attività dell'ex-vescovo di Capodistria[47].

I due testi, in particolare la lettera al "podesta e [al] consiglio del commune di Samadeno", aprono poi scenari forse inattesi per gli anni della giovinezza di Aurelio. Nel rievocare succintamente quanto accaduto al tempo del suo primo processo egli fece presente che Johann von Salis era "allora per gli detti miei S‹igno›ri Ambasciatori in Vinetia quando per cotesto medesimo conto fui perseguitato". La missione cui fece riferimento Aurelio è ben nota. Nel 1557 due inviati delle Tre Leghe, Friedrich von Salis e appunto suo figlio Johann, giunsero a Venezia. Vi si erano recati già nel 1554. Nel corso di tutti questi anni i due si impegnarono in lunghe trattative con lo Stato veneziano circa problematiche di tipo tanto economico quanto religioso, in particolare per quest'ultime sul diritto di estradizione e sulla possibilità che l'Inquisizione processasse sudditi grigioni. Si tratta di discussioni, e in alcuni casi di accordi di massima, che gettarono le basi per le capitolazioni militari siglate nel 1560, a loro volta preludio della celebre alleanza veneto-grigiona del 1603[48]. Uno degli eventi più dibattuti nella seconda missione dei due von Salis fu la cattura a Bergamo nel 1556 di due fratelli riformati orobici, ma residenti nelle Leghe, Alessandro e Francesco Bellinchetti i quali riuscirono a sottrarsi al Sant'Uffizio solo grazie a una fuga. L'evento provocò una crisi diplomatica tra i due Stati per sanare la quale giunsero in laguna i due inviati retici[49]. La vicenda si svolse sul finire del 1556 ed era al suo apice nei primi mesi dell'anno successivo, quando Aurelio veniva trattenuto in carcere senza motivo apparente. Proprio il bergamasco Francesco Bellinchetti, fra l'altro, era stato il destinatario di alcuni degli opuscoli che Aurelio aveva distribuito nella sue missioni italiane, come lui stesso ammise davanti all'Inquisizione[50]. La ragione per cui Aurelio volle menzionare che Johann von Salis era presente a Venezia al tempo del suo primo processo non pare certa ma sembra plausibile, forse anche probabile, che vada legata

47 Fondamentale risulta al riguardo S. CAVAZZA, "Pier Paolo Vergerio nei Grigioni e in Valtellina (1549-1553)", in *Riforma e società nei Grigioni. Valtellina e Valchiavenna tra '500 e '600*, a cura di A. Pastore, Milano 1991, p. 33-62. Le vicende sono poi oggetto di una generale riesamina da parte di chi scrive in un articolo in via di pubblicazione nella *Rivista di storia della Chiesa in Italia*: "«per viscera Christi Iesu, si pacem ecclesiarum nostrarum amas, noli consentire...». Mainardo, Bullinger e l'allontanamento di Vergerio dai Grigioni".

48 Il legame tra queste diverse missioni diplomatiche è stato studiato nel dettaglio in M. BUNDI, *op. cit.*, in particolare alle p. 182-210.

49 IBIDEM, p. 106-107 e M. FIRPO, *Vittore Soranzo, vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma e Bari 2006, p. 389-391

50 DEL COL, "I contatti di Pier Paolo Vergerio con i parenti", *cit.*, p. 58 e PIERCE, *op. cit.*, p. 101

a questi avvenimenti. Il nobile grigione doveva essere stato certamente informato, al tempo, di quanto successo, ma forse potrebbe anche darsi che egli ebbe un ruolo attivo almeno nel propiziare la scarcerazione di Aurelio. Fra l'altro, a sostegno di questa possibilità, si tenga presente che von Salis diede prova più volte delle proprie qualità di mediatore con lo Stato veneto[51] e che solo un anno e mezzo dopo si spese per una vicenda analoga[52]. Risulterebbe strano che non si interessasse anche di Aurelio, nipote al tempo di un ministro retico e residente a Vicosoprano.

Si possono quindi sottolineare alcuni ulteriori aspetti che emergono dai documenti. Il primo è l'apparente interessamento del clero goriziano per Aurelio in una situazione in cui costui volle mostrare le autorità civili cattoliche come mero strumento di quelle ecclesiastiche, non solo del luogo. Aurelio parlò infatti della "potente parte mia avversa" e motivò il proprio arresto "ad instantia di alcuni preti miei nemici". Aurelio era convinto, forse a ragione, che i fili della vicenda si tirassero da Roma ben più che da Graz. Ciò emerge con chiarezza anche dall'analisi di un altro passaggio. Invocando l'aiuto dei Magnifici Signori (titolo tecnico, per indicare i magistrati delle Leghe), Aurelio suggerì un preciso modo di procedere qualora l'arciduca Carlo non si fosse voluto attenere alle immunità di cui avrebbero dovuto godere i grigioni in Austria ("contra le conventioni imperiali, e di più, contra le Franchisie che gli Esc‹ellentissi›mi nostri S‹igno›ri delle tre leghe hanno con la serenissima casa di Austria")[53]. Scrisse loro:

> quando sua Ser[enissi]ma Altezza non volesse (il che non credo) condescender alla giusta, e onesta positione; allo‹ra› voi altri Escelsi miei gratiosi S‹igno›ri, potrete far represag[lia] di qualche Mons‹ignore› o in Valtellina, o altrove, e anco qualche de sudditi di S‹ua› S‹erenissima› Altezza, poi che da loro mi viene tanto iniqua persecutione.

L'inciso "e anco qualche de sudditi di S‹ua› S‹erenissima› Altezza" non era presente nella redazione originaria ma venne aggiunto in margine

51 BUNDI, *op. cit.*, p. 135-136, 144, 146 e 182-210.

52 IBIDEM, p. 316. Si tenga inoltre presente che, proprio durante il primo viaggio di Aurelio, era stato arrestato a Brescia un messo grigione con cui viaggiava il giovane. La cosa suscitò grande scalpore e Pier Paolo pubblicò un libretto polemico al riguardo: ATANASIO [ma Pier Paolo Vergerio], *Del cardinale Durante, che ha posto in prigione un ambasciador di uno di maggiori principi dell'Imperio*, s.l. [ma Tubinga, presso Ulrich Morhart] 1553.

53 Immunità, sia detto per inciso, molto meno chiare di quanto Aurelio volle dar a vedere, o di quanto egli davvero sapesse. Cfr. R. HEAD, *Early Modern Democracy in the Grisons*, p. 116 e 120-124.

solo in una fase di rilettura. Più che i sudditi della casa d'Austria, Aurelio aveva in mente prelati cattolici attivi nei territori delle Leghe Grigie, ritenendo che solo un vero e proprio "scambio" con un "Mons‹ignore›" potesse salvarlo[54].

Il piano suggerito da Aurelio potrebbe essere stata molto meno peregrino di quanto possa apparire a uno sguardo superficiale. Tra il 1583 e il 1584 l'arciprete di Sondrio Giacomo Pusterla venne prima arrestato, poi tenuto prigioniero e torturato dalle autorità retiche in ritorsione per l'opposizione da parte dei cattolici del luogo - da lui capeggiata con l'appoggio di Carlo Borromeo - all'erezione a Sondrio di un "collegio umanistico" da parte della componente riformata del capoluogo valtellinese[55]. Aurelio (probabilmente ancora a Samedan nel 1584) sembrerebbe avere in mente un precedente alle azioni da lui suggerite ai magistrati dell'Engadina. La "represag[lia]" invocata non sarebbe stata insomma una *boutade*.

Per il proprio scambio Aurelio non pensava comunque a dei

54 Le dinamiche dell'intera vicenda rimangono oscure. Si tenga comunque presente, in aggiunta a quanto già detto, che la collaborazione di clero cattolico e autorità imperiali, a lungo non facile, era invece cresciuta a livello locale specialmente in seguito alla erezione dell'arcidiacono a Gorizia, città dove invece non risiedeva un vescovo. Ne era conseguito un forte rafforzamento della volontà arciducale in città (al riguardo si veda CAVAZZA, "La Controriforma nella Contea di Gorizia", *cit.* p. 391). Carlo d'Austria era un fervente cattolico e un convinto propugnatore della controriforma, sebbene agì con circospezione quando si trattò di prendere provvedimenti contro la nobiltà dell'Austria Interna tra cui la presenza di luterani era molto forte [al riguardo CAVAZZA, "La Controriforma nella Contea di Gorizia", *cit.* p. 387 e soprattutto ID., "Prospettive sull'Austria Interna (1564-1619)", *Quaderni Giuliani di Storia*, 28 (2007), p. 372-374]. Aurelio, del resto, certamente non apparteneva a questa categoria privilegiata. Rimane inoltre incerto anche il ruolo del luogotenente della città, Leonardo d'Attems. Egli proveniva da una famiglia profondamente divisa tra un ramo cattolico e uno luterano sebbene al momento non risulta possibile affermare se Leonardo avesse una chiara affiliazione confessionale. In questo frangente Leonardo d'Attems ricopriva contemporaneamente le cariche di luogotenente di Gorizia e di capitano di Fiume. Egli doveva pertanto aver presente molto bene la situazione dell'Istria Imperiale, dove viaggiava costantemente, e conosceva, almeno di fama, i Vergerio se non altro perché Giovanni Battista Vergerio era stato vescovo di Pola, diocesi sotto la cui autorità rientrava anche Fiume. Presumibilmente nel 1570, o poco dopo, i resti mortali di quest'ultimo vennero disseppelliti e gettati in mare in quanto eretico. Al riguardo si veda la lettera dei Savi sopra l'Eresia al podestà di Capodistira, Venezia, 20 febbraio 1570, pubblicata in T. LUCIANI, "Due documenti del secolo XVI", *La Provincia dell'Istria*, 18 (1884), p. 115-116 (di recente è tornato sulla vicenda G. MAIFREDA, *I denari dell'Inquisitore. Affari e giustizia di fede nell'Italia moderna*, Torino 2014, p. 41, n. 76). Per Leonardo d'Attems il rimando obbligato rimane G. GUELMI, *Storia genealogico-cronologica degli Attems austriaci*, Gorizia 1783, p. 175-179. Sono debitore per questa informazione – e per molte altre sulla situazione della Contea di Gorizia negli anni '80 del Cinquecento – a Donatella Porcedda, curatrice dell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia cui va il mio più sentito ringraziamento. Sono inoltre particolarmente riconoscente alla Dottoressa Porcedda anche per aver effettuato un primo sondaggio nei registri degli Stati Provinciali dove paiono mancare riferimenti all'arresto di Aurelio.

55 Per la vicenda: T. SALICE e S. XERES, "«Carcerato per santa fede». L'arciprete di Sondrio Gian Giacomo Pusterla (1533-1588) ed alcune sue lettere a san Carlo Borromeo", *Archivio storico della diocesi di Como*, 9 (1998), p. 205-242. Per l'attività di Pusterla si veda anche S. MASA, *Fra curati cattolici e ministri riformati. Nicolò Rusca e il rinnovamento tridentino in Valmalenco*, Sondrio 2011, p. 55-59.

semplici membri del basso clero, ma a degli ecclesiastici di status elevato, equipollenti a quello che egli riteneva essere il proprio. La convinzione d'essere persona di un certo rango è chiara ad esempio anche dal titolo di "cavallier", impiegato da Aurelio al momento di firmarsi e soprattutto dalla precisazione per cui, a Gorizia, egli non avrebbe "deto ne facto cosa che a un cavallier non convenghi". Aurelio, oramai non più il ragazzo non ancora ventenne processato nel 1556, nel 1585 usava oramai il linguaggio del gentiluomo. Ad esempio, rivolgendosi a Johann von Salis, ne invocava la "sua bontà e cortesia" e egli stesso si disse pronto ad agire, al momento di ripagarlo delle eventuali spese, "cortesemente". Inoltre, se scrivendo ai magistrati ne baciò "umilmente le mani" e se ne proclamò "[u]mile s‹ervi›tor e suddito", così non fece con von Salis, al quale rivolse la medesima formula stereotipata di saluto, ma senza menzionare alcuna inferiorità di ceto né tanto meno un rapporto di patronato. Se si considera che l'adulazione, in una lettera tanto accorata, non sarebbe stata un espediente improbabile o disdicevole, la decisione di mostrarsi suo pari è da ascriversi a una volontà precisa. In fine l'aiuto richiesto da Aurelio fu di natura politica, ma non economica. Sempre a von Salis tenne infatti a precisare che "[i]o riffarrò cortesemente à tutte le spese che potranno farsi". Ancora nei tardi anni '40 del Cinquecento la famiglia Vergerio era molto impoverita[56] ma possiamo dedurre che Aurelio, al tempo della sua "cattivita" aveva raggiunto una certa tranquillità economica. A ben vedere lo aveva fatto già da alcuni anni. Nell'ottobre 1577 una lettera da Capodistria precisava infatti che Aurelio "vestiva da mondano con piume in beretta"[57]. Come questa nuova prosperità venne ottenuta dai Vergerio rimane ancora incerto.

In conclusione vi è un'ultima considerazione che merita d'essere fatta. A un certo punto, sempre nella missiva a von Salis, Aurelio sottolineò che "vi bisogna diligenza, nè tradar in manus pontificis". La presenza di una locuzione latina, in una lettera redatta esclusivamente in volgare, stupisce e induce a soffermarsi un momento. Il cambio di stile parrebbe implicare una citazione, o almeno un'allusione. La cosa che pare più

56 Si veda ad esempio quanto riportò Girolamo Muzio nel 1553: "ultimamente [Pier Paolo Vergerio] haveva a studio in Padova un nipote, il quale da poi, che esso è stato cacciato del Vescovato, & che le rendite di quello gli sono state tolte, si è ritornato a casa, per non havere modo i suoi da manterlovi piu oltre". Girolamo Muzio a Bernardino Scardone, Venezia, 15 marzo 1553, in MUZIO, *Lettere Catholiche*, p. 31.

57 PASCHINI, "Venezia e l'Inquisizione", *cit*, p. 121-122, n. 3.

probabile è che Aurelio riecheggi uno, o forse a due, passi biblici. Il primo è dal Vangelo di Matteo (17.21), "Filius hominis tradendus est in manus hominum", che però stonerebbe un po' con il fatto che Aurelio non era assolutamente intenzionato a venire consegnato al pontefice, né tanto meno che lo vedesse come un qualcosa di inevitabile, quale è invece il caso del passo evangelico. Il secondo proviene da Geremia (38.19), quando il re Sedecia afferma che "ne forte tradar in manus eorum" cui il profeta risponde, rassicurandolo, "non te tradent". Si tratta di un passaggio dal tono molto più consono alla situazione vissuta da Aurelio, oltre che molto più aderente nella formulazione. Se questo fosse in effetti il riferimento voluto si potrebbero trarre due considerazioni. La prima è che probabilmente Aurelio era stato, o era divenuto, un frequentatore della *Sacra Pagina* nonostante i suoi "galanti vitii di gioventù" e a dispetto dell'immagine un po' scapestrata che se ne ha di lui grazie a ciò che ne scrisse il prozio. Del resto però, e qui è il secondo punto, è da notarsi che piuttosto che da una versione volgare Aurelio citò in latino, dalla Vulgata. Era l'eco di una predicazione cui aveva assistito in Italia, o del culto cattolico che si doveva essere piegato a frequentare nella Penisola? O, piuttosto, è la dimostrazione che, a questo punto del secolo, anche coloro che cercavano un contatto diretto con le Scritture di matrice riformata erano oramai obbligati a farlo sulla Vulgata piuttosto che sui sempre più rari e pericolosi testi in volgare?[58] *

Appendice documentaria[59]

I.

Molto Mag‹nifi›co e generoso mio S‹ign›or

La potente parte mia avversa non ha lasciato di tendermi insidie e lacci in ogni parte di maniera che passando io senza alcun soggiorno, e senza scandalo nè publico nè privato per Goritia son stato fatto prigione per commissione del Ser‹enissim›mo Arciduca

58 Per questi temi si rimanda agli oramai classici studi di Gigliola FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna 1997 e *Proibito capire.La Chiesae il volgare nella prima età moderna*, Bologna, 2005.

* La presente ricerca è stata resa possibile da un finanziamento dell'Institut für Kulturforschung Graubünden di Coira che ringrazio vivamente.

59 Si pubblicano i testi in forma diplomatica. Si integrano tra parentesi uncinate ‹ ... › le abbreviazioni mentre tra parentesi quadre […], ove possibile, le parti di testo mancanti a causa di una lacerazione al centro del primo documento (uno degli angoli esterni della missiva quando il foglio venne ripiegato in quattro) e ai bordi esterni del secondo. Sempre in parentesi quadre si sono poi aggiunte occasionalmente alcune ulteriori integrazioni.

Carlo d'Austria, però supplico V‹ostra› S‹ignoria› Mag‹nifi›ca che per sua bontà e cortesia faccia caldamente scrivere dagl'Escelsi S‹ignori nostri che essendo io un de membri delle tre leghe confederate con la Ser[enissi]ma casa d'Austria, esse intendono che nel stato di s[ua] [‹Ser‹enissi›]ma Altezza io partecipi della medesima libertà ch[...] [...] le capitulationi, poi che nè in publico nè in privato non ho deto ne facto cosa che a un cavallier non convenghi, priegando che non vogli contravenire ad instantia de miei nemici alle capitulationi nostre. Io mi confido tanto in V‹ostra› S‹ignoria› Mag‹nific›a che la farrà per me quello che le sarà possibile, ma vi bisogna diligenza, nè tradar in manus pontificis. Io riffarrò cortesemente à tutte le spese che potranno farsi, però la supplico a usarme quella estremma diligentia che la importunara[?] della causa ricerca con che umilmente raccomandomi le bascio le mani
Del Castel di Goritia à 5 di Marzo 1585
Il cavallier Aurelio Vergerio
(Collocazione: Staatsarchiv Graubünden, Coira, Archiv von Salis-Planta Samedan, D II a 3, cc. n. nn. Originale. In soprascritta: "Il Molto Mag‹nifi›co et Generoso [S]‹ign›or Il S‹ign›or Gioanne de Sallice [e]quissimo vicario di Valtellina ne gl'Esc‹el›si S‹igno›ri Grisoni. S‹ign›or Oss‹ervandissi›mo. A Sondrio in Valtellina").

II.

Molto Mag‹nifi›ci Escelsi et gratiosi miei S‹igno›ri
Poi che circa tre anni piacque alle Il‹lust›ri S‹igorie› V‹ostre› di farmi tanto honore e beneficio di ricevermi nel vostro Escelso Consortio, donandomi quelle preemin[en]tie, immunità, e privilogij, che hanno gli S‹igno›ri del paese per poter usar delle medesime franchisie, entro e fuori, del paese che usano le Escelse S‹igorie› V‹ostre› del che vi ho rese umilissime et infinite gratie.
Or è dunque accaduto, che io ritornando del paese del Istria per andar in Francia al servitio di S‹ua› M‹aes›tà Cristianissima, passando per Goritia soggetto contado del Ser‹enissi›mo Arciduca Carlo d'Austria, senza molestar nè publica, nè privata persona, e senza querella qualunque de suo[i] sudditi, passando senza far soggiorno che di una notte, son stato ritenuto prigione, ad instantia di alcuni preti miei nemici, che hanno il favore e braccia del Papa i quali mi vorrebbono cacciar alla inquisitione di Roma, dalla quale non uscirei mai.
Essendo dunque questa mia cattivita, fatta contra tutti gli ordini, e raggioni del mondo, contra le conventioni imperiali, e di piu, contra le Franchisie che gli Esc‹ellentissi›mi nostri S‹igno›ri delle tre leghe hanno con la serenissima casa di Austria, mi è stato necessario di riccorrer alle Escelse S‹ignorie› V‹ostre›, nella cui tuttella e prottettion mi son dato, acciò che per conservation del onor della natione, delle libertà e Franchisie, che gli nostri Ill‹ustrissi›mi S‹igno›ri delle tre leghe hanno con gli altri prencipi, non sijao interrotti e vilipesi.
Supplico umilmente adunque, che si degnino (per loro infinita clementia) di scrivere alla Ser‹enissi›ma Altezza del detto S‹ign›or Arciduca Carlo d'Austria, in quella meglior forma e modo, che parrà alli Mag‹nifi›ce et Escelse S‹ignorie› V‹ostre›; acciò che io sij rimesso nella mia pristina libertà, per poter continovar il mio viaggio, e quando sua

Ser[enissi]ma Altezza non volesse (il che non credo) condescender alla giusta, e onesta positione; allo‹ra› voi altri Escelsi miei gratiosi S‹igno›ri, potrete far represag[lia] di qualche Mons‹ignore› ò in Valtellina, ò altrove, e anco qualche de sudditi di S‹ua› S‹erenissima› Altezza, poi che da loro mi viene tanto iniqua persecutione, della quale il molto Mag‹nifi›co e generoso S‹ign›or Gio‹anne› di Salice, al presente Vicario delli Ill‹ustrissi›mi et Esc‹ellentissi›mi miei S‹igno›ri delle tre leghe della Valtellina, n'è informatissimo, à scritti, e relatione del quale, io in tutto mi rimetto, essendo S‹ua› S‹ignoria› allora per gli detti miei S‹igno›ri Ambasciatori in Vinetia quando per cotesto medesimo conto fui perseguitato, al qual le Molto Mag‹nifi›ce et Escelse S‹ignorie› V‹ostre› potranno dar intiera fede, e con questo le bascio umilmente le mani, priegando Iddio N‹ostro› S‹ignore› che feliciti e augumenti il stato del Ill‹ustrissi›me V‹ostre› Escellentie.
Del Castel di Goritia nel friuli à 6 di Marzo 1585
Di Molto Mag[nifi]ce et Escelse S‹ignorie› V‹ostre›
Umile s‹ervi›tor e suddito
Il cavallier Aurelio Verger[io]
(Collocazione: Staatsarchiv Graubünden, Coira, Archiv von Salis-Planta Samedan, D II b 4 a, cc. n. nn. Originale. In soprascritta: "Ill‹ustr›i Molto Mag‹nifi›ci et Escelsi Il S‹ign›or podesta e consiglio del commune di Samadeno in Engedina. S‹igno›ri Gratiosissmi. A Samadeno").

SAŽETAK: *AURELIJE VERGERIJE UTAMNIĆEN U GORIZIJI 1585*. - Članak predstavlja dva, do sada, neobjavljena dokumenta koja svjedoče o hapšenju Aurelija Vergerija 1585. u Goriziji. On je bio pranećak bivšeg koparskog biskupa Petra Pavla i kroz dugo vrijeme jedan od njegovih povjerljivih kurira. Početkom pedesetih godina 16. stoljeća Aurelije je više puta putovao po nalogu svog rođaka u Njemačku i Chur (Švicarska), ali su znanstvenicima uglavnom poznatija njegova dva putovanja u Italiju, čiji je glavni cilj bio podijeliti među prijateljima, rodbinom i poznanicima razne stričeve knjige i druge tekstove protestantske literature tiskane u Švicarskoj i Njemačkoj. Dokumenti o kojima je riječ su dva pisma pronađena u Državnom arhivu kantona Graubünden u Churu, od kojih je prvo upućeno Johannu von Salisu, a drugo općini Samedan u Engadini. U oba pisma Aurelije je prizivao intervenciju kod carskih vlasti radi svojeg puštanja na slobodu. Aurelije je uhapšen na traženje katoličkog svećenstva iz Gorizije s namjerom da ga predaju Inkviziciji kao heretika recidivistu i bjegunca. Teško je, međutim, shvatiti u potpunosti ulogu carskih vlasti u tom događaju čiji ishod još uvijek ne poznajemo. Ova su pisma datirana tri godine kasnije od posljednjeg, do sada, poznatog dokumenta o Aureliju i donose informacije o zgodama Istrana nakon njegovog bijega iz Italije 1582. Među najzanimljivijim aspektima ističu se vijesti o Aurelijovim putovanjima nakon tog datuma: otputovao je u kanton Graubünden, gotovo sigurno u Samedan, dobivši čak i državljanstvo. Kada je 1585. uhapšen u Goriziji, vraćao se iz Istre (vjerojatno iz carske Istre), iako nam nisu poznati razlozi njegovog odlaska na poluotok. Iz Istre je imao namjeru otići u Francusku, možda kako bi postao

vojnik. Iz pisama doznajemo kako je Aurelije postao osoba s određenim društvenim položajem: potpisivao se kao „vitez“, a izgleda da je stekao i određenu ekonomsku sigurnost. Ovaj je podatak značajan, jer je porodica Vergerije već od četrdesetih godina 16. stoljeća bila prilično osiromašena.

POVZETEK: *AVRELIJ VERGERIJ, ZAPRT V GORICI LETA 1585* - Članek predstavlja dve do danes neznani listini, ki pričata o aretaciji Avrelija Vergerija leta 1585 v Gorici. Avrelij je bil pranečak nekdanjega koprskega škofa Petra Pavla Vergerija in dolgo časa njegov zaupni odposlanec. V začetku petdesetih let 16. stoletja je Avrelij v sorodnikovem imenu namreč večkrat odšel v Nemčijo in Chur, strokovnjakom pa sta znani predvsem dve potovanji, ki jih je opravil v Italiji. Njun poglavitni namen je bil med prijatelje, družinske člane in znance razdeliti različne knjige starega strica in druga besedila protestantske književnosti, natisnjene v Švici in Nemčiji. Pri zadevnih dokumentih gre za dve pismi – odkriti v Staatsarchiv Graubünden v Churu, v kantonu Graubünden – od katerih je eno naslovljeno na Johanna von Salisa in drugo na ‘commune’ Samedan v Engadinu. V obeh je Avrelij prosil za posredovanje pri cesarskih oblasteh, da bi mu omogočili izpustitev iz zapora. Avrelija so prijeli na pobudo katoliškega klera v Gorici, ki ga je želel izročiti inkviziciji kot krivovernega in ubežnega heretika. Vendar je težko docela razumeti vlogo, ki so jo cesarske oblasti imele v zadevi, katere konec nam je še vedno neznan. Besedila so datirana tri leta po zadnjem dokumentu, ki nam je do danes znan o Avreliju, in nas seznanjajo z Istranovimi doživljaji po njegovem begu iz Italije leta 1582. Med najzanimivejšimi vidiki izstopajo nekatere vesti o Avrelijevih potovanjih po tem datumu: odpravil se je namreč v Graubünden, skoraj zagotovo v Samedan, in tam tudi pridobil državljanstvo. Leta 1585, ko je bil aretiran v Gorici, se je vračal iz Istre (domnevno iz cesarske Istre), čeprav ne vemo, iz katerega razloga se je namenil tja dol. Od tam je bil namenjen v Francijo, morda v vojsko. Iz pisem izvemo tudi, da je Avrelij dosegel določen družbeni položaj: podpisoval se je ‘vitez’ in po vsem sodeč užival določeno ekonomsko varnost. Podatek je pomenljiv, ker je bila družina Vergerijev še v štiridesetih letih tega stoletja zelo obubožana.

ISTITUZIONI DEL DIRITTO ROMANO NEL CAPITOLARE DI MOMIANO. LA RICEZIONE DEL DIRITTO ROMANO IN ISTRIA

IVAN MILOTIĆ
Orsera

CDU 284.1+929AurelioVergerio(497.4Capodistria)"1585"
Sintesi
Gennaio 2015

Riassunto: Il Capitolare di Momiano (definito anche Codice di Momiano) rappresenta un esempio di codificazione del diritto comunale medievale. Esso data al 1521 e la sua codificazione fu preceduta da due fasi giuridiche anteriori: quella del governo asburgico (fino al 1508) e l'altra dell'iniziale amministrazione piranese, nell'ambito dell'Istria veneta (dal 1508). Da un lato alcuni concetti giuridici nel Capitolare di Momiano affondano le loro radici nel diritto romano e dall'altro, nella cognizione dei concetti di diritto e di giustizia, nel diritto canonico di quell'epoca. L'articolo analizza l'influenza del diritto romano sulla terminologia, concetti, principi e istituzioni documentati nel Capitolare di Momiano.

Abstract: The Capitular book of Momiano / Momjan (also called Codex of Momiano) represents an example of codification of medieval municipal law. It dates back to 1521 and its codification was preceded by two former legal steps: one of the Habsburg government (up to 1508) and the other of the initial administration of Pirano / Piran, within the Venetian Istria (from 1508). On one hand some legal concepts in the Capitular book of Momiano / Momjan have their roots in the Roman law, on the other in the understanding of law and justice concepts in the canon law of the time. The paper analyses the influence of Roman law on terminology, concepts, principles and institutions documented in the Capitular book of Momiano / Momjan.

Parole chiave: Capitolare di Momiano, diritto Romano, diritto canonico, *iustitia*, *syndicus*, *cura*, *diligentia*, valutazione del danno, ricezione del diritto romano.

Key words: The Capitular book of Momiano / Momjan, Roman law, canon law, justice, syndicus (mayor), care, diligentia (diligence) damage assessment, reception of Roman law.

1. Introduzione

Il *Capitolare di Momiano* rappresenta la codificazione del diritto

di Momiano del 1521 e pertanto può essere ragionevolmente definito anche *Codice di Momiano* (Momjanski zakonik)[1]. Il documento che è oggetto del presente lavoro, è stato redatto tredici anni dopo l'occupazione del feudo momianese da parte del Terzo reggimento piranese e undici anni dopo l'approvazione, da parte del Senato veneziano, della ducale di annessione del feudo di Momiano al comune di Pirano. Tuttavia, questo documento si riferisce ed è direttamente connesso ai due eventi ricordati in precedenza. Siccome l'atto era stato redatto nelle riflessioni giuridiche su Momiano e sul suo feudo, si pone il problema dell'ordinamento giuridico e delle autorevoli fonti legali antecedenti il 1508, come pure per gli anni intermedi tra il 1508/1510 e il 1521[2].

Una volta stabilita l'autorità dei piranesi su Momiano nel 1508, il podestà di Pirano aveva emanato le direttive per la gestione del castello di Momiano e del suo territorio di pertinenza. Tali ordinanze avevano certamente alcune caratteristiche provvisorie e *ad hoc*. Il loro scopo era di superare il periodo tra l'instaurazione dell'autorità di Pirano e una futura codificazione del diritto sul modello di Venezia e Pirano in forma di codice. La situazione provvisoria, che si basava su singole clausole o su una serie di singole disposizioni in base alle quali veniva amministrato il castello di Momiano, durò fino al 5 agosto 1521. In quella data il podestà di Pirano Bartolomeo Morosini appose la sua firma sul documento – atto legale in forma di codice – che doveva essere applicato a Momiano e alle altre parti della Signoria di Momiano, occupata e annessa al comune di Pirano nell'estate 1508 tramite promulgazione della ducale in data 28 maggio 1510.

Dal punto di vista formale, si tratta di un documento originariamente costituito da due pergamene congiunte che col passare dei secoli si sono staccate, essendosi allentato il collante che le teneva unite. Ciascuna delle pergamene ha una larghezza di 39,8 cm e un'altezza di

1 I primi capitolari erano stati pubblicati dagli imperatori franchi nel periodo dalla metà dell'VIII alla fine del IX secolo e regolavano i vari rami del diritto, in particolar modo la struttura di governo. Alcuni capitolari proponevano una nuova struttura giuridica (*capitularia per se scribenda*), altri integravano e modificavano le leggi consuetudinarie (*capitularia per se scribenda*), altri integravano e modificavano il diritto consuetudinario (*capitularia legibus addenda* e *capitularia pro lege tenenda*), altri ancora contenevano le linee guida vincolanti per i funzionari statali che, visitando il territorio, garantivano l'applicazione della legge. PRAVNI LEKSIKON, Zagabria, 2007., Capitolari.

2 Vedi: L. MORTEANI, *Pirano per Venezia*, Trieste, 1906, p. 20; M. ŠAMŠALOVIĆ, "Momjanski katastik" [Il catastico di Momiano], *Vjesnik historijskog arhiva u Rijeci* [Bollettino dell'archivio storico di Fiume], n. 5 (1959), p. 121-254; M. PAHOR, "Momiliani v letih 1521-1535." [Momiano negli anni 1521-1535], *Kronika*, Lubiana, anno 21, n. 2, p. 88.

54,8 cm[3]. Il *Capitolare di Momiano* è una tipica codificazione del diritto medievale (*ius scriptum*), una raccolta non sistematizzata di capitoli diversi non ordinati. Il capitolare non è stato compilato con grande abilità tecnica, al contrario, il suo testo dà l'impressione di una compilazione fatta in modo casuale, tanto che i singoli capitoli sono stati scritti senza alcun particolare ordine e logica.

M. Pahor nel suo studio aveva intitolato questo documento *Constitutio Momiliani*, poiché questo termine è citato nella sua introduzione[4]. Ma il concetto di *constitutio* non viene menzionato all'interno del testo del documento (si tratta probabilmente di un errore dovuto alla lettura errata della parola *institutio*). Neppure la denominazione della località risulta *Momilianum,* bensì *Mumiá* e *Mumiano*. È insolito il fatto che questo documento non abbia un nome o un titolo ufficiale, e quindi non ne abbia avuti neanche nel periodo della sua stesura. Crediamo che questo documento non possa essere considerato, come suggerito da M. Pahor, una *Costituzione di Momiano (Constitutio Momiliani),* non solo perché nessuno di questi concetti è menzionato nel suo testo, ma anche perché da un punto di vista giuridico, la *costituzione* indica una nozione completamente diversa da quella rappresentata nel documento. Nella pubblicistica questo documento è intitolato *Capitoli del Castellano di Momiano*[5]. Da questo titolo si potrebbe costatare erroneamente che i capitoli siano stati emanati dal castellano, o, al contrario, che i capitoli siano indirizzati solamente al castellano, il che è inesatto in ambedue i casi. Pertanto, questa denominazione non dovrebbe essere accettata. Il capitolare era stato promulgato dal podestà di Pirano ed era indirizzato al castellano, ai suoi compagni e ai sudditi della Signoria di Momiano. Inoltre, solamente l'introduzione e la conclusione del documento erano state scritte in latino, nella sua versione volgarizzata medievale, probabilmente per far comprendere il concetto di giustizia, che affondava le sue radici da un lato nel diritto romano e dall'altro nella cognizione dei concetti di diritto e di giustizia nel diritto canonico dell'epoca.

3 Il documento è conservato presso il Museo regionale di Capodistria, Unità di Pirano, nel fondo "Copie di documenti dal 1302 al 1602", p. 10 e 10'.

4 M. PAHOR, *op. cit*., p. 88-89.

5 Questa denominazione va addebitata al fatto che la trascrizione successiva del documento (datata 28 ottobre 1636) fu intitolata *Commissione ó uero capitoli del castellan di Momian*. Per la sua trascrizione e descrizione vedi M. BUDICIN, "Capitoli del castellan di Momiano", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XII (1981-1982), p. 85-98.

Nel testo del capitolare si possono riconoscere diversi strati giuridici: (1) il diritto romano nell'introduzione dell'atto, (2) le basi del diritto canonico, sempre nell'introduzione, (3) le disposizioni della legge veneziana, (4) le disposizioni della legge comunale piranese, (5) singole direttive e disposizioni emesse dal Podestà di Pirano, (6) il diritto consuetudinario di Momiano, (7) il nuovo diritto codificato di Momiano, nato come conseguenza dell'interazione tra i rappresentanti di Momiano e il potere di Pirano, (8) il diritto adottato in precedenza e risalente al periodo dei patriarchi di Aquileia e degli Asburgo, (9) il diritto fiscale medievale riguardante i tributi e le regalie e (10) il diritto medievale dei servi della gleba.

Studiando lo sviluppo delle istituzioni comunali medievali nell'Istria settentrionale e più strettamente all'interno dei confini territoriali relativi a quest'opera (per quel che riguarda la Signoria di Momiano), è evidente che la codificazione del diritto del 1521 era stata preceduta da due fasi giuridiche anteriori di sviluppo comunale di Momiano. Queste due fasi giuridiche – governo asburgico (fino al 1508) e piranese (dall'anno 1508 e in seguito) – corrispondevano, sia nel periodo sia nel contenuto, ai cambiamenti socio-politici avvenuti all'interno del feudo momianese.

In quest'opera si esamina e analizza la parte introduttiva del *Capitolare di Momiano* – proemio – che forma, di fatto, il preambolo dell'atto con la proclamazione dei principi fondamentali, delle condizioni, dei metodi e degli obiettivi della sua promulgazione. Nella parte introduttiva viene spiegato il concetto di giustizia (*iustitia*) secondo il diritto romano e quello canonico. Questa parte contiene la definizione di giustizia dal diritto romano, che è universalmente conosciuta e proviene da fonti legali romane di epoca classica. In quest'articolo si analizzano anche altre istituzioni appartenenti alla tradizione giuridica romana (*syndicus*, *cura*, *diligentia*, *arbitrium boni viri*), menzionate nel testo del *Capitolare di Momiano*.

2. La definizione di giustizia (*iustitia*) nel *Capitolare di Momiano*

2.1. Testo del Capitolare di Momiano

La parte introduttiva del *Capitolare di Momiano* è stata scritta in latino medievale, molto volgarizzato, interpolato in alcune parti con

parole del dialetto locale di Pirano e Momiano. Solo conoscendo la definizione di giustizia derivante dal diritto romano e da quello ecclesiastico, ravvisiamo la conoscenza del latino classico, ma in una versione molto volgarizzata. Una particolare caratteristica della parte introduttiva di questo documento è rappresentata dalle formulazioni tipiche che ritroviamo anche in altre parti nella diplomazia giuridica medievale istriana. Fatta eccezione per i nomi personali, è evidente che in questa parte del capitolare solo poche cose sono originali: in realtà si tratta di una serie di formulazioni tipiche scritte in latino, adattate in forma notarile alle esigenze specifiche del documento concreto. Originariamente le formulazioni tipiche erano associate al diritto romano e a quello canonico, come pure alle disposizioni statutarie di Pirano.

Il *Capitolare di Momiano* inizia definendo e mettendo in discussione il concetto di giustizia:
"Omnis bene et beate viuendi institutio a Justitia profieisit(ur). Que nisi nature tacita conuentio in adiutorium multorum inuenta est: diuina lex et uinculum / societatis humane iustitia est. Quis q(ui)s ergo hanc sectari desiderat DEVM timeat & amet & ab illo amabit(ur). Amabit enin deum si in hoc illum immittabis: omnibus / prodesse & nulli nocere contra ius & uniquique quod suú est tribuere. Unae nullum magis necessarium officiú ijs qui president vrbibus & oppidis uide(tu)r q(uod) id curare ut homines qui / optimis legibus perpetuo, si fieri po(test), Regantur".

Testo tradotto:
"Dalla giustizia proviene il principio che bisogna sempre vivere bene e beatamente. Per sua natura non è altro che un tacito accordo concluso a favore di molti: la giustizia è una legge divina e un collegamento con la società umana. Chiunque abbia la necessità di agire in questo modo, ha timore e ama Dio e Lui lo amerà. A Dio piacerà se lo seguirete in questo: se farete del bene a tutti, non farete del male nessuno e darete a tutti ciò che appartiene loro. Da essa [la giustizia] non esiste nulla di più necessario per l'opera di chi governa le città e le fortezze, sennonché di prenderla in considerazione. Se possibile, devono assicurarsi che il popolo obbedisca perennemente alle leggi migliori".

Si tratta di una concezione giuridico-filosofica della giustizia che penetra in profondità nella tradizione del diritto romano e del diritto ca-

nonico. Già nella prima frase del *Capitolare di Momiano* viene proclamato, a livello teorico, che la giustizia (*iustitia*) costituisce il suo fondamento giuridico-spirituale, poiché da essa deriva il principio che bisogna vivere bene e in beatitudine (virtuosamente)[6].

2.2. Il concetto di giustizia (*iustitia*) nel *Capitolare di Momiano* secondo i modelli del diritto romano e del diritto canonico

Il *Capitolare di Momiano* ha adottato l'opinione secondo la quale la giustizia è una categoria che non necessità una definizione esplicita poiché la sua concezione deriva dalle tacite intese su ciò che è o non è giusto, a beneficio di tutti. La definizione del *Capitolare di Momiano*: "Que nisi nature tacita conuentio in adiutorium multorum inuenta est", esprime un valore universale e atemporale, ma ha anche una lunga tradizione di sviluppo e discussione. Essa ci giunge attraverso il terzo libro delle opere di Seneca *De amore* nella quale si afferma: "Iustitia est nature tacita conventio in adiutorium multorum inventa". Secondo Seneca il Giovane, l'autore di questa definizione fu Cicerone[7]. Nel periodo di transizione tra la tarda antichità e il Medioevo, Martino di Braga[8] aveva ripreso questa definizione dai modelli classici antichi, rielaborandola nella sua opera *Formula honestae vitae*, scritta intorno al 550, nella quale affermava esplicitamente "Quid est iustitia, nisi natuare tacita conventio, in adiutorium multorum inventa. Iustitia non nostra constitutio, sed divina lex est, vinculum societatis humanae". Nel *Capitolare di Momiano* è ripresa proprio la definizione completa della giustizia scritta da Martino di Braga. Essa definisce la giustizia come base per il bene comune (*in adiutorium multorum*). Il fondamento spirituale del *Capitolare di Momiano* dunque, si basa sulla formulazione del concetto di giustizia come legge

6 La traduzione letterale della parola *beatus* significa *beato,* ma la beatitudine come oggi è percepita sotto l'influenza dagli insegnamenti della Chiesa cattolica non coincide con la nozione di beatitudine che era stata recepita dalla casistica del diritto romano attraverso l'operato dei glossatori. Il termine *beatus* in questo documento deve essere interpretato come virtuosità, incorruttibilità ovvero come zelo ed esemplarità nel rispettare un ordine giuridico positivo.

7 SENECA, *De amor*, IV, 5.

8 *Martinus BRACARENSIS* (circa 520-579), vescovo di Braga (Bracara) – oggi in Portogallo, fondatore di ordini religiosi e scrittore ecclesiastico. Ha scritto le seguenti opere: *La rabbia* (*De ira*) e *Progetto di vita decente* (*Formula vitae honestae*). Lo scrittore medievale PAUCAPALEA (circa 1145-1150) nella sua opera *Summa*, esaminando il *Decreto di Graziano,* attribuì erroneamente questa definizione a Papa Gregorio Magno. G. R. EVANS, *Law and theology in the Middle Ages*, New York, 2002, p. 34. Vedi anche S. KUTTNER, "A Forgotten Definition of Justice", in *Mélanges Gerard Fransen*, *Studia Gratiana*, Roma, n. 20 (1976), p. 76-110.

divina (*divina lex*). La giustizia come base giuridica della vita terrena, invece, si rispecchia nel concetto di vincolo della società umana (*vinculum societatis humane*). La giustizia nel Medioevo aveva due dimensioni: (1) quella divina (spirituale), che era un'emanazione dell'amore divino e delle leggi di Dio, e (2) quella umana (laica), che aveva la sua base nella coscienza umana e come tale aveva trovato la sua espressione normativa nell'ordinamento giuridico. Questa distinzione era stata formulata per la prima volta nel Decreto di Graziano (*Decretum Gratiani*) del 1140[9]. Un riflesso di queste prime considerazioni canonico-giuridiche è presente nello stile del *Capitolare di Momiano*.

La definizione di giustizia nel *Capitolare di Momiano* è formulata anche in base ai concetti dei giuristi classici romani, in particolare di Ulpiano, che la definisce: "Iustitia est perpetua et constans voluntas ius suum cuique tribuendi" (testo tradotto: "la giustizia è una perpetua e costante volontà di dare a ciascuno ciò che gli appartiene")[10]. Questa definizione apre anche l'opera di Giustiniano *Institutiones*, con l'unica differenza nell'uso del termine *tribuens* invece dell'iniziale *tribuere*, ossia: "Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuens"[11]. Un'altra definizione rilevante è la seguente: "Iuris praecepta sunt haec: honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere" (testo tradotto: "i principi del diritto sono i seguenti: vivere onestamente, non farsi male a vicenda, dare a tutti il dovuto")[12].

Da questa testimonianza diplomatica del 1521 si può vedere chiaramente l'impatto di un'altra comprensione di Ulpiano che è stata documentata in *Digesta* di Giustiniano: "A iustitia, quasi a quodam fonte, omnia iura emanant"[13]. In Italia questa definizione è accettata nelle fonti giuridiche romano-canoniche della seconda metà del XII secolo, specialmente presso Uguccione da Pisa nel suo lavoro *Summa decreti*[14], Azo

9 DECRETUM GRATIANI, C.I-C.II: "Omnes leges aut diuinae sunt, aut humanae. Diuinae natura, humanae moribus constant, ideoque he discrepant, quoniam aliae aliis gentibus placent. §. 1. Fas lex diuina est: ius lex humana. Transire per agrum alienum, fas est, ius non est. Gratianus. Ex uerbis huius auctoritatis euidenter datur intelligi, in quo differant inter se lex diuina et humana, cum omne quod fas est, nomine diuinae uel naturalis legis accipiatur, nomine uero legis humanae mores iure conscripti et traditi intelligantur. §. 1. Est autem ius generale nomen, multas sub se continens species. Unde in eodem libro [Etymolog. c. 3.] Ysidorus ait: Ius generale nomen est; lex autem iuris est species. Ius autem est dictum, quia iustum est. Omne autem ius legibus et moribus constat".

10 Ulp., D.1.1.10 pr., dal primo libro di Ulpiano *Regulae*.

11 I.I.1.1. pr.

12 Ulp., D.1.1.10 pr., dal primo libro di Ulpiano *Regulae*.

13 Ulp., D1.1.1.11.

14 M. KRIECHBAUM, "Actio, ius und dominium in den Rechtslehren des 13. und 14. Jahrhunderts,

in *Summa Institutionum*[15] e nei commentari del diritto canonico relativi alla *Digesta* scritti da Azo da Bologna e Piacentino[16]. Nei paesi tedeschi la definizione è stata adottata nelle fonti giuridiche imperiali del XIII secolo[17]. Il concetto di giustizia del diritto romano, come fonte da cui promana tutta la legge, è rintracciabile nel *Capitolare di Momiano* nelle seguenti parole del proemio: "Omnis bene et beate viuendi institutio a Justitia profieisit(ur) .... diuina lex et uinculum / societatis humane iustitia est". Dalla giustizia emana ogni cosa buona e giusta: in questo senso si tratta di una fonte (come descritta da Ulpiano).

La giustizia nel *Capitolare di Momiano* non è solo una fonte, ma anche un collegamento della società umana, pertanto, un fattore integrativo. Si vede che la nozione di giustizia nel diritto romano è universale e come tale era adottata nelle fonti giuridiche del medioevo. Come tutti gli altri capitolari, anche il *Capitolare di Momiano* si appella alla *iustitia*, la invoca e cerca di attuarla[18]. La formulazione "diuina lex et uinculum societatis humane iustitia est" mette in evidenza la questione della distinzione tra giustizia divina e giustizia umana. Il *Capitolare di Momiano* dice che è allo stesso tempo *divina lex,* ma anche *vinculum societatis humane*. Pensiamo che qui si parli dell'equazione tra *iustitia* e *ius*, perché la legislazione non mira alla separazione dell'entità religiosa (*iustitia*) dal diritto positivo (*ius*). La legge religiosa impone una formula, forma ed espressione del diritto civile. Ci sembra che *lex Dei* e *lex civitatis* siano una cosa identica.

Secondo il *Capitolare di Momiano*, la giustizia pone davanti a ognuno i seguenti imperativi:[19]
(1) fare del bene a tutti (*omnibus prodesse*),
(2) non causare ingiustamente danni a nessuno (*nulli nocere contra ius*),
(3) dare a ognuno ciò che gli appartiene (*uniquique quod suum est tribuere*).

Münchener Universitätsschriften", *Abhandlungen zur rechtswissenschaftlichen Grundlagenforschung*, 77, Ebelsbach, Juristische Fakultät, 1996, p. 60-61.

15 AZO, *Summa Institutionum*, 1.1.

16 Can. 23 q. 2c 1 ad D. 1.1.11; M. KRIECHBAUM, *op. cit.*, p. 60-61.

17 S. SCHNIEGEL, *Gerechtigkeitspflege und Herrscherliche Sakralität unter Friedrich II. und Ludwig IX. – Herrschaftsauffassungen des 13. Jahrhunderts im Vergleich*, Dissertation, Universität Passau, Philosophische Fakultät, Lehrstuhl für Mittelalterliche Geschichte, Passau, 2007, p. 130.

18 B. BIONDI, *Diritto Romano cristiano*, vol. 2, Milano, 1952, p. 96.

19 Questi tre imperativi rappresentano i giusti soltanto se uniti in un'unica persona umana insieme e contemporaneamente (cumulativamente). Solo la loro fusione in una persona può qualificare la vita di una persona come buona (*bonus*) e virtuosa (*beatus*).

Le analogie con la definizione originale di Ulpiano sono evidenti:
(1) *omnibus prodesse→honeste vivere*;
(2) *nulli nocere contra ius→alterum non laedere*;
(3) *uniquique quod suum est tribuere→ ius suum cuique tribuere*[20].

Nel terzo (3) caso si nota la sostituzione del termine classico *cuique* del diritto romano con l'espressione medievale *uniquique*. Questa modifica era molto comune durante il Medioevo e s'incontra per la prima volta nei testi del famoso glossatore e fondatore della scuola glossatoria Irnerio[21]. M. Petrak pensa che Irnerio abbia copiato quest'espressione dall'opera *Retorica a Erennio* (*Rhetorica ad Herennium),* dove ritroviamo la seguente definizione di giustizia: "Iustitia est aequitas ius unicuique rei tribuens pro dignitate cuiusque"[22]. Quest'opera di autore sconosciuto, scritta nel primo secolo a.C., contiene la seguente definizione di giustizia: "Iustitia est aequitas ius unicuique rei tribuens pro dignitate cuiusque"[23]. Questo fu il libro più popolare per l'insegnamento della retorica durante tutto il medioevo.

Una definizione della giustizia molto simile a quella citata nel *Capitolare di Momiano,* la troviamo nello statuto di Parenzo del 1363, dove sono parafrasate pure le *precetta iris* di Alpino e dove come ultimo *praeceptum* è indicato esplicitamente lo *ius suum unicuique tribuatur*. Anche nello statuto di Parenzo, proprio come nel *Capitolare di Momiano,* viene usata l'espressione glossatoria *unicuiqe* al posto del classico

20 I romanisti sono stati particolarmente attratti dal significato del sintagma *a ognuno il suo* (*suum cuique*), come riferito da M. PETRAK nella sua opera riguardante la ricezione della definizione di giustizia fatta da Ulpiano nelle fonti croate medievali. Concordando in linea di principio con l'opinione di W. WALDSTEIN il quale pensava si trattasse di un'espressione atemporale della giustizia, esprime la sua convinzione che la suddetta frase potesse esprimere anche concetti completamente diversi di giustizia. M. PETRAK ("Recepcija Ulpijanove definicije pravednosti u hrvatskim srednjovjekovnim izvorima" [La ricezione della definizione della giustizia di Ulpiano nelle fonti medievali croate], Zbornik Pravnog fakulteta u Zagrebu [Miscellanea della Facoltà di giuriprudenza di Zagabria], anno 57, vol. VI /2007/, p. 959) asserisce il seguente: "Il significato di questa formula è interamente variabile. Quale significato sarà dato nei casi concreti della vita alla definizione astratta della giustizia che si basa sul concetto che la giustizia è 'di dare a tutti ciò che loro appartiene', dipende in primo luogo dai criteri sui quali basare una tal equa divisione". Vedi anche W. WALDSTEIN, "Zu Ulpians Definition der Gerechtigkeit (D. 1,1,10 pr.)", *Festschrift für Werner Flume zum 70. Geburstag*, Köln, 1978, p. 213, 219 e successivo.

21 EXORDIUM INSTITUTIONUM SECUNDUM IRNERIUM, §§ 2 e in seguito: *Iusticia est habitus mentis bene constitute tribuens ius suum unicuique*. Citato da M. PETRAK, *op. cit.*, p. 967.

22 RHETORICA AD HERENNIUM, 3, 2.

23 M. PETRAK, *op. cit.*, p. 958 e 967.

cuique di Ulpiano[24]. Considerata l'appartenenza di Momiano e Parenzo alla stessa giurisdizione territoriale e il fatto che i Signori di Momiano svolgessero anche la funzione di podestà di Parenzo, si tende a pensare che gli studi e le discussioni glossatorie dei primi centri universitari dell'Italia settentrionale nel tardo Medioevo avessero trovato eco nei diritti comunali delle città e dei castelli istriani quale conseguenza dell'acquisizione di espressioni glossatorie identiche (parafrasi) sul concetto di giustizia. Un'altra circostanza interessante si riflette nel fatto che, sia il comune di Parenzo sia il castello di Momiano, avevano codificato il loro diritto sotto l'influenza veneziana. La conoscenza e i principi fondamentali del diritto romano, sia a Parenzo sia a Momiano, non erano penetrati direttamente, ma piuttosto attraverso i glossatori, che vista la loro vicinanza ai centri dove operavano e le caratteristiche del governo veneziano che aveva ereditato l'elemento romano, avevano trovato terreno fertile nei comuni sotto dominio veneziano in Istria[25].

La definizione laica della giustizia che era penetrata nella tradizione dell'applicazione del diritto romano, fu ampliata comprendendo anche il concetto della Provvidenza e della Volontà divina. Nel *Capitolare di Momiano* si vedono chiaramente le tendenze generali e universali riguardo al passaggio del concetto di giustizia dal diritto romano al diritto medievale cristiano. Secondo B. Biondi il cristianesimo ha prodotto una profonda rivoluzione, non solo sotto l'aspetto religioso, ma altresì nell'orbita della giustizia umana, dinanzi alla quale un legislatore cristiano che arriva ad accettare il Credo cattolico e a imporre la fede, non poteva restare indifferente[26]. Il *Capitolare di Momiano* afferma esplicitamente che il giusto ama Dio e lo segue in tutto, ma che anche Dio ama i giusti ("Quis quasi ergo hanc gestari desiderat DEVM timeat et amet ac ab illo amabitur). Amabit en in deum si in hoc illum immittabis)". Dal *Capitolare di Momiano* risulta che solo il giusto è un cristiano esemplare e che nessun altro possa essere considerato tale. All'inizio il *Capitolare*

24 IBIDEM, p. 967.

25 Lo *Statuto* di Cittanova del 1450 esprime una definizione diversa di giustizia rispetto al *Capitolare di Momiano*. Sebbene i signori del castello di Momiano svolgessero anche la funzione di podestà di Cittanova e rivendicassero il diritto su quella città, la definizione di giustizia nello *Statuto* di Cittanova proclama: "la Zusticia xe una virtude, la qual atribuisse a tutti quel che xe so, e segondo come lor merita, si bon como mal". Mentre la definizione della giustizia nel *Capitolare di Momiano* si basava sulla parafrasi delle *Sentenze* di Ulpiano fatta da Irnerio, lo Statuto di Cittanova attingeva alle annotazioni del glossatore Bulgaro (uno dei *quattuor doctorum*) che si basava sugli antichi concetti filosofici pensando che il termine *ius* fosse sinonimo di *dignitas* e *meritum*. IBIDEM, p. 967.

26 B. BIONDI, *op. cit*., p. 95.

registra la nozione di *bonum* (*bene et beate viuendi*) come il valore della vita che proviene dalla giustizia. Il *bonum* generalmente assume contenuto morale che coincide con *honestum* e ciò che è *honestum et bonum*. La nozione si osserva in alcuni scritti di S. Agostino e deriva dalla letteratura patristica che era evidentemente sotto l'influenza della filosofia stoica[27].

In Istria durante il Medioevo, il diritto romano non era considerato un diritto positivo e non aveva sostanziale valore pratico. Nella diplomazia giuridica medievale di provenienza istriana, appare come modello solo nella definizione dei principi fondamentali di tale ordinamento, ma anche per superare i particolarismi, colmare le lacune e risolvere le contraddizioni giuridiche. Certamente il più grande influsso nella diffusione del diritto romano in Istria, e probabilmente anche nella comprensione della definizione di giustizia in questo documento, l'aveva avuto la Chiesa. *Ecclesia vivit lege Romana*[28]. Durante il Medioevo la Chiesa era il nucleo centrale nel quale avveniva l'applicazione pratica del diritto romano e l'affermazione teorica dei suoi principi e tutta la vita ecclesiastica si regolava in base allo spirito giuridico degli avvocati classici romani[29]. Integrando il concetto laico di giustizia con quello inteso dalla Chiesa, troviamo la conferma di questo pensiero. Non si deve ignorare che il cristianesimo, già dai suoi inizi, era diventato la religione del libro, della parola scritta e del dotto, anche se non aveva avuto inizio in questo modo. Nella definizione di giustizia presentata in quest'opera, percepiamo la propensione verso il teorico, l'astratto e il dotto. Durante il medioevo, i proemi a diverse normative giuridiche contenevano senza eccezione, in modo cumulativo o alternandosi, una dedica o un'invocazione a Dio Padre, a Gesù Cristo, allo Spirito Santo e alla Beata Vergine Maria. Questa espressione è difatti una formula che appare regolarmente all'inizio dei diplomi sia di natura ecclesiastica sia laica ed ecclesiastico – laica[30].

I concetti di giustizia esposti in precedenza non sono rivolti esclu-

27 IBIDEM, p. 96.

28 Il concetto è stato espresso tramite la parafrasi del testo *Lex Ribuaria* LVIII e del *Liber Papiensis*: "Ut omnis ordo ecclesiarum secundum legem romanam vivat" (E. R. CURTIUS, *European Literature and the Latin Middle Ages*, Princeton, 1991, p. 257, nota 28.

29 IBIDEM, p. 257.

30 Lo stesso concetto si trova, per esempio, all'inizio del frammento dello *Statuto* piranese del 1274, come pure nel suo proemio. Vedi M. PAHOR – J. ŠUMRADA, *Statut piranskega komuna od 13. do 17. stoletja – Gli statuti del comune di Pirano dal XIII al XVII secolo*, tomo 1, Lubiana, 1987, p. 2, 17.

sivamente alle persone private che nel capitolare vengono definite con i termini di *subditi* e *ambacti*, ma a tutti. La giustizia è un imperativo universale, che viene richiesto anche a chi svolge servizi pubblici (*officia*) e ai sindaci delle città e delle castella ("Unae nullum magis necessarium officium iis qui president urbibus et oppidis uider"). La giustizia è un imperativo richiesto anche ai legislatori perché questi devono assicurarsi che il popolo obbedisca sempre alle leggi migliori ("Quodd. curare ut homines qui optimis legibus perpetuo, si fieri potest, rogantur"). Solo un legislatore giusto emana leggi alle quali il popolo volontariamente si sottomette e percepisce come giuste.

Va precisato che la definizione di giustizia nei primi statuti medievali è relativamente rara e che lo statuto di Pirano non la contiene. Non la troviamo neanche in altre disposizioni e nella diplomazia giuridica di provenienza piranese. Sorprende pertanto l'elegante definizione della giustizia formulata nel *Capitolare di Momiano,* soprattutto tenendo conto del fatto che Momiano non era un comune (città) medievale ma solo una signoria feudale con un castello.

2.3. Il motivo della menzione e della definizione della giustizia nel *Capitolare di Momiano*

Il motivo della menzione e della definizione della giustizia nel *Capitolare di Momiano* va forse ricercato nelle vicende storiche che avevano portato all'instaurazione del governo piranese nel 1508. L'instaurazione del governo piranese significava, di fatto, un'occupazione illegittima del feudo degli Asburgo che non aveva fondamenta nei rapporti giuridici tra la Repubblica di Venezia e gli Asburgo né in qualche altro tipo di atto giuridico. Questo era abbastanza chiaro anche alle supreme autorità veneziane, le quali avevano rifiutato i primi ambasciatori piranesi che richiedevano l'annessione della Signoria di Momiano al comune di Pirano. L'illegittimità di tale atto era stata proclamata anche dalle *Sentenze Tridentine* nel 1535,[31] in base alle quali il feudo fu restituito

31 Sotto il dominio asburgico era rimasta la contea di Pisino con i feudi annessi di Mahrenfels (Castel Lupogliano) e Wachsenstein (Cosliacco), il territorio della diocesi di Pedena (ad eccezione di Grimalda che si trovava sotto amministrazione veneziana e pertanto era diventata anche l'unica parrocchia veneziana in questa diocesi), le signorie di Gherdosella (Castelverde o Grdoselo), Passo con Gradigne e il convento di San Pietro in Selve. Nel complesso, agli Asburgo erano rimasti 750 chilometri quadrati di superficie, in altre parole 1.000 chilometri quadrati con il Carso e il capitanato di Castua. Vedi *Istarska enciklopedija*

ai Raunicher e proclamato il diritto di proprietà suprema da parte degli Asburgo[32]. In queste circostanze i piranesi nel *Capitolare di Momiano* non potevano fare riferimento a motivi concreti e giuridicamente validi del loro governo sopra il feudo di Momiano. Pertanto avevano fatto ricorso all'uso di una definizione teorica e astratta della giustizia come valore universale, cercando in questo modo di giustificare e legittimare il loro governo di occupazione.

2. Termine *syndicus* nel *Capitolare di Momiano*

Nell'elenco delle persone che avevano partecipato alla promulgazione dell'atto, notiamo la suddivisione in due gruppi. Il primo gruppo era costituito dai tre sindaci di Pirano (*syndici*): Francesco de Goina, Almerico Petronio e Giovanni Petronio (*Auditis spectabilis dominis Francisco d Goyna, Almerico Petronio, Ioanne Petronio syndicis*). Nell'ambiente giuridico medievale istriano con il termine *syndicus* venivano indicati i rappresentanti delle città o dei comuni che nella struttura gerarchica comunale si trovavano subito al di sopra del ruolo di podestà. Con questo termine, derivante dal diritto greco (*σύνδικος*), erano designati i funzionari ai quali venivano assegnati compiti concernenti la rappresentanza e l'amministrazione della giustizia, come pure i procuratori di città e unità amministrative minori nello svolgimento di determinati incarichi[33]. In alcune fonti non venete oppure anteriori alla Serenissima si menziona il *syndicus* come istanza del governo locale (villaggio, città, castello) o istituzione che rappresenta gli interessi degli abitanti del territorio (*syndici et curatores communi*)[34]. In alcune fonti storiche il *syndicus* è menzionato anche come capo della confraternita (*confraternitas, schola*)[35]. In ciò

[Enciclopedia istriana], 2005, la voce "Cambraiska liga" (Lega di Cambrai).

32 La Signoria di Momiano era diventata proprietà diretta della famiglia Raunicher prima del 1508. La data o il periodo esatto del loro arrivo a Momiano non è noto a causa della totale assenza di riferimenti e fonti storiche, ma si ritiene che questo sia avvenuto nella seconda metà del XIV secolo. I Raunicher sono stati gli ultimi proprietari diretti del castello che riconoscevano il dominio asburgico. Infatti, dal 1508, prima effettivamente e in seguito anche giuridicamente, Momiano era passata sotto il dominio veneziano.

33 H. G. LIDDELL – R. SCOTT, *An Intermediate Greek-English Lexicon*, Oxford, 1889, σύνδικος. Per il diritto greco vedi: F. F. ABOTT – A. CHESTER JOHNSON, *Municipal Administration in the Roman Empire*, Princeton, 1926, p. 447.

34 F. SALATA, "Fontes Rerum Austriacarum, Cose dell'Istria", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia patria, vol. XII (1897), p. 214; V. JOPPI, "Documenti Goriziani del secolo XIV", *Archeografo triestino*, Trieste, n. s., vol. XIII (1887), p. 63.

35 R. STENICO, *Monasteri, conventi case di congregazioni religiose istituti religiosi. Confraternite nella città di trento (1146-2007), brevi notizie con bibliografia*, Trento, 2007, p. 98

si rifletteva la continuazione dell'idea del collegio romano (*collegium vel corpus*)[36], attraverso l'opera delle società religiose paleocristiane nella tarda epoca romana (*piae causae*)[37] e delle confraternite (*confraternitates*) nel medioevo.

Il termine è stato poi assunto nel diritto romano per indicare i rappresentanti delle persone giuridiche sia pubbliche sia private (*colonia*, *municipium*, *civitas*, *collegium*)[38] ed è analogo al termine latino *actor* (*arcam communem et actorem sive syndicum*)[39]. Tramite il diritto romano del medioevo (specialmente attraverso Accursius e la sua *Glossa ordinaria seu magistralis*)[40], questo termine era entrato a far parte della terminologia medievale e pertanto era stato assunto nell'amministrazione dei comuni austriaci in Istria, dove aveva significato identico a quello del diritto greco e romano.

Nelle comunità istriane sotto il governo veneto, il *syndicus* viene accettato indirettamente, mediante la legge dei comuni austriaci. In Istria l'accettazione nel medioevo dei principi di diritto romano è limitata al territorio sotto il dominio asburgico. In realtà, Venezia non ha adottato sostanzialmente la tradizione del diritto romano, quindi il suo ordinamento giuridico è *sui generis*. Quando le fonti giuridiche veneziane in Istria ricordano un'istituzione del diritto romano nei comuni che prima avevano riconosciuto il dominio asburgico, concludiamo che il concetto non è preso direttamente dal diritto romano classico o postclassico, ma

36 Ulp., D.36.1.1.15 (*Si autem collegium vel corpus sit...*); Callist., D.27.1.17.3 (*Non omnia tamen corpora vel collegia...*); Hermog., D.27.1.41.3 (*Qui corporis, item collegii iure excusantur...*); Callist., D.50.6.6.12 (*Quibusdam collegiis vel corporibus, quibus ius coeundi lege permissum est, immunitas tribuitur...*). Anche: Ulp., D.2.4.10.4 (*Qui manumittitur a corpore aliquo vel collegio vel civitate...*); Ulp., D.10.4.7.3 (*...idem et in collegiis ceterisque corporibus dicendum erit*); Callist., D.50.6.6.6 (*Licet in corpore naviculariorum quis sit...*) e 6 (*...vel antequam in collegium...*); Callist., D.27.1.17.3 (*Non omnia tamen corpora vel collegia vacationem...*). I. BENOVSKY, "Bratovštine u srednjovjekovnim dalamatinskim gardovima", *Croatia Christiana Periodica*, Zagabria, n. 41 (1998), p. 137-138. Sul *collegium* nel diritto Romano vedi A. GUARINO, *Diritto Romano privato*, Napoli, 2001, p. 304-309.

37 Sulle *piae causae* nel diritto romano vedi C. SANFILIPPO, *Istituzioni di diritto Romano*, 10 ed., Soveria Mannelli, 2002, p. 65-66; A. GUARINO, *op. cit*., 309-311.

38 Gai, Digesta 3.4.1.1.: "Quibus autem permissum est corpus habere collegii societatis sive cuiusque alterius eorum nomine, proprium est ad exemplum rei publicae habere res communes, arcam communem et actorem sive syndicum, per quem tamquam in re publica, quod communiter agi fierique oporteat, agatur fiat".

39 IBIDEM. Vedi anche A. BERGER, *Encyclopedic Dictionary of Roman Law, Transactions of the American Philosophical Society*, n. s., vol. 43, numero 2, 1953, 727. Anche vedi: F. F. ABOTT – A. CHESTER JOHNSON, *op. cit.*, p. 565-566.

40 "Syndicus, chi agisce per qualsiasi persona giuridica, ma solo per i tanti ... per lui è chiamato syndicus perché egli sostiene (dicens) casi per quelle singole (singulorum)". Vedi FRANCISCUS ACCURSIUS, *Glossa ordinaria*, 1658, commentando specialmente Gai, D.3.4.1 e anche Ulpianus, Digesta 3.4.7.2.

indirettamente, attraverso la tradizione giuridica austriaca che si basa direttamente sul diritto romano e sul diritto canonico.

Quella di assumere la terminologia concernente le istituzioni municipali e comunali dal lessico della latinità classica o dalle sue successive volgarizzazioni (nelle versioni medievali), era una prassi ben documentata ed evidente nella diplomazia dell'epoca. Tale prassi derivava dalla consistente impronta romana esistente nelle città costiere dell'Istria e dalla continuità nell'applicazione dei principi e dei concetti giurisdizionali di base, sul modello del diritto romano e della terminologia di quello latino. Il *Syndicus* non rappresentava il potere comunale supremo come lo era il podestà, ma la sua funzione era principalmente giuridica e consultiva. Proprio in funzione di questo ruolo consultivo e di rappresentanza i sindaci piranesi nella promulgazione del *Capitolare di Momiano* sostenevano gli interessi del loro comune di appartenenza.

3. Ricezione terminologica di *cura* e *diligentia*

Il primo capitolo del *Capitolare di Momiano* indicava l'obbligo del castellano di proteggere il castello con la massima cura ("El castellano cú[41] soi compagni dieno custodir il castello cú[42] ogni diligentia e cura & nó[43] pertractar restituirlo sotto pena d(i) pereder la testa et pene de[uerse]"). Questo compito comprendeva anche l'impegno alla sua manutenzione, protezione da eventuali danni e distruzioni, l'esecuzione di riparazioni e l'adozione di tutte le misure e gli accorgimenti necessari affinché non perdesse la sua funzione di fortezza. Svolgeva questi compiti insieme ai suoi due compagni (*compagni*), la cui funzione era di organizzare la guardia nel castello di Momiano. Essi dovevano "custodir il castello cú ogni diligentia e cura". La terminologia latina (*custodire*, *cura*, *diligentia*) presente nel documento momianese, era stata sicuramente copiata dagli strumenti giuridico-tecnici del diritto romano, attraverso i giuristi medievali, probabilmente i glossatori (così come la definizione di *iustitia* spiegata in precedenza e termine *syndicus*). *Diligentia* e *cura* sono i soli termini del primo capitolo che sono scritti in latino. Questo indica la loro origine terminologica e istituzionale nel diritto romano.

41 non.
42 cum.
43 non.

Questi termini sono stati adottati dal diritto privato romano, ma nel *Capitolare di Momiano* sono applicati nella sfera del diritto pubblico, per definire l'attenzione del castellano e dei suoi compagni.

Tra questi concetti non esiste analogia istituzionale: questi sono solo sinonimi terminologici adottati dal diritto romano. In questo esempio viene mostrata l'influenza del diritto romano nella terminologia dei documenti giuridici medievali ma senza lo scopo di accettare i contenuti istituzionali. Il diritto romano non riconosceva un termine generale di *cura* e *diligentia*. Questi erano sempre concretizzati, soprattutto nella sfera del diritto privato ed erano progettati per situazioni specifiche come i tipi particolari. Per esempio, la curatela (*cura*) è progettata come *cura furiosi*, *minorum*, *prodigi*[44]. Siamo propensi a ritenere che il termine generale di *cura* ricordato nel *Capitolare di Momiano* abbia un collegamento logico e una somiglianza con *cura urbis* e *curatores urbis*, nel senso di persone competenti a sovrintendere all'ordine dell'urbe[45]. Tuttavia, in questo fatto cessa ogni ulteriore somiglianza e analogia. La situazione è identica con il termine *diligentia* che appare sempre in persone concrete ("diligentia debitoris, diligentia patris familias, diligentia quam in rebus suis")[46]. L'uso di *diligentia* nel *Capitolare di Momiano* conferma che al castellano non deve essere attribuita *neglegentia* durante l'esecuzione delle attività amministrative del castello e del suo territorio. Pensiamo che questo sia lo scopo essenziale dell'uso della terminologia latina in questo capitolo.

4. Il metodo di valutazione del danno e terminologia appartenente

Nella giurisdizione dei comuni medievali istriani le disposizioni riguardanti il risarcimento dei danni ai campi avevano un grande valore e da questo non differisce neppure il *Capitolare di Momiano*. Si tratta di danni arrecati da animali domestici sui terreni agricoli, tra i quali i più importanti nel Momianese erano gli orti e i vigneti. Erano trattate pure le

44 *Cura* – termine giuridico-tecnico preso dal diritto romano che era usato nella sfera del diritto amministrativo ma anche in quella del diritto privato. Nella sfera del diritto amministrativo indica l'obbligo di condotta degli impiegati in particolari rami amministrativi. A. GUARINO, *op. cit.*, p. 616-625.

45 B. SANTALUCIA, *Studi di diritto penale romano*, Roma, 1994, p. 69-70; A. GUARINO, *op. cit.*, p. 94.

46 *Diligentia* – indica un comportamento scrupoloso (attento) nello svolgimento dei procedimenti giuridici. La mancanza di un'adeguata *diligentia* provoca l'applicazione di adeguate sanzioni. Il termine è stato preso dal diritto romano. A. GUARINO, *op. cit.*, p. 1011 e seg.

problematiche dei danni causati dai lavoratori affittuari sui terreni agricoli di proprietà di un'altra persona nello svolgimento del lavoro. Questa disposizione rispecchia la natura agricola della società momianese durante il XVI secolo. In caso di danni commessi sui terreni agricoli, il Capitolare prescriveva il pagamento di un'ammenda che era a carico del proprietario degli animali o dell'affittuario della forza lavoro. L'ammenda ammontava a 10 lire su tutti gli animali, tranne i buoi e le mucche per i quali venivano pagate 4 lire. Si trattava di una multa che veniva riscossa dal castellano e che aveva la caratteristica del diritto penale come parte integrante del diritto pubblico. Dall'altra parte, il proprietario degli animali o l'affittuario della forza lavoro era tenuto a risarcire il danno reale al proprietario della superficie agricola. È interessante il meccanismo che regolava il metodo di valutazione del danno.
Citeremo la disposizione pertinente:

> "Danidati p(er) alcú[47] animale caualo o cauala, asino o asina, mulli o mulla, porco o porca, capra o becco, trouare hauer facto danno in horti, vigne, et la / uoreri d(i) alcú[48], el patron sia condenato in sold diecd p(er) cadaú[49] animal, item buoui e vache rittrouate in dano ut supra page il patron soldi quattro p(er) cadaú[50] / le qual tute condanason siano notade & diuise justa il solito & sia condenato el parró[51] ad emendar il dano secondo sera estima p(er) p(er)sone degne d(i) fede".

Testo tradotto:

> "Per i danni arrecati da cavallo o cavalla, asino o asina, mulo o mula, suino o suina, capra o capricorno qualora l'animale fosse stato scoperto a danneggiare orti, vigneti, o questi danni fossero fatti dai lavoratori affittuari, il proprietario e l'affittuario saranno condannati a pagare un'ammenda di dieci soldi per ogni animale, mentre se a fare i danni sono i buoi e le mucche, il proprietario dovrà pagare quattro soldi per ciascun animale. Ogni danno deve essere registrato e

47 alcuno
48 alcuno.
49 cadauno.
50 cadauno..
51 parron = ital. *patron*.

> distribuito in modo equo e consueto, mentre il proprietario deve essere condannato al risarcimento dei danni in base alla stima eseguita da parte di persone oneste e degne di fiducia".

Il *Capitolare di Momiano* prescriveva che la valutazione andava fatta da gente onesta e degna di fiducia ("p(er)sone degne d(i) fede"). L'espressione indica l'equo apprezzamento del terzo ("...le qual tute condanason siano notade & diuise justa"). Si trattava di persone obiettive e imparziali che per compiere la stima dovevano eseguire un procedimento di arbitrato, mentre la persona che aveva perpetrato il danno era tenuta a rimborsare l'importo dichiarato nel loro verdetto. Questo concetto di valutazione dei danni ovvero di risoluzione dei contenziosi riguardanti l'importo dei danni è stato sicuramente preso dalla tradizione del diritto romano e dalla risoluzione delle controversie tramite il meccanismo dell'*arbitratus/arbitrium boni viri*.[52]

L'espressione *p(er)sone degne d(i) fede* indica l'equo apprezzamento (quale criterio di giudizio) del terzo (da persona buona) che è essenzialmente identico all'arbitro del diritto romano (*arbiter bonus vir*)[53] in cui l'arbitratore nell'assumere la determinazione era tenuto a rispettare in modo rigoroso i parametri dell'equità e della diligenza di giudizio. La descrizione normativa dei metodi di valutazione e della persona che la compie riportata nel *Capitolare di Momiano* è analoga con i "Die boni homines des frühen Mittelalters" come li chiamava K. Nehlsen-von Stryk nel suo lavoro omonimo[54]. L'espressione del *Capitolare* è identica anche all'*arbitrator* e *amicabilis compositor* che è stato registrato nelle fonti giuridiche del Medioevo[55]. Tuttavia, a differenza dei termini accettati nella versione latina, con evidente reminiscenza terminologica

52 Il concetto di determinazione dell'ammontare dei danni fatta da brava gente (*boni viri*) deriva dal diritto romano e viene largamente accettato nel medioevo in forma di *amicabilis compositio*. Il concetto di *buona gente* si riferisce a dignitari locali che conoscevano le parti, la natura della controversia, le consuetudini, la tradizione e le regole giuridiche. Avevano pertanto la funzione di periti tecnici arbitrali che determinavano l'ammontare del danno. I. MILOTIĆ, "Arbitral resolution of disputes by good man (bonus vir) in Roman law and European legal tradition", in *Croatian arbitration yearbook*, 15 (2008), p. 169-189.

53 IBIDEM.

54 NEHLSEN-VON STRYK, K., *Die boni homines des frühen Mittelalters*, Berlin, 1981.

55 Vedi soprattutto: K. H. ZIEGLER, "Arbiter, arbitrator und amicabilis compositor", *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Romanistische Abteilung*, vol. 94 (1967), p. 376-381; L. FOWLER, "Forms of Arbitration", *Proceedings of the Fourth International Congress of Medieval Canon Law*, MIC C/5, Vaticano, 1976, p. 133-147; e G. DURANTIS, *Speculum iudiciale*, Pars I., Liber. I., Partic. I., Rubrica De Arbitro et Arbitratore.

al diritto romano (*iustitia, syndici, cura, diligentia*), il metodo di valutazione del danno e la persona del valutatore sono ricordati e descritti nell'idioma locale che è significativamente diverso dalla terminologia latina volgarizzata. Questo fatto suggerisce che la menzione della valutazione e del valutatore non era direttamente o indirettamente adottata dalla tradizione giuridica romana. È più probabile che il meccanismo sia stato creato nella comunità locale in modo autonomo.

Il testo del *Capitolare di Momiano* indica che il motivo per l'applicazione di questo metodo di determinazione dei danni e del loro ammontare sia di escludere la risoluzione giudiziale delle controversie. Questo concetto di risoluzione delle controversie potrebbe essere stato preso dal diritto romano ma è anche un metodo che deriva dalla natura delle cose presso le comunità rurali come Momiano. Nel Medioevo la tradizione di risolvere le controversie da persone buone è onnipresente ed è spesso indipendente dal diritto romano, che l'ha creato come istituzione giuridica.

5. Conclusione

Il *Capitolare di Momiano* ha alcuni elementi istituzionali del diritto romano e della sua tradizione giuridica. L'elemento più evidente è la definizione della giustizia nel proemio. Altri elementi sono stati inizialmente accettati come termini tecnici e raramente come puri istituti giuridici o concetti del diritto. Il diritto veneziano non era basato sostanzialmente sul diritto romano. Esso può essere analizzato attraverso lo studio degli statuti delle città costiere veneziane in Istria, che contengono rari esempi di tradizione giuridica romana e di alcune istituzioni particolari. Pertanto, questo documento è molto importante e di grande valore.

Alcune parti del *Capitolare di Momiano* sono più vecchie del governo veneziano (piranese). Esse vanno ricondotte al governo asburgico (fino al 1508) e alla famiglia Raunicher, che pure governò il castello di Momiano. Gli Asburgo accettarono la tradizione giuridica romana, giacché nelle loro regioni era forte l'influenza istituzionale del diritto romano. È possibile, pertanto, che l'influenza del diritto romano risalga a epoche anteriori al 1508. Probabilmente i piranesi dopo il 1508 ricorsero ad alcune disposizioni del sistema giuridico precedente, favorendo così la penetrazione del diritto romano nel *Capitolare di Momiano*. In esso,

in questo modo e indirettamente, è rimasta documentata la tradizione giuridica del diritto romano.

SAŽETAK: *INSTITUTI RIMSKOG PRAVA U MOMJANSKOM KAPITULARU. RECEPCIJA RIMSKOG PRAVA U ISTRI* - Momjanski kapitular (naziva se i Momjanskim zakonikom) je kodifikacija momjanskoga općinskoga prava koja je učinjena 1521. godine. Taj kapitular predstavlja tipičnu srednjovjekovnu kodifikaciju srednjovjekovnoga općinskoga prava kojoj su prethodile dvije faze pravnoga razvoja Momjana. Prva faza bilo je razdoblje habsburške vlasti do 1508. godine u kojemu je Momjan dugovjeko bio tipična habsburška utvrda, dok drugu fazu čini razdoblje od 1508. godine nadalje u kojemu u ime Mletačke Republike vlast ima piranska općina. Zbog takvog posebnog pravnopovijesnog razvoja Momjan na prijelazu srednjega u novi vijek baštini nekoliko pravnih tradicija: riječ je ponajprije o tradiciji rimskog i kanonskoga prava koje su se recipirale i njegovale tijekom habsburške vlasti, a zatim i mletačko općinsko pravo koje je dobro poznato i u drugim istarskim srednjovjekovnim i novovjekovnim općinama. U ovome radu prvotno se analizira utjecaj rimske, i u manjoj mjeri kanonskopravne tradicije, na Momjanski kapitular imajući pritom u vidu njihov odraz na pravnu terminologiju, koncepte, načela i institute.

POVZETEK: *INSTITUTI RIMSKEGA PRAVA V MOMJANSKEM KAPITULARJU. RECEPCIJA RIMSKEGA PRAVA V ISTRI* - Momjanski kapitular (imenuje se tudi Momjanski zakonik) je kodifikacija momjanskega občinskega prava, ki je nastala leta 1521. Ta kapitular predstavlja značilno srednjeveško kodifikacijo srednjeveškega občinskega prava, pred katero sta potekali dve fazi pravnega razvoja Momjana. Prva faza je bilo obdobje habsburške oblasti do leta 1508, v katerem je bil Momjan dolgo časa značilna habsburška utrdba, medtem ko drugo fazo predstavlja obdobje od leta 1508 naprej, v katerem je v imenu Beneške republike imela oblast piranska občina. Zaradi takega posebnega pravnozgodovinskega razvoja je Momjan na prehodu iz srednjega v novi vek podedoval nekaj pravnih tradicij: beseda je predvsem o tradiciji rimskega in kanonskega prava, ki so ju recipirali in negovali v času habsburške oblasti, nato pa še o beneškem občinskem pravu, ki je bilo dobro znano tudi v drugih istrskih srednjeveških in novoveških občinah. V tem delu smo v glavnem analizirali vpliv rimske, v manjši meri pa kanonskopravne tradicije na Momjanski kapitular, ob upoštevanju njunega odražanja v pravnem izrazoslovju, pojmih, načelih in institutih.

IL CICLO DEL “MIRACOLO DELL’IMPICCATO” NELLA CHIESA DI SAN GIACOMO A BARBANA

DANIELA DELIA
Trieste

CDU 75.05(497.5Barbana)”654”
Saggio scientifico originale
Settembre 2014

Riassunto: L’Autrice esamina il ciclo pittorico del *Miracolo dell’impiccato* della chiesa di San Giacomo a Barbana d’Istria, compiendo un’analisi iconografica e stilistica e mettendo a confronto le pitture murarie con il testo del *Codex Calixtinus*. Presenta una sintesi della fortuna critica dell’opera e propone delle ipotesi sia in merito al maestro o ai maestri che le hanno affrescate e i possibili legami di costoro con la scuola di Castua, sia su chi possa essere stato il committente, che voleva ricordare un avvenuto pellegrinaggio a Compostela.

Abstract: The author describes the pictorial cycle of the Miracle of the hanged person in St. James’s church in Barbana / Barban, Istria, through an iconographic and stylistic analysis and the comparison of the wall paintings with the *Codex Calixtinus* text. A synthetic presentation of its fortune among critics, is followed by some hypothesis about who might be the author or authors and his or their possible connections with the Castua / Kastav school, as well as about who might be the customer who wanted to remember his or their pilgrimage to Compostela.

Parole chiave: san Giacomo, Compostela, Barbana d’Istria, Miracolo dell’impiccato, Scuola di Castua

Key words: Saint James, Compostela, Barbana d’Istria/Barban, Miracle of the hanged person, School of Castua.

Quando si aprono le porte di una delle tante chiesette che si trovano in Istria, il primo impatto, a volte, può non essere dei migliori, in quanto molte di esse, essendo abbandonate, risultano buie e prive di luci. Ma poi, appena gli occhi si sono abituati all’oscurità e grazie all’aiuto della luce proveniente dalla porta o da eventuali finestre, ecco che a volte capita di trovare delle sorprese inaspettate. Questo può succedere - a mio avviso - a chi si reca a Barbana d’Istria (Barban), ed entra nella chiesa dedicata a San

Giacomo Maggiore, che si trova dentro le mura. Infatti, al suo interno ci si trova davanti a un articolato ciclo di affreschi dedicato a uno dei miracoli più famosi attribuiti all’apostolo. Ciò che sorprende è il fatto di trovare un ciclo così complesso ed ampio - ci sono ben nove scene - in una zona lontana dalle classiche vie di pellegrinaggio.

Per comprendere il soggetto degli affreschi dobbiamo fare riferimento alla più autorevole fonte relativa al culto di San Giacomo[1] e al pellegrinaggio a Santiago de Compostela: il *Liber sancti Jacobi.* Questo testo, conosciuto anche come *Codex Calixtinus*[2], è composto da 5 libri: il primo contiene una serie di testi liturgici dedicati al culto jacopeo; il secondo la narrazione di ventidue miracoli attribuiti all’apostolo, buona parte dei quali incentrati su coloro che intraprendevano il lungo viaggio verso la Galizia; il terzo libro narra il martirio, la traslazione e il ritrovamento del corpo in Galizia; il quarto una serie di *chanson de geste*; infine il quinto, conosciuto come la *Guida del pellegrino di san Giacomo,* rappresenta il prototipo del genere letterario del diario di viaggio[3].

Nel II libro del *Codex* si trova, fra gli altri, la narrazione del miracolo conosciuto come quello de: “Il pellegrino impiccato, che san Giacomo salvò dalla morte dopo essere rimasto sospeso sul patibolo per trentasei giorni”[4]. Inoltre, al capitolo 17 del *Codex* troviamo un lungo elenco delle genti che si recavano in pellegrinaggio a Compostela, fra cui troviamo citati, dopo “Ungari” e “Bulgari”, gli “Ysclavoni”[5]: è probabilmente all’interno di questo flusso devozionale che possiamo collocare le origini della nostra chiesa e degli affreschi che la caratterizzano[6].

La storia di questo miracolo narra di due pellegrini, padre e figlio, di origine tedesca, che decisero di andare a visitare il sepolcro di san Giacomo. Una sera si fermarono presso una locanda a Tolosa, ma l’albergatore che li accolse era un individuo malvagio che offrì loro cibo e bevande con

1 V. BERARDI, *Il Codice Callistino,* Perugia, 2008, p. 22.

2 Inizialmente si credeva che l’autore fosse papa Callisto II (1119-1124) da cui il nome dell’opera. In realtà, il vero autore è tutt’ora sconosciuto, sebbene gran parte degli studiosi attribuiscano a un religioso di nome Améri Picaud il ruolo di autore-compilatore, ritenendo che costui intorno alla metà del XII secolo si sia occupato di raccogliere tutti i testi contenuti in quest’opera. Cfr. V. BERARDI, *op. cit*., p. 20.

3 V. BERARDI, *op. cit.,* p. 25.

4 Per chi volesse leggere tutto il racconto. Cfr. IBIDEM, p. 351-353.

5 IBIDEM, p. 214.

6 Il primo importante contributo in merito alle numerose etnie che si recavano a Compostela è il lavoro di Antonio LOPEZ FERREIRO con *L’Historia de la santa M. Iglesia de Santiago de Compostela,* vol. I-XI, Santiago de Compostela, 1898-1911, il quale, per quanto riguarda le notizie sulle popolazioni slave, si rifà a Rohault DE FLEURY autore de *Les Saints de la Messe*. Nel libro di Ferreiro egli indica “Zara y Dalmacia, Spalato”, come cittadine da cui provenivano i pellegrini.

l’intento di ubriacarli, per poi poterli derubare. Mentre essi dormivano, infatti, l’oste spinto dalla cupidigia, nascose una coppa d’argento nei bagagli dei due pellegrini, per poterli poi accusare di furto e appropriarsi del loro danaro. Così l’indomani, mentre i pellegrini stavano per mettersi in cammino, vennero raggiunti da degli uomini armati che, dopo averli perquisiti e aver trovato la coppa, li portarono davanti a un giudice che li giudicò colpevoli e li condannò a morte. Il padre si offrì al supplizio per permettere al figlio di andarsene libero, ma anche il figlio voleva sacrificarsi al posto del padre; alla fine il giudice decise di impiccare il figlio e di scarcerare il padre, che proseguì comunque il cammino per Santiago. Dopo trentasei giorni, di ritorno dalla visita alla tomba dell’apostolo, il padre ripassò per quello stesso luogo e trovò il figlio appeso alla forca, ma ancora vivo, grazie a San Giacomo che lo sosteneva, dimostrando in tal modo la sua innocenza. Allora il padre corse in città per raccontare a tutto il popolo il miracolo; molta gente accorse, comprendendo che la misericordia di Dio aveva salvato l’uomo ingiustamente condannato. Deposero dunque il ragazzo e condannarono a morte l’albergatore che venne impiccato[7].

Questo episodio venne successivamente ripreso da altri autori[8] tra i quali Jacopo da Varazze nella *Legenda Aurea*, composta tra il 1263 e il 1267, ed è probabilmente grazie a quest’ultima opera, subito oggetto di molteplici trascrizioni in codici manoscritti e successivamente a stampa, che il brano raggiunse un popolarità sempre maggiore, con un conseguente proliferare di nuove narrazioni e una progressiva inclusione di ulteriori dettagli, personaggi e importanti varianti narrative. Il racconto divenne quindi una costante nei resoconti di viaggio dei pellegrini che tornavano da Santiago de Compostela e ciò fece sì che la “fortuna” di questo tema superasse di gran lunga in notorietà altri miracoli simili attribuiti ad altri santi[9].

Oltre agli scritti e alle fonti iconografiche, anche altre modalità di trasmissione sicuramente contribuirono alla notorietà di questo miracolo, come le rappresentazioni teatrali, le ballate e le sacre rappresentazioni che fecero raggiungere al racconto il massimo della fama, fino all’epoca della Contro-

7 V. BERARDI, *op. cit.*, p. 351-353.

8 Si veda a tal proposito Jean DE MAILLY (1190-1260) nella sua *Adbreviatio in gestis sanctorum*, composta tra il 1225 e il 1230; Cesario DI HEISTERBACH (1180-1240) nel *Dialogus miraculorum*, Stephanus DE BORBONE (1180-1256) che intorno al 1250 scrisse il *Tractatus de diversis materiis praedicabilibus* e Vincent DE BEAUVAIS che nel 1256 compose lo *Speculum Historiale*.

9 Il nucleo del miracolo è quello dell’intercessione di un santo in favore di un cristiano ingiustamente condannato a morte ed è attribuito non solo al santo di Galizia ma a molti altri santi.

riforma quando, a causa delle grandi revisioni storicistiche, iniziò a perdere d’importanza[10].

La chiesa di San Giacomo a Barbana risale al XV secolo è a una navata, con pianta quadrangolare con abside iscritta e con volta cuspidata a botte[11]. Al suo interno, oltre al ciclo di San Giacomo, ci sono anche altri affreschi sul registro in basso della parete sud: tre riquadri che raffigurano *La cacciata dei mercanti dal tempio*, il *Martirio di Santo Stefano* e *San Lorenzo sulla graticola;* sempre nella parete sud, lungo la strombatura della finestra ogivale, un’*Immagine della morte con cartiglio;* e sull’abside la *Madonna della Misericordia.*

Analisi iconografica

Le nove scene in cui si articola il ciclo[12] rappresentano uno dei tanti esempi di rielaborazione popolare rispetto ai testi scritti. Il numero delle scene è piuttosto elevato rispetto la media, e questo probabilmente è segno che i committenti sentivano il desiderio di dare molta importanza alla figura del santo e forse volevano anche celebrare l’avvenuto pellegrinaggio in Spagna[13].

Il ciclo si articola lungo le pareti nord e sud della chiesa; sulla parete nord su due registri sovrapposti, e invece in un unico registro, in alto, nella parete opposta. La prima scena, l’unica quasi completamente illeggibile, in quanto successivamente agli affreschi è stata inserita una finestra

10 Durante questi secoli anche l’iconografia di San Giacomo subirà decisi cambiamenti; da un uomo maturo con barba, capelli fluenti e scuri, talvolta con il libro e con la spada in mano a ricordo del suo martirio, si passa a un San Giacomo pellegrino in piedi o seduto, calzato, con l’abituale abito, la bisaccia a tracolla, spesso con il bordone e il cappello a falde larghe ornato delle caratteristiche conchiglie. Un esempio del “vecchio” San Giacomo in Istria lo troviamo in Istria nella chiesa di Santa Maria del Campo (Božje Polje) nel cimitero di Visinada (Vižinada).

11 B. MARUŠIĆ, “Il gruppo istriano dei monumenti di architettura sacra con abside inscritta”, *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno-Trieste, vol. VIII (1977-1978), p. 61.

12 Credo che questo sia l’unico ciclo presente in Istria. Per quanto riguarda le zone limitrofe, nel Friuli Venezia Giulia troviamo sei rappresentazioni tra le quali la più articolata era quella di Praturlone (Pordenone) con sei scene, di cui rimangono solo due; in Slovenia non credo esistano dei cicli, ma un affresco sulla parete esterna della chiesa di San Leonardo (Sv. Lenart) di Bodešče (vicino Bled). Per quanto riguarda la regione istriana esiste un’altra testimonianza certa nella chiesa di San Silvestro a Portole dove sulla parete nord possiamo vedere un affresco che raffigura la *Leggenda del miracolo dell’impiccato*, citato da Bistrović (Željko BISTROVIĆ, “Gotičko zidno slikarstvo u Istri /Novi prilozi jednoj budućoj sintezi/” [La pittura gotica in Istria /Nuovi contributi per una futura sintesi/], *Annales – Serie historia et sociologia*, vol. 17 /2007/, p. 8) il quale cita un affresco anche nella chiesa di San Rocco a Rozzo (Roč) sul quale tuttavia, a mio avviso, andrebbero fatte ulteriori ricerche prima di affermare con certezza che si tratti di questo tema iconografico.

13 D. DELIA, “Iconografia jacopea negli affreschi tardogotici della chiesa di San Giacomo a Barbana d’Istria”, dis, Trieste, 2011, p. 49.

rotonda, descrive molto probabilmente *La cena dei pellegrini* presso la locanda. Dai lacerti rimasti possiamo intuire che si tratta di questo soggetto, in quanto al centro della scena è raffigurata una tavola imbandita. Questo ultimo particolare lo si può intuire in quanto si intravvedono le gambe di un tavolo, le stesse che troviamo poi riproposte in una scena successiva. Nella seconda scena, anch'essa danneggiata dall'apertura della finestra, si vede *La notte nella locanda*: c'è infatti un letto con tre paia di calzature e qui si registra la prima grande differenza con il testo originario e cioè la presenza di un terzo personaggio: la madre. Questa peraltro era comparsa nelle varie rielaborazioni del testo intorno al XV secolo, ed era divenuta subito un elemento fisso nei cicli figurativi.

Se poi passiamo alla terza scena, che ci illustra *La partenza dei pellegrini dalla locanda,* troviamo altresì l'aggiunta di un ulteriore personaggio: la figlia dell'albergatore. Il personaggio piuttosto raro e di gusto popolaresco, è presente in alcuni testi teatrali e nelle rappresentazioni italiane, dove è chiamata Fiammetta o Falconetta, e compare sempre in atteggiamenti di tentatrice nei confronti del figlio. Con l'introduzione delle due donne si vogliono rappresentare due tipi diversi atteggiamenti femminili, positivo quello della madre e negativo quello della figlia dell'oste.

Scena 3 del ciclo: *la partenza dei pellegrini dalla locanda*

In questa terza scena c’è anche il racconto del tradimento. Si vedono i nostri tre protagonisti e sullo sfondo la figlia dell’oste con un oggetto d’oro in mano, ritratta nell’atto di inserirlo nella bisaccia del figlio[14]. Nelle versioni che introducono la figura femminile negativa cambia anche il movente dell’atto malvagio: la figlia dell’oste si invaghisce del figlio, e tenta di sedurlo, ma poiché egli non cede alle sue lusinghe, decide di vendicarsi, mettendo un oggetto prezioso nella sua bisaccia. Si può quindi anche affermare che si passa da un peccato di avarizia, presente nella prima versione del racconto, a uno di lussuria.

Per quanto riguarda i tre pellegrini, come possiamo vedere dall’immagine, essi sono raffigurati seguendo l’iconografia tipica: indossano un ampio mantello o “schiavina” che arriva fino poco sotto le ginocchia; hanno dei cappelli a larghe falde, bianchi quelli dei due uomini, nero quello della donna che ha anche, sotto il cappello, un velo bianco segno della sua condizione di maritata; infine, tutti e tre hanno il caratteristico bastone e la bisaccia. Il maestro che ha dipinto questa scena ha ritratto i nostri tre protagonisti in modo piuttosto statico, mentre è riuscito, invece, a mio avviso, a rendere molto bene la figura della figlia dell’oste raffigurata in atteggiamento seduttivo e allo stesso tempo vendicativo rafforzato dalla veste rossa con uno scollo a ‘v’ e la posa a “esse”[15].

Il ciclo continua poi nella parete di fronte in alto con la quarta scena, che ritrae *l’arresto dei pellegrini.* I nostri protagonisti stanno per partire per continuare il loro pellegrinaggio, ma vengono fermati da due individui, che rovistando nella bisaccia del figlio trovano l’oggetto trafugato.

Nella scena successiva *i pellegrini sono condotti davanti al re* (nel racconto originale vengono portati davanti a un giudice), che, seduto su un trono leggermente rialzato, ha vicino a lui uno degli accusatori che sembra stia raccontando quanto è accaduto.

Nella sesta scena è rappresentata *l’impiccagione;* il giovane bendato, viene condotto da un boia su per una scala per essere impiccato; sulla destra è raffigurato il tetto di una chiesa, (riconoscibile da una cro-

14 Nel racconto originario si dice che l’oggetto sia d’argento, ma esso ovviamente cambia a seconda della tradizione a cui si ispira il frescante. Per esempio nelle ballate francesi ci sono più oggetti e nei testi appartenenti alla tradizione tedesca l’oggetto è una chiave d’oro. M. PICCAT, “Il pellegrinaggio a Santiago de Compostela e la letteratura Jacopea*”,* in *Atti del convegno internazionale di studi, Perugia 23-24 settembre 1983,* Perugia, 1985, p. 299.

15 D. DELIA, *op. cit.*, p. 41.

ce), forse a dimostrare la vicinanza di Dio nei confronti di chi viene ingiustamente accusato e punito.

Tornando alla parete nord in basso troviamo le ultime tre scene. La prima raffigura il *Miracolo dell’impiccato:* i genitori di ritorno dal pellegrinaggio (sul cappello della madre è chiaramente visibile la conchiglia che segna l’avvenuto pellegrinaggio) trovano il figlio ancora vivo che, sorretto sulla forca da San Giacomo - di dimensioni decisamente più grande rispetto alle altre figure - rivendica la propria innocenza.

Scena 7: *Il Miracolo dell’impiccato*

Nella scena successiva c’è l’inserimento nella storia di un secondo miracolo, altrettanto famoso: *Il Miracolo della resurrezione del pollo e della gallina*. Quando i genitori si recarono dal re per raccontargli l’accaduto, questi stava mangiando e, dopo averli ascoltati, esclamò che se quanto gli era stato riferito fosse stato vero il pollo, che in questo momento stava per mangiare, sarebbe tornato in vita. Inaspettatamente fu proprio così che accade. A questo punto il re credette ai due genitori e

fece liberare il figlio. Questo miracolo non si trova nel *Codex* e nemmeno in altri testi, ma è un’ulteriore intromissione narrativa di origine apocrifa, che tuttavia ebbe un tale successo da far diventare questo evento prodigioso uno degli elementi essenziali della storia, oltre che quello con il maggior numero di raffigurazioni[16].

Scena 8: *Il miracolo della resurrezione del pollo e della gallina*

16 Il motivo del gallo che ritorna in vita risale appunto ai Vangeli Apocrifi, in particolare al Vangelo di Nicodemo che lo riferisce alla vicenda di Giuda. Quest’ultimo pieno di rimorsi, prima di impiccarsi, sarebbe andato a parlare con la madre, che stava cucinando un pollo. Giuda paragonò la morte di Gesù a quella del volatile, ma alla convinta affermazione della madre nella resurrezione di Cristo, anche il pollo riprese vita. A questo racconto, successivamente elaborato degli scrittori medievali del XIII secolo, si può collegare la località di Santo Domingo de la Calzada, dove un giovane pastore, successivamente divenuto santo, di nome Domingo scelse di vivere da eremita e assistere i pellegrini che si recavano a Compostela. Fra i vari miracoli a esso attribuiti c’è quello di un giovane fatto prigioniero dai mori che, mentre banchettavano, lo schernivano dicendo che se i polli che essi stavano mangiando fossero resuscitati lui avrebbe avuto la libertà. E proprio a quel punto - narra la leggenda – grazie all’intervento del Santo, i volatili si rianimarono. Cfr. L. Reau, *Iconographie de l’art chrétien, Iconographie des Saints*, vol. III, Paris, 1958.

Infine, nell'ultima scena troviamo *la liberazione del figlio*, gesto che viene compiuto dalla figlia dell'oste che sale sulla scala per scioglierlo dalle corde[17]. Sotto il patibolo sono raffigurati alcuni personaggi: un vescovo, che probabilmente certifica l'avvenuto miracolo; un diacono e un altro personaggio che sorregge le insegne del vescovo, mentre sullo sfondo si sta formando una processione.

Manca nel ciclo di Barbana il finale della storia, che possiamo trovare in altri cicli, ancora più articolati, cioè la punizione dell'oste o di sua figlia, che vengono impiccati o messi sul rogo**.**

Fortuna critica e analisi stilistica

La letteratura che in passato si è occupata degli affreschi presenti nella chiesa è piuttosto scarsa. Il primo lavoro, contenente dei semplici accenni, risale al 1893 quando Marco Tamaro nel suo libro *Le città e le castella dell'Istria* fu il primo a parlarne. In merito agli affreschi afferma che: nella "chiesetta di San Giacomo la mania turchesca (i Turchi ogni anno danno una mano di bianco all'interno delle loro moschee…) d'impiastricciare con calce bianca e densa i muri delle chiese, ha coperto e ricoperto pitture antiche affresco, che qua e là fanno ancora capolino, e mostrano bei visini e le pieghe dei panneggi delle figure, fra la screpolatura della calce caduta"[18]. Circa sessant'anni dopo, nel 1949, in un articolo pubblicato da Ljubo Karaman - che fa una mappatura delle chiese medievali presenti in Istria - si afferma che gli affreschi presenti nella nostra chiesa possono essere attribuiti a un non meglio specificato maestro locale [19]. Successivamente uscì l'unico lavoro specificatamente dedicato al nostro ciclo, quello della studiosa Iva Perčić, che nel 1962 pubblicò sulla rivista *Peristil* un articolo contenente una prima panoramica completa sulla chiesa dal punto di vista storico-artistico, nel quale la studiosa ci informa che gli affreschi vennero completamente scoperti e puliti nel 1961[20]. Nel 1963 Fučić cita la confraternita e l'affresco del-

17 Questo è un particolare piuttosto originale: secondo Piccat "è probabilmente il solo episodio conclusivo della vicenda, con l'immagine della giovane albergatrice salita, lei stessa sulla scala per liberare dalle corde che gli legano il collo, l'innocente e povero pellegrino". M. Piccat, "Il cammino degli "Ysclavoni" verso San Giacomo di Compostella", in *Compostella*, 31 (2010), p. 33.

18 M. Tamaro, *Le città e le castella dell'Istria*, vol. II, Parenzo, 1893, p. 687.

19 L. Karaman, *O srednovjekovnoj umjetnosti Istre* [Dell'arte medievale dell'Istria], in *Historijski Zbornik* [Miscellanea storica], Zagabria, 1949, p. 125.

20 I. Perčić, "Legenda o Hodočasnicima sv. Jakova na zidnim slikarijama u Barbanu" [La leggenda sui pellegrini di s. Giacomo sui dipinti murali di Barbana], *Peristil,* Spalato, vol. V (1962), p. 52-60.

la *Madonna della misericordia* e quello con *l’immagine della morte*[21]. Successivamente troviamo ancora alcuni articoli dove viene ricordato il nostro ciclo: per esempio nel 1968 Tone Perusko, dedicando alcune righe alla chiesa, affermò che si trattava di affreschi di un certo valore, eseguiti da un maestro locale con influenze italiane e alpine[22]. Seguirono nel corso degli anni altre brevi citazioni, fino al 2007 con Bistrović che inserisce la chiesa in un gruppo di chiese coeve affrescate da maestranze locali[23]. A mio avviso però non è mai stato fatto nessuno studio veramente approfondito che potrebbe rivelarsi molto importante sia per il tema iconografico, di indubbio significato storico, sia per le maestranze che lavorarono all’interno della chiesa: questi affreschi infatti, pur nella loro semplicità di tratto, possono rappresentare un collegamento tra le maestranze locali presenti in Istria e la scuola di Castua, argomento che nelle righe che seguono cercherò di sviluppare.

Come abbiamo visto in questa breve rassegna critica tutti gli studiosi sono concordi nel situare questi affreschi all’interno della produzione pittorica locale. In realtà, poiché appare complesso riuscire a identificare un vero e proprio “stile istriano”, mi sembra più corretto fare riferimento a un gruppo di frescanti eterogenei, legati ai centri artistici sloveni, austriaci e sudtirolesi, tra i quali indubbiamente spiccano quelli appartenenti alla “scuola” di Vincenzo da Castua, che a partire del XV secolo operò nella contea di Pisino.

Caratteristica di questi pittori è una maniera popolare e bizzarra, con elementi linguistici tardogotici. Un metodo molto utilizzato da questi maestri era quello di usare come modello tutti i fogli grafici e gli schizzi che avevano a loro disposizione. Questi disegni venivano poi riprodotti senza seguire un vero e proprio piano stilistico e iconografico, per cui un disegno veniva scelto o per la sua facilità di realizzazione o perché meglio accetto ai committenti o alla gente dei paesi[24].

Vincenzo fu il capostipite della “scuola” di Castua e, come è noto, assieme alla sua bottega affrescò le pareti della chiesa di Santa Maria delle Lastre (Sv. Marije na Škrljinah) a Vermo (Beram), ma dopo di lui ci sono almeno altri due artisti che ne riprendono la maniera e che, con

21 B Fučić, *Istarske freske* [Affreschi istriani], Zagabria, 1963, p. 11 e 14.

22 T. Peruško, “Istarske freske” [Affreschi istriani], in *Knjiga o Istri* [Libro sull’Istria], Zagabria, 1968, p. 123.

23 Ž. Bistrović, *op. cit.*, p. 10.

24 B. Fučić, *Vincenzo da Castua*, Pisino, 1992, p. 118.

le loro botteghe, decorarono le chiese istriano e slovene, contribuendo a influenzare la pittura della seconda metà del 1400 in Istria. Si tratta del "Maestro Variopinto" o "Pittore Fiorito" (Šareni Majstor), al quale Fučić attribuisce - tra gli altri - anche gli affreschi di Sant'Antonio a Duecastelli (Dvigrad)[25] e del più famoso Giovanni da Castua, noto per aver affrescato la chiesa della Santissima Trinità a Cristoglie (Hrastovlje, Slovenia)[26]; a questi va aggiunto il Maestro che dipinse la chiesa della Santissima Trinità di Gimino (Žminj).

È possibile riscontrare numerose affinità fra i nostri affreschi e quelli attribuiti a questi autori. Innanzitutto una cosa accomuna lo stile del ciclo di Barbana con la cosiddetta scuola istriana: lo schema con cui sono disposte le scene. Come ho detto precedentemente la prima scena si trova nel registro superiore del muro settentrionale e continua da sinistra verso destra, mentre le scene successive, invece di continuare nel registro inferiore, continuano in quello superiore del muro meridionale[27].

Un'altra caratteristica è il motivo del broccato[28], che in questo caso possiamo vedere nell'abito di Maria (l'affresco dell'abside con la *Madonna della Misericordia*); sempre in questo affresco troviamo le pieghe "stropicciate" che testimoniano la consuetudine di questi maestri di ispirarsi ai modelli grafici di provenienza settentrionale. Infine, ravviso anche degli influssi italiani per esempio nelle pieghe tubolari e cascanti, come canne d'organo, delle vesti e la disposizione delle figure dell'abside poste su file parallele.

Penso, inoltre, che sia stata una vera e propria bottega che ha operato all'interno della chiesa, in quanto è abbastanza facile distinguere la presenza di almeno due maestri: il primo un po' più abile, che ha ritratto i visi in modo più affusolato e gli arti allungati, che ha dipinto gran parte degli affreschi (in particolare quelli dei due registri inferiori); mentre un secondo maestro (ma forse c'è stato l'intervento anche di un terzo, in quanto per esempio i cappelli dei pellegrini si differenziano da scena a scena), cui sono da attribuire alcuni personaggi dai volti meno espressivi e dalla gestualità più statica, pare caratterizzato da un tratto

25 G. GHIRARDI, *Affreschi istriani del medioevo*, Padova, 1972, p. 148-149.

26 B. FUČIĆ, *Vincenzo da Castua*, cit., p. 108.

27 Questa particolare disposizione delle scene è secondo Fučić il tipico modo di lavorare dei pittori istriani, sloveni e alpini. B. FUČIĆ, *Vincenzo da Castua*, cit., p. 44.

28 J. HÖFLER, "La pittura", in *Dioecesis Justinopolitana. L'arte gotica nel territorio della diocesi di Capodistria*, Capodistria, 2000, p. 241.

più ingenuo[29].

Ebbene, il tratto del maestro più abile lo troviamo anche in altri affreschi presenti nelle chiese sopra citate: anzitutto nella chiesa di Gimino, nell’affresco della *Cacciata dal tempio,* la posa di Gesù appare molto simile allo stesso tema iconografico presente nella nostra chiesa e, sempre nella stessa chiesa, analogo è il modo di raffigurare le labbra dei personaggi. Nella chiesa di Duecastelli ci sono, invece notevoli somiglianze nel modo di dipingere le vesti “stropicciate”, per esempio nell’affresco della *Natività*[30].

La chiesa nella quale però si ravvisa il maggior numero di somiglianze è quella di Vermo: per esempio la veste della principessa raffigurata nell’affresco di *San Giorgio e il drago,* ed in particolare lo scollo, appare molto simile a quello della figlia dell’oste nella terza scena. Il cappello del profeta Elia può essere raffrontato ai copricapi in testa agli uomini che arrestano i pellegrini; simili sono anche il modo di far cadere sulle spalle i capelli delle figure femminili e la cornice che, come a Barbana, anche a Vermo è a strisce verdi bianche e rosse. Altre somiglianze si possono rinvenire nel raffronto fra i volti di alcuni personaggi raffigurati a Cristoglie e quelli di alcune figure di Barbana: per esempio uno dei Re Magi e *San Lorenzo sulla graticola*[31].

Sulla base di questi dati stilistici si può anche provare a situare con più precisione la datazione del nostro ciclo. Posto come termine *ante quem* la data del 1480 che troviamo incisa sopra l’affresco del *Miracolo della resurrezione dei polli,* a questo punto daterei il ciclo qualche anno prima degli affreschi di Vermo, che sono - come è noto - del 1474, e risultano più rifiniti (chi vi ha lavorato deve aver fatto pratica da qualche altra parte lì vicino), ma successivi a quelli di Gimino del 1471, che risultano artisticamente più raffinati e ai quali il nostro maestro potrebbe essersi ispirato. Daterei quindi gli affreschi di Barbana tra il 1471e il 1474. A rafforzare l’ipotesi di un legame con la chiesa di Vermo aggiungerei anche che a Barbana, sulla finestra gotica, c’è un’*Immagine della morte* che può essere posta in stretta correlazione con l’iconografia della *Danza macabra* di Vermo, dove tra i partecipanti è raffigurato un personaggio – un pellegrino - che potrebbe avere molte affinità con i pellegrini di Barbana[32].

29 D. DELIA, *op. cit*., p. 65.
30 IBIDEM, p. 68.
31 IBIDEM, p. 68-70.
32 IBIDEM, p. 71-72.

Il pellegrino - particolare Vermo

Aggiungerei, a questo punto, due parole sull'affresco dell'abside dove è raffigurata, come si è detto, la *Madonna della Misericordia,* che sotto il suo mantello accoglie una numerosa confraternita di Battuti Bianchi[33]. Essi sono inginocchiati e a mani giunte, indossano il saio bianco, hanno il capo coperto da un cappuccio, il cordone ai fianchi e tra le mani di alcuni di essi è visibile il flagello. Inoltre, sulla veste di ognuno è chiaramente visibile uno strappo praticato circa all'altezza del cuore, affinché il penitente potesse procurarsi flagellandosi una vera e propria ferita. Sulla sfondo, sia alla destra che alla sinistra di Maria, un membro della confraternita regge una lunga bandiera di forma triangolare[34]. Tra

33 Secondo Goi questo tema iconografico era particolarmente caro a questa confraternita di impronta particolarmente penitenziale e mistica, i cui membri oltre a occuparsi di assistenza e solidarietà si procuravano mortificazioni fisiche flagellandosi. Cfr. P. Goi, "Episodi d'arte e assistenza: confraternite di devozione e Battuti", in *Storia della solidarietà in Friuli, Atti del Convegno di studio*, Udine, 20-21 settembre 1985, p. 89.

34 In Istria troviamo altri affreschi con questo tema della *Madonna della Misericordia:* in particolare possiamo menzionare tre in quanto coevi con questo. Il primo si trova a Santa Maria appena fuori Portole, con Maria che accoglie sotto il manto una confraternita. Il secondo a Duecastelli (Dvigrad) nella chiesa di Santa Maria o Madonna del Lacuzzo e il terzo a Vermo (Beram) nella già citata chiesa di Santa Maria delle Lastre dove, secondo Fučić, con tutta probabilità nella lunetta sulla facciata della chiesa era rappresentata una Madonna della Misericordia con sotto il suo mantello i membri di una confraternita di Vermo. B. Fučić, *Istarske freske,* cit., p. 18-19 e *Vincenzo da Castua*, cit., p. 28.

tutte queste figure di piccole dimensioni, risaltano quattro di dimensioni maggiori, ritratte in ginocchio in prima fila: si tratta di quattro sacerdoti, due anziani e due più giovani, anch'essi ritratti nell'atto di pregare Maria, che probabilmente furono i veri committenti dell'opera. Ai lati, sopra i Battuti, ma sempre sotto il mantello, troviamo sant'Andrea e probabilmente santa Elena. Ad aiutare Maria a reggere il mantello vediamo sopra la sua spalla sinistra un personaggio non più riconoscibile, ma sopra la sua spalla destra il nostro san Giacomo vestito da pellegrino con bordone, mantella, bisaccia e capello.

Per concludere, mentre penso si possa affermare con una certa sicurezza che i maestri che hanno lavorato in questa chiesa appartenevano o erano molto vicini alla bottega di Castua, poco sappiamo della committenza; l'ipotesi più probabile rimane quella che sia stata la confraternita ritratta sull'abside[35]. Trovo quindi affascinante l'ipotesi che proprio da Barbana un gruppo di Battuti Bianchi sia partito alla volta di Santiago a dimostrazione di come il culto jacopeo si sia esteso dalla Spagna in gran parte d'Europa, fino alle regioni più distanti. Sarebbe perciò interessante riuscire a recuperare altre tracce, che probabilmente esistono ancora, che possano testimoniare l'antico legame devozionale tra Compostela e l'Istria.

SAŽETAK: *CIKLUS „ČUDO OBJEŠENOG“ U CRKVI SV. JAKOVA U BARBANU* - S namjerom da skrene pažnju na još uvijek malo poznati dio bogate slikarske baštine Istre, autorica opisuje kasnosrednjovjekovni slikarski ciklus Čudo obješenog u Crkvi sv. Jakova u Barbanu. Kratko je opisana crkva i druge freske koje se nalaze u unutrašnjosti, ali poglavito ciklus legendi što se odnose na Čudo obješenog, uz opis pojedinih scena, ikonografsku i stilsku analizu i usporedbu prikazanih likova s *Codexom Calixtinusom* – najvažnijem djelu o štovanju Svetog Jakova Starijeg i o hodočašću u Santiago de Compostela. Pored toga, autorica predstavlja sintezu o povoljnim kritikama tog ciklusa te iznosi neke pretpostavke o mogućem majstoru ili majstorima koji su radili u crkvi kao i o mogućem naručitelju, atribuirajući precizniju dataciju od dosadašnjih. U pokušaju identificiranja autora freski, opisuju se stilske poveznice između ovih slika i drugih koje su prisutne u nekim okolnim crkvama iz istog razdoblja, s posebnom pažnjom prema onima što su pripisane majstorima koji su pripadali ili imali veze s takozvanom kastavskom „školom“. Na kraju, ističe se važnost ovog ciklusa kao slikarskog svjedočanstva o staroj pobožnoj povezanosti između Compostele i Istre, tako da se ne

35 D. DELIA, *op. cit.*, p. 118.

može isključiti zamisao da ciklus predstavlja sjećanje na neko moguće hodočašće od Barbana do Galicije koje se dogodilo u 15. stoljeću.

POVZETEK: *CIKEL „ČUDEŽ OBEŠENCA“ V CERKVI SVETEGA JAKOBA V BARBANU* - Avtorica si prizadeva opozoriti na še vedno premalo znan del bogate slikarske dediščine v Istri, zato podaja opis pozno srednjeveškega slikarskega cikla Čudež obešenca, ki se nahaja v cerkvi svetega Jakoba v Barbanu. Na kratko so predstavljene stavba in druge freske v notranjosti cerkve, predvsem pa slikarski cikel, ki se nanaša na Čudež obešenca, z opisom posameznih prizorov, ikonografska in slogovna analiza ter nenazadnje primerjava med prikazanimi podobami in najpomembnejšim besedilom v zvezi s kultom svetega Jakoba Starejšega in romanjem v Santiago de Compostela, *Codex Calixtinus.* Avtorica poleg tega predstavi povzetek študij v zvezi s ciklom in ponudi nekaj domnev o tem, kdo bi lahko bil mojster ali mojstri, ki so poslikali notranjost cerkve ter o tem, kdo bi lahko bil naročnik. Hkrati poda datacijo fresk, ki je bolj natančna ob obstoječih. Ko poskuša ugotoviti avtorja fresk, avtorica opiše slogovne povezave med temi in drugimi freskami v nekaterih okoliških cerkvah iz istega obdobja, posebno pozornost nameni tistim, ki jih pripisujejo mojstrom, ki so pripadali ali imeli zveze s tako imenovano “šolo” iz Kastva. Za zaključek opozori na pomen tega cikla kot slikarskega pričevanja starodavne verske povezave med Compostelo in Istro, zaradi česar ni mogoče izključiti, da cikel predstavlja spomin na romanje, ki je verjetno potekalo iz Barbana do Galicije v 16. stoletju.

LA GUERRA DI SUCCESSIONE SPAGNOLA E LE ORIGINI DELL'EMPORIO DI FIUME (1701 – 1779)

WILLIAM KLINGER
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 338+94(497.5Fiume)"1701-1779"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2014

Riassunto: dopo la fine della Guerra di Successione spagnola (1701 – 1714), numerosi esuli spagnoli si stabilirono nei possessi asburgici in Italia e nel Banato. La cancelleria di stato spagnola veniva alimentata dai proventi del Reame di Napoli. La perdita di Napoli (1734) spinse il segretario di stato spagnolo Ramón de Vilana Perlas (1663 - 1741) a resuscitare il progetto di costituzione di una colonia spagnola nel Banato di Timisoara il cui sbocco al mare avrebbe dovuto essere Fiume, ma la sconfitta contro gli Ottomani del 1739 vanificò tale progetto. I possessi del Perlas situati alle spalle di Fiume furono ceduti al magnate ungherese Theodor Batthyány (1729 - 1812) nel 1764 il quale ingaggiò l'economista francese Accarias de Sérionne onde convogliare verso Fiume le esportazioni ungheresi. Sérionne suggerì nel 1768 di migliorare i collegamenti viari ma anche istituzionali del porto adriatico con l'Ungheria, soluzione attuata da Maria Teresa entro il 1779.

Abstract: After the War of the Spanish Succession (1701 – 1714), a large number of Spanish refugees fled to Vienna and Italy. In Vienna a Spanish State Chancery, financed by the Neapolitan Treasury, operated. The loss of Naples and Sicily in 1734 forced the Spanish Secretary of State marquis Perlas to start a project of establishing a Spanish colony in the Banat of Temeswar, but defeat in the war against the Turks in 1739 prevented the realization of the plan. Don Ramón de Vilana Perlas acquired the former Zrinski-Frankopan estates in the hinterland of Fiume. A Hungarian magnate, Count Theodor Batthyány, bought from Perlas the estates and engaged the French economist Accarias de Sérionne to develop a commercial strategy. In 1768 Sérionne urged a closer administrative connection with Hungary, and by 1779 Maria Theresa ceded the jurisdiction of Fiume and the Banat of Temeswar to the Hungarian Regency Council.

Parole chiave: Fiume, Banato di Timisoara, Carlo VI, Guerra di Successione spagnola (1701 – 1714), Ramón de Vilana Perlas (1663 - 1741), Theodor Batthyány (1729 - 1812)

Key words: Fiume (Rijeka), Banat of Temeswar, Charles VI, Holy Roman Emperor, War of the Spanish Succession (1701 – 1714), Marquis Ramón de Vilana Perlas (1663 - 1741), Count Theodor Batthyány (1729 - 1812).

Le origini

Fiume si trovò ai margini degli assi commerciali e viari per la massima parte della sua storia. Fin dall'antichità il traffico passa per la porta di Postumia che è il passaggio più basso a sud delle Alpi tra il bacino adriatico e quello della Pannonia. Essa collega la valle della Sava, tributaria del Danubio, con i passi del Carso che conducono a Trieste. L'altro asse, invece, passando da Zagabria e Modrussa, finiva a Segna[1]. Se il piccolo centro costiero, alquanto isolato, non si prestava molto ai traffici esso, invece, apparve subito un luogo appropriato per costruirvi un avamposto difensivo. A *Tharsatica* inizia il *limes*, ovvero i *Claustra Alpium Juliarum*, sistema di muraglie difensive che, correndo lungo la linea delle Giulie, giunge fino ad Aidussina, nel Goriziano. A *Tharsatica*, posta sulla testata del vallo, si sviluppò l'insediamento militare che fu elevato al rango di *municipium* verso il II secolo. L'avamposto romano fu da Costantino posto a guardia del confine dell'Italia, abbandonando l'Arsa come linea di demarcazione con l'Illirico. Esso venne comunque abbandonato durante le guerre gotiche nei primi anni del V secolo[2].

Non sappiamo nulla della *Tharsatica* dei "secoli bui" che coincidono con il dominio degli Avari. Eginardo, nella sua *Vita et gesta Caroli Magni*, riporta dell'uccisione a tradimento *presso* (*iuxta) Tharsaticam maritimam civitatem* in *Liburnia* del duca del Friuli, Erich, genero di Carlo e da lui spedito in Pannonia a combattere gli Avari nel 799 che venne distrutta dall'esercito carolingio. Dopo quest'ultima menzione *Tharsatica*, il cui territorio viene a trovarsi sull'estremo lembo sud-orientale del Sacro Romano Impero, sparisce dalla storia[3]. Si tratta comunque di un'area a scarso popolamento, di "montagne continue e deserte lande", come essa apparve al geografo arabo Idrisi, il quale, scrivendo nella prima metà del XII secolo, annota che l'ultimo porto che appartiene al patriarca di Aquileia è Laurana,

1 F. HAUPTMANN, *Rijeka: od rimske Tarsatike do hrvatsko-ugarske nagodbe* [Fiume: dalla Tarsatica romana all'accordo croato-ungherese], Zagabria, 1951, p. 7.

2 Sul periodo romano le nostre conoscenze sono aumentate negli anni recenti. Sui risultati degli scavi archeologici nell'area del *principium* nonché sul tratto del *limes* da Fiume fino a Klana cfr. N. RADIĆ ŠTIVIĆ – L. BEKIĆ (a cura di), *Tarsatički principij: kasnoantičko vojno zapovjedništvo = Principia di Tarsatica: quartiere generale d'epoca tardoantica*, Fiume, 2009.

3 Tutto fa supporre che la regione, disabitata, fosse ormai in stato di completo abbandono: N. LABUS, "Tko je ubio vojvodu Erika" [Chi ha ucciso il duca Erich], *Radovi Zavoda povijesnih znanosti HAZU u Zadru* [Lavori dell'Istituto di scienze storiche dell'Accademia croata delle scienze e delle arti, Zara], 42 (2000), p. 1-16.

mentre la Croazia ha inizio a Buccari[4]. Fiume che si trova esattamente a metà, è completamente omessa.

L'inclusione a pieno titolo dei territori dell'Istria orientale e del golfo del Quarnero nel Sacro Romano Impero risale all'acquisto del titolo di margravi d'Istria e duchi di Merania (dal tedesco Meer) da parte della famiglia Andechs del Tirolo nel tardo XII secolo[5]. Il possesso passa in data ignota ai conti di Duino, sembra per intercessione dei vescovi di Pola, rappresentanti del Patriarca di Aquileia, la cui giurisdizione ecclesiastica giunge, fino all'epoca moderna, alla Fiumara. Un documento del 1281 nomina per la prima volta *Flumen sancti Viti* e quello tedesco *St. Veit am Flaum* (or Pflaumb)[6]. I possedimenti dei Duinati, che si estendevano sul Carso, alle spalle di Trieste e Fiume, avevano due principali sbocchi al mare: uno sito presso le foci del Timavo a Duino, dove risiedeva la famiglia, e il secondo presso le foci dell'Eneo dove si sviluppò Fiume. Fiume divenne il feudo più importante della famiglia dopo che i veneziani, erigendo la fortificazione del Belforte allo sbocco del Timavo, neutralizzarono l'accesso al mare di Duino [7].

I due sbocchi erano collegati dalla vecchia strada romana che collegava il Timavo a Tharsatica lungo la quale i Duinati tenevano castelli e guarnigioni a Primano (Prem), Senosecchia (Senožeče) e Guettenegg (Gotnik). La strada romana proseguiva verso la Dalmazia e il tratto successivo da Fiume a Segna (Senia) passava per Bribir (*Varvaria*) sede dei *comites* o *principes Breberienses* il cui possesso passò sotto il controllo dei Frangipani, conti di Veglia. I due possedimenti si fronteggiavano sulle sponde opposte della Fiumara: una col castello di "S. Vito sul Fiume" dei Duinati, vassalli del Sacro Romano Impero e l'altra con la possente rocca di Tersat-

4 GIUSEPPE FURLANI, "La Giulia e la Dalmazia nel 'Libro di Ruggero' di al-Idrisi", *Aegyptus*, vol. 6, (1925), n. 1, p. 57-58.

5 Per cui poi il Litorale (*Küstenland*) con ogni probabilità comprendeva Castua, Apriano e Moschiena sulla costa, nonché gli avamposti di Primano (Prem), Senosecchia (Senožeče) e Guettenegg (Gotnik) posti a guardia della vecchia strada romana che da *Tharsatica* conduce a *Tergeste*. Alla famiglia Andechs che già si distinse per la sua fedeltà nel guardare i passi alpini nel Tirolo venne affidato anche il controllo dei passi alpini orientali in un contesto di indebolimento del potere imperiale in Italia e della crescente influenza di Bisanzio in Ungheria. Cfr. A. KOMAC, "Utrditev grofov Andeških na jugovzhodu cesarstva v 12. stoletju: Cesar Friderik Barbarossa, velika shizma (1161-1177) in pridobitev naslovov mejnih grofov Istre in vojvod Meranije s strani Andeških" [Il rafforzamento dei conti Andechs a sud-ovest dell'impero nel secolo XII: l'imperatore Federico Barbarossa, il grande scisma (1161-1177) e l'assegnazione agli Andechs del titoli di conti confinari dell'Istria e di duchi di Merania agli Andechs], *Annales* 2 (2003), p. 283-294.

6 D. KLEN (a cura di), *Povijest Rijeke* [Storia di Fiume], Fiume, 1988, p. 72-75.

7 R. PICHLER, *Il castello di Duino: memorie*, Trento, 1882, p. 173.

to dei Frangipani, sudditi del re di Ungheria[8].

È da notare che la strutturazione politica del territorio di *Tharsatica* e Fiume corrisponde ad una funzione principalmente difensiva nei confronti di invasioni provenienti dall'Asia centrale – unni (III secolo), avari (sec. VI – VII), ungari (secc. X - XI), tartari (XIII) e, infine, turchi ottomani (secc. XV - XVI). Fino alla stabilizzazione raggiunta appena nel Settecento da Fiume non dipartono vie commerciali ma strade militari, valli e linee difensive. La vocazione strategica dell'avamposto sarà ripresa nell'Ottocento in chiave antirussa. Lo sviluppo dei commerci serve semmai a rendere autosufficiente un avamposto posto su un confine naturale ben difendibile che altrimenti sarebbe stato troppo oneroso mantenere.

L'affermazione degli Asburgo

La famiglia dei Duinati si estinse nel 1399 e secondo il testamento di Ugone, suo ultimo rappresentante, i possessi passarono alla famiglia sveva dei Walsee[9]. A differenza di Trieste, *civitas* romana, sede vescovile e comune autonomo medievale dove la sottomissione fu patteggiata, gli Asburgo, semplicemente subentrando nel 1466 come signori feudali ai Walsee, non dovettero faticare per imporsi come *dominus* nella *Terra* di Fiume. Essi comunque non infeudarono il possesso al quale concessero uno statuto civico nel 1530 col quale riconfermarono al municipio tutte le franchigie e i privilegi finora goduti[10]. Avendo l'Austria già a disposizione il porto di Trieste, iniziò per Fiume un periodo di frequenti carestie, anche a causa della crescente pressione ottomana[11]. La storia di Trieste e

8 Questi erano inizialmente sudditi veneziani ma poi passarono al servizio del re di Ungheria Bela IV, impegnato nelle lotte contro i Tartari, verso il 1240. N. KLAIĆ, *Vinodol od antičkih vremena do knezova krčkih i Vinodolskog zakona* [Il Vinodol dai tempi antichi a quelli dei principi di Veglia ed della legge del Vinodol], Fiume, 1988, p. 95-99.

9 Valvasor riporta di una lapide, ormai perduta, che aveva trovato a Duino: "Anno MCCCC male extinctis D. D. de Tybein, seu de Duino, investitur Reinpertus de Walsee de bonis eorum Duino, Senoseza, Gueteneg, Flumine, Castum, Vaprinitz & Moscheniza, de quibus ultimis, olim spectantibus ad Polensem Episcopum investitus fuit ab Episcopo ea lege, ut quemquis novum Praesulem nova donatione honoraret duorum canum venaticorum unius Asturis & pulli eleganter ornati", VALVASOR, *Die Ehre des Herzogtums Krain*, libro XI, p. 470-9.

10 La cessione di franchigie ai municipi venne anche adottata dagli Asburgo in Spagna onde assicurare la sostenibilità economica dei loro domini. H. NADER, *Liberty in absolutist Spain: the Habsburg sale of towns, 1516-1700*, Baltimora, 1990.

11 Frequenti interruzioni delle comunicazioni sia per mare che via terra da dove giungevano le derrate alimentari costrinse i fiumani all'inizio del '500 a corseggiare nel Quarnero, malgrado le minacce venete, allo scopo di procurarsi i mezzi di prima necessità. VITTORIO SABLICH, "Storia di Fiume nel secolo XVI", *Fiume. Rivista di studi fiumani*, 3-4 (1959), p. 108-109.

Fiume nell'epoca moderna è in fondo la storia degli infruttuosi tentativi degli Asburgo di intercettare almeno parte dei commerci tra i loro domini e l'associato Regno d'Ungheria con la penisola italica che restarono però saldamente in mano veneziana[12].

La congiura Wesselényi[13] si concluse a fine aprile 1671 con l'esecuzione capitale del conte Nádasdy a Vienna. I magnati di Croazia, conti Pietro Zrinyi e Francesco Cristoforo Frangipani furono decapitati a Wiener Neustadt[14]. La confisca dei loro possessi, comprendenti gran parte della Croazia civile, permise agli arciducali di impossessarsi dei feudi di Tersatto e Grobnico nonché dei porti di Buccari, Bucarizza, Portorè e Cirquenizza[15].

Restava la minaccia ottomana: una vittoria sui turchi fu raggiunta solo dopo l'insuccesso della loro ultima spedizione contro Vienna nel 1683. Con la pace di Karlovitz (1699) l'impero, dopo la spallata di Eugenio di Savoia, acquisì il controllo delle vaste pianure coltivabili del Banato[16], prontamente sottoposte al controllo della Camera aulica imperiale (*Kaiserliche Hofkammer*) dell'Austria Interiore di Graz[17]. Tali sviluppi coincisero con l'affermazione del pensiero mercantilista presso la corte imperiale a Vienna dove, sotto Leopoldo I nel 1666, venne fondato il *Commerzcollegium*[18]. Fu in quella sede che si decise la fondazione di un Distretto commerciale

12 Nel Trecento tale commercio era quasi tutto nelle mani di negozianti veneti che a Segna, porto più importante dell'area grazie alla diretta via d'accesso per l'Ungheria, erano i soli a tenere un console, responsabile per tutto il litorale. G. KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, vol. I, Fiume, 1896, p. 252.

13 Ferenc Wesselényi de Hadad et Murány (Teplice, 1605 – Zvolen, 1667), si distinse nelle lotte contro i Turchi; fu (1647) capitano dell'Ungheria Superiore e (1655) conte palatino. La congiura contro Vienna, da lui capeggiata, fu scoperta dopo la sua morte. Al piano avevano aderito numerosi rappresentanti della nobiltà magiara capeggiati dal conte Ferenc Nádasdy (1622-1671) e Nicolò Zrinyi che morì in un incidente di caccia nel 1664.

14 R. GIGANTE, "L'esecuzione capitale dei conti Nádasdy, Zrinyi e Frangipani nella lettera di uno spettatore", *Fiume*, cit., VII (1929), p. 31-44.

15 Buccari in particolare, sotto il controllo degli Zrinyi (dai veneziani detti conti Serini) nel Seicento aveva, grazie ad un'alleanza con i veneziani, superato per traffici il porto di Fiume a cui faceva concorrenza spietata. Il possedimento di Čabar confinava con la Carniola, mentre la Kulpa da Ozalj e Brod, sempre possessi degli Zrinyi, era navigabile e collegata con la Sava, tributaria del Danubio. I. ERCEG, "Konfiskacija zrinsko-frankopanskih imanja. Postanak i ukinuće Severinske županije u Hrvatskom primorju i Gorskom kotaru" [La confisca dei possedimenti degli Zrinski-Framkopani. Origine e soppressione della Zuppania di Severin nel Litorale croato e nel Distretto montano], *Jadranski zbornik* [Miscellanea adriatica] (=*JZ*), V (1961-62), p. 36- 81 (37-39).

16 Già appartenente alla provincia romana della Dacia, nel 12° sec. i Magiari lo inserirono in modo stabile nel loro dominio. Dal 1552 al 1718 il Banato rimase sotto il dominio turco dal quale fu liberato da Eugenio di Savoia. Divenuto provincia di frontiera, vi affluirono coloni di numerose nazionalità.

17 D. KLEN, *cit.*, p. 133.

18 Vi lavorarono il medico bavarese Johann Joachim Becher (1625-85) autore di un *Politischer Discurs* (1688) e suo cognato Philipp von Hörnigk che espose le sua teoria del mercantilismo nell'opera sul primato dell'Austria *Österreich Über Alles, Wenn Sie Nur Will* (1684). Le loro teorie comparavano lo Stato ad un organismo vivente che doveva potenziarsi dal punto di vista demografico ed economico.

del Litorale, finalizzato ad un apertura ai traffici dell'impero il quale fino a quel momento rimaneva essenzialmente una potenza continentale. Già nel 1705 in tutte le province austriache furono fondate delle "deputazioni commerciali" finalizzate all'aumento dei traffici. Le vie commerciali passavano a nord di Vienna, verso la Boemia e Amburgo che rimase sempre il porto principale. Quando la crescente forza dello Stato prussiano iniziò a ostacolare il movimento commerciale verso il Baltico, gli Asburgo iniziarono da una parte a rivolgere maggiore attenzione verso il porto di Anversa e gli avamposti nell'Adriatico che andavano da Aquileia in Friuli fino ai confini con la Dalmazia veneta. Vista la vicinanza di Trieste, principale sbocco marittimo imperiale, sorprende che Fiume si sia sviluppata affatto[19]. Nel corso del Settecento il piccolo borgo di 5.000 abitanti divenne un emporio commerciale, ma le cause di questa trasformazione restano ancora in gran parte da ricostruire[20].

Fig. 1: Fiume agli inizi dell'Ottocento.

19 Il Tamaro, riporta una *lamentatio fluminensis*, probabilmente del 1705, in cui si descrive una Fiume economicamente e moralmente prostrata dalle contribuzioni belliche che l'imperatore esigeva per le sue campagne in Spagna e Italia. A. TAMARO, "Episodi di storia fiumana", *Fiume*, cit., XI-XII (1933-1934), p. 3-60 (42-46).

20 Del resto anche Pietro Kandler notava uno strano contrasto nel modo con cui Trieste conservò e coltivò le memorie della propria storia. Fino al 1700, finché non era che un piccolo comune, essa poneva ogni suo studio nel raccogliere e serbare le testimonianze del passato – ed abbondano di quest'epoca lapidi e monumenti, diplomi e codici. L'emporio mercantile del secolo XVIII invece non si curò neanche di raccogliere le leggi che l'avevano costituito. La città vuol mostrare la propria sapienza, l'emporio mercantile nascondere il modo con cui s'arricchì, sentenziò il Kandler. I. IACCHIA, "I primordi di Trieste moderna all'epoca di Carlo VI, (Da documenti inediti degli archivi viennesi)", *Archeografo Triestino* (=*AT*), vol. XXXVI (1919), p. 61-180 (63).

Il Porto franco (1719)

Carlo d'Asburgo, dal 1703 re di Spagna (che resse col titolo di Carlo III), venne incoronato imperatore del Sacro Romano Impero a Francoforte nel 1711[21]. I trattati del 1713 (Utrecht) e del 1714 (Rastatt) avevano attribuito all'Austria i Paesi Bassi Spagnoli (più o meno l'attuale Belgio) e il regno di Napoli. Le "due gemme preziosissime" permettevano a Carlo VI l'accesso alle coste del Mare del Nord e a quelle del Mediterraneo, unendo alle industrie del Belgio le ricchezze del mezzogiorno d'Italia[22]. Ai sensi dell'alleanza contro il Turco, stipulata il 13 aprile 1716, Venezia finalmente concesse la libertà di navigazione nell'Adriatico, giustificata per consentire agli imperiali di intervenire in Sicilia per combattere i soldati borbonici spagnoli che vi erano sbarcati[23]. Vienna ottiene così la Sicilia dai Savoia nel 1720. Intanto la pace di Passarowitz del 1718 porta ai domini asburgici la Transilvania, la Serbia e il Banato[24]. L'Austria aveva così raggiunto la maggior estensione territoriale della sua storia. La diretta signoria (*dominium directum*) dell'imperatore si estendeva da Ostenda, sulla costa atlantica (città vissuta sempre all'ombra di Anversa cui furono dati privilegi simili a quelli dati a Fiume, tradizionalmente subordinata a Trieste), fino alla Serbia e alla Valacchia, dalla Sicilia alla Slesia e al bassopiano settentrionale tedesco.

Quando a Vienna si pose il problema di creare un nuovo grande emporio adriatico adatto a sorreggere il disegno di fare dell'Austria una potenza marittima e commerciale, Trieste non fu il luogo designato per primo e unanimemente. Anzi, e non a caso il decreto d'istituzione del porto franco prevede la costituzione di due porti franchi - Fiume e Trieste

21 Nel 1703 i suoi sforzi furono ampiamente appoggiati dagli inglesi cfr. W. COXE, *History of the House of Austria*, vol. II, Londra, 1807, p. 57 e *passim*. Fu Sidney Godolphin (1645-1712), Lord Gran Tesoriere, a procurare il necessario sostegno sia alle operazioni militari di Eugenio di Savoia e di Claude Florimond de Mercy nei Balcani e nelle Fiandre che all'azione politica di Carlo. Fondamentale il suo epistolario con John Churchill, duca di Marlborough, curato da H. L. SNYDER, *The Marlborough–Godolphin correspondence*, Oxford, 1975.

22 I. IACCHIA, *op. cit*., p. 66.

23 Gli inglesi spedirono una squadra navale che sconfisse la flotta spagnola a Capo Passero, ma furono gli imperiali a fornire il grosso delle truppe. Nel 1720 la Sicilia fu assegnata all'Austria in cambio della Sardegna, avuta nel 1714. Sulle operazioni inglesi vedi: *An account of the expedition of the British fleet to Sicily, in the years 1718, 1719 and 1720, under the Command of Sir George Byng (Collected from the Admiral's manuscripts and other original papers)*, Londra, 1739.

24 Negoziatore capo a Passarowiz fu Robert Sutton, secondo barone Lexington (1662-1723), Lord of Trade (1699-1702), ambasciatore inglese alla corte imperiale (1694 - 1697) e a Madrid (1712-1713). Per un resoconto delle negoziazioni dal punto di vista veneziano si veda V. BIANCHI, *Istorica relazione della pace di Posaroviz*, Padova, 1719.

- e una temporaneità dei privilegi accordati. Già nel 1717 la commissione superiore di commercio fondata lo stesso anno da Carlo VI con sede in Graz, propose la città di Fiume come sito ideale per la costruzione di un emporio. A favore di Fiume militavano considerazioni militari e difensive viste le pretese di dominio che la Repubblica di Venezia continuava a vantare sul mare. A questo si aggiungeva anche il rapporto estremamente negativo che nel 1703 Edmund Halley aveva prodotto per conto dell'imperatore Leopoldo I giudicando il piccolo porto di Trieste incapace di contenere navi mercantili anche solo mezzane per carico e grandezza[25]. Fiume dal canto suo aveva un ancoraggio angusto, la rada non offriva alcun riparo dall'infuriare dei venti e le isole dirimpetto alla costa erano in mano ai veneziani. Pare inoltre che i veneziani si opponessero meno ai progetti per Trieste fidando che le imperfezioni del clima subalpino, la povertà della città e l'assenza di tradizioni marinaresche dell'Adriatico ne avrebbero impedito lo sviluppo. Un rescritto imperiale del 6 novembre 1717 imponeva a tutte le autorità dell'Austria interna di esprimersi intorno ai vari porti dell'Adriatico. La più sollecita a mandar relazioni, a presentar istanze e istruire delegati fu la città di Trieste che vedeva giunta la propria rovina ove si concedessero a Fiume tutti i favori. Fu il principe Porzia a caldeggiare l'erezione di due porti franchi: Fiume poteva, grazie alla sua posizione geografica, diventare il porto della Croazia e dell'Ungheria, Trieste delle province interne dell'Austria.

Finalmente, il 18 marzo 1719, Carlo VI proclamava "temporaneamente porti franchi le due nostre città sull'Adriatico, Trieste e Fiume". Nel contempo, fonda una Compagnia Orientale (*Privilegierte Orientalische Kompanie)* con sede a Vienna, ma alla quale sono assegnati i porti di Trieste, Fiume, Buccari, Porto Re e Segna (Zengg). La compagnia apre anche una filiale a Timisoara. Nel contempo, viene attivata anche una Compagnia di Ostenda per il commercio con le Indie, che richiamava in vita una prima *Orientalische Handelskompanie* (1667-1683), il cui sviluppo venne impedito dalle guerre turche e uno successivo del 1698,

25 Si trattava del noto matematico ed astronomo Edmund Halley (1656-1742), scopritore della cometa già ingaggiato nel 1698 dal contrammiraglio John Benbow a raccogliere dati idrografici di importanza militare della costa spagnola in vista di un possibile intervento inglese. Successivamente fu il diplomatico George Stepney (1663-1707) ad inviare Halley ad identificare possibili basi e approdi per la flotta inglese in Adriatico. Formalmente ad ingaggiarlo fu l'imperatore Leopoldo I che però non disponeva di una flotta degna di questo nome in Adriatico. Halley individuò la sede ideale per l'emporio nel porto naturale di Buccari, ben protetto e provvisto di un buon collegamento con l'interno, ma rimase inascoltato. D. KLEN, "Edmond Halley u Bakarskom zaljevu" [Edmond Halley nella baia di Buccari], *Dometi,* Fiume, 4 (1986).

vanificato dalla guerra di successione spagnola.

Eva Faber individua due linee di sviluppo del litorale austriaco[26]: quella dei sostenitori dei rapporti commerciali con l'impero turco era favorevole ad un porto croato; e non si pensava solo ai traffici per via di mare, ma anche a quelli per via di terra attraverso i Balcani e fino a Costantinopoli. La seconda linea invece al contrario, sosteneva Trieste come centro commerciale e porto principale della monarchia rivolto agli Stati italiani, la Spagna, il Portogallo e i Paesi Bassi austriaci. Così la Compagnia Orientale (detta di Temeswar) privilegiava lo sbocco fiumano, mentre la Compagnia Imperial-regia basata ad Ostenda per gli scambi con l'Oriente asiatico aveva la sua filiale principale a Trieste. In realtà, almeno per quanto concerne Fiume, entrambe le linee di pensiero facevano capo a un uomo solo, ma il mutare delle condizioni politiche costrinse a cambiare corso più volte.

La Spagna nei Balcani (1724 – 1738)

Fig. 2: Ramon de Vilana Perlas (1663 - 1741), Segretario di Stato spagnolo (1714 – 1737) in esilio a Vienna.

Don Ramon de Villana Perlas nacque nel 1683 in Catalogna[27].

26 E. FABER, *Litorale Austriaco. Das österreichische und kroatische Küstenland 1700–1780*, Trondheim - Graz, 1995.

27 Ramon Frederic de Vilana-Perlas (Oliana, Urgell, Catalonia 1663 - Vienna 1741). Sulle sue attività in Croazia si veda M. DESPOT, "Staklana 'Perlasdorf' i njen vlasnik markiz Perlas de Rialp" [La vetreria 'Perlasdorf' ed il suo proprietario, il marchese Perla de Rialp], *Starine JAZU* [Antichità dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], 49 (1959), p. 321-348 (in particolare le p. 337-340). Per Milano: A. ALVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, "Restablecer el sistema: la Corte de Viena y el Estado de Milán (1716-

Figlio di un notaio, iniziò la carriera di avvocato, ma allo scoppio della guerra di successione spagnola (1701 - 1714) entrò in contatto col principe Giorgio d'Assia-Darmstadt, divenendo sostenitore del partito "austriacista" che si opponeva ai sostenitori di Filippo V di Borbone[28]. Perlas venne arrestato nel 1704 e condannato a morte per tradimento[29]. Dall'esecuzione lo salvò l'ingresso delle forze di Carlo III a Barcellona nell'ottobre 1705. A Barcellona nel 1710 Carlo nominò Perlas segretario di stato della Reggenza spagnola (Junta) elevandolo al rango di marchese di Rialp. Quando Carlo, dopo la morte di suo fratello (l'imperatore Giuseppe I), nel 1711 si recò in Germania per assicurarsi l'elezione ad imperatore del Sacro Romano Impero, lasciò il governo della Catalogna in mano alla sua consorte Elisabetta Cristina[30]. La regina fece ritorno a Vienna nel 1713 ma Perlas si fermò a Napoli[31]. Da lì cercò di organizzare l'appoggio agli insorti catalani, rimasti isolati dopo che la Gran Bretagna aveva riconosciuto Filippo come sovrano di Spagna[32]. Perlas giunse a Vienna nel marzo del 1713 e col tempo divenne uno delle figure più influenti della corte imperiale[33]. La guerra di successione spagnola terminava il 7 marzo 1714 con la pace di Rastatt stipulata tra l'Austria e la Francia[34] che in linea di massima confermava quanto stabilito dalla pace

1720)", in *Politica, vita religiosa, carità: Milano nel primo Settecento*, a cura di M. BONA CASTELLOTTI – E. BRESSAN - PAOLA VISMARA, Milano, 1997, p. 43-80.

28 Per un inquadramento generale si veda M. VIRGINIA LEÓN SANZ, *Entre Austrias y Borbones: el Archiduque Carlos y la monarquía de España, 1700-1714*, Madrid, 1993, e A. ALCOBERRO, *L'exili austriacista (1713-1747)*, 2 voll., Barcelona, 2002.

29 J. MATASOVIĆ, "Grofovska diploma don Joannes Felixa Munoz de Avalos iz god. 1734." [Il diploma di conte di don Joannes Felix Munoz de Avalos del 1734], *Narodna starina* [Antichità popolare], 19 (1929), p. 77-84 (77).

30 Elisabetta Cristina di Brunswick-Wolfenbuttel (Braunschweig, 28 agosto 1691 – Vienna, 21 dicembre 1750), consorte di Carlo VI, Sacro Romano Imperatore e madre di Maria Teresa d'Austria. Molto importante il suo epistolario con Perlas: F. WOLF, "Vierundzwanzig eigenhändige Briefe der Kaiserin Elisabeth, Gemalin K. Karl's VI., an den Staatssecretär Marques de Rialp", *Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften*, XII (1854), p. 111 – 141.

31 M. VIRGINIA LEÓN SANZ, "La Secretaría de Estado y del Despacho Universal del Consejo de España (1713-1734)", *Cuadernos de Historia Moderna*, 16 (1995): p. 239-258 (242). Il Matasović, nel testo citato riporta gravi episodi di corruzione di cui Perlas venne accusato assieme ad un suo socio, probabilmente il Verneda. Per la León Sanz egli fu invece vittima di una congiura di palazzo. Le reciproche accuse tra funzionari imperiali e spagnoli erano la norma alla corte di Carlo VI.

32 Dopo che i Brazos Generales nel luglio del 1713 avevano deciso di continuare la resistenza contro i borbonici, Carlo d'Austria incaricò Juan Francisco Verneda di organizzare a Milano l'aiuto agli insorti catalani, nominandolo commissario segreto a Barcellona, che raggiunse il 2 ottobre 1713. I finanziamenti che venivano inviati da Perlas a Vienna giungevano in Catalogna attraverso la Repubblica di Genova che era rimasta neutrale durante la Guerra di Successione Spagnola e i rifornimenti raggiungevano Barcellona dai porti di Napoli, Sardegna e Livorno. Sull'insurrezione vedi H. P. STANHOPE, *History of the War of the Succession in Spain*, Londra, 1832, p. 366-376.

33 M. V. LEÓN SANZ, "La Secretaría" *cit.*, p. 242.

34 L'Austria ottenne i Paesi Bassi spagnoli, il regno di Napoli e quello della Sardegna, il Ducato di

di Utrecht[35]. Per amministrare gli ex possedimenti spagnoli che erano stati riconosciuti all'Austria, Carlo VI istituì a Vienna un Supremo consiglio di Spagna (*Consejo de España, Spanischer Rat*) con una Segreteria di Stato (*Secretaría de Estado, Spanische Staatssekretariat*) e lo Spaccio universale (*Despacho Universal, Universalexpedition*)[36]. Gli uffici, situati nel moderno e sontuoso palazzo Caprara nella Wallnerstrasse di Vienna[37], venivano finanziati dalle casse dei possedimenti spagnoli ceduti all'Austria[38]. Perlas fu nominato Segretario generale di Stato (*Staatssecretär*) e elevato al titolo di conte del S.R.I. per aver preso parte alle negoziazioni che portarono alla pace di Vienna del 1725[39].

Nel 1726 lo stipendio annuo del marchese fu portato a 8.000 fiorini, finanziati dal Real Patrimonio di Napoli. Nel 1736 divenne segretario dello Spaccio universale, organo che assicurava la comunicazione diretta del sovrano spagnolo con tutti i suoi possedimenti[40], divenendo in pratica responsabile della politica estera dell'imperatore che gli aveva affidato la gestione di fondi neri[41]. Rialp lavorava in stretta associazione con l'esperto di materie amministrative e finanziarie conte Juan Amor de Soria[42] e con Juan Francisco Verneda y Sauleda[43].

Milano e Mantova e lo Stato dei Presidii in Toscana. Nel 1720 la Sardegna venne scambiata per la Sicilia.

35 La pace fu stipulata tra la Francia e la Gran Bretagna, la Prussia, Savoia, il Portogallo e i Paesi Bassi. Carlo rinunciò alla Spagna appena nel 1718, in cambio del sostegno inglese alle negoziazioni con gli ottomani a Passarowiz.

36 Il primo presidente (1714-1724) del Supremo consiglio di Spagna fu il vescovo di Valencia Antonio Francesco Folco de Cardona. Dopo la perdita di Napoli e la Sicilia (1735) l'organo venne dissolto.

37 J. W. STOYE, "Emperor Charles VI: The Early Years of the Reign", *Transactions of the Royal Historical Society*, 12 (1962), p. 63-84 (78-79).

38 Principalmente da Napoli e le Fiandre fino al 1717 quando venne fondato un Consiglio delle Fiandre (Consejo de Flandes), indipendente dal Consiglio di Spagna. M. V. LEÓN SANZ, "La Secretaría" *cit*., p. 244.

39 O. SCHMID, "Marques de Rialp und das Spanische Staatssekretariat in Wien", *Historische Blätter*, 7 (1937) p. 52-60.

40 J. A. ESCUDERO, *Los secretarios de Estado y del Despacho (1474-1724)*, 4 voll., Madrid, 1976.

41 Rialp divenne anche responsabile del *Real Bolsillo Secreto*, portafoglio di fondi neri destinati alla diplomazia imperiale. M. V. LEÓN SANZ, "Patronazgo político en la Corte de Viena: los españoles y el Real Bolsillo Secreto de Carlos VI", *Revista d'historia moderna*, 2 (1998), p. 577-594; M. FOSCARINI, "Storia arcana", *Archivio storico italiano*, V (1843), p. 1 – 208.

42 Juan Amor de Soria era stato segretario di Stato del dipartimento del Nord, alle dipendenze di Ramón Vilana Perlas che a Barcellona era Segretario di Stato e del Dispaccio. R. MA ALABRÚS, "El pensamiento político, social y económico del austracismo: Juan Amor de Soria", *Historia Social*, 59 (2007), p. 3-20.

43 Juan Francisco Verneda nel 1689 sposò Hoplita de Vilana-Perlas, sorella di Ramón Federico de Vilana-Perlas. Nel 1704 è segretario del *brazo militar*, organismo che raggruppava l'aristocrazia militare catalana e dal 1706 è nominato protonotario della Catalogna al Consiglio d'Aragona. Nel marzo 1713 abbandona Barcellona nel corteo ministeriale della regina Elisabetta. Nominato commissario segreto per Barcellona dell'imperatore Carlo d'Austria e in questa veste responsabile dell'approvvigionamento della resistenza catalana. Dopo la capitolazione di Barcellona (11 settembre 1714) Verneda riuscì a fuggire e

Fig. 3: Il palazzo Caprara-Geymüller di Vienna, sede del Supremo consiglio di Spagna (1714 - 1735).

Dopo il 1714 a Fiume giunsero diversi notabili spagnoli. Nel 1727 Mauricio González de Rivera (y Ratto), figlio di Andrés Salvador González che Carlo d'Asburgo aveva nominato Conte de Rivera nel 1717, acquista il titolo di cavaliere del SRI a Fiume nel 1727. Stesso titolo lo ricevette il lombardo Giulio de Benzoni, nel 1720[44]. A Fiume si stabilì anche il marchese de la Carabina, emigrato qualche anno dopo in Sicilia e i Perete de la Cruz, divenuti poi i Peretti[45].

In Croazia intanto, verso il 1720, iniziarono le trattative per la cessione dei beni confiscati agli Zrinyi e Frangipani che erano stati sottoposti a sequestro da parte della Camera aulica dell'Austria interna di

raggiunse Vienna nel gennaio 1715 dove venne nominato segretario di Stato imperiale e membro del *Consejo de España* di Vienna. Dopo la pace di Vienna del 1725 i Verneda mantenevano i rapporti con la Catalogna attraverso la famiglia Barraquer.

44 V. TOMSICH, *Notizie storiche sulla città di Fiume*, Fiume, 1886, p. 248.

45 Sui Verneda e Peretti Gigante non manca di notare come "*hanno legato il loro nome illustre alle più belle pagine della nostra storia comunale negli anni che dal risveglio della coscienza nazionale italiana vanno alla conquista di Roma capitale*". R. GIGANTE, "La morte e le esequie del vescovo di Frejus a Fiume nel 1802", *Fiume*, cit., VII (1929), p. 45-48 (45). Nel 1820 troviamo a Trieste un Giuseppe Perete de la Cruz, "prof. di aritmetica, di scienze del commercio e di scrittura doppia". cfr. D. DE ROSA, *Piazza Lipsia n. 1015: gli studi nautici nell'Accademia reale e di nautica di Trieste*, Udine, 2008, p. 74.

Graz. I feudi della cosiddetta "Croazia transsavana" siti alle spalle di Fiume (le signorie di Brod, Grobnico e Ozalj) saranno ottenuti proprio da Perlas nel 1725[46] in cambio di alcuni feudi napoletani[47] e siciliani[48] dove furono esiliati i figli di Francesco Rákóczy[49].

Perlas risiede a Vienna e incarica il fiumano Giovanni Stefano Benzoni di amministrare i suoi nuovi possedimenti di Ozalj, Brod e Grobnico[50]. Benzoni aveva dato la figlia in sposa a Don Antonio Verneda il cui padre Felice de Verneda era fratello di don Juan Francisco Verneda y Sauleda[51]. Perlas impiantò a Brod una manifattura di vetro dalla quale, via Fiume, esportava lastre di vetro nel regno di Napoli[52]. La vetreria cessò ogni attività dopo la perdita di Napoli nel 1735[53].

46 I. ERCEG, "Društveno-gospodarsko stanje na Perlasovim imanjima" [La situazione socioeconomica nei possessi dei Perlas], *Zbornik Historijskog instituta JAZU* [Miscellanea dell'Istituto storico dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], 5 (1963), p. 125-152 (126).

47 Il fratello Pablo Vilana Perlas (Barcellona, 28 gennaio 1669 - Salerno, 6 Maggio 1729), lasciata Barcellona nel 1713, sì stabilì nel regno di Napoli. Fu nominato Arcivescovo di Brindisi (1715) e nel 1723 Arcivescovo di Salerno.

48 J. C. VON ENGEL, *Geschichte des Ungrischen Reichs und seiner Nebenländer*, vol. III, Vienna 1813, p. 470-471, riporta una "Copia donationis super bonis Ozail, Brod et Grobnitz in Litorali Hung. sitis Comiti Raymundo de Villana Perlas pro convenienti recompesatione duorum ejusdem feudorum in regno Napoleos et Siciliae possesorum et per Imp. Carolum VI. filiis Rakotzianis collatorum cessis".

49 Francesco Rákóczy (1645-1676) fu guida dei principi transilvani durante la ribellione contro Leopoldo I durata otto anni. Assieme al conte palatino Wesselènyi autore della congiura cui avevano aderito i Frangipane e gli Zrinyi. I figli rimasero nelle mani dell'Imperatore: Angelo era stato lasciato a Vienna e Francesco rinchiuso in collegio in Boemia. G. B. ROMANINI, "Notizie intorno alla guerra della successione spagnuola ed alla ribellione di Francesco Rakoczy", *AT*, 17 (1891), p. 104-165. Francesco fu nominato Marchese di S. Carlo del Regno di Napoli e Angelo fu nominato Marchese di S. Elisabetta del Regno di Sicilia. W. COXE, *History of the House of Austria: From the Foundation of the Monarchy by Rhodolph of Hapsburgh to the Death of Leopold the Second: 1218 to 1792*, Volume 3, Londra, 1854, p. 79. Angelo Ràkòczy scelse come sua dimora il comune di San Giorgio La Molara, in provincia di Benevento. Il cognome Rákóczy venne mutato in Ragozzi, poi Stragozzi e infine Stragazzi.

50 La famiglia Benzoni era originaria di Cremona e si occupava di commercio di legnami. Felice de Benzoni fu ispettore forestale dei beni camerali del cessato possesso Frangipane e Zrinyi di Čabar e Ozalj, rilevato da Perlas de Rialp.

51 Antonio de Verneda y Sauleda Rovira (Genova 1693 – Fiume 1774), nobile aragonese, capitano del genio, architetto e amministratore dei beni perlasiani in Croazia e capitano del castello di Grobnico. Giunto in Austria assieme al padre don Felice de Verneda al seguito di Perlas nel 1713. Ottenne l'incarico di direzione dei lavori del lazzaretto di Fiume e del cantiere navale militare di Portorè (1722-1725). Nel 1726 sposa a Fiume la figlia di Felice de Benzoni. Per conto dei Perlas dal 1743 al 1753 dirige i lavori di restauro del castello di Ozalj.

52 Dopo la guerra di successione spagnola, Carlo VI decide di potenziare la marina da guerra, compito del quale viene incaricato l'irlandese Forbes, nel 1722. Nel 1723 furono inviati a Barletta, Manfredonia e Pescara 5.000 confinari croati e 4.000 reclute austriache attraverso il porto di Fiume. Numerosi condannati della Stiria, Carniola e Croazia militare furono spediti alle galere napoletane di Manfredonia. Cfr. Državni Arhiv Rijeka / Archivio di Stato di Fiume (= DAR) *Luogotenenza capitanale – Commerzassessorium (1747-1776): Judiciale*, "Die auf die königlichen Neapolitanischen Galeeren Herurgeteilten" (1723).

53 Il maestro vetraio boemo Johan Podscheider passò un'estate in quelle terre remote trovandovi minerali e sabbia (*Kissel Stein, Tufft Stein und Lamb*) necessaria alla produzione di vetro di qualità pari a quello boemo. Nel 1727-28 si dà il via ai lavori facendovi giungere maestri vetrai boemi che si trasferirono con le loro famiglie a Brod, ma che ben presto fuggirono da "Perlasdorf", terrorizzati dalla popolazione

Fig. 4: Il "Palazzo Barocco" di Timisoara, sede del governatorato del Banato e residenza del conte Francesco de Vilana Perlas (1754 – 1768).

La perdita di Napoli e Sicilia fu un duro colpo per gli esuli spagnoli: le casse del reame di Napoli servivano a finanziare i loro uffici viennesi. Di spagnoli a Vienna se ne contavano circa un migliaio, corrispondenti all'1 % della popolazione cittadina. Complessivamente nell'impero circa 16.000 esuli dei quali 2.800 "pensionati" ovvero impiegati pubblici che venivano finanziati dalle casse napoletane. Perlas decise pertanto di resuscitare il progetto "Carlogaben" ovvero la fondazione di una colonia di esuli spagnoli nel Banato[54].

Il Banato di Timisoara, governato col pugno di ferro dal condottiero lorenese Claudius Florimund Mercy, era un'area di colonizzazione

locale. A questo si aggiunsero difficoltà nel trovare maestri boemi affidabili, restii a passare i loro segreti di produzione, forse per impedire che vi si impiantasse una produzione concorrenziale. M. DESPOT, *op. cit.*, p. 337-340.

54 Un primo progetto del 1725 prevede una nuova colonia *Austrohispanica* o *Transhispanica* composta dalle 4 nazioni ispaniche (aragonesi, catalani, valenciani e castigliani) la cui capitale avrebbe dovuto chiamarsi "Carlonoble" o "Carolina". S. STEINER, *Rückkehr unerwünscht: Deportationen in der Habsburgermonarchie der Frühen Neuzeit und ihr europäischer Kontext*, Vienna, 2014, p. 223-225. Alcuni autori erroneamente riportano il nome di "Carlobagen".

intensiva[55]. Nel 1723 fonda una compagnia commerciale, la *Temescher deutschen Kommerziensozietat*, il cui ricavato serve a coprire i costi di mantenimento del presidio militare. Mercy trasforma una città che fino al 1728 era essenzialmente una guarnigione militare in un centro di nuova fondazione che doveva contare 15.000 abitanti. Nel 1733, scoppiata la guerra di successione polacca (1733 – 1739), a Mercy, nonostante l'età avanzata, fu affidato il comando delle truppe austriache in Italia e rimase vittima di un ictus che lo colpì in occasione della battaglia di Parma (29 giugno 1734). Il conte Johann Andreas von Hamilton, un militare di origini scozzesi, assunse il comando militare e civile del Banato nel 1734[56].

Il 4 ottobre 1734 si tenne a Vienna una conferenza preparatoria per il progetto di colonizzazione spagnola del Banato. All'incontro presero parte il conte Johann Wilhelm von Sinzendorf (appartenente dal 1718 al Consiglio spagnolo), gli esperti di finanze conti Gundakar Thomas von Starhemberg e Alois Thomas Raymond von Harrach. Da parte spagnola erano presenti il marchese de Villasor, presidente del Consiglio spagnolo e il segretario di Stato marchese Rialp nonché il conte Hamilton, capo dell'amministrazione civile e militare del Banato[57]. Hamilton era meno ambizioso di Mercy e l'esito rovinoso della guerra del 1737-39, accompagnata anche da un'epidemia di peste 1738-40, furono fatali per il progetto di colonizzazione[58]. Della "Nuova Barcellona", città che doveva sorgere presso l'attuale Zrenjanin non si fece nulla[59]. Il Perlas morirà nel 1741 da magnate ungherese dopo aver passato i suoi possessi al figlio, ma è Antonio Verneda, che si occupa dell'amministrazione dei

55 Claudius Florimund d'Argenteau, conte di Merçy (Longwy, 1666 – Parma, 29 giugno 1734). Sotto il comando di Eugenio di Savoia, partecipò alla guerra austro-turca dal 1716 al 1718, contribuendo alla vittoria di Petervaradino (5 agosto 1716) ed alla conquista di Timisoara. Nel 1719 comandò le truppe austriache nella guerra della Quadruplice alleanza (1717-1720) in Sicilia. Terminata la guerra contro la Spagna, nel 1720 Eugenio di Savoia lo nominò governatore del Banato di Timisoara spopolato dalle numerose guerre. Timisoara che nel 1720 conta già 5.000 abitanti per lo più tedeschi mentre dei sudditi ottomani rimasero solo 466 romeni e serbi, 144 ebrei e 35 armeni. S. STEINER, *op. cit*., p. 138

56 Johann Andreas Graf von Hamilton (Vienna 1679-1738) generale della cavalleria imperiale (1723-1738), comandante militare e civile del Banato di Timisoara (1734-1738). Era di origini scozzesi e aveva combattuto in Spagna al fianco di Starhemberg ed Eugenio di Savoia. Fu comandante di Toledo nel 1711 all'epoca dell'avanzata di Stanhope. Successivamente prese parte alla guerra contro il Turco comandando un reggimento di dragoni spagnoli al servizio imperiale (1714-1718) con il quale partecipò all'assedio di Belgrado nel 1717. Il reggimento spagnolo rimase nel Banato.

57 S. STEINER, *op. cit*., p. 225-227. I costi stimati per l'insediamento di una famiglia di coloni spagnoli assomavano a circa 500 fiorini.

58 IBIDEM, p. 141

59 A. ALCOBERRO I PERICAY, *op. cit*.

suoi beni[60]. Il figlio Francesco de Paula Ramond Villana-Perlas de Rialpo nel 1752 divenne governatore del Banato di Timisoara[61]. Il conte Nicholas Hamilton, parente di Johann Andreas von Hamilton, nello stesso anno si trova a capo dell'Intendenza commerciale triestina. I destini di Fiume e del Banato tornano così ad incrociarsi.

L'intendenza commerciale (1750 – 1764)

Nel 1722 Carlo VI fondò la Compagnia di Ostenda per aumentare e organizzare i traffici commerciali dell'Austria nelle Indie Orientali e nelle Indie Occidentali oltre che in Africa[62]. La compagnia stabilì proprie filiali a Trieste e a Fiume e agenzie a Buccari e Portorè. Ma ben presto pressioni da parte inglese costrinsero l'imperatore, desideroso di assicurare il favore dell'Europa alla nuova legge di successione che prevedeva la possibilità della successione imperiale a favore di sua figlia Maria Teresa, ad abbandonare questi primi tentativi[63]. Impegnata ancora in una guerra di successione Maria Teresa, come il suo predecessore, dipendeva dal sostegno finanziario inglese[64].

La risoluzione sovrana 26 mag. 1731 istituì una prima intendenza commerciale in Trieste con compiti amministrativi in materia commerciale ma che nel 1749, fu trasformata in vera e propria rappresentanza provinciale, con ampia poteri nell'amministrazione politica generale della città. Come i Confini militari venivano amministrati direttamente dal Consiglio di Guerra di Graz, così l'Intendenza era sottoposta alla Camera aulica dell'Austria inferiore di Graz (*Innerösterreichische Hofkammer*) a capo della quale troviamo il conte Karl Kajetan Leslie (1696 - 1762) un nobile di origini scozzesi. Nel 1750 a capo della Suprema intendenza commerciale di Trieste fu posto il conte Nikolaus Graf von Hamilton che

60 M. DESPOT, *op. cit.*, p. 348.

61 Francesco de Paula Ramond Graf Villana-Perlas de Rialpo (Franz Paul Raimund Graf Villana-Perlas de Rialpo, Vienna 1704 – 1773).

62 Il nome ufficiale era *Compagnie impériale et royale établie dans les Pays-bas autrichiens*. La base delle operazioni indiane era situata nel Bengala, a Coblon (anche Gabelon), presso Banquibazaar. A. NORBERT LAUDE, *La Compagnie d'Ostende et son activité coloniale au Bengale, (1725-1730),* Bruxelles, 1944.

63 Col Trattato di Vienna del 1731, negoziato dal conte Philipp Ludwig Wenzel von Sinzendorf e lord Chesterfield, la Gran Bretagna riconobbe la Prammatica Sanzione, condizionandolo con lo scioglimento della Compagnia di Ostenda che faceva concorrenza alla British East India Company. Ai tempi di Maria Teresa alti funzionari di origine britannica amministravano il Litorale.

64 G. OTRUBA, "Die Bedeutung englischer Subsidien und Antizipationen für die Finanzen Österreichs 1701 bis 1748", *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, 2 (1964), p. 192-234.

la resse fino al 1766[65].

Nel 1756, con la rivoluzione diplomatica di Maria Teresa l'impero si era avvicinato alla Francia e tramite questa alla Russia. Nel 1755 la compagnia Urban Arnold & comp., di Anversa rilevò l'ormai fallita Compagnia privilegiata di Fiume[66]. Riorganizzata come Arnoldt, Kennedy & Wellens, essa esportava "formento in grano", farina, carne di manzo "parte affumata e parte in sale", vino rosso[67] provenienti dal Banato di Temesvar[68] che venivano procurati dalla Compagnia di Jánosháza, attiva per un ventennio tra il 1757 e il 1773[69]. A questo seguì una grande operazione di esportazione, via porto di Trieste, di buoi dall'Ungheria, mediante appaltatori di Genova, che si impegnano a spedire verso Trieste le barche dirette in Francia[70]. Tali iniziative francesi insospettiscono il conte Nicholas Hamilton dell'Intendenza triestina e il *Commerzassessorium*, il suo ufficio fiumano, ispezionava con una certa assiduità le attività del locale zuccherificio[71].

Fiume venne assoggettata all'Intendenza nel 1752 e verso il 1754 ebbe inizio la riforma dell'amministrazione fiumana[72]. Il processo subì un'accelerazione nel 1760 quando a capo della commissione fu posto il conte Raimund Karl von Vilana-Perlas, figlio del governatore del Banato

65 Su Nikolaus Graf von Hamilton (1715-1769), governatore di Trieste vedi il volume di K. M. BAKER, "Nicolò Hamilton 1715-1769 conte del S.R.I. Consigliere Aulico", *Atti* dei Civici musei di storia ed arte, 7 (1982). Sull'impatto che ebbe Hamilton sulla riorganizzazione dell'amministrazione del Litorale, vedi F. CUSIN, "Le condizioni giuridiche di Trieste e le riforme dell'amministrazione comunale nella prima metà del secolo XVIII", *AT*, (46) 1932, p. 101-239.

66 U. COVA, "Uomini, capitali e iniziative dei Paesi Bassi austriaci per lo sviluppo economico di Trieste e Fiume nella seconda meta del Settecento", in *Trieste, Austria, Italia tra. Settecento e Novecento. Scritti in onore di Elio Apih*, a cura di M. CATTARUZZA, Udine, 1996, p. 153-180.

67 Archivio di Stato di Trieste (=AST), *C.R.S. Intendenza Commerciale per il Litorale in Trieste 1748-1776,* busta 363, "Compagnia Janoshazer" (1757-1773), doc. 15, promemoria da Fiume.

68 AST, *C.R.S. Intendenza Commerciale per il Litorale in Trieste 1748-1776,* busta 363, "Compagnia Janoshazer" (1757-1773), doc. 9, data 16 gennaio 1758.

69 Jánosháza è un comune situato nella provincia di Vas, nell'Ungheria occidentale, vicino al confine austriaco. Lo statuto senza data della Compagnia Janoshazer in AST, *C.R.S. Intendenza Commerciale per il Litorale in Trieste 1748 – 1776,* busta 363, "Compagnia Janoshazer" (1757-1773), doc. 46.

70 AST, *C.R.S. Intendenza Commerciale per il Litorale in Trieste 1748-1776,* busta 363, "Compagnia Janoshazer" (1757-1773), doc. 46.

71 Sono frequenti i richiami di Nicolò conte d'Hamilton all'assessore marittimo Terzi, di monitorare i traffici dello zuccherificio fiumano. DAR, *Luogotenenza capitanale – Commerzassessorium (1747-1776)* in particolare le serie "Commerciale" e "Economica".

72 Il conte von Sinzendorff aveva istituito nel 1753 una commissione che sovrintendeva il processo di modernizzazione amministrativa dei porti di Trieste e Fiume. Hamilton impose a nome dell'Intendenza l'introduzione a Fiume di un Casino di Sanità, della Cassa Camerale volta ad incassare gli introiti delle tasse e dazi di proprietà della Camera aulica e che era sorta dal cessato Fondo di religione gesuitico. Venne introdotto un ufficio di porto il cui capitano determinava i diritti di ancoraggio e alboraggio, ecc., DAR, *Luogotenenza capitanale – Commerzassessorium (1747-1776): Publicum*. Fasc. 246: "Acta die von den Graf Philipp von Sinzendorff allher gehaltene Commission betreffend" (1753).

e nipote del marchese de Rialp[73]. Le disposizioni di Perlas permisero di trasformare l'arcaica amministrazione fiumana entro il 1763[74]. Nel 1764, il conte Theodor Batthyány (1729 – 1812), un magnate ungherese assai vicino ai circoli di corte, acquisì i possedimenti della famiglia Perlas di Ozalj, Brod e Grobnico posti alle spalle di Fiume[75]. Per Fiume fu la svolta.

Batthyány e la cessione di Fiume all'Ungheria (1764 – 1779)

Un *intelligence report* inviato nel 1766 al Segretario di Stato britannico Lord Shelburne, all'epoca della "Guerra dell'India" che seguì alla Guerra dei Sette anni, menzionava una proposta francese a Maria Teresa di istituire una Compagnia delle Indie con base a Fiume[76]. Il conte de Châtelet[77], ambasciatore francese a Vienna, propose a Kaunitz[78] di istituire la Compagnia, facendo leva sull'avamposto di Goblon (Coblon), ubicato tra Madras e Sadrass, già di proprietà della Compagnia di Ostenda, rilevata dai francesi[79]. Tali tentativi cozzarono contro gli interessi delle potenze marittime, favorendo indirettamente lo sviluppo dei porti adriatici. In sintesi, lo sviluppo di Fiume, come quello di Salonicco e Odessa, prese piede dopo la Guerra dei Sette anni (1756 – 1763), a conclusione della quale la Francia perse le sue colonie in America e in Asia[80].

73 DAR, *Luogotenenza capitanale – Commerzassessorium (1747-1776): Publicum*. Fasc. 204: "Commission von Villana Perlas" (1760-62), Fasc. 269: "Die Abordnung und verhalt Befehle Commission Villana Perlas" (1760-61). Il conte Raimund Karl von Vilana-Perlas morì nel 1810.

74 DAR, *Luogotenenza capitanale – Commerzassessorium (1747-1776): Publicum*. Fasc. 250: Die Reformierung der Stadtfiumanischer Statuten (1757-1760).

75 La famiglia Batthyány acquisì influenza dal matrimonio di Joseph Georg Batthyány con Franziska de Paula nata contessa von Illeshazy il cui padre nato a Nemetujvar (Burgenland) nel 1738 era camerario e coppiere del regno ungarico nonché consigliere intimo del gubernium dell'Austria interiore. A. HELMEDACH, "Die Reiseberichte des Grafen Vincenz Batthyány. Quellen zur Sozial und Wirtschaftsgeschichte Südosteuropas und zur ersten Reformergeneration in Ungarn", *Südost Forschungen*, 49 (1990) p. 131 e *passim*. Teodoro Batthyány divenne anche azionista della Compagnia di Temeswar. F. HAUPTMANN, *Rijeka*, *cit*., p. 85.

76 *National Archives - Londra*, Shelburne Papers: SP 78/271 (1766).

77 Louis Marie Florent de Lomont d'Haraucourt, duc du Châtelet (1727-1793). Nel 1761 ministro plenipotenziario di Luigi XV a Vienna e inviato speciale presso l'imperatore Francesco, consorte di Maria Teresa. Nel 1768 ambasciatore a Londra.

78 Kaunitz era molto legato alla Francia. Cfr. H. WALPOLE, *Memoirs of the reign of King George the Third*, Volume 1, Londra, 1845, p. 424. Era massone, iscritto alla loggia di Bruxelles.

79 Coblon (anche Gabelon) era l'unico avamposto della Compagnia delle Indie orientali di Ostenda. Cfr. T. SALMON, *Modern history or the present state of all nations*, Londra, 1744, Volume 1, p. 231.

80 Il primo governatore della regione di Odessa della Nuova Russia da poco strappata agli ottomani sarà Armand Emmanuel de Vignerot du Plessis, duca di Richelieu (1766 –1822) nominato nel 1803. Cfr. P.

Batthyány che ora controllava gli accessi a Fiume, aveva ingaggiato il noto economista francese Jacques Accarias de Sérionne[81] per studiare le possibilità di sviluppare il commercio ungherese che egli intendeva convogliare a Fiume. Particolarmente interessante è l'elaborato intitolato *Memoire sur le commerce des ports de Trieste et Fiume, at ou royaume d'Hongrie*, databile al 1768. Sérionne vi affermava che da parte francese ormai da molto tempo si cercava di attirare dall'Ungheria per via dei porti di Trieste e Fiume la somma pari a 12 milioni di lire torinesi che annualmente la Francia pagava a Inghilterra e Olanda per i rifornimenti di tabacco e carne salata (*salaisons de bœuf*)[82]. Elemento decisivo sono le comunicazioni con l'entroterra. Per trasportare in maniera vantaggiosa i prodotti ungheresi era necessario rendere navigabili i fiumi Sava, Kupa e Drava verso i porti di Fiume e Trieste. La rotta principale passava per il fiume Sava, tributario del Danubio, per Sissak da dove poi i carichi venivano trasbordati su naviglio più piccolo verso Laibach (Lubiana) da dove prendevano la Strada Commerciale per Trieste. In alternativa, da Sissak si potevano trasbordare i carichi su piccole barche sul fiume Culpa (Kupa) il quale era navigabile fino a Carlstadt e da li prendevano la strada Carolina fino a Fiume, oppure la Giuseppina fino a Segna. La Kupa in realtà era navigabile fino al castello d'Ozalj, e secondo i francesi (all'epoca impegnati nella costruzione di canali sia in madrepatria ma anche in Italia settentrionale, Olanda e Germania) si poteva scavare un canale dalla Kupa fino al mare in modo di aprire ai commerci d'Europa un flusso valutabile in 15 – 20 milioni di fiorini annui. I francesi proponevano altresì l'apertura del porto di Segna posto ai confini della Dalmazia. I porti del Litorale dovevano attrezzarsi con manifatture capaci di produrre attrezzature per le navi: corde, candele, grassi, vele ecc. Che tutto ciò fosse effettivamente possibile lo dimostravano le manifat-

HERLIHY, *Odessa, a History, 1794-1914,* Cambridge, MA, 1986. Durante le guerre napoleoniche gli inglesi spediscono due agenti ufficialmente per trattare le forniture di legname per la Royal Navy uno a Fiume e l'altro ad Odessa, ma in realtà per monitorare eventuali iniziative da parte francese. M. SCOTT HARDY, *The British Navy, Rijeka and A.L. Adamic: War and Trade in the Adriatic 1800-25*, Oxford, 2005.

81 Accarias de Sérionne (Châtillon-en-Diois 1706 – Vienna 1792). La sua prima moglie, Anne Catherine Balmpain, era la protetta di Elisabetta Teresa di Lorena, principessa d'Epinay (1664-1748). H. HASQUIN, "Jacques Accarias de Sérionne, économiste et publiciste français au service des Pays Bas autrichiens", *Etudes sur le XVIIIe siecle*, 1 (1974), p. 159-170. Tra le sue opere: *Les Intérêts des nations de l'Europe développés relativement au commerce*, 4 volumi dedicati a Caterina II, Leyda, 1766; *Le commerce de la Hollande*, Amsterdam, 1768; *La Richesse de l'Angleterre*, Vienna, 1771; *La vraie Richesse de l'Etat*, Vienna, 1774; *La Richesse de la Hollande*, Londra, 1778.

82 AST, *C.R.S. Intendenza Commerciale per il Litorale in Trieste 1748-1776,* busta 361: "Hungarisches Commercium" (1768-1771), doc. 451-470.

ture zuccheri e tabacchi di Fiume i cui prodotti, secondo il documento francese, erano di pari qualità di quelli di Dunquerque. Sérionne scrisse un *Second Memoire sur le commerce des ports de Trieste et Fiume, et de la Hongrie*[83] che dava istruzioni precise: Trieste doveva abbandonare le rotte commerciali da Amburgo e Francoforte e rimpiazzarle con quelle di Ostenda, mentre l'Ungheria doveva rendere navigabile la Kupa fino a Brod. Effettivamente la compagnia si specializzò nella raffinazione di zuccheri provenienti dalla colonia francese di Haiti e nell'esportazione di granaglie, potasse e lane ungheresi verso la Francia, la Spagna e l'Italia[84].

Giuseppe II, dopo una visita ai porti del Litorale croato nel 1775, decise di renderli autonomi dall'accentramento del commercio marittimo in Trieste[85]. Poco dopo l'ormai anziana imperatrice dichiarò che Fiume per l'Ungheria sarebbe stata ciò che era Trieste per l'Austria. Due patrizi fiumani, Giulio Benzoni e Giuseppe Marotti, si recarono a Vienna, invitati dal conte Theodor Batthyány, per esprimere alla sovrana la loro piena adesione a tale progetto[86]. Maria Teresa, con rescritto del 14 febbraio 1776, sciolse la Provincia mercantile del Litorale, reincorporando la costa da Buccari a Carlopago alla Croazia. Parimenti, sottoponeva la città di Fiume all'amministrazione del Consiglio luogotenenziale croato[87]. Nel 1779, appena fu completata la strada «Josefina» che doveva collegare la Croazia con l'Ungheria, Maria Teresa il 23 aprile, modificò l'ordinanza del 1776, sottraendo Fiume dalla Croazia che veniva annessa direttamente all'Ungheria quale corpo separato[88]. Stando al testo

83 AST, *C.R.S. Intendenza Commerciale per il Litorale in Trieste 1748-1776,* busta 361: "Hungarisches Commercium" (1768-1771), doc. 471-473

84 Una fonte francese del 1788 illustra il rapporto commerciale che legava Fiume al Banato: "La compagnie de Fiume, qui devoit échanger des marchandises du pays contre des sucres. La compagnie de Temeswar, qui devoit exporter des grains, de la potasse et de la laine de Hongrie , en Italie, en Espagne et en France". H. G. Riqueti Mirabeau, *De la Monarchie prussienne sous Frédéric le Grand avec un appendice contenant des recherches sur la situation actuelle des principales contrées de l'Allemagne*, Parigi, 1788, p. 404.

85 I. ERCEG, "Dnevnik Josipa II o prilikama u Hrvatskoj i na jadranskoj obali god. 1775." [Il diario di Giuseppe II sulla situazione in Croazia e lungo la costa adriatica nel 1775], *Starine JAZU*, 53 (1966), p. 223-262. La stessa tesi veniva sostenuta da Sérionne da quasi un decennio.

86 S. GIGANTE, *Storia del comune di Fiume*, Firenze, 1928, p. 78-79.

87 Il Consiglio luogotenenziale croato, supremo organo di governo della Croazia, fu istituito da Maria Teresa, su insistenza di Giuseppe II, nel 1767 con sede a Vienna, ebbe vita breve e fu sciolto nel 1779. Fino al 1848, la Croazia dipese per tutti gli affari dalla Cancelleria aulica ungherese. Cfr. M. PANDŽIĆ, *Arhivi i pismohrane u doba Hrvatskog kraljevskog vijeća - (1767-1779*) [Gli archivi all'epoca del Consiglio reale croato, 1767-1779], Zagabria, 2005.

88 I. VAN ERCEG, "Konfiskacija zrinsko-frankopanskih imanja", *cit*., p. 37-39.

del rescritto Fiume di San Vito, col suo distretto, era come *corpo separato,* annesso alla Sacra corona del Regno d'Ungheria a differenza del distretto di Buccari, col quale non andava confuso, appartenente "fin dai suoi primordi" al Regno di Croazia[89]. Essendo l'assetto politico della Croazia in piena riorganizzazione dopo lo scioglimento del Consiglio luogotenenziale croato, gli Stati ed Ordini della Croazia furono informati solo tardivamente ma il 23 ottobre 1779 protestarono, rifiutandosi di accettarne l'interpretazione. Tutta la storia politica di Fiume dal 1779 al 1918 può pertanto essere interpretata come una lunga disputa giuridica sull'interpretazione dei due atti sovrani del 1776 e 1779[90], tanto più che l'appartenenza della città rimase ambigua fino al crollo della monarchia asburgica del 1918.

SAŽETAK: *ŠPANJOLSKI NASLJEDNI RAT I POSTANAK RIJEČKOG EMPORIJA (1701.-1779.)* - Rijeka se u svojoj povijesti oduvijek nalazila na marginama glavnih trgovačkih pravaca. Prekretnica je nastupila nakon rata za španjolsku baštinu 1701. - 1714. Engleska je odlučno podržala habsburške vojne kampanje protiv Osmanlija, saveznika Francuske. Pobjede u Bečkom ratu i u kasnijim kampanjama omogućile su posredovanjem Engleske i Nizozemske povratak velikog dijela Ugarske utanačenog Karlovačkim mirom 1699. godine. Pohod Eugena Savojskog omogućio je Beču da s mirom u Požarevcu 1718. pripoji i Temišvarski Banat i dio Srbije. Car Karlo VI se mirom u Rastattu odrekao španjolskog prijestolja, ali je stekao španjolske posjede (Milano, Napulj, Sardiniju, španjolsku Nizozemsku). Britanski su diplomate prisilili Veneciju da odustane od monopola nad Jadranom, pa je car Jadran proglasio slobodnim za plovidbu 1717. godine, kako bi mogao uspješno djelovati na Siciliji gdje su se iskrcale burbonske jedinice iz Španjolske.
Nakon poraza 1714. veliki broj španjolskih izbjeglica doselio se u Italiju, a nekoliko je španjolskih pukovnija sudjelovalo u ratnim kampanjama protiv Turaka u Banatu. U Beču je djelovalo i Španjolsko državno vijeće koje je financirala Napuljska državna blagajna. Gubitak Napulja i Sicilije 1735. prisilio je španjolskog državnog sekretara markiza Perlasa da ozbiljno proradi na projektu osnivanja kolonije španjolskih izbjeglica u Banatu. "Nova Barcelona" trebala je biti izgrađena kraj današnjeg Zrenjanina ali su porazi u ratu 1739. onemogućili ostvarenje plana.

89 S. GIGANTE, *op. cit.*, p. 79-80. A capo dell'amministrazione del Litorale Ungarico, comprendente il *corpus separatum* di Fiume e il distretto di Buccari, stava un governatore, nominato dalla luogotenenza ungherese. Governatori furono: conte József Majláth Székhélyi (1776-1783), conte Pál Almásy Zsadányi (1783 to 1788), conte János Pétar gróf Szápáry (1788-1791), Sándor Pászthory (1791-1801), József Klobusiczky (1801-1809).

90 L'argomentazione del diritto storico croato su Fiume venne redatta da FRANJO RAČKI, *Rijeka prema Hrvatskoj* [Fiume verso la Croazia], Zagabria, 1867. Successivamente uscì anche una traduzione in lingua tedesca, curata da Petar Preradović: FRANZ RAČKI, *Fiume gegenüber von Croatien,* Zagabria, 1869.

Don Ramón de Vilana Perlas Marqués de Rialp (1663. - 1741.) je već 1724. postao vlasnik bivših zrinsko-frankopanskih imanja u Hrvatskom primorju i Gorskom kotaru, zamijenivši ih za dva posjeda u Napulju i na Siciliji gdje je car Karlo VI prognao Rákóczyijeve sinove. Upravu nad imanjima vršio je španjolski plemić aragonskog podrijetla Antonio de Verneda (1693. – 1774.) koji se stalno nastanio u Rijeci. Nakon Ramónove smrti 1741. posjede je naslijedio sin Francesco de Paula Ramon Vilana Perlas (1704. – 1773.) koji će 1752. postati guverner Temišvarskog Banata. Iste je godine 1752. šef Tršćanske trgovačke Intendence, grof Nicholas Hamilton (1715. – 1769.) i formalno preuzeo vlast nad Rijekom i započeo proces modernizacije njene uprave pod nadzorom Dvorske komore iz Graca kojom je upravljao još jedan Škot, grof Leopold von Leslie. U tu je svrhu osnovana posebna komisija na čelu koje je 1760. postavljen Ramonov unuk i sin Temišvarskog guvernera dvorski komesar Raimund Karl Graf von Vilana-Perlas. Perlasova komisija uspjela je da do 1763. upravu luke i grada Rijeke ustroji po uzoru na Trst a već je slijedeće godine 1764., uz Vernedino posredovanje, ugarski grof Theodor Batthyány (1729. – 1812.) otkupio Perlasova imanja u riječkom zaleđu: Ozalj, Brod i Grobnik.
Batthyány je angažirao francuskog ekonomistu Jacquesa Accariasa de Sérionne (1706. – 1792.) da mu razradi prikladnu razvojnu ekonomsku strategiju: Francuska je iz Ugarske počela uvoziti proizvode koje je prije dobavljala iz svojih američkih kolonija koje je izgubila u sedmogodišnjem ratu (1756. – 1763.). Sérionne je 1768. savjetovao da se Rijeka što bolje poveže sa Ugarskom i u upravnom smislu. Nakon proputovanja god. 1775. Josipa II po jadranskoj obali i Hrvatskoj, Rijeka je 1776. uključena u novoosnovanu Severinsku županiju, koja je bila u sastavu banske Hrvatske pa prema tome i Ugarske. Marija Terezija ukida Hrvatsko kraljevsko vijeće 16. kolovoza 1779. ali njegove nadležnosti nije prenijela na Sabor, već na Ugarsko namjesničko vijeće, u kojem je ban dobio mjesto savjetnika. Iste je godine pripojen Ugarskoj i Temišvarski Banat kao naknada za ugarske kontribucije u ratu za bavarsku baštinu 1778. – 1779. Rijeka se tako afirmirala kao izvozna luka za ugarske i banatske proizvode prema Francuskoj, Španjolskoj i južnoj Italiji, trgovini koje je već u prethodnom desetljeću razvila riječka Privilegirana trgovačka kompanija i njena rafinerija šećera a koju je sada nadziralo Ugarsko namjesničko vijeće preko svojeg guvernera.

POVZETEK: *VOJNA ZA ŠPANSKO DEDIŠČINO. ZAČETKI REŠKEGA EMPORIJA (1701-1779)* - Reka je bila v svoji zgodovini od nekdaj na marginah glavnih trgovskih smeri. Prekretnica je nastopila po vojni za špansko dediščino 1701-1714. Anglija je odločno podprla habsburške vojaške akcije proti Osmanom, ki so bili zavezniki Francije. Zmage v dunajski vojni in v poznejših akcijah so omogočile povrnitev velikega dela Madžarske, kar je bilo, s posredovanjem Anglije in Nizozemske, potrjeno s karlovškim mirom 1699. leta. Pohod Eugena Savojskega je omogočil Dunaju, da z mirom v Požarevcu 1718. pripoji tako Temišvarski Banat kot del Srbije. Cesar Karl VI. se je z mirom v Rastattu odrekel španskemu prestolu, a je dobil španske posesti (Milano, Neapelj, Sardinijo, Špansko Nizozemsko). Britanski diplomati so prisilili Benetke, da so odstopile od monopola nad Jadranom, zato ga je cesar 1717. leta razglasil za svobodno

plovno območje, da bi lahko uspešno deloval na Siciliji, kjer so se izkrcale burbonske enote iz Španije.
Po porazu 1714. se je veliko španskih beguncev priselilo v Italijo, nekaj španskih polkov pa je sodelovalo v vojaških akcijah proti Turkom. Na Dunaju je deloval tudi španski državni svet, financirala ga je neapeljska državna blagajna. Izguba Neaplja in Sicilije 1734. je španskega državnega sekretarja markiza Perlasa prisililα, da je začel resno delo pri projektu španske kolonije v Banatu. "Nova Barcelona" bi bila morala zgrajena biti pri Zrenjaninu, a porazi v vojni 1739. so udejanjenje načrta onemogočili.
Don Ramón de Vilana Perlas Marqués de Rialp (1663-1741) je že 1724. postal lastnik bivših posesti Zrinskih Frankopanov v hrvaškem primorju in v Gorskem Kotorju. Menjal jih je za dvoje v Neaplju in na Siciliji, odkoder je cesar Karl VI. izgnal Rákóczyjeve sinove. Imetje je upravljal Antonio de Verneda (1693–1774), španski plemič aragonskega porekla, ki se je za stalno nastanil na Reki. Po Ramónovi smrti 1741. je posesti nasledil sin Francesco de Paula Ramón de Vilana Perlas (1704–1773), ki 1752. postane guverner Temišvarskega Banata. Istega leta, 1752, šef Tržaške trgovinske intendence, grof Nicholas Hamilton (1715–1769), tudi formalno prevzame oblast nad Reko in začne proces modernizacije njene uprave pod nadzorom Dvorne zbornice iz Gradca, ki jo je upravljal še en Škot, grof Leopold von Leslie. Zato je ustanovljena posebna komisija, na čelo katere je 1760. postavljen dvorni komisar grof Raimund (Ramón) Karl von Vilana Perlas, sin guvernerja Temišvarskega Banata in Ramónov vnuk.
Perlasovi komisiji je do 1763. uspelo upravo luke in mesta Reke ustrojiti po tržaškem vzorcu, že naslednje leto, 1764., pa je, ob posredovanju Vernede, madžarski grof Theodor Batthyány (1729–1812) odkupil Perlasovo imovino v reškem zaledju: Ozalj, Brod in Grobnik. Batthyány je angažiral francoskega ekonomista Jacquesa Accariasa de Sérionneja (1706-1792), da mu razvije prikladno razvojno ekonomsko strategijo: Francija je iz Madžarske začela uvažati proizvode, ki jih je prej dobavljala iz svojih ameriških kolonij, a jih je izgubila v sedemletni vojni (1756-1763). Sérionne je 1768. svetoval, da se Reka čimbolj poveže z Madžarsko tudi v upravnem smislu.
Po popotovanju Jožefa II. po Hrvaški in po jadranski obali leta 1775 je Reka 1776. vključena v novoustanovljeno severinsko županijo v banski Hrvaški. Marija Terezija hrvaški kraljevi svet ukine 16. avgusta 1779, njegovih pristojnosti pa ni prenesla na Sabor, temveč na madžarski namestniški svet. Istega leta je Madžarski pripojen tudi Temišvarski Banat, kot nadomestilo za madžarsko kontribucijo v vojni za bavarsko dediščino 1778–1779. Reka se je tako afirmirala kot izvozno pristanišče za madžarske in banatske proizvode proti Franciji, Španiji in južni Italiji, v trgovini, ki sta jo že v predhodnem desetletju razvili reška Privilegirana trgovska družba in njena rafinerija sladkorja, zdaj pa jo je nadziral madžarski namestniški svet prek svojega guvernerja.

"UNA FEBBRE CON SINTOMI MALIGNI DI PETECCHIE" NELLA TERRA D'ISOLA ALLA FINE DEL SETTECENTO

RINO CIGUI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 614.4(497.4Isola)"17"
Sintesi
Novembre 2014

Riassunto: L'autore, dopo aver tratteggiato le principali epidemie, carestie e crisi annonarie abbattutesi su Isola e territorio nei secoli XVI-XVIII, ricostruisce, attraverso fonti d'archivio ancora inesplorate, l'epidemia di tifo petecchiale che investì la cittadina tra l'autunno 1790 e l'estate 1791 di cui fu artefice il degrado sociale e ambientale, le pessime abitudini e l'incuria igienica della cittadinanza nonché la grave carestia del 1788-89.

Abstract: After having described the main epidemics, famine and crisis of rations that struck the town of Isola/Izola and its territory in the 16th – 18th century, the author uses hitherto unexplored archive sources to reconstruct the typhus epidemic that swept through the town between the autumn 1790 and the summer 1791, caused by social and environmental degradation, the bad habits and poor hygiene and health conditions as well as the great famine of the years 1788-89.

Parole chiave: Isola, secolo XVIII, epidemie, tifo petecchiale, igiene pubblica, fonti d'archivio

Key words: Isola/Izola, 18th century, epidemics, petechial typhus, public hygiene, archive sources.

> *"L'affare della Salute è il più grave, ed interessante di chi presiede al governo de' Popoli".*
> (Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità,1758)

Introduzione

Gli storici che si occupano di tematiche istriane sono oggi pressoché concordi nell'attribuire alle guerre, alle malattie infettive e alle

cicliche carestie le ragioni della congiuntura e della prolungata crisi che attanagliò l'Istria fin dal basso Medioevo e che si rivelò capace di decimarne la popolazione in brevissimo tempo. Si trattò, in sostanza, di una serie di cause contingenti e di avvenimenti sfortunati e imprevedibili, che trasformarono rapidamente l'Istria in una regione depressa dal punto di vista sociale ed economico, politicamente insicura e per lunghi tratti abbandonata. La provincia, fu rilevato dal dottor Bernardo Schiavuzzi, precipitò *"in uno stato di regressione rilevante, tanto economica per l'abbandono dei campi, quanto demografica per la continua diminuzione di popolo"*[1].

La guerra, i contagi e la fame furono, dunque, i principali fattori di crisi della provincia, ai quali si aggiunse come aggravante la malaria, sicuramente certificata in regione a partire dai primi decenni del XIV secolo, la quale mieté vittime principalmente nell'Istria meridionale. Un discorso a parte meritano invece le carestie che tanto frequentemente si erano abbattute sull'Istria e verso le quali il Senato veneziano, malgrado i suoi limitati mezzi e le carenze organizzative, non fu mai insensibile, intervenendo ad ogni allarme causato dalle perdite di raccolti con aiuti consistenti atti a scongiurare le possibili crisi demografiche. Grazie a questi interventi fu possibile tamponare, almeno in parte, le deleterie conseguenze provocate dalle crisi annonarie, che avrebbero potuto avere dimensioni inimmaginabili se l'Istria fosse stata abbandonata a se stessa.

Epidemie, carestie e crisi annonarie a Isola nei secoli XVI-XVIII

Dopo la relativa prosperità vissuta da Isola nel XV e nella prima metà del XVI secolo, dovuta alle particolari condizioni concesse dalla Serenissima in merito al commercio dell'olio e del vino, e all'organizzazione, nonostante la vigilanza di quest'ultima, di contrabbandi su vasta scala, nella seconda metà del Cinquecento iniziò per la cittadina un lento periodo di decadenza le cui cause erano da ascrivere alle guerre, alle carestie e al diffondersi dei contagi che avevano coinvolto la località[2].

Tuttavia, a differenza di altri centri istriani, la cittadina soffrì meno

1 Bernardo SCHIAVUZZI, "La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (=*AMSI*), Parenzo, vol. V (1889), p. 396.

2 Giovanni RADOSSI, "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Isola d'Istria", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *ACRSR*), Trieste - Rovigno, vol. XVII (1986-87), p. 320-322.

le epidemie di peste cinque - seicentesche: i dati a nostra disposizione, infatti, si limitano a ricordare quelle scoppiate nel 1554 e nel 1577[3], mentre sembra fosse stata risparmiata dal grande flagello del 1630-31 grazie all'efficace applicazione dei tradizionali provvedimenti di profilassi, che prevedevano il blocco totale delle comunicazioni terrestri e marittime con Venezia e con le località limitrofe[4]. Una testimonianza indiretta dello scampato pericolo è la descrizione di Isola del vescovo emoniense Giacomo Filippo Tommasini, il quale rilevò, alcuni anni dopo, come questa godesse "di buonissima aria vedendo qui gli abitatori con bellissimo volto, buona complessione, sanità e lungamente prolungano la vita, essendo il sito coperto dalla malignità dei sirocchi e garbini"[5].

Se i contagi giocarono dunque un ruolo marginale nel declino economico e demografico della cittadina, ben più serie furono le conseguenze prodotte dalle ripetute crisi di sussistenza che nei secoli XVI e XVII si abbatterono con ciclica frequenza sul suo territorio e, in generale, sulla nostra penisola. Nel 1559, "trovandosi la comunità d'Isola afflitta da grande carestia di formenti ed altre biade"[6], fu ordinato al podestà di Capodistria di permettere a quegli abitanti di attingere alle risorse del suo territorio e da altri paesi e, nel 1590, vista la generale povertà della popolazione, si stabilì di mandare al rettore 500 ducati di prestito da investire in biade necessarie alla bisogna[7]. Va rilevato, tuttavia, che nonostante le fonti ricordino solo gli anni di crisi citati, non è da escludere un coinvolgimento della località anche nelle annate critiche 1528, 1546-48, 1560-61 e 1581.

Dopo un trentennio contrassegnato da una relativa calma e da una tenue crescita economica e demografica, desumibili dalle testimonianze del Manzuoli (1611)[8] e del Provveditore veneto in Istria Francesco Basadonna (1625)[9], nei primi anni Venti del XVII secolo una crisi economica

3 Bernardo SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste bubbonica in Istria", *AMSI*, vol. IV(1888), p. 440.

4 Egidio IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste - Rovigno, 1997, p. 117 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 15).

5 Giacomo Filippo TOMMASINI, *Commentari storico-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 2006, p. 351.

6 "Senato Mare", *AMSI*, vol. IX (1893), 339-341.

7 IBIDEM, *AMSI*, vol. XII (1896), p. 62. La grande carestia del 1590, oltre a Isola, investì pure le comunità di Capodistria, Rovigno, Dignano e Cittanova.

8 Nicolò MANZUOLI, *Nova Descrittione della Provincia dell'Istria*, Isola, 2006, p. 29. Il Manzuoli definisce Isola "allegro loco, in saluberimo aere di bella vista".

9 "Relatione dell'Illustrissimo signor Francesco Basadonna ritornato Provveditor in Istria, 1625", *AMSI*, vol. V (1889), p. 94. Il Basadonna accomunava le località costiere di Pirano, Rovigno, Muggia e Isola *"convenientemente popolate in buonissima aria"*. Cfr. Zvonimir PETEK - Salvator ŽITKO, *Da*

di vasta portata, dovuta a intemperanze climatiche, generò una recessione che raggiunse il culmine nel 1628. Isola ne fu colpita, e per soccorrere la popolazione affamata intervennero tempestivamente le autorità veneziane concedendo l'acquisto di trecento staia di frumento "dalle navi che capiteranno colà"[10]. Tre anni dopo, perdurando lo stato di calamità, fu ordinato al Provveditore in Istria di concedere al reggitore della città altre cinquecento staia di frumento per i bisogni della popolazione[11].

La carestia si fece sentire anche nel 1642, quando, causa le miserabili condizioni, si deliberò di esentarla "dalla visita che vi aveva introdotta da qualche tempo il Mag.to di Capodistria, (…) sicché in avvenire non riceva molestia od aggravio alcuni, ma sia in libertà del Mag.to quando il bisogno lo richieda, di mandar a pigliare, senza spesa alcuna di quei sudditi, i libri della comunità fondaco e *fragie* per vedere i conti ed amministrare la giustizia"[12]. Nella circostanza fu abrogata pure la deliberazione circa l'assegnazione del salario al fiscale di Capodistria. La prima metà del XVII secolo terminò con l'ennesima congiuntura: in questo frangente (1649), l'intervento delle autorità si concretò nel permesso di importare da Venezia trecento staia di frumento, cinquecento di segale e altrettante di sorgo turco per il sostentamento della popolazione isolana indigente[13].

Il Settecento si aprì invece con la tristemente famosa gelata degli olivi del 1709 che, nell'arco di qualche mese, distrusse ciò che rappresentava il cardine dell'economia rurale. Alla perdita degli uliveti e dei vigneti si aggiunse una grande carestia di cereali, la quale costrinse molte comunità istriane a chiedere alla Serenissima consistenti sovvenzioni di grano e, nel triennio 1711-1713, una micidiale epizoozia bovina che falcidiò il patrimonio zootecnico, risorsa fondamentale per il contadino istriano[14]. Anche nei decenni seguenti vi furono crisi cerealicole, legate in genere a forti siccità e connesse spesso a congiunture più ampie, le quali, tuttavia, furono meno intense di quelle che caratterizzarono la seconda metà del secolo, quando un irrigidimento climatico generò, nel

Capodistria a Pirano, Capodistria, 1986, p. 64. Nel 1581 Isola contava 3000 anime ridottesi a 1490 nel 1595. Il Tommasini, mezzo secolo dopo, attestava la presenza di circa 2000 anime.

10 "Senato Mare", *AMSI*, vol. XIII (1897), p. 158.

11 IBIDEM, p. 346.

12 IBIDEM, vol. XV (1899), p. 33.

13 IBIDEM, p. 300.

14 Miroslav BERTOŠA, *Istra, Jadran, Sredozemlje. Identiteti i imaginariji* [Istria. Adriatico. Mediterraneo. Immaginari e identità], Zagabria - Ragusa, 2003, p. 72-73.

decennio 1763-1773 e soprattutto negli anni 1782-84 e 1788-89, forti e diffuse crisi di sussistenza "la cui ampiezza prevalicava abbondantemente l'area del Golfo di Venezia"[15].

La struttura urbana di Isola nel Settecento

Chiusa dentro la sua cinta muraria e unita alla terraferma da un ponte di pietra, al principiare del XVIII secolo Isola costituiva un insediamento di dimensioni ridotte. "Tiene ella a fronte il Mare aperto, che le forma solidissimo Baluardo con la sua in costanza – scrisse il vescovo giustinopolitano Paolo Naldini nella sua *Corografia* – Si premunisce il fianco sinistro col Porto, e col Molo, fabbricati nel mille tre cento venti si per suo decoro, come pure per sua diffesa, e assicurarsi gli homeri non meno che il lato destro con alte Mura, framischiate da varie Torri, erette nel mille quattro cento undici; riparo ordinario delle Terre antiche. Nel mezzo poi delle sue mura spalanca una porta da alto Torrione diffesa, e nel tempo predetto edificata, la quale per un Ponte di pietra porge sicuro l'accesso al Continente. Trà questi confini ristretti, s'allarga primieramente in una Piazza moderata, dal Palazzo Pretorio, dal Fontico publico, e da altre fabbriche private recinta, indi diramasi in varie strade da sacri e profani edifici degnamente fiancheggiate"[16].

Come si evince dalla descrizione del Naldini, le strutture portuali della cittadina risalivano ai primi decenni del XIV secolo ed erano sorte principalmente a scopo difensivo. Nel 1326, infatti, sotto il podestà Giorgio Contarini, fu costruito il porto e il molo nella parte più riparata, verso sud-ovest, utilizzando probabilmente il materiale asportato dall'antico porto di S. Simone che, in epoca romana, sorgeva poco distante dalla località[17]. Quanto alle abitazioni, queste erano ammassate attorno al porto e alla piazza retrostante, mentre le altre fiancheggiavano le strade che s'inerpicavano sulla sommità del colle, il punto più elevato dell'isola, dominato dalla parrocchiale di S. Mauro e dal campanile. Le case erano dotate di cortili e molte di queste circondate da orti più o meno ampi, indispensabili alla sopravvivenza delle famiglie e per l'allevamento degli

15 E. IVETIC, *op. cit*., p. 140.

16 Paolo NALDINI, *Corografia ecclesiastica o sia descrittione della città, e della diocesi di Giustinopoli Detto volgarmente Capo d'Istria,* Bologna, 1967, p. 329-330.

17 Giovanni RUSSIGNAN, "Cenni storici", in *Isola d'Istria dalle origini all'esilio,* Trieste, 2000, p. 32. Cfr. Luigi MORTEANI, *Isola*, Isola, 1998, p. 90.

animali domestici[18].

L'aspetto di Isola era di chiara impronta veneta e ricalcava quello delle altre cittadine della costa. Le abitazioni del nucleo storico, piccole e basse, erano ammassate in spazi ridotti, mentre le vie, strette e anguste, talvolta lastricate, erano sufficientemente ripide da permettere il deflusso delle acque piovane e di scolo. Quest'assetto urbanistico venne a modificarsi nel corso del Settecento grazie all'incremento demografico (la popolazione lievitò dai circa 1420-1775 abitanti del 1699 ai 2370 dei 1797)[19], che colmò gli spazi vuoti di nuove strutture abitative mentre le case vecchie e decadenti furono abbattute e ricostruite oppure restaurate.

Condizioni igienico-ambientali della città alla fine del XVIII secolo

I dissesti economici recati all'Istria dai cambiamenti di clima e dalle crisi di sussistenza del secondo Settecento influirono notevolmente sulla patogenesi delle malattie infettive, che non di rado si manifestavano in forma epidemica e con una maggiore aggressività proprio nei periodi di carestia. Com'è stato ampiamente dimostrato, tra i livelli di nutrizione e la diffusione e gravità delle malattie infettive esiste un'importante correlazione: la malnutrizione è effettivamente all'origine di un abbassamento delle difese immunitarie degli individui e stimola quindi l'insorgere, la propagazione, la gravità e l'esito dell'infezione. Tuttavia, quando si tratta di studiare le popolazioni del passato, diventa impossibile distinguere il ruolo giocato dalla mancanza di un'adeguata alimentazione da quello della cattiva igiene, della povertà diffusa e dell'ignoranza, tutti fattori che in Istria favorirono l'insorgere delle malattie e ne accelerarono il decorso. È realistico pertanto ipotizzare che anche a Isola lo stato di sottoalimentazione a cui era esposta una consistente parte della popolazione ridusse, di fatto, le difese immunitarie degli abitanti favorendo il proliferare di malattie, mentre gli ambienti sudici e affollati della cittadina fornirono l'habitat ideale per i vettori dei morbi epidemici.

Nell'ultimo decennio del XVIII secolo, le condizioni igienico - sanitarie e ambientali della località erano veramente pessime, e malgrado

18 Franco DEGRASSI, "L'insurrezione popolare d'Isola del 1797 e l'uccisione del Podestà Pizzamano", in *Gli ultimi giorni della Serenissima in Istria. L'insurrezione popolare di Isola del 1797*, Isola, 2010, p. 284.

19 E. IVETIC, *op. cit.*, p. 320 e 334.

esistessero in materia delle rigide normative statutarie, queste furono regolarmente disattese da buona parte della popolazione urbana. Fin dal 1360, infatti, lo statuto cittadino aveva previsto una serie di specifiche disposizioni per ridurre i problemi ecologici e sanitari causati dalla scarsa educazione all'igiene della popolazione e dalla presenza di rifiuti urbani, che consistevano nel divieto di "metter, o mandar Ledame nel Barbacan delle Porte o avanti le porte, et nel Arzene drio al Fossato, et appresso il Ponte di Comun et attorno la Fontana (…)"[20], di gettare "nelle Strade regali Malitia di Bestie, o scovadure (…), acque nette, o immonde per le Stradde comuni d'alto o dà basso (…), congregar ledame, o fango"[21], come pure nell'abbandono di vinacce, letame, morchione e altre sporcizie "nelle Piazze di Alieto et sopra il mare, et nella piazza nuova"[22]. Inoltre, a difesa della salute pubblica e del decoro cittadino, si proibiva la presenza in città di "porchi grandi o piccoli oltre otto giorni (…), e tenir alcuna Capra, se non in casa sua serrada"[23], di fare "miede di fieno fra le Case, né nelle Case (…)"[24], mentre ai vicini venne imposto tassativamente di pulire tre volte l'anno "le Androne che sono Interditte per le strade de Isola di sopra, et de basso"[25].

L'esistenza di tali normative, contemplate pure dagli statuti successivi, non risolse l'emergenza ecologica e sanitaria che, pertanto, continuò a trascinarsi nei secoli. L'inosservanza, da parte della popolazione, di queste regole elementari e senza dubbio razionali fece si che Isola, allo scadere del Settecento, con i suoi quartieri " rovinosi, sporchi di grasso e lustri di caligine", le strette vie "coperte di pagliume (…) con fogne scoperte che ammorbano l'aria e con un piccolo deposito di letame mantenuto apposta per ingrassare nella sporcizia i pulcini e le anitre"[26], rappresentasse a tutti gli effetti un focolaio epidemico pronto a divampare in un qualsiasi momento.

Dell'emergenza ambientale si fece portavoce il medico comunale Giovanni Gironcoli, il quale non tardò a informare della situazione il Magistrato alla Sanità di Venezia invitandolo a ordinare all'Ufficio di

20 Franco DEGRASSI - Silvano SAU (a cura di), *Lo statuto di Isola in lingua volgare,* Isola, 2000, Libro III, cap. 68, p. 169.
21 IBIDEM, cap. 51, p. 64.
22 IBIDEM, cap. 67, p. 169.
23 IBIDEM, cap. 35, p. 159.
24 IBIDEM, cap. 70, p. 170.
25 IBIDEM, cap. 61, p. 166.
26 Giuseppe CAPRIN, *Marine Istriane,* Trieste, 1973, p. 155.

Sanità cittadino "di visitare le pubbliche strade, e dovunque ritrovasse de letamaj, o radunate immondezze far che siano tostamente asportate, con ordinare penalmente che queste perniciose collezioni fossero unite fuori delle mura della terra ove non pregiudicavano punto alla salute umana"[27]. Nella missiva, il Gironcoli pose altresì l'accento sui "Condotti, o sia viali per il libero corso all'acqua discendente da tutta questa terra", i quali, a suo giudizio, dovevano essere puliti asportando il materiale che si trovava al loro interno. Per l'esecuzione dei lavori, che doveva essere a carico del comune, bisognava suddividere lo stesso "in sestieri, e con quantità di persone a norma della provisionale occorrenza"; era inoltre assolutamente indispensabile "rendere livellati questi viali, che maliziosamente vengono da questi abitatori, ora scavati per formare letamaj, ora innalzati per far che si raccolga dell'acqua ove marcivji delle immondezze"[28].

Un altro serio problema era rappresentato dall'approvvigionamento idrico della località, una preoccupazione che indusse il dottor Gironcoli a ispezionare pure la sorgente d'acqua principale, la cosiddetta *Fontana Granda* o *Fontana Fora*, posta avanti le porte d'entrata, quasi in aperta campagna[29]. Nel corso del sopraluogo, il medico costatò il pericoloso degrado della fonte e l'urgenza di costruire in loco una "muraglia stabile, e difesa dalla pioggia" onde impedire l'inquinamento dell'acqua potabile. "Il sito della fontana rotto e sconnesso si rende pantanoso – leggiamo nella lettera scritta dal medico alla magistratura veneziana – e comunica la immondezza nel recipiente perché basso (…): la depurazione del recipiente tocca ad esser eseguita dalle persone del Comune qualora li Capi della comunità glielo impongono, e senza pagamento come è di inveterato costume"[30].

Non meno preoccupanti erano le condizioni del porto, che lo stesso medico descrisse "ripieno d'immondezze, le quali tutte nel riflusso del Mare restano scoperte tramandanti un odore putrescente e nocivo, e giungono queste in tal quantità di non potersi introdurre in tempo di secca neppure un picciolo Battello"[31]. Che per le autorità comunali la sua

27 Archivio di Stato di Venezia (=ASV), fondo *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità. Lettere dirette al Magistrato alla Sanità dall'Istria e Quarner, Isola (1746 - 1798)*, b. 495.

28 IBIDEM.

29 Silvano SAU, "Una piccola fontana per ricordare *Fontana Fora* o *El Fontanon*!", *La voce del mandracchio*, Isola, 1 febbraio 2013, n. 79, p. 6.

30 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, cit., lettera del 14 settembre 1793.

31 IBIDEM, lettera datata Isola, 3 Xbre 1793.

pulizia fosse una priorità assoluta si evince dalla normativa presente nel citato statuto del 1360, la quale imponeva in modo drastico "che alcuna persona Terriera, o forestiera non ardisca descargar fieno nel Porto del Comun de Isola. Et ancora che li Beccari non ardiscano gettar Sangue, o far gettar altre immonditie in esso Porto. Item che alcuno ardisca lavar alcuna barca in esso porto. Et ancora non ardisca gettar la Savorna, o immonditie in esso Porto, o sopra il Muolo di esso porto sotto pena de soldi quaranta de picoli"[32].

L'epidemia di tifo petecchiale del 1790-91

Il degrado sociale e ambientale, l'inadeguatezza dei sistemi di smaltimento dei rifiuti umani e urbani, le pessime abitudini e l'incuria igienica della cittadinanza, cui si sommò la grave carestia del 1788-89, che rovinò i raccolti compromettendo le difese immunitarie della *"minuta miserabile popolazione"*, furono gli artefici dell'epidemia di tifo petecchiale (esantematico) che investì Isola tra l'autunno 1790 e l'estate 1791 e che mantenne " (…) pel corso di noue Mesi continuamente vessata ed oppressa con tanto numero d'infermi, e con le giuste apprensioni quella compassionevole Popolazione"[33].

La "putrida biliosa febbre con verminazione, e petecchie", così fu chiamata dal protomedico Ignazio Lotti incaricato d'indagarne l'origine, si manifestava con sintomi quali "cefalgia, sopore, delirio, convulsioni, cardialgia, coliche, meteorismo di ventre, sorprendente copiosissima verminazione, polsi debolissimi, petecchie, colore infausto e lurido sì degli occhi che della faccia e di tutta la esteriore superficie del corpo", cui faceva seguito una lunga e difficile convalescenza "talora interrotta da moleste, ed anche fatali recidive a qualunque disordine nel governo"[34]. Il morbo, rivelatosi subito altamente contagioso, ebbe una rapida diffusione tra la popolazione e, nel maggio 1791, il chirurgo Antonio dal Moro informò il Collegio di Sanità che a causa delle *Febbri Putride Biliose* si contavano in città già 448 ammorbati e 25 deceduti. "Ciò espongo non per il numero delli deceduti – ribadì dal Moro nella sua missiva – ma

32 Franco DEGRASSI - Silvano SAU, *op. cit.*, Libro III, cap. 75, p. 171.

33 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, b. 494.

34 IBIDEM, b. 495, *Relazione del protomedico Ignazio Lotti sull'epidemia scoppiata a Isola*, Capodistria, 12 Agosto 1791.

perché scorgo in presente che tal malattia si và vie più inoltrandosi e siccome si passa alla Stagion estiva, così potrebbe benissimo tal morbo produrre de' Cattivi effetti (…)[35]".

Allarmato dalle notizie che gli giungevano, il podestà e capitano di Capodistria, che svolgeva altresì la funzione di Giudice Delegato alla Sanità della Provincia, affidò al protomedico Ignazio Lotti l'incarico di portarsi immediatamente a Isola per monitorare l'epidemia. Giunto sul posto e presa visione della situazione, il 30 maggio Lotti confermava al rettore che la località era stata attaccata da una "febbre putrida con sintomi maligni di petecchie, di sopore, o di delirio, di convulsioni, di cardialgia e di vermini, la quale sembra altresì contagiosa per coloro che prestano assistenza degl'ammalati, avvegnaché si propaga successivamente nei domestici della medesima famiglia, e in quelli che vi accorrono a prestarvi soccorso"[36].

Dopo ulteriori accertamenti, il 6 giugno il medico inviò all'autorità giustinopolitana una nuova e dettagliata relazione nella quale delineava finalmente l'eziologia e la patogenesi della malattia che aveva così duramente colpito la cittadina. Per il Lotti, infatti, le cause che avevano scatenato l'infezione non erano da attribuire alle "ingiurie, e vicende delle meteore comuni a tutti gli altri affatto illesi prossimi Distretti", ma piuttosto "a una femmina denominata la Pechiara, detta altresì Garbina, la quale portandosi sovente al vicino Trieste, in cui non era affatto estinta una simile Epidemia, e facendo l'arte del Rigattiere, tradusse di là dei vestiti, e dei cenci forse di gente inferma, od estinta, e fu la prima ad essere compresa da codesta maligna febbre, a cui venne di seguito il Chierico Don Mauro d'Udine, e il Curato Don Giacomo Zago, il quale dopo avere a questi prestato assistenza à dovuto soccombere della contratta malattia"[37]. Al protomedico, inoltre, non era sfuggito che il morbo serpeggiasse, nonostante la salubrità dell'agro isolano, "solamente fra i Terrazzani, e i domestici di quella Popolazione", e come la sua propagazione avvenisse "soggiornando cogl'ammalati, ma non già certamente con l'immediato contatto, ciocché soprattutto importa ai più gelosi ri-

35 IBIDEM, b. 494. L*ettera del chirurgo Antonio dal Ponte al Collegio di Sanità, Isola 18 maggio 1791*.

36 IBIDEM, *Relazione del protomedico Ignazio Lotti, Capodistria 30 maggio 1791*.

37 IBIDEM, *Relazione del protomedico Ignazio Lotti all'Ill.mo ed Ecc.mo Sig. podestà, e Capitano e Giudice Delegato alla Sanità della Provincia, Capodistria 6 giugno 1791*.

guardi si sanità"[38].

Quanto alla cura, questa consisteva "in qualche Emetico, in blandi purgativi antiscettici e antiverminosi usati nei debiti intervalli, nei subacidi, e poscia negli eccitanti la forza vitale, sempre antiputridi, tratti dalla Canfora, dall'aceto, dalla Chinachina, dai vescicati, dal Vino, con fermentazioni, e Cristei al frequente Caso di meteorismo nel basso ventre". Si trattava, però, di una farmacopea "tanto povera quanto è quella minuta Popolazione, angustiata in anni si calamitosi dal quasi totale deperimento dei preziosi Oliveti, il prodotto dei quali formava la sussistenza, ora più che mai resa difficile dalla presente ingrata incidenza, la quale se non è moltissimo perniciosa, è peraltro troppo comune, ed estesa nei molti Individui delle Famiglie contaminate, i quali l'uno per l'altro non possono prestarsi assistenza"[39]. Nel concludere la sua relazione, il dottor Lotti non poté esimersi dal rimarcare il disagio psicologico e materiale delle genti isolane provocato dal funesto contagio e dalle annate di carestia: "Io sono ocular testimonio dell'inopia, dell'avvilimento, e delle luttuose circostanze di tanti infelici, che languiscono fra il morbo, e l'estrema indigenza col solo conforto d'un fortuito avventizio diligente Chirurgo"[40].

L'epidemia di tifo petecchiale subì una forte impennata tra la metà di maggio e la metà di luglio, quando, nell'arco di un paio di mesi, fu registrato il 55.35% degli ammorbati (248 su 448) e il 76 % dei deceduti (19 su 25) fino allora evidenziati, dopo di ché la morbilità dell'infezione si affievolì. Il 15 luglio il podestà e capitano di Capodistria Francesco Manolesso informò tempestivamente i *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità* che "il maligno fermento delle febbri d'Isola và attenuando, sicché si può sperare frappoco di vederlo intieramente abbattuto"[41] e, una settimana dopo, riferì con rinnovato sollievo che gli ammalati erano solo nove e nessuno in serio pericolo di vita. Si trattava degli ultimi colpi di coda dell'epidemia, che andava oramai lentamente esaurendosi. Il 12 agosto 1791, infatti, il protomedico Ignazio Lotti inviò alla sunnominata magistratura veneziana una relazione in cui annunciava l'annientamento della *putrida biliosa febbre con verminazione e petecchie*, che per così lungo

38 IBIDEM.
39 IBIDEM.
40 IBIDEM.
41 IBIDEM, *Relazione del podestà e capitano di Capodistria ai Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Capodistria 15 luglio 1791.*

tempo aveva afflitto gli abitanti della terra d'Isola, della quale riassumeva gli esiti. "Quella infelice Popolazione – scrisse il medico – ascendeva al numero di 2460 individui, de' quali 162 famiglie componenti 1004 persone furono aggredite dal reo morbo, e nelle quali 696 furono gl'infermi, e 44 gli estinti ciocchè di due Individui prossimamente sorpassa il numero di sei per cento"[42]. La *febbre castrense* si era rivelata estremamente contagiosa fra gli strati sociali meno abbienti costretti a vivere in condizioni di degrado sociale e ambientale, e se si era giunti all'estinzione della stessa, ciò lo si doveva principalmente "alle provvide discipline, ai riguardi, alle impedite comunicazioni, alla polizia, alla disinfezione delle amobiglie, degli abituri, e a quei doni di sublime munificenza, che sparge nei cuori dei popoli ben fortunati e tranquilli una pubblica commozione di suddita riconoscenza e di fedelissimo attaccamento"[43].

Conclusione

L'epidemia di tifo petecchiale sviluppatasi a Isola tra l'autunno 1790 e l'estate 1791 fu dovuta essenzialmente alla fragile situazione igienico - sanitaria in cui versava la località alla fine del Settecento, e vide il morbo mettere drammaticamente a nudo le carenze infrastrutturali della cittadina relative all'approvvigionamento idrico, al sistema fognario, allo smaltimento delle acque, dei rifiuti umani e urbani e alla scarsa educazione all'igiene degli abitanti. A Isola, i fattori endogeni del degrado sociale e ambientale si sommarono con quelli esogeni della carestia e della crisi alimentare del 1788-89, che andarono a incidere soprattutto sulle difese immunitarie della popolazione più povera.

La località, tuttavia, non fu l'unica a essere colpita dal male, giacché l'affezione si estese per comunicazione "anco a Montona con soccombenza ivi di molti ammalati, vennero ad attaccar (…) due dei Castelli anco di questa Giurisdizione di Raspo, Rozzo e Sovignacco, introdottesi ultimamente in questo ancor di Pinguente"[44]. Si trattò, pertanto, di una manifestazione epidemica di più vasta portata, le cui dinamiche e proporzioni potranno essere svelate solo da ulteriori studi.

42 IBIDEM, *Relazione del protomedico Ignazio Lotti sull'epidemia scoppiata a Isola, Capodistria, 12 Agosto 1791.*

43 IBIDEM.

44 IBIDEM, b. 499. *Lettere al Magistrato di Raspo e Pinguente 1732 -1792. Memoriale del dottor Giuseppe Villa al Capitano di Raspo, Pinguente 13 luglio 1791.*

DOCUMENTI ALLEGATI

DOCUMENTO 1: ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *"Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, b. 494. *Relazione del protomedico Ignazio Lotti sull'epidemia scoppiata a Isola*, Capodistria, 12 Agosto 1791.

Ill.mo ed Ecc.mo Sig. Podestà, e Capitanio, e Giudice Delegato

Ò finalmente la grata compiacenza dopo sì lunghe applicazioni e non interrotto esercizio di presentare a Vostra Eccellenza la favorevole notizia dell'annientamento della putrida biliosa febbre con verminazione, e petecchie, la quale da lungo tempo à stranamente afflitto gli Abitanti della Terra d'Isola, e per cui fu eccitata l'umile mia osservanza alla continuazione delle già intraprese, e generosamente gradite attenzioni da venerate Lettere del dì primo Giugno dell'Ecc.mo Magistrato, il quale accorse eziandio con provvida caritatevole munificenza in ogni rapporto alle pur troppo vere, e luttuose esposte esigenze di quella infelice Popolazione che ascendeva al numero di 2460 individui, de' quali 162 famiglie (come ne fa prova l'ingiunta pedelista) componenti 1004 persone furono aggredite dal reo morbo, e nelle quali 696 furono gl'infermi, e 44 gli estinti ciocchè di due Individui prossimamente sorpassa il numero di sei per cento.

Siccome però non sembra ragionevole l'accagionare la stemperatura, o grave vicende dell'aria, o delle stagioni, in ogni guisa salubri ad ogni vicino Distretto, ed essendo d'altronde noto, che la famosa Rigattiera Isolana, la quale da Trieste, dove ancora grassava la febbre Castrense, si trasportò con vecchie e forse immonde e contaminate amobiglie, fu la prima ad essere mal affetta, e dopo di essa il Curato Don Giacomo Zago, che ne fu la vittima, e da cui passò ad altri progressivamente con manifesto andamento di conosciuto Commercio, così è forza riconoscerne la peregrinazione e definirlo sommamente contagioso, ed eziandio, o per sua natura, o per l'apposita medicatura poco fatale, benché fosse formidabile per i sintomi di Cefalgia, di sopore, o di delirio, di convulsioni, di cardialgia, di coliche, di meteorismo di ventre, di sorprendente copiosissima verminazione, di polsi debolissimi, irregolari, dicroto; di petecchie, e di colore infausto, e lurido sì degli occhi che della faccia, e di tutta la esteriore superficie del corpo; a che venia di seguito una difficile lunghissima convalescenza talora interrotta da moleste, ed anche fatali recidive a qualunque disordine nel governo. Sopra tutto il vomito unitamente al purgativo, le frequenti infusioni di Abrotano marino, e del tanaceto usate anche ne' Cristei; le purgazioni epicratiche coi tamarindi e col tartaro, e talora col Rabarbaro, le frinentazioni al ventre, i vescicanti e la incomparabile Corteccia in forma di decozioni nello stato o nella declinazione del morbo e particolarmente in questi ultimi tempi all'apparire di qualche periodicazione, furono pressidj riconosciuti i più valevoli, affidati a norma delle continue mie Istruzioni all'Eccellente benemerito Andrea Picelli inviato a quella parte in obbedienza ai venerati Comandi dell'Ecc.mo Magistrato; e che essendo ragguagliati al moltissimo

numero degl'infermi indigenti e all'equità del prezzo, si sono possibilmente conciliati con le dovute economiche considerazioni.

Nonostante trattandosi di febbre sì stranamente contagiosa fra minuta miserabile popolazione, l'annientamento è solamente dovuto alle provvide discipline, ai riguardi, alle impedite comunicazioni, alla polizia, alla disinfezione delle amobiglie, degli abituri, e a quei doni di subline munificenza, che sparge nei cuori dei popoli ben fortunati e tranquilli una pubblica commozione di suddita riconoscenza e di fedelissimo attaccamento.

L'accorrere prontamente con tali presidj, è sì benefiche provvidenze, potrebbe sovente strozzare sul primo momento un Idra, che sempre più fiera rinasce dal suo maggiore infortunio, se diligenti fossero le notizie della prima insorgenza, e non vi fosse una decisa avversione a qualunque popolar disciplina. Tolga il Sommo Dator di ogni bene ogni altra simile Calamità, e intanto sia lode alla Suprema Sapienza, e Pubblica Carità, che à messo fine a una febbre contagiosa che contaminò 690 Individui di sì infelice popolazione; e col più profondo ossequio mi raffermo.

Capodistria li 12 Agosto 1791

Ignazio Lotti Protomedico

DOCUMENTO 2: ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, b. 494. *Nota di tutte le Famiglie che furono attaccate dalla Febbre Putrida maligna contagiosa nella Terra d'Isola, colla numerazione degl'Individui componenti ciascuna Famiglia degl'attaccati in essa e de' morti, Addì 10 Agosto 1791 Isola.*

FAMIGLIE ATTACCATE DAL MORBO	QUANTI ERANO IN FAMIGLIA	QUANTI FURONO AMMALATI	QUANTI MORTI
Giovanni Scarboncin	n. 4	n. 3	-
Giorgio Manin	n. 13	n. 11	n. 1
Niccolò Bampo	n. 7	n. 6	-
Almerigo Russignan	n. 3	n. 2	-
Antonio Goina	n. 4	n. 4	n. 1
Lisa de Lise qm. Niccolò	n. 11	n. 9	-
Fiori Trojana	n. 7	n. 6	-
Don Giacomo Zago	n. 1	n. 1	n. 1

Niccolò Tischio	n. 2	n. 1	n. 1
Livio Gubertini	n. 3	n. 3	n. 1
Almerigo Vascotto qm. Mauro	n. 7	n. 4	-
Lisa Beccher	n. 9	n. 9	n. 1
Mauro Andrioli	n. 9	n. 8	n. 1
Pitro Ulcigradi qm. Bernardo	n. 5	n. 4	-
Andrea Vascotto	n. 14	n. 8	-
Pietro Russignan qm. Antonio	n. 7	n. 6	n. 1
Niccolò Vascotto qm. Antonio	n. 9	n. 9	-
Giovanni Grassi qm. Mauro	n. 7	n. 7	-
Domenica V.ta Bernardo Faucio	n. 7	n. 6	n. 1
Giovanni Zaro	n. 5	n. 3	n. 1
Domenico Castro qm. Zulian	n. 6	n. 4	n. 2
Mauro Ulcigradi	n. 2	n. 2	n. 1
Antonio de Lise qm. Fran.co	n. 8	n. 7	n. 1
Bortolo Chicco	n. 9	n. 6	-
Vincenzo Chicco qm. Vincenzo	n. 5	n. 4	n. 1
Antonio Vascotto	n. 7	n. 6	n. 1
Sebastian de Grassi	n. 5	n. 4	n. 2
Domenico de Grassi	n. 2	n. 2	n. 1
Giovanni de Grassi qm. Dom.co	n. 3	n. 2	n. 1
Pietro de Grassi qm. Fran.co	n. 2	n. 2	n. 1
Dom.co Filuga qm. Antonio	n. 7	n. 4	-
Dom. co Filuga qm. Domenico	n. 6	n. 5	-
Giac.mo d’Udine qm. Zorzi	n. 7	n. 6	n. 1
Pietro de Grassi q. Marco	n. 7	n. 7	-
Arsenio Vascotto qm. Dom.co	n. 8	n. 4	-

Domenico Vascotto qm. Arsenio	n. 5	n. 3	-
Sebastian Carlin	n. 2	n. 2	-
Bortolo di Pace	n. 8	n. 8	-
Lucia Russignan	n. 7	n. 6	-
Fran.co Chicco qm. Bernardo	n. 6	n. 3	-
Domenica Vascotto	n. 5	n. 4	n. 1
Mattio Valentin qm. Lucca	n. 6	n. 5	n. 1
Giacomo Pesaro qm. Ottavian	n. 6	n. 6	n. 1
Dr. Nicolò Zaro	n. 8	n. 4	-
Giovanni Carlin	n. 4	n. 2	n. 1
Mauro Zaro qm. Mauro	n. 4	n. 3	n. 1
Mattio Chicco	n. 5	n. 4	-
Fosca Ulcigradi	n. 6	n. 4	-
Giovanni de Meni	n. 9	n. 7	n. 1
Giuseppe Grassi	n. 5	n. 3	-
Nicolò Davanzo	n. 4	n. 2	-
Marco delle Ore	n. 8	n. 6	-
Giovanni Rossignan	n. 4	n. 3	n. 1
Antonio Vascotto qm. Mauro	n. 3	n. 2	-
Pietro Vascotto qm. Ant.o	n. 7	n. 4	-
Nicolò de Grassi qm. Giovanni	n. 3	n. 2	-
Andrea Chicco qm. Fran.co	n. 6	n. 3	-
Pietro di Pace	n. 5	n. 4	-
Niccolò Andrioli	n. 3	n. 2	-
Giovanni de Grassi	n. 5	n. 5	n. 1
Nicolò Parentin qm. Pietro	n. 9	n. 7	-
Almerigo Goina	n. 4	n. 4	-

Marco Pesaro	n. 9	n. 4	-
Gasparo Ugo qm. Dom.co	n. 7	n. 5	-
Gio. Batta Toriani	n. 9	n. 4	-
S.r Pietro Ulcigradi	n. 6	n. 2	-
Antonio Chicco qm. Andrea	n. 4	n. 2	-
Giacomo Scarboncin	n. 4	n. 2	n. 1
Giovanni d'Agri	n. 6	n. 3	-
Pietro Scarboncin	n. 12	n. 5	-
Sebastian d'Agostin	n. 10	n. 6	-
Pietro Vascotto	n. 4	n. 3	-
Lorenzo Gubertini	n. 6	n. 3	-
Antonio Vascotto	n. 10	n. 4	-
Dom.co di Pase	n. 6	n. 2	-
Mauro de Lise	n. 3	n. 2	-
Nicolò de Grassi	n. 3	n. 2	n. 1
Maria Bologna	n. 7	n. 4	-
Domenico delle Ore	n. 14	n. 9	-
Battista Gregoretti	n. 6	n. 2	-
Pietro di Agri	n. 8	n. 3	-
Giovanni Bonizza	n. 5	n. 4	-
Fran.co Chicco	n. 6	n. 4	-
Pietro Scarboncin	n. 7	n. 3	-
Antonio Parentin	n. 3	n. 2	-
Francesca Pesaro	n. 6	n. 3	-
Domenico Benvenuto	n. 4	n. 2	-
D.n Bernardin Faucio Can.co	n. 11	n. 6	-
Adriana Muziza	n. 7	n. 3	-

Domenico de Grassi	n. 9	n. 4	-
Giacomo Vascotto	n. 5	n. 1	-
Catterina di Pace	n. 3	n. 3	-
Giacomo d'Agostin	n. 5	n. 3	-
Giovanni Baldasso	n. 6	n. 2	-
Giacomo Lorenzuti	n. 7	n. 3	n. 1
Sebastian Andrioli	n. 11	n. 5	-
Pietro de Lise	n. 7	n. 5	-
Antonio Colomban	n. 5	n. 4	n. 1
Bernardo Castro qm. Fran.co	n. 5	n. 5	-
Fran.co Vascotto d.to Fuga	n. 7	n. 7	-
D.n Dom.co d'Udine Can.co	n. 11	n. 9	n. 1
Nicolò d'Udine qm. Zorzi	n. 6	n. 4	-
Giac.mo d'Udine qm. Menigo	n. 12	n. 10	-
Dom.ca d'Udine V.ta Ant.o	n. 7	n. 7	n. 1
Fran.co Pugliese	n. 7	n. 7	n. 1
Antonio de Lise	n. 7	n. 5	-
Fran.co Marchetti	n. 9	n.5	-
Mauro Marchisan	n. 3	n. 1	-
Giovanni Pesaro	n. 2	n. 1	-
Angelo Marchisan	n. 5	n. 5	-
Catterina Moratti	n. 4	n. 1	-
Stefano Lugnan	n. 9	n. 8	-
Catterina Vascotto	n. 5	n. 4	-
Domenico Bressan	n. 5	n. 2	-
Gasparo Vascotto	n. 6	n. 5	-
Giacomo Pichiavella	n. 2	n. 2	-

Giovanni Lorenzutti	n. 7	n. 4	-
Pietro di Pace	n. 7	n. 5	-
Niccolò Vascotto	n. 8	n. 7	-
Fran.co Colomban	n. 7	n. 7	-
Catterina de Grassi	n. 7	n. 6	-
Mattio de Grassi	n. 4	n. 4	-
Giovanni Chicco	n. 8	n. 6	-
Mattio Vascotto	n. 5	n. 3	-
Giacomo Parentin	n. 8	n. 5	-
Antonio de Grassi	n. 3	n. 2	-
Giulio Vascotto	n. 7	n. 6	-
Antonio Bettoso	n. 9	n. 6	-
Vincenzo Chicco qm. Martin	n. 12	n. 9	-
Giovanni de Grassi qm. Nicolò	n. 5	n. 9	-
Alessandro Gubertini	n. 6	n. 6	n. 1
Pietro de Grassi qm. Nicolò	n. 8	n. 8	-
Maria Gorizza	n. 2	n. 1	n. 1
Stefano di Pace	n. 6	n. 5	-
Dom.co de Lise qm. Fran.co	n. 6	n. 4	-
Antonia de Lise	n. 7	n. 6	-
Nicolò Pinzan	n. 6	n. 5	-
Giacomo Betoso	n. 11	n. 7	n. 1
Antonio Bonizza	n. 7	n. 5	n. 1
Giacomo de Rossi	n. 5	n. 3	-
Giovanni Andrioli	n. 7	n. 6	-
Marco d’Agostin	n. 6	n. 2	-
D.n Antonio Trojan	n. 6	n. 2	-

Almerigo Benvenuto	n. 11	n. 10	-
Balsamin Parentin	n. 5	n. 2	-
Mattio Valente	n. 8	n. 5	-
Bortolo Chicco	n. 7	n. 6	n. 1
Battista Benvenuti	n. 7	n. 3	n. 1
Fran.co Chicco	n. 6	n. 4	n. 1
Antonio Parentin	n. 4	n. 2	n. 1
Niccolò Davanzo	n. 6	n. 2	-
Lucia Bologna	n. 6	n. 3	-
Mattio Chicco	n. 3	n. 1	-
Marco Cura	n. 4	n. 2	-
Cattarina V.ta Gia.mo Colomban	n. 4	n. 1	-
Giovanni Parentin qm. Donà	n. 7	n. 2	-
Fran.co de Grassi	n. 6	n. 5	-
Domenico Vascotto	n. 7	n. 5	-
Antonio Zaro	n. 6	n. 2	-
Antonio de Grassi	n. 5	n. 1	-
Donà Andriolli	n. 4	n. 2	-
Angiola Russignan	n. 3	n. 1	-
Summa de Totale delle Famiglie attaccate	Summa del Totale degli Ind. Di dette Famiglie	Summa del Totale degli ammalati in dette Famiglie	Summa del Totale de' Morti
n. 162	n. 1004	n. 696	n. 44

Ignazio Lotti Protomedico
Andrea Piccoli Chirurgo

SAŽETAK: *»GROZNICA S MALIGNIM SIMPTOMIMA PJEGA« U IZOLI KRAJEM 18. STOLJEĆA* - Epidemija pjegavog tifusa koja se razvila u Izoli između jeseni 1790. i ljeta 1791. bila je prvenstveno posljedica slabih higijensko-zdravstvenih uvjeta koji su vladali u tom mjestu koncem 18. stoljeća. Širenje zaraze dramatično je ukazalo na sve infrastrukturne nedostatke u vodoopskrbi, kanalizacijskoj mreži, načinu zbrinjavanja otpadnih voda i gradskog smeća te nedovoljnog higijenskog obrazovanja stanovništva. Unutrašnjim faktorima ovog društvenog i prostornog propadanja pridonijeli su i oni vanjski kroz nestašicu i prehrambenu krizu iz 1788.-1789., koji su se odrazili na imunitet, prije svega najsiromašnijih slojeva stanovništva. Međutim, kada se proučava stanovništvo prošlih vremena, postaje teško razlikovati ulogu nedostatne ishrane od one loše higijene, raširene neimaštine i neznanja, a sve su to faktori koji su u Istri pogodovali razvoju boleština i ubrzavali njihov tijek.

POVZETEK: *»VROČICA Z ZLOHOTNIMI PEGASTIMI ZNAKI« NA OBMOČJU IZOLE OB KONCU OSEMNAJSTEGA STOLETJA* - Epidemija pegastega tifusa, ki se je v Izoli razširila med jesenjo 1790 in poletjem 1791, je bila predvsem posledica slabih higienskih in zdravstvenih razmer, v katerih so živeli njeni prebivalci ob koncu osemnajstega stoletja. Širjenje kužne bolezni je dramatično razkrilo infrastrukturne pomanjkljivosti v mestecu, povezane z oskrbo z vodo, kanalizacijskim sistemom, odstranjevanjem odplak, človeških in komunalnih odpadkov ter slabo higiensko izobrazbo prebivalcev. Notranjim dejavnikom socialnega in okoljskega propadanja so se pridružili še zunanji, in sicer hudo pomanjkanje in lakota v letih 1788-89, ki so vplivali predvsem na imunsko zaščito najrevnejših prebivalcev. Vendar je pri raziskovanju prebivalstva, ki je živelo v preteklosti, težavno razlikovati med vlogo, ki jo je imelo pomanjkanje ustrezne prehrane, ter slabo higieno, splošno revščino in nevednostjo, vse to pa so dejavniki, ki so v Istri vplivali na izbruhe bolezni in pospeševali njihov potek.

NOBILI E POPOLANI A CONFRONTO.
IL CASO DI CAPODISTRIA DEL 1770.

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 323.38(497.4Capodistria)"1770"(093)
Saggio scientifico originale
Dicembre 2014

Riassunto: Nel 1770 i Popolani di Capodistria si lamentarono che i Nobili disponevano ad arbitrio delle cose appartenenti al pubblico governo, e pertanto imploravano di eleggere due Sindici, scelti tra i Capi Famiglia, quali loro rappresentanti. La risposta "illuminata" del podestà-capitano non si fece attendere a lungo, per cui emanava la necessaria *Terminazione*, sottoponendola ovviamente all'approvazione del Senato. I Nobili denunciarono il "secreto Maneggio" ad opera dei Popolari, che inquietavano la pace. Il Senato giungeva alla conclusione di annullare la citata Terminazione, poiché le cose dovevano rimanere nella primitiva situazione, "a conforto del Ceto Nobile". L'incerto dibattito e i mal riusciti tentativi riformistici rappresentati in questo documento, mettono a nudo la stanchezza dell'intero sistema, facendo emergere i conflitti in ambito sociale ed economico: il vecchio stato veneziano non era più riformabile, poteva semmai essere guidato alla sua conclusione.

Abstract: In 1770, the Commoners of Capodistria/Koper complained that the Nobles were allowed to use at their will the things belonging to the public government and therefore asked to elect two Mayors, chosen among the Heads of the Families as their representatives. The "enlightened" answer of the podestà-captain was prompt: he issued the necessary *Termination* submitting it for approval by the Senate. The Nobles denounced the "secret intrigue" carried out by the Commoners, thus imperilling peace. The Senate decided to cancel the mentioned Termination because things were to remain in the primitive state, "to the advantage" of the Noble Class. The uncertain debate and the unsuccessful reform attempts represented in this document, show the weariness of the system, bringing out conflicts in the social and economic sphere: the old state of Venice could not be reformed, it could just be lead to its conclusion.

Parole chiave: Capodistria, Nobili, Popolani, Almerigotti, Girolamo Marcello, Nicolò Berengan

Key words: Capodistria/Koper, Nobles, Commoners, Almerigotti, Girolamo Marcello, Nicolò Berengan

Nell'anno della "Natività 1770. Ind. 3za li 6. del Mese di Maggio, (…) in Capodistria, nella Casa della solita Abitazione" del pubblico notaio Giovanni Ambroso de Belli, "situata nella Contrada del Porto", alla presenza di Zuanne Sergas q. Zuanne, e Simon Grisonich q. Giacomo, ambedue testimoni, si costituirono personalmente il Marchese G. Gravisi e F. Conte di Tarsia – Sindici, rappresentanti la "Sp.le Communità", i sig. F. Ingaldeo, P.P., E. Belgramoni e G. Barbo - Giudici, G. Almerigotto, E. Belgramoni e G. Sereni – Provveditori alla Sanità, i Verzi, Gavardo e Zarotti - Provveditori al Fontico, il Conte P. Fini – Capitano di Schiavi, e numerosi altri Cittadini Nobili (Manzioli, Barbabianca, Conti Carli, de Belli, Conti Bruti), per nominare, creare ed istituire quale loro "Procuratore, Nunzio e Comesso il Nob. Sig. Francesco Almerigotti accettante, e tal carico ricevente, impartindo al medemo ampla, ed assoluta facoltà di poter a nome, e per nome delli medemi Sig. Costituenti proseguire i ricorsi, e l'istanze fatte a nome di quello Sp. Coll., e de Cittadini predetti innanzi gl'Ecc. Coll., Ser. Senato, & inanzi qualunque altro Ecc. Magistr., & a piedi occorrendo del Nostro Ser., e Clementissimo Prencipe, implorando quei provedimenti, e ripari sopra le novità che vengono intentate da questi Popolari"[1]. Infatti, il 10 dicembre 1769 era stata presentata nelle mani del Podestà e Capitano di Capodistria, Girolamo Marcello, una supplica / richiesta da parte di "Damiani q. Valerio Capo della Contrada di Pontepiccolo di questa Città[2], unitamente agl'altri Capi delle Contrade, e per nome de Capi delle Famiglie de Popolari di questo Luogo", poiché "questo Fedeliss. Popolo da gran tempo [*era*] posto alle penose sofferenze, che (…) gli [*andava*] promovendo il Ceto Nobile di questo Consiglio, reso finalmente incapace di perseverare nell'oppressione de pesi, che se gli adossa[*va*]no, si trova[*va*] necessitato di rinovare (…) i ricorsi, implorando coi più fervidi Voti accompagnati dalle lagrime, e dai sospiri, il respiro di quella Grazia, che nell'Istria [*era*] concessa ai

1 Cfr. p. 3-4 del documento allegato.

2 Vincenzo Gritti, podestà e capitano giustinopolitano, così la descriveva nella sua relazione (10 giugno 1762) di fine mandato: "(…) Giace la città sopra uno scoglio circondato parte dal mare e parte da Paludi e marassi intransitabili, comunica con la terra ferma mediante un lungo ponte di Pietra, sostenuto da molti archi, che di tratto in tratto vanno cedendo, a capo del quale è piantato un Castello di antica struttura con quattro angoli a modo di Turrioni, ma cadente, rovinoso ed inabile a qual si sia difesa. V.ra Ser.tà l'ha fornito di pezzi di Artiglieria numero 11 quale presente a nulla serve per essere scavalcata attesa l'innabilità delle mure fatte cadenti ed imperfette al necessario maneggio. Pare che la Pubblica Maturità avesse ne' tempi addietro l'idea di rasarlo sino al cordone e convertirlo in un forte con due Baloardi alla moderna per stabilire alla Città un propugnacolo" [Cfr. *AMSI*, v. XI (1894), p. 100-101], .

Sudditi del felicissimo sempre Augusto Dominio"[3]. In pratica, i Popolani lamentavano che pur essendo "ristretto il numero de Nobili, altrettanto estese si manifesta[*va*]no le loro mire a condensare in pocchi tuttociò, che dovrebbe a comune solievo diffondersi, disponendo ad arbitrio con sensibile pregiudizio de Popolari delle cose tutte appartenenti al Governo, e travagliando a deffraudare le Leggi (…), seduc[*evano*] con l'esempio i più docili a rendersi contumaci, e fomenta[*va*]no li scostumati a riddurre a principj la trasgressione"[4]. I Popolari denunciavano, in particolare, l'abuso delle "rebotte, (…) le disposizioni arbitrarie per oggetti particolari, voluttuosi e superflui negli usi del Dazio del Vino[5]", l'estrema licenza nell'amministrare gli affari della "dispensa dell'Anno 1764", per cui l'"Oligarchia" non avvertiva "l'infortunio, e l'aflizione del Popolo, niente badando ai gemiti di cinquemille Abitanti".

Tutto questo "disordine", affermavano, derivava dal fatto "non aver il Popolo di Capodistria quei Capi, che godono molte Città principali dello Stato, ed altri luoghi della Provincia, che sostengono all'emergenze le sue ragioni contro gl'insulti dell'ingiustizia. Pola, Dignano, Albona, Rovigno[6] elegono con titolo de Sindici[7], e Proc. uno, o due Soggetti, che dove insorgono le occorrenze spongono li suoi gravami, e non rissentono quei pregiudizi, che siamo costretti di tolerare noi miseri, oltre le molesti angustie, che ci derivano dalla più densa indigenza"[8]. E pertanto i Popolari, "vittime del privato interesse, *venivano* d'umiliarsi" con questa riverente "preghiera", implorando che in avvenire potessero "alla presenza

3 Vedi p. 4.

4 Cfr. p. 5.

5 Era ritenuto uno dei prodotti più importanti dell'economia agricola locale che poteva contare, in particolare, su alcuni definiti "arciegregi" del territorio: il *Re-fosco*, la *malvagìa*, il *moscatello* e il *piccolite* (cfr. VIASCHI, p. 7, 8 e 10).

6 Zuan Gabriele Badoer, "ritornato podestà e capitano" di Capodistria, nella sua relazione (1 agosto 1748), così aveva visto Rovigno: "(…) All'incontro la terra di Rovigno, trovasi privilegiata da numerosa Popolazione; numerosa a quel segno, che in gran parte contende col bisogno per il necessario sostentamento alla vita umana, *da che proviene, che l'interesse prevale ad ogni riguardo con violazione ed offesa in genere delle Pubbliche Leggi* (…), [*donde*] il suggerimento di levare dalla Terra medesima un qualche numero di famiglie per ripartirle nelle altre città"; ma il podestà successivo, Nicolò Maria Michiel (28 novembre 1749), precisava: "(…) È Rovigno paese il più popolato della Provincia e che unisce al numero de suoi abitanti un particolar spirito d'Industria. Il suo territorio ristretto non ha angolo che a forza de sudori non si renda in qualche modo fruttuoso e con l'impegno d'una fiorita marinarezza et ingegnoso traffico quelli sudditi cercano di mantenersi ed aumentare li loro propri vantaggi" [*AMSI*, v. XI (1894), p. 70 e 80].

7 Precisa B. BENUSSI (*L'Istria*, p. 268): "Negli ultimi anni del secolo, *a tutela degli interessi dei popolani furono creati i sindici del popolo*, i quali nelle loro funzioni ricordano da vicino i *tribuni della plebe* della Repubblica romana, e che ben presto si acquistarono notevole ingerenza in tutta l'amministrazione comunale".

8 Vedi p. 5 del Documento.

della Pub. Rappresentanza eleggere due Sindici, o Proc., che a Bossoli, e Ballotte” fossero con la maggior parte de voti “trascelti da tutti li Capi di Popolare Famiglia, onde investiti questi dell’Auttorità di comparire innanzi gl’Eccell. Rettori, Magistr., e Tribunali ad esporre i gravami sopra tutto ciò che al Popolo, ed alla Povertà del Paese riuscisse pregiudiziale”.

La risposta, piuttosto “illuminata” del podestà-capitano, non si fece attendere a lungo, poiché già il 17 dicembre successivo emanava la necessaria *Terminazione*, nel cui preambolo dichiarava di aver verificata, sin dal primo esordio della sua reggenza, l’esistenza dei “disordini, e li abusi esposti nel Memoriale presentato dalli Capi delle Contrade, e Famiglie di questa Città”, dicendosi impegnato ad “addattare un corrispondente provedimento, dipendente da esso l’interesse, l’armonia, e la quiete tra questi Sudditi”; e, a seguito delle sue “zelanti meditazioni” stabiliva, decretava ed ordinava “la perfetta esecuzione in qualunque tempo degli *infrascritti* Capitoli”:

1. che venissero registrati in un “Libro tutti li Capi di Famiglia di questo Popolo” che da dieci anni avessero fissato a Capodistria la loro “permanenza e Domicilio”;
2. che codesti Capi famiglia, “previo l’Invito col suono della Campana grande del Duomo”, si dovessero radunare nella sala grande del pubblico Palazzo ed alla presenza del rettore essere eletti “a Bossoli e Ballotte (…) coll’avvertenza però, che la Elezione debba cader ne’ migliori, e più sufficienti, e che sappiano sopra tutto leggere, e scrivere, intendendosi assolutamente esclusi da tale impegno tutti quelli, che mancassero di tale requisito”;
3. che i Sindici o Procuratori, così eletti, rimanessero in carica per il corso di un anno, senza alcun indennizzo, ed “un Mese avanti il terminar di detto periodo ne *fossero* eletti altri due in loro vece, e così successivamente di Anno in Anno con l’ordine stesso”;
4. che detti rappresentanti potessero svolgere in decorosa forma la loro funzione, e avessero “il primo luogo immediatemente dopo li Sig. Sindici del Collegio de Cittadini, locchè s’intenda tanto ne’ Colleg. antedetti de Cittadini medesimi, che nella Banca del Duomo, ed in qualunque altro incontro”;
5. che non potessero radunare il loro Consiglio in minor numero di 50 Capi famiglia, e “diversamente operando si *intendesse* nullo, ed invalido ogni loro operato in detto Conseglio”;

6. ed, infine, che detti Sindici o Procuratori fossero tenuti a "destinare Persona di fede, cognizione, e probità conosciuta, che abbia ad intervenire agl'Estimi annuali del Vino", per assistere poi "al Comparto del Dazio, a scanso d'ogni mottivo o reale, o presunto di scontentezza, e reclamo nella Popolazione"[9].

Il 17 dicembre 1769, il podestà e capitano G. Marcello si premurò di far inoltrare al doge Alvise Mocenigo – *Serenissimo Principe*, la Terminazione perché fosse sottoposta al vaglio del Senato, accompagnandola con un'accorata quanto preoccupata informazione e con il fine di prevenire eventi di "pessima conseguenza", prodotti dal peso del sacrificio patito dei "propri sudori" da parte dei Popolani, "a differenza delle Persone Nobili di questa Città". Infatti, scriveva, "il ristauro d'una Stradda Maestra, che mette al Confine degl'Esteri, [*e che*] doveva eseguirsi con l'esazione d'una Tansa in ordine a Decreti di Vostra Serenità con regole di proporzione (…) [*non venne*] redenta dalle rovine, né compita, se non con l'eccessivo dispendio, e coll'opera de miserabili"; inoltre, nel 1764, "gemerono questi Abitanti nell'estrema indigenza de Viveri", per cui sarebbero certamente "periti se la Pubblica Munificenza non fosse accorsa con copiose dispensazioni"[10]; ed infine, concludeva, il dazio del vino a spina, che mirava "all'universale sollievo de Popolari, (…) *era stato* [*invece*] disposto a talento di chi ne aveva l'ispezione senza verun vantaggio di questi Abitanti". Costoro, oltre alle esposte vessazioni, erano soggetti "a varie violenze, e discapiti promossi da Privati, che profittano della loro miseria, e turbano la tranquillità, e la pace tra Sudditi cotanto necessaria alla sussistenza de Stati"[11].

Per tutti questi motivi, i Popolani avevano "rinvigorito" le loro rimostranze al rettore, producendo "l'inserta Supplicazione" e proponendo di "ritrovare il rimedio alle proprie sventure nella istituzione di due Soggetti, che col nome di Sindici dirigano con regolato sistema gli affari, che lo riguardano, e lo preservino dagl'indebiti pesi".

9 Vedi le p. 8-10.

10 In conseguenza della continua diminuzione degli abitanti – a seguito delle guerre e delle pesti, e quindi anche delle braccia atte al lavoro "unito il peggioramento delle condizioni climatiche", il raccolto dei *cereali* era andato costantemente scemando, e negli ultimi tempi non bastava ai bisogni della provincia, per cui si dovettero importare dall'estero grani e farine; "vi furono anni di grande carestia, durante i quali il governo di Venezia venne in soccorso con larghezza veramente paterna: così nelle annate critiche 1764, 1769 e 1773 *occorse nell'assistere quelle infelici popolazioni con suffragi di grani per la somma di ducati 102.848*, a titolo di prestanza o quasi in dono" (BENUSSI, *L'Istria*, p. 364).

11 Cfr. p. 11-13 del Documento.

Il podestà-capitano era fermamente convinto che fosse "partito più cauto di affidare, e distribuire la Deputazione di una Città situata alla frontiera degli Esteri a due Corpi", come indicato nella "capitolata Terminazione", quale migliore provvedimento cui era giunto "dopo fervorose meditazioni [*sulle*] circostanze della Popolazione", con 1'impegno di mantenere costante la quiete e la società di cinquemilla Sudditi", la dovuta disciplina e "produrre l'allontanamento degli enunciati disordini": del resto, il "Popolo di Rovigno[12], esistendo alla condizione di questo, *aveva* implorato il medesimo stabilimento, e lo *godeva* sin dall'Anno 1663"[13].

Alla presenza di "S. E. Podestà", la Consulta e il Collegio si riunirono, a loro volta, il 27 gennaio 1770, poiché da sempre chiamati "per attendere alla dirrezione degl'affari Civici, ed Ecconomici, e per assistere in tutte le occorrenze questo Popolo", in quest'occasione, però, senza alcuna ingerenza dei Popolari. Nella "Parte posta" in quel "Collegio", i Nobili denunciavano un "secreto Maneggio[14] per opera di alcuno di essi Popolari, che fatti Capi inquietano la pace della Plebe stessa, suscitando in essa per private loro idee, ed interesse di procurare un'insolita, e mai praticata Creazione di due Sindici del Popolo, uno dell'ordine de Botteghieri, e l'altro de Plebei", per cui con permissione ed assenso del podestà, inviavano al Doge "fervide istanze (…) perche non abbiano il mal divisato effetto le intentate novità meditate dal genio mal affetto di alcuni Popolari, onde rimanga preservato a questo Sp. Conseglio il possesso del di lui mai violato diritto, e la quiete tra questo Sp. Conseglio, e Popolo, come fu fin'ora goduta". E così con il Memoriale del 13 marzo successivo, inviato al "Serenissimo Prencipe" e che contestava i contenuti della Terminazione podestarile, ribadivano la pericolosità dell'iniziativa che metteva la "Città in combustione (…) sotto speciosi falsi pretesti, (…)

12 Si trattava di misure fiscali a sostegno dei prodotti agricoli (vino ed olio, ma anche pesce salato), spesso oggetto di contrabbando; ecco come Iseppo Michiel, già rettore capodistriano, relazionava (6 giugno 1766) a fine mandato: "(…) Gli Abitanti di Rovigno, che hanno il maggior prodotto, fatti arditi e confidenti in mare per il continuo esercizio della Navigazione, colgono francamente le congiunture di tempi burrascosi e sfuggono con le barche cariche a Fiume, Trieste ed altri luoghi. Di questo disordine ho già reso conto col mio umilss.mo dispaccio de dì 19 febbraio 1764 m. v. ed ho umilmente rassegnato che troppo tenue il Presidio di una Compagnia in Capodistria per tante esigenze" [*AMSI*, v. XI (1894), p. 291 e 121]. Va qui ricordato che questo I. Michiel è il medesimo podestà-capitano che si era portato a Rovigno (13 marzo 1766!) onde introdurre una più giusta ripartizione dei pesi fiscali ed un più oculato controllo dei beni e del denaro pubblico, emanando una Terminazione nella chiesa collegiata di S. Eufemia, *inter missarum solemnia* (cfr. RADOSSI, "Un estremo", p. 196-197, 213).

13 Si veda p. 14.

14 Addirittura "tremano li ben intenzionati, e colti Cittadini, che servono senza emolumento con decoro ne Civici Uffizi all'idea di tal tentativo, contrario alle Consuetudini"(vedi p. 17).

insinuando al più rozzo Popolo sostenuto da Cittadini Lavoratori di Campagna[15] i loro privati vantaggi (…), che facilmente *potevano* invogliere in perpetui dissidi la divota Città". Poiché "l'eccedente numero de Lavoratori di Campagna", votanti nel Maggior Consiglio capodistriano, "non *lasciava* sperare il consenso de Voti per la preservazione della devota Città da così pericolose mutazioni", i Cittadini formulavano "riverentissime instanze al Magistrato de Deputati, ed Aggionti alla Provision del Denaro", onde rappresentare le proprie ragioni[16].

Frattanto, nei giorni seguenti, furono denunciati vari tentativi (o presunti tali!) di ostacolare l'opera dei due *Sindici*, P. Gavardo e N. Baseggio, "principali promotori, e fautori del nuovo sistema posto in essere con la Terminazione 17. Decembre 1769. di S. E. Pod., e Cap. (…), ammoniti di desistere a fomentare, e sostenere i1 Popolo di Capodistria", ma, non risultando verificate tali persecuzioni, "insidie e minacie praticate dai Nobili", il Tribunale dei Capi non trovò motivo di procedere ulteriormente, chiudendo così il caso[17].

Soltanto a questo punto (19 maggio 1770), sentito il parere favorevole e rispettiva ingiunzione del Senato, fu richiesto di far pervenire "per lume" copia degli atti ai "due ultimi ritornati [*rettori*] da Capodistria per le già commesse necessarie Informazioni nel total della materia". E così Nicola Berengan e Nicolò Corner – ambedue già podestà-capitani giustinopolitani (1766-1767 e 1767-1768) – "comandati espressamente di estendere i loro sentimenti" sul caso, indirizzarono una "Scrittura" al Doge, in data 28 agosto 1770, producendo così il documento più corposo (ben 15 pagine!) di questa "lite", fonte primaria di informazione per giungere a un'auspicata equa soluzione della vertenza.

Al fine di "rassegnare" i loro "divoti sentimenti" circa il progetto di modifica della "interior polizia di una Città Capo di estesa Provincia", i due (ex)rettori avvertono il bisogno innanzitutto di "esporre alla Publica Sapienza la configurazione Statutaria, e attuale del Municipale Governo, la qualità de Cambiamenti, che si propongono, le sode Massime

15 Cent'anni più tardi, nel 1879, essi venivano così descritti: "La *classe agricola di Capodistria* si distingue in due. Sono pochi i villici che abitano la campagna, e molti invece che stanno in città. Questi secondi escono di buon mattino dalle loro case, e, compiti i lavori della giornata nei campi, a sera ritornano in seno alle loro famiglie. Han l'epiteto di *Paolani*, e si ritiene comunemente che dicansi così per esser anch'essi veri *popolani* della città di Capodistria" (VIASCHI, p. 5).

16 Cfr. p. 16-18.

17 Vedi p. 21-23.

di Stato comunemente ricevute dai Saggi; l'esame de' motivi introdotti per avviarsi al nuovo meditato stabilimento, e finalmente gli effetti, che derrivare ne possono"[18]; ma prima di ogni altra cosa, nella loro Scrittura, illustrano la vigente Costituzione di Capodistria, "quale consta da suoi Statuti approvati dalla Sovrana Autorità, e dalla personale esperienza fatta nel servire imperfettamente alla Patria in quel Reggimento":

> La Città di Capodistria ha un Conseglio, che nei Statuti, e nel comun uso si chiama Maggiore. Da antichissimi tempi egli è composto di Famiglie Originarie del luogo, e da alcune in progresso aggregate, dentro alle quali per successiva legitima Discendenza egli è chiuso. Di queste Famiglie altre con qualche Patrimonio conservata una colta educazione sussistono in quel grado di condizion civile, che nei Statuti, ne Pub. Atti, e in molti Sovrani Rescritti si trova qualificata col titolo di Nobiltà; altre, e sono il maggior numero, per forza del tempo delle umane vicende costrette a vivere con esercizj, e professioni mecaniche, sebbene in vigor della legitima lor discendenza godano i diritti di detto Consiglio tragono vita pescareccia, e campestre, con disposizioni di spirito, con costumi, e con sembianze naturali all'infimo stato degli Vomini. Tutte l'altre Famiglie non comprese nel Consiglio, e per lo più di origine forastiera al Paese, corron sotto nome di Popolo[19].

Il Maggior Consiglio eleggeva tutte le cariche "urbane" dal novero dei propri membri componenti; le più importanti, a dire dei rettori, erano:

> due Sindici Deputati della Comunità, che la Città rappresentano, e siedono in varie Pub. Funzioni a lato di chi sostiene la figura di V. Ser.; quattro Giudici, due de quali con uno de NN. HH. Consiglieri giudicano le Cause de piccioli danni inferiti, dalle cui Sentenze si appella al Pub. Rappresentante; Un Capitano, o Giudice degli Schiavi abitanti nel Territorio, che decide le lor tenui Questioni; (…). Da un Colleggio finalmente tratto dallo stesso Consiglio si maturano le materie da proporsi al medesimo, e si hanno alcune ispezioni sul Fontico principalmente, pressiedendo però sempre al Colleggio stesso[20].

18 Si vedano p. 25-28.

19 Cfr. p. 29-31 del Documento. Siccome, poi, il numero delle appellazioni che venivano presentate agli auditori delle sentenze andava aumentando di anno in anno (con l'incremento dei costi e molta perdita di tempo!), si era stabilito (a partire dal 1584) "che fossero eletti due nobili veneziani col titolo di *consiglieri* [qui citati dai due podestà-capitani], che risiedessero in Capodistria, e che assieme a quel podestà-capitano costituissero il tribunale d'appello, il cosiddetto *magistrato di Capodistria*"; esso era tenuto, oltre alla visita in provincia (= *'andare in pasenatico'*) ad ascoltare le cause, rivedere le amministrazioni, punire gli inadempienti, "ponendo freno ai mali impieghi dei privati cittadini e dei singoli rettori" (BENUSSI, *L'Istria*, p. 266).

20 Cfr. p. 29-30.

Particolare di rilievo: le famiglie che non hanno accesso al Consiglio, e "perciò Popolari chiamate", non costituiscono corpo formale a se stante, e pertanto non hanno altra legittima forma di adunanza "che quella, che in ciaschedun degli undeci Sestieri della Città si tiene per eleggere in cadaun di essi vn Capo di Contrada", il quale trasmette al pubblico rappresentante "le Notizie, le Querele, le istanze occorrenti", e in tal modo rappresenta, "a comun vantaggio la porzion del suo Popolo"[21].

Ora, invece, conformemente alla Terminazione del 17 dicembre 1769, si prescrive che "registrati nella Cancelleria Pretorea i nomi di tutti i Capi delle famiglie popolari che da dieci anni avessero domicilio a Capodistria, debbano "in un determinato giorno *adunarsi* nel Pub. Palazzo ad elegger i due supplicati lor Capi col nome di Sindici, o Procuratori, i quali rappresentino il Popolo", promuovano ovunque, o sostengano le sue ragioni, entrino in ogni Collegio o Adunanza della città, abbiano posto in forma decorosa in ogni pubblico luogo, "nè possa unirsi senza il loro intervento alcun Collegio, od altra Adunanza della Città"[22].

Per quanto riuscisse lodevole lo zelo del richiamato "regolamento", i due rettori dichiaravano di non potere conformarsi al modo di pensare di quella "Massima su cui tutto regge il meditato sistema", dispensandosi "dall'entrare nella discussione di cadaun Articolo della Terminazione", confidando invece "nell'illuminata Sapienza dell'Ecc. Senato" che ben conosce "la rozza e indisciplinata Popolar moltitudine" che, reggendosi nelle proprie azioni quasi unicamente sul sentimento, "suscita di quelle comozioni che presto proro[*n*]pano in gravi eccessi". Infatti, spiegavano i due scriventi, "i saggi moderatori de Popoli si guardarono sempre dal ridurre in Corpo le Plebi, e dal provederle di Capi universali, che ne potessero a seconda de lor capricj, e personali interessi agevolmente riunire i fervidi sentimenti, non dominati da quella riflessione, che moderar suole i Cittadini più colti. (…) Quelle Società, che con diversi principj si regono, non godono calma così tranquilla, e quel Rovigno[23] nell'Istria medesima,

21 Vedi p. 31. Tra gli 'incarichi' minori, "a Capodistria sono da notarsi anche i *cavideri portarum* eletti *per homines vicinantiae suae* (!) per gli *otto rioni* (!) corrispondenti alle otto porte della città; [*inoltre*], i *soprastantes viarum*, e per le denunzie secrete i guardiani celati" (BENUSSI, *L'Istria*, p. 267).

22 "(…) Questa Assemblea Popolar finalmente si costituisce legitima al numero di 50. Capi di Famiglia, col Voto de' quali possano i detti Sindici imponer Tanse all'occasione di qualunque ricorso, o stabilimento favorevole al Popolo" (cfr. p. 32).

23 Più avanti si precisava ancora che lo "stato della Terra di Rovigno dopo la gregaria union di quel Popolo, e l'elezione de' suoi Procuratori, li tanti corsi Litiggi, e discordie, in lungo Catalogo già annoverati, e quelli che vertono tuttora promossi dal Popolo pel suono dell'Organo, e delle Campane, sono argomenti pur troppo compassionevoli, sull'esempio de' quali l'Eccell. Enrico Dandolo fu Capitanio di Raspo tutelò

di cui si propone di ricopiare in Capodistria l'esempio, involto in perpetue discordie, e tumulti fra Cittadini, e Popolarj, è più tosto a nostro parere un oggetto di compassione, che d'invidia per questo Capo"[24].

Ciò detto, nel prosieguo del documento, i due podestà-capitani, "discendendo a motivi che guidarono il zelo dell'Ecc. Rappresentante", riassumono le istanze più dirette delle "querele", e cioè: "Arbitrario maneggio, e discipazione delle Rendite del Comune. Invasione in tutti i Carichi. Arbitrj nella distribuzione della Pub. prestanza di Biade 1764. Parcialità nella Tansa sù i Vini vendibili; Oppressione d'incompetenti, ed esorbitanti Aggravj sul Popolo. Violenze private de Nobili sopra i Plebei; e sopra tutto defficienza di Organo auttorizato a portar la voce, e i gravami del Popolo alla Cognizione, ed alla Giustizia del Principe, o di chi ne sostiene le veci". A questo punto, presi in esame i singoli argomenti elencati, ne contestavano l'esistenza al tempo delle loro reggenze, ed in particolare negavano le "introdotte violenze de Cittadini Nobili a danno de Poveri", per cui si sentivano in dovere di assicurare "non averne *Loro* avuto un solo ricorso, che meritasse, correzione, o compenso, e agevolmente le raspe[25] del Regimento *avrebbero potuto* porger tutta la luce sù questo punto"[26].

Pertanto, concludevano i due relatori, "se esistono da immemorabile tempo i Capi de Sestieri, se sono riconosciuti dalla Pub. Potestà Sovrana de Pub. Rettori, e dalla Città tutta per legitimi Rappresentanti l'universale del Popolo; Se alle loro querelle è sempre apperto l'adito alla Giustizia, che spesso con vero zelo gli eccita a produrre notizie, e ricorsi;

da simili popolari insorgenze, e pretese il municipale Governo della Terra di Pirano, mantenuto dalla Pubblica Sapienza nell'antico sistema. (…) L'esperienza di Rovigno medesimo rende terribile l'aspetto delle conseguenze, che attender si possono da tale innovazione" (cfr. p. 47-48). Qui ci si riferiva, in particolare, a quanto accaduto a Rovigno nel tentativo di "invigilare sui contrabbandi di sardelle salate e di sale, che si commettevano di frequente nella città, [*per cui*] erano giunti ai 12 di agosto 1767, al servizio dei dazieri, cinque spadaccini, volgarmente detti 'sgarafoni', i quali portatisi alla Cancelleria, chiesero la lista delle notificazioni delle sardelle. Il Cancelliere rispose che ci voleva oltre un'ora a trovarla (!)"; l'episodio finì tragicamente, con l'uccisione di ben tre persone (cfr. RADOSSI, "Un estremo", p. 209).

24 Vedi p. 33. Il riferimento è, tra l'altro, a quanto accaduto nel 1766, quando ci furono a Rovigno disordini dovuti a numerosi provvedimenti presi dal governo di Venezia, a seguito dei quali la Carica di Capodistria Iseppo Michiel, per ordine ducale, dovette ordinare il 29 aprile (a poco più di un mese da una sua visita in quella Terra!) a quel podestà "di non convocare il Consiglio della comunità sino a che durassero le discordie; ed il Consiglio rimase chiuso per ben sette mesi. Nel riconvocarlo, il podestà-capitano istituì un 'Processo d'inquisizione (…) sempre aperto, in cui s'invitavano a denonciare anche per via secreta tutti quelli ai quali fosse nota qualsivoglia trasgressione'"(RADOSSI, Un estremo", p. 207).

25 "*Raspa* – Libro su cui si registravano le sentenze criminali (BOERIO).

26 Di particolare interesse anche il caso delle "Publiche Mura" – citato dal Berengan, "che apperte in ogni lato ai Contrabandi, ed allo scampo, ed ingresso de malviventi furono da me fatte ristorare senza alcuna imposizione in Danaro, ne personale aggravio de Sudditi, e senza verun Pub. Dispendio" (vedi p. 34-38).

(…) non sà la capacità nostra comprendere, come al Popolo manchino legitimi organi della sua voce". Per tutte queste ragioni, ogni cosa "potrebbe maturarsi e ordinarsi", semplicemente, con parziali regolamenti, senza dover ricorrere al "gravissimo esperimento di una così rimarcabile mutazione nel Muncipale Governo della Città". In pratica, concludevano, i proposti cambiamenti potevano produrre "sennon effetti di sommo imbarazzo"[27]; ed inoltre, lamentavano i rettori, "*era* una vera mortificazione al *loro* spirito il dover comparire a V. Ser. con modi così opposti di pensare a quelli del rispettabilissimo Soggetto, che ha segnata la Terminazione 17. Decembre 1769., del quale *veneravano* il comendabilissimo zelo; ma l'autorevole Comando dell'Eccell. Senato esige da suoi Cittadini la più rassegnata ubbidienza; il diritto del Sovrano impone dovere d'una fede superiore ad ogni privato riguardo nell'esporre i propri sentimenti"; in conclusione, essi si dicevano disposti "a venerar sommessamente la Sapienza, e l'Autorità de Sovrani sempre osequiati dettami"[28].

Come insistentemente "implorato" dai "Sindici Attuali, dal Conservator delle Leggi, ecc.", il 13 settembre 1770 *In Pregadi* veniva confermato il loro "Ascolto da verificarsi d'innanzi il Magistrato medemo". Il "colto Ceto de' Cittadini di Capodistria", in un lungo (7 pagine!), dettagliato e documentato esposto, plaudiva per la "somma Giustizia e Clemenza", perché gli si offriva l'opportunità di "togliere ogni minimo dubbio all'innocenza degli accusati Cittadini, e di rendere sempre più manifesta la malizia di chi tenta sotto falsi pretesti novità rovinose, per turbare con tumultuanti adunanze di Plebe, e sotto la scorta di due Capi di modesto nome coperti, l'antica non mai interotta tranquillità di una Città sempre devota, e fedele". Respinte, quindi, ad una ad una tutte le imputazioni dei Popolari, "non più dunque *consistevano* le accuse" mosse ai Cittadini, si chiedeva il rifiuto del "disperato pretesto tendente ad unire in Corpo la Plebe, ed a sovvertire doppo il corso di ben otto Secoli il fondamentale Governo di una Città Fedelissima, introducendo due spiriti frà se

27 E per di più, "l'opporre un nuovo Corpo formale al Corpo formal sussistente: una nuova adunanza all'adunanza dell'antichismo Consiglio. Nuovi Sindici a Sindici stabiliti da Secoli, attribuir loro facoltà, diritti, prerogative significantissime non può che produrre scontento nei Cittadini più colti, e facoltosi di una Città limitrofa distante sol dodici miglia da un nascente gelosissimo Emporio Austriaco, e introdurre in una Popolazione, che ne rimarebbe legalmente divisa contestazioni, discordie, e dissidj pericolosi, e perpetui, i quali probabilmente sarebbero eccitati, e nutriti per oggetti d'interesse, di ambizione, d'impegno privato, dalla frequente malizia, e seduzione de spiriti inquieti, che mai non mancano ad un Popolo, e trovan sempre facile materia alle combustioni Civili nella ignoranza, e nell'impeto di rozza Plebe" (vedi p. 40).

28 Cfr. p. 39-40.

rivali in un sol Corpo Civico, ed opponendo una nuova gregaria unione di Popolo all'antico legitimo Consiglio della Città, ed alli Sindici da Secoli stabiliti due altri Sindici col dolce nome di Procuratori destinati a sindicare, e a contrastare ogni deliberazione, suscitando continue discordie, e tumulti". Il Governo Civico di Capodistria corrispondeva pienamente a quello di tante illustri consorelle della Terra Ferma, "Suddite di questo Agusto Dominio, e l'altre Città, e Terre della stessa Provincia dell'Istria", e il tentativo di "unire in Corpo la Plebe"; le provvidenze stabilite per Rovigno[29] nulla avevano a che fare con la loro città[30], per cui non le avrebbero reputate

> addatabili ad una Città Capitale, Residenza del Capo Preside della Provincia, e di una gravissima Magistratura, produtrice feconda di chiarissimi Soggetti, che sagrificarono Sangue, e talenti alle Glorie del Principato, ad una Città, che per la sua fedeltà fu con distinti elogi encomiata dalla Sovrana Clemenza, ed assicurata, che non sarà mai per esser trattata al pari delli Castelli, e Terre della Provincia stessa; ad una Città finalmente, cui speziose prerogative, siccome all'altre principali Città dello Stato, concesse furono, e tutte confermate pur quelle, che aveva prima della sua Dedizione[31].

Confidando pertanto i devoti Cittadini giustinopolitani nella giustizia, concludevano il loro scritto con una "Sentenza del maggior de Politici[32], qual è, *che niuna Città in mano del Popolo fu in verun tempo ben governata*; Sentenza, che contenendo in se il vero elogio di quella immortale Sovrana Aristocrazia, di cui ne sono l'EE. VV. preciosa parte, ci mostra (per quanto le piccole alle cose grandi pareggiare si possono) la più sublime perfezion da imitare"[33].

29 La costante pressione sui notabili e il crescente potere economico del gruppo escluso, avevano partorito a Rovigno (1766) un esperimento nato spontaneamente, non ispirato né guidato dalle politiche economiche della metropoli, cioè "la possibilità di eleggere una specie di *tribuno del popolo* – una persona non da meno dei notabili in fatto d'istruzione e facoltà – che controllava il lavoro dell'amministrazione comunale" (RADOSSI, "Un estremo", p. 196; IVETIC, *L'Istria*, p. 117).

30 Va precisato che l'iniziativa rovignese non partiva da un forte e ricco patriziato, possessore di privilegi e censi nel contado, bensì da una moltitudine di soggetti spesso indipendenti (confraternite, contadini, piccoli proprietari, gente di mare), che creavano un sottosistema economico che variava da altri contesti della regione; infatti, Rovigno, benché due volte più popolosa di Capodistria, era una semplice *Terra* di popolani, nonostante il suo Consiglio si fosse proclamato 'nobile', in virtù della rilevanza patrimoniale (cfr. IVETIC, *L'Istria*, p. 108-110).

31 Vedi p. 46-48.

32 È, presumibilmente, Nicolò Machiavelli.

33 Cfr. p. 48.

Il Magistrato di Deputati, & Aggionti alla Provision del Danaro prese in esame la controversia, producendo un documento / giudizio il 29 dicembre 1770; in esso si spiegava come "tale F. Damiani" – Capo di Contrada (ma a nome anche delle altre Contrade) avesse mosso varie accuse contro il Ceto Nobile del Consiglio di Capodistria, prendendo questo argomento per "implorare due Sindici, o siano Procuratori da restar a Bossoli, e Ballotte trascelti tra li Capi delle Famiglie sudette, onde investiti d'Autorità possano portare i loro gravami, ove meglio *credessero* del loro interesse". Si ricordava, poi, come con apposita Terminazione[34] fossero state accolte quelle istanze e dettate le regole prescritte: "a questi Sindici fu accordato l'ingresso, e voce attiva in ogni adunanza di Cittadini per opporsi a quanto intendessero di lor pregiudizio, con facoltà di poter anco per ciò gettar Tanse"; venne loro assegnato il primo posto in ogni funzione pubblica e privata, subito dopo i Sindici naturali della Citt; (…) "ed innoltre *dovevano* presciegliere dal loro ordine persona in figura di Cancelliere, ed altresì due Bidelli tenendo nelle loro adunanze (intitolate col nome di Consiglio), li metodi stessi, ed onorificenze, che tengonsi dal Consiglio e Colleggio de Cittadini"[35].

Il Magistrato non vedeva alcun motivo per "eriger un cosi essenziale cambiamento, dopo massime che dalla volontaria sua Dedizione in poi per il corso di otto Secoli visce quella Città in un tranquillo sempre uniforme Governo; (…) la novella introduzione di Sindici, e Procuratori Popolari con essa Terminazione fissata non *sembrava* compatibile col sistema di quella Città Capo di Provincia, avente un Consiglio composto delle Primigenie Famiglie, ed altre in seguito aggregate. Consiglio a cui pressiede l'Eccell. Podestà, e Capitanio"[36].

Avendo il Magistrato compiuto "con molto merito la "Comissione demandatagli", dopo aver ascoltate e valutate le cose da esso esposte, *In Pregadi* - il 24 gennaio 1770, preso atto delle "gravi conseguenze, che farebbero per derivare dalla nuova instituzione di un Corpo formale,

34 "Volendo per altro esso N. H. Marcello fu benemerito Podestà, e Capitanio di quella Città, che detta Terminazione sia assoggettata ai riflessi dell'Eccell. Senato, prima di qualunque sua esecuzione" (cfr. p. 50)-51).

35 Cfr. p. 50. La contrarietà del Magistrato all'avanzamento dei Popolari, è chiaramente espressa anche in questo passo del documento: "Questi primi sentori di pretesa eguaglianza coi Cittadini nei spiriti della Plebe, che da ogni piccolo incentivo prendono alimento a crescere fuor di misura con diservizio publico, e con turbamento della felicità de Sudditi, a Noi sembra di comprendere, che queste siano soltanto scintille accese da pochi spiriti inquieti" (cfr. p. 55).

36 Vedi p. 53 e 55.

composto dai Capi delle Famiglie Popolari, dai quali avessero ad esser trascielti due Sindici, o Procuratori del medesimo Corpo (…)", il *Conseglio* giungeva alla perentoria *Deliberazione /* sentenza di "tagliare [= *annullare*] la sopracitata Terminazione, cosicchè (rimossa per sempre la nuova ideata introduzione delli due Sindici, o procuratori Popolari, vietato restando qualunque passo, che mai medesimi, o per parte loro venisse intentato) debbano rimanere le cose nella primiera lor situazione, a conforto anche del Ceto Nobile, che sostiene con onore le Cariche; Nè abbia chiunque in alcun tempo mai a promovere novità alcuna, che sia contraria alla presente rissoluta Publica Determinazione"[37]. E così il caso veniva chiuso!

Copia di questa "Delibera" veniva tosto rimessa al podestà-capitano in carica (e autore / proponente) - Girolamo Marcello, perché fosse inserita nel Registro della "Cancellaria, onde *avesse* a servire anco de *Suoi* Successori"; il primo tra essi – Nicolò Donà [*Donado*], entrato in carica il 10 giugno successivo, nella sua relazione a fine mandato, stendeva un significativo passo focalizzato sull'argomento, rivelando e confermando la sussistenza di difficoltà da lui affrontate nell'applicazione del provvedimento: "La Reggenza di Capodistria – scriveva - è la quarta ch'io ebbi l'onore di sostenere (…). Spinoso di propria natura il governo di quella popolazione, lo fu molto più quando io assunsi quel pesantissimo carico per le critiche circostanze che bollivano per i notori dissidii dei *due ordini civico e popolare*. Si paventavano in ogni lato stranissimi avvenimenti, e perciò mi abbisognò il più destro uso della dolcezza ed ora dell'impressione de' castighi della suprema Podestà. Inspirata in tal modo moderazione, il sovrano decreto poi dei 24 gennaro decorso [*1770*!] seguito sopra l'argomento e la spiegazione dello stesso accompagnata dalla mia voce nel susseguente generale Consiglio valsero a restituire i *due ordini* ad una perfetta tranquillità. Fu questa contaminata dai varj modi di pensare dell'*istesso corpo civico misto di figure civili e gran parte ridotte al lavoro della campagna*"[38].

37 Cfr. p. 51.

38 "1771, 20 Ottobre. – Relazione del n. u. *Nicolò Donado* ultimo ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria", in *AMSI*, v. XI (1894), p. 297. Però, a conferma del persistere dei dissidi cittadini, nel prosieguo del suo rapporto, il Donà fa notare al Senato che il suo decreto del 16 luglio 1749, disponeva "che non possono essere coperte le cariche, se non da quelli che personalmente non esercitano *arte meccanica*. Ma se piacesse a V.ra Ser. con la spiegazione del decreto steso ridurre le principali cariche dei Sindici Deputati, Vicedomini Procuratori alla fabbrica della Cattedrale ed offitio di Sanità, che non hanno alcun lucro ma di puro onorifico e di gravi inspezioni e vicine [= *vicinie, adunanze per deliberare*] al publico Rappresentante

Fig. 1 – Capodistria in un'incisione di J. W. Valvassore (Lubiana, 1679); in primo piano il castello di San Servolo di Trieste.

****

Tuttavia, l'argomento continuò a tenere banco anche negli anni successivi, seppure - supponiamo – assumendo nuovi risvolti e contenuti, dietro la spinta degli eventi che stavano accelerando il loro cammino in Europa e, di conseguenza, andavano alimentando l'approssimarsi del tramonto della Dominante.

Nel mentre in numerosi stati / società europee andavano diminuendo le disparità esistenti fra le singole classi sociali ed i vari ceti della popolazione eguagliandoli nei diritti e nei doveri verso lo stato, nella Repubblica veneta "perdurarono inalterate tutte le vecchie forme di reggimento (…): si mantenne [*in particolare*] la separazione fra *cittadini* e *popolani*, i primi formanti la casta dominante e privilegiata cui erano riservati i seggi nel consiglio ed aperte tutte le civiche magistrature, i secondi la casta soggetta ch'era chiamata soltanto nell'arengo a prender nota delle cose più importanti, e che divideva

con la restrizione ai soli discendenti da Padre in Avo insieme, che non avessero esercitato mestiere meccanico, lasciando tutte le altre cariche che hanno emolumenti alla legge comandata dal Decreto, sarebbe questo a *suo* ossequioso giudizio un *sicuro espediente per togliere in avvenire ogni attentato a nuove turbolenze*" (IDEM, p. 297-298).

coi cittadini gli aggravi ma non gli onori”[39]. I dibattiti e i progetti riformatori, talora coraggiosi e decisi, ebbero per molteplici e complesse ragioni, esiti piuttosto modesti e circoscritti sul piano della quotidianità.

È bene rilevare che le relazioni che i podestà-capitani di Capodistria (ma anche quelli di Raspo!) inoltravano al Senato nell’uscire di carica[40], testimoniano comunque quanto le supreme autorità dello stato cui erano affidate “le cose dell’Istria”, si adoperassero formalmente perché la giustizia fosse amministrata con imparzialità e correttezza, e

> ci mostrano con quanta oculatezza e diligenza nella visita che il magistrato di Capodistria doveva fare di tutta la provincia almeno una volta durante il suo reggimento, ascoltassero le cause, ispezionassero tutta l’azienda comunale, l’amministrazione dei fondaci, dei monti di pietà, delle confraternite e di altre pie istituzioni, cercassero di toglierne gli abusi, ne punissero i colpevoli[41].

Se le loro disposizioni non venivano recepite e pertanto non venivano attuate che in minima parte, la ragione era da ricercarsi precipuamente nella

> estenuante lentezza nel provvedere sulle domande dei sudditi, nel far eseguire i bandi e i decreti, nell’indolenza del quieto vivere che allora dominava in tutta la vita della Repubblica; per cui all’attività di pochi magistrati superiori male corrispondeva quella delle magistrature inferiori e delle magistrature cittadine, affidate quelle e queste a persone non curanti che del proprio interesse personale. I rettori mandati dal governo a reggere le singole città cercavano durante il loro reggimento di provvedere sopra tutto al proprio tornaconto; nel mentre il breve tempo che rimanevano in carica li assolveva da ogni responsabilità per quello ch’era succeduto prima o stava per succedere dopo il loro reggimento[42]. Le magistrature cittadine (…) potevano imporsi e spadroneggiare a loro talento[43].

39 “Né fu mutato il regime tributario, ove pressochè tutte le contribuzioni erano rappresentate dai dazi che le città percepivano sulla beccaria, sul vino, sulla panetteria, sui torchi, sulla pescheria e sugli altri generi minuti, e da quelli che lo stato ricavava dall’esportazione dell’olio, della legna, del pesce salato, del sale, ecc.” (BENUSSI, *L’Istria,* p. 363).

40 Unitamente a quelle del Magistrato alle biave, quelle dei provveditori alla sanità e di altri pubblici funzionari.

41 Si veda BENUSSI, *L’Istria*, p. 361.

42 Alcune affermazioni nelle relazioni di fine mandato dei due podestà-capitani N. Berengan e N. Corner (p. 38) confermano siffatto assunto. Tuttavia, occorre chiarire che N. Berengan, con Decreto 5 dicembre 1767, si era affrettato a “terminar e ordinar senza maggior dilazione che si riportino (…) le provvidenze comprese nei dieci Capitoli della *Terminazione* del N.U. Precessor Michiel” (RADOSSI, “Un estremo”, p. 196).

43 Cfr. BENUSSI, *L’Istria,* p. 362.

Dal canto loro i popolani capodistriani, messisi in impari tenzone con la numerosa, potente, influente e radicatissima nobiltà della città, non potevano certamente aspettarsi un esito positivo della vertenza, come avvenuto nel caso di Rovigno; rimane tuttavia il fatto che quei popolani continuarono a tenere in nessuna considerazione i "rappresentanti del potere centrale che non sapevano far rispettare né l'autorità propria, né quella delle leggi", ben consapevoli che quando essi avrebbero reagito anche "rozzamente", cioè "quando li fatti *succedevano* a furor di popolo, niente *poteva* [*loro*] accadere", essendo quello comunque il principio fondamentale del diritto popolare, "al quale essi si appellavano per assicurarsi l'impunità"[44]. L'avanzamento dei popolani, ora numerosi, colti e benestanti (si pensi a quelli che vivevano di agricoltura / pesca), sempre più insofferenti del potere detenuto da un limitato numero di famiglie notabili, aveva portato alla crisi del sistema sociale anche locale: ma, si badi, non si era trattato di un tentativo volto a mutare radicalmente la società, bensì erano soltanto proteste, "escandescenze del popolo" che Venezia, vigile, accompagnava con molto tatto, per arginare il diffondersi del fenomeno. Il processo che aveva visto ingrossarsi di molto il corpo dei popolani, complice una nuova distribuzione dei profitti, produsse una "nuova stratificazione sociale proprio in seno al popolo che *annoverava* ormai esponenti di nulla inferiori ai notabili, per cui diventava difficile manipolare sui prezzi e sulle scorte dei fontici, sull'esazione fiscale, sulla gestione dei beni immobili"[45].

Difatti, come lucidamente sottolineato da B. Benussi, proprio negli ultimi decenni del dominio veneto si erano andate moltiplicando "le lotte fra il corpo dei cittadini, nelle cui mani stava il potere, ed il corpo dei popolani che (…) reagiva violentemente contro tale privilegio - molto spesso degenerato in abuso di potere", con fazioni capitanate da ambiziose famiglie avide di predominio. "E in questo agitarsi di violenti passioni, seguite non di rado da reati di sangue, da uccisioni e tumulti, [*sopravviveva*] un governo senza autorità, senza energia, timido, incapace o non curante di mettere ordine, rappresentato da un podestà-[*capitano*] che si mutava ogni sedici mesi, e che troppo spesso, pur di vivere tranquillo, o s'accordava col più potente, o lasciava andare, lasciava correre", con una remissività – come in questo caso capodistriano – che

44 Vedi BENUSSI, *L'Istria*, p. 362.
45 Cfr. IVETIC, *L'Istria*, p. 113.

non conosceva limiti neanche da parte della Dominante[46].

L'incerto sforzo di dibattito ed i mal riusciti tentativi riformistici rappresentati in questo documento, mettono a nudo la stanchezza dell'intero sistema, facendo emergere i conflitti i ambito sociale ed economico: il vecchio stato veneziano non era più riformabile, poteva semmai essere guidato alla sua conclusione. "Mancavano forze sociali nuove, cioè forze borghesi, che fossero abbastanza forti, abbastanza omogenee, abbastanza attrezzate ideologicamente e politicamente, abbastanza organizzate per proporsi come classe dirigente alternativa"[47]: in quel cruciale momento, siffatte forze non esistevano né a Venezia, né nel suo vasto disomogeneo territorio statale, Istria e Capodistria evidentemente incluse.

****

ATTI, E GIUDIZJ
SEGUITI A FAVORE
DE' CITTADINI NOBILI
Di Capodiſtria.
Con l' indefeſſa benemerita Aſſiſtenza
del Nobile Signor
FRANCESCO ALMERIGOTTI
A CIO' DEPUTATO.
Anno Domini 1770.

Fig. 2 – Facsimile del frontespizio della stampa con gli atti sulla vertenza.

46 Riflessione di B. Benussi, in BIANCINI, p. IV-V.
47 COZZI-KNAPTON-SCARABELLO, p. 647-648.

Il documento che qui si pubblica, è custodito nei fondi della Biblioteca Speciale Scientifica del Centro di ricerche storiche di Rovigno, nro di inv. 509/L/2003, acquisito nel corso del 2003; consta di 29 fogli[48] (58 pagine) a stampa, numerati e rilegati entro copertina cartonata rigida, d'epoca recente; formato: 28 x 19 cm. Nella trascrizione del libretto è stato rispettato integralmente il testo originale, intervenendo raramente a sciogliere qualche problema utile ad una corretta lettura e comprensione dei contenuti, mantenendo pertanto intatta la punteggiatura e l'ortografia, ed in particolare gli accenti, rispettando insomma le precipue caratteristiche grafiche e linguistico-morfologiche del tempo. Nelle numerose e spesso lunghe note, ci siamo preoccupati di offrire a chi legge le peculiarità storiografiche del territorio e le necessarie notizie biografiche su singoli e casati, abbondando piuttosto che *deficere* nell'apparato scientifico.

IL DOCUMENTO

ATTI, E GIUDIZI

seguiti a favore

de' Cittadini Nobili

di Capodistria.
Con l'indefessa benemerita Assistenza
del Nobile Signor

Francesco Almerigotti

a ciò deputato.
Anno Domini 1770.

p. 3

Nel Nome del Nostro Signor Giesù Christo Amen. L'Anno della Sua Natività 1770. Ind. 3za[49] li 6. del Mese di Maggio in Capodistria &c., nella Casa della solita Abitazione di me infras.[50] Nod.[51], situata nella Contrada del Porto[52]; Presenti li Zuanne

48 Un solo foglio (p. 29-30) risulta filigranato, ma dal disegno illeggibile.

49 Sta per "terza".

50 Cioè "infrascritto".

51 Abbreviazione di "Nodaro".

52 Detta anche di *S. Martino*, ovvero *Marittima*; ad essa faceva capo il *Piazzale del Porto*, ad occidente del quale si trovava il *Magazzeno San Marco* [cfr. il disegno originale "Pianta di Capodistria di G. Fino del 1619", Collezione del Centro di ricerche storiche di Rovigno (CRSRV); PUSTERLA, *I Nobili*, p. 23].

Sergas q. Zuanne, e Simon Grisonich q. Giacomo, ambi Testimoni.

Dove Costituiti personalmente in Atti di me Nod. li Spp.[53] Sig. March. Gerolamo Gravisi[54], e Francesco Co: di Tarsia[55] Sindici Rappresentanti questa Sp. Communità, li Sig. Francesco Ingaldeo[56], Pietro Paolo Sereni[57], Elio Belgramoni[58], e Gasparo Barbo[59] Giudici, li Sig. Dott. Gio: Almerigotto[60], Elio Belgramoni , e Giacomo Sereni[61] Prov.[62] alla Sanità, li Sig. Co: Almerigo Verzi[63], Gio: Antonio Gavardo[64] q. Gio: Francesco, e Pietro Zarotti[65] Prov. al Fontico; Il Sig. Co: Pietro Fini[66] Cap. di Schiavi. Li

53 Sta per "Spettabili".

54 *Girolamo Gravisi* (1720-1812), di Dionisio (ramo Vanto), fu letterato, archeologo, filologo insigne; sposò la contessa Chiara Barbabianca, la quale gli portò in dote, fra l'altro, il palazzo di sua famiglia, con l'orto attiguo e l'artistica villa che sorge sul colle di San Tomà, in quel di Capodistria. Da questo matrimonio ebbe origine la discendenza dei marchesi *Gravisi-Barbabianca*. Socio dell'Accademia dei Risorti di Capodistria (1735), delle Accademie di Urbino (1752), Rovigno (1762), Belluno (1772), Gorizia (1781), Padova (1781) e Cologna (1796), lasciò molte opere edite ed inedite; coprì le più alte cariche della magistratura nella sua città natale e fu sindaco di Capodistria (RADOSSI, *Monumenta*, p. 203 e 208).

55 Per approfondimenti sul casato, cfr. RADOSSI, *Monumenta*, p. 386-389, ma anche p. 381: "Il conte *Francesco Tarsia* era vedovo di Esmeralda contessa Tacco, seppellita nella chiesa di S. Domenico, dinanzi alla porta al lato d'Ostro"; il monumento funebre-araldico, con accollata l'arma dei Tacco, fu eretto da *Francesco Tarsia* che (…) *SIBI VIVENS FECIT // AN. MDCCLXXXVII* (oggi custodito nel Museo Regionale capodistriano).

56 Antica famiglia nobile di Capodistria, iscritta nel Registro dei Nobili dal 1431; si estinse proprio con *Francesco* nel 1782 (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1946, p. 94).

57 Famiglia oriunda da Bologna (?), aggregata al Nobile Consiglio di Capodistria nel 1430; *Pier Paolo* era stato podestà di Docastelli per ben tre volte (1752, 1758 e 1762); cfr. RADOSSI, *Monumenta*, p. 372.

58 Sul casato giustinopolitano dei *Belgramoni*, cfr. RADOSSI, *Monumenta*, p. 72-73.

59 Ramo dell'omonima famiglia patrizia veneta tribunizia, oriunda di Trieste (con successivi rami a Montona e Pola), fu compresa nel registro dei Nobili capodistriani nel 1431; *Gasparo Barbo* fu podestà di Docastelli nel 1769 (RADOSSI, *Monumenta*, p. 65-66).

60 *Giovanni Almerigotto* (Almerigotti), restaurò, in epoca non individuata, la chiesetta urbana di S. Teodoro (contrada di Porta Rotta), ed era stato podestà di Docastelli nel 1762-1763; cfr. RADOSSI, *Monumenta*, p. 46.

61 Anche *Giacomo Sereni* era stato rettore di Docastelli nel 1757-1758; il casato risulta essere tra i più presenti nella gestione della podesteria di Docastelli (RADOSSI, *Monumenta*, p. 372).

62 Cioè "Provveditore".

63 I *Verzi*, essendo la più potente e la più antica delle famiglie feudali capodistriane, aspirarono nel sec. XIV, in lotta, secondo la tradizione, coi Vittori, al dominio di Capodistria, come capi del partito patriarchino e furono gravemente compromessi nella ribellione del 1348. Ottennero in seguito il perdono della Serenissima, alla quale diedero parecchi personaggi illustri, specialmente nelle armi. Risiedevano anche a Pinguente, compresi nel registro dei Nobili di Capodistria del 1° marzo 1431 con *Almericus de Verziis*, ambasciatore capodistriano a Venezia nello stesso anno; i conti *Verzi* fiorivano tra i nobili di Capodistria nel 1770 e si estinsero verso la fine del secolo XIX. Nel 1768 erano iscritti nel Ruolo dei titolati istriani col titolo di Conte, concesso dalla Repubblica Veneta (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1952, 148-149; cfr. RADOSSI, *Monumenta*, p. 417-423).

64 Una delle più antiche ed illustri famiglie istriane; nobile di Capodistria, oriunda nel 1110 da Brescia, ebbe le signorie di S. Pietro o Carcauze (Carcase) nel 1210 e, successivamente, di Merischie e Castelnuovo del Carso. Aggregata al Nobile Consiglio di Capodistria nel 1416, fioriva tra le Nobili di Capodistria del 1770. Nel XV secolo fu aggregata anche alla Nobiltà di Pola (vedi RADOSSI, *Monumenta*, p.183-191).

65 Gli *Zarotti* furono compresi nel Registro dei Nobili giustinopolitani del 1431 con *Petrus Paulus de Zarotti*; la famiglia fioriva tra le nobili di Capodistria del 1770 e si estinse nel secolo XIX, lasciando erede il conte Verzo de' Verzi. Nel 1650 gli Zarotti erano Signori di Cristoglie (cfr. RADOSSI, *Monumenta*, p. 436-441).

66 Antica e illustre nobile di Capodistria, compresa nel Registro del 1431 con *Vincentius de Fino*: portava il titolo di Conte, ma non compare nel Ruolo dei Titolati istriani del secolo XVIII. I conti Fini

Sig. March. Giuseppe Gravisi[67], March. Mattio Gravisi[68], Gio:Battista Manzioli[69], Gio: Andrea Barbabianca[70], Co: Stefano Carli[71], Nicolò de Belli q. Giacomo[72], Co: Felice Bruti[73], Ommissis &c. Seguono li Nomi di tutti li altri Cittadini Nobili[74].

Li quali tutti facendo tanto per gli Offizi da essi sostenuti, quanto per la propria loro specialità, quanto come Cittadini di questo Sp. Cons., con il tenor del presente Mandato Proc.[75] nominano, creano, ed instituiscono per loro Proc.[76], Nunzio, e Comesso il Nob. Sig. Francesco Almerigotti[77] q. Giuseppe pur Cittadino del Cons. stesso

fiorivano tra i nobili di Capodistria del 1770 e si estinsero nel secolo XIX con *Stefano* e *Giovanni Battista conti Fini-Pola* (vedi RADOSSI, *Monumenta*, p. 177-180).

67 Era provveditore ai confini; il celebrato letterato Apostolo Zeno disse di lui che "senza di esso sarebbe al bujo di moltissime interessanti notizie e lo chiama 'gentiluomo de principali di Capodistria, ornatissimo di tutti quei fregi, che ad un nobile e ad un letterato appartengono. (...) I suoi quaderni poetici sono una eccellente pittura, sostenuti da una vivezza di spirito meravigliosa, e da una nobiltà di fantasia poetica che rapisce'. (...) Lo ringrazia per 'avergli fatto anzi tempo godere una sì nobile poesia, con tanta maestria tessuta e verseggiata'" (RADOSSI, *Monumenta*, p. 206). Nel 1764 il Podestà e Capitano Vincenzo Balbi, lodava la sua opera con queste parole: "[*Altre questioni*] sono state con reciproca soddisfazione sopite, utile opera prestandovi il *Veneto Provveditor ai Confini Marchese Iseppo Gravisi*, il quale con tutta la desiderabile assiduità ed esattezza corrisponde all'onore di servire la Ser. V.ra in questa difficile inspezione" (DIREZIONE, "Relazioni", *AMSI*, a. 1894, p. 119).

68 Aveva sposato la contessa Catterina d'Attimis; morì nel 1794 (RADOSSI, *Monumenta*, p. 201).

69 Antica famiglia nobile di Capodistria, detta anche *Manzuoli*; oriunda da Bologna, passò ad Isola nel 1321, aggregata al Nobile Consiglio di Capodistria nel 1641, fioriva tra le nobili del 1770, e si estinsero nel 1779. Nel 1678 i Manzioli erano compresi anche tra i nobili di Pola (cfr. DE TOTTO, "Famiglie", a. 1946, p. 311-312)

70 Antica famiglia nobile di Capodistria, aggregata a quel Nobile Consiglio nel 1550, fioriva tra le Nobili di Capodistria del 1770; si estinse nel 1782, lasciando eredi del nome e facoltà (tra cui le peschiere di Leme, che possedeva dal 1661) i marchesi Gravisi (cfr. RADOSSI, *Monumenta*, p. 53-60).

71 Fratello minore di Gian Rinaldo, nacque a Capodistria nel 1726; non ancora ventenne fu inviato dal governo veneziano a Costantinopoli quale interprete; qui si addottrinò nelle lingue orientali; e vi soggiornò fino al 1753. Trascorse il successivo decennio fra Venezia e Capodistria, frequentando teatri, caffè e salotti, brigando per nuovi incarichi, come quello di console al Cairo. Intanto si occupava di diritto e di matematica, d'anatomia e di scienze naturali. Alla morte del padre (1757), entrò in lite col fratello maggiore per l'eredità, ed espresse aspri giudizi contro la società aristocratica fondata sul privilegio e sull'istituto del maggiorascato. Nel 1763 ottenne dal Reggimento dell'Arsenale la carica di sovrintendente di tutti i boschi dell'Istria. Negli anni successivi si occupò di studi storici; le notizie della Rivoluzione francese l'allarmarono e lo convinsero dell'opportunità di favorire l'occupazione austriaca dell'Istria veneta. Durante il periodo francese, fu forse ascritto alla loggia massonica di Capodistria; nel 1810 si portò a Parenzo, per nominare sua crede quella municipalità. Morì a Capodistria nel 1813 (*Dizionario*, a.n.).

72 Il casato dei *Belli, de Be*(*l*)*li, Del Bello, De Bellis, Dei Bei* ed anche *Bellini* vengono detto originario da Traù o Bergamo / Vicenza; i *Belli* si stabilirono a Venezia, tradizionalmente investiti della carica di notariato. Sono compresi nel Libro d'Oro dell'Istria; possedevano i feudi di Cuberton e Sterna e fiorivano tra i Nobili di Capodistria del 1770 (cfr. RADOSSI, *Monumenta*, p.74-79). Il PUSTERLA (*I Rettori*, p. 84), segnala quale "capodistriano distintosi per merito civile", nel 1777, un *Nicolò Belli*, ingegnere della Repubblica nell'Istria.

73 Antichissima ed illustre famiglia nobile, fregiata del titolo di conte. Signori di Durazzo, in seguito all'avanzare dei Turchi venne alla fine del sec. XVI a Capodistria. Diede quattro vescovi, tre dragomani, cavalieri di S. Marco, letterati e capitani; fioriva tra le nobili del 1770 (cfr. RADOSSI, *Monumenta*, p. 98-107).

74 Già questa prima enumerazione dei casati giustinopolitani costituisce una vera e propria rassegna delle personalità più rappresentative della nobiltà cittadina.

75 Sta per "Mandato di Procura".

76 Ovvero "Procuratore".

77 Un *Almerigotti Dr. Francesco*, letterato, è segnalato quale "capodistriano distintosi per merito civile" nel 1775 (PUSTERLA, *I Rettori*, p. 84).

absente, ma quanto fosse presente[78], accettante, e tal carico ricevente, impartindo al medemo ampla, ed assoluta facoltà di poter a nome, e per nome delli medemi Sig. Costituenti proseguire i ricorsi, e l'istanze

p. 4
fatte a nome di quello Sp. Coll.[79], e de Cittadini predetti innanzi gl'Ecc. Coll., Ser.[80] Senato, & inanzi qualunque altro Ecc. Magistr., & a piedi occorrendo del Nostro Ser., e Clementissimo Prencipe[81], implorando quei provedimenti, e ripari sopra le novità che vengono intentate da questi Popolari di questa Città, che fossero più opportuni, e necessari, come far potrebbero essi Nobb. Sig. Costituenti, se fossero presenti, ancorchè fossero cose tali, che ricercassero più ampio, e solenne Mandato di Procura. Promettendo che tutto quello verrà da esso operato, avranno per fermo[82], rato[83], e grato[84], subobligatione &c. in validissima forma &c.

Omissa Legalitate.
Gio: Ambroso de Belli Pub. Nod.

*****

Ill., ed Ecc. Sig. Pod., e Cap.

Adi 10. Decembre 1769. Presentata in mano di S. E. Pod., e Cap. da D. Francesco Damiani q. Valerio Capo della Contrada di Pontepiccolo[85] di questa Città, unitamente agl'altri Capi delle Contrade[86], e per nome de Capi delle Famiglie de Popolari di

78 Cioè "come se fosse presente".

79 Si tratta del "Colleggio finalmente tratto [= *desunto, nominato*] dallo stesso Consiglio [*dove*] si maturano le materie da proporsi al medesimo, e si hanno [*così*] alcune ispezioni sul Fontico principalmente", ed è presieduto però sempre da chi "con autorevole influenza governa" a nome di "V. Ser." (cfr. p. 30-31 di questo Documento).

80 Sta per "Serenissimo" Senato.

81 Ovvero il Doge.

82 Cioè "come deciso, stabilito e valido" (BATTAGLIA).

83 "Approvato, ratificato; *fermo e rato* = definitivo, inappellabile" (BATTAGLIA).

84 Nel senso di "stimare, apprezzare, onorare" (BATTAGLIA).

85 Conosciuta anche con l'appellativo di *Contrada di porta del Soccorso,* che teneva le proprie "vicinie" nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo (PUSTERLA, *I Nobili*, p. 23). La "*Vicinia* – i *vicini* erano gli abitatori dei *vici* – è termine che usavasi ai tempi del Governo Veneto per *Consiglio comunale*, Raunata di tutti i capi famiglia d'una Villa o Comune rappresentanti il loro corpo, per deliberare" (BOERIO).

86 Oltre alle già menzionate, la città comprendeva ancora altre dieci *contrade* che tenevano le proprie *vicinie* (= "adunanze per deliberare") nelle loro chiese "locali": la contrada di *Porta Isolana* (in S. Sofia o S. Antonino); c. di *Porta Bossedraga / Bussedraga* (in S. Lorenzo); c. di *Porta rotta* (in S. Pietro o S. Stefano); c. di *Porta della Torre* (in S. Tommaso); c. di *Porta Pretorio* (Ognissanti); c. di *Porta Pusterla* (ss. Vito e Modesto); c. di *Porta Nuova* (S. Margherita o S. Matteo); c. di *Porta Maggiore* (S. Clemente); c. di *Porta Grema* o *Bracci(u)olo* (S. Uldarico); c. di *Porta Giovanica* o *Musella* o *Zubenaga* (nella confraternita di S. Antonio abate); vedi PUSTERLA, *I Nobili*, p. 22-23; PUSTERLA, *I Rettori*, p. 53-57. "La città aveva doppia cinta di mura, l'una più antica e di ambito più ristretto, l'altra più ampla e di epoca più moderna, del sec. XV. (…) La città medesima era *divisa in rioni, quante erano le porte*, ed i rioni i quali perché prendevano il nome dalle porte si dicevano anche *Porte*. Ogni porta aveva il suo chiavediere, volgarmente detto *cavediere*, il cui incarico era di aprire e serrare le porte. (...) Noi pensiamo [*che avessero*] quello più nobile *di presiedere*

questo Luogo, instando &c.

Questo Fedeliss. Popolo da gran tempo è posto alle penose sofferenze, che sotto pretesto di universale vantaggio, alternativamente gli và promovendo il Ceto Nobile di questo Consiglio, reso finalmente incapace di perseverare nell'oppressione de pesi, che se gli adossano, si trova necessitato di rinovare all'E. V. i ricorsi, implorando coi più fervidi Voti accompagnati dalle lagrime, e dai sospiri, il respiro di quella Grazia, che nell'Istria è concessa ai Sudditi del felicissimo sempre Augusto Dominio.

p. 5

Quanto ristretto il numero de Nobili, altrettanto estese si manifestano le loro mire a condensare in pocchi tuttociò, che dovrebbe a comune solievo diffondersi, disponendo ad arbitrio con sensibile pregiudizio de Popolari delle cose tutte appartenenti al Governo, e travagliando a deffraudare[87] le Leggi della dovuta osservanza, seducono con l'esempio i più docili a rendersi contumaci[88], e fomentano li scostumati a riddurre a principj la trasgressione.

L'abuso delle rebotte[89] inoltrato anche all'opere, che sono precisamente a debito della Comunità per le Grazie a tal riguardo accordategli dalla Regale Munificenza del Ser. Prencipe; Le disposizioni arbitrarie per oggetti particolari, voluttuosi, e superflui, che si rimarcano a danno de miserabili negli usi del Dazio del Vino[90] a comodo generale della Sovrana Clemenza alla Comunità stessa in Limitazione[91] assegnato. L'estrema licenza nell'amministrare gl'affari della dispensa[92] dell'Anno 1764., che tiene la maggior parte de suffragati[93] in pericolo di rinovare li contamenti[94], ed una serie faraginosa[95] de fatti, che non possono derubarsi alla cognizione di V. E. dimostra, che

alla porta, cioè al rione, e che in tale carica avessero diritto d'intervenire ai consigli municipali" [cfr. KANDLER, *L'Istria*, a. I (1846), p. 316-317, anche per i nomi delle vie, delle località dell'agro municipale, delle 'acque' e delle valli].

87 "Privare con l'inganno; sottrarre con la frode; trasgredire" (DURO).

88 Qui sta per "disobbediente, ribelle, ostinato, avverso" (BATTAGLIA).

89 In particolare nell'area di Pirano e Capodistria indicava "lavoro comandato, non rimunerato" (ROSAMANI). I popolani erano "aggravati da una serie di *rabote* (prestazioni personali) dovendo persino condurre a proprie spese nei porti marittimi la decima del vino e delle granaglie alla Signoria e stare alla difesa dei confini contro i Turchi" (BENUSSI, *L'Istria*, p. 368).

90 Argomento molto dibattuto in tutta la provincia istriana, in particolar modo nel secolo XVIII; cfr. RADOSSI, "Il lungo", cit.

91 Cioè ristretto ad una determinata misura di importo e di tempo.

92 "L'insieme delle persone che in una comunità sono preposte al rifornimento e alla distribuzione delle provviste alimentari; annona" (BATTAGLIA), Ma anche "in termine di Finanza e di Legge si dice quell'Uffizio, dal quale si distribuiscono il sale, il tabacco e gli altri generi detti di privativa ai rispettivi venditori" (BOERIO).

93 "*Sufrag(i)àr* – dar suffragio, cioè aiutare, giovare" (BOERIO).

94 Nel significato di "racconto" e "conto" (BATTAGLIA).

95 "Disordinato, ingarbugliato, inutilmente complicato e confuso" (BATTAGLIA).

l'Oligarchia[96], in cui girano le incombenze[97] di maggior influenza, che si dispensano dal Consiglio, non respira, che l'infortunio, e l'aflizione del Popolo, niente badando ai gemiti di cinquemille Abitanti[98], che lo compongono.

Nasce questo importante disordine per non aver il Popolo di Capodistria quei Capi, che godono molte Città principali dello Stato, ed altri luoghi della Provincia, che sostengono all'emergenze le sue ragioni contro gl'insulti dell'ingiustizia. Pola, Dignano, Albona, Rovigno elegono con titolo de Sindici, e Proc. uno, o due Soggetti, che dove insorgono le occorrenze spongono[99] li suoi gravami, e

p. 6
non rissentono quei pregiudizi, che siamo costretti di tolerare noi miseri, oltre le molesti angustie, che ci derivano dalla più densa indigenza.

Scossi per tanto dalla fatalissima invecchiata rassegnazione, che per voglier d'Anni[100] ci ha reso le vitime del privato interesse, veniamo d'umiliarsi con questa riverente Preghiera, che raccoglie la divozione prostrata d'ogni individuo verso la Maestà Publica, implorando, che in avvenire noi pure alla presenza della Pub. Rappresentanza possiamo eleggere due Sindici, e Proc., che a Bossoli[101], e Ballotte[102] restino colla maggior parte de Voti trascelti da tutti li Capi di Popolare Famiglia, onde investiti questi dell'Auttorità di comparire innanzi gl'Eccell. Rettori, Magistr., e Tribunali ad esporre i gravami sopra tutto ciò che al Popolo, ed alla Povertà del Paese riuscisse pregiudiziale, abbino con le lor diligenze a recarci qualche consolazione, e conforto nelle amarissime circostanze dell'attual nostra esistenza.

La Grazia che genuflessi imploriamo, niente toglie ai Diritti della Giustizia, ma rendendo altrimenti a ristabilirla nella dovuta venerazione, non farà disavantaggio ad alcuno de Cittadini, e riuscirà di salutare decisiua influenza ad un Popolo intiero, che

96 Cioè quella forma di governo di uno stato, nel quale il potere è concentrato nelle mani di un gruppo ristretto di persone; storicamente, venne riconosciuta – tra le altre – come forma di governo oligarchico quella che si attuò, contro la volontà delle famiglie aristocratiche e della ricca borghesia, proprio nella Repubblica di Venezia, soprattutto a partire dal sec. XIV, con la creazione di magistrature costituite da un numero via via più ristretto di membri, l'accesso alle quali fu reso sempre più difficile per le famiglie i cui avi non ne avessero già fatto parte.

97 "Incarico di una certa importanza; mandato; commissione" (BATTAGLIA).

98 Il podestà e capitano Vincenzo Gritti così relazionava il 10 giugno 1762: "La sua popolazione per trattarsi di città marittima non è spregievole, ascendendo al numero di anime 5000 circa. *Di quattro ordini sono gli abitanti, Cittadini, Nobili, Pescatori, Marineri e Popolari,* che applicano alla coltura della Campagna. Rari sono li mercanti, e pochi gli artisti, non essendo il sito opportuno alla negoziacione per la vicinanza massime di Trieste" (DIREZIONE, "Relazioni", p. 101).

99 Sta per "espongono" (?).

100 Cioè "volger d'anni".

101 "*Bossoli, Bossolo,* Arnese di legno ch'era specialmente in uso sotto la Repubblica Veneta, per raccorre i partiti nelle ballottazioni. Questo arnese riuniva tre differenti urne o bossoli, dove si ponevano i voti, cioè l'*Affermativo* che dicevasi ***Bossolo del sì***, ed era di color bianco; il *Negativo* colorito di verde, che dicevasi ***Bossolo del no***, e l'*Indifferente* colorito di rosso, che dicevasi ***Bossolo del sincero***, perché non affermava né rifiutava. (…) *Mandar i bossoli* – cioè ordinare che sieno raccolti i voti col mezzo dei bossoli portati in giro" (BOERIO).

102 "Balota, *Ballotta, Pallottola*; Voto, Piccola palla di cenci o altro, con cui si raccolgono i suffragi negli squittinii [*scrutini*]. (…) *Balòta* vuol dire anche *Pallottola di terra cotta*" (BOERIO).

con tal dono beneficato, in quei modi però che sembrassero più regolari, e addattati ai Publici Sovrani riguardi, alla Mente di V. E. sarà pronto in qual si voglia occasione a versare l'ultima stila di Sangue in contrasegno di vera fede, ed ossequio verso il suo Clementissimo Prencipe, non che a tributare li più vivi attestati di sincera riconoscenza all'Eccellentiss. Sua Persona, e Famiglia, Grazie &c.

p. 7

Terminazion N. H. Pod., e Cap. di Capodistria.
1769. 17. Decembre.

Noi Girolamo Marcello[103] per la Ser. Republica di Venezia Pod., e Capit. di Capodistria, e sua Giurisdizione &c.

Verificati da Noi fin dal momento, che si attrovamo a questa Reggenza li disordini, e li abusi esposti nel Memoriale presentatoci dalli Capi delle Contrade, e Famiglie di questa Città, introdotti in aggravio de Popolari, si fa quindi un'argomento di forte impegno 1'addattare un corrispondente provedimento, dipendente da esso l'interesse, l'armonia, e la quiete tra questi Sudditi, 1'allontanamento altresì delle fin ora esperimentate spiacevoli emergenze, per le quali venero sturbati i comuni vantaggi; perciò è che risultandosi opportuna alle infelici circostanze di questi Popoli l'istanza contenuta nel suespresso Memoriale di poter instituire due Sindici dell'ordine Popolare, onde agiscano, e sostengano le ragioni, e azioni del Popolo in qualunque occasione, ridotto per defficienza de Direttori in aspetto assai compassionevole; Esaudindo dunque alle massime d'un vero Governo, conosciamo pertanto urgente il prefiggere il metodo, e le regole da tenersi nell'implorata istituzione, onde proceda con quella disciplina, e con quelle avvertenze, che esigono tutti i riflessi, e perche nella convenienza, e rettitudine delle fissate providenze, e mezzi si ottenga l'effetto contemplato delle nostre zelanti meditazioni. A così esenziali oggetti dirigendo le

p. 8

nostre applicazioni, stabiliamo, decretiamo, ed ordiniamo degli infrascritti Capitoli[104] la perfetta esecuzione in qualunque tempo.

I. Che dal Cancelliere Pretoreo debbano esser tolti in Nota[105], e registrati in Libro tutti li Capi di Famiglia di questo Popolo, che da dieci Anni in quà avessero fissato in Capodistria la sua permanenza, e Domicilio.

II. Che detti Capi di Famiglia, annotati che saranno, debbano nel giorno, che dall'E. S. verà detterminato, previo l'Invito col suono della Campana grande del Duo-

103 Su questo casato patrizio veneziano che diede all'Istria uomini di governo e un vescovo e sulla sua presenza a Capodistria, cfr. RADOSSI, *Monumenta*, p. 273-279. *Girolamo Marcello* fu Podestà e Capitano di Capodistria dal 9 febbraio 1769 al 9 giugno 1770.

104 Nel documento vengono elencati con cura e precisione i punti fondanti con i quali il Podestà e Capitano di Capodistria intendeva regolamentare questa delicata, talvolta "esplosiva" situazione in materia di rapporto tra popolani e cittadini / nobili.

105 Nel significato di "annotati, presi in evidenza".

mo, riddursi nella Sala grande del pubblico Palazzo alla sua presenza per elleggere a Bossoli, e Ballotte, e con il maggior numero de Voti due Soggetti del Corpo dell'Adunanza col titolo di Procuratori, o Sindici del Popolo, coll'avvertenza però, che la Elezione debba cader ne' migliori, e più sufficienti, e che sappiano sopra tutto leggere, e scrivere, intendendosi assolutamente esclusi da tale impegno tutti quelli, che mancassero di tale requisito.

III. Che detti Sindici, o Proc. abbiano a permaner nell'Impiego per il corso di Anno uno continuo senza verun assegnamento[106], ed un Mese avanti il terminar di detto periodo ne siano eletti altri due in loro vece, e così successivamente di Anno in Anno con l'ordine stesso.

IV. Che li Proc., o Sindici che saranno eletti debbano aver l'ingresso, e voce attiva in ogni Coll. de Cittadini, ed in qualunque loro Radunanza che venisse fatta per trattare affari riguardanti materie di comun interesse di questi Abitanti, per vegliare, ed attendere, che non siano fatti pregiudizi, nè perturbate le ragioni della Povertà, potendo opporsi agl'aggravi, che sentissero

p. 9

inferir alla stessa, e portar li loro riccorsi tanto a questa Pub. Rappresentanza, che a Piedi del Prencipe per ottenere gli opportuni rimedi.

V. Che in qualsivoglia occasione di riccorso, e per qualunque vantaggioso stabilimento possino colla previa Radunanza de Capi di Famiglia, ed intervento del Pub. Rappresentante prender Parte di tansar Spese[107], che fossero necessarie al conseguimento de contemplati oggetti.

VI. Che detti Proc., o Sindici abbino in decorosa forma servire in ogni Pub. Funzione, niuna eccettuata la Rappresentanza, ed abbino il primo luogo immediatemente dopo li Sig. Sindici del Coll. de Cittadini, locchè s'intenda tanto ne' Colleg. antedetti de Cittadini medesimi, che nella Banca del Duomo[108], ed in qualunque altro incontro.

VII. Che non possano esser in alcun tempo radunati li Coll. de Cittadini, se prima non saranno avvisati li Sig. Sindici del Popolo, affine possino intervenire anch'essi ad esercitare quelle incombenze, delle quali vengono incaricati con la forma del Cap. 4., dovendo praticarsi la detta notizia col mezzo d'uno de Fanti della Comunità, che restano obbligati a ciò effettuare anche in ogni altra Pub. Funzione, a cui vi assistessero li Sig. Sindici de Cittadini.

VIII. Che per dovuta esecuzione de sopradetti Capitoli sia tenuto il Canc. della Comunità, che assiste alli Colleggi de Cittadini scrivere ne' Registri, che tali Adunanze si fecero con il concorso de Sindici del Popolo, e ciò tutte le volte, che fossero intervenuti.

106 Senza percepire, quindi, alcun indennizzo per l'incarico cui sono stati chiamati.

107 A questo proposito c'erano state già nel passato delle esperienze positive; così, la tassa pro-aggregazione "fu proposta e votata per poter provvedere le contrade della città [*di Capodistria*] di undici cisterne, affine ciascuna abbia costantemente acqua per uso domestico e per altre bisogna; nel 1677 fu determinato d'impiegarla per la continuazione della fabbrica del Seminario laicale (Collegio dei Nobili), ora Ginnasio liceale" (PUSTERLA, *I nobili*, p. 22).

108 Semplicemente "panca, sedile, luogo da sedere", ma anche "Unione o Consiglio de' capi d'una Confraternita o luogo pio" (BOERIO).

IX. Che non possino li Sig. Sindici del Popolo radunare il loro Cons. in minor numero di 50 Capi di Famiglia, e diversamente operando si

p. 10
intenda nullo, ed invalido ogni loro operato in detto Conseglio.

X. Che li Sindici eletti non possino rinonciare la Carica, nè restar dispensati per via di Supplica dal Cons., ma col solo esborso di Duc. 50. da L. 6:4 applicabili alla Pub. Cassa della Camera fiscale, ed il Rinonciante non abbia maggior contumazia[109] di Anno uno.

XI. Che tutti quelli che averanno la Carica de Sindici non possano godere altra contumazia rapporto alla Carica stessa, che di soli Anni tre, calcolabili dal giorno in cui l'avranno dimessa.

XII. Che preliminarmente dalla Radunanza de Capi debba esser prescielta dal loro Ordine una idonea Persona, che abbia a servire in figura di Canc., o Scrivano la Radunanza stessa a tenere uno ordinato Registro tutti ciò venisse nella medesima proposto, deliberato, & agito secondo il metodo, che si osserva ne' Consigli, o Colleggi de Cittadini, così pure stabilire due Bidelli[110], che debbano supplire al servizio Manuale dell'Adunanza medesima.

XIII. Che li Procuratori, o Sindici sopradetti debbano destinare Persona di fede, cognizione, e probità[111] conosciuta, che abbia ad intervenire agl'Estimi annuali del Vino[112], onde poi col fondamento delle riportate Note assistere colla propria loro Persona al Comparto del Dazio, a scanso d'ogni mottivo o reale, o presunto di scontentezza, e reclamo nella Popolazione.

E la presente doverà essere umiliata[113] all'Eccell. Senato, ed ottenuta che abbia la Sovrana sua approvazione, avrà a riportare il suo effetto; In quorum &c.

Capodistria 17. Decembre 1769.

p. 11

SERENISSIMO PRINCIPE[114].

L'interesse di Vostra Ser., ed il bene de Sudditi sono l'importanti due punti, sui quali ho ripartite le mie diligenze, dacchè sostengo gl'Impieghi di questo Governo. A merito però delle mie applicazioni dirette da premessi oggetti conobbi fondatamente

109 "*Contumacia*, dicevasi ne' tempi del Governo Veneto quello Spazio di tempo determinato d'un Reggimento, Magistratura o altra carica, sino al tempo di poterla riassumere" (BOERIO).

110 Inserviente presso un ufficio, ma anche accompagnatore (BATTAGLIA).

111 "Onestà, correttezza nei rapporti con gli altri, integrità morale" (BATTAGLIA).

112 Gli estimi e in generale la tassazione del vino costituivano, evidentemente, un importante segmento dell'attività economica, ma rappresentavano anche, se gestito inadeguatamente, fattore di possibili truffe e privilegi; basti pensare che nel *Dizionario* del Boerio, alla voce *VIN* sono associate un'ottantina di varianti, immagini e modi di dire!

113 Nel significato di "presentare, sottoporre, sottomettere un memoriale o simile ad alto personaggio" o carica (BOERIO).

114 Reggeva la carica dogale Alvise (*Aloisio*) Mocenigo (1763-1779).

la situazione di questo Popolo, che commosso[115] dal proprio infortunio[116], chiama un prudente riparo, che prevenga un'evento di pessima conseguenza ai più gelosi riguardi del Principato. Gli aggravi, e li riflessibili pesi, che per i vantaggi comuni soffre questa Popolazione con sagrifizio de propri sudori a differenza delle Persone Nobili di questa Città, sono i mottivi, che minacciano effetti di sommo rimarco. Illuminato abbastanza quanto seconda sia d'ingrati accidenti l'inneguaglianza di condizione tra Popoli, in varie occasioni presenti, e passate Io la rimarco[117], e riconosco quanto quì si tenta sull'impotenza Popolare, e quanti pesi con apperta ingiustizia loro s'ingiongano.

Il ristauro d'una Stradda Maestra, che mette al Confine degl'Esteri[118], doveva eseguirsi con l'esazione d'una Tansa in ordine a Decreti di Vostra Serenità con regole di proporzione generalmente diffesa, ma 1'invincibile ripugnanza del maggior numero delle Persone Civili alla stabilita contribuzione ha fatto, che ella non venga redenta dalle rovine, nè compita, se non con l'eccessivo dispendio, e coll'opera de miserabili.

p. 12

Parimenti nell'Anno 1764. gemerono questi Abitanti nell'estrema indigenza de Viveri[119], che certamente sarebbero periti, se la Real Pubblica Munificenza non fosse accorsa con copiose dispensazioni[120].

Ma quanto salutari furono li soccorsi della Pubblica Munificenza, altrettanto fu sensibile ai suffragati la forma, con cui vennero amministrati. Non bastò che la

115 Nel significato di "spinto, costretto".

116 Sta per "difficoltà, calamità".

117 "Rilievo, importanza; peso – e dicesi di cose morali; *di conseguenza, di rilievo*" (BOERIO).

118 A p. 36 del Documento, è detta *Strada di Cragna*. Si tratta del "manufatto" la cui esecuzione durò più anni e che "un'epigrafe latina del 1776, ricorda essere stata fatta la strada (ora regia) conducente a Capodistria da Trieste, a cui fu dato il nome di *Strada Delfina*, in onore del podestà-capitano *Pietro Delfin*, che governò nel 1755. Ecco l'epigrafe della colonna: VIA DELFINA // USQUE AD URBEM // AERE PUP. IUSTINOPOLIS // MUGLAE OPPIDO OPITULANTE // BERNARDO BORISIO COMITE // OPERA ET LABORE ADNITENTE // ANNO CI)I)CCLXXVI (traduzione: *Strada Delfina / col denaro publico di Capodistria / prestando aiuto la città di Muggia / impegnandosi coll'opera e colla fatica / il conte Bernardo Borisi / 1776*". La vicenda è ricordata anche dalla colonna che è ancor oggi nel suo sito, in località Ariolo, sulla strada vecchia che da Capodistria conduceva a Trieste, presso l'ex chiesetta di S. Michele; in cartella sagomata, l'epigrafe: ANTONIO DELPHINO // PRAET. ET PRAEF. AD INGENTIA NATO // QUI VIAM M. P. X. // USQUE AD TERGESTI FINES // PENITUS EVERSAM // SEDULO LABORE // ET CONSTANTI CURA RESTITUIT // ET MURIS PONTIBUSQUE CONSTRUCTIS // APTAM LATE CURRIBUS REDDIDIT // ALOYSIUS DE TARSIA COMES // ANTONIUS DE OCTATIO COMES // II VIRI G. A. M. P. P. // MDCCLXXVI. (RADOSSI, *Monumenta*, p. 153-155).

119 Anche il "n. u. Nicolò Donato, Podestà e Capitano di Capodistria in successione di carica" a G. Marcello, confermava nella sua relazione (20 ottobre 1771) "l'abbandono totale della publica prestanza de publici grani contribuita dalla Carità di V.V. E.E. *nella carestia dell'anno 1764 a sovvegno di quei popoli e territoriali*" (DIREZIONE, "Relazione", p. 300).

120 Ne è infatti attestazione documentata anche la relazione del "N. H. Giuseppe Michiel ritornato di Podestà e Capitanio di Capodistria" del 6 giugno 1766 che, nella sua parte conclusiva, dichiara: "Io sono entrato a sostenere il Governo in tempo che *la provincia era più che mai miserabile per le critiche circostanze di un anno*, nel quale fatalmente erano mancati quasi tutti i raccolti e nondimento mi convenne sostener l'impegno dell'esazione della prestanza di Biade con che *furono sovvenuti quei Popoli della Pubblica Carità*" (DIREZIONE, "Relazioni", p. 296).

parzialità, e la passione abbiano avuta parte in quel partaggio[121], appoggiato al Ceto de Nobili, ma anco 1'esazione del prezzo rimase con pessimo esempio abbandonata, e lasciata in mano di Persone spoglie di ogni legal requisito, e che a null'altro mirarono, che a propri vantaggi, e di ridur la Plebe ad un disordine[122], per cui tuttavia sussiste in essa il timore di rinovar gl'esborsi.

Anche per caritatevole Indulto di VV. EE. gode questa Comunità il Dazio di Vino a Spina[123] in limitazione. La mira del Sovrano concorso fu l'universale sollievo de Popolari, ma questa Comunità, che ne tiene la dirrezione, pare che deluda le pubbliche viste, e converta soltanto a proprio utile ciò che è concesso a favore de Popolari. L'esame prestato a questo Curicolo[124] col confronto di esatto Conteggio mi palesò la verità di tal fatto, e mi dimostrò, che quelle summe, che dovevano calcolarsi ne successivi Comparti per minorare a Contribuenti il supplemento della minorazione nella pubblica Cassa, furono disposte a talento di chi ne aveva l'ispezione senza verun vantaggio di questi Abitanti. Un egual metodo si è tenuto in più Anni, e riconobbi, che gli annuali Comparti delle limitazioni da estendersi sulla massa totale

p. 13
del prodotto non si formano con quella esatezza di proporzione, che esigono la giustizia, e la convenienza dell'universale del Popolo. Tale è la costituzione di questo Popolo, che oltre le enunciate cause si trova soggetto a varie violenze, e discapiti promossi da Privati, che profittano della loro miseria, e turbano la tranquillità, e la pace tra Sudditi cotanto necessaria alla sussistenza de Stati. Tutti gl'accennati motivi da me pur troppo coll'esperienza riconosciuti trassero questo Popolo a replicarmi rinvigorite le rimostranze, e finalmente produrmi l'inserta Supplicazione, che si aggira sopra un'argomento, che abbraccia viste di comun bene, e riguardi di soda disciplina. Pensa egli di respirare, e di ritrovare il rimedio alle proprie sventure nella istituzione di due Soggetti, che col nome di Sindici dirigano con regolato sistema gli affari, che lo riguardano, e lo preservino dagli'indebiti pesi, che tratto tratto gli sono addossati. Riflettendo di quali strane rissoluzioni sia capace l'emozione Popolare originata dal sentimento de non curati suoi mali doppo una lunga sofferenza, e che non sempre è facile di placar l'universale comozione, come nel corso di mia Regenza l'ho esperimentato, e che finalmente è partito[125] più cauto di affidare, e distribuire la Deputazione[126] di una Città situata alla frontiera degli Esteri a due Corpi, mi sono indotto a segnare l'accennata capitolata[127] Terminazione. Questo fu il miglior provedimento, che mi abbiano suggerito

121 "Partigione, ripartigione, spartimento, spartizione; divisione in parti" (BOERIO).

122 Nel senso di ribellione (?), per cui ancor oggi persiste il timore dell'applicazione di nuove imposizioni.

123 "*Spina de la bota*, *Cannella*, dicesi Quel legnetto tondo forato per lungo che si adatta al fondo delle botti per cavarne il vino; *spinelo, spineleto*" (BOERIO).

124 Nel significato di resoconto sommario degli eventi principali.

125 Sta per "opzione".

126 In quanto "organo collegiale formato dalle persone destinate a una determinata missione" (BATTAGLIA).

127 "*Capitolàr* – Capitolare, chiamavasi sotto l'antico Governo Veneto, quel Libro manoscritto

dopo fervorose[128] meditazioni le circostanze della Popolazione, la necessità del riparo, e 1'impegno di mantenere costante la quiete, e la società di

p. 14
cinquemilla Sudditi: Oggetti tutti non solo esenziali al buon ordine, e alla dovuta disciplina, ma anche interessanti la Pubblica Providenza. Il partito mi è comparso adottabile, ed atto a produrre l'allontanamento degli enunciati disordini, ed anco sul riflesso dell'esito delle materie comuni, che trattate con maturo giudizio da un'onesta Deputazione, chiudano l'accesso ad ogni ingrata emergenza, e alla pericolosa confusione, di cui per ordinario è seconda la moltitudine, mancante di riflessioni. Se regole di mettodo stabilite con la sudetta Terminazione rispondono alle già siffate per il Popolo di Rouigno, che esistendo alla condizione di questo ha implorato il medesimo stabilimento, e lo gode sin dall'Anno 1663[129]. per effetto della Sovrana Beneficenza. Se queste quali sono in se stesse meritano il pubblico beneplacito, egl'è un punto risservato all'esame della Sapienza dell'Eccell. Senato, come sarà debito della mia rassegnazione, che in questo affare non ebbe altro in oggetto, che il vantaggio di questo Popolo, e l'interesse di Vostra Serenità eseguire le Sovrane Deliberazioni. Grazie &c.

Capodistria 17. Decembre 1769. Girolamo Marcello Pod., e Cap.

1769*[130]*. 13. Gennaro.

D'Ordine &c. Il Magistrato dei Deputati, ed Aggionti alla Provision del Dina-

o stampato, in cui erano raccolte le leggi speciali e direttive d'una Magistratura. Quello de' pubblici Rappresentanti dello Stato nelle provincie dicevasi *Comission - Commissioni*, e quello d'un'Arte, *Matricola – Mariègola*. (…) *Libro de le Comission* dicevasi ai tempi della Veneta Repubblica a quel Libro in carta pecora, manoscritto, che dal Governo si consegnava per loro istruzione e direzione ad alcuni pubblici Rappresentanti della Stato nuovamente eletti, nel quale erano raccolte le leggi e i regolamenti speciali, da osservarsi nelle provincie ch'erano alla loro amministrazione commesse" (BOERIO).

128 Cioè "mosso da fervido, alacre impegno, da volonterosa applicazione" (BATTAGLIA).

129 Crediamo trattarsi invece del ***1683*** (28 ottobre !), come riportato dal BENUSSI (*Storia*, p. 91-93): "I popolani, rinforzati da numerosi forestieri che nei secoli XVI e XVII da ogni dove vennero a stabilirsi in questa terra, arricchiti per lo sviluppo dell'agricoltura e della pesca, *mal volentieri sopportavano di dipendere da un piccolo numero di famiglie cittadine*, le quali sole comandavano e distribuivano tutti i pubblici aggravi, rendendosi troppo spesso colpevoli di brogli, di abusi e di sopraffazioni, sfruttando a tutto loro vantaggio la posizione eccezionale di cui godevano, senza che essi, i popolani, avessero modo legittimo di opporsi e di difendersi. (…) Un popolano molto influente per le sue ricchezze (…) si pose a capo dei malcontenti, e li spinse a chiedere una riforma al vigente ordine di cose. E nel 1682, una deputazione del popolo di Rovigno si presentò alla Carica di Capodistria, invocando provvedimenti a tutela di tutta la popolazione contro le angherie dei cittadini. Ed il Podestà-Capitano di Capodistria [*Nicolò Barbarigo*], *prestando facile orecchio alle rimostranze dei popolani*, colla *Terminazione 28 ottobre 1683* concesse al Corpo dei popolani la potestà di *eleggersi dal suo seno, a maggioranza di voti, due Sindici* o *Procuratori*, i 'quali avessero libero l'ingresso in ogni Consiglio e Collegio delle Comunità colla semplice personale assistenza, onde poter presentare i loro ricorsi'. (…) Questi Sindici del popolo rimanevano in carica un anno. (…) I Sindici del popolo, nel Tribunale, nel Consiglio, in chiesa presero posto subito dopo i Giudici ed il Sindaco della Comunità".

130 Errore di datazione, trattandosi, evidentemente e conseguentemente, del ***1770***; va comunque tenuto qui d'occhio l'effetto del conteggio dell'*Era Veneta* = ***M.****ore* ***V.****eneto* - a differenza dell'*era volgare* - frequentemente adoperata, come ben rilevato in KANDLER, *L'Istria*, a. I (1846), p. 358.

ro[131] informi.

Giacomo Zuccato Seg.

p. 15

Parte posta nel Collegio*[132]*.
Adi 27. Genaro 1770. Capodistria.

Radunata la Consulta[133], e Collegio al Num. di 14 compresa la Persona di S. E. Podestà, e Capitano.

Confermato a questa Suddita Città dalla Pub. Clemenza il suo Conseglio con l'aggregazione[134] delle esistenti Famiglie[135], ha sempre questo create le sue Cariche per attendere alla dirrezione degl'affari Civici, ed Ecconomici, e per assistere in tutte le occorrenze questo Popolo, ed un tal Jus fu sempre mantenuto in questo Sp. Conseglio senza alcuna ingerenza de Popolari.

In ora viene scoperto un secreto Maneggio[136] per opera di alcuno di essi Popolari, che fatti Capi inquietano la pace della Plebe stessa, suscitando in essa per private

131 Il Senato istituì un nuovo ufficio, ai cui componenti venne assegnato il titolo di *Deputadi* (altrimenti noti anche come *Provedadori) a Provision dil Denaro Pubblico*, con l'incarico a loro immediatamente affidato di studiare tutte le forme fiscali possibili affinché venissero rapidamente reperiti i fondi necessari al finanziamento dell'onerosissima difesa della capitale dell'isola di Creta, il cui assedio si concluse nel 1670 con la sconfitta dei veneziani. Nonostante fosse venuto meno il motivo della loro istituzione, i Deputati non vennero aboliti, ma anzi si videro confermati dal Senato quale organo stabile e da questo momento la loro importanza crebbe sino al punto che, sostenuti più tardi anche da alcuni *Aggiunti*, essi si trasformarono nel braccio consultivo del Senato in materia finanziaria. L'ufficio ebbe delegate alcune importanti mansioni amministrative, come ad esempio: la redazione dei bilanci generali dello Stato; l'organizzazione delle periodiche *anagrafi* (censimento della popolazione) necessarie al riordino del sistema impositivo diretto; nonché qualche competenza sulle operazioni di conversione ed ammortamento del debito pubblico.

132 La 'Magistratura' del "Collegio [*è*] finalmente tratto [= *creato*] dallo stesso Consiglio, [*e vi*] si maturano le materie da proporsi al medesimo [*Consiglio*]", e "tutte le di lui deliberazioni dipendono ex Capite dalla volontà della Pub. Delegata Rappresentanza, che vi presiede", come chiaramente precisato alle p. 30 e 45 del presente documento; in BOERIO è 'titolato' anche *Consesso, Corpo*.

133 "Conferenza di più persone che consultano. *Consulta* si diceva ai tempi Veneti Quella *ordinaria* che facevasi la mattina d'ogni giorno feriale nel palazzo ducale, composta de' Savii del Consiglio de' Savii di terra ferma e de' Savii agli ordini (…) per le proposizioni da farsi al Senato, il quale si convocava per metodo le sere del giovedì e sabato" (BOERIO); evidentemente, tutto ciò va riferito al 'tenore' della Comunità di Capodistria.

134 Le aggregazioni furono plurime e, in generale, esse "succedeva[*no*] coll'osservanza delle discipline proposte dagli ambasciatori del consiglio e approvate dal Serenissimo Principe di Venezia, [*ad es.*] Girolamo Priuli, con ducale 10 Novembre 1562"; tale investitura avveniva "per ducale del doge, per acclamazione, e per ballottazione, con o senz*a pagamento di tassa*, che per deliberato del Maggior consiglio, preso nella tornata dei 9 Novembre 1646, fu stanziata a 1000 ducati, e nella seduta dei 20 Marzo 1650 elevata a ducati 1200", avvalendosi dell'autorizzazione della ducale di Francesco Foscari (1424) sull'ammissione di "nuovi individui". Va ricordato che nel 1749 il Magistrato dei V Savi di Venezia aveva parificato i nobili di Capodistria a quelli della terra ferma, mentre la nobiltà del quel consiglio (unitamente a quelli di Cittanova, Parenzo e Pola) avrebbe avuto riconosciuto il suo *status* dal Tribunale di Vienna nel 1804: il tutto, sarebbe "cessato di funzionare" nel 1814 (cfr. PUSTERLA, *I nobili*, p. 22).

135 Si tratta delle "Famiglie Originarie del luogo, e da alcune in progresso aggregate", ovvero da "altre con qualche Patrimonio", come dettagliatamente descritto alle pp. 30 e 31 del presente documento.

136 Qui esprime, evidentemente, significato negativo di intrigo e macchinazione, cioè di "azione condotta abilmente, con scaltrezza (soprattutto nell'intrattenere rapporti sociali), diretta a conseguire un risultato, un utile, un vantaggio" (BATTAGLIA).

loro idee, ed interesse di procurare un'insolita, e mai praticata Creazione di due Sindici del Popolo, uno dell'ordine de Botteghieri, e l'altro de Plebei. Una tal novità, che porta sconvoglimento [*sic*!] al buon ordine sin ora corso, e che viene ad opporsi ai diritti, e a distruggere la facoltà di questo Sp. Conseglio. Facoltà, e diritti custoditi sempre col maggior impegno da benemeriti Nostri Maggiori, eccita lo zelo di Noi Sindici Deputati Alvise Co: Tarsia[137], e Pietro Gavardo, e Giudici Antonio Gavardo qu. Cristoforo, Nazario Vereni, Nicolò Manzini[138], e Pietro Co: Fini di mandar Parte con permissione, ed assenso di S. E. Pod., e Cap. di umiliare a Piedi di V. Ser. le più fervide instanze a nome di questo

p. 16
Conseglio, perche non abbiano il mal divisato effetto le intentate novità meditate dal genio mal affetto di alcuni Popolari, onde rimanga preservato a questo Sp. Conseglio il possesso del di lui mai violato diritto, e la quiete tra questo Sp. Conseglio, e Popolo, come fu fin'ora goduta.

Fig. 3 – Urbis Iustinopolis Prospectus, veduta di Capodistria di Marco Sebastiano Giampiccolo e Francesco del Pedro, cca 1781

137 Si tratta del "Conte *Alvise Tarsia* [*che*] morì li 11 settembre 1803 e venne seppellito nella chiesa di S. Francesco, disponendo della sua facoltà in opere di beneficenza" (PUSTERLA, *I nobili*, 29).

138 Antica famiglia oriunda da Bergamo, diramatasi in Istria nel XVI secolo; il capostipite *Manzino de Manzini* era "abitatore" di Rozzo nel 1515 ed acquistò beni nei distretti dei due castelli di Colmo e di Rozzo; si distinsero i *Manzini* nobili di Capodistria e quelli di Albona. Un ramo, subito estinto, si stabilì a Buie. I *Manzini*, nobili di Capodistria, furono aggregati a quel Consiglio nel 1650, fiorivano tra i Nobili giustinopolitani del 1770 e furono confermati nobili nel 1822 nella persona di *Giovanni Manzini di Nicolò* (cfr. RADOSSI, *Monumenta*, p. 270).

Adi Detto.

Vista, e maturamente considerata la soprascritta Parte da me Cristoforo de Belli Contraditor[139] alle Parti, e Conservator delle Leggi[140], tendente a preservare li diritti, e facoltà dello Sp. Maggior Conseglio, non trovo di che opponere alla Parte stessa, credendola degna anzi dell'approvazione di questo Sp. Coll., e Maggior Conseglio, che tanto affermo con mio giuramento.

Io Cristoforo de Belli Contrad. m. p.

Ballottata la sudetta Parte ebbe.

Prò _______ 13)
Contro ____ 1) però fu presa.

Memorial Nostro nell'Ecc. Coll.
1770. 13. Marzo.
SERENISSIMO PRENCIPE.

La Città di Capodistria Fed. Suddita di V. Ser. dalla fortunata sua Dedizione[141] ha goduto sotto il sapientissimo Governo di questo Ser. Dominio, conservando la Statutaria interna sua Costituzione[142]

p. 17
che vive anco in presente, quella costante, e tranquilla calma fra gl'ordini de suoi Cittadini, che è la massima felicità de Popoli, e la gloria de Prencipi.

Sotto speciosi falsi pretesti, la malizia di alcuni, che nel torbido de publici

139 "*Contradditore* o *Contraddicitore*; *Contraddicente* e *Impugnatore*. (…) Nel sistema del Governo Veneto, si chiamavano que' due Magistrati patrizi, ch'erano destinati dalla legge nei sovrani Consigli di quaranta, e nel Collegio de' XXV, a difendere le ragioni pubbliche e le sentenze delle Magistrature di Venezia e de' Rettori dello Stato che fossero state appellate" (BOERIO).

140 "Istituiti nel 1553, erano *Conservatori ed esecutori delle leggi* e ordini degli uffici di S. Marco e Rialto dove si rendeva ragione tra litiganti e per far osservare le leggi sugli avvocati ordinari (patrizi del Maggior Consiglio) e straordinari (privati), ed erano competenti in materia di compromessi" (TIEPOLO, p. 986).

141 Nel 1283; purtroppo, dopo la ribellione del 1348, Capodistria fu privata del suo nobile Consiglio, mentre l'ultra centenario palazzo pubblico, fu distrutto da un incendio. La Serenissima, comunque, cercò di riguadagnare quanto prima la città, rivelatasi così pronta e facile a rompere i patti, per cui già alla fine dello stesso anno avviò iniziative atte a reintegrare l'edificio, commettendo al suo capitano di provvedere al restauro della parte danneggiata. L'intervento, costato 2000 ducati d'oro, ebbe in effetti unicamente il merito di prolungare l'agonia di muri ormai cadenti, la cui fine fu segnata da un nuovo incendio appiccato dalle ciurme genovesi. Fu per siffatte circostanze che, nel 1385, il senato ordinò "al podestà Leonardo Bembo di farlo atterrare e di innalzare sulla stessa area un nuovo edifizio, provveduto di comoda abitazione per il pretore, di una cappella ove possa assistere agli uffici divini, di una sala per il Consiglio, di altre minori per i giudici, i vicedomini, il cancelliere e la masseria, inoltre di alcuni quartieri terreni per il pubblico banditore, i palafrenieri, i fanti di stalla, il bargello e i birri, nonché di alcune celle per le carceri e di un 'loco' per la tortura" (cfr. RADOSSI, *Monumenta*, p. 19).

142 In proposito il PUSTERLA (*I Nobili*, p. 22-23), sottolineava come il "*Nobile Consiglio* [*fosse*] tanto stimato dal governo veneto, e tanto temuto ed avversato dal popolo, che per non ottenere [= *poiché non otteneva*] dal governo veneto le conchiusioni delle sue frequenti 'vicinie', l'invocato provvedimento per temperare l'autorità del Consiglio, ora sull'uno, ora sull'altro argomento, si sollevava per commettere diavolerie, (…) sfogando l'atra bile".

cambiamenti cercano i loro privati vantaggi, coll'occasione di alcune differenze tra Votanti nel Consiglio già soppite[143] colla più pronta obbedienza a Publici dettami, tenta di porre la Città in combustione[144], insinuando al più rozzo Popolo sostenuto da Cittadini Lavoratori di Campagna[145], che hanno suffraggio in Conseglio, e col numero preponderan spesso nelle sue deliberazioni sentimenti di divisione, e di novità così fatte, che già perturbano la pace Civile, e facilmente possono invogliere in perpetui dissidi la divota Città, vociferandoci senza riguardo siffato da quel Regimento un nuovo divisamento, con cui errigendosi, e formandosi un nuovo Corpo di tutto il Popolo, si vuole, che alla Testa del medesimo pressiedano col nome di Sindici due Capi Popolo, che ne dirigano le pretensioni, e le mosse.

Tremano li ben intenzionati, e colti Cittadini, che servono senza emolumento con decoro ne Civici Uffizi all'idea di tal tentativo, che contrario alle Consuetudini da V. Ser. sempre costantemente protette, apparisce fecondo di non più sperimentati fatali dissidi.

A pie pertanto di questo Augusto Trono si rassegna il Collegial Corpo, che giusta[146] gl'ordini Patri ha l'inspezione[147] di maturare le Parti da proporsi a comun vantaggio nel Maggior Conseglio, e giacchè 1'eccedente numero de Lavoratori di Campagna in esso Votanti non lascia ad esso Corpo

p. 18
sperare il consenso de Voti per concordemente implorare da V. Ser. la preservazione della devota Città da così pericolose mutazioni. Egli in ordine alla Parte presa umilia le sue riverentissime instanze, perchè sopra le intentate novità sia abilitato con tutti quei lumi, che fossero dalla Pub. Sapienza creduti più opportuni, e rappresentare le proprie ragioni all'Ecc. Magistrato de Deputati, ed Aggionti alla Provision del Denaro, per venerare[148] poscia li Sovrani Comandi, alle quali umilissime Suppliche si aggiungono pur quelle dei Giudici Attuali del Conservator delle Leggi, e di tutto il colto Ceto de Cittadini, che niente più bramano, che la publica tranquilità dell'amata lor Patria, ed il vero real servigio del Clementissimo adorato Lor Prencipe. Grazie &c.

1770. 13. Marzo. In Collegio.

Che sia rimessa a Savj.

143 *Recte* "Sopite", cioè "composte, appianate (anche solo momentaneamente), risolte" (BATTAGLIA).

144 Nel significato di "subbuglio, sollevazione, agitazione" (BATTAGLIA).

145 Anche il Memoriale 7 marzo 1684 per la già citata Rovigno asseriva che "la maggior parte di quelli che compongono *detto popolo occupati sono nella coltura delle terre*, e numero non indifferente s'impiega nella quasi universale pescareccia professione" (BENUSSI, *Storia*, p. 93).

146 Cioè "conformemente, secondo" (DURO).

147 Qui vale "competenza, attribuzione, mansione" (DURO).

148 Vuol significare "riconoscere l'autorevolezza" delle istituzioni, la tradizione culturale, ecc. (BATTAGLIA).

Consiglieri.

s. Z. Battista Albrizzi 5nto[149]
s. Alvise Renier[150]
s. Giacomo Zusto[151]
s. Zuanne Grimani[152]
s. Alessandro Priuli[153] } Capi 40 V.C.
s. Gio:M. Bembo[154]

Illico[155].

D'ordine &c. Li ultimi ritornati di Pod., e Cap. di Capodistria informino giusto le Leggi.

Lo stesso faccia il Magistrato de Deputati, ed Aggionti alla Provision del Danaro.

Anzolo Maria Giacomazzi N. D.[156]

p. 19

Appellazion Sind. di Capodistria
alla 40. C. N.[157]
Die 28. Martii 1770.

Doninus Iacobus Benetelli parte, & nomine DD. Petri Gavardo, & Nicolai

149 Probabilmente è abbreviazione di "*Quinto*" (?). Gli *Albrizzi*, oriundi dalla Grecia, passarono a Venezia dove ottennero il patriziato nel 1667; ebbero due Procuratori di S. Marco ed otto Senatori (CROLLALANZA, a.n.).

150 Famiglia Patrizia veneta dal 1381, insignita della dignità dogale; diede tre podestà e capitani a Capodistria – 1726, 1728 e 1755 (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1947, p. 359).

151 Antica famiglia Patrizia Veneta estinta nei Pisani; *Girolamo Zusti* Podestà e capitano di Capodistria nel 1653-1654, *Anzolo Zusto* nel 1662-1663 (RADOSSI, *Monumenta*, p. 444).

152 Illustre e potente famiglia patrizia veneziana che ebbe il feudo istriano del castello di S. Vincenti e diede due dogi e cinque patriarchi d'Aquileia. Un altro ramo aveva acquistato nel 1530 il feudo istriano di Visinada e le contrade di S. Maria di Campo, Medolino e Rosara. Furono rettori giustinopolitani: *Marino* (1358) e *Nicolò* (1603), la cui "Relatione" di Podestà e capitano merita particolare lettura (RADOSSI, *Monumenta*, p. 212-214).

153 I *Priuli*, anticamente detti *de' Priori*, sono originari nobili d'Ungheria; si trasferirono in Venezia alla metà dell'VIII secolo, e fiorirono nel 1110, vennero riconfermati nel 1297. Tre individui di questa casa furono dogi; due furono cardinali, ed altri procuratori di San Marco, ambasciatori, senatori e generali; quattro furono rettori capodistriani (1362-1702) (RADOSSI, *Monumenta*, p. 347-349).

154 Illustre famiglia patrizia veneta, originaria da Bologna, una delle 24 che concorsero all'elezione del primo Doge, annoverata fra le quattro Famiglie Nobili Vangeliste, diede a Capodistria ben 16 podestà-capitani (dal 1286 al 1753). Un ramo figura tra le più antiche famiglie nobili di Capodistria (dal 1431), mentre un nucleo si stabilì a Valle, ed altro in Dalmazia, penisola di Sabioncello (XVII sec.), che però non fu né nobile né cospicuo. Per altre notizie sul casato, cfr. RADOSSI, *Monumenta*, p. 80-83.

155 Anche *Ilico*, *Illicò* = qui, immantinente, subito (CAMPANINI-CARBONI).

156 Forse N[*otaio*] / N[*odaro*] D[*esignato*] (?). La famiglie dei *Giacomazzi* di Venezia appartenne all'ordine dei segretari del Senato veneto, e fu nobile di Padova (CROLLALANZA, a.n.).

157 Sta per *C.*(*omunitatis*) *N.* (*ostrae*) [?].

Baseggio[158] Filii Georgii uti Sindicorum actualium Deputatorurn Magnificae Communitatis Justinopolis se aggravat, & appellat a tali quali Terminatione Sp. D. Potest. Justinopolis diei 17. Decembris p. p. secuta super instantiis *Capitum vulgò delle Contrade*, nomine etiam *Capitum Familiarum ipsius Civitatis*, simul cum omnibus ab ea secutis annexis, connexis, & quoquomodo praejuditialibus, tanquam a Terminatione simul cum omnibus ut supra malè, indebitè, & cum disordine secuta ad grave damnum, & praejuditium supradictae Communitatis in omnibus, & per omnia juxta formam Scripturae hodie productae; rationibus &c.

Ex Libro &c.

Jo: Antonius Nympha Coad.[159]

p. 20

Scrittura de' Cittadini con Capitoli al Cons. Ecc. di 40 C. N. 1770. 2. Aprile.

Scoperta l'ordita machinazione a danni de' Cittadini di Capod. con la tal qual simulata Appell. interposta li 28. Marzo p. p. col nome de' Sindici attuali di quel Consiglio, della Terminazione segnata dall'Ecc. Rappresentante di Capodistria li 17. Decembre passato, e concertata Scrittura[160] del giorno stesso ben tosto incontrata dal Ceto Popolare colla Scrittura del dì susseguente, hanno dovuto li Sig. Co[161]:, e K.[162] Marco Felice Bruti, Co: Bernardo Borisi[163], & Alessandro Gavardo qu.[164] Zuanne, ed altri LL. CC. Cittadini del Cons. di Capodistria a riparo della dannatissima collusione[165] appellar essi alla Sapienza, e Giustizia di questo Ser. Cons. la Terminazione stessa, e qualificar il

158 "*Nicolò Baseggio* fu sindaco di Capodistria nel 1797 e frenò l'insurrezione popolare di quell'anno" (RADOSSI, *Monumenta*, p. 71).

159 Abbreviazione di *Coadiutor*.

160 "*Scritture*, si chiamavano sotto il Governo Veneto quelle che vengono presentate dalle Parti collitiganti, nella contestazione o difesa d'una causa civile, come si dicono oggidì, la *Dimanda*, la *Risposta*, la *Replica* e la *Duplica*" (BOERIO). Nel linguaggio del diritto, la *Scrittura* è un documento scritto che reca una dichiarazione di volontà, una certificazione di fatti, un atto o un negozio giuridico, pubblico o privato, e si distingue in *Scrittura privata, Scrittura privata autenticata* e *Scrittura pubblica* (BATTAGLIA).

161 Sta per *Conte*.

162 Ad indicare trattarsi di un Cavaliere di San Marco. Il Cavalierato di San Marco era uno degli ordini veneti più significativi ed ambiti; esso variava perlopiù d'importanza e considerazione a seconda che fosse maggiore o minore l'autorità che lo concedeva, cioè che la deliberazione di nomina provenisse dal Maggior Consiglio, dal Senato o dal Doge. La funzione di consegna del collare dell'Ordine si compiva o nel Pien Collegio o nelle stanze private ducali. I Cavalieri, in ogni modo, venivano sempre armati dal Capo della Repubblica, che toccava loro le spalle con uno spadone pronunciando le seguenti parole: Esto miles fidelis. Successivamente, se al decorato era stato decretato il dono di una collana d'oro, questa gli veniva posta al collo dal Doge stesso. Ai patrizi era concesso di portare una stola dorata sopra la cappa. Il cavalierato non era ereditario.

163 Oriundi da Antivari, seguaci di G. Scanderbeg, giunsero a Capodistria nel 1571, assieme ai loro parenti Bruti; possedevano il feudo di Fontane col titolo di Conte; "il conte *Bernardo* di Nicolò fu *Bernardo* servì nel battaglione istriano comandato dal maggiore Giuseppe Lazzarich, triestino" nel 1813 (cfr. DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, p. 280.

164 Cioè: *quondam*.

165 "Intesa più o meno segreta e fraudolenta per danneggiare altri" (BATTAGLIA).

vero, e reale effetto al Taglio[166] della medema, come in di loro Scrittura questa mattina prodotta, e nel tempo stesso citar per depennazione[167] tanto della predetta Appellazione, e Costituto[168] d'Assunzione[169], quanto delle Scritture al Taglio, e Laudo sopra detta Appellazione respettivamente di concerto presentate, e l'effetto della depennazione che s'implora farà, che volendo tanto la Parte Appell., quanto la Parte Appell. impugnar[170], o diffender sinceramente la Terminazione stessa, abbiano a scapricciarsi[171] sopra l'Appellazione questa mattina interposta dalli sudetti Cittadini, come meglio crederanno del loro interesse, o in colleganza di essi Cittadini, o contro li medemi, onde deposta ogni affettata simulazione, & ogni dannato concerto, abbiano luoco *servatis*

p. 21
servandis[172] e con 1'uso delle reciproche ragioni gli effetti tutti, che saranno di Giustizia, sal. &c. Proponendo quanto al fatto la giustificazione de' seguenti Capitoli da esser provati tanto avanti, quanto dopo il Giudicio.

Primo. Che la verità fú, ed è, che il Sign. Pietro Gavardo Sindico attuale della Magn. Comunità di Capodistria fu, e continua ad essere uno de principali promotori, e fautori del nuovo sistema posto in essere con la Terminazione 17. Decembre 1769. di S. E. Pod., e Cap., e che a tal effetto mandò a chiamare vari Capi di Contrà per ottenere il loro concorso, ed assenso in quei modi, che saranno da Testimoni deposto, *vel pro ut &c.*[173]

Secondo. Che la verità fu, ed è, che essendo esso Sign. Pietro Gavardo stato Sindico nel corso Anno 1769. assentì di esser confermato nel Carico stesso anche nell'Anno presente &c.

Terzo. Che la verità fu, ed è, che il Sig. Nicolò Baseggio Figlio di Zorzi Sindico attuale, essendo venuto in questi ultimi giorni in Venezia, fu da Persone ammonito di desistere a fomentare, e sostenere i1 Popolo di Capodistria in pregiudizo delli diritti del Cons., e che egli rispose di essersi impegnato ad assistere il Popolo, conoscendo utile il

166 È in partica il recesso dalla lite, cioè un *Constituto de Tagio in forma Consilii* (BOERIO).

167 Sta per "cancellare o cassare dal libro il ricordo presso o scritto" (BOERIO).

168 "Esame che si fa della persona imputata d'una colpa dinanzi al Giudice. (…) Chiamavasi poi sotto i Veneti in Termine Forense civile un Atto volontario che le parti annotavano all'Uffizio competente, e se ne distinguevano di più sorta, come segue: *Costituto de Pristino*, voce latina ch'era usata nel Foro Veneto, nelle cause decise alle Quarantie ed ai Collegi, se la Parte appellata rimaneva soccombente, poteva ricominciar di nuovo la causa, e far così fino a che fosse pronunziato il giudizio di conferma; *Costituto de Laudo in forma Consilii*, era un Atto volontario con cui ammettevasi una petizione della Parte avversaria; *Costituto de Protesto*, era un Protesto o dissenso; *Costituto de nomina de Testimoni*, Atto con cui proponevansi i testimonii in Prova dei fatti della Parte articolati, e ciò dovevasi fare entro ventiquattr'ore" (BOERIO).

169 "*Assunzion de giudizio*, termine del Foro ex Veneto, *Intervento in causa*, dicesi quando un Terzo, credendosi interessato nella pendente, entra in qualità di Collitigante per l'una delle Parti o pel solo interesse proprio" (BOERIO).

170 "Proporre un'impugnazione avverso una sentenza o un provvedimento di un'autorità giudiziaria o ammnistrativa per ottenerne la riforma; avversare, contrastare" (DURO).

171 "Volersi descapricciarse o scapriccire con uno, per vendicarsi di qualche sopruso ricevuto" (BOERIO).

172 "Essendo state osservate tutte le cose che dovevano essere osservate", cioè nel pieno rispetto delle norme di legge.

173 Ovvero "secondo che" (CAMPANINI-CARBONI).

sud.[174] nuovo sistema, *vel prout &c*.

Quarto. Che la verità fu, ed è, che lo stesso Baseggio nel giorno in cui fu presentata la Scrittura al Taglio[175] sopra l'Appellazione della Terminazione 17. Dec. p. p. aveva in mano la Scrittura in Colonna[176] prodotta il giorno susseguente al Laudo[177], *vel pro ut &c*.

Quinto. Che la verità fu, ed è, che in Capodistria corre pub. voce, e fama, che li due attuali Sindici Gavardo, e Baseggio sono li più impegnati fautori del Popolo, *vel pro ut &c.*

p. 22

Ducale dell'Eccelso Cons. di X.[178]
a Capodistria.
1770. 21. Aprile.

Dalle vostre diligenti Informazioni 15. corr. non risultando verificate le persecuzioni, insidie, e minacie, che nel Memoriale prodotto professava Nicolò Baseggio praticate dai Nobili di cotesta Città nominate in dette Vostre Lettere, non trova il Tribunal de Capi mottivo di procedere ulteriormente su tale proposito & c.

Atto Capi C. N. ex Offitio
depenna Atti.
Die 15. Maii 1770.

Gl'Illustr., & Eccell. Sig. s. Paulo Trevisan[179], s. Diodato Bembo, e s. Lauro Costantin Querini[180] Onor.[181] Capi del Cons. Eccell. di 40. C. N.

Intesa l'esata Informazione delli Spp. Contraditori di esso Eccell. Consiglio dipendente da Conferenza[182] dalli stessi tenuta coll'Eccell. Savio di T. F.[183] s. Francesco

174 Abbreviato di "suddetto".

175 "*Tagio* [= "Taglio"] *d'una sentenza*, è *Rescissione o Annullazione d'una Sentenza*; ed è propriamente il Giudizio pronunciato dal Tribunal superiore, con cui dichiarasi nulla la sentenza o l'atto dell'inferiore; quindi *Sentenza rescissoria*" (BOERIO).

176 "Quando la *scrittura* della facciata d'un libro è distinta in due o più parti per lungo - *Colona del foglio, Colonello, Colonnino*" (BOERIO).

177 "Corrotto da *Laude*, termine del Foro ex Veneto, vale *Conferma*, approvazione della prima sentenza. *Lodo* è propriamente la Sentenza degli arbitri" (BOERIO).

178 "Nel sistema del Governo Veneto, il *Consegio de Diese – Consiglio de' dieci*, [*era*] composto da dieci Senatori, e de' sei Consiglieri sotto la presidenza del Doge, a cui erano state delegate tutte le materie di Stato e i casi criminali gravissimi commessi nello Stato" (BOERIO).

179 Famiglia patrizia veneta; diede un Doge e sette podestà e capitani a Capodistria (dal 1346 al 1698); un ramo fu nobile a Pola nel XVII sec. (cfr. DE TOTTO, "Famiglie", a. 1952, p. 85).

180 Questa illustre ed antichissima famiglia patrizia veneta, tribunizia, iscritta nel Libro d'Oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà italiana coi titoli Nobiluomo Patrizio Veneto e Conte, ha dato probabilmente il maggior numero di rettori giustinopolitani (ben 23!), dal 1278 al 1666; per approfondimenti vedi RADOSSI, *Monumenta*, p. 350-358.

181 Abbreviazione di "Onorati(ssimi)".

182 "Il consultarsi con altri, scambio di idee, confronto" (BATTAGLIA).

183 Verosimilmente indica "**T**(*erra*) **F**(*erma*), ovvero *Teraferma*, detta così a differenza delle isole

Pesaro[184] a ciò destinato dagli Eccell. Signori Savj, & essendo da questa rilevato li di lui riflessi sopra l'Appellazione 28. Marzo p. p. interposta nel presente Ecc. Consiglio per parte, e nome di DD.[185] Pietro Gavardo, e Nicolò Baseggio Figlio di Giorgio, come Sindici attuali Deputati della Magnif. Co-

p. 23

munità di Capodistria della Terminazione del Sp. Signor Podestà di Capodistria de dì 17. Decembre prossimo passato seguita sopra le Istanze delli Capi delle Contrade, per nome anco delli Capi delle Famiglie di essa Città, e le susseguenti reciproche Scritture prodotte sopra detta Appellazione delli giorni 28., e 29. Marzo predetto, Costituto di Assunzione, e Comandamento[186] di detto giorno 29. Marzo, come pure sopra 1'Appellazione 2. Aprile prossimo passato interposta nel sudetto Eccell. Conseglio per parte, e nome delli DD. Co:, e K. Marco Felice Bruti, Co: Bernardo Borisi, e Alessandro Gavardo qu. Zuanne, & altri LL.[187] CC.[188] Cittadini del Conseglio di Capodistria dalla Terminazione suddetta del Sp. Signor Podestà di Capodistria de dì 17. Decembre prossimo passato, e la susseguente Scrittura prodotta avanti gli Eccell. Signori Capi, ambedue pure del giorno 2. Aprile suddetto, e presa anche ogni altra Informazione creduta opportuna.

Hanno Sue Eccell. ex Offitio depennato la sudetta Appellazione 28. Marzo prossimo passato, e Scritture 28., e 29. sudetto Marzo, Costituto di Assunzione, e Comandamento di detto giorno 29. Marzo di detto Anno, come pure la predetta Appellazione 2. Aprile prossimo passato, e susseguenti ambedue Scritture parimenti del giorno 2. Aprile sudetto & c.

p. 24

1770. 19. Maggio. In Pregadi[189].

(…), cioè della parte continentale degli Stati Veneti italiani per distinguerla dall'Isolana" (BOERIO).

184 Una tra le famiglie veneziane più ricche di mezzi finanziari e di sapienza, contribuì grandemente allo sviluppo delle belle arti, diede larghi mezzi nelle opere di beneficenza. Capodistria conserva un monumentale stemma in pietra d'Istria appartenuto al podestà e capitano giustinopolitano *Jacopo Pesaro* (1587-1588), sormontato dal Leone alato, già infisso sul torrione di sinistra del Pretorio, accanto al trittico con S. Nazario e l'arma dei Marcello del 1570 (cfr. RADOSSI, *Monumenta*, s.n.).

185 Sta per "detti", già nominati.

186 "Termine del Foro ex Veneto, *Precetto Giudiziale*" (BOERIO).

187 Sta per "Liberi" (CAPPELLI)

188 Abbreviatura per "*Clarissimi*" (CAPPELLI).

189 "*Pregai* o *Pregadi*, sing. e pl. che vale *Pregati*. Così chiamavasi il *Senato Veneto*, con nome vernacolo dall'antico uso che il Doge mandasse a pregare o richiedere alcuni patrizii a sua scelta di convocarsi presso di lui per consultarli negli affari di Stato, quando egli aveva grandissima autorità. Riformata però la dignità ducale (sec. XIII), venne istituito un Senato per simili consultazioni, che continuò nondimeno a dirsi *Pregadi* o *Pregai*, colla presidenza del Doge, eleggibile in numero di sessanta d'anno in anno dal Maggior Consiglio, ed a cui in progresso furono attribuite le materie politiche, economiche e militari. [*In tempi più recenti*] il *Pregadi* era composto di circa 300 membri, cioè dal Doge, da 9 Procuratori di S. Marco; da dieci membri del Consiglio de' dieci; da 6 Avvogadori di Comun (attuali ed usciti); da 60 Senatori; da 40 della Quarantia criminale; da 13 altri membri de' Magistrati senatorii; da 55 occupati nelle Magistrature dette *Sotto Pregadi*. *Pregadi de expulsis* quando si trattava di affari politici interessanti la Corte di Roma o di

Nell'atto ch'era il Magistrato de Deputati, ed Aggiontì alla Provision del Danaro per prestare colli comandati esami, adempimento alla Publica Comissione sopra Supplica rassegnata alla Signoria Nostra dalla Città, Sindici attuali, Conservator delle Leggi, e Ceto colto delli Cittadini di Capodistria in vista della Terminazione segnata da quella Rappresentanza in materia della Polizia, Governo, & Elezione di nuove Cariche in quel Conseglio, raccogliesi per la Scrittura ora letta, le Appellazioni annotate dalla Città sudetta sopra la Terminazione medema. Impedito però essendo a distinto merito della maturità, e prudenza de Capi del Conseglio di 40. C. N. ogni ulterior progresso alli passi fin'ora praticati, e seguita la depennazione dell'Estese[190] prodotte dalla Città al Conseglio medesimo il dì 28., e 29. Marzo, e 2. Aprile, si eccita nuovamente il Magistrato sudetto a prender in esame la materia, e rassegnarla al Senato per devenirsi alle opportune ulteriori deliberazioni.

E del presente sia data Copia per lume alli due ultimi ritornati da Capodistria[191], e per le già commesse necessarie Informazioni nel total della materia.

Gio: Battista Contin[192] Nod. D.

p. 25

Scrittura degl'Eccell. Pod., e Cap. ultimi ritornati.
1770. 28. Agosto.
SERENISSIMO PRENCIPE.[193]

Con solecita rassegnazione avremmo Noi ultimi ritornati di Pod., e Capit. di Capodistria prestata la dovuta obbedienza alla venerata Commissione 13. Marzo passato, d'informare giusta le Leggi sopra divota[194] Supplica dal Collegio di quella Città, in esso giorno umiliata alla Ser. V., quando rispettabile impedimento di duplicate[195] Appellazioni 28. , e 29. dello stesso Mese interposte al Cons. Eccell. di 40. C. N. della Terminazione 17. Decembre 1769. di quel allora attual zelantissimo Publico Rappresentante, la qual forma il soggetto del ricorso medesimo non avesse inceppata la Nostra Obbedienza.

affari ecclesiastici, nel qual caso erano espulsi quei membri che avevano relazioni di parentela con Vescovi, Cardinali ecc., cioè dei *Papalini*" (AA. VV., *Guida*, p. 40-43; BOERIO).

190 "*Estesa, Estensione* o *Distensione* – Termine Forense già usato sotto il Governo Veneto = *Scrittura,* cioè la Dimanda che si presentava dall'Attore in giudizio nelle cause civili" (BOERIO).

191 Vale a dire i due ultimi Podestà e Capitani giustinopolitani, Nicola Berengan (1766-1767) e Nicolò Corner (1767-1768). I *Bere*(n)*gan*, originari di Vicenza, furono nel 1649 aggregati al patriziato veneto; "Un individuo di questa famiglia, di nome Nicolò, morto nel 1713, ottenne dal Re di Francia Luigi XIII le insegne dell'Ordine di S. Michele" (RADOSSI, "Un estremo", p. 213).

192 "*Contin di Castel Seprio* di Venezia, di antichissima origine, (…) furono Principi del S. R. I.; (…) i loro possedimenti furono invasi dai Milanesi, Arcivescovi, Torriani, Visconti. (…) Verso la fine del XIV sec., un ramo fu trapiantano in Venezia, ascritto a quel patriziato e aggregato al Consiglio nobile di Padova nel 1784"; furono condottieri delle milizie venete, architetti, professori di storia ecclesiastica (CROLLALANZA, v. I, p. 318).

193 È il documento più corposo, contando ben 15 pagine di testo; costituirà, inoltre, fonte primaria di informazione per giungere ad "equa" soluzione della vertenza.

194 Che, cioè, esprime, rispetto, deferenza, riverente ossequio (BATTAGLIA).

195 Sta per "ripetute".

Esposta alla maturità dell'Eccell. Senato dal Magistr. Eccell. de Deputati, ed Aggionti alla Provision del Danaro, cui la stessa Commissione fù ingionta, la qualità degli accennati impedimenti, l'irregolarità dei medesimi, e la neccessità, e il metodo di reprimere l'attentato[196], e redimere il pregiudizio, fù merito degli Eccell. Sign. Savij l'informar la Virtù degli Eccell. Sig. Capi del predetto Eccell. Conseglio, dalla cui sempre esemplare Giustizia, e Prudenza riconosciuto il disordine del meditato forense inviluppo[197], emanò il giustissimo Atto 15. Maggio, con cui depenate

p. 26
le abusive Appellazioni, colle Scritture, ed Atti Giudiciarj consecutivi, fù la materia nella legitima sua strada rimessa.

Osequiato Decreto di V. Ser. 19. Maggio pass. ravivò[198] quindi all'umiltà Nostra lo specioso incarico, comandandoci espressamente di estendere[199] i sentimenti Nostri sul totale della materia.

Non è di poca mole momento, e difficoltà l'ingiontoci dovere, per adempirlo in tutte quelle viste, e con tutta quella chiarezza, che neccessaria si rende all'affare, di cui si tratta; ne altro può confortarci, che una rispettosa fiducia nei lumi superiori, e nella Clemenza di VV. EE. non potendo Noi altro prometter dal canto Nostro, che verità, e candore nell'esporre i divoti Nostri pensieri.

Col Memoriale prodotto appiè del Trono lì 13. Marzo decorso, li Cittadini componenti il Collegio della Città di Capodistria a nome di esso Collegio, de Giudici Attuali, del Conservator delle Leggi, e di tutto il Coltoceto[200] di quella Città rassegnano le loro umilissime Suppliche per essere abilitati a produrre le loro umilissime Suppliche per esser abilitati a produrre le loro ragioni al Magistr. Ecc. de Deputati, & Aggionti alla Provision del Danaro sopra il dissegno, che si vociferava fissato da quella Publica Rappresentanza di eriger il Popolo di quella Città in Corpo formale con Capi, col nome de Sindici, che ne dirigan le pretensioni[201], e le mosse, e ciò prima, ch'esso dissegno sia autorizato dalla Pub. Potestà, per indi venerarne i Sovrani voleri. Rimarcano in esso Memoriale come nuovo, e contrario alle Consuetudini, ed alterante la Statutaria costituzione interna della Città l'ideato sistema, ne attribuiscono

p. 27
l'insinuazione fra il Popolo più materiale a torbidi genj[202], che sotto falsi pretesti coltivano privati vantaggi, e lo rappresentano fecondo di molesti pericolosi, e perpetui dissidj.

196 Ovvero "misfatto, eccesso commesso, delitto tentato non consumato" (BOERIO).
197 Nel significato di "intrico, confusione, groviglio" (BATTAGLIA).
198 Nel significato di "rimettere in vigore" (BATTAGLIA).
199 Come già precedentemente detto, "mettere per iscritto, stendere una scrittura".
200 *Sic*!
201 Viene così definita questa "ferma richiesta di ciò a cui si pensa di avere diritto, con riferimento a controversie o a cause portate davanti ai giudici, per una prerogativa rivendicata o contestata" (BATTAGLIA).
202 Sta per "inclinazione d'animo, attitudine" (BOERIO).

Rassegnaremo i Nostri divoti sentimenti sù tutti i sopracennati Articoli, che costituiscono la sostanza del Memoriale umiliato; Non possiamo dispensarci dall'implorare gli effetti della benigna toleranza dell'Ecc. Senato nel dovere in cui ci troviamo di svogliere[203] dall'inviluppo una mole di cose, che non dà luogo alla desiderata brevità. Dovendo Noi sopra il totale della materia informare, come precisamente V. Ser. ce lo impone, e nulla meno comprendendo essa, che il progetto d'un cambiamento della interior polizia di una Città Capo di estesa Provincia; ci obliga la natura della cosa a render presente alla Publica Sapienza la configurazione Statutaria, e attuale del suo Municipale Governo, la qualità de Cambiamenti, che si propongono, le sode Massime di Stato comunemente ricevute dai Saggi, e costantemente da V. Ser. custodite; l'esame de' motivi introdotti per avviarsi al nuovo meditato stabilimento, e finalmente gli effetti, che derrivare ne possono.

Intorno all'implorato Ascolto[204] non può l'umiltà Nostra, se non uniformarsi alla costante Massima di questo umanissimo Governo, che facile apre non solo ad ogni Suddito Corpo, ma etiamdio[205] ad ogni individuo la strada di addurre le proprie ragioni al Sovrano ogni qual volta sull'altrui istanze venga posta in deliberazione novità, che professi lesiva de' proprj diritti, e interessi. Questa Publica Massima, che tutti gli

p. 28

oggetti comprende di Giustizia, e di Carità verso del Suddito riunisce in se stessa le mire della più esquisita prudenza politica, poiché dai Lumi esibiti, e dalle discussioni de' Riccorrenti privati rissulta bene spesso la luce alle Publiche Deliberazioni, e perciò le si è data forza quasi eguale alla Legge in questo non meno giusto, che sapientissimo Governo.

Che se nelle Deliberazioni del minore riflesso non è solita V. Ser. di negare l'Ascolto a Sudditi suoi; molto più riputaremo convenirsi egli nel caso presente, in cui nulla meno si tratta, che d'introdurre in una Città Capo di vasta Provincia nuova forma di Municipale Governo, nel che ben comprende la maturità dell'Eccell. Senato, quali, e quante delicate avvertenze richiegansi.

Questo Ascolto poi, quallor inerendo alle proprie Massime si compiacia l'Eccell. Senato di accordarlo a Supplicanti, a quali in progresso con Costituto 16. Giugno passato admesso[206] d'ordine dell'Eccell. Consulta si unirino i Sindici Attuali di detta Città, crederemo Noi, che a scanso di lunghi, e dispendiosi dibattimenti tra le Parti, vorà la Ser. V. determinarlo alla pura via deliberativa[207], a che non può a nostro divoto parere più regolarmente, ne più utilmente procedere, che col mezzo del Magistrato Eccell. de Deputati, & Aggionti alla Prouision del Danaro, alla cui ispezione sono legalmente

203 "Dipannare, *Svolgere*, Contrario di avvolgere" (BOERIO).

204 "L'Ascoltare (…), quando [*gli interessati*] vanno ad uno ad uno a dire le loro bisogna al Presidente del Tribunale o ad altra persona delegata a sentirli" (BOERIO).

205 Nel significato di "anche".

206 Cioè "accolto, giudicato idoneo" (BATTAGLIA).

207 "Quello che in una votazione ha efficacia giuridica determinante, ed è quindi diverso dal voto semplicemente *consultivo*" (BATTAGLIA).

affette[208] le cose delle Comunità dell'Istria, e dalla cui cognizione, zelo, e consumata prudenza può 1'Eccell. Senato promettersi i più salutari Consigli.

p. 29

Rivogliendo ora le nostre divote considerazioni sopra il soggetto stesso dell'umiliato Riccorso, Noi lo troviamo non solamente pressunto[209] nella Publica Voce, come il Memoriale lo accenna; ma realizato nella Terminazione 17. Decembre 1769. segnata dall'Eccell. in allora Rappresentante di Capodistria, da esso con sua Lettera trasmessa all'Eccell. Senato per la sua approvazione, e con Commissione 13. Gennaro seguente demandata al Magistrato Eccell. predetto per le legali informazioni.

Dietro all'autorevole Comando di V. Ser. 19. Maggio pass., che di versare[210] c'incarica sul totale della materia, Noi non possiam dispensarci di spiegar candidamente i sentimenti nostri umilissimi sopra la massima della Terminazione stessa abbracciata; Sopra i motivi sù quali la nova providenza dalle Pub. Carte, che l'accompagnano ci apparisce procurata, e appoggiata; e sopra le conseguenze, che dalla sua esecuzione si presentano al nostro debole intendimento.

Prima però di ogni altra cosa ci crediamo in dovere di porre sotto gli occhi di VV. EE. l'attuale Costituzione del Municipale Governo di Capodistria, quale ci consta da suoi Statuti approvati dalla Sovrana Autorità, e dalla personale esperienza fatta nel servire imperfettamente alla Patria in quel Reggimento, potendo quindi rissultar chiarissima luce a ciò che in seguito dobbiam rassegnare.

La Città di Capodistria ha un Conseglio, che nei Statuti, e nel comun uso si chiama Maggiore. Da antichissimi tempi egli è composto di Famiglie Originarie del luogo, e da alcune in progresso aggregate, dentro alle quali per successiva

p. 30

legitima Discendenza egli è chiuso. Di queste Famiglie altre con qualche Patrimonio conservata una colta educazione sussistono in quel grado di condizion civile, che nei Statuti, ne Pub. Atti, e in molti Sovrani Rescritti si trova qualificata col titolo di Nobiltà; altre, e sono il maggior numero, per forza del tempo delle umane vicende costrette a vivere con esercizj, e professioni mecaniche, sebbene in vigor della legitima lor discendenza godano i diritti di detto Consiglio tragono vita pescareccia, e campestre, con disposizioni di spirito, con costumi, e con sembianze naturali all'infimo stato degli Vomini. Tutte l'altre Famiglie non comprese nel Consiglio, e per lo più di origine forastiera al Paese, corron sotto nome di Popolo.

Da detto Maggior Consiglio si eleggon le urbane Cariche tra i componenti il medesimo, sono le principali due Sindici Deputati della Comunità, che la Città rappresentano, e siedono in varie Pub. Funzioni a lato di chi sostiene la figura di V. Ser.;

208 Nell'accezione di "obbligate" (BATTAGLIA).

209 *Rectius*: "presunto", ovvero "ritenuto, creduto, supposto secondo una congettura fondata su circostanze, indizi, impressioni", cioè voci più o meno confermate (BATTAGLIA).

210 "Scrivere testi ('versi' poetici)" e, per estensione, stendere uno scritto su una specifica materia (BATTAGLIA).

quattro Giudici, due de quali con uno de NN. HH. Consiglieri giudicano le Cause de piccioli danni inferiti, dalle cui Sentenze si appella al Pub. Rappresentante; Un Capitano, o Giudice degli Schiavi abitanti nel Territorio, che decide le lor tenui Questioni; e vari altri interni Uffizj, a quali tutti, o pressiede, o sovrasta la Pub. Rappresentanza. Da un Colleggio finalmente tratto dallo stesso Consiglio si maturano le materie da proporsi al medesimo, e si hanno alcune ispezioni sul Fontico principalmente, pressiedendo però sempre al Colleggio stesso con autorevole influenza chi gover-

p. 31
na per V. Ser.. Le Famiglie, che non hanno ingresso in Cons., e perciò Popolari chiamate non costituiscono Corpo formale, ne hanno altra legitima adunanza, che quella, che in ciaschedun degli undeci Sestieri della Città si tiene per eleggere in cadaun di essi vn Capo di Contrada, che porgie al Pub. Rappresentante le Notizie, le Querele, le istanze occorrenti, ne riceve le Commissioni, e in ciò rappresenta, come in qualche altra ispezione, a comun vantaggio la porzion del suo Popolo.

Questo Ser. Prencipe è nella sua sostanza, senza entrar in più minuti dettagli, che stancherebbero la Pub. sofferenza[211], lo stato attuale del Municipal Gouerno di Capodistria, piantato sulle Ordinanze Statutarie antichissime, confermato da Sovrani Decreti, e sempre sin or mantenuto senza reclami, e senza il menomo turbamento Ciuile.

Or egli è appunto questo stato, a cui nuovi provedimenti addatta la Terminazione 17. Decembre 1769., sulla quale versiamo. Sotto li 10. del Mese stesso presentatosi a quell'Eccell. Pod., e Cap. con significante Memoriale Francesco Damiani qu. Valerio Capo della Contrada di Pontepiccolo unitamente agli altri Capi delle Contrade, e per nome de Capi delle Famiglie Popolari del Luogo, supplicò, perché da tutti i Capi delle stesse Famiglie insieme adunati potessero a Bossoli, e Ballotte eleggersi due Sindici, o Procuratori del Popolo, li quali colle lor diligenze recassero consolazione, e conforto a suoi rappresentati gravami. Discese il Caritateuole zelo dell'E. Sua ad addottare la Massima, ed a prescrivere in tredeci Articoli della segnata Terminazione i modi di ridurla all'effetto.

p. 32
Si prescrive per tanto, che registrati nella Canc. Pret. i nomi di tutti i Capi delle Popolari Famiglie, che da dieci Anni avessero Domicilio nella Città in un determinato giorno si adunino nel Pub. Palazzo ad elegger i due supplicati lor Capi col nome di Sindici, o Procuratori, i quali rappresentino il Popolo, promovano ovunque, o sostengano le sue ragioni, entrino in ogni Collegio, o Adunanza della Città, abbiano posto in decorosa forma in ogni Pub. luogo, seruano in ogni Funzione la Pub. Rappresentanza, ne possa unirsi senza il loro intervento alcun Collegio, od altra Adunanza della Città, restar dovendo da Fanti[212] di quel Maggior Cons. serviti. Questa Assemblea Popolar

211 Nel senso di "sopportazione".

212 "Fante, *Famiglio*; *Cursore*, Messo o Famulo di Curia. *Fante dei Cai* – dicevansi ne' tempi Veneti que' bassi Ministri, che servivano alla grave Magistratura dei tre Capi del Consiglio de' Dieci in tutto ciò

finalmente si costituisce legitima al numero di 50. Capi di Famiglia, col Voto de' quali possano i detti Sindici imponer Tanse[213] all'occasione di qualunque ricorso, o stabilimento favorevole al Popolo.

Per quanto sia comendabile[214], e ben conosciuto il zelo, che alla Ser. V. propone l'esposto regolamento, con oggetti certamente di quella Giustizia, e Carità, che ha animate tutte le sue direzioni nella benemerita, e gloriosa sostenuta Regenza: Noi non possiamo conformare[215] i modi nostri di pensare a quella Massima su cui tutto regge il meditato sistema. Quindi è, che brevemente riflettendo sulla medesima ci dispensaremo dall'entrare nella discussione di cadaun Articolo della Terminazione, che l'accoglie.

L'illuminata Sapienza dell'Ecc. Senato perfettamente conosce, che la rozza, e indisciplinata Popolar moltitudine, reggendosi nelle azioni sue quasi unicamente per sentimento, non per altra cagione nelle ben regolate Città non suscita di quelle comozioni[216], che presto prorompano in gravi eccessi,

p. 33
se non perché questo material sentimento suscetibile di pericolosissimi impeti diviso, e ristretto nella personal soggezione degli individui facilmente non si comunica, ne si dilata nell'universale. Quindi è, che i saggi moderatori de Popoli si guardarono sempre dal ridurre in Corpo le Plebi, e dal provederle di Capi universali, che ne potessero a seconda de lor capricj, e personali interessi agevolmente riunire i fervidi sentimenti, non dominati da quella riflessione, che moderar suole i Cittadini più colti. Senza entrare in erudizioni innopportune basta 1'esemplar condotta di questo Augusto Gouerno, che emanando[217] colla propria Sapienza gli errori politici delle passate Nazioni forma l'ammirazione delle presenti, e servirà sempre di vivo modello sù questo argomento alle future. Quelle Società, che con diversi principj si regono, non godono calma così tranquilla, e quel Rovigno nell'Istria medesima, di cui si propone di ricopiare in Capodistria l'esempio, involto in perpetue discordie, e tumulti fra Cittadini, e Popolarj, e più tosto a nostro parere un oggetto di compassione, che d'invidia per questo Capo.[218]

Ad ispiegar i nostri candidi sensi, quali sempre li deve alla Patria ogni Citta-

che occorreva; (…) ed erano in numero di sei, un de' quali serviva particolarmente gl'Inquisitori di Stato" (BOERIO).

213 Nel significato di "imporre un *Contraddiritto*" (BOERIO).

214 "Lodevole, degno di essere approvato o raccomandato" (DURO).

215 Cioè adattare, rendere conforme, far corrispondere (DURO).

216 "Turbamento dell'ordine politico, tumulto, sollevazione, ribellione, rivolta" (BATTAGLIA).

217 "Scaturire, derivare, promanare, ricevere legittimazione giuridica o morale, aver legittimo fondamento" (BATTAGLIA).

218 Un giudizio molto severo sulla gestione pubblica a Rovigno, che non lasciava spazio ad alcuna considerazione critica. Evidentemente i due ex Podestà e Capitani facevano riferimento alla già ricordata terminazione del 1683; vale la pena qui ricordare che quell'innovazione rovignese aveva conosciuto comunque, da subito, la testarda opposizione dei "rimostranti" che denunciavano come ciò togliesse "ai cittadini i loro diritti, poneva in scompiglio il buon rodine, perturbava la quiete, oprava nella Provincia, non senza pericolo di perniciosa gara e torbida inquietezza". Ma rimessa la cosa ai Savi, e da costoro richiesta informazione alla Carica di Capodistria, la decisione rimase pendente, permettendo quindi ai popolari di eleggere comunque annualmente i loro Sindici (BENUSSI, *Storia*, p. 93).

dino, e si degnò d'esigerli dalla nostra insufficienza[219] l'Eccell. Senato basta già questo umilissimo cenno, e se s'inganna il nostro debole intendimento, saprà correggerne lo sbaglio la somma Sapienza di VV. EE. onorando del suo clementissimo compatimento la schietezza del cuore, e la nostra rassegnata obbedienza.

Ora dalla massima nella Terminazione 17. Decemb. addottata discendendo a motivi, che guidarono

p. 34
il zelo dell'Ecc. Rappresentante ad abbracciarla, è fuor di dubbio, che furono essi da chi gli espose presentati con tutta quella appariscenza, che dovea valere a giustamente commouere le Paterne sue Viscere; il che rendono a Noi indubitato le Pub. Carte. Dovendo noi per vniformarci al positivo Comando di V. Ser. anche sulla realità de medesimi produrre i sentimenti Nostri; li riduciamo a seguenti Capi. Arbitrario maneggio, e discipazione delle Rendite del Comune. Invasione in tutti i Carichi. Arbitrj nella distribuzione della Pub. prestanza di Biade 1764. Parcialità nella Tansa sù i Vini vendibili; Oppressione d'incompetenti, ed esorbitanti Aggravj sul Popolo. Violenze private de Nobili sopra i Plebei; e sopra tutto defficienza di Organo autorizato a portar la voce, e i gravami del Popolo alla Cognizione, ed alla Giustizia del Principe, o di chi ne sostiene le veci.

Noi non possiamo, che brevemente accennare intorno a queste querele[220] quanto nei respettivi periodi della sostenuta Reggenza ci è accaduto di rilevare in mezzo alla Calma delle non per anco tumultuanti passioni frà gl'opposti partiti.

Avrà certamente avuti ragionevoli fondamenti per determinarsi la nota prudenza di quell'Ecc. Rappresentante, ma non trovandone prodotti i Documenti, potrebbe, quando così piacesse alla Pub. Maturità, trarsene accertato lume, e riscontro dalla Virtù, e sprimentato[221] zelo del N.H. Pod., e Cap. attuale[222]. Quanto a Noi diremo solo le annuali rendite della Comunità di Capodistria non eccedere i Duc. 1000., assorbirle indispensabili Aggravj, ne senza la recognizione del Pub. Rappresentante auer luogo alcuna abbonazione[223]

p. 35
di pagamento: I Carichi poi del Maggior Cons. dispensati[224], cader debbono neccessariamente per Statutaria disposizione ne' membri suoi, ed esigendo quegli interni Vffizj qualche intrinseca abilità, ed esterno decoro, non sembra se non ragionevole, che il buon senso medesimo de liberi Votanti, sebben la maggior parte Lavoratori de Campi,

219 "Incapacità di assolvere determinati compiti, di espletare determinate funzioni, pochezza" (BATTAGLIA) – qui affermato evidentemente con falsa modestia da parte dei due interpellati.

220 "Nel Foro ex Veneto *Querela* dicevasi un Reclamo straordinario contro qualche atto o qualche sentenza; si *dava una querela* nell'Uffizio dell'Avvogaria, quando accusavasi di falso materiale un documento pubblico o privato" (BOERIO).

221 Cioè "provato, esperimentato".

222 Cioè il già ricordato Girolamo Marcello.

223 "Abonar – *Abbonare*; termine mercantile: *Menar buono, Far buono, appaltare*" (BOERIO).

224 Nel significato di "assegnare, concedere".

e Pescatori cospiri nella scielta de Cittadini più colti, e capaci tutti nella loro Amministrazione, soggetti alle Revisioni, e nell'esercizio di Pedanei Giudici[225] alla superiore autorità di chi rappresenta il Sourano.

Per quanto poi può la memoria agiutarci, da Pub. Registri sotto il glorioso Regimento del fù N.H. s. Vicenzo Balbi apparisce, che nella Dispensa de Grani 1764. di Stara 3200. di Biada, 3150. ne furono distribuite a poueri Villici, e Popolari; e Stara 50. tra alcune Ciuili Famiglie, che nell'accettar il leggiero soccorso non lasciano dubitare dell'estremo bisogno[226].

La Tansa del Dazio sopra il Vino vendibile al minuto si forma, e si getta coi metodi stabiliti nella Terminazione dell'Ecc. Sig. Agostin Soranzo fù Pod., e Cap. di Capodistria 24. Ottobre 1759.[227], dalla Sourana Autorità approuata con Ducali 17. Marzo 1760. A scanso d'ogni parcialità, e defraudo intervenir debbano al riscontro del quantitatiuo de Vini esenti in cadauna Caneva, lo Scontro Camerale pei Pub. riguardi, il Ministro de Conduttori del Dazio per l'interesse dell'Abboccatore[228], uno de due Sopragiustizieri[229] carico urbano, che inuigila sulla Vittuaria[230], ed un Pub. Sagomador[231] Popolare, che riconoscer ne deue la real quantità. A maggior cantentezza[232] del Popolo osiamo accennare, ch'esser potrebbe opportuna

225 "Che giudica cause di scarsa importanza; *Corti pedanee*: nella Repubblica di Venezia, tribunali di prima istanza, che giudicavano solo cause private. (…) Tra gli *offici civili pedanei* di San Marco ottengono il primo luogo quelli che si chiamano corti" (BATTAGLIA).

226 Cfr. DIREZIONE, "Relazioni", p. 117-127, in particolare p. 125-126 che evidenziano l'opera "sotto il glorioso Reggimento " del Balbi: "Il Fontaco di Capodistria dopo le sofferte gravi iatture per il noto grandioso intacco di Nazario Corte già per tal causa bandito dall'Ecc.o Consiglio di X.ci, respira adesso, ed ho avuto il piacer sommo che le cure mie siano state fruttuose a segno di vederlo in istato di supplire al pagamento de molti debiti suoi. Vi abbisognava qualche provvedimento ad alcuni disordini ed ho studiato di addattarmelo con Term.e rassegnata anche in ordine a Publici Sovrani decreti al Magistrato Ecc.mo alle Biave".

227 Né la Terminazione né la "Relazione" di fine mandato del rettore *Agostin Soranzo* sono state pubblicate dalla DIREZIONE nella serie degli *AMSI*, come avvenuto per buona parte dei Podestà-Capitani giustinopolitani.

228 "Abocator – *Appaltatore* e *Arrendatore*; colui che assume in appalto e a proprio rischio qualche rendita dello Stato o un'impresa qualunque. (…) *Finanziere* o *Fermiere*, dicesi l'Appaltatore di oggetti di pubblica finanza. [*Anche*], (…) al tempo del Governo italico *Fornitor*, voce di nuovo uso, *Appaltatore, Somministratore*" (BOERIO).

229 I *Giustizieri* furono creati, sembra, nel 1173 in numero di cinque (...), col compito della tutela del consumatore contro le frodi che potevano derivargli dalle arti relative alla vendita dei generi alimentari. Tale sorveglianza fu estesa nel secolo seguente anche alle altre arti (...). Nel 1565 ai *Giustizieri Vecchi* fu aggiunta un'altra magistratura, scelta dal corpo del Senato e detta dei *Provveditori sopra la Giustizia Vecchia*, alla quale fu attribuita la competenza di appello sulle cause giudicate dai Giustizieri Vecchi (...). Nel 1572 il Senato istituì il Collegio delle arti, composto dai Provveditori, dai Giustizieri Vecchi e dai Cinque Savi alla Mercanzia, ai quali nel 1627 si aggiunsero i Regolatori sopra i dazi, col compito di riformare tutta la materia spettante alle arti. Dal 1278 al 1797, ebbero queste diversificate denominazioni: *Giustizieri vecchi*, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Giustizia Vecchia*, *Giustizieri* o *Ufficiali, Provveditori alla Giustizia vecchia*, *Savi alle mariegole* e *Collegio alle arti* (ARCHIVIO DI STATO, Venezia, *Wikipedia*).

230 "Vettovaglia, Vittuaglia, Viveri. Tutte le cose necessarie al vitto in universale, che i Latini dicevano *Annona*. *Provveditori a le Vituarie*, chiamavansi nello Stato ex Veneto gli individui che formavano la Magistratura municipale, la quale soprintendeva la materia de' viveri" (BOERIO).

231 "Sagomadòr – *Stazatore*, Quello che staza gli arnesi per saper la loro capacità; ed anche Colui che misura la capacità delle navi" (BOERIO).

232 *Recte:* "contentezza".

p. 36
forse l'aggiunta de respettivi Capi di Sestiere obbligati già ad indicare le Caneve[233], dove i Vini sono raccolti, come quelli, che in qualità di Rappresentanti l'universale del Popolo essendo intervenuti col loro assenso nel dar forma al decretato stabilimento, par conveniente, che colla loro presenza cooperino all'esatezza[234] della esecuzione.

Quanto alle oppressioni d'incompetenti, oppure esorbitanti aggravi[235] ci vengon esse particolarmente indicate nelle Fazioni[236] per l'acconcio delle Pub. Strade; nella da Sindici mal appoggiata esazione[237] del prezzo della dispensa de Grani 1764., che viene asserito lasciar ancora esposti a doppio pagamento i Poveri; e nell'arbitrio de Sindici stessi di convertir i civanzi[238], che si traggono dalla condotta del Dazio de Vini in vsi voluttuosi, o superflui. A tutto ciò aggiungono le violenze de Nobili a danno del Povero. Non possiamo dissimulare[239] ne la nostra pena nel dover prolungare così noggioso[240] tedio[241] a VV. EE., entrando sebben di volo[242] in così minuti dettagli, ne quella verità, che ci consta da fatti, de quali siam memori occorsi nel giro del nostro respetrivo[243] divoto serviggio. Vna maggior precisione potrebbe aversi col riscontro de legitimi Documenti dall'esatezza del N. H. Pod., e Cap. attuale.

Decretata sopra Lettere di me N.H. s. Nicola Beregan[244], e informazione del Magistr. Ecc. de Deputati alla Provision del Danaro la facoltà d'imporre vna Tansa uniuersale pel neccessario acconcio della Strada detta di Cragna, ricadè l'esequzione del Sovrano Decreto 7. Aprile 1768. a me s. Nicolò Corner Successore. Se una tal Tansa sia stata a dover ripartita da chi dietro ai Comandi dell'Ecc. Senato fù a ciò coi più legali

p. 37
metodi destinato può farlo sentire questo indubitabile fatto, che tutto il numeroso Corpo

233 "Càneva, *Canova* – Stanza dove si tengono i vini. *Cella* o *Celliere*, propr. Stanza terrena dove si tiene il vino. *Cantina* o *Volta* direbbesi alla *Cella* sotterranea. *Canova*, chiamasi anche il luogo dove si vende il vino" (BOERIO).

234 Nel significato di "veridicità, puntualità" (BATTAGLIA).

235 Cioè "gravame, gravezza imposta dal Governo" (BOERIO).

236 "Lavori di carriaggio, d'aratura, ecc. ai quali erano obbligati i coloni in determinate giornate dell'anno; fattura comandata, cioè obbligo di prestare un servizio" (ROSAMANI).

237 "Riscossione, effettuata per conto proprio o per conto terzi, di una somma di denaro, dovuta in base a un rapporto di diritto sia privato sia pubblico" (BATTAGLIA).

238 "Anche *civanza*, avanzo utile, risparmio nelle spese di un bilancio; guadagno, lucro" (BATTAGLIA)

239 Cioè "nascondere il proprio pensiero o alcun disegno, fingere" (BOERIO).

240 Nel significato di "increscioso", da "*nogia* = increscimento" (BOERIO).

241 Sta per "peso, valore" (ROSAMANI).

242 Ovvero "di sfuggita".

243 Cioè "rispettivo".

244 G. Netto [in *AMSI*, v. XCV (1995), p. 166] riporta la versione *Bere**n**gan* (!), mentre sempre negli *AMSI* [v. XI (1896), p. 216-228], compare la variante *Berenga**u*** (!); cfr. anche la lapide epigrafica (21 aprile 1767) nella parrocchiale di Rovigno che conferma la variante *Beregan* (RADOSSI, "Un estremo", p. 211). Di un certo interesse, anche se non pertinenti, le "Due Relazioni di Nicolò Berengau (!), Podestà e capitano di Capodistria, ai Cinque Savj della Mercanzia, 27 febbrajo e 19 luglio 1767" circa la "coltura de' Gelsi" e il sostegno al numero dei "fornelli" (*Ibidem*).

del Popolo fù aggravato di L. 1592. de piccoli, e il ristrettissimo numero de Nobili in L. 912. Comparto fatto colla presenza de Capi di Contrada rappresentanti il Popolo, che supplirono etiamdio all'esazione del medemo, somme entrambe per altro sì tenui, che non possono, se non con vero dolore, vedersi divenute argomento di così fervida diffensione[245] in una Città, e motivo di esenzial alterazione nella sua Municipal Polizia[246].

Alle giornaliere occorrenze di accomodamenti[247] nelle Pub. Strade della Città concorrono veramente i Popolarj colla persona, quando non se ne esentino col soldo equivalente all'opera, ma coll'equivalente medesimo ogni altro Cittadino concorre; ne possono certamente supplirvi le misere indicate Rendite del Comune, dopo il quasi totale annientamento del Dazio Muta[248] accordato alla Città da antichissimi tempi col peso[249] di riparare le Pub. Mura, che apperte in ogni lato ai Contrabandi, ed allo scampo, ed ingresso de malviventi furono da me s. Nicola Beregan fatte ristorare senza alcuna imposizione in Danaro, ne personale aggravio de Sudditi, e senza verun Pub. dispendio, come ho riverentemente accennato a V. Ser. nella mia umilissima Relazione 10. Ottobre 1767.

Che se da Sindici che occuparono i primi Mesi dell'Anno 1766. fù appoggiata[250] a persona incompetente l'esazione del prezzo de Grani distribuiti l'Anno 1764., Ella scoperto da me s. Nicola
Beregan l'inconveniente[251], fù ben tosto nei primordj della mia Reggenza rimessa a chi appar-

p. 38
teneva come dall'Atto esistente in quella Cancellaria[252] deve appieno constare. Ne

245 Forse nell'accezione di *Processo difensivo* che "dicevasi all'epoca del Governo Veneto, la seconda parte di un processo criminale, in cui l'imputato proponeva formalmente le proprie difese e i testimoni da esaminare a sua difesa" (BOERIO).

246 Costituita dai "*Piantoni*, neologismo popolare [*con cui*] si chiamano que' Soldati delle Compagnie addette al servigio della *Polizia*, che in apparenza di Caporali stanno del continuo disposti e fermi come di guardia in molti determinati punti di questa Città i più frequentati, per invigilare sulla pubblica tranquillità; in termine militare si dicono *Ordinanze*" (BOERIO).

247 Nel significato di "aggiustamento, riparazione, manutenzione".

248 "Muda – *Muta*, dicevasi ai tempi Veneti un *Dazio* cui erano soggette le mercanzie introdotte dalla Germania e permesse in questo Stato. (…) Trovasi nel dizionario delle voci barbariche di Du Cange, che questo dazio col nome *Muta* eravi ne' bassi secoli anche nella Germania" (BOERIO). Il termine è ravvisabile, ovviamente, nel nome della *Porta della Muda* che "è la sola che rimanga delle dodici che s'aprivano nelle mura cittadine, in quelle mura che, abbattute dopo la rivolta del 1348, Venezia fece ricostruire negli anni successivi, ma, per crolli, abbandono, disfacimento, privati saccheggi, divennero cava di materiali da costruzione dei buoni capodistriani." (SEMI, *Capris*, p. 205).

249 Sta per "obbligo, dovere, impegno".

250 "*Appoggiare* – figur. Dare, affidare un incarico, un'incombenza" (BATTAGLIA).

251 Perché "contrario o offende la convenienza o la morale, il decoro o la decenza; sconveniente, disdicevole" (BATTAGLIA).

252 Anche *Cancelaria, Cancelleria*, presumibilmente quella in Venezia, dove "a' tempi veneti avevano nella Dominante il *Grancancelliere* detto comunemente *Cancelier Grando*, dell'ordine de' Cittadini originarii o per dir meglio de' Segretarii, nominato a vita dal Senato, ed era una delle prime dignità della Repubblica. Egli era dichiarato Cavaliere; (…) aveva il titolo di *Magnifico*, ma nel privato aveva quello di Eccellenza; egli era capo e direttore della *Cancelleria ducale* e di tutti i Segretari regi. (…) La sua elezione era solennizzata per tre giorni con feste di ballo nel suo palazzo. (…) I suoi funerali nella Basilica di S. Marco erano pomposi.

sembra all'umiltà nostra, che debba temere di andar soggetto a doppio pagamento del proprio debito, come si esagera nella Supplica de Capi della Contrada 10. Decembre 1769., chi ne ha esate, come è dovere, e conserva le legali cauzioni[253], specialmente in un affare, nel quale si è costituita Pieggia[254] pel Popolo la Comunità, le di cui Rendite sono presentemente sotto rigoroso Sequestro per la vigilanza del Magistrato alle Biave[255] Eccell.

Quanto ai Civanzi nel Dazio del Vino ottenuto dalla Comunità in limitazione dal Pub. clementissimo concorso, i quali Civanzi si asseriscono non calcolati ne successivi Comparti in sollievo de Contribuenti; Non constando a Noi questo fatto ci crediamo soltanto in dover di riflettere, che somme non rimarchevoli dì poche centinaja di Lire, a cui forse ascender possono in qualche Annata ben potrebbero soffrirsi impiegate in alcun uso convenevole alla decenza della Città nell'angustia delle certe Rendite della medema.

Per le introdotte[256] violenze de Cittadini Nobili a danno de Poveri siamo in dovere di assicurare V. Ser. non averne Noi avuto un solo ricorso, che meritasse, correzione, o compenso[257], e agevolmente le raspe[258] del Regimento potrebbero porger tutta la luce sù questo punto.

Finalmente se esistono da immemorabile tempo i Capi de Sestieri, se sono riconosciuti dalla Pub. Potestà Sovrana de Pub. Rettori, e dalla Città tutta per legitimi Rappresentanti l'universale del Popolo; Se alle loro querelle è sempre ap-

p. 39

perto l'adito alla Giustizia, che spesso con vero zelo gli eccita a produrre notizie, e ricorsi; e se di fatto han solennemente figurato i primi, e figurano tuttavia nelle stesse presenti vertenze, non sà la capacità nostra comprendere, come al Popolo manchino legitimi organi della sua voce.

Queste Ser. Prencipe sono le deboli, ma certamente sincere riflessioni nostre

V'erano poi due così detti *Cancellieri inferiori*, eletti dal Doge, custodi ella *Cancelleria inferiore*, dove si custodivano i testamenti ed altre carte private. Più comunemente si conoscevano i *Cancellieri de' Reggimenti di terraferma e di mare*, nominati dai rispettivi pubblici Rappresentanti, e giurati dinanzi al tribunale de' Capi del Consiglio dei Dieci, trattando le materie giudiziarie criminali, le amministrative ed anche le militari delle provincie [*di questa classe di impiegati pubblici era sotto i Veneti l'Autore – G. Boerio*]" (BOERIO).

253 Sta per "garanzie".

254 "*Pièggio* (ant. *plèggio*; venez. *pièzo*) – mallevadore, garante" (BATTAGLIA).

255 "*Magistrato a le Biave*, dicevasi sotto il Governo Veneto ad una Magistratura composta di cinque Senatori, tre col titolo di *Provveditori*, eletti dal Maggior Consiglio, e due con quello di *Sopraprovveditori*, eletti dal Senato; a questo Consesso gravissimo era intieramente commessa la materia dell'anona non solo per Venezia, ma per tutto lo Stato. (…) La già Repubblica veneta contava più di 70 Magistrati in Venezia, tutti coperti da patrizii, fra' quali erano divisi gli affari del governo. Gli individui patrizii non si chiamavano Magistrati, ma *Giudici del Magistrato* (…). Altre Magistrature chiamavansi Collegi (*da Mar, de' Signori de Note, etc.*), altre Consigli" (BOERIO).

256 Sta per "citate, dichiarate".

257 "*Compenso*, vale Ripiego, rimedio; dicesi anche per indennizzazione di danni ricevuti" (BOERIO).

258 "*Raspa* – comunemente chiamavasi nei tempi Veneti quel Libro su cui si registravano le sentenze criminali d'ogni sorta" (BOERIO).

nella sussistenza, e peso de motivi introdotti per devenire al divisamento[259], sul quale siamo stati incaricati di dover versare: motivi che quando anche verificati, che fossero, e potrebbero meritare un qualche riflesso dalla Pub. Carità; tutto potrebbe a parer nostro maturarsi, e ordinarsi con parciali rispettivi regolamenti, senza riccorrere al gravissimo esperimento di una così rimarcabile mutazione nel Municipale Governo di una Città.

Non sà la corta Mente Nostra prevederne sennon effetti di sommo imbarazzo. L'opporre un nuovo Corpo formale al Corpo formal sussistente: una nuova adunanza all'adunanza dell'antichismo[260] Consiglio. Nuovi Sindici a Sindici stabiliti da Secoli, attribuir loro facoltà, diritti, prerogative significantissime non può che produrre scontento nei Cittadini più colti, e facoltosi di una Città limitrofa[261] distante sol dodici miglia da un nascente gelosissimo Emporio Austriaco, e introdurre in una Popolazione, che ne rimarebbe legalmente divisa contestazioni, discordie, e dissidj pericolosi, e perpetui, i quali probabilmente sarebbero eccitati, e nutriti per oggetti d'interesse, di ambizione, d'impegno privato, dalla frequente malizia, e seduzione de spiriti inquieti, che mai non mancano ad un Popolo, e

p. 40

trovan sempre facile materia alle combustioni Civili nella ignoranza, e nell'impeto di rozza Plebe.

Ella Ser. Prencipe è una vera mortificazione al nostro spirito il dover comparire a V. Ser. con modi così opposti di pensare a quelli del rispettabilissimo Soggetto, che ha segnata la Terminazione 17. Decembre 1769., del quale veneriamo il comendabilissimo zelo; ma l'autorevole Comando dell'Eccell. Senato esige da suoi Cittadini la più rassegnata ubbidienza; il diritto del Sovrano impone dovere d'una fede superiore ad ogni privato riguardo nell'esporre i propri sentimenti, quali essi sorgono dalla costituzione della mente, che li concepisse disposta a venerar sommessamente la Sapienza, e l'Autorità de Sovrani sempre osequiati dettami. Grazie &c.

Venezia li 3. Agosto 1770.

(Nicola Beregan Rit. di Pod., e Cap. di Capodistria con giuramento.
(Nicolò Corner Rit. di Pod., e Cap. di Capodistria con giuramento.

1770. 25. Agosto.

D'ordine &c. Che sia rimessa al Magistrato de Deputati, & Aggionti alla Provision del Danaro per le commesse informazioni.

Tratta da altra simile inserta nel Decreto 13. Settembre 1770.

1770. 2. Ottobre.

Fù permessa la Copia con Ordine della Sereniss. Signoria.

Anzolo Maria Giacomazzi N. D.

259 "Esposizione ordinata dei fatti e delle loro circostanze; descrizione particolareggiata, elenco dettagliato" (BATTAGLIA).

260 *Recte*: "antichissimo".

261 Evidentemente il riferimento è a Trieste, "nascente gelosissimo Emporio Austriaco".

p. 41

1770. 13. Settembre. In Pregadi.

Con zelante impegno prestandoci[262] il Magistrato de Deputati, ed Aggionti alla Provision del Danaro per rendere eseguite le Publiche Comissioni derivategli sopra la relazione del N.H. s. Girolamo Marcello fù Pod., e Cap. di Capodistria, tendente a regolare il Municipal Governo di quella Città, rappresenta in sua gradita Scrittura, che essendosi in presente impedito a distinto merito della maturità, e prudenza de Capi del Cons. di 40. C. N. , con la Depennazione delle Estese[263] ogni ulterior progresso alle Appellazioni annottate, ed adempita trovandosi dalla plausibile virtù, e chiarezza delli NN. HH. s. Nicolò Corner, e s. Nicola Beregan ultimi ritornati la Comission d'informare, rimanga solo prima di entrare nella discussione del merito, che in via deliberativa accordato resti l'Ascolto implorato dalli Sindici Attuali, dal Conservator delle Leggi, dal Corpo Colleggiato, e da tutto il Ceto de Cittadini. Conveniente però comparendo all'Auttorità del Veneto di aderire all'istanza, resti a tutti li Riccorrenti accordato l'Ascolto che implorano, da verificarsi d'innanzi il Magistrato medemo, onde con la discussione de Lumi, che saranno prodotti dalle Parti, in aggiunta a quelli dinotati dalla cognizione, ed esperienza dei NN. HH. ritornati, e col fondamento pure della riputata oppinione del Magistrato, riconoscere si possa con indubitata evidenza ciò, che per la tranquilità, e buona dirrezione di que' Popoli fosse per rendersi conferente a lume delle Pub. Deliberazioni.

Fig. 4 – Veduta di Capodistria, incisione, metà secolo XIX.

262 Nel senso di "adoperarsi, operare" (BOERIO).

263 "Termine Forense già usato sotto il Governo Veneto, *Scrittura*, cioè la Dimanda che si presentava dall'Attore in giudizio nelle cause civili" (BOERIO).

p. 42

Illustr., ed Eccell. Sig. Proveditori,
ed Aggiunti alla Provision
del Dinaro.

Già figuravasi il colto Ceto de' Cittadini di Capodistria, che accordato venendogli dalla Sovrana Clemenza sopra la controversa Terminazione 17. Decembre 1769. l'implorato Ascolto, che con tanti rei tentativi si cercò di togliergli, cadrebbero da per se stesse smentite le accuse prodotte a nome del Popolo per impetrarla[264]; ma non credevano, che il di lui Difensore s'inducesse a sostituirne di nuove smentite ugualmente dalla verità per sostenerla nella sua massima dinnanzi la Sapienza di VV. EE., confessando per altro nel tempo medesimo le ingiustizie, che in se contiene. Si confortano tuttavia li Cittadini medesimi a vista dell'abbandono delle contestate Querele. La falsità convinta nelle medesime è una caparra della fede, che può prestarsi alle nuove probabilmente introdotte colla lusinga, che non restasse aperto l'adito a quella difesa, che si tentò sempre, e per ogni via d'impedire. Dalla somma Giustizia, e Clemenza di VV. EE. abbiamo con tale occasione il modo di togliere ogni minimo dubbio all'innocenza degli accusati Cittadini, e di rendere sempre più manifesta la malizia di chi tenta sotto falsi pretesti novità rovinose, per turbare con tumultuanti adunanze di Plebe, e sotto la scorta di due Capi di modesto nome coperti, l'antica non mai interotta tranquillità di una Città sempre devota, e fedele.

p. 43

Non più dunque consiston le accuse, nella renitenza[265] de Nobili al pagamento della Tansa per la Strada di Cragna; Non nella parciale dispensa dell'Anno 1764., e nel pericolo di rinovarne li pagamenti; Non nella disposizione del Soldo del Dazio Vino in usi voluttuosi, e superflui. Mà, si querelano in adesso, che non dovesse eseguirsi la Tansa predetta, quando negli antichi tempi fù accordato alla Comunità il Dazio Muta per l'acconcio delle Strade, e pel mantenimento della Fontana[266].

Che non si dovesse col Dazio del Vino pagar li Guardiani delle Campagne[267], derivandone da ciò maggior prezzo al Vino medesimo.

Che gli utili del Negozio di Vino Forastiero[268] fatto dai Giudici nell'Anno

264 "Ottenere qualcosa rivolgendo preghiere, istanze accorate" (BATTAGLIA).

265 Cioè "rifiuto di pagare imposta, morosità" (DURO).

266 La fontana Da Ponte, costruita in stile barocco nel 1666. La fontana riproduce lo stemma del podestà e capitano Lorenzo Da Ponte (1665-1666), che ha curato il ripristino del servizio idrico cittadino con l'intento di lasciare un degno monumento a suo ricordo, e precisamente un'elaborazione dell'insegna araldica della sua casata. Sul casato *Da Ponte*, vedi RADOSSI, *Monumenta*, in particolare 343-344. Sull'attività di Rettore giustinopolitano, vedi anche *Lo Statuto*, in particolare le p. 266-276.

267 Detti anche "*Campàro* o *Campèr*, *Campàio* o *Guardia campestre*, colui ch'è preposto alla custodia de' campi" (BOERIO).

268 Per tale "prodotto" era stato predisposto che in ordine alle precedenti disposizioni "*restasse inibita l'introduzione dei vini forestieri sino a che non fosse seguito l'esito dei vini terrieri*"; quanto fosse inadeguata la "sussistenza di questa ristrettiva massima", lo dimostra il fatto che già nel 1709 vi era stato

1767. passar dovessero a beneficio del Dazio sudetto.

Che all'Esattore di esso Dazio eletto fra Cittadini del Consiglio contro il tenor dei Capitoli, fu accresciuto il Salario, ed abbonate summe non scosse.

Che le giornate dei Coloni de Nobili nell'acconcio di detta Strada valuntansi L. 8. l'una, e quelle dei Plebei L. 1:10. Conchiudendo finalmente, che un ristretto numero de Nobili componente il Colleggio dispone ad arbitrio con danno di tutta la Popolazione.

Cominciando dalla prima, a fronte del Sovrano Decreto, che ordinò la Tansa predetta, emanato sulle Informazioni di questo Eccell. Magistrato, e di quel Pub. Rappresentante, non comparirà forse ardita una tale querela, quando massime le giurate Attestazioni de NN. HH. ultimi ritornati dimostrano qual sia del detto Dazio Muta l'annientamento[269], in vista del quale appunto

p. 44
fu trasferito al Fondaco il peso del mantenimento della Fontana con Terminazioni dell'Eccell. Magistrato alle Biave da' Sovrani Decreti approvate?

Rapporto al pagamento de Guardiani dei Campi, non è forse lo stesso che si paghino dalli Proprietari del Vino spremuto dall'Uve, come se si pagassero dalli proprietari de Campi, che le producono; Chi non fa Vino, non paga Dacio, nè in conseguenza i Guardiani, ed è però falso, che un tal pagamento accresca il prezzo del Vino quand'egli dipende unicamente dalla quantità del Raccolto.

Che se il Dazio predetto è a peso de soli proprietarj del Vino, qual diritto aver questi potevano di pretendere, che gli utili fatti da Sindici con li loro Capitali, ed industria nel Negozio del Vino Forastiero nel 1767. passar dovessero a loro vantaggio unicamente nel pagamento del Dazio stesso, piuttostocchè essere impiegati a comun benefizio nell'acconcio della Strada predetta?

L'accrescimento di Salario all'Esattore, che con preghiere, e può dirsi a forza sostiene il carico, risguarda appunto il maggior sollievo de' Proprietari del Vino, atteso il gravoso contratto di dover contare in Valuta corrente le Rate al Prencipe, caso dalla Legge non preveduto, nè a lui si fanno bonificazioni[270], se non previ gli esperimenti legali contro li Debitori contumaci .

Notabile finalmente si rende lo stupore, che fingono gli Avversari in veder stabilito alle giornate de Coloni de' Nobili, prezzo diverso da quello delle giornate de' Popolari, quando ben sanno, che i primi impiegaron se stessi, i loro Carri,

ricorso e "immediata susseguente ritrattazione", al tempo del Rettore capodistriano "N. H. Aurelio Contarini" che, "levata l'esclusione e di conseguenza aperta l'introduzione de Vini", rese possibile il libero commercio "che continuò dall'anno 1730 fino al 1754", anche se va tenuto conto del fatto che in ambito generale della Serenissima, "nel 1731 [*era stata*] dal Senato proibita l'introduzione dei vini esteri nello stato (cfr. RADOSSI, "Il lungo", p. 252-253).

269 Probabilmente sta per "abrogazione, estinzione" (?).

270 Sta per "abbuono, sconto".

p. 45
e Animali, ed i secondi le sole loro persone.

Dietro, a questi nuovi supplanti[271] sostituiti alle prime abbandonate querelle, innoltrati si sono a tacciare il Colleggio di arbitri a danno dei poveri, professando di non avere alcun Capo, che abbia veste di reclamare.

Ma quali danni risultar possono al Popolo dal Colleggio predetto, se tutte le di lui deliberazioni dipendono ex Capite dalla volontà della Pub. Delegata Rappresentanza, che vi presiede? E qual pregiudizio in tutte l'esposte accuse, hanno saputo con verità rimarcare, che derivato lor sia dal Colleggio medesimo? Forse quello, frà tante altre provvidenze di già accennate di aver attualmente sacrificato il Salario della Capitania degli Schiavi[272], unico premio de benemeriti Cittadini, ad universal benefizio; oppure quello di aver impetrato dal Prencipe nell'Anno 1764. alla famelica[273] popolazione opportuno soccorso, impegnando a publica cauzione, senza li Voti del Consiglio, tutte le Rendite della Comunità, che perciò esistono attualmente interdette.

Conosciuta dagli stessi Avversari 1'inconcludenza non meno delle seconde, che delle prime querelle, per giustificare in qualche modo il ricorso, asserirono, che quand'anche innapputabili[274] fossero state fin ora le dirrezioni de' Cittadini, necessario sarebbe con tuttocciò il provvedimento de' Capi-popolo, che abbiano veste di reclamare contro di quei disordini, che insorger potessero in avvenire.

Questo disperato pretesto[275] tendente ad unire in Corpo la Plebe, ed a sovvertire doppo il corso di

p. 46
ben otto Secoli il fondamentale Governo di una Città Fedelissima, introducendo due spiriti frà se rivali in un sol Corpo Civico, ed opponendo una nuova gregaria unione di Popolo all'antico legitimo Consiglio della Città, ed alli Sindici da Secoli stabiliti due altri Sindici col dolce nome di Procuratori destinati a sindicare, e a contrastare ogni deliberazione, suscitando continue discordie, e tumulti; questo pretesto medesimo è riprovato dal fatto negli stessi presenti Avversari riccorsi, dalle giurate Attestazioni de' NN. HH. ultimi ritornati, e dalla Terminazione Soranzo 24. Ottobre 1759., che smentendo il falso Attestato dell'attual Cancelliere Antonio Vecelli già dimostrato fomentator della Plebe, comprovano nelli Capi de' Sestieri la rappresentanza universale del Popolo, riconosciuta anco in essi da Sovrano Decreto dell'Eccel1. Senato 17. Maggio 1760.

Li Giudizi de' Consigli Serenissimi di 40. confermanti le provvidenze stabilite

271 "Suplanto – *Finzione, Rivoltura, Pastocchia*. Dicesi ancora per *Calunnia, Impostura,* Accusa falsa, inventata" (BOERIO).

272 "*Capitànio* ne' tempi veneti era titolo d'un Governatore di provincia, patrizio, la cui giurisdizione estendevasi specialmente sul Militare" (BOERIO). Qui "Schiavi" sta per "habitanti novi" (?), immigrati dall'area balcanica, *Schiavoni, Illirici* (??).

273 "*Famelico* - oltremodo affamato; tormentato dalla fame e dalla miseria" (BATTAGLIA).

274 Forse "inappuntabili", cioè "privi di difetti, estremamente corrette, irreprensibili"; ovvero un supposto "*inaputabile*", cioè che non è possibile valutare (??).

275 Qui ad indicare "motivazione speciosa intesa a nascondere o a giustificare qualcosa; causa fittizia, addotta per mascherare lo scopo reale di un'azione" (BATTAGLIA).

per Rouigno, niente concludono nel caso presente, perchè esecutivi d'una massima antecedentemente decrettata dal Prencipe, massima sulla quale attualmente si versa, massima che la Sapienza di VV. EE. non riputerà addatabile ad una Città Capitale, Residenza del Capo Preside della Provincia, e di una gravissima Magistratura, produtrice feconda di chiarissimi Soggetti, che sagrificarono Sangue, e talenti alle Glorie del Principato, ad una Città, che per la sua fedeltà fu con distinti elogi encomiata dalla Sovrana Clemenza, ed assicurata, che non sarà mai per esser trattata al pari delli Castelli, e Terre della Provincia stessa; ad una Città finalmente, cui

p. 47
speziose prerogative, siccome all'altre principali Città dello Stato, concesse furono, e tutte confermate pur quelle, che aveva prima della sua Dedizione.

Che se lo stato risguardisi della predetta Terra di Rovigno dopo la gregaria[276] union di quel Popolo, e l'elezione de' suoi Procuratori[277], li tanti corsi Litiggi, e discordie, in lungo Catalogo già annoverati[278], e quelli che vertono tuttora promossi dal Popolo pel suono dell'Organo, e delle Campane, sono argomenti pur troppo compassionevoli, sull'esempio de' quali 1'Eccell. Enrico Dandolo fu Capitanio di Raspo tutelò da simili popolari insorgenze, e pretese il municipale Governo della Terra di Pirano, mantenuto dalla Pubblica Sapienza nell'antico sistema.

Il Governo Civico di Capodistria corrisponde intieramente a quello di tante illustre Città della Terra Ferma Suddite di questo Agusto[279] Dominio, e l'altre Città, e Terre della stessa Provincia dell'Istria, nè può temersi, che abbia a cadere sulla innocente posterità di Capodistria una gravissima pena di colpe immaginarie, addossate dalla malevolenza a suoi viventi Cittadini; colpe, che quand'anche vere fossero come in fatto convinte sono d'insussistenza, potrebbon correggersi con Criminali, o Civili Giudizi, richiamando alla sua osservanza le Leggi, non mai alterando lo stato Civile della Città coll'introdurvi sotto l'apparente modesto nome di Procuratori del Popolo due Capi fomentatori di perpetue interne discordie, quando massimamente senza tumultuanti, e sempre

p. 48
pericolose adunanze di tutto un Popolo in Corpo, undeci ne ha già la Plebe coperti

276 "Che occupa i gradi inferiori di una gerarchia o in un gruppo organizzato, in un partito; subalterno" (BATTAGLIA).

277 Cioè *Sindici*.

278 La questione della Terminazione 1683 era ritornata a galla, a Rovigno, molti anni più tardi, quando nel 1735 "insorte differenze fra la Comunità ed i Sindici del popolo per alcune onorificenze da questi arrogatesi, il Consiglio, mentre ricorreva contro tale soperchieria (…), si rivolgeva presso la Serenissima, affinchè la detta carica popolare venisse abolita. Ma la Quarantia, collo spaccio 7 luglio 1736, decise in favore del popolo, il quale festeggiò la riportata vittoria con grande solennità ed allegrezza. D'allora in poi il Consiglio dei cittadini sembrò rassegnato a subire la nuova magistratura, *ma non trascurò occasione per rappresentare questi Sindici del popolo come fonte e causa di malumori e di ripetuti litigi e dissensi*" (BENUSSI, *Storia*, p. 93).

279 Evidentemente "Augusto".

di legitimo titolo per ogni rimostranza, e ricorso, e quando l'esperienza di Rovigno medesimo rende terribile l'aspetto delle conseguenze, che attender si possono da tale innovazione.

Confidando pertanto i divoti Cittadini di Capodistria, che dalla Giustizia di VV. EE. non verranno abbandonati i loro ricorsi, per non abusar di soverchio della Loro umanissima tolleranza, chiudono la presente con una Sentenza del maggior de Politici, qual è, che niuna Città in mano del Popolo fu in verun tempo ben governata; Sentenza, che contenendo in se il vero elogio di quella immortale Sovrana Aristocrazia, di cui ne sono l'EE. VV. preciosa parte, ci mostra (per quanto le piccole alle cose grandi pareggiare si possono) la più sublime perfezion da imitare.

p. 49

SERENISSIMO PRENCIPE.

Incaricato il Magistrato Nostro di render intesa[280] Vostra Serenità sopra quanto ci vene fatto di rillevare per occasione dell'Ascolto accordato col venerato Decreto 13. Settembre prossimo passato alli Sindici attuali, Conservator delle Leggi, Corpo Collegiato, ed al colto Ceto de Cittadini della Città di Capodistria sopra la Terminazione 17. Decembre 1769. del N. H. Girolamo Marcello fu Podestà, e Capitanio di detta Città tendente a regolare il Municipale Governo di quella Città; Ascolto che restò eseguito in voce, ed in iscritto col mezzo de respettivi Avvocati delli Sindici, e degl'altri sunnominati, ed incontrato dalli Capi delle Contrade per nome anco de Capi delle Famiglie Popolari della Città predetta, siamo al punto di poter rassegnare con la possibile brevità alla maturità dell'Eccell. Senato la materia; come ci è ella comparsa in tutti li suoi rapporti, che calcolato abbiamo veramente d'una gelosa[281] inspezione.

Il movente della enunziata Terminazione comparisce un riccorso portato alla Publica Rappresentanza sotto li 10. Decembre 1769. da certo Francesco Damiani Capo di Contrada, dice unitamente agl'altri delle restanti Contrade, e per nome delle Famiglie Popolari di detta Citta, in cui racolte varie accuse contro il Ceto Nobile di quel Consiglio presero argomento d'implorare

p. 50

due Sindici, o siano Procuratori da restar a Bossoli, e Ballotte trascelti tra li Capi delle Famiglie sudette, onde investiti d'Autorità possano portare i loro gravami, ove mglio credettero del loro interesse.

Furono con detta Terminazione accolte coteste Instanze, e date le regole prescritte della novella sostituzione di detti Sindici Popolari con XIII. Capitoli in quella contenuti, co' quali restò fissata l'annuale perpetua elezione di essi Sindici, e li metodi di eseguirla. A questi Sindici fu accordato l'ingresso, e voce attiva in ogni adunanza di

280 Nel senso di "noto, informato".
281 "Attenta, scrupolosa, accurata" (BATTAGLIA).

Cittadini per opporsi a quanto intendessero di lor pregiudizio, con facoltà di poter anco per ciò gettar Tanse.

Vene loro assegnato il primo luogo in ogni publica, e privata funzione doppo li Sindici naturali della Città, cioè sopra ogni altra Carica dispensata da quel Consiglio. Si fissò che per detto intervento in ogni unione di Cittadini debbano publicamente esser ricercati, e che abbia registrati come necessaria la loro presenza, ed innoltre che debbano presciegliere dal loro ordine persona in figura di Cancelliere, ed altresì due Bidelli tenendo nelle loro adunanze (intitolate col nome di Consiglio, da poter esser unito con 50. soli Voti de Capi de Famiglia) li metodi stessi, ed onorificenze, che tengonsi dal Consiglio, e Colleggio de Cittadini, volendo per altro esso N. H. Marcello fu benemerito Podestà, e Capitanio di quella Città, che detta Terminazione sia assoggettata

p. 51
ai riflessi dell'Eccell. Senato, prima di qualunque sua esecuzione.

Innanzi di entrare nelle considerazioni opportune sopra la massima della Terminazione stessa, crediamo di rassegnare, come riuscito sia a quei Cittadini di poter addure i modesti loro reclami sopra della medesima, nel che ci è comparso dalle Carte prodotte un giro di cose assai osservabili[282], che brevemente restringeremo.

Implorato da Cittadini con Memoriale 13. Marzo scaduto su di essa Terminazione l'Ascolto, e comesse le Informazioni al Magistrato Nostro, ed alli due ultimi ritornati da Capodistria, consta che cercato abbiano li Popolari avanti tutti, e tre gl'Eccell. Avogadori di Comun coll'Intromissione dell'accettazione di detto Memoriale di contendere l'azione a Cittadini nel ricercato Ascolto, sebbene non è poi ciò ad essi riuscito. A questo attentato aggiunsero un Criminale ricorso all'Eccelso contro alcuni de Cittadini, che venero dalla Città sudetta incaricati della diffesa; Ma venerata Ducale 21. Aprile decorso licenziò anche questo come infondato, e non avente mottivo d'ulteriormente procedere. Quindi comparvero alcuni Atti al Conseglio Eccell. di 40. C. N. diretti a far laudar di concerto la Terminazione predetta senza intervento, e saputa de Cittadini opponenti; Ma sviluppato l'intrecio dai Cittadini stessi, che con l'appoggio di Lettere, e Testimoni capitola-

p. 52
rono[283] a provare il concerto, furono a merito distinto della maturità de Capi di detto Conseglio depenati ex Offitio gl'Atti tutti, e rimessa al Deliberativo la materia con tanti raggiri[284] distratta[285], sicchè abbiamo potuto esecutivamente al venerato Decreto 13. Settembre prossimo passato verificare l'Ascolto comessoci[286] per subordinare il sentimento Nostro alla somma penetrazione di Vostra Serenità, come fu già eseguito

282 "Che è o appare degno di nota e di attenzione, rilevante, notevole" (BATTAGLIA).
283 Cioè "stipulare un accordo" (BATTAGLIA).
284 "Imbroglio, inganno fatto per mezzo di parole tortuose e promesse allettanti a sorprendere l'altrui buonafede" (DURO).
285 "Sviato, fuorviato dal vero, dal giusto" (BATTAGLIA).
286 Nel significato di "affidato".

anche dalli NN. HH. Nicola Beregan, e Nicolò Corner ultimi ritornati con le loro giurate Informazioni dirette all'Eccell. Senato fino al nascer del predetto Decreto, le quali in Copia Autentica unitamente accompagniamo.

Vertendo dunque l'esame sopra l'accenata Terminazione 17. Decembre, in cui lo zelo del N. H. Marcello racolse li da lui riportati provedimenti rapporto[287] all'Elezione de Sindici da quel popolo ricercati, per indi assoggettarli come sopra all'Eccell. Senato. Noi dobbiamo riflettere, ciocchè nel pieno lume delle discussioni seguite crediamo conformi al giusto, ed alle massime di questo ben regolato Governo. E qui in primo luogo fissando lo sguardo sopra le doglianze[288], che prodotte appariscono a nome della predetta Popolazione a carico de Nobili Cittadini, e del loro Consiglio, e Colleggio, come Cause impellenti alle novità ricercate. Noi non troviamo cosa alcuna, che eriger possa un così esenziale cambiamento, dopo massime,

p. 53

che dalla volontaria sua Dedizione in poi per il corso di otto Secoli visce[289] quella Città in un tranquillo sempre uniforme Governo. E quando anche le suddette accuse non avessero all'incontro le addotte giustificazioni parerebbe al Nostro riverente sentimento che non mancando, a quella Città 1'occhio della Publica vigilanza ne successivi Publici Rappresentanti, che la governano non possa esser disdetto a verun di quei Sudditi il portare ad essi per qualunque preteso aggravio i propri reclami, come è libero a quella Popolazione in ogni Civile, e Criminale esigenza il comparire con solecito ricorso a Piedi del Prencipe col mezzo de Capi di Contrada, e con quello d'un Procuratore occasionalmente eletto, e specialmente incaricato, come rimarcasi appunto nel caso presente, che intieramente riprova il simulato timore di perire indifesa.

Si conformano a questo Nostro sentimento le giurate Informazioni de Nobili Homini ultimi ritornati, che dimostrano per esperienza a Vostra Serenità gli stessi Capi delle Contrade quei legitimi Organi della voce Popolare ad ogni occorrenza, e vieppiù in esso ci conferma il Sovrano Decreto 17. Maggio 1760., da cui riconosciuti sono essi Capi, come Rappresentanti l'universale del Popolo.

Siamo pertanto costretti a pensare, che dal genio di novità siano state cercate per pretesto le accuse esposte nel Memoriale predetto tanto

p. 54

più, quanto che essendo queste al nascar[290] di detta Terminazione comprese sotto tre generi individui, tosto che furono poste in discussione, mediante l'eseguito Ascolto, e le giurate Informazioni degli ultimi ritornati (in cui oltre gli Esami pratici sulla materia, si osservano delle costanti asserzioni all'incontro) riuscirono esse sparute[291], e convin-

287 Cioè "per quanto attiene".
288 "Lagnanza, rimostranza, recriminazione" (BATTAGLIA).
289 *Recte*: "visse".
290 *Recte*: "nascer".
291 Nel senso di "scarso valore, inconsistente, quasi irrilevante".

te[292], sicchè rifuggir si dovette a nove introduzioni parimenti colpite dai Cittadini, che anzi contraposero una serie interotta de fatti dimostranti quanto dal loro Consiglio, e Collegio si procurò, e si ottenne dalla Publica condiscendenza a beneficio di quella Popolazione, coll'impiego persino degli Emolumenti[293] delle loro Cariche, e con l'obligazione anco delle Rendite della Comunità, che per l'implorata sovenzione al Popolo nell'Anno 1764. si trovano attualmente interdette; Sudicchè non crediamo esser duopo d'un più steso lettaglio[294], versar dovendo principalmente le Nostre riflessioni sopra la Massima importantissima dalla detta Terminazione adottata.

Per verità la novella introduzione di Sindici, e Procuratori Popolari con essa Terminazione fissata non sembra a Noi compatibile col sistema di quella Città Capo di Provincia, avente un Consiglio composto delle Primigenie Famiglie, ed altre in seguito aggregate. Consiglio a cui pressiede l'Eccell. Podestà, e Capitanio , e li due NN. HH. Consiglieri, e che elegge le Cariche della Città, e quelle

p. 55

che compongono il Collegio, a cui pure pressiede ex Capite la Pub. Rappresentanza sudetta.

Troviamo innoltre opponersi maggior ripugnanza all'istituzione di detti Sindici, e Procuratori, quallor riflettiamo, che instituiti questi senza veruna reale necessità, verebbero a stabilirsi in un sol Corpo Civico due spiriti nelle massime, e negli interessi fra se discordi, sorgente inesausta di quei perpetui litiggi, e diffidi, de quali appunto rimarcati ne abbiamo gl'esempi nella Terra di Rovigno[295], dove dalla Creazione in poi di detti Sindici[296] con lo smungimento[297] delle Sostanze di quei Sudditi Cittadini, e Popolari si lacerano di continuo con quelle Civili, e Criminali discordie, che servirono di

292 Sta per "vinto, sopraffatto" (BATTAGLIA).

293 "Profitto, vantaggio, beneficio" (BATTAGLIA).

294 *Recte*: "dettaglio" (?).

295 Scrive, in proposito, il BENUSSI (*Storia*, p. 93, Nota): "Anche a *Capodistria*, ma assai più tardi [*rispetto alla Terminazione 1683!*], cioè nel 1769 [*Terminazione 17 decembre!*], vennero istituiti dal pubblico Rappresentante [*Girolamo Marcello*] due *Sindaci del popolo*, colla facoltà d'intervenire e di avere voce attiva in ogni radunanza del Corpo civico. Ma in evasione al memoriale presentato al Corpo dei Cittadini, il *Senato in Pregadi* tagliava col decreto 24 gennaio 1771 la suddetta terminazione".

296 E, infatti, a Rovigno "il comportamento fazioso dei Sindici offriva [*effettivamente*!] continuo motivo a querele, poiché essi cercavano nuove occasioni per combattere il Corpo dei cittadini. (…) L'arma, della quale a preferenza i Sindici si servivano per combattere il Corpo dei cittadini, era l'amministrazione del Fondaco, che essi controllavano col massimo rigore e che offriva loro molto spesso il desiderato pretesto per nuovi ricorsi ed accuse. Ne venne che il magistrato alle biave di Venezia (…) con Terminazione 1766 riformò l'elezione dei Sindici del popolo in modo che essi dovessero venir eletti dal Consiglio di tutto il popolo, presenti almeno 200 capi famiglia, il quale consiglio avrebbe eletto 100 persone non imparentate fra di loro sino al terzo grado; e dinnanzi a questi 100 i Sindici dovevano proporre, di caso in caso, la parte, spiegare i motivi del pregiudizio ed aggravio che il popolo risentiva, considerando votata la proposta se votata a favore da due terzi dei votanti. Contro la Terminazione il consiglio del popolo avanzò memoriale al Principe, non potendosi formare quel corpo [*non imparentato*!] di 100 persone", per cui si stabilì la maggioranza del "Consiglio di tutto il popolo di Rovigno ridotto all'intiero suo numero" (BENUSSI, *Storia*, p. 94-95). Ne risultò, in pratica, che Podestà e carica di Capodistria resero con il loro comportamento sempre più acuto e violento l'antagonismo fra i due ceti della popolazione.

297 Sta ad indicare eccessivo "sfruttamento economico, esosa vessazione fiscale" (BATTAGLIA).

argomento al N. H. Enrico Dandolo fu Cap. di Raspo per tutellare con suo Dispazio 23. Novembre 1765. in circostanze eguali la Terra di Pirano presso l'Eccelle Senato, che chiuse per sempre l'adito a simili novità.

Senza però estendere i nostri riflessi, all'importanza di quei riguardi, che meritano questi primi sentori di pretesa eguaglianza coi Cittadini nei spiriti della Plebe, che da ogni piccolo incentivo prendono alimento a crescere fuor di misura con diservizio publico, e con turbamento della felicità de Sudditi, e Noi sembra di comprendere, che queste siano soltanto scintille accese da pochi spiriti inquieti, che mai non mancano, come provano le recenti dichiarazioni di alcuni de Capi stessi di quelle Contrade, che annottarono li loro dissensi, dichiarando di essere stati dall'altrui volere condotti.

p. 56

Questi, Serenissimo Prencipe, sono li sentimenti Nostri non dissonanti da quelli, che più diffusamente esposero nelle giurate loro Informazioni li NN. HH. ultimi Ritornati, alli quali speriamo, che siano per conformarsi le venerate Sovrane Deliberazioni, escludendo le novità ricercate, & admesse dalla predetta Terminazione, onde abbia a conservarsi in detta Città quella quiete, che per otto Secoli non interotti con eguaglianza di Governo ha sempre mantenuta, e che tanti Soggetti produsse non inutili al Servizio del Loro Prencipe, e della loro Patria, come abbiam rillevato dalla serie esibitaci di speciose Ducali, che contestarono in ogni tempo verso quei Nobili il Publico aggradimento.
Grazie &c.

Data dal Magistrato di Deputati, & Aggionti alla Provision del Danaro li 29. Decembre 1770.

(Angelo Contarini[298] Proved. Deputato.
(Sebastian Zustinian[299] Aggionto.
(Francesco Morosini[300] Kav. Proc. Aggionto.

298 Fu annoverata fra le dodici famiglie qualificate del titolo di *apostoliche* per avere con altre eletto il primo Doge. Fu inoltre delle tribunizie a Rialto, ed ebbe più volte la reggenza generale. Possedette immense ricchezze, ebbe titolo comitale nel 1473. Dette alla Repubblica ben otto Dogi, molti Senatori, provveditori, Savi di Terraferma, Ambasciatori, procuratori di S. Marco, podestà, inquisitori, capitani, generali, ecc., e nella gerarchia ecclesiastica ebbe, inoltre quattro Patriarchi di Venezia, un Cardinale (1585). Fu confermata nel titolo comitale nel 1784. Diede a Capodistria due vescovi e molti podestà e tenne la signoria di Piemonte (SPRETI, VII, p. 631-632; DE TOTTO, "Famiglie", a. 1944, p. 76).

299 Antica ed illustre famiglia patrizia veneta, oriunda dall'Istria (?), insignita dalla dignità dogale. Un ramo fu nobile di Capodistria (1431) (vedi DE TOTTO, "Famiglie", a. 1953, p. 333.

300 "Antichissima e celebre famiglia Patrizia veneta, tribunizia, apostolica, insignita della dignità dogale, iscritta nel Libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana coi titoli Nobiluomo Patrizio Veneto e Conte. Diede quattro Dogi (...); e due regine: *Tommasina* regina d'Ungheria e *Costanza* regina di Serbia nel 1293. I Patrizi Veneti Morosini ereditarono dai Sergi de Castropola la Signoria col mero e misto impero di San Vincenti in Istria, che tennero dal 1488 al 1560, anno in cui passò ai Grimani di S. Luca. *Un ramo si stabilì in Istria, risiedeva a Capodistria,* Fasana e Pirano e fu nel 1720 iscritto nel Ruolo dei titolati istriani col titolo di Conte, concesso dalla Repubblica Veneta. (…) Diedero ben 23 rettori di Capodistria; ebbero anche in feudo dal 1180 al 1304 la contea di Ossero e cioè le isole di Cherso e Lussino e tennero per alcun tempo anche il castello di S. Giovanni della Cornetta" (DE TOTTO, "Famiglie", 1946, p. 352-353).

(Alvise Zusto[301] Deputato.
(Sebastian Foscarini[302] Kav. Deputato.

p. 57

1770[303]. 24. Gennaro. In Pregadi.

Avendo adempito con molto suo merito il Magistrato de Deputati, ed Aggiorni alla Provision del Danaro alla Comissione demandatagli con Decreto 13. Settembre pass. di prestar Ascolto alli Sindici attuali, Conservator delle Leggi, Corpo Colleggiato, ed a tutto il Ceto de Cittadini di Capodistria in confronto de Capi delle Famiglie Popolari della Città stessa sopra la Terminazione 17. Decembre 1769. del N. H. Pub. Rappresentante di allora, soddisfa intieramente alla Pub. Aspettazione, rassegnando in tutte le sue viste la gelosa materia, e quindi con maturi, e pesati riflessi il riputato suo sentimento, fondato particolarmente sulle rimessegli benemerite Informazioni degli ultimi Ritornati da quella Regenza a quali si spiega egualmente il Pub. aggradimento. Da tutte le cose esposte pertanto conoscendo ad evidenza la maturità di questo Conseglio le gravi conseguenze, che farebbero per derivare dalla nuova instituzione di un Corpo formale, composto dai Capi delle Famiglie Popolari, dai quali avessero ad esser trascielti due Sindici, o Procuratori del medesimo Corpo, colla facoltà d'intervenire, e di avere voce attiva in ogni Adunanza del Corpo Civico della sudetta Città, e con altre significanti prerogative: Istituzione che sarebbe certamente incompatibile col sistema di una Città Capo di una estesa Provinzia, che per otto Secoli ha sempre mantenuto innalterabile il suo Municipale Governo, ma che nel tempo stesso è stata sempre vigile a procurar sollievo, e be-

p. 58
nefizio al suo Popolo, con l'impiego persino degli Emolumenti delle sue Cariche, e con l'obbligazione anco delle stesse sue Rendite, viene in Deliberazione questo Conseglio (ben persuaso che non possa giammai esser chiuso l'adito a verun degl'Individui di produrre alla Pub. Rappresentanza li propri gravami, e di comparire in ogni Civile, o Criminale esigenza a Piedi del proprio Prencipe) di tagliare la sopracitata Terminazione, cosicchè (rimossa per sempre la nuova ideata introduzione delli due Sindici, o procuratori Popolari, vietato restando qualunque passo, che mai medesimi, o per parte loro

301 Antica famiglia Patrizia Veneta estinta nei Pisani; diede due podestà e capitani giustinopolitani (1653-1663) (cfr. DE TOTTO, "Famiglie", 1953, p. 333).

302 Oriunda da Altino, ebbe numerosa serie di porporati, ambasciatori e generali e generalissimi, oltre al doge (e scrittore) *Marco Foscarini* (1762) e due rettori capodistriani (1399 e 1707). Negli ultimi periodi della Repubblica i fratelli *Sebastiano* e Nicolò Cavalieri della Stola d'oro, sostennero le principali ambascerie. Una famiglia *Foscarini* si domiciliò a Capodistria e fu confermata nobile nel 1826 (cfr. DE TOTTO, "Famiglie", a. 1945, p. 37).

303 Errore di datazione, trattandosi, evidentemente e conseguentemente, del ***1771***, come del resto confermato dal BENUSSI, *Storia*, p. 93, Nota. Anche qui va richiamato, per chiarimento, il ***M. V.***, cioè l'*Era Veneta*, come già in precedenza segnalato.

venisse intentato) debbano rimanere le cose nella primiera lor situazione, a conforto anche del Ceto Nobile, che sostiene con onore le Cariche; Nè abbia chiunque in alcun tempo mai a promovere novità alcuna, che sia contraria alla presente rissoluta Publica Determinazione.

Al Pod., e Cap. di Capodistria &c.

Rimettendovisi in Copia l'inclusa Deliberazione nel grave affare di cui si tratta, sarà merito della Vostra attenzione farne seguire della stessa il Registro in codesta Cancellaria, onde abbia a servire a lume anco de Vostri Successori.

Gio: Battista Alberti[304] Segr.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV.¸ *Atti e Memorie* della Società Istriana di Storia Patria (=*AMSI*), vol. XI (1894), p. 51-128 e 289-338.
AA. VV., *Guida alle Magistrature*. *Elementi per la conoscenza della Repubblica veneta*, Verona, 2003.
BATTAGLIA, S., *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, 1961-2002.
BENUSSI, B., *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, 1924.
BENUSSI, B., *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 2004.
BIANCINI, P. A., *Croniche di Rovigno*, Parenzo, 1910.
BOERIO, G., *Dizionario del dialetto veneziano,* Venezia, 1856.
CAMPANINI, G. – CARBONI, G., *Vocabolario latino-italiano*, Milano, 1990.
CAPPELLI, A., *Dizionario di abbreviature latine ed italiane,* Milano, 1973.
COZZI, G. – KNAPTON, M., - SCARABELLO, G., *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, 1992.
CROLLALANZA, (Di), G. C., *Dizionario storico-blasonario,* voll. I-III, Bologna, 1970.
DE TOTTO, G., "Famiglie dell'Istria veneta", *Rivista Araldica*, aa. 1943-1954.
DIREZIONE, "Relazioni dei Podestà e Capitani di Capodistria", *AMSI*, vol. XI (1894), p. 51-128 e 289-338.
Dizionario biografico degli Italiani, Roma, *1960-2011.*
DURO, A., *Vocabolario della lingua italiana*, Roma, 1989.
Lo Statuto del Comune di Capodistria del 1423 con le aggiunte fino al 1668 (a cura di Lujo Margetić), Capodistria, 1993.
IVETIC, E., *L'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997.

304 Forse anche *Berto*, in cui si estinse (?). Antica famiglia nobile di Capodistria; diede giudici (1364), rettori giustinopolitani (1467), medici (1480), munizionieri (1665), e notai; fioriva nel XV secolo (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, p. 121 e p. 214).

PUSTERLA, G.¸ *I Nobili di Capodistria e dell'Istria*, Capodistria, 1888.
PUSTERLA, G., *I Rettori di Egida, Giustinopoli, Capo d'Istria*, Capodistria, 1891.
RADOSSI, G., "Il lungo contenzioso per il commercio del vino tra Rovigno-Parenzo e l'immediato retroterra (1717-1760)", *Atti* del Centro di ricerce storiche di Rovigno (=*ACRSR)*, vol. XLII (2012), p. 243-290.
RADOSSI, G., *Monumenta heraldica iustinopolitana*, Rovigno-Trieste, 2003.
RADOSSI, G., "Un estremo tentativo di riforma della pubblica amministrazione nella *Terra* di Rovigno nel 1766", *ACRSR*, vol. XXXI (2001), p. 189-214.
ROSAMANI, E., *Vocabolario giuliano*, Trieste, 1990.
SEMI, F., *Capris, Iustinopolis, Capodistria*, Trieste, 1975.
SPRETI, V., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1931.
TIEPOLO, M., F., *Archivio di stato di Venezia*, Roma, 1994.
VIASCHI, Z., *I vini capodistriani – ditirambo*, Trieste, 1879.

SAŽETAK: *SUKOB PLEMIĆA I PUČANA. KOPARSKI SLUČAJ IZ 1770.* - Koparski pučani su se 1770. žalili na plemiće jer su svojevoljno raspolagali stvarima što su pripadale javnom dobru i jer oni nisu imali svoje predstavnike kao drugi istarski gradovi te su zato molili dozvolu da izaberu dvojicu predstavnika koje će odabrati među glavama porodica. Nije se dugo trebalo čekati na „prosvijetljeni" odgovor potestata i kapetana (G. Marcello), koji je donio potrebnu Odluku, ali ju je dao na usvajanje Senatu. Plemići su osudili „tajnu spletku" pučana koja je uznemiravala i sam puk. Dužd je zatim pozvao dva posljednja koparska potestata-kapetana (N. Berengan i N. Corner) da se izjasne o slučaju. Oni su izjavili kako se ne mogu složiti s Marcellovim načinom razmišljanja, tvrdeći da su se sve stvari mogle urediti s djelomičnim pravilnicima, bez teških eksperimenata, nakon čak osam stoljeća mirne gradske vladavine. Nakon toga je Senat došao da zaključka da treba poništiti navedenu Odluku, jer su stvari morale ostati onakve kakve su bile, „na utjehu plemićkog staleža". Očigledno, koparski pučani nisu mogli očekivati pozitivan ishod ovog spora protiv moćnog i utjecajnog gradskog plemstva. Nesigurna rasprava i neuspjeli reformistički pokušaji prikazani u ovom dokumentu pokazuju zamor cijelog sistema: stara mletačka država se nije više mogla reformirati, već eventualno samo voditi do svojeg kraja.

POVZETEK: *SOOČENJE MED PLEMIČI IN POPOLANI. KOPRSKI PRIMER IZ LETA 1770.* - Leta 1770 so se koprski popolani pritožili, da plemstvo svojevoljno razpolaga s stvarmi, ki pripadajo javni oblasti, in trdili, da to izhaja iz dejstva, da oni niso imeli takih predstavnikov kot druga istrska mesta. Zato so prosili za izvolitev dveh županov, izbranih med družinskimi poglavarji. Na "presvetli" odgovor mestnega načelnika – podestata in kapitana (G. Marcello) ni bilo treba dolgo čakati, izdal je potrebno *Terminazione*, vendar jo je poslal v potrditev senatu. Plemstvo je razkrilo "skrivni manever" popolanov, ki so vnašali nemir v sam nižji sloj; dož je zato povabil dva zadnja koprska podestata in kapitana (N. Berengan in N. Corner), da o zadevi podata mnenje. Izjavila sta, da ne moreta pritrditi Marcellovemu načinu razmišljanja,

ter zatrdila, da je vsako stvar mogoče poravnati z delnimi uredbami, brez večjega eksperimentiranja, po osmih stoletjih mirnega občinskega vladanja. Senat je tako prišel do zaključka, da je treba navedeno *Terminazione* razveljaviti, ker morajo stvari ostati na prvotni ravni, "v prid plemiškemu stanu". Očitno koprski popolani niso mogli pričakovati uspešne rešitve spora proti močnemu in vplivnemu mestnemu plemstvu. Dvomljiva razprava in neuspeli reformistični poskusi, predstavljeni v tem dokumentu, razkrivajo izčrpanost celotnega sistema: stare beneške države ni bilo mogoče več reformirati, bližala se je kvečjemu svojemu koncu.

NOTE STORICHE SU LUPOGLIANO NEI SECOLI XVIII E XIX: IL SACCHEGGIO, LA SITUAZIONE STRADALE, LA VENDITA

SLAVEN BERTOŠA
Sveučilište / Università
"Juraj Dobrila"
Odjel za humanističke znanosti
Odsjek za povijest
Dipartimento di Scienze umanistiche
Sezione di storia
Pola

CDU 316.4+94(497.5Lupogliano)"18/19"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2014

Riassunto: In questo contributo l'autore analizza il caso del saccheggio del castello di Lupogliano, perpetrato nell'autunno 1782 da alcuni sudditi veneziani dei dintorni di Parenzo. Il rimborso dei danni si dimostrò molto difficoltoso, poiché bisognava evitare che questo caso andasse a gravare sui rapporti tra l'Impero asburgico e la Repubblica di Venezia. In seguito sono trattati gli schizzi topografici che riproducono il distretto di Pinguente col suo circondario e le sue strade. Le considerevoli dimensioni del nuovo castello di Lupogliano e le spese di manutenzione rappresentavano un peso finanziario per il proprietario Tommaso Sottocorona che nel 1895 decise di venderlo. A questo tema è dedicata la terza parte del lavoro.

Abstract: The paper analyses the case of the looting of the castle of Lupogliano / Lupoglav, perpetrated by some Venetian subjects from the surroundings of Parenzo / Poreč in 1782. It was very difficult to reimburse losses because it was necessary to prevent the case from burdening the relations between the Habsburg Empire and the Republic of Venice. Afterwards, the author deals with topographic sketches depicting the district of Pinguente / Buzet together with its surroundings and its roads. The considerable dimensions of the new castle of Lupogliano / Lupoglav and its maintenance costs represented a financial burden for the owner Tommaso Sottocorona who, in 1895, decided to sell it. This topic is dealt with in the third part of the paper.

Parole chiave: Lupogliano, saccheggio, situazione stradale, vendita, XVIII-XIX secolo.

Key words: Lupogliano / Lupoglav, looting, road situation, sale, 18th-19th century.

I - Il saccheggio del castello di Lupogliano (1782)

Nell'Archivio di Stato a Venezia, nel fondo Provveditori sopraintendenti alla Camera dei Confini, si trova un ampio fascicolo sul saccheggio di Lupogliano, importante e interessante castello situato nei possedimenti austriaci in Istria[1]. Il saccheggio fu eseguito da alcuni sudditi

1 Per il passato di Lupogliano in età moderna vedi, tra l'altro, ad esempio: Camillo DE FRANCESCHI, "Storia documentata della Contea di Pisino", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (=*AMSI*), Venezia, vol. X-XII (1963); Danilo KLEN, "Urbari i urbarski popisi Lupoglava (1560-1571)" [Urbari e censimenti catastali di Lupogliano (1560-1571)], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* [Notiziario degli archivi di stato di Fiume e Pisino], Fiume, vol. XVIII (1973), p. 5-69; Ivan GRAH, "Lupoglav" [Lupogliano], *Istarska Danica 1987*, Pisino, p. 97-106; Galiano LABINJAN, "O prošlosti kaštela u Lupoglavu i Lupoglavske gospoštije" [Sul passato del castello di Lupogliano e della sua signoria], in *Zbornik Općine Lupoglav '97* (=*ZOL*) [Annuario del comune di Lupogliano '97], Lupogliano, 1997, p. 9-44; e Josip ŠIKLIĆ, "Stanovništvo Općine Lupoglav od 1857. do 2001. godine" [La popolazione del comune di Lupogliano dal 1857 al 2001], *ZOL*, Libro quarto, 2003, p. 63-70. Nell'ultima quindicina d'anni su Lupogliano e la signoria di Lupogliano ha scritto Daniela JURIČIĆ ČARGO, cfr. i suoi lavori: "Gospodarsko stanje lupoglavskog posjeda u 16. stoljeću" [Situazione economica del possedimento di Lupogliano nel XVI secolo], *ZOL*, 1999, p. 9-80; "Urbar Lupoglavske gospoštije iz 1523. godine" [Urbario della signoria di Lupogliano dell'anno 1523], *ZOL*, Libro terzo, 2001, p. 27-75; "Pobuna lupoglavskih podložnika zbog rabota pri popravku lupoglavskog kaštela 1574. godine" [La rivolta dei sudditi di Lupogliano a causa della corvè imposta per le riparazioni del castello di Lupogliano nel 1574], *ZOL*, Libro quarto, 2003, p. 11-19; "Spopadi na avstrijsko-beneški meji v Istri od 1535 do 1615 - obmejno ozemlje gospostva Lupoglav in Rašporskega kapetanata (Gli scontri sul confine austro-veneziano in Istria dal 1535 al 1615 - i territori confinari del feudo di Lupogliano e del Capitanato di Raspo), in *I confini militari di Venezia e dell'Austria nell'età moderna. Genesi, struttura e aspetti militari della difesa territoriale dalle Alpi all'Adriatico*, Atti del convegno (Pirano, 18 gennaio 2003), a cura di Antonio Miculian, Pirano (Slovenia), Società di studi storici e geografici, 2005, p. 45-60. Nell'ambito dei progetti "Grad i selo u Istri od XVI. do XVIII. stoljeća" (Città e villaggio in Istria dal XVI al XVIII secolo; 2002-2006, responsabile: Slaven Bertoša); "Prilozi za povijest Zapadne Hrvatske (Istra, Kvarnersko primorje, Gorski kotar)" (Contributi per la storia della Croazia occidentale/Istria, Litorale quarnerino, Gorski kotar; 2002-2006, responsabile: Petar Strčić); "Istarsko društvo XVI.-XIX. stoljeća: povijesne i kulturološke teme" (La società istriana del XVI-XIX secolo: temi storici e culturali; 2007-2013, responsabile: Slaven Bertoša) e "Povijest zapadne Hrvatske (Istra, Kvarnersko primorje, Gorski kotar, Lika)" (Storia della Croazia occidentale/Istria, Litorale quarnerino, Gorski kotar, Lika; 2007-2013, responsabile: Petar Strčić), la signoria e il suo centro sono stati studiati anche da Slaven BERTOŠA, cfr. i suoi lavori: "Novi prilozi za poznavanje prošlosti Boljuna i Vranje od XVII. do XIX. stoljeća" [Nuovi contributi per la conoscenza del passato di Bogliuno e Vragna dal XVII al XIX secolo], *ZOL*, Libro terzo, 2001, p. 131-147; "Teme iz prošlosti Lupoglava i njegovog područja od 11. do 19. stoljeća" [Temi dal passato di Lupogliano e del suo territorio dall'XI al XIX secolo], *ZOL*, Libro quarto, 2003, p. 21-34; "Crtice iz prošlosti Učke" [Note sul passato del Monte Maggiore], *ZOL*, Libro quarto, 2003, p. 35-44; "Knez Klisa i Lupoglava: povijesne crtice o Petru Kružiću" [Il principe di Clissa e Lupogliano: note storiche su Petar Kružić], *Franina i Jurina*, per l'anno 2004, Račice, 2003, p. 164-152; vedi pure la voce sulla famiglia "Brigido" in *Istarska enciklopedija* [Enciclopedia istriana] (red. Miroslav BERTOŠA e Robert MATIJAŠIĆ), Zagabria, 2005, p. 100-101; *Prošlost Lupoglava u svjetlu De Franceschijevog prikaza kaštela Raške doline* [Il passato di Lupogliano alla luce della presentazione di De Franceschi dei castelli della Val d'Arsa], *ZOL*, Libro quinto, 2005, p. 35-56; "Semić i njegova prošlost" [Semich e il suo passato], *ZOL*, Libro sesto, 2007, p. 11-31; "Brest pod Učkom: povijesni prilozi" [Olmeto di Monte Maggiore: contributi storici], *ZOL*, Libro sesto, 2007, p. 33-50; "Kronološki pregled historiografije o Lupoglavu i gospoštiji" [Prospetto cronologico della storiografia su Lupogliano e sua signoria], *ZOL*, Libro ottavo, 2013, p. 34-46; "Kamena straža na kunfinima lupoglavskog kraja" [Sentinelle di pietra ai confini del territorio di Lupogliano] (coautori Tatjana BRADARA e Nenad KUZMANOVIĆ), *ZOL*, Libro ottavo, 2013, p. 53-66. Infine, su Lupogliano esistono anche due monografie scientifiche: Daniela JURIČIĆ ČARGO, *Gospodarski razvoj lupoglavskega gospostva v 16. stoletju* [Sviluppo economico della signoria di Lupogliano nel XVI secolo], Lubiana, 1999 e Slaven BERTOŠA, *Osebujno*

veneti provenienti da Trieste. Il fatto avvenne il 13 novembre 1782, però dai documenti esistenti risulta che il processo su questo fatto si protrasse per diversi anni, fino alla fine di gennaio del 1786.

La documentazione su questo interessante avvenimento è, in realtà, composta di tre unità: la prima è una breve missiva inviata il 28 gennaio 1786 (cioè 1785 More Veneto) dall'allora capitano di Raspo Francesco Avogadro al doge; la seconda, ancora più breve, è una lettera mandata dal signore feudale di Lupogliano, il conte Pompeo IV Brigido, allo stesso Avogadro; mentre la terza consiste in 19 fogli numerati e riuniti in un fascicoletto, con ciò che le pagine 5, 6, 7 e 8 sono illeggibili, cosicché in questa sede vengono tralasciate. Il documento è scritto in lingua italiana, a caratteri latini. Gli atti non sono sistemati secondo ordine cronologico.

Il mittente della seconda lettera, Pompeo IV Brigido (1729-1811)[2], era uno degli abitanti più in vista di Lupogliano che aveva ottenuto il titolo di conte nel 1777 con particolare patente dell'imperatrice asburgica Maria Teresa. È noto che Brigido a Lupogliano, del resto sua residenza estiva, realizzò un'importante razionalizzazione dell'agricoltura ed è ricordato pure perché nel 1775 iniziò ad allevare sulle sue proprietà capre d'Angora e pecore merino ed egiziane. Lupogliano divenne allora una terra molto prospera, che aveva un amministratore specifico per gli affari più importanti[3].

Il nuovo castello di Lupogliano, costruito alla metà del XVII secolo.

mjesto austrijske Istre: lupoglavski kraj u srednjem i novom vijeku [Una peculiare località dell'Istria austriaca: il territorio di Lupogliano nel medio evo e nell'età moderna], Zagabria, 2011.

2 Sulla famiglia Brigido cfr. Slaven BERTOŠA, *op. cit.*, p. 100-101.

3 Slaven BERTOŠA, "Teme iz prošlosti Lupoglava", *cit.*, p. 28.

Nella prima missiva, il capitano di Raspo Avogadro menziona la questione del risarcimento danni in seguito al noto saccheggio di Lupogliano, castello sotto la giurisdizione dell'amministratore triestino, crimine perpetrato da alcuni sudditi veneti, ai quali si erano uniti pure alcuni austriaci. Il governatore di Trieste aveva informato del fatto, tramite il sopraintendente ai confini, il Senato veneto. Avogadro ricevette la risposta del governo veneziano, inviata ad agosto, appena a dicembre, perché la missiva era andata perduta, cosicché fu necessario rimandarla. In questa, le autorità venete si dichiaravano pronte a risarcire i sudditi austriaci saccheggiati, consegnando loro la somma che fino a quel momento era stata recuperata dai briganti veneziani. La liquidazione complessiva dei danni, come riportato nell'atto, sarebbe stata realizzata in due modi: vendendo le proprietà dei saccheggiatori, oppure trasferendo direttamente i loro beni alla parte lesa. In totale i danni subiti ammontavano a 18.381,6 ducati. Fino allora erano stati recuperati dai malviventi veneti 2.809,8 ducati, che nel gennaio 1783 (cioè 1782 More Veneto), erano stati consegnati alle vittime del furto. Nel settembre 1785 fu stabilito che la parte rimanente del debito era di 15.571,6 ducati. Avogadro rileva che nel processo, promosso dal suo predecessore, il debito costatato era di 15.750 ducati. Si cita poi il fatto che il capitano di Raspo aveva fatto pressione nei confronti dei rappresentanti delle autorità veneziane a Parenzo e a San Lorenzo del Pasenatico, perché nei territori sotto la loro giurisdizione si trovavano le proprietà degli incriminati, vendendo le quali sarebbe stato possibile il risarcimento. I sudditi veneti che vivevano nelle aree citate sono descritti come disubbidienti, propensi all'uso delle armi e di natura selvaggia, cosicché da loro non ci si può aspettar altro fuorché disordini. È sottolineato, inoltre, che le proprietà degli imputati erano lontane dalla residenza dei rappresentanti delle pubbliche autorità, in luoghi nei quali essa non sempre poteva instillare il rispetto e la sottomissione. Francesco Avogadro si sentiva in dovere di riportare pubblicamente la situazione, per non rendersi responsabile, tacendo, delle sventure che potrebbero accadere. Egli commentava, inoltre, gli atti allegati alla sua relazione. Il podestà di S. Lorenzo del Pasenatico era incaricato di compiere la stima dei beni di uno degli imputati, che andava aggiunta alle stime patrimoniali degli altri rapinatori. Il capitano di Raspo ribadiva la sua prontezza a eseguire tutti gli ordini ricevuti dal Senato. La sua lettera fu inviata da Pinguente il 28 gennaio 1786 (cioè

1785 More Veneto).

Segue quindi la copia della lettera che fu mandata da Trieste il 17 marzo 1785 al capitano di Raspo Francesco Avogadro dall'amministratore Pompeo IV Brigido. Il feudatario di Lupogliano si lagnava dei danni subiti in seguito alla razzia dei sudditi veneti, menzionando che in quella circostanza erano state danneggiate pure alcune chiese. Egli esprimeva la sua soddisfazione per la conclusione del processo contro i briganti e per la sentenza di sequestro dei loro beni, mediante il quale sarebbero stati risarciti i danni. Il noto ardore dimostrato in questi casi dalle autorità pubbliche, rileva Brigido, era una garanzia che le sue richieste di rimborso danni sarebbero state esaudite, perciò pregava che gli fossero mandate urgentemente le informazioni su tutto quanto era stato deciso di fare.

Il fascicoletto di 19 fogli inizia con la copia della missiva mandata il 19 ottobre 1785 dal capitano di Raspo Francesco Avogadro all'amministratore triestino Pompeo IV Brigido. In questa esprime la sua gratitudine al Senato veneto che con mano ferma aveva deciso di punire i colpevoli del saccheggio del castello di Lupogliano, ma anche di risarcire i danni tramite il sequestro dei beni dei colpevoli. Era stato stabilito l'ammontare complessivo del debito dei briganti, cosicché Avogadro rilevava nuovamente la necessità di vendere i beni di due degli imputati, menzionando inoltre il fatto che gli altri colpevoli erano miseri e poveri. Nonostante ciò, il loro debito derivante dall'atto del furto non poteva essere perdonato. Egli pregava pure che venissero stabiliti gli obblighi dei sudditi austriaci che avevano partecipato all'azione e che erano altrettanto colpevoli.

Nell'atto seguente, datato 25 ottobre 1785, il conte Brigido da Trieste rispondeva al capitano di Raspo Francesco Avogadro, confermandogli di aver ricevuto la sua lettera del 19 corrente mese, ringraziandolo della sua cortesia e disponibilità nella riscossione del debito esistente a carico dei sudditi veneti, imputati del noto saccheggio del castello di Lupogliano, perpetrato tre anni or sono. Pompeo Brigido rilevava di non aver partecipato in particolare nelle attività di riscossione del debito, perché aveva affidato questo incarico a Francesco Corsich, amministratore della sua signoria. Aveva ordinato quindi a Corsich di presentare una relazione dettagliata sulla rimanenza del debito. Egli menzionava che al saccheggio aveva preso parte un solo suddito au-

striaco, che però non aveva alcun patrimonio sul quale si sarebbe potuto rivalere. Brigido esprimeva il desiderio che il citato saccheggio e il conseguente processo non avrebbero dovuto guastare i rapporti di buon vicinato tra i due stati in Istria.

Il terzo foglio contiene la richiesta relazione finanziaria, compilata e firmata dall'amministratore della signoria di Lupogliano Francesco Corsich. In base ai dati del registro esistente, fino al giorno del saccheggio, avvenuto il 13 novembre 1782, la signoria aveva incamerato entrate pari a 12.380,19 lire. A queste andavano aggiunte le decime degli agnelli (322 lire) e dei castrati (300 lire), cosicché l'importo complessivo saliva a 13.002,19 lire. Sino alla data citata erano state spese 1067,12 lire, dopo di che erano rimaste 11.935,7. Margarita Kontovka (nel documento Contouca) era riuscita a salvare 180 lire e lo stalliere Giuseppe 32,10 lire. Dalla bovara c'erano 32 lire. È annotato anche il denaro del canonico Matte Zaulovich: 50 ducati, cioè 300 lire (un ducato valeva sei lire). In seguito anche Biagio Budich aveva costatato l'importo di 4 filippi[4] e un ducato d'argento, in tutto 52 lire[5]. È aggiunto anche il denaro dell'amministratore Francesco Corsich nell'importo di 150 ducati, ossia 900 lire. In tutto si trattava quindi di una somma pari a 13.441,17 lire o 2240 ducati e 17 soldi[6]. Alle chiese e al parroco erano dovuti 823.1:7 ducati.

L'atto sulla pagina seguente ripete in parte i dati della precedente: l'importo di 823.1:7 ducati qui è espresso in lire: 4939,7 lire. Due dati sono poi sommati; 2240,17 + 823.1:7 = 3063,3 ducati, ovvero 18.381,4 lire.

La nona lettera è la copia della relazione inviata dal capitano di Raspo Francesco Avogadro al podestà di Parenzo Rizzardo Balbi in data 22 ottobre 1785. In questa si richiama alla delibera del suo predecessore Gaspare Moro del 2 giugno 1784 con la quale, su ordine del Senato, bisognava fare la stima di tutti i beni posseduti da Sime Raico, fu Francesco, del villaggio di Chirmignacco (Kirmenjak; nel documento originale Chirmignach)[7], condannato alla pena del remo nelle galee, e

4 Un filippo valeva 11 lire (Vuk VINAVER, *Pregled istorije novca u jugoslovenskim zemljama (XVI-XVIII vek)* [Rassegna sulla storia del denaro nelle terre jugoslave (XVI-XVIII sec.)], Belgrado, 1970, p. 333.

5 Il ducato d'argento fu creato nel 1561 e valeva sei lire e quattro soldi (Bernardo BENUSSI, "Ragguaglio delle monete, dei pesi e delle misure per servire alla storia delle nostre province", *AMSI*, vol. XL /1928/, p. 230), mentre più tardi 7,5 lire (Vuk VINAVER, *op. cit*., p. 335).

6 Una lira valeva 20 soldi (Bernardo BENUSSI, *op. cit*., p. 231).

7 Chirmignacco (Kirmenjak) è un villaggio che si trova a sudest di Parenzo e a nordovest di San Lorenzo del Pasenatico.

dell'ora defunto Matte Radan, pure di Chirmignacco, che avevano depredato il castello di Lupogliano. In questa missiva veniamo a sapere che l'atto criminale era avvenuto di notte. Allo zupano di Chirmignacco veniva ordinato di raccogliere la frutta matura, come pure quella che sarebbe maturata fino al momento della vendita all'asta delle proprietà degli imputati. In seguito però, molti si erano opposti alla raccolta della frutta matura e inoltre non erano stati ripetuti i tentativi di vendita dei beni. Nonostante tale situazione, gli abitanti di Lupogliano richiedevano incessantemente il risarcimento ed erano supportati nelle loro richieste dalla pubblica autorità. Perciò si era deciso di proseguire nel procedimento di vendita dei beni, perché solo in questo modo si sarebbe potuto risarcire i danneggiati. Il capitano di Raspo invitava pertanto il podestà di Parenzo a riprendere la vendita all'incanto, sulla base delle stime effettuate, che si sarebbe dovuta svolgere nelle giornate festive. In ciò non si doveva consentire la realizzazione di alcun interesse privato, affinché la vendita, tanto stimolata dalla pubblica autorità, avesse successo. Gli inviti all'asta dovevano essere pubblicati a Parenzo e a Chirmignacco, specificando che la vendita riguardava le proprietà citate. L'aggiudicazione sarebbe stata fatta al miglior offerente.

Seguono quindi tre epistole del podestà parentino Rizzardo Balbi al capitano di Raspo a Pinguente, datate 26 ottobre, 19 e 22 novembre 1785.

Nella prima Balbi ricostruiva la parte iniziale della lettera di Avogadro del 22 ottobre 1785, recapitatagli lo stesso giorno dal corriere militare, nella quale il capitano di Raspo lo autorizzava a realizzare la vendita all'incanto dei beni di Zuane[8] Raico q. Francesco di Chirmignacco, condannato al remo nelle galee e dell'ora defunto Matte Radan, pure dello stesso villaggio, secondo gli ordini del Senato veneziano emessi ancora ai tempi del suo predecessore Gasparo Moro. Il podestà di Parenzo garantiva che si sarebbe personalmente impegnato a realizzare la vendita e che avrebbe immediatamente ordinato al proprio cancelliere di compilare i bandi necessari che sarebbero stati pubblicati nelle giornate festive a Parenzo e Chirmignacco. Balbi però, rilevava il giustificato timore che si sarebbe ripetuto quanto successo ai tempi del suo predecessore: all'asta non si sarebbe presentato alcun offerente, nonostante che

8 Ovunque altrove il nome dell'imputato è Simone e non Zuane.

lui per parte sua avesse compiuto tutto quanto in suo potere per agire in conformità alla decisione della massima autorità dello stato.

Nella sua seconda lettera Balbi cita quella precedente del 26 ottobre 1785 mandata al capitano di Raspo, nella quale s'impegnava a fare tutto quanto in suo potere, affinché le delibere delle massime autorità fossero realizzate per intero. Si trattava della vendita all'asta dei beni di Sime Raico, fu Francesco, condannato alle galee e dell'ora defunto Matte Radan. Le date stabilite per l'incanto erano 30 ottobre, 6 e 13 novembre 1785. Il podestà parentino s'impegnava a garantire la vendita totale o parziale, che però finora non era riuscito a realizzare, perché non aveva ricevuto alcuna offerta. Inoltre, fino a lui non era nemmeno giunta voce dell'interesse di qualcuno di acquistare detti beni. Per questo aveva ordinato al suo cancelliere di proseguire con l'asta pubblica. Da quest'ultimo però, era stato informato che il 15 novembre 1785 erano giunte nel suo ufficio Maddalena, moglie di Sime Raico e le sue sorelle Maria e Caterina, che alla presenza di due testimoni, avevano rilasciato la dichiarazione che viene allegata alla lettera. Alla missiva allegava anche la relazione mandatagli il 18 novembre 1785 da Tomaso Mezzoli, al quale il citato Rajko era debitore di denaro. Balbi esprimeva il parere che la cosa più importante da fare era di agire secondo le indicazioni del Senato, mentre le pendenze reclamate da Mezzoli potevano essere prese in considerazione più tardi. Dichiarava inoltre, che avrebbe sospeso l'asta pubblica fino a nuove precise istruzioni, perché voleva evitare di essere eventualmente accusato di parzialità.

Nella terza lettera il podestà informava che la vendita all'incanto dei beni di Sime Raico, condannato alle galee, aveva portato a ciò che il sacerdote Giovanni Battista Volpe e le signore Maria Bragietta ed Elena Zuliani, del resto sorelle, di Parenzo, avevano presentato il giorno prima nell'ufficio del podestà le prove scritte dei loro diritti sui beni soggetti a incanto.

Dopo queste tre lettere, nel fascicolo è allegata la decisione del capitano di Raspo Francesco Avogadro, mandata al podestà di Parenzo Rizzardo Balbi il 3 dicembre 1785. Avogadro menziona le lettere del 19 e 22 novembre 1785 con le quali Balbi lo informava dei motivi che lo avevano indotto a sospendere la procedura di vendita all'asta dei beni di Sime Raico q. Francesco e dell'ora defunto Matte Radan, responsabili del saccheggio notturno del castello di Lupogliano, che si trova in

territorio straniero, come pure dei documenti inviatigli dal suo ufficio che confermano le giuste azioni intraprese dai diversi creditori dei citati imputati e la dichiarazione della consorte e delle sorelle di Sime Raico, affinché fossero separati i beni iscritti a loro nome da quelli iscritti a nome del condannato Raico. Visto che ora, nel momento di approvazione della vendita, bisognava considerare diversi aspetti, il capitano di Raspo riteneva indispensabile che prima di proseguire con l'asta pubblica fossero accertate e verificate le affermazioni di parziale proprietà sui beni in questione da parte delle persone citate. Nonostante la sospensione dell'asta pubblica sui beni di Sime Raico per i menzionati motivi, il procedimento d'incanto poteva proseguire per le proprietà del defunto Matte Radan, in modo da raccogliere tutte le offerte pervenute. Il capitano di Raspo si esprimeva anche in merito alla richiesta del cancelliere di Balbi di accettare la stima dei beni di Raico proposta da Tomaso Mezzoli. Concludeva infine, dicendo che contava sull'aiuto del podestà parentino in questa tanto delicata questione, così importante per l'autorità pubblica.

La documentazione prosegue con la copia della missiva del capitano di Raspo Francesco Avogadro al podestà di San Lorenzo del Pasenatico del 22 ottobre 1785. Avogadro si richiamava alla decisione del suo predecessore, il fu Gaspare Moro, del 2 giugno 1784, con la quale, conformemente alle delibere del Senato, erano stati confiscati tutti i beni dei condannati alle galee Mico Pauletich detto Conelich q. Jure di Mompaderno e Simone Raico q. Francesco di Chirmignacco, villaggio del territorio di Parenzo, come pure quelli dell'ora defunto Matte Radan, anche lui di Chirmignacco. Tutti loro possedevano vari beni nelle località citate del detto territorio ed erano colpevoli del saccheggio notturno del castello di Lupogliano, che si trova in paese straniero. Gasparo Moro si era impegnato a effettuare la vendita dei menzionati beni tramite asta pubblica, ma questa non si era potuta realizzare per una serie di circostanze particolari e sfavorevoli. Sebbene per lo stesso crimine fosse stato condannato anche Sime Steffanich q. Stippe del villaggio di Steffanich[9], pure in questo territorio, era stato notato che i suoi beni non erano stati confiscati, anche se la citata delibera lo aveva ordinato. I sudditi stranieri che erano stati vittime del saccheggio erano fermi nella

9 Steffanich (Štifanići) è un villaggio a sud di Mompaderno a nordest di San Lorenzo del Pasenatico.

loro richiesta di risarcimento danni, completamente riconosciuta dalla pubblica autorità. Pertanto Avogadro notava che secondo le ultime decisioni dogali bisognava continuare con la confisca e la vendita dei beni dei citati condannati, poiché soltanto in questo modo si sarebbero potuti risarcire i sudditi saccheggiati. Pertanto richiedeva al podestà di San Lorenzo del Pasenatico di rinnovare l'asta pubblica per la vendita dei menzionati beni di Pauletich, Raico e Radan. Esigeva inoltre, che venisse stabilita la quantità e la qualità delle proprietà di Sime Stefanich, chiedendo ai capi del villaggio di Steffanich informazioni in merito. Una volta raccolti i dati, bisognava valutarli dettagliatamente e quindi procedere con la pubblicazione del bando d'asta nel citato castello di San Lorenzo del Pasenatico e nel villaggio dove queste proprietà si trovavano. Il podestà doveva raccogliere le offerte pervenute all'asta pubblica e quindi approvare la vendita al miglior offerente.

Il documento seguente è una breve relazione del capitano di Raspo Francesco Avogadro al podestà di San Lorenzo del Pasenatico, datata 3 dicembre 1785. In questa prontamente informava le pubbliche autorità sull'esito dei suoi tentativi di realizzare l'ordinata vendita dei beni degli imputati del saccheggio del castello straniero di Lupogliano. Si richiamava alla sua precedente lettera del 22 ottobre 1785, rilevando che inviava la presente con un corriere della sua guardia personale, per farla arrivare al più presto. Dal rettore di San Lorenzo chiedeva l'informazione se nel suo ufficio era giunto l'avviso di esecuzione dell'asta pubblica, se i bandi erano stati pubblicati senza interruzione ogni giorno festivo e se aveva avuto successo qualche offerta di acquisto di tutti i beni o di parte di essi. Rilevava infine, che si aspettava una risposta completa su tutti i quesiti posti che interessavano espressamente la pubblica autorità.

La breve relazione che segue è una lettera mandata il 25 novembre 1785 dal podestà di San Lorenzo del Pasenatico Zorzi Corner al capitano di Raspo a Pinguente. Facendo riferimento alla missiva del 22 ottobre scorso, nella quale gli erano state recapitate le stime delle proprietà dei condannati alle galee Mico Pauletich, detto Conelich, di Mompaderno, Sime Raico, fu Francesco di Chirmignacco, villaggio nel Parentino e dell'ora defunto Matte Radan, pure di Chirmignacco, Corner affermava che, in conformità agli ordini, aveva rinnovato gli inviti all'asta pubblica per la vendita dei beni citati. Le pubblicazioni erano state fatte nei luoghi abituali, però non si era presentato alcun compra-

tore. Rilevava inoltre, il suo compito di stabilire, mediante una piccola indagine giudiziaria, ossia con l'aiuto dei capi villaggio di Steffanich, la quantità e la qualità del patrimonio di Sime Stefanich. In riguardo a ciò affermava di aver posto delle domande ai due villici più anziani e al capo villaggio, ma questi non erano riusciti a stabilire quali erano le proprietà di Stefanich, ma solo i beni attualmente posseduti dai suoi fratelli, perché si trattava di proprietà che i fratelli non avevano mai diviso tra loro. La mancata divisione dei beni quindi, rappresentava un problema per la pianificata vendita all'asta di una parte degli stessi.

L'8 dicembre 1785 il podestà di San Lorenzo del Pasenatico inviò un'altra breve comunicazione al capitano di Raspo a Pinguente, nella quale si richiamava alla precedente del 25 novembre scorso, rilevando che entrambe erano state recapitate contemporaneamente dal corriere militare. Citava pure la sua missiva del 22 ottobre 1785, rilevando di aver bandito le aste pubbliche per la vendita del patrimonio dei condannati per il saccheggio del castello straniero di Lupogliano in data 6, 13 e 21 novembre, senza riuscire a ottenere alcuna offerta d'acquisto, né per intero né parziale. Avendo ricevuto dal capitano di Raspo la relazione del 3 dicembre 1785 riguardante l'intera questione del risarcimento, gli rispondeva che continuava a sostenere quanto rilevato nelle lettere precedenti e di rimanere in attesa d'istruzioni riguardo ai beni di Sime Stefanich, del fu Stippe.

Il penultimo documento del fascicoletto è la copia della lettera mandata il 15 dicembre 1785 dal capitano di Raspo Francesco Avogadro al podestà di San Lorenzo del Pasenatico. In questa, Avogadro si richiama alle precedenti missive del 25 novembre e dell'8 dicembre nelle quali lo informava degli ordini atti a rendere possibile la vendita dei beni dei condannati alle galee Mico Pauletich, detto Conelich, quondam Jure di Mompaderno, Sime Raico quondam Francesco di Chirmignacco, dell'ora defunto Mate Radan, pure di Chirmignacco, nonché di Sime Stefanich, con ciò che per quest'ultimo rimaneva l'obbligo di accertamento delle sue proprietà nel villaggio di Steffanich. Considerato che per la pubblica autorità la questione era di primaria importanza, tra l'altro anche per la delicatezza della situazione, Avogadro doveva costatare con dispiacere che i tentativi di alienare i beni citati non avevano avuto successo, giacché non era pervenuta alcuna offerta d'acquisto. Quindi, ordinava nuovamente di continuare a bandire l'asta pubblica nelle gior-

nate festive per i beni dei primi tre condannati, affinché, se possibile in qualsiasi modo, fossero venduti, perché questo era l'unico modo di risarcire i danni causati dal saccheggio. Il capitano di Raspo pregava il podestà di San Lorenzo del Pasenatico di fare ricorso anche alle sue relazioni private, che in casi come questo talvolta possono produrre un esito molto più favorevole di quelle ufficiali. Per quel che riguarda la proprietà di Sime Stefanich, mediante apposita indagine era stato appurato che la condivideva con i suoi fratelli, il che era un dato molto importante per la pubblica autorità. Negli atti dell'inchiesta è rilevato che per la stima dei beni dei fratelli Stefanich era necessario incaricare due periti ufficiali, che sotto giuramento avrebbero effettuato, dietro coscienza, la valutazione. Una volta ottenute le stime scritte dei beni, il podestà di San Lorenzo del Pasenatico doveva chiamare nel suo ufficio i citati fratelli Stefanich e i capi del villaggio per fare – con uguaglianza, giustizia, onestà e in base alle leggi vigenti – la ripartizione ufficiale delle proprietà tra i fratelli. Ai fratelli di Sime Stefanich doveva essere garantita l'integrità del possedimento, mentre il condannato doveva trasferire la proprietà dei suoi beni alla pubblica autorità. Tutto questo andava fatto con molto zelo e con il fervore che deve caratterizzare la pubblica autorità.

L'ultimo documento su quest'argomento è una copia della relazione mandata dal capitano di Raspo Francesco Avogadro al Senato di Venezia il 21 dicembre 1785. L'illustrissimo rettore si richiama ai ducali del 25 settembre 1785, rilevando che nell'adempimento dei suoi doveri riguardo al risarcimento dei sudditi stranieri danneggiati dal saccheggio del castello di Lupogliano, che si trova su proprietà imperiale, è andato incontro a serie difficoltà. Alcuni dei saccheggiatori erano stati banditi, mentre altri erano stati condannati alla pena del remo nelle galee dal precedente capitano di Raspo Gasparo Moro, giudice delegato per casi simili. Poiché le famiglie di alcuni dei briganti vivevano nei villaggi di montagna del carso pinguentino, con l'aiuto dei capi villaggio era stato possibile appurare che possedevano un po' di bestiame di piccola taglia e due buoi che potevano servire per il lavoro nei campi. Dopo che questi erano stati allevati, era stato possibile venderli e ricavare il modesto importo di 325,16 ducati, il che rappresentava solo una minima parte del debito che i trasgressori avevano nei confronti dei sudditi stranieri saccheggiati. Francesco Avogadro scriveva di essere soddisfatto delle

sentenze comminate nei confronti degli imputati sul territorio sotto la giurisdizione di Parenzo e San Lorenzo del Pasenatico, che avevano preso parte in maggior misura al saccheggio di Lupogliano. Per questo motivo si era rivolto a quei rettori, per attuare la vendita dei beni di proprietà dei saccheggiatori e terminare in tal modo questo importante affare. Prima però di ottenere da loro risultati concreti, nei loro uffici si erano presentati alcuni sudditi che vivevano nel citato territorio e avevano menzionato l'esistenza di alcuni debiti da parte dei condannati, il che impediva la vendita dei loro beni all'asta pubblica. Esisteva pure il pericolo che i saccheggiatori intraprendessero varie forme di violenza nei confronti dei possibili compratori, impedendoli nelle loro intenzioni. Per tutte queste ragioni, si era potuta realizzare solo in misura minore la vendita all'incanto, cosicché i sudditi austriaci erano rimasti insoddisfatti. Pertanto il capitano di Raspo pregava l'aiuto del Senato, affinché questo organo gli suggerisca una decisione infallibile, poiché incessantemente riceveva le missive del conte Brigido, signore di Lupogliano e del suo avvocato e procuratore Girolamo Bratichevich, che richiedevano la soluzione della vertenza. Avogadro allegava il foglio 1 (con l'elenco delle richieste di molti sudditi veneti nei confronti dei beni dei condannati), il foglio 2 (con l'elenco del risarcimento danni richiesto dalle parti lese straniere), i fogli 3 e 4 (con le relazioni dei rettori veneti riguardo alle difficoltà cui erano andati incontro nel tentativo di vendere i beni dei condannati). Considerato tutto questo, il capitano di Raspo pregava il Senato di inviargli la decisione che riteneva più idonea[10].

II - Sentieri e strade nel territorio di Lupogliano secondo alcuni vecchi disegni topografici del XIX secolo

II.1 - Schizzo topografico del circondario di Pinguente del 1868

Nel titolo della mappa è riportato che si tratta di uno schizzo rappresentante il distretto di Pinguente con le strade che qui si trovano. Sono suddivise in tre categorie principali:

a) strade provinciali, cioè quelle di competenza del Comitato provinciale;

10 Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori sopraintendenti alla Camera dei Confini*, busta 241 (Processo relativo a certo svaleggio praticato in Lupoglavo da Trieste da certi sudditi Veneti, anno 1785).

b) strade comunali;
c) strade in piano di costruzione.

La strada tra Pinguente e Vragna è contrassegnata con una doppialinea. Il Comitato provinciale aveva proposto che fosse classificata come comunale, mentre i comuni e la corte di primo grado l'avevano categorizzata come strada provinciale. Su questa strada si trova anche Lupogliano.

Sulla mappa sono disegnati i confini amministrativi tra i distretti e quelli tra i singoli comuni. Il distretto di Pinguente confinava a sud con Pisino, a ovest e sudovest con Montona, a nordovest con Capodistria, a nord e nordest con Castelnuovo d'Istria, mentre a est esisteva una breve linea di confine con Volosca.

Il distretto era composto da 18 comuni: Valmovrasa-Figarolla (Movraž-Smokvica), Rachitovic (Rakitović / Rakitovac), Cernizza-Socerga (Črnica-Sočerga), Salise (Salež), Pinguente (Buzet), Danne (Dane), Olmeto (Brest), Terstenico (Trstenik), Silun Mont'Aquila (Slum), Lanischie (Lanišće), Rozzo (Roč), Dolegna Vas / Villabassa (Dolenja Vas), Colmo (Hum), Draguccio (Dragué), Racizze (Račice), Sovignaco (Sovinjak), T. Santi (Svi Sveti) e Vetta / Verch (Vrh).

Il confine del distretto si trovava tra Vragna e Lupogliano, che apparteneva al comune di Dolegna vas / Villabassa[11].

II. 2 - La strada Pinguente – Rozzo – Lupogliano – Vragna: schizzo topografico del 1868

In questo schizzo topografico è rappresentata la strada che da Pinguente, attraverso Rozzo e Lupogliano, porta a Vragna. È interessante perché vi sono disegnati i cambiamenti di direzione che s'intendevano realizzare in alcuni suoi tratti per migliorarne la percorrenza. Nella metà inferiore sinistra è riportata la scala delle distanze, espressa in clafteri viennesi[12]. Sotto a essa si trovano la località e la data: Pinguente, 26 maggio 1868, la iniziale del nome e il cognome dell'autore del disegno (D. Crismani). Al di sopra, cioè al centro della metà superiore dello schizzo, sono indicati due punti cardinali: tramontana e levante.

11 Archivio di Stato di Fiume, *Zemaljski sabor Markgrofovije Istre* [Dieta provinciale del Margraviato dell'Istria], Z-1, VIII-1/1868, cont. 80.

12 Un clafter quadrato ha 3,60 m² (Bernardo BENUSSI, *op. cit.*, p. 235).

L'interno della chiesa parrocchiale di San Bartolo a Rozzo

Sul disegno sono riportate le direttrici stradali che si dipartono da Pinguente[13]: verso Montona, Pisino e Capodistria, nonché la cosiddetta Strada del Cragno, che portava verso nord. La strada per Rozzo seguiva la direzione est per poi svoltare più verso sudest.

Sul tratto viario da Pinguente (Fontane) a Lupogliano sono segnati tre cambiamenti di direzione previsti:

a) La parte iniziale da Fontane fino al punto in cui la vecchia strada incrocia la nuova. Questo era il *Tronco da costruirsi*, tagliando il *Torrente Racize* e il *Torrente Susak*, che un po' più avanti s'immettevano nel Quieto, proprio nel punto dove esistevano i *Mulini*.
b) Cambio di direzione della strada tra San Giovanni e Rozzo in località Cirites (*Rettifica fra S. Giovanni e Rozzo*).
c) Cambio di direzione nei pressi del villaggio di Zulici (*Rettifica dei Zulici*).

13 In effetti da Fontane, ma il nome di questa località non è riportato sul disegno.

Vista panoramica sulla Piana di Bogliuno dalla strada Lupogliano – traforo del Monte Maggiore

Come anche oggi, la strada segue la direzione da nordovest verso sudest. Sullo schizzo si vede che la vecchia strada per Rozzo, a differenza della nuova che partiva dalla località Fontane, iniziava nel castello di Pinguente per dirigersi verso sud e poi, tagliando la nuova, proseguiva più a nord di quella odierna, costruita, come riportato, nel 1867, passando attraverso S. Elena. Su questo tratto, da ambo i lati della strada, sono riportati i villaggi di Corte (Korta), Pintori (Pintari), Prazari (Prašćari), S. Elena (Sv. Jelena) e Selsa (Selca). La nuova strada tagliava nuovamente la vecchia non lontano dal confine tra Pinguente e Rozzo, un po' prima del paese di Cirites. Fino a questo villaggio la nuova strada seguiva un tracciato più meridionale rispetto alla vecchia e poi invece più settentrionale quasi fino a Rozzo. Anche in questo tratto la viabile aveva subìto alcuni cambi di direzione, poiché il vecchio sentiero si trovava più a sud. Sul lato destro della nuova strada, fino a Rozzo e un po' più avanti, sono segnati i casali di: Illich (Ilići), Lussa (Lusići), Meiari (Mejari), Puschi (Puški), Roma (Rim), Bugliavaz (Buljavci), Gergerinci (Gregorinčići),

mentre su quello sinistro Clai (Hlaji) e Giacomas (Jakomasi). Subito dopo Rozzo il tracciato fu nuovamente modificato: la vecchia strada attraversava Bersciach (Bršćak) e Strasgnak (Strašnica), mentre la nuova andava più verso nordest, passando per Ztrugnak (Strunjak) e dietro al casale di Draga, per riunirsi poi a Zulici. A sinistra del sentiero è disegnata la chiesa di S. Tomaso sulla collina omonima. Dopo che questo ha superato la chiesa di San Rocco, sul suo lato destro si trovano i villaggi di Grabar (Grabri), Rabac (Rabak) e Glavići, mentre in seguito la strada passa il confine tra i comuni di Rozzo e Villalta / Goregna Vas (Gorenja Vas). A nordest da questa linea si trova il territorio di Semich, mentre a sudovest quello di Lesischine (Lesišćina), il che è pure riportato nello schizzo. Dopo un tratto disabitato, la strada arrivava al Castello di Lupoglavo (o Lupogliano). Passando sotto a questo, proseguiva poi fino ai confini del comune di Villabassa / Dolegna Vas. In questo tratto accanto alla strada è segnato il casale di Miculic (Mikuličići). A sinistra, sopra la strada, sono riportati Goregna Vas (Gorenja Vas; nel documento Goregnavaz), la chiesa di S. Maria e il vecchio castello di Lupogliano (Mahrenfels). La strada arriva poi a Dolegna Vas / Villabassa (Dolenja Vas). Più avanti, sulla sinistra si trova il villaggio di Fizore (Fičori), mentre a destra quelli di Leusi (Leuhi), Canciani (Kancijanići) e Moglia (Molji). Alla fine dello schizzo è segnata Vragna (Vranja), punto d'incrocio della strada che da destra proviene da Pisino e a sinistra prosegue per Fiume[14].

II. 3 - La strada attraverso il Monte Maggiore: disegno del 1878

Fino alla prima metà del XVIII secolo l'Istria e il Litorale quarnerino erano collegati soltanto da sentieri che attraversavano il Monte Maggiore, cosicché si decise di costruire la strada. Innanzitutto fu costruito nel 1740 il primo tratto tra Bogliuno e Vragna. Causa la mancanza di denaro e di manodopera i lavori furono ben presto interrotti e la costruzione riprese appena una quarantina d'anni più tardi, fino a che nel 1785 fu completata la strada montana per Veprinaz, Castua e Fiume. In onore dell'imperatore Giuseppe II, la bella strada fu chiamata Giuseppina, come riporta la scritta sulla fonte recintata che si trova quasi all'ingresso nell'odierno paese di Montemaggiore d'Istria Grande (Vela

14 Archivio di Stato di Fiume, *Zemaljski sabor Markgrofovije Istre*, cit., Z-1, IX-1/1868, Inv. 326, cont. 144.

Učka), a circa 840 m di altitudine sul livello del mare. In quell'occasione fu ricostruita anche parte della strada tra Pisino e Bogliuno[15].

La sorgente recintata nei pressi del paese di Montemaggiore Grande (Vela Učka), sulla strada Vragna – Mattuglie

Nello schizzo topografico della celebre strada che unisce Pisino a Fiume attraverso i passi montani di Peruz (Peruč; 951 m) e Poklon (922 m) sul Monte Maggiore, è rappresentato il tracciato della vecchia via di comunicazione che è uguale a quello odierno. È importante il troncone che da Cerreto si dirige verso sudest e attraversa la Valle Ceruglie (Cerovljanska dolina) e Valle Gollogorizza (Gologorička dolina). Questo passa accanto alla località di Moncalvo (Gologorica), che rimane alla

15 Camillo DE FRANCESCHI, "Storia documentata della Contea di Pisino", *AMSI*, n. s., vol. X-XII (1963), p. 123-124.

sua destra, per proseguire poi verso nordest e inerpicarsi verso il passo, che in questo tratto è il punto più elevato sul livello del mare della strada. Questa scende poi fino al paese di Passo (indicato sul disegno col nome Paas), dove da destra s'incrocia, come oggi, con la viabile che proviene da Bellai (Belaj) e da Valdarsa (Šušnjevica). Segue quindi un forte pendio con alcune grandi curve, dapprima verso nordest e poi verso sudest, dopo di che la strada arriva nella valle del fiume Bogliunschizza (Boljunšćica), termine riportato sullo schizzo. Qui si unisce a un'altra strada, da destra, pure proveniente da Valdarsa. La strada prosegue verso nordest, passa sotto il castello di Bogliuno dal suo lato destro e continua lungo la piana di Bogliuno fino ad arrivare a Vragna, villaggio ai piedi del Monte Maggiore, dopo aver superato un nuovo tratto in salita. Qui la strada inizia a inerpicarsi, dapprima leggermente, poi molto più ripida. Passa accanto alla località Pricejak (alla destra del tracciato) e continua a salire fino al paese di Montemaggiore Grande d'Istria / Vela Učka (sul disegno la località è iscritta come Utscha). Un po' più a valle del paese, sul lato sinistro della strada, si trova la fonte d'acqua alpina, murata come fontana di pietra, che esiste anche oggi[16]. Dopo il villaggio, la strada si arrampica fino ai valichi montani di Peruz e Poklon[17]. A sud di sella Poklon è contrassegnato con Monte-M. il massiccio del Monte Maggiore, la più alta vetta istriana. Subito dopo sella Poklon si apre il panorama sul Golfo del Quarnero, mentre la strada, con numerose serpentine, inizia a scendere verso Veprinaz (che non è riportata sullo schizzo). Arriva poi a Mattuglie e prosegue fino a Fiume. Sul disegno è riportato il tratto di litorale dell'Istria nordorientale con le località di Lovrana e Volosca, nonché Porto Prelucca. Con un'altra calligrafia, probabilmente in seguito, sono state aggiunte Ica e Abbazia. Lungo le pendici che digradano verso la costa sono disegnati numerosi torrenti che scendono dal Monte Maggiore[18].

16 È chiamata Acqua di Giuseppe II, in onore dell'imperatore austriaco durante il cui regno la strada fu costruita. La fonte è stata restaurata nel 2004 in occasione della Giornata internazionale delle acque. Nel popolo è nota anche come Acqua di Napoleone. Oggi è riconosciuta come bene culturale di particolare importanza (Slaven BERTOŠA, *Osebujno mjesto,* cit., p. 148).

17 Sella Poklon (922 m s.l.m.) deve il nome a un atto di devozione popolare: i fedeli che dall'Istria si recavano in pellegrinaggio al santuario della Madonna di Tersatto per secoli viaggiavano proprio attraverso questo passo. Una volta arrivati in cima, ai loro occhi apriva lo splendido panorama sul Golfo del Quarnero e si sarebbero inchinati (poklon = inchino) alla chiesa votiva della Madonna di Tersatto che si vedeva in lontananza, sulla collina sovrastante il canalone della Fiumara (IBIDEM).

18 Archivio di Stato di Fiume, *Zemaljski sabor Markgrofovije Istre,* cit., Z-1, IX-1/1878, Inv. 5335, cont. 232.

Il rifugio alpino a sella Poklon (922 m), sulla strada Vragna – Mattuglie

III - Vendita del castello di Lupogliano (1895)

Nell'Archivio di Stato di Fiume, nel fondo della Dieta provinciale del Margraviato d'Istria, numero d'inventario 2841, contenitore 607, si trova l'atto di vendita del castello di Lupogliano, intrapresa nel 1895 dall'allora proprietario Tommaso Sottocorona di Dignano[19]. Il documento consiste in tre pagine, scritte con bella e leggibile calligrafia, in caratteri latini e lingua italiana.

All'atto, con il quale Sottocorona aveva offerto alle autorità provinciali l'acquisto del castello di Lupogliano, è allegato uno schizzo dettagliato dell'edificio e dei suoi dintorni. Realizzato in scala 1:2880, sul disegno è riprodotto l'intero edificio: il pianoterra, il primo e il secondo piano. È importante rilevare che vi sono riportate anche le strade: a oriente la via d'accesso da Vragna, mentre a occidente la strada per Rozzo e Pinguente. Inoltre, è disegnato anche il tracciato dell'*Imperiale Regia Ferrovia Istriana dello Stato*, che circonda il castello da tre lati.

L'atto, come risulta dall'intestazione, fu inviato il 25 novembre 1895 alla Dieta provinciale con sede a Parenzo ed era firmato dal pro-

19 Con il titolo "Nacrt Lupoglavskog kaštela" [Schizzo del castello di Lupogliano] l'atto è iscritto anche nell'Inventario complessivo del fondo per l'anno 1895, p. 157.

prietario del castello di Lupogliano Tommaso Sottocorona.

In risposta alla lettera della Dieta provinciale del 12 novembre 1895, n. 5329, Sottocorona dichiarava la sua volontà di vendere il castello alla Provincia nello stato in cui si trovava, assieme alle stalle e alla casa all'interno delle mura che serviva come prigione e abitazione del guardiano. Inoltre, era interessato a cedere anche due piccoli orti davanti al castello e le parcelle catastali n. 2, 8, 150, 151 e 152, della superficie complessiva di circa un ettaro, cioè all'incirca 3.179 iugeri[20]. Nello schizzo in allegato, al quale il venditore faceva riferimento, risulta che la parcella n. 151 è pascolo, le parcelle n. 2, 150 e 152 sono prati, mentre le parcelle n. 3, 4 e 5 orti. Aggiungeva, inoltre, che gli orti davanti al castello non sono inclusi nella superficie citata.

Il titolare era disposto a cedere il castello all'istituzione dello stato al prezzo stabilito da due periti giurati, uno nominato dalla Dieta provinciale e l'altro dal venditore. Egli era disposto a cedere anche il diritto di raccolta dell'acqua dalla fontana, riservato agli abitanti del vicino comune di Villalta / Goregna Vas (Gorenja Vas), che si trova all'interno della parte recintata del castello. Si trattava di acqua potabile dell'acquedotto che Sottocorona aveva fatto costruire a sue spese, dopo che gli abitanti di Goregna Vas avevano scavato l'apposito canale.

Dato che le quantità d'acqua stimate dalla Dieta provinciale non sarebbero stati sufficienti per le necessità del castello, il titolare rilevava che forse poteva offrire la sorgente Studenaz, distante circa mezzo chilometro e situata in luogo elevato, a un'altezza sufficiente per far arrivare l'acqua al secondo piano dell'edificio. La fonte era di proprietà di Giorgio Ribarich, figlio del defunto Martin di Goregna Vas. Alla sera del 21 del mese corrente, Ribarich si era impegnato a cedere a Sottocorona, o a colui al quale Sottocorona avrebbe venduto il castello di Lupogliano (Mahrenfels), la citata fonte, con quattro clafter[21] di prato per la cisterna di raccolta e il diritto di passaggio delle condotte d'acqua sotterranee sul suo prato, al prezzo pattuito di 350 fiorini[22].

Il proprietario Ribarich si riservava il diritto di mantenere un rubinetto sotto chiave nella cisterna di raccolta. Ci sarebbero state tante

20 Un ettaro ha 10.000 m². Lo iugero è un rettangolo avente 240 piedi (75,3 m) di lunghezza e 120 piedi (37,0 m) di larghezza (Bernardo BENUSSI, *op. cit.*, p. 235).

21 Un clafter quadrato ha 3,60 m². Uno iugero comprende 1600 clafter (IBIDEM, p. 235).

22 Dopo il 1857 un fiorino era suddiviso in 60 lire (IBIDEM, p. 232).

chiavi quante erano le persone che da prima avevano diritto a prelevare l'acqua (ce ne saranno da otto a dieci). Inoltre, avrebbe dovuto denunciare alla parte contraente le eventuali liti che si sarebbero verificate per eventuali diritti su questa sorgente.

Considerato che c'era parecchia acqua, al proprietario si permetteva di scavare i canali sul prato, in modo da convogliare in una fontana tutti i rivoli che uscivano dalla sorgente. Sottocorona riteneva che si potesse permettere di fare il rubinetto con la chiave, con ciò che questa doveva stare sopra la porta d'ingresso nel castello, affinché questo avesse sempre molta acqua. Si sarebbe potuto svuotare l'intero serbatoio, che in breve tempo si sarebbe riempito di nuovo, poiché la sorgente era inestinguibile.

Ribarich aveva l'obbligo di cedere la sorgente Studenaz entro tre mesi, a partire dal 21 del mese corrente.

Sugli schizzi in allegato sono visibili gli ambienti esistenti nel castello. Un'ampia scalinata molto ben conservata di pietra dura[23] portava agli alloggi del primo piano. Il pianoterra con il soffitto di pietra era alto 3,12 metri. Oltre che come dormitorio, poteva essere usato anche come cucina, cantina e dispensa di alimentari, perché era costruito in pietra viva.

Il primo piano era alto 2,75, mentre il secondo 3,45 metri.

Le mura erano ben conservate. Nel castello si poteva abitare da subito, era soltanto necessario cambiare due o tre travi del tetto.

Per adattare le due stalle e il fienile ad abitazione, Sottocorona rilevava che avrebbe potuto cedere circa 30 metri cubi di calce spenta a prezzi di mercato. Avrebbe, inoltre, fornito gratuitamente la sabbia necessaria, di buona qualità per gli intonaci interni ma non per quelli esterni. Per questi si poteva prendere nei pressi del torrente Prestava.

Due prati erano sufficientemente ombreggiati da alberi di quercia, noce, mora, mandorlo, ciliegio e acacia.

Sottocorona si dichiarava pronto, dopo aver ottenuto un cenno di approvazione, di essere presente alla verifica degli edifici che intendeva vendere alle autorità provinciali, quindi a questo fine era onorato di apporre la sua firma alla fine della lettera.

Sul retro è annotato che la Dieta provinciale ricevette l'atto il giorno seguente, 26 novembre 1895 e quindi lo protocollò[24].

23 La pietra dura è usata per realizzare dettagli ornamentali.

24 Archivio di Stato di Fiume, *Zemaljski sabor Markgrofovije Istre*, cit., Z-1, XI-1895, Inv. 2841, cont. 607.

IV - Considerazioni conclusive

L'ampio fascicolo sul saccheggio del castello di Lupogliano contiene una serie di documenti interessanti riguardo a questo spiacevole avvenimento, che dal 13 novembre 1782 quando avvenne, fino agli inizi del 1786, periodo nel quale si cercò in vario modo di risolvere la questione del risarcimento danni dei sudditi austriaci saccheggiati, gravava considerevolmente sui rapporti tra la Repubblica di Venezia e la signoria di Lupogliano. Dai documenti ritrovati, risultano i complessi problemi esistenti per il rimborso dei danni arrecati, però non è noto il modo in cui tutta la questione fu definitivamente risolta. La corrispondenza tra il Senato, il capitano di Raspo e i podestà di Parenzo e San Lorenzo del Pasenatico è una fonte molto importante per la conoscenza della storia della signoria di Lupogliano in età moderna e indica che i rapporti tra i due stati che si suddividevano la sovranità sulla penisola istriana erano alquanto complessi e contraddittori.

Tutti e tre gli schizzi topografici descritti che raffigurano il territorio di Lupogliano hanno un peculiare valore dal punto di vista cartografico, perché rappresentano la base per nuove, successive ricerche cartografiche e per la stesura delle moderne carte geografiche. Inoltre, contengono tutta una serie di dati importati per la toponomastica storica di questa regione (nomi di località, valli, fiumiciattoli, ruscelli, torrenti, cime montane). Per tale motivo rappresentano una fonte storica imprescindibile per la conoscenza del passato dei territori di Lupogliano e Bogliuno nella seconda metà dell'Ottocento.

Il breve atto di vendita del castello di Lupogliano del 1895 contiene svariati dati interessanti sullo stato del castello e dei suoi dintorni. Esso offre un'esauriente visione sui tipi di terreni allora esistenti (orti, prati, pascoli) e sui rapporti proprietari, mentre sono menzionati pure alcuni toponimi locali. Di particolare importanza è la questione delle forniture di acqua potabile. Il castello è descritto come un edificio a due piani, idoneo per essere abitato dopo alcuni interventi minori. Sono citati anche gli edifici ausiliari, le stalle e i fienili. Tre disegni mostrano nei dettagli la pianta dell'edificio, mentre il quarto riguarda l'intera proprietà e i suoi dintorni. Va rilevato che anche questo documento rappresenta indubbiamente una fonte importante per la conoscenza della storia di Lupogliano e del suo circondario in età moderna, ma è rilevante anche per la storia economica dell'Istria alla fine del XIX secolo.

SAŽETAK: *POVIJESNE CRTICE O LUPOGLAVU U XVIII. I XIX. STOLJEĆU: PLJAČKA, PROMETNE PRILIKE, PRODAJA* - Opsežan spis o pljački kaštela Lupoglava sadrži niz zanimljivih dokumenata o ovom nemilom događaju, koji se dogodio 13. studenog 1782. i koji je značajno opterećivao odnose između Mletačke Republike i Lupoglavske gospoštije. Iz pronađenih dokumenata mogu se uočiti složeni problemi koji su postojali u naplati učinjene štete. Prepiska između Senata, rašporskog kapetana te podestata Poreča i Sv. Lovreča predstavlja iznimno vrijedno vrelo za poznavanje novovjekovne prošlosti Lupoglavske gospoštije, važnog istarskog posjeda u austrijskim rukama, a pokazuje da su odnosi dviju država koje su međusobno dijelile vlast nad poluotokom bili prilično složeni i proturječni te da su u njihovom neophodnom rješavanju prečesto postojali nepremostivi problemi.
Sve tri opisane topografske skice koje prikazuju lupoglavsko područje u kartografskom smislu imaju osobito značenje. Također, sadrže i niz podataka značajnih za povijesnu toponimiju toga kraja. Zbog toga predstavljaju nezaobilazno povijesno vrelo za poznavanje prošlosti Lupoglavštine i Boljunštine u drugoj polovici XIX. stoljeća.
Kratki spis o prodaji kaštela Lupoglava 1895. pruža podroban uvid u vrste zemljišta koje su tada postojale te u vlasničke odnose. Od osobitog je značenja pitanje opskrbe vodom. Sama zgrada kaštela opisana je kao dvokatnica, prikladna za stanovanje tek uz manje intervencije. Navedene su i popratne zgrade, štale, a zabilježeni su i sjenici. Tri, pak, crteža detaljno prikazuju tlocrt građevine, a četvrti se crtež odnosi na prikaz čitavog imanja i njegove okolice. Veliku zgradu kaštela nije bilo jednostavno održavati, pa su se oko toga tijekom prošlosti često javljali različiti problemi, zbog kojih su je vlasnici u više navrata pokušavali prodati.
Originalna arhivska građa, analizirana u ovom radu, pohranjena je u državnim arhivima u Rijeci i Veneciji, važnim ustanovama za proučavanje novovjekovne prošlosti Istre.

POVZETEK: *ZGODOVINSKI ZAPISI O LUPOGLAVU V 18. IN 19. STOLETJU: PLENJENJE, CESTNE RAZMERE, PRODAJA* - Zajeten zvezek o plenjenju na gradu Lupoglav vsebuje vrsto zanimivih dokumentov v zvezi s tem neprijetnim dogodkom, do katerega je prišlo 13. novembra 1782, in ki je občutno poslabšal odnose med Beneško republiko in lupoglavsko gosposko. Iz odkritih dokumentov so razvidni kompleksni problemi v zvezi z vračilom povzročene škode. Korespondenca med senatom, rašporskim kapitanom ter podestati v Poreču in Svetem Lovreču Pazenatičkem je zelo pomemben vir za poznavanje zgodovine gosposke v Lupoglavu, važne istrske posesti v avstrijskih rokah. Korespondenca poleg tega kaže, da so bili odnosi med dvema državama, ki sta si delili oblast na istrskem polotoku, precej zapleteni in protislovni in da so za nujno rešitev problemov prepogosto obstajale nepremostljive ovire.
Vse tri opisane topografske skice, ki prikazujejo ozemlje Lupoglava, imajo s kartografskega stališča svojstven pomen. Vsebujejo tudi vrsto pomembnih podatkov za zgodovinsko toponimiko tega območja. Zato predstavljajo obvezen zgodovinski vir za poznavanje preteklosti lupoglavskega in boljunskega ozemlja v drugi polovici 19. stoletja.
Kratka pogodba o prodaji gradu Lupoglav leta 1895 ponuja izčrpen pogled na vrste takratnih ozemelj in na lastniška razmerja. Posebnega pomena je vprašanje o oskrbi s

pitno vodo. Grad je opisan kot dvonadstropno poslopje, ki je po nekaj manjših posegih lahko primerno za bivanje. Navedeni so tudi pomožni objekti, hlevi in seniki. Tri risbe podrobno prikazujejo načrt poslopja, četrta pa se osredotoča na celotno posest in njeno okolico. Ni bilo enostavno skrbeti za vzdrževanje velikega grajskega poslopja, tako da je v zvezi s tem v preteklosti pogosto prihajalo do številnih težav, zaradi katerih so ga lastniki ob različnih priložnostih skušali prodati.

Izvirno arhivsko gradivo, ki smo ga preučili v tem prispevku, je shranjeno v arhivih na Reki in v Benetkah; ti arhivi so pomembni za študije istrske zgodovine v novem veku.

PER UNA STORIA DELL'ADRIATICO

EGIDIO IVETIC
Centro di ricerche storiche, Rovigno
Università degli Studi di Padova

CDU 32+93(497.4/.5Adriatico)
Sintesi
Dicembre 2014

Riassunto: Nell'Adriatico per secoli si sono intrecciati e sovrapposti molteplici confini di natura politica, culturale, religiosa e infine nazionale. L'Adriatico ad oggi non ha una storia univoca, bensì tante versioni quante sono le nazioni e le storiografie nazionali che vi si affacciano. Nell'articolo si propone una nuova storia dell'Adriatico visto come soggetto/oggetto storico, come una *regione storica* d'Europa e del Mediterraneo.

Abstract: As a matter of fact, the Adriatic can be seen as a zone where multiple borders of political, cultural, religious and finally national nature have for centuries been interlaced and overlapped. The Adriatic Sea has not a unique history. There are as many historical visions as nations (and national historiographies) on its shores. The article proposes a new history of the Adriatic seen as a specific historical subject/object and as a historical region of Europe and the Mediterranean.

Parole chiave: Mare Adriatico, storia dell'Adriatico

Key words: The Adriatic Sea, History of the Adriatic

Stretto fra entità di riconosciuta fama, l'Italia e i Balcani, l'Adriatico figura sul palcoscenico della storia come un silente comprimario. Riconoscibile per la sua forma tra i mari mediterranei e non anonimo nelle vicende europee, eppure sfuggente, l'Adriatico può vantare molte definizioni: passaggio tra il Levante e l'Europa centrale, frontiera tra Oriente e Occidente, Mediterraneo in miniatura, insenatura nel continente europeo. Ma soprattutto un mare in funzione di qualcosa, come lo sviluppo economico e politico di una città unica come Venezia, come lo spazio delle nazioni che vi si affacciano. "L'Adriatico è forse la regione marittima più coerente. Da solo e per analogia, pone tutti i problemi impliciti

nello studio dell'intero Mediterraneo"[1]. Così, con insuperata efficacia, sintetizzava Fernand Braudel. L'Adriatico dunque scontato e, allo stesso tempo, mai del tutto definito; simile ad altri mari chiusi e di frontiera, come il Baltico e il Mar Nero; un'area di mediazione e contrapposizione tra diversità.

Sulle terre adriatiche si è scritto molto; la bibliografia è imponente e continua a crescere, parcellizzata a livello locale e regionale. Tuttavia, per avere una sintesi di storia dell'Adriatico si è dovuto attendere l'anno 2001, quando uscì *Histoire de l'Adriatique*, scritta da un gruppo di autorevoli storici francesi, Alain Ducellier, Bernard Doumerc, Olivier Chaline e Michel Sivignon, guidati da Pierre Cabanes[2]. Non a caso studiosi francesi, dunque esterni all'area, e non a caso all'alba del XXI secolo. Per oltre un secolo (1890-2000) l'Adriatico è stato il traguardo e il limite, a seconda dei punti di vista, degli spazi nazionali. Poeti, come Gabriele D'Annunzio, gli hanno attribuito un *ethnos*. E tutt'oggi, per quanto non si hanno dubbi che il Mediterraneo sia la patria comune di differenti civiltà, religioni e confessioni, di diverse storie, si fatica a riconoscere questa molteplicità nella compagine adriatica, dove sono piuttosto le dicotomie e le contrapposizioni ad essere evidenziate, come tra cristiani e ottomani, come tra *Italia* e *Slavia*. L'*Histoire de l'Adriatique* rimane un'impresa benemerita, ma isolata[3]. A un decennio dalla sua pubblicazione non si osservano effetti sulle storiografie dello spazio adriatico. La storia dell'Adriatico insomma c'è ma non si vede, se non sullo sfondo dalla storia dell'Italia e dei Balcani, o dei popoli sloveno, croato, serbo, montenegrino, albanese, o degli imperi degli Asburgo e degli Ottomani. Al punto da chiederci: ma l'Adriatico ha una *sua* storia?

1 F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1986, vol. 1, p. 118 (Piccola Biblioteca Einaudi).

2 P. CABANES (sous la direction de), *Histoire de l'Adriatique*, Paris, Seuil, 2001. Le parti sono: M. SIVIGNON, "Le cadre naturel" (p. 13-22); P. CABANES, "L'Adriatique dans l'Antiquité" (p. 23-106); A. DUCELLIER, "L'Adriatique du IVe au XIIIe siècle" (p. 107-312); B. DOUMERC, "L'Adriatique du XIIIe au XVIIe siècle" (p. 201-312); O.CHALINE, "L'Adriatique de la guerre de Candia à la fin des Empires (1645-1918)" (p. 313-505); M. SIVIGNON, "L'Adriatique de 1918 à nos jours" (p. 507-587).

3 L'*Histoire de l'Adriatique* ci propone un canone storico adriatico. Tuttavia, come volume e proposta culturale, essa è passata inosservata nelle storiografie dell'Adriatico: nessun cenno sulle principali riviste, nessuna discussione. Potrebbe essermi sfuggito, ma non ho trovato una recensione nelle maggiori riviste storiche italiane, croate e slovene. Per la Francia si veda J.-C. HOCQUET, "Histoire de l'Adriatique", *Revue Historique*, 623 (2002), p. 755-758. Altri recenti e ottimi libri francesi sull'Adriatico passano inosservati tra le sponde dell'Adriatico: Gilbert BOSETTI, *De Trieste a Dubrovnik: une ligne de fracture de l'Europe*, Grenoble, Université Stendhal, 2006; Frederic LE MOAL, *La France et l'Italie dans les Balkans, 1914-1919. Le contentieux adriatique*, Paris, L'Harmattan, 2006.

Il dubbio contrasta se si considera la ripresa degli studi sul Mediterraneo dopo l’uscita dell’ormai classico *The Corrupting Sea* di Horden e Purcell[4]. Il Mediterraneo è inteso come sistema di sistemi e di reti dall’antichità all’età moderna; in esso si tende ad evidenziare le influenze e le contaminazioni tra regioni litoranee, a descrivere processi e relazioni di interscambio e di interdipendenza economica e culturale, di propagazione di modelli; i concetti sono connettività, mediterraneismo, *mediterraneizzazione*[5]. Indubbiamente, il clima, che è anche culturale, della globalizzazione, della condivisione di modelli omologanti su scala estrema, si sta riversando nelle interpretazioni del passato[6]. Il ripensamento del Mediterraneo va di pari passo con la fortuna degli *Atlantic studies*, nonché il prosperare degli studi sul Pacifico e sull’oceano Indiano, tendenze che non lasciano dubbi sull’importanza di ragionare in termini storici in merito ai mari e agli oceani[7]. Si parla di complessità, trasversalità, comparazione. E sempre Braudel ci ha insegnato che i mari, soprattutto quelli chiusi, sono stati e dovrebbero essere considerati un “oggetto” storico su cui misurare gli incontri e la sovrapposizione di civiltà materiali e culture[8]. Non meno importanti degli Stati, degli imperi, dei popoli/nazioni. Anzi, proprio la storia dei mari che fecero da frontiera tra compagini diverse nel passato potrebbe e dovrebbe essere un mezzo, una “piattaforma” per lo studio, la comprensione, magari la condivisione di un passato che soprattutto dalla prospettiva di oggi appare comune. Il discorso vale, in generale, per il Mediterraneo, territorio di una rinnovata ‘geografia della frattura’ fra civiltà occidentale, cristianità e mondo islamico, fra il nord ricco e il sud povero, ma vale altresì per l’Adriatico[9]. Il mare quindi

4 P. HORDEN, N. PURCELL, *The corrupting sea. A study of Mediterranean history*, Malden (MA) – Oxford, Blackwell, 2000.

5 Vedi *Early modern history and the social sciences. Testing the limits of Braudel’s Mediterranean*, ed. by J.A. Marino, Kirksville (Mo), Truman State University Press, 2002; I. MORRIS, “Mediterraneanization”, in *Mediterranean Historical Review*, 18/2 (2003), p. 30-55; *Rethinnking the Mediterranean*, edited by W.V Harris, Oxford – New York, Oxford University Press, 2005. Sulla tendenza di storicizzare oceani e mari cfr. *Sea changes. Historicizing the ocean*, ed. By B. Klein, G. Mackenthun, New York, Routledge, 2004; *Seascapes. Maritime histories, littoral cultures, and transoceanic exchanges*, ed. by J.H. Bentley, R. Bridenthal, K. Wigen, Honolulu, University of Hawaii Press, 2007.

6 MORRIS, *op. cit*.

7 Cfr. inoltre B. BAILYN, *Atlantic History. Concept and Contours*, Cambridge (Ma.), Harvard University Press, 2005; E. DOUGLAS – A. GAMES – K. LANE – D.R. WRIGHT, *The Atlantic World. A History, 1400-1888*, Wheeling (Il.), Harlan Davidson, 2007.

8 F. BRAUDEL (a cura di), *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano, Bompiani, 1987.

9 B. KAYSER, *Méditerranée, une géographie de la fracture*, Aix-en-Provence – Tunis - Casablanca, Edisud - Alif - Toubkal, 1996; J. CARPENTIER – F. LEBRUN (sous la direction de), *Histoire de la*

come spazio della circolazione economica e umana e luogo ove misurare il potere, le capacità di imporre o affermare modelli politici, istituzionali e culturali. Del resto i mari, siano essi chiusi o aperti, hanno connotato come pochi altri fattori l'Europa, la sua storia: una grande penisola o, meglio, un insieme di penisole protese dal corpo continentale asiatico verso occidente.

Si sente il bisogno di una storia dell'Adriatico che di per sé non sia *solo* un mare bensì una regione d'Europa, il bisogno di un canone storico *adriatico*, con i tratti essenziali e le problematiche basilari di una specifica *storia adriatica*, che si fonda su due gruppi diversi di storie e storiografie, poco interconnesse. Da una lato abbiamo interi settori disciplinari accademici che indirettamente hanno a che fare con la storia dell'Adriatico: civiltà antiche mediterranee, la storia greca e romana, la storia bizantina, la storia degli slavi, dell'Italia alto-medievale, di Venezia, degli antichi Stati italiani, dello Stato della Chiesa, del regno di Napoli, degli Asburgo, del Sacro romano impero, la storia del regno d'Ungheria, della Croazia, della Serbia, del Montenegro, dell'Albania, dei Balcani, dell'impero ottomano, la storia dell'Austria, la storia d'Italia, la storia della Jugoslavia. Dall'altro lato ci sono le storie regionali e locali, dal Salento e Bari alle Marche, a Ravenna, a Trieste, dall'Istria a Ragusa, alle Bocche di Cattaro, alle Ionie. La storia dell'Adriatico c'è, ma è declinata in una moltitudine di tematiche storiografiche accademiche o regionali; ed è soprattutto la ricerca locale, di "provincia", che *fa*, realizza la storia di questo mare di frontiera. È una ricchezza culturale spesso misconosciuta o minimizzata.

Tracciare una visione storica d'insieme dell'Adriatico rimane un'operazione esigente. Per quanto riguarda le ricerche e gli studi sulle civiltà più remote, così come per l'antichità greca e romana, c'è un tradizionale coordinamento tra studiosi ed esperti delle sponde adriatiche, il che facilita il lavoro di sintesi. Una vera e propria frammentazione su

Méditerranée, Paris, Seuil, 1998; D. ABULAFIA (ed.), *The Mediterranean in history*, London, Thames and Hudson, 2003; CH. KING, *The Black Sea. A history*, New York - Oxford, Oxford University Press, 2004; Y. LACOSTE, *Géopolitique de la Méditerranée*, Paris, A. Colin, 2006; F. TABAK, *The waning of the Mediterranean, 1550-1870. A geohistorical approach*, Baltimore (Md.), Johns Hopkins University Press, 2008; S. BONO, *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Roma, Salerno, 2008. Si veda pure l'impostazione di *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, direttore Alessandro Barbero, Roma, Salerno, 2006-2010 (10 voll.). Limitandoci a Venezia e l'Adriatico: J.-C. HOCQUET, *Venise et la mer, XIIe -XVIIIe siècle*, Paris, Fayard, 2006 ; C. JUDDE DE LARIVIERE, *Naviguer, commercer, gouverner. Economie maritime et pouvoirs a Venise (XVe - XVe siècle)*, Leiden – Boston, Brill, 2008.

base regionale, delle storie e delle storiografie, si osserva con il passaggio verso il medioevo, con l'arrivo degli slavi e dei longobardi, e questa partizione prosegue sino alla storia contemporanea. Tra i secoli VII e XIX non possiamo altro che assemblare le storie regionali e comparare le storie di soggetti come Venezia, lo Stato della Chiesa, il regno di Napoli, i domini asburgici e l'impero ottomano in riferimento all'Adriatico. È un lungo periodo, durante il quale la sponda orientale del mare viene definendosi come un'area dai confini molteplici, politici, religiosi e di civiltà, mentre la sponda occidentale tende a vedere e distinguere almeno tre Italie. Con la storia contemporanea, si torna ad un'idea unitaria dell'Adriatico come luogo strategico per la politica e l'economia delle nazioni, degli Stati nazionali, come esperienza della modernità in chiave marittima locale, dall'industrializzazione, rotte commerciali e turismo all'inquinamento e alle trasformazioni sociali. Tra il 1918 e il 1991 sul mare si affacciano "solo" tre Stati, l'Italia, la Jugoslavia e l'Albania. Oggi gli Stati adriatici sono sette, Italia, Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Albania e Grecia, contando le sponde settentrionali di Corfù. E almeno sette sono le visioni storiche dell'Adriatico.

Una storia di quest'area non può non fare i conti con le diverse visioni del passato, libri che ci precedono e che hanno testimoniato tanto la passione per l'Adriatico quanto la difficoltà di giungere a una narrazione storica in qualche modo condivisa. C'è tutto un filone di pubblicazioni dettate da imperativi nazionali e ideologici: così oggi valutiamo gli scritti di Oscar Randi, Gellio Cassi e Grga Novak; sono testimonianze di culture non del tutto svanite, di nazionalismi sempre latenti; ma anche questo è stato ed è l'Adriatico[10]. Vi possiamo contrapporre l'accademismo degli studi venezianisti di Roberto Cessi, oppure l'Adriatico anazionale, una linea di demarcazione e un unico spazio di navigazione e interscambio, come l'ha voluto vedere e descrivere Sergio Anselmi[11]. Rispetto alle divisioni, magari declamate all'interno delle proprie culture di riferimento, a partire dal 1970, si può annoverare una pluridecennale tradizione di incontri, congressi, convegni organizzati da specialisti, tra

10 O. RANDI, *L'Adriatico. Studio geografico, storico e politico*, Milano, Treves, 1914; G. CASSI, *Il mare Adriatico. Sua funzione attraverso i tempi*, Milano, Hoepli, 1915; G. NOVAK, *Jadransko more u sukobima i borbama kroz stoljeća* [Il mare Adriatico nei conflitti attraverso i secoli], Belgrado, 1962.

11 R. CESSI, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1953; S. ANSELMI, *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*, Ancona, Clua, 1991.

le due sponde, nel tentativo di avviare un dialogo[12]. Cospicui sono stati i contributi sugli aspetti economici comuni ai vari litorali[13], e assai validi gli atti dei convegni sulle due sponde adriatiche, intese come bacino di interscambio culturale[14]. Tuttavia, una collaborazione sistematica, non di circostanza, non è veramente decollata. Le storiografie adriatiche rimangono saldamente ancorate ai contesti nazionali, come avviene sul lato orientale dell'Adriatico, cioè negli ambiti sloveno, croato, serbo, montenegrino, albanese e greco, oppure ai contesti regionali, come si riscontra sul lato italiano[15]. Nonostante l'impegno di importanti studiosi, come Sergio Anselmi, Pier Fausto Palumbo, Sante Graciotti, Antonio Di Vittorio, a organizzare incontri con gli esperti della sponda opposta, nonostante negli ultimi quindici anni non siano mancate riflessioni sui significati culturali di questo mare[16], si sente l'assenza di una storia dell'Adriatico con problematiche condivise da una comunità di studiosi, con riferimenti istituzionali, riviste, con riconosciute tradizioni e gruppi di lavoro.

12 Si pensa a: P. F. PALUMBO (a cura di), *Momenti e problemi della storia delle due sponde adriatiche.* Atti del 1. Congresso internazionale sulle relazioni fra le Sponde adriatiche (Brindisi-Lecce-Taranto, 15-18 ottobre 1971), Lecce, Centro di Studi Salentini, 1973; IDEM, *Per la storia delle relazioni adriatiche***,** Roma, Centro di studi sulla civiltà adriatica, 1989; S. ANSELMI (a cura di), *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente: Romagna, Marche, Abruzzi, secoli XIV-XVI*, Urbino, Proposte e ricerche, 1988; IDEM (a cura di), *Sette città jugo-slave tra Medioevo e Ottocento: Skoplje, Sarajevo, Belgrado, Zagabria, Cettigne, Lubiana, Zara***,** Ancona, Proposte e ricerche, 1991.

13 A. DI VITTORIO (a cura di), *Sale e saline nell'Adriatico, secoli XV-XX*, Napoli, Giannini, 1981; IDEM, *Tra mare e terra. Aspetti economici e finanziari della Repubblica di Ragusa in età moderna*, Bari, Cacucci, 2001; A. DI VITTORIO – C. BARCIELA LOPEZ (a cura di), *La storiografia marittima in Italia e in Spagna in età moderna e contemporanea: tendenze, orientamenti, linee evolutive*, Bari, Cacucci, 2001.

14 Ricordiamo: V. BRANCA – S. GRACIOTTI (a cura di), *Barocco in Italia e nei paesi slavi del Sud***,** Firenze, Olschki, 1983; S. GRACIOTTI (a cura di)**,** *Il libro nel bacino adriatico, secoli XV-XVIII*, Firenze, Olschki, 1992; IDEM (a cura di)**,** *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico, secoli XV-XIX*, Roma, Il Calamo, 2001; IDEM (a cura di), *La Dalmazia nelle relazioni di viaggiatori e pellegrini da Venezia tra Quattro e Seicento*, Roma, Bardi, 2009; S. GRACIOTTI – M. MASSA – G. PIRANI (a cura di), *Marche e Dalmazia tra umanesimo e barocco*, Reggio Emilia, Diabasis, 1993; N. FALASCHINI – S. GRACIOTTI – S. SCONOCCHIA (a cura di), *Homo Adriaticus: identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli. Atti del convegno internazionale di studio, Ancona 9-12 novembre 1993*, Reggio Emilia, Diabasis, 1998; L. BRACCESI – S. GRACIOTTI (a cura di), *La Dalmazia e l'altra sponda: problemi di archeologia adriatica*, Firenze, Olschki, 1999.

15 Per comprendere le differenze di veduta è sufficiente verificare la voce *Adriatico* oppure *Jadran* sulle rispettive enciclopedie, la *Treccani* per la parte italiana, l'*Enciklopedija Jugoslavije* [Enciclopedia della Jugoslavia], per quello che fu la Jugoslavia. La diversità regionale si coglie bene nei volumi regionali della Storia d'Italia Einaudi.

16 E. TURRI (a cura di), *Adriatico mare d'Europa. La geografia e la storia*, Bologna, Rolo Banca 1473, 1999; IDEM (a cura di), *Adriatico mare d'Europa. La cultura e la storia*, Bologna, Rolo Banca 1473, 2000; E. TURRI – D. ZUMIANI (a cura di), *Adriatico mare d'Europa. L'economia e la storia*, Bologna, Rolo Banca 1473, 2001. Per le riflessioni sul senso culturale dell'Adriatico vedi: P. MATVEJEVIĆ, *Golfo di Venezia*, Venezia – Milano, Consorzio Venezia nuova - F. Motta, 1995; F. FIORI, *Un mare. Orizzonte adriatico*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005; E. COCCO – E. MINARDI (a cura di), *Immaginare l'Adriatico. Contributi alla riscoperta sociale di uno spazio di frontiera*, Milano, Franco Angeli, 2007.

Mancano discussioni sulle questioni generali di geografia e storia del Mediterraneo, sulla sua unità/unitarietà e diversità. Manca per lo stesso Adriatico il confronto in termini storici, anche per scuole di pensiero, tra elementi di unità e quelli della diversità sul piano paesaggistico, ambientale, climatico, ecologico e ovviamente amministrativo, culturale ed economico, sulle frammentazioni e le molteplicità, sulle eccezioni, sui confini tra la regione marittima e l'entroterra, il continente. Tutto questo andrebbe fatto. Questa dovrebbe essere la storia dell'Adriatico.

Una visione d'insieme dell'Adriatico rimane comunque il punto iniziale per poter coordinare le esperienze specifiche. L'Adriatico, come tutti i mari, è formato anzitutto (a) da uno "spazio liquido" o "pianura liquida", in cui misuriamo nel tempo le rotte, i flussi dei navigli, il traffico di merci, lo sfruttamento delle risorse, la pesca, il controllo politico e militare, la sovranità, la lotta per l'egemonia geo-strategica; quindi (b) dalla costa, o meglio dire da un insieme di sistemi regionali costieri, una specie di membrana che rappresenta il fronte marittimo per chi giunge dall'entroterra e il fronte terrestre per chi giunge dal mare, un habitat quasi ovunque e quasi sempre antropizzato, con insediamenti anche minimi. Infine (c), come esiste un grande Mediterraneo così c'è attraverso i secoli il grande Adriatico, una specie di corona di regioni d'entroterra in più o meno stretto rapporto con il mare; un'area estesa, di cui non è facile individuare i confini precisi, poiché potrebbe essere collocata a 40-50 chilometri dalla costa, ma potrebbe anche comprendere luoghi apparentemente distanti come Benevento, Aquila, Perugia, Bologna, Padova, Treviso, Lubiana, Zagabria, Sarajevo, Ocrida. Dei tre livelli, i sistemi regionali costieri (territori, isole, popolazioni, economie, culture) rappresentano il tessuto fondamentale della complessiva regione marittima, rappresentano i luoghi in cui misuriamo con maggiore efficacia l'unità e la diversità di un mare. Per cogliere i sistemi costieri regionali dobbiamo per forza dividere i 7.867 chilometri di costa adriatica, tra litorale e isole, in segmenti. In altre parole, per comprendere l'Adriatico dobbiamo segmentare i suoi litorali, secondo criteri paesaggistici e insediativi, secondo assetti politici e amministrativi.

La storia dell'Adriatico è insomma una storia regionale in cui si sommano diversi passati regionali. Non è difficile cogliere i segmenti territoriali imprescindibili: il Salento, il tavoliere pugliese e il Gargano; la lunga costa appenninica tra Termoli e Pesaro, cioè l'antichissimo *Pi-*

cenum, abbastanza omogeneo nel paesaggio, quanto diviso storicamente tra due Italie; segue la bassa costa della Romagna, le foci del Po, poi il mondo della laguna veneta tra il Po e le foci dell’Isonzo. Segue l’Adriatico orientale, nel vero senso, con la scogliera del Carso, la penisola dell’Istria e poi l’esteso arcipelago adriatico, ossia le oltre quattromila isole e scogli della Dalmazia. Parallelo all’arcipelago si sviluppa il litorale del rilievo dinarico, una scogliera ripida, salvo rari tratti, una costa che diventa bassa e paludosa a sud del fiume Drin, ovvero nel segmento albanese. Chiudono l’Adriatico la penisola rocciosa di Karaburm, le foci del Butrinto in Albania e Corfù, la chiave d’ingresso nel mare. In tutto una decina di segmenti, con specificità proprie, che perdurano nel tempo. In essi misuriamo le civiltà e gli imperi, gli Stati e le nazioni. Questo è stato ed è l’Adriatico alla base.

Nell’Adriatico si possono ovviamente riconoscere diverse culture, non solo quelle che oggi corrispondono agli Stati che vi si affacciano. Nel Mediterraneo occidentale europeo si parla dell’*arco latino*, sviluppato tra l’Andalusia e la Calabria, ossia la dimensione linguistica e culturale romanza, che, si sa, prosegue dentro l’Adriatico e incontra le lingue slave, lo sloveno, il croato e il serbo, lungo le coste orientali. Nell’Adriatico orientale, la *Slavia*, un contesto culturale immaginario, mitizzato nell’Ottocento, raggiunge il Mediterraneo. La popolazione croata è linguisticamente slava e culturalmente mediterranea, l’unica del genere. Nelle stesse zone adriatiche la tradizione confessionale cattolica convive per secoli con la confessione ortodossa, professata da serbi, montenegrini, albanesi e greci. In genere si trascura di ricordare che per seicento anni, tra il VI e la fine del XII secolo, l’impero bizantino ebbe la sovranità formale sulle sponde adriatiche orientali a partire dalla Dalmazia. Come in genere si minimizza l’islam in Dalmazia, nelle zone ottomane, tra il 1540 e il 1690, o l’islam tutt’oggi di casa a Mostar, città dell’immediato interno, sulla Neretva, ma adriatica, oppure il fatto che l’impero ottomano fosse uno Stato adriatico dal 1450 circa fino al dicembre del 1912. E si tende a dimenticare che il mondo tedesco ebbe a Trieste e nel cuore dell’Istria le sue ideali propaggini meridionali, mediterranee, i limiti del Sacro romano impero, i domini diretti degli Asburgo rispettivamente dal 1382 e dal 1376 (fino all’ottobre del 1918) e parti della Germania che rinasceva all’assemblea di Francoforte nel 1848. Insomma, una pluralità sedimentata di culture e di esperienze, evidente nell’Adriatico orientale,

anche se, non da meno, l'Adriatico occidentale risulta complesso, con le sue comunità minoritarie (slavi, albanesi, greci, ortodossi, ebrei) distribuite nelle città e nelle campagne della costa.

Come tutti i mari, l'Adriatico fu il luogo degli scambi, dei destini personali e collettivi. Più di altri mari, l'Adriatico ha avuto ed ha una storia culturale impressionante e sorprendente se assemblata in ogni suo particolare: Venezia, Ravenna, Spalato, Bari, Ragusa, cattedrali, palazzi (come quello di Diocleziano); se si considerano i santi adriatici quali Marco, Nicola, Marino, Mauro, Doimo; se si considerano le presenze artistiche figurative, letterarie, da Dante a Byron, a Leopardi, musicali, da Vivaldi a Rossini. Ed è proprio nell'ambito della storia culturale che l'Adriatico rivela la sua unitarietà.

Sante Graciotti, illustre slavista e marchigiano, ha voluto individuare la categoria dell'*homo adriaticus*, espressione di un terzo livello, quello della sintesi, della simbiosi culturale romanza e slava, che tante volte si era realizzata lungo le sponde orientali di questo mare (soprattutto nel caso della repubblica di Ragusa)[17]. L'*homo adriaticus*, che oggi definiremo plurale, plurilingue e transnazionale, rappresenta bene il passato di questo mare. Un passato non univoco, non *mare nostrum*, in cui le culture nazionali e quelle locali possono trovare un nuovo senso dell'esserci su queste sponde.

SAŽETAK: *ZA JEDINSTVENU POVIJEST JADRANA* - O Jadranu su date mnoge definicije: zatvoreno more, more prolaza, granica između Istoka i Zapada, Sredozemlje u minijaturi, uvala srednje Europe. U stvari, na Jadranu su se stoljećima isprepletale i naslagivale višestruke političke, kulturološke, vjerske i na kraju nacionalne granice. Do danas Jadran nema jednu jedinstvenu povijest, već onoliko verzija koliko ima i država – i nacionalnih historiografija – koje se oko njega nalaze. U članku se predlaže nova povijest Jadrana, objašnjenog kao povijesni subjekt/objekt, kao *povijesna regija* Europe i Mediterana.

POVZETEK: *ZA ZGODOVINO JADRANSKEGA MORJA* - Za Jadransko morje je bilo podanih mnogo opredelitev: zaprto morje, prehodno morje, meja med Vzhodom in Zahodom, miniaturno Sredozemlje, zaliv Srednje Evrope. Dejansko so se v Jadranskem morju stoletja prepletale in prekrivale številne meje političnega, kulturnega, verskega in nenazadnje nacionalnega značaja. Jadransko morje do danes nima enoznačne zgo-

17 S. GRACIOTTI, "L'Homo Adriaticus di ieri e quello di oggi", in FALASCHINI - GRACIOTTI – SCONOCCHIA (a cura di), *Homo Adriaticus*, cit., p. 11-26.

dovine, temveč toliko različic, kolikor je držav in nacionalnih zgodovinopisij, ki se ga dotikajo. Cilj tega članka je nova zgodovina Jadranskega morja, obravnavanega kot zgodovinski subjekt/objekt, kot *zgodovinska regija* Evrope in Sredozemlja.

LA CRISI AGRICOLA DEGLI ANNI 1851–1863 ED I SUOI RIFLESSI NELLA PENISOLA ISTRIANA

DENIS VISINTIN
Buie

CDU 631(091)(497.4/.5-3Istria)”1851/1863”
Settembre 2014
Sintesi

Riassunto: Gli anni 1851 – 1863 furono caratterizzati da una lunga serie di eventi climatici e naturali negativi che fecero ritornare la paura della fame nella penisola. A ciò s’assommarono i mutamenti sociali legati alla fine del feudalesimo ed all’inizio di una nuova era. Il settore agricolo,che rappresentava i tre quarti dell’economia provinciale, fu sull’orlo del baratro.

Abstract: The years from 1851 to 1863, were characterized by a long series of negative climatic and natural events, which brought back the fear of hunger in the peninsula. In addition, social changes related to the end of feudalism and the beginning of a new age contributed to worsen the situation. The agricultural sector, which accounted for three-quarters of the provincial economy, was on the brink of an abyss.

Parole chiave: penisola istriana, secolo XIX, storia dell’agricoltura, crisi agricole, eventi climatici e naturali, mutamenti sociali.

Key words: istrian peninsula, 19th century, history of agriculture, agricultural crises, weather and natural events, social changes.

SITUAZIONE GENERALE

Dagli anni a cavaliere dei secoli XVIII-XIX secolo iniziò un processo che a lungo termine comportò la fine dell’agricoltura tradizionale e l’affermazione del modello agricolo produttivo di stampo industriale. La figura del contadino tradizionale fu sostituita da quella dei proprietari - imprenditori terrieri e dai salariati. S’introdussero nuove coltivazioni di largo consumo, in precedenza sospettate da pregiudizi: la patata e il mais, che levarono il continente dalla fame. Iniziò l’era delle sementi

selezionate e dell'aratro metallico. Aumentò il numero di animali grazie alla maggiore disponibilità di foraggio. Questa aumentata produttività favorì un maggior interscambio tra città e campagna, la crescita demografica, e migliori vie di comunicazione. La meccanica e la chimica si misero lentamente al servizio dell'agricoltura. Il feudalesimo lasciava spazio ad un nuovo tipo di società. Se ancora negli ultimi decenni del Settecento l›agricoltura era la fonte principale di occupazione e di ricchezza per il 70-80% della popolazione europea occidentale, un secolo dopo la situazione era molto cambiata[1].

In Istria la situazione era diversa. Nella prima metà del XIX secolo il territorio rinacque e si riprese lentamente, pur mantenendo l'economia istriana un carattere prettamente agricolo. Nella società istriana di allora predominavano i piccoli proprietari terrieri che, unitamente ai braccianti, ai coloni e ai lavoratori salariati, costituivano i tre quarti delle forze produttive distanziando largamente i marittimi ed i pescatori, gli artigiani ed i manifatturieri, nonché gli altri professionisti e salariati. Nel 1857 il 76,5% della popolazione dipendeva ancora dalla produzione agraria.

Il primo Ottocento fu contrassegnato dai grandi cambiamenti nelle colture e nell'alimentazione. L'introduzione della patata soppiantò gradualmente le altre colture. Rispetto al secolo precedente, il paesaggio agrario era molto cambiato: la coltura olearia si era ristretta a poche zone, aumentarono gli arativi ed i vigneti, la produzione dei bozzoli di seta e dell'avena diminuivano. Il patrimonio zootecnico era in aumento. Questi piccoli segni di progresso a lungo andare non evitarono però crisi e carestie alla penisola. I centri costieri e quelli urbani dell'entroterra erano il punto di riferimento della vita economica e di mercato[2].

Dopo la fine delle guerre napoleoniche e la crisi agricola degli anni 1816-17, iniziò un periodo di ripresa demografica, particolarmente

1 R. H. GUERRAND, "Spazi privati", in PH. ARIÈS – G. DUBY (a cura di), *La vita privata. L'Ottocento*, Bari, 2001, p. 279; P. MACRY, *Introduzione alla storia della società moderna e contemporanea*, Bologna, 1983, p. 121-152; H. SCHULZE, *Aquile e leoni. Stato e nazione in Europa*, Bari, 1995, p. 247-250; B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500 – 1850)*, Torino, 1972, p. 332-449.

2 A. APOLLONIO, "Libertà, autonomia, nazionalità. Trieste, l'Istria e il Goriziano nell'impero di Francesco Giuseppe: 1848-70", in *Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia,* Deputazione di Storia Patria della Venezia Giulia, Trieste, 2007, p. 42-43; M. CUZZI – R. SPAZZALI – G. RUMICI, *Istria, Quarnero, Dalmazia. Storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del XX secolo*, Trieste – Gorizia, 2000, p. 41; E. IVETIC (a cura di), *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Rovigno, 2006 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /= Collana ACRSR/, n. 26), p. 484-497.

evidente negli anni intorno alla metà del secolo XIX. Dai 198.635 abitanti del 1830 si passò ai 235.359 del 1853. Si era allora di fronte ad un generale aumento demografico, che aveva interessato particolarmente i centri urbani. Questa aumentata urbanizzazione, non aveva però intaccato pericolosamente la consistenza demografica delle ville agrarie. Le crisi agricole e le rinnovate epidemie ebbero allora nuovamente un effetto demografico negativo, seppur non tanto evidente, e favorirono l'emigrazione. Nel 1857 il numero degli abitanti ammontava a 230.528 abitanti, mentre agli inizi del decennio successivo si toccarono le 234.872 unità[3].

Le epidemie che all'epoca colpirono la penisola evidenziarono ancora una volta i limiti del sistema sanitario istriano e le debolezze della struttura sociale peninsulare. Le oscillazioni climatiche influirono gravemente sulla comparsa di una serie di malattie epidemiche. Le estati secche accompagnate da primavere ed autunni piovosi, grandinate ed inverni rigidi, oltre che carestie alimentari, favorirono la diffusione di malattie che colpirono in modo particolare gli strati sociali più deboli e malnutriti della popolazione. La malnutrizione li rendeva di conseguenza mal resistenti e li privava della necessaria immunità. La carenza alimentare colpiva la popolazione e di riflesso la stessa agricoltura e gli altri settori economici, venendo a mancare la manodopera necessaria alla sua coltivazione. Nonostante l'introduzione della patata qualche decennio addietro abbia in un certo qual modo rappresentato una sorta di salvagente, lo stato del sistema alimentare istriano mostrava ancora la sua precarietà, resa ben evidente con la ricomparsa delle paure epidemiche, l'avvento delle carestie, delle malattie agricole e l'accentuarsi della pressione fiscale[4].

La malaria era quasi una costante nella storia istriana del periodo preso in esame. Affezioni particolari compaiono negli anni 1846, 1861-1863, 1864 e 1865, e interessarono la zona di Pola[5].

3 B. STULLI, *Istarsko okružje 1825 – 1860* [Il Circolo d'Istria 1825-1860], Pisino – Fiume, 1984, p. 49-56 e 165; A. KALC (a cura di), *Prvi moderni popis stanovništva u Istri* [Il primo censimento demografico moderno in Istria], Capodistria, 2012.

4 Per affrontare la malattia furono esperimentati vari rimedi. Cfr. Alcuni suggerimenti nell'ambito della rubrica "Cose del giorno", in *L'alchimista*, Udine, a. VI, 1855, n. 33, p. 260-262.

5 R. CIGUI, "L'aere incominciò a farsi grave e pestilenziale. La diffusione della malaria a Pola e nel suo distretto dal XIV alla fine del XIX secolo", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXXVII (2007), p. 126-127; R. MATIJAŠIĆ, "Malarija u južnoj Istri prema objavljenim tekstovima Bernarda Schiavuzzija" [La malaria nell'Istria meridionale secondo i testi pubblicati da Bernardo Schiavuzzi], in A. ŠKROBONJA (a cura di), *Hstria colloquium II - Epidemične bolezni v Istri v 19. in 20. stoletju* [Le malattie epidemiche in Istria tra '800 e '900], Capodistria, 2010, p. 91-104.

La penisola istriana fu soltanto di riflesso colpita dal colera asiatico negli anni 1836 e 1849, con sporadici casi epidemici. Sei anni dopo invece, la sua incidenza incisione fu ben più grave. Terminata l'epidemia, la radiografia che essa presentava era abbastanza devastante: l'epidemia aveva colpito 19.363 individui, ossia il 9,87% della popolazione. I morti furono 6727 (34,74%). Dei colpiti, il 41,65% apparteneva al sesso maschile e il 42,20% a quello femminile. Morirono il 33,9 % dei maschi ed il 33,11% delle femmine[6].

Il progresso agrario interessò in misura maggiore l'area agricola marittimo – costiera, soggetta alle influenze mercantili, e tradizionalmente legata alle proprie campagne ed all'entroterra. Questo stato delle cose era dovuto alla marginalizzazione in cui venne a trovarsi la regione, periferia nell'ambito dell'Impero asburgico, e caratterizzata da una struttura geomorfologica difficoltosa per i trasporti che ritardava l'avvento della modernità. Laddove stagnavano i collegamenti stradali e mancavano i centri di scambio, le novità non presero piede. Di conseguenza, non si riuscì ad introdurre con successo le nuove basi di sviluppo economico.

A partire dalla metà del secolo XIX l'agricoltura in ambito asburgico era vista come un settore di profitto. Le piazze mercantili erano in aumento e più facilmente raggiungibili grazie alle migliorate comunicazioni. Per cui anche il mondo agrario istriano cercò in tutti i modi di ampliare la sua presenza mercantile[7]. Il sistema feudale si avviava verso la sua inesorabile fine lasciando spazio ad una fase economica e sociale di rinnovamento di tipo liberale e l'agricoltura si avviava verso una nuova fase evolutiva, conseguenza più che altro delle necessità che del reale interesse della classe agricola[8].

6 R. CIGUI, "Morbus seus causa mortis. Alcune considerazioni sulle malattie e forme di contagio in Istria nella prima metà del XIX secolo", *ACRSR*, vol. XXXIII (2003), p. 493 e 497-499; IDEM, "Antiche e nuove paure: le epidemie di colera a Trieste e in Istria nel secolo XIX", *ACRSR*, vol. XXXVIII (2008), p. 463-485; IBIDEM, "Il colera nella storia istriana del XIX secolo e l'epidemia del 1855 a Pedena", in *Pićanska biskupija i Pićanština* [La diocesi di Pedena e il Pedenese], Atti del convegno internazionale di studi, Pisino, 2012, p. 107; U. ŽELEZNIK, "Kolera in urbano prebivalstvo: Koper in obalna mesta v 19. stoletju" [Il colera e la popolazione cittadina: Capodistria e le città costiere nel XIX secolo], in A. ŠKROBONJA, *cit*., p. 49-62. Il colera interessò la storia istriana anche negli anni successivi. Si veda a tale proposito la documentazione custodita in Archivio di Stato di Trieste (=AST), fondi: *I. R. Luogotenenza del Litorale. Atti generali (1850-1906)* e *I. R. Luogotenenza del Litorale. Atti presidiali (1850-1918)*.

7 C. A. MACARTNEY, *L'Impero degli Asburgo 1790-1918,* Milano, 1981, p. 308;B. STULLI, *op. cit*., p. 63.

8 Cfr. D. VISINTIN, "L'economia agricola, istriana nei secoli XVIII e XIX. Il lungo cammino verso la modernizzazione", *ACRSR*, vol. XLIII (2013), p. 247-255; A. APOLLONIO, *op. cit*., p. 125-127; C. A. MACARTNEY, *op. cit*., p. 519-524; G. BATTISTI, "Di crisi in crisi. Il travaglio di un'economia", in *Il secolo asburgico 1848 – 1916. Fotografie di un Impero,* Trieste, 2006, p. 30.

Dando uno sguardo alla proprietà, estremamente frazionata, essa andava suddivisa in contadini proprietari e proprietari terrieri capitalisti. Nei terreni dei primi, era diffusa un'agricoltura di tipo abbastanza povero o, in alternativa, una ricca ed estensiva poggiante sulle colture arboree e gli ortaggi. Si distinguevano pure dal modo di lavorare la terra: alcuni prediligevano la zappa, altri l'aratro. I proprietari capitalisti potevano contare su delle campagne concesse a mezzadria o altro tipo d'affitto, oppure lavorate da braccianti e lavoratori salariati della terra posti sotto il loro diretto controllo. Essi rappresentavano prevalentemente quel tipo di famiglie elevatesi in epoche recenti con intelligenza ed industriosità, sostituendosi alla vecchia classe nobiliare, ridotta in tristi condizioni causa i risvolti economici e politici, e costretta spesso vendere ad essi i loro beni[9].

Permanevano ancora i possessi collettivi, i diritti di pascolo e di servitù; consuetudini che, se da un lato intervenivano a salvare dalla miseria molte famiglie, dall'altro intralciavano l'espansione del possesso privato, continuando a caratterizzare un'economia basata sulla pura sussistenza e scarsamente dinamica. E seppur di lì a poco le autorità imboccarono la giusta strada della loro risoluzione, il percorso fu lungo ed irto d'ostacoli.

Allora in Istria la circolazione monetaria era scarsa e la penuria di denaro evidente. Il traffico commerciale mostrava i suoi limiti e la carenza di valide alternative. Il commercio al minuto non aveva risorse estese. Mancavano il supporto del grande capitale, ed il coraggio ad avviare delle iniziative mercantili di maggior spessore. La gente badava ai propri interessi con capacità, intelligenza ed impegno, stando attenta a non esagerare negli investimenti. Nelle località di mare (Rovigno, Parenzo, Pola, Orsera, Fasana), vi era una certa disponibilità d'iniziative economiche diversificate (commercio marittimo, pesca, ecc.), in cui era impiegata parte della popolazione. I paesi dell'interno (Valle, Canfanaro, Dignano, S. Vincenti, Gallesano, S. Lorenzo, Torre, Villanova, Barbana, ecc.), potevano attingere alle risorse forestali. I lavori all'Arsenale di Pola, il rinnovo delle strade comunali e altri lavori pubblici impiegarono molta gente. Soltanto un cataclisma d'enorme portata poteva sconvolgere il sistema[10]. Questo però era alle porte.

9 N. DELBELLO, *La Provincia dell'Istria. Studi economici*, Capodistria, 1890, p. 118-120.
10 Državni Arhiv Pazin [Archivio di stato di Pisino] (=DAP), fondo *Circolo di Pisino 1826 – 60,*

Il periodo di crisi, dovuto a scompensi climatici e naturali con conseguenze negative nel campo agricolo, sanitario e sociale[11], coincideva con la fine della cosiddetta Piccola età glaciale, che caratterizzò il continente europeo dalla metà del XVI secolo alla metà del secolo XIX[12], e si fece sentire soprattutto dopo il 1851. Allora la penisola fu colpita da una doppia comparsa epidemica. La bachicoltura fu danneggiata dall'atrofia dei bachi da seta, mentre la viticoltura dovette fare i conti con il primo dei tre nemici che ne compromisero la produzione: l'oidio o crittogama della vite[13]. Da alcuni anni, inoltre, imperversava la malattia delle patate[14].Inizialmente, la diffusione della crittogama non preoccupò molto le autorità locali, dato che essa fu scoperta nel periodo in cui l'uva si stava oramai avviando verso la maturazione, mentre quelle centrali diffusero le cognizioni ad opera del prof. Cuppari su questa malattia che si era già manifestata in Toscana[15]. Della cosa iniziarono ad interessarsi anche le autorità scientifiche locali. In primo luogo, ad esprimere il suo parere ci pensò l'illustre erborista Bartolomeo Biasoletto, che nel settembre del 1851 considerava i territori triestini istriani e dalmati ancora integri. Nell'estate del 1852 l'epidemia fu identificata anche nei Lussini e nell'Umaghese, precisamente a Matterada[16]. Biasoletto esaminò per

b. 4.

11 Il 26 gennaio 1850 si ebbe una grandiosa nevicata, la più terribile a memoria d'uomo. L'11 ottobre 1852 Fiume fu colpita da un irruento uragano, mentre i successivi mesi di dicembre e gennaio furono estremamente miti. L'8 novembre 1851 ed il 27 dicembre 1856 si ebbero delle escrescenze marine. Alcune scosse telluriche si fecero sentire alle 3 e 30 di mattino del 10 luglio 1850, alle 9 e 40 del 17 settembre 1856, alle 3 e 45 del 7 marzo 1857, e alle 3 e 15 dell'11 ottobre 1858. Il 9 marzo 1851 vennero registrati degli alberi fioriti a causa della persistente siccità. Fioriture fruttifere precoci furono evidenziate anche nel 1851 (1 febbraio), nel 1852 (7 marzo), nel 1853 (a gennaio fiorirono e fruttarono alcune fragole d'orto). Nel 1854 la fioritura si ebbe il 12 marzo. Nel 1857 la fioritura degli alberi la si ebbe il giorno 20 marzo, nel 1858 il 2 aprile. Cfr. G. BRAUN, "Notizie metereologiche e climatologiche della regione Giulia", in *Trieste, Istria e Friuli orientale*, Consiglio nazionale delle ricerche - 2. Ricerche sulle variazioni storiche del clima italiano, Istituto di Geografia Fisica della R. Università di Padova, Roma, XII, p. 57-59.

12 H. PETRIĆ, "Neke bilješke o Malom ledenom dobu (s malim osvrtom na Istru)" [Alcuni appunti sulla Piccola età glaciale (con un piccolo riferimento all'Istria)], *Zbornik javnih predavanja 2. - Posebna izdanja 28* [Atti delle lezioni pubbliche. Edizioni particolari 28], DAP, 2013, p. 149-159.

13 V. VITOLOVIĆ, "Razvoj vinogradarstva u Istri od 1860. do 1914. s posebnim osrvtom na ekonomsko jačanje istarskih (hrvatskih) seljaka" [Lo sviluppo della viticoltura in Istria dal 1860 al 1914 con particolare riferimento al consolidamento economico dei contadini istriani (croati)], in *Hrvatski narodni preporod u Istri* [Il risveglio nazionale croato in Istria], miscellanea, Zagabria, 1969; D. VISINTIN, "Contributo alla conoscenza delle misure adottate nei territori altoadriatici orientali per debellare l'oidio, la peronospora e la fillossera", *ACRSR*, vol. XLI (2011), p. 251-252.

14 DAP, fondo *Podesteria di Villanova*, b. 1.

15 Il prof. Cuppari, socio dell'Accademia dei georgofili di Firenze, aveva steso una relazione sulla diffusione di questa malattia in Toscana, dove in alcune regioni il prodotto dell'uva si ridusse di un terzo. Le sue conclusioni sono state considerate esagerate da molti esperti. Vedi AST, *I. R. Luogotenenza del Litorale, Atti generali*, b. 3, fasc. 1/4-1.

16 IBIDEM. Nel goriziano, nobili colti ed istruiti quali Vincenzo Micheli e Giuseppe Beltrame erano

bene la crittogama, identificandola quale "oidium lind", ossia una sorta di muffa appartenente alla famiglia dei mucchini. La sua diffusione era favorita dalle circostanze microclimatiche: il sole ed i venti secchi l'ostacolavano, l'ombra e l'umidità la favorivano[17].

La crittogama si sviluppò notevolmente nel Goriziano ed il suo ceto possidente cercò l'aiuto della scienza per contrastare il problema. Al suo appello risposero valenti esperti, quali il cavaliere Ludovico Heuller[18], nobile tirolese, il direttore dei Giardini imperiali Schott, ed il direttore dell'Orto della Società d'orticoltura di Vienna, che suggerirono le modalità d'intervento. I due valenti studiosi proposero d'innaffiare le piante con fiori di zolfo stemperati in acqua tiepida, sulla falsariga di quanto con successo sperimentato dal Tucker in Inghilterra, il quale al liquido aggiungeva pure una piccola quantità di calce. Tale metodo era stato usato con successo anche in Francia, nei vigneti imperiali di Versailles.

A differenza del Goriziano, nel territorio triestino l'epidemia non soltanto non si era verificata ancora, ma né era stato sottovalutato il pericolo imminente. Ed anche la crisi che di li a poco iniziò a manifestarsi non colpì tanto l'area triestina, in quanto l'economia agricola non rappresentava la principale attività a cui si dedicava la popolazione. Essa era, infatti, dipendente da altre attività economiche per cui, il Triestino non risentì che di riflesso il manifestarsi della crisi.

Diffondendosi la malattia delle uve in Istria, già nel 1852 le autorità invitarono i proprietari e la contadinanza ad agire in modo precauzionale selettivo, separando innanzitutto nella fase vendemmiale l'uva sana da quella infetta, non essendo stata ancora definita la vera natura del morbo e un'efficace rimedio per combatterlo, il che complicava ancor di più le cose. Svantaggiava la possidenza anche l'assenza di tale danno nell'elenco dei contagi inclusi nella Risoluzione del 13 maggio 1843, accordante il condono dell'imposta fondiaria. Vennero però in aiuto ben presto i sovrani decreti per favorire i colpiti con somministrazioni di

in prima fila nello sperimentare i metodi anticrittogamici.

17 IBIDEM. In Toscana si era diffusa la variante "Oidium Tuckeri", ossia una sorta di crittogama parassita appartenente ai funghi microscopici d'abbondante e sollecita riproduzione. Essa ha preso il nome da colui che l'ha per primo identificata in Inghilterra, il signor Tucker.

18 IBIDEM. Heuller aveva stilato una serie di "Rapporti sul morbo dell'uva", in cui descriveva lo stato della viticoltura goriziana, e le modalità d'intervento, da lui sperimentate. Anche gli esperti dell'I. R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti s'interessarono del problema, istituendo un'apposita commissione di esperti.

granaglie e di sementi, e si diffusero vari tentativi sperimentali tendenti ad arginare la malattia[19]. In questo contesto, un ruolo importante lo svolse la stampa locale, nel nostro caso l'*Osservatore triestino,* diffondendo interventi scientifici ed opuscoli vari[20].

Particolarmente dura si presentava la situazione del 1853. Alle devastazioni crittogamiche, si unirono i magri raccolti cerealicoli e soprattutto del granoturco. Scarsi pure i legumi, i foraggi e le olive. In pratica, furono colpiti tutti i settori primari su cui la popolazione, in primo luogo quella agricola, poteva fare affidamento. La popolazione, specialmente la classe agricola, si trovò priva dell'indispensabile alla vita quotidiana. Di conseguenza, la cosa si rifletté anche sul settore commerciale delle città (Trieste compresa), che fu testimone di una pericolosa ripercussione negativa. L'economia peninsulare era strettamente collegata con quella triestina. Per gli Istriani la città giuliana rappresentava la maggior piazza di mercato, mentre per i triestini la campagna peninsulare era uno dei punti di vettovagliamento di riferimento. I commercianti e gli imprenditori triestini che avevano legato l'esistenza delle loro attività all'agro istriano rischiavano pure di essere travolti dalla crisi, visto che il crollo della campagna istriana rischiava di coinvolgere l'economia triestina e l'approvvigionamento della popolazione[21]. Ad aggravare la situazione intervennero, come pure in seguito, eventi atmosferici negativi, grandinate e annate di siccità[22].

Ci fu allora l'intervento dei podestà di Rovigno, Capodistria, Parenzo, Montona, Pisino, che in un drammatico appello alle autorità del Circolo d'Istria, richiesero un intervento straordinario dai fondi della Tesoreria di Stato per venire incontro ai bisogni della popolazione, ed evitare le possibili peggiori conseguenze d'approvvigionamento nel futuro inverno. Da qui la necessità d'intervenire tramite i fondi pubblici e l'emanazione della Sovrana risoluzione d'esonero degli oneri steurali[23]. Fin dal 1853 le autorità avevano predisposto tutta una serie di lavori

19 DAP, fondo *Podesteria di Cittanova*, b. 1.

20 AST, fondo *I. R. Luogotenenza del Litorale. Atti generali,* cit., b. 100, fasc. 2/3-1: "Facile maniera di curare le viti". L'articolo comparve inizialmente nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, e fu ripreso dal giornale triestino il 18 aprile 1855.

21 IBIDEM, fondo *I. R. Luogotenenza del Litorale. Atti presidiali*, b. 13, fasc. 1/4-3.

22 IBIDEM.

23 Per Parenzo, sia l'I. R. Luogotenenza che la Reggenza circolare avevano ordinato l'avviamento dei lavori alla strada Parenzo – Pisino: "(…) e che compiuto l'operato del primo tronco di strada si dovesse tosto assegnarlo per provvedere a che fosse tosto proceduto alla costruzione materiale onde con questo modo dar lavoro e pane alla popolazione". IBIDEM, b. 28, fasc. 1/4-3.

pubblici da avviare nei circoli di Gorizia e dell'Istria per dar lavoro ai poveri[24] e promossero allora anche delle iniziative di carattere umanitario, in primo luogo a Trieste. Per sopravvivere ci si rivolse a quant'altro Madre natura poteva offrire. Aumentò allora il taglio del legname nei boschi e la vendita degli animali grossi utili al lavoro nei campi. E si ebbe pure una vendita stracciata degli immobili[25]. La posizione dei contadini fu resa ancor più difficile dai gravami dovuti al processo di esonero del suolo, conseguente all'abolizione degli oneri feudali, che si aggiunsero alla serie di gravami, molti dei quali inevasi e con forti arretrati a carico dei contribuenti. Particolarmente colpiti furono l'agro di Canfanaro, dove l'ultima abbondante vendemmia risaliva al 1851, quello di Isola, in cui le calamità colpirono con incessante frequenza dal 1852, ed il distretto di Parenzo, nel cui agro in alcuni vigneti non si vendemmiava dal 1854[26]. La reazione delle autorità non tardò, attesa soprattutto laddove la vita della popolazione dipendeva esclusivamente dai prodotti della terra. Tale era il caso del distretto di Canfanaro, nonché di quelli di Racizze e di Grimalda, nei quali alcune famiglie nel 1855 giunsero a nutrirsi di bacche e di radici per sopravvivere. Ridotte alla fame fu pure parte degli abitanti del distretto parentino.

La crisi si acutizzò nel 1859, anche se la prima parte dell'anno dava speranze migliori. Nel distretto di Capodistria le campagne in primavera erano di ottimo aspetto. Purtroppo la siccità estiva che durò per due mesi, la prepotente ricomparsa dell'oidio - unica eccezione il comune di Cristoglie – la malattia delle patate, lo scarso raccolto ulivicolo, le inondazioni, le eccezionali grandinate e l'imperversare di fortissimi, orribili venti, fecero ripiombare nella disperazione le autorità locali, i possidenti agricoli e la popolazione. Vennero danneggiati sia i prodotti che i fondi agricoli. Il dissesto agricolo ed alimentare per i mesi futuri era alle porte, e le autorità richiesero la ripresa o l'avvio dei lavori pubblici programmati, in cui impiegare la popolazione povera del distretto, e

24 IBIDEM, b. 13, fasc. 1/4-3. Appare però sconcertante il fatto che mentre le autorità goriziane avevano predisposto tutta una serie di progetti da attuare, quelle istriane si trovarono impreparate, per cui i lavori da attuare erano lasciati a discrezione dei governanti.

25 R. CIGUI, "La crisi agricola degli anni 1860 – 62 nel distretto di Parenzo", *La Ricerca*, Bollettino del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno-Trieste, giugno 2009, n. 55, p. 3.

26 AST, fondo *I. R. Luogotenenza del Litorale. Atti presidiali*, b. 56, fasc. 1/4-3; e *Biskup Juraj Dobrila zastupnik naroda Istre u Istarskom Saboru (1861.-1869.) i bečkom Parlamentu (1861.-1865.)* [Il vescovo Giorgio Dobrila rappresentante del popolo dell'Istria alla dieta istriana (1861-1869) e al Parlamento di Vienna (1861-1865)], Pisino, 2008, p. 200.

la sospensione dei pignoramenti per mancato versamento e degli incassi forzosi delle pubbliche imposte a coloro che si trovavano in condizioni d'insolvenza. Cosa quest'ultima da attuare anche per ragioni d'immagine, evitando così figuracce ed ulteriori spese allo stato, visto che, non essendo i contribuenti in grado di sostenere le spese pignoratarie, queste decadevano sulle spalle delle autorità, le cui casse erano pure più vuote che piene. I lavori pubblici, dal canto loro, sarebbero stati di duplice utilità. Da un lato, avrebbero avuto il loro peso sociale, togliendo molte famiglie alla fame e alla miseria, dall'altro, vi erano i benefici pubblici ottenuti dalla società. In alternativa, non rimaneva altro che ricorrere ad un prestito di 20.000 fiorini dal Sovrano erario[27].

L'Ufficio imposte di Trieste, aveva prestato scarsa attenzione alle richieste delle autorità di sgravare gli oneri fiscali dei possidenti agricoli. Le autorità di Momiano, dopo che fu respinta la loro richiesta di sollievo finanziario per gli abitanti della località capocomune e di Merischie, non si dettero per vinte e ripresentarono la richiesta. Più tardi, il Ministero delle finanze approvò l'inesigibilità di tutti i proventi non riscossi. Non mancò invece l'intervento solidale della cittadinanza di Trieste e del Litorale austro – illirico[28].

La crisi dell'agricoltura istriana toccò il culmine nei primi anni Sessanta del secolo XIX, accresciuta anche dal differente regime doganale regnante a Trieste. Dal 1852 la penisola si trovava inclusa entro il regime doganale austriaco, il che generò un scompenso tra essa e Trieste, in cui vigevano le franchigie doganali. Il tutto a vantaggio dell'emporio triestino, che poteva così offrire le proprie merci a prezzi più vantaggiosi. Dopo anni di richieste, nel 1860 il governo decise di arretrare la linea doganale, a tutto vantaggio del rifiorito traffico commerciale tra l'Istria e Trieste. Il 21 maggio 1861, l'I. R. Luogotenenza di Trieste annunciava essere stabilita la zona franca istriana[29].

Data la situazione generale, s'intervenne approvando uno stanziamento di denaro per l'acquisto e la distribuzione organizzata delle

27 Si trattava del proseguimento dei lavori alla strada provinciale per la Carniola e a quella postale di Trieste presso S. Michele, nonché degli interventi di scavo e di costruzione delle dighe e dei moli al porto di Capodistria. Si chiedeva inoltre la concessione di un tratto inutilizzato di spiaggia in quel di Muggia al cavaliere Giuseppe Tonello, nei cui lavori di bonifica verrebbero impiegati i poveri di quella cittadina. Cfr. AST, fondo *I. R. Luogotenenza del Litorale. Atti presidiali*, b. 59, fasc. 1/4-3.

28 IBIDEM, b. 56, fasc. 1/4-3.

29 A. APOLLONIO, *op. cit.*, p. 123 e 155-156; B. STULLI, *op. cit.*, p. 40.

granaglie in vari punti della penisola ed attuando misure di sollievo varie, quali ad esempio l'inesigibilità di tutte le tasse non riscosse. Si fece appello alla generosità degli abitanti dei territori vicini, Trieste ed il Quarnero in primo luogo, che risposero con l'invio di aiuti e l'organizzazione di serate di beneficenza. Alle esigenze istriane risposero pure alcuni comuni e uffici parrocchiali del vicino Friuli[30]. Le autorità locali allora procedettero con l'acquisto di frumento e granoturco, distribuito in vari punti della penisola[31]. Tanto per fare un esempio, nel 1860 furono acquistate 800 staia di frumento per venire incontro alle esigenze dei poveri di Capodistria, e 4000 staia di frumento da spedire e distribuire in vari punti della penisola. Nel 1861 vennero distribuite 10284 staia di granaglie, di cui 1591 a Capodistria, 1350 a Rovigno, 1500 a Dignano, 1209 a Parenzo, 1000 a Pisino, 800 a Pirano, 630 a Pinguente, 384 ad Albona, 300 a Pola, 150 a Montona. Altre 2260 furono recapitate a Comen. Le autorità sentirono l'esigenza di conoscere meglio lo stato delle cose. Così il Distretto di Capodistria richiese ai comuni di notificare i luoghi dove la miseria spiccava in modo devastante, e la quantità di cereali necessaria all'autosufficienza. I podestà di Bogliunz, Borst, Covedo, Dollina e Ritzmanno reclamarono la somministrazione di almeno una parte del granoturco a titolo di carità senza obbligo di restituzione. La richiesta fu però respinta dalle autorità. A Parenzo si propose di distribuire la pochissima quantità di grano ricevuta soltanto in compenso dei lavori pubblici eseguiti, cioè uno starollo per ogni giornata lavorativa prestata. Si volle con ciò incentivare gli adatti al lavoro, riservando le quantità di pubblico soccorso ai veramente bisognosi, a cui fu distribuito mezzo staio a testa, mentre nei comuni di S. Lorenzo e Mompaderno, duramente colpiti, si distribuì uno staio di grani a testa. Il Distretto allora contava 8136 abitanti, di cui 914 adatti al lavoro e 2197 inadatti. Di conseguenza, il numero degli individui bisognosi era limitatissimo[32]. Ad Isola le continue calamità e gli oneri fiscali avevano portato molte famiglie di piccoli possidenti terrieri, che costituivano il grosso degli oltre 4000 abitanti, sull'orlo della fame[33].

Data la crisi, anche le casse comunali versavano in difficoltà, do-

30 AST, fondo *I. R. Luogotenenza del Litorale. Atti presidiali*, b. 13.
31 IBIDEM.
32 IBIDEM, b. 56, fasc. 1/4-3; e b. 60, fasc. 1/4-3.
33 IBIDEM.

vendo le autorità condonare e sospendere il versamento delle imposte e procedere all'acquisto dietro risarcimento comunale delle necessarie derrate. Il che mise le rappresentanze locali in gravi difficoltà. Queste erano ben evidenti nei rapporti che le podesterie di Altura, Bogliuno, Borruto, Canfanaro, Castagna, Corridico, Gherdosello, Gollogorizza, Grisignana, Piemonte, Medolino, Verteneglio, Terviso ed Umago inviarono alle autorità superiori per chiedere il condono del risarcimento a titolo d'acquisto del frumento per il biennio 1861-62. Tra questi, Gollogorizza fu per molti anni consecutivi bersagliata dalla grandine, dalla siccità e dalla crittogama della vite[34].

Verso la fine del 1862 le autorità locali, constatarono nuovamente uno stato di preoccupante calamità, che interessò l'isola di Sansego, i distretti di Albona, Capodistria e Volosca. Qualche giorno prima delle festività natalizie, la podesteria di Lussinpiccolo lanciò l'appello per intervenire a favore degli abitanti di Sansego, privati della produzione agricola e dei proventi di pesca, uniche loro fonti di sussistenza. Tale incresciosa situazione provocò l'abbandono delle rispettive case da parte di molte famiglie, insediatesi a Lussinpiccolo in cerca di miglior fortuna. Poco prima di Natale una violenta pioggia colpì la località danneggiando molte case e numerosi fondi agricoli. Il danno provocato pari a 20.534 fiorini era un peso non indifferente per la piccola isola e per il comune di Lussinpiccolo[35].

Nel 1863 la penisola fu nuovamente colpita da tutta una serie di inclemenze: brina primaverile, siccità, crittogama della vite, atrofia dei bachi da seta, tarlo degli ulivi, grandine, alluvioni, epidemie animali. A soffrirne maggiormente, come del resto in precedenza, fu il distretto parentino, seguito da quello di Dignano. Qui si ebbe un'eccezionale ondata di calore estivo, seguita da grandinate che danneggiarono le colture granarie e l'uva. Disastri si ebbero pure a Cittanova, Umago, Villanova, Castelvenere e Pirano, dove crisi alimentari ed epidemie si alternarono nell'aggravare le condizioni di vita degli abitanti. Nel distretto di Capodistria, la brina e la siccità interessarono i comuni di Borst, Dollina Ricmanja e Prebenico. Nel montonese subirono le conseguenze le comuni di Visignano, S. Giovanni di Sterna, Mondellebotte. S. Domenica, e Castellier, seguirono le sorti del confinante distretto Parenzo. Il Polese

34 IBIDEM, b. 60, fasc. 1/4-3.
35 IBIDEM.

fu interessato di una serie di violenti e straordinari acquazzoni che distrussero gli arativi e ridussero a nuda roccia molti terreni nei comuni di Peroi ed Altura. La crisi risparmiò in parte il Rovignese, il Pinguentino ed il Pisinese e i loro abitanti soffrirono di meno gli effetti della negativa contingenza[36].

Fu nuovamente ribadita la richiesta di attivare tutta una serie di interventi di pubblica necessità d'impiego per i poveri. L'intervento delle autorità si ridusse ancora una volta al solo sostegno finanziario a favore delle aree colpite[37]. La benevolenza triestina si fece ancora una volta sentire. Il neo costituito Consiglio civico autorizzò un'iniezione di soccorso pari a 1.000 fiorini devoluti dalla cassa comunale e bandendo un nuovo appello alla cittadinanza. La benevolenza interessava i poveri istriani, quelli del Carso triestino e dei territori inclusi nelle principesche contee di Gorizia e di Gradisca. Su analoga iniziativa, collette di beneficenza furono promosse anche nei comuni istro-quarnerini.Per poter alleviare la situazione precaria venutasi a creare la Provincia fu beneficiata da una precedente iniezione finanziaria imperiale, pari a 20 mila fiorini[38]. La città di Trieste venne nuovamente incontro alle esigenze istriane, con un soccorso di 1000 fiorini, invitando allo stesso tempo i triestini alla beneficenza. L'emergenza interessava i distretti di Parenzo e Dignano, alcuni comuni dei distretti di Buie, Capodistria, Montona, Pisino, Pinguente, Rovigno e Castelnuovo[39].

Per combattere la crittogama, fin dalla sua iniziale comparsa in Europa, si consigliò la solforazione, ma i viticoltori istriani non fecero caso al suggerimento. Di conseguenza, mentre la situazione istriana volse allora al peggio, quella francese ad esempio che prestava molto attenzione alla solforazione conobbe un miglioramento. La diffusione in Istria della solforazione fu ostacolata dai dubbi e dalle incertezze dei possidenti, dai pochi mezzi finanziari a disposizione, dall'inesperienza e dall'ignoranza in quanto a tempistiche e modalità d'uso delle solforatrici. Nel 1861 la Giunta provinciale chiese all'I. R. Luogotenenza d'interessarsi affinché dall'erario statale si inviassero i soldi necessari

36 IBIDEM.

37 IBIDEM. Ancora una volta le autorità parentine rimarcarono la necessità d'intervento alla viabile Pisino – Parenzo, d'importanza fondamentale per i collegamenti commerciali tra l'interno e questo tratto costiero.

38 IBIDEM.

39 IBIDEM.

all'acquisto dello zolfo per tutti i proprietari che versavano meno di 10 fiorini d›imposta fondiaria, e per quei possidenti di maggior censo in difficoltà finanziarie. Il costo dello zolfo, nelle intenzioni delle autorità regionali, doveva venir rimborsato dopo la vendemmia. Si richiese pure l'invio d'istruttori per insegnare alla contadinanza le modalità di solforazione. Dal canto suo la Luogotenenza richiese un calcolo approssimativo della somma da richiedere alle autorità centrali, e l'assicurazione che il preposto Fondo provinciale non era in grado di garantire la copertura delle spese. La richiesta fu girata alle autorità locali. Il tutto si svolse con lentezza e difficoltà. Risposero all'appello soltanto alcuni comuni (Parenzo, Villanova, Pirano, Isola, Cherbune, Novacco, Boglino, Passo, Dollina, Prebanac, Bogliunz, Borst, Occisla, Decani, Fasana, Medolino, Gallesano, Peroi), per una somma pari a 3.000 fiorini[40].

Si procedette allora all'acquisto delle necessarie quantità di zolfo, con il concorso delle autorità civili ed ecclesiastiche. L'avvento della solforazione, e la conseguente diffusione delle macchine solforatrici, rappresentarono l'inizio di una vera e propria rivoluzione[41].

Solforazione a parte, la viticoltura fu salvata dall'introduzione di nuove sorti americane immuni. Iniziò allora un periodo di ripresa della viticoltura istriana, che durò per circa un ventennio, favorito dall'impianto di nuove viti a sostituzione di quelle danneggiate[42].

Nel 1863, dietro apposita richiesta delle Preture locali, l'I. R. Ministero di stato approvò il condono del risarcimento ai comuni di Grisignana, Verteneglio, Umago, Castagna, Piemonte, Canfanaro, Medolino, Altura, Gherdosello, Susgnevizza, Corridico, Terviso, Baratto, Bogliuno, e Gollogorizza. Ciò a titolo delle somme ricevute nel biennio 1861-62 a favore degli interventi verso i poveri[43].

Dal quadro emerso, la penisola non era in grado di sollevare da

40 IBIDEM, *I. R. Luogotenenza del Litorale. Atti generali*, b. 124, fasc. 2/4-5.

41 "Relazione della Commissione provinciale sulla provvista e sulla distribuzione dello zolfo per le viti", *Atti della Dieta provinciale istriana*, Parenzo, 1863, p. 581-587; C. DE FRANCESCHI, "Descrizione del Margraviato d'Istria in riguardo alle sue condizioni naturali e agricole e relative industrie", *Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1871, p. 116, 124 e 138.

42 D. VISINTIN, "Contributo alla conoscenza delle misure adottate nei territori altoadriatici orientali per debellare l'oidio, la peronospora e la fillossera", *ACRSR*, vol. XLI (2011), p. 251-252; "Sul combattere e prevenire la crittogama nelle viti", in *La Provincia*, Capodistria, a. VIII, 16 novembre 1874, n. 22, p. 1551- 1552; "Alcuni cenni sulla peronospora e crittogama della vite e modo di combatterle", in *Bollettino del Consorzio Agrario Distrettuale Cooperativo con sede a Capodistria,* Capodistria, a. 11, 4 giugno 1921, n. 8, p. 1-2.

43 AST, fondo *I. R. Luogotenenza del Litorale. Atti presidiali,* b. 60, fasc. 1/4-3.

sola le sorti della sua economia e alleviare la vita della popolazione. La solforazione era costosa e non dava i giusti risultati non conoscendo i tempi e le modalità d'intervento. La produzione cerealicola dipendeva dall'andamento stagionale. Quella dell'olio d'oliva e del vino era scarsa. Mentre il baco da seta, che aveva ridato in alcune annate qualche speranza, stagnava causa la comparsa dell'atrofia. L'animalia a disposizione era scarsa ed i boschi si esaurivano a seguito dei frequenti tagli. Da qui le numerose sollecitazioni d'aiuto e le richieste – non sempre evase – d'avvio dei lavori di pubblica necessità, rivolte all'autorità superiore. E se talvolta le autorità locali e provinciali si mostrarono impreparate a ciò, nemmeno la politica del governo centrale si mostrava sempre all'altezza.

La situazione economica comunque, nella sua precarietà offriva un quadro diseguale da distretto a distretto. In alcuni era abbastanza equilibrata, in altri no. I comuni dell'Istria nord – occidentale potevano dedicarsi con più sicurezza alle colture intensive, richieste dal mercato triestino. Le campagne dell'Istria meridionale potevano far riferimento alla città di Pola. Ciò soprattutto dal momento in cui Pola divenne il principale porto militare asburgico. L'influenza del mercato di Pola e delle novità agrarie legate alla politica mercantile sull'agro istriano meridionale stentava però a farsi sentire. Ciò era dovuto alle dominanti condizioni igieniche negative nelle campagne, all'assenza in loco di maggiori proprietari e alla mancanza di rapporti tra la classe agricola e i ceti proprietari. Detta situazione provocò una sorta d'isolamento dei lavoratori agricoli salariati e dei braccianti, e di conseguenza la loro lontananza dal sapere agrario[44].

La siccità e le altre inclemenze meteorologiche non si presentavano sempre in maniera uniforme, e se talvolta colpivano un territorio comunale o un tipo di coltura, ne uscivano indenni gli altri. Anche i metodi di coltura e di lavorazione progredivano a diverse velocità. Lungo la costa avanzavano lentamente le nuove tecnologie in materia di lavorazione del vino e dell'olio d'oliva, la meccanizzazione agraria e le colture intensive e specializzate. Le popolazioni dell'interno erano invece ancora vicine ad un'economia di tipo silvo-pastorale.

Altri squilibri tra i territori costieri e quelli interni erano rappre-

44 R. SPAZZALI, *Pola operaia (1856-1947): I Dorigo a Pola. Una storia familiare tra socialismo mazziniano e austro marxismo*, Circolo di cultura istroveneta "Istria", Trieste, 2011, p. 39; N. DELBELLO, *op. cit.*, p. 171.

sentati dalla presenza di scarse ed inadeguate vie di comunicazione, fatto testimoniato pure dalle numerose richieste d'avvio di lavori di pubblica necessità in questo settore.

Gravavano eccessivamente sull'intera popolazione l'imposta fondiaria, gli addizionali d'esonero del suolo e gli arretrati delle imposte. Squilibrato era pure l'accertamento catastale. La mancanza di libri fondiari e di fonti sicure per dimostrare la proprietà dei fondi rappresentava un ostacolo nella corsa ai crediti ipotecari favorevoli alla contadinanza. Le vecchie leggi ipotecarie non impedivano del tutto alla proprietà fondiaria l'accesso ai crediti, ma facevano si che l'ottenessero a dure condizioni, con tassi d'interesse dell'8 o 10%, con il rischio di perdere i fondi. L'assenza di un credito fondiario statale favoriva il ricorso ai crediti usurai, sottoponendo la proprietà fondiaria al controllo e all'umore di spregiudicati strozzini, portando alla rovina numerose famiglie e all'avvento di nuovi ricchi[45]. Ciò soprattutto nel Buiese e nel Polese.

Dilagavano pure i furti campestri, motivo per cui, il 10 giugno 1861 la Giunta provinciale istriana propose l'istituzione della guardia campestre, dimostratasi molto utile nel goriziano. Si procedette allora alla sua istituzione a livello comunale, in misura però dei fondi da essi disponibili, e talvolta con qualche difficoltà. Così a S. Vincenti, dove l'attività del corpo era ostacolata dalla mancata volontà della Pretura dignanese, a cui il comune faceva riferimento, a procedere al necessario giuramento dei prescelti. La cosa si risolse con l'intervento della Luogotenenza[46].

E se l'agricoltura piangeva, nemmeno gli altri settori economici ridevano. Le risorse minerarie erano scarse. Le cave di pietra e di marmo erano da decenni inutilizzate. Le saline di Pirano e di Capodistria si sforzavano di mantenere i livelli produttivi. La navigazione e la pesca mostravano evidenti segni di crisi[47]. In generale, il quadro economico – sociale istriano alla metà del XIX secolo ricordava da vicino quello delle paurose epoche passate.

Il vino, l'olio d'oliva e il gelso continuarono a primeggiare fra le colture istriane. Il vino veniva di regola smerciato sui mercati della Carniola, di Gorizia e di Gradisca. Queste piazze, assieme ai mercati

45 N. DELBELLO, *op. cit*., 171-172.

46 AST, fondo I. R. *Luogotenenza del Litorale. Atti generali*, b. 124, fasc. 2/4-5.

47 A. APOLLONIO, o*p. cit.*, p. 372-373 e 382-383.

maggiori ossia, Trieste, Fiume, Venezia, erano tutte collocate al di fuori della penisola, nel mentre le comunicazioni commerciali erano ostacolate dall'altopiano carsico e dalla catena montuosa che separavano la penisola dall'interno.

Da quanto fin qua esposto e dalla documentazione esaminata, possiamo concludere che l'area istriana era sostanzialmente povera. Tale condizione era la risultante della dominante e quasi annuale siccità causata pure dall'incontrollato disboscamento quale conseguenza indiretta della comparsa dell'oidio e dalle necessità di sopravvivenza della popolazione, dalle arcaiche pratiche agricole in uso e dalla difettosa gestione dei fondi.

La scarsità delle acque correnti e l'alto prezzo del combustibile non avevano favorito il suo sviluppo industriale, e le stesse materie prime su cui questo poteva basarsi erano insufficienti. Scarsa era pure la consistenza demografica e di conseguenza la manodopera disponibile.

La profonda depressione in atto aveva spinto le autorità provinciali verso una riflessione sul futuro dell'agricoltura istriana, favorendo iniziative che interessarono complessivamente tutto il settore primario europeo. Ma molto spesso dovevano fare i conti con l'ostruzionismo viennese, con la passività e l'incapacità di parte delle autorità locali e della padronanza, e con le superstizioni. In questo, un ruolo di primo piano era costituito dalla battaglia ingaggiata per migliorare l'istruzione agronomica delle masse contadine mediante l'istituzione della scuola agraria. Il progresso agricolo era ostacolato dall'ignoranza delle masse contadine, ed esso andava combattuto con l'istituzione della Società agraria istriana e della scuola agraria. Per l'istituzione della scuola agraria si proposero due sedi: Capodistria per gli interessati abitanti a nord del Quieto, e Pisino per quelli residenti nel resto della penisola. Ambedue lontane per le popolazioni insulari. Ma per queste, come pure per gli abitanti della costa, si puntava sull'incremento dell'industria di costruzione navale, sul perfezionamento di tale arte e sullo sviluppo della pesca.

Per progredire occorreva però investire in generale nell'istruzione, combattere l'analfabetismo e procedere allo sviluppo intellettuale. Ciò soprattutto nelle campagne, dove mancavano scuole e maestri. Talvolta l'istruzione era portata avanti da sacerdoti inadatti o d'origine straniera e non conoscenti quindi la lingua d'uso nei villaggi. Occorreva dunque investire nel settore scolastico e nella formazione di maestri e

insegnanti. Tali sforzi si resero necessari per avviare il ben più vasto processo di rinnovamento agronomico da tempo in atto nel continente europeo, ma di lento progresso nella penisola. Di conseguenza, a partire dal 1861 si ebbe tutta una serie di innovazioni. Si svilupparono la meccanizzazione agraria e la scienza agronomica, si diffusero le scuole e le associazioni agrarie, si organizzarono vari seminari e tavole rotonde, si stamparono libri, periodici d'agricoltura, per mezzo dei quali si discuteva delle problematiche agricole e si diffondeva il sapere agrario. Iniziò l'era del capitalismo agrario, con la diffusione delle banche agricole e dei crediti agrari.

Giova in questo contesto ricordare alcune iniziative promozionali interessanti, le quali indicano che in fondo l'agricoltura istriana non era del tutto statica, prestandosi essa a singoli processi innovativi che nei tempi lunghi potevano sollevare le sorti economiche peninsulari e alcuni dei quali si concretizzarono prima dell'inizio del disastroso decennio.

Nei primi anni Cinquanta del XIX secolo si promosse l'impianto del girasole. Ciò grazie alle sementi procurate ad Odessa dal vicepresidente del governo centrale Gutnams Kal. Queste, unitamente ad altri semi provenienti da Ancona, Dolo (Venezia) e Vienna (queste ultime di probabile provenienza germanica) vennero seminate in una tenuta presso Capodistria. Nel 1853 l'esperimento dette i primi solidi risultati. Iniziò così la produzione di olio di girasole ad uso domestico. Bartolomeo Biasoletto, impiegato presso l'Orto botanico triestino, che seguì l'iniziativa, ne ricavò un olio ritenuto buono. Si propose allora di diffonderne la semina negli spazi incolti di Aquileia, Grado, Gorizia e dell'Istria, nei terreni fluviali e nelle valli[48]. La pianta, inoltre, era ottima ad uso foraggero e per la produzione di materia colorante, i suoi fiori favorivano il pascolo delle api, il fusto era unottimo combustibile, i semi rappresentavano un buon pasto per i polli, e la sua lavorazione non era costosa. L'olio d'oliva oramai aveva raggiunto elevati prezzi mercantili, per cui era irraggiungibile ai ceti sociali subalterni, i quali potevano facilmente accedere ad un prodotto meno costoso, quale poteva essere l'olio di girasole. Queste molteplici sfaccettature rappresentavano un ottimo passaporto per un esperimento che poteva in più modi rappresentare un'utile tornaconto all'economia istriana.

48 AST, fondo *I. R. Luogotenenza del Litorale. Atti generali*, b. 100, fasc. 2/3-1.

Ci si accorse che pure una miglior cura dei boschi ed una progredita coltivazione degli alberi da frutto potevano recare una rilevante utilità. Il bosco forniva un prodotto sicuro e poco dispendioso. Non era esposto ai danni generati dalle inclemenze meteorologiche stagionali, e i suoi redditi erano superiori di 2/3 almeno rispetto a quelli campestri. La diffusione della frutticoltura era invece ostacolata dagli abitanti, che vedevano in essa un richiamo ai ladri di campagna. Essa ebbe successo soltanto nei comuni di Isola e di Muggia[49].

Tra le novità proposte, l'introduzione e la diffusione dell'albero d'ailanto che, secondo il maestro d'agraria goriziano Bartolomeo Radizza, incaricato dalla Luogotenenza ad intraprenderne la seminagione su vasta area, assieme alla frutticoltura, avrebbe recato utilità economica agli abitanti. L'esperimento riuscì e le piantine furono distribuite su richiesta ai comuni di Parenzo, Umago, Cittanova, Volosca, Pisino, Albona, Veglia, Lussinpiccolo, S. Vincenti, Gallignana, Draguch, Piemonte, Antignana, Gollogorizza, Castua, Lindaro, Lussingrande, Gimino, Bogliuno, Ossero, Rozzo, S. Fosca, Vragna, Barbana, Bescanuova e Portole[50].

Il rimboschimento e la ripresa dell'economia forestale erano un'impresa costosa e irta di difficoltà, vista la particolare situazione istriana di quegli anni. A ciò si poteva giungere con l'intervento delle sole forze locali per i beni comunali, e di quelle statali per il Monte Maggiore e il Carso. Si rendeva necessaria la stesura di un piano d'intervento per tutelare il patrimonio forestale, per la cui stesura occorreva sapere se c'era il consenso governativo per intervenire nella zona degli altipiani. La cosa era necessaria, visti i vantaggi che essa comportava: l'aumento di legname da costruzione e da fuoco disponibile, la conservazione dei declivi, la riproduzione dei boschi rovinati, l'aumento dei pascoli, l'arresto dei dilavamenti, maggior umidità del suolo e freschezza dell'aria, minori possibilità di repentini cambiamenti climatici[51].

Anche la pesca se migliorata poteva rappresentare un'utile via d'uscita dalla crisi. Allora alimentava a stento poche famiglie. La causa andava ricercata nell'uso proscritto ma effettivamente mai impedito delle reti a strascico – usate dai pescatori di Chioggia - che disperdevano,

49 IBIDEM, b. 124, fasc. 2/4-5.
50 IBIDEM.
51 IBIDEM.

schiacciavano e distruggevano il fondo marino e la biovita subacquea.

Fin dagli anni intorno alla metà del secolo ci si rese conto che la situazione agricola andava migliorata intervenendo nel settore educativo – istruttivo. Su iniziativa delle autorità provinciali, si avviarono delle discussioni di carattere distrettuale e locale sulle necessità di istituire una scuola agraria provinciale e la Società agraria istriana[52]. Nel 1855 l'I.R. Luogotenenza del Litorale avviò un'iniziativa tesa alla concentrazione della direzione agraria a Gorizia. Il distretto di Rovigno insorse immediatamente ritenendo che tale iniziativa non corrispondeva ai reali bisogni istriani. Il Rovignese ritenne necessario procedere ad una sua fondazione nella penisola. Il podestà di Rovigno Nicolò de Califfi, il preside della Camera di commercio locale Domenico Benussi, i proprietari terrieri sigg. Giuseppe Costantini, Domenico Glaser, Filippo Spongia, Pietro Benussi e Domenico Segalla, riunitisi per esprimere il loro parere, conclusero che la Società agraria di Gorizia, nonostante la sua trentennale attività, non aveva espresso una sufficiente influenza nell'ambito istriano, per cui si rendeva necessaria l'istituzione di una analoga Società istriana, a cui andavano abbinate le varie associazioni agrarie locali, e la scuola agraria. Con il Decreto del 10 agosto 1855, l'Autorità circolare invitava le deputazioni distrettuali e comunali a esprimersi in merito all'iniziativa d'apertura di una scuola agraria nella penisola. Le autorità locali discussero in lungo e largo sull'idea, dichiarandosi, salvo eccezioni, a favore[53]. La Pretura di Pola, valutate le spese (paga per il docente, affitto di un fondo agricolo per le necessità pratiche, spese d'istruzione), accettò con favore l'idea e la proposta di partecipazione alle spese, ritenuta di grande utilità, proponendo quale sede Pisino e l'istituzione di due corsi agrari. Non così i comuni distrettuali, che pur appoggiando l'idea, non erano in grado di partecipare alle spese. Favorevole pure il comune di Cherso, anche se, indipendentemente dalla sede, la sua utilità sarebbe stata minima per la sua popolazione, causa le difficoltà di comunicazione. Il comune insulare non poteva però assumersi l'onere di compartecipazione alle spese, essendo impegnato nella copertura del deficit delle rispettive casse e dell'imposta creditizia, e d'altri obblighi assunti a

52 Si vedano a tale proposito lo scritto "Notificazione dell'I. R. Luogotenenza del Litorale austro illirico agli economi campestri e selvicoltori del territorio di Trieste e delle Contee di Gorizia e Gradisca e del Margraviato d'Istria" e l'opuscolo del Radizza "Sulla propagazione dell'ailanto per l'imboschimento di beni incolti", IBIDEM b. 100, fasc. 2/3-1.

53 IBIDEM, b. 100, fasc. 2/3-4.

favore dello sviluppo insulare, ossia la costruzione del nuovo macello, il rinnovo dell'edificio scolastico, ed altri interventi indispensabili. Anche Lussino era già aggravata da enormi spese e non si dimostrava in grado di assumere ulteriori obblighi. Gli agricoltori locali non abbondavano in ricchezze e quindi non disponevano dei mezzi necessari a coprire le spese di studio dei loro figli fuori sede e lontano da casa. Chi invece di denaro ne aveva, preferiva farli studiare qualcosa di diverso dalla materia agricola, e in luoghi ben lontani. Inoltre, cosa ben nota storicamente, i Lussignani dimostravano una sfrenata passione verso la navigazione, a differenza dei Chersini, del tutto disinteressati verso la scuola nautica lussignana. Anche la configurazione geomorfologica del suolo male si prestava allo sviluppo agrario, riservando a tale economia ben pochi terreni utili alla seminagione. Gli alberi frutticoli e i gelsi davano un prodotto di scarsa quantità data la siccità estiva, mentre i giovani germogli deperivano per colpa del vento boreale che li cospargeva di sale marino.

Per la Deputazione distrettuale di Buie, soltanto gli agiati potevano esprimere la loro contrarietà verso una scuola agraria provinciale. I Buiesi erano contrari all'istituzione di un'unica sede centralizzata, in quanto aumentavano le spese di chi doveva recarsi a studiare fuori sede. Essi proposero pure l'istituzione dei corsi di economia rurale presso le scuole popolari.

Anche la Rappresentanza comunale di Pirano affrontò con serietà il problema rendendosi conscia della sua importanza nello sviluppo e nella promozione agraria, pur non esprimendo alcun giudizio in merito alla compartecipazione alle spese. Per i Piranesi si rendeva necessario conoscere il luogo d'ubicazione, l'indirizzo programmatico e le basi fondamentali dell'istituzione, i rami e le modalità d'istruzione.

Si levarono a favore dell'istituzione anche le autorità di S. Pietro in selve, Montona, Visinada e Cepich. Sentita in precedenza l'incompatibilità dimostrata verso l'unione delle Società agrarie istriana e goriziana e il rifiuto di Trieste ad associarsi all'Istria nel tentativo di istituire una scuola agraria, le Deputazioni comunali sopracitate accolsero con gioia l'iniziativa d'istituzione di una scuola agraria provinciale, a condizione che il governo centrale s'assumesse le spese di manutenzione e fosse prescelta quale sede la località di un'area che produceva tutti i frutti agricoli istriani, tenendo presente la sua centralità.

Il distretto di Parenzo, dichiarandosi favorevole, avanzò la sua

candidatura per l'ubicazione della sede. Giovavano a ciò la sua centralità geografica, l'enorme estensione d'incolti suscettibili a coltura di viti, olivi, gelsi e frutta varia, la qualità dei suoli. A tale proposito, il comune era disposto ad assumersi anche altre prestazioni oltre a quelle designate, se Parenzo fosse stata prescelta.

Il Rovignese, che già aveva manifestato la sua contrarietà alla centralizzazione di tutta la direzione agraria a Gorizia, e visto il rifiuto di Trieste a istituire in quella località una scuola agraria, ritenne necessario appoggiare l'iniziativa istriana in questo senso.

Nella prima metà dell'Ottocento si ebbe una certa ripresa della pastorizia, soprattutto degli animali grossi e da tiro, nonostante le periodiche crisi epizoozoiche che si presentarono. Esse furono quasi una costante nel corso del secolo[54]. A ciò si assommavano le carenze di carattere qualitativo e strutturale dell'allevamento bovino provinciale e le basse o quasi nulle cognizioni tecnico-pratiche della maggioranza degli allevatori in materia di selezione dei capi migliori della razza. L'importanza dell'animalia stava nell'uso che si faceva di essa. Di conseguenza, le epidemie animali, da sole o talvolta unitamente alle altre crisi, colpivano un settore importante per quanto riguarda il lavoro nei campi, il trasporto delle merci, l'industria casereccia, la produzione dello stallatico, la rigenerazione del suolo. La situazione zootecnica era resa ancor più complessa dall'insufficienza di pascoli, prati e foraggi e dalla mancanza di prati artificiali[55]. Di conseguenza, era limitato sia il numero degli animali da lavoro che di quelli da macello, e lo stesso rapporto tra animalia disponibile e superficie produttiva si presentava alquanto disuguale. Per ovviare a ciò si ricorse ai buoi da macello della Dalmazia, del Cragno e della Stiria, si diede spazio all'istruzione popolare relativamente al trattamento delle cavalle madri dei puledri, al miglioramento delle condizioni di vita animale nelle stalle, ed all'introduzione dell'obbligatorio attestato sanitario.

Nel 1863 alcuni territori peninsulari furono colpiti dalla peste

54 IBIDEM, fondo *I. R. Luogotenenza del Litorale. Atti presidiali*, b. 60, 93, 96, 103, 110 e 212; R. CIGUI, "Le malattie del bestiame nell'Istria dei secoli XVIII e XIX", in *In più storia, La voce del popolo*, Fiume, 5 ottobre 2013, a. 9, n. 77, p. 2; E. APIH, "Il Rapporto sull'Istria del Consigliere di Stato Giulio Cesare Bargnani", *ACRSR*, vol. XII (1981- 82), p. 223; *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, a. VIII, 16 ottobre 1874, n. 22, p. 1556-1557. Cfr. pure V. GIORMANNI – A. VEGGETTI, "L'epizoozia del 1783 – 84 nel Veneto Dominio. Giuseppe Orus e le proteste di un chiacchierone", *Atti del IV Congresso Italiano di Storia della Medicina Veterinaria*, Brescia, 2005, p. 331-339.

55 AST, fondo *Atti amministrativi* (1797-1813), b. 10.

bovina, circoscritta, però, ai distretti di Castelnuovo, Dignano, Pisino, Pola, Rovigno e di Sesana[56]. Le autorità, onde evitare un peggioramento della situazione vietarono il passaggio per il Litorale dell'animalia lanuta e dei bovini provenienti dalla Croazia civile e militare. Anche singole comuni istriane presero provvedimenti simili. La podesteria di Villanova vietò il varco dei limiti comunali all'animalia e ai derivati animali provenienti dal distretto di Pisino e da Canfanaro[57]. Fin dal 1850 inoltre, esse avevano prescritto l'uso della mazza nel caso in cui si sospettava la presenza della malattia, onde rilevare lo stato delle cose. Occorreva però che il sospetto venisse riconosciuto dall'autorità politica. Una volta constatata la diffusione della malattia nella Monarchia, il commissario politico nominato a tale proposito, decideva sul suo impiego, dietro compenso verso il proprietario dopo che ne fosse stata provata la non colpevolezza[58]. Si ebbe anche una certa diffusione di casi sospetti all'idrofobia animale e di morsi canini, per cui le autorità furono spesso chiamate a intervenire in merito[59].

Il sistema economico istriano poggiava esclusivamente sul settore agrario. E mentre in buona parte d'Europa l'agricoltura, che per secoli ha rappresentato il fondamento del benessere di tutti i popoli, trainando il commercio e l'industrializzazione, venne poi da quest'ultima superata, nella penisola essa non stimolò una tale evoluzione. Tutt'al più in Istria si era generato quasi una sorta di circolo chiuso in cui la crisi e la riduzione produttiva avevano comportato pure un decremento demografico. Per cui la mancanza di manodopera non poteva certo favorire lo sviluppo. Si era in una situazione in cui bisognava ancora una volta ripartire da zero, ossia ravvivare l'agricoltura.

La realtà richiedeva una serie di interventi e di incisive trasformazioni sia da parte delle autorità che della classe possidente. Se gli interventi delle autorità in qualche modo giungevano, la classe possidente risultava eccessivamente passiva.

Di seguito, riportiamo sommariamente la situazione registrata in alcune aree geografiche.

56 IBIDEM, fondo *I. R. Luogotenenza del Litorale. Atti presidiali*,b. 60, fasc. 1/4-3; "Peste bovina", in *Atti e memorie dell'I. R. Società agraria in Gorizia*, 18 giugno 1863, n. 11, p. 485-486; *La Provincia dell'Istria*, 16 dicembre 1863.

57 DAP, *fondo Podesteria di Villanova*, b. 3.

58 AST, *fondo I. R. Luogotenenza de Litorale. Atti generali*, b. 25, fasc. 1/34 – 37.

59 IBIDEM.

CAPODISTRIA

Agli inizi di gennaio 1854 nel comune di Capodistria vennero distribuite 90 staia di frumento a 46 famiglie. Il 31 gennaio 1854 vennero scaricati nella stessa località 500 staia di granoturco, inviati dall'I. R. Luogotenenza a favore dei poveri, mentre a marzo se ne distribuirono 23 a 30 famiglie. In aprile giunsero 12 sacchi di farina e indeterminate quantità di frumenti. Un nuovo contingente d'aiuti giunse a giugno, con 485 staia di granaglie e fagioli[60]. A Capodistria furono 370 le famiglie riceventi l'aiuto nello stesso mese[61].

Interessanti anche i dati indicanti l'andamento della produzione granaria. Nel Distretto di Capodistria non si coltivavano segala ed orzo. Nel 1854 la produzione di frumento, erbaspagna e fieno era mediocre. Il clima era abbondantemente secco e temperato e non si evidenziava alcuna intemperie meteorologica[62]. Si propose allora di insistere con la produzione delle rape[63].

Nel mese di maggio la relazione del podestà capodistriano Antonio de Madonizza, dati i suoi toni positivi, lasciava ben sperare. Infatti, la coltivazione dei piselli e delle patate era portata avanti con particolare cura e risultati abbondanti. Fu ottimo soprattutto il raccolto dei piselli, che portò a dei lusinghieri guadagni, data la sua promozione a prezzi vantaggiosi. Dava speranza pure la produzione granaria, che prometteva un cospicuo raccolto, data la seminagione in favorevoli condizioni atmosferiche. Tre mesi dopo, l'esito fu ben diverso causa la sopraggiunta siccità. Il raccolto granario e dei fagioli non fu abbondante e la crittogama aveva colpito i vigneti con estrema violenza[64].

Nel 1855 le autorità inviarono il seguente stato del raccolto distrettuale, compilato sulla base dei rapporti concordi dei podestà e parroci di tutti i comuni. Il raccolto dei cereali primitivi fu mediocre, a causa della precedente eccezionale gelata invernale. Pessimo invece quello degli estivi, specialmente del granoturco (principale alimento della popolazione), danneggiato dalla siccità, che colpì pure le patate, le rape, i

60 AST, fondo *I. R. Luogotenenza del Litorale. Atti presidiali,* b. 28, fasc. 1/4-3.

61 ARCHIVIO REGIONALE DI CAPODISTRIA (=ARC), *fondo Comune di Capodistria,* b. 35. Si vedano i vari "Elenchi" e "Specifiche delle famiglie bisognose d'aiuto."

62 IBIDEM, b. 36: "Tabella delle relazioni sopra le sementi invernali pendenti con li relativi cangiamenti dell'atmosfera influenti sopra le medesime dal 1° al 10 aprile 1854 n. 1866".

63 Interessante a questo proposito la comunicazione del canonico Pietro Allesich, con le indicazioni relative al tempo ed alle modalità della semina, e d'intervento contro le pulci (IBIDEM, b. 36).

64 IBIDEM.

cavoli, gli erbaggi, i fagioli, i foraggi e la frutta. Il gelo danneggiò pure gli ulivi, condizionando la produzione pure per gli anni successivi. Questa situazione portò i possidenti allo stremo: la produzione vinicola scemava da anni, gli altri prodotti agricoli erano scarsi, l'uliva danneggiata, le pubbliche gravezze pendevano sulle loro teste. In queste condizioni, le casse comunali ne risentivano e non potevano intervenire. Per cui, oltre all'avvio dei lavori pubblici, si richiese l'intervento governativo per mitigare la miseria, e l'esenzione del dazio delle granaglie. Andò ancor peggio l'anno seguente, con il fallimento quasi totale di tutta la produzione agricola[65].

Sette anni dopo la miseria continuava a imperversare nei comuni di Ritzmagne, Borst, Boliunz, Dollina e Ospo.

PARENZO

Nel Distretto di Parenzo, che occupava la zona posta tra la valle del Quieto ed il canale di Leme l'economia distrettuale si basava sulla produzione agricola e sui proventi ricavati dalla vendita del vino. Primeggiava il terrano di Parenzo, che veniva spesso scaricato nei porti di Trieste e di Venezia. La sua produzione si aggirava intorno al 30.000 barili annui. Diffuse erano pure le colture arative e granarie, l'olivicoltura e la gelsicoltura. L'olivicoltura era di primaria importanza nei comuni di S. Lorenzo del Pasenatico ed Orsera.

La produzione olearia era nelle mani di pochi possidenti, e l'olio necessario al consumo interno ammontava a1000 barile decennali per tutto il distretto, compresi i comuni che non ne producevano.

La legna prodotta era calcolabile in 10.000 passi annui.

La produzione di cereali, data la prolungata siccità estiva non era considerata dalla possidenza. Quelli invernali si comportavano meglio, ma il ricavato non corrispondeva alle aspettative necessarie, causa la natura del suolo e le condizioni atmosferiche.

Si notava però nell'area, fra le più avanzate in Istria, un generale miglioramento rispetto al passato. Tra il 1842 e il 1862 si registrò un aumento della produzione per ogni genere di prodotti agricoli, l'aumento demografico sia in città che nell'agro, la diffusione del gelso e della produzione dei bozzoli di seta. Fu aperto addirittura un vivaio, da cui si

65 AST, fondo *I. R. Luogotenenza del Litorale. Atti presidiali*, b. 28, fasc. 1/4-3

esportavano le piante fino alla Carniola. Si estese e migliorò la produzione foraggera, la manutenzione dei boschi e la meccanizzazione del lavoro agricolo[66]. Migliorie interessarono pure la lavorazione dell'olio d'oliva[67].

La crisi nel distretto parentino iniziò a farsi sentire nel 1852, quando con la comparsa della crittogama iniziarono a rallentare la produzione vinicola e il progresso vitivinicolo, e si ridussero le entrate di capitale. Il commercio e l'industria si trovavano in una situazione di stallo, la crittogama danneggiava di continuo il prodotto vitivinicolo. Gli anni 1855 e 1861 furono di particolare gravità. Motivo per cui si chiese all'I. R. governo di favorire la diffusione dei lavori pubblici. Per garantire la sopravvivenza, furono allora presi di mira i boschi sia comunali che privati, distrutti dal taglio selvaggio ed incontrollato. Molti di essi vennero alienati e venduti a commercianti capitalisti che in questo modo si trovarono proprietari di questa ricchezza in cambio di denaro. A ciò s'aggiunse l'annuale comparsa della siccità e della grandine, che colpì i prodotti cerealicoli e l'oliva, e l'atrofia dei bachi da seta[68].

Nel 1854 si ebbero quasi sei mesi di siccità che devastarono il raccolto del granoturco, dei fagioli, della patata, della rapa, degli erbaggi. Si stette un po' meglio dopo, con i raccolti di luglio relativi alla fava, agli ortaggi e del frumento. Ciò poteva permettere alla popolazione di vivere con una certa tranquillità fino a tutto dicembre, ma non oltre. La cosa colpiva un po' meno i grandi possidenti, ma una volta consumate anche le loro riserve, lo spettro della fame e della miseria avrebbe avuto notevole voce in capitolo[69].

Pendevano sulle teste dei possidenti gli oneri della tassazione, dovuti alla sproporzionata classificazione dei terreni e osteggiati dalle minori entrate di capitali.

66 IBIDEM, b. 60, fasc. 1/4-3. La produzione passò dalle 2100 libbre del 1847 alle 6000 di dieci anni dopo, i fornelli industriali dagli iniziali 3 ai 12 del 1863.

67 DAP, *fondo Circolo di Pisino 1826-60*, b. 8. Nel mese di giugno 1845 le autorità distrettuali di Buie e di Parenzo chiamarono a raccolta i maggiori produttori e proprietari di torchi per metterli a conoscenza delle modalità di lavorazione dell'olio d'oliva in atto in Toscana, e pubblicate in un articolo comparso sull'*Osservatore triestino* a cura di Pacifico Valussi. Il fine di questa iniziativa era di avviare i proprietari a produrre olii fini da tavola, mediante degli accorgimenti al sistema produttivo diffuso nella penisola e ritenuto imperfetto. C'era però un altro ostacolo da superare, a parte il tradizionalismo: non tutte le qualità olivicole istriane erano adatte alla produzione di olii fini. Bisognava allora intervenire anche con l'impianto di nuove sorti.

68 AST, fondo *I. R. Luogotenenza del Litorale. Atti presidiali,* b. 60, fasc. 1/4-3.

69 IBIDEM, b. 28, fasc. 1/4-3.

La penuria generale di tutti i prodotti campestri, causò minori entrate finanziarie alla classe campagnola e una minore capacità di spesa e di mantenimento familiare[70].Per sopravvivere, i possidenti furono costretti a tagliare in maniera eccessiva e incontrollata i boschi, a privarsi lentamente dell'animalia o ad affidarsi al credito usuraio per mezzo di cambiali. Vennero così alienati talvolta i migliori campi. Questo desolante stato delle cose degenerò in una crisi sociale di vasto respiro, con conseguenti aspetti di criminalità. Vennero abbandonate e devastate numerose campagne e case coloniche. Ne conseguirono comprensibili disordini, atti criminali e un'elevata serie di contravvenzioni giuridiche[71].

Le evidenti difficoltà spinsero parte della popolazione a cercare maggior fortuna altrove. Da qui le sempre più numerose richieste d'espatrio e di trasferimento in Ungheria recapitate alla Reggenza circolare di Pisino, soprattutto dai Distretti più disagiati. Nel 1854 da Parenzo emigrarono 40 famiglie, mentre Rovigno fu abbandonata addirittura da 80 nuclei. Il motivo era sempre lo stesso: provvedere alla sussistenza, visto che a casa propria ciò era impossibile[72].

Di seguito riportiamo l'andamento produttivo vendemmiale distrettuale per il 1857[73]. Il quadro che si presenta è catastrofico. Dalle relazioni descrittive risulta che l'attacco crittogamico era più forte lungo la costa, e andava indebolendosi man mano che ci si allontanava dal mare. A S. Lorenzo e a Mompaderno soltanto qualche possidente ottenne delle quantità soddisfacenti. Ancor peggio a Sbandati, dove il numero di coloro che potevano dichiararsi almeno mediocremente soddisfatti era ancor più misero. Il comune locale di Parenzo registrava la situazione più disastrosa. Nei comuni catastali di Parenzo, Monghebbo e Varvari quasi la totalità del prodotto fu nulla. Andava un po' meglio a Dracevaz, Foscolino e Monsalice, dove una qualche quantità di uva sana si era potuta raccogliere. Quasi nullo il prodotto dell'uva a Torre, dove coloro che usavano produrre vino dovettero acquistare l'uva nel comune di Castellier, ed a Fratta, nella frazione di Perzi, per garantire una certa quantità produttiva.

70 IBIDEM.

71 IBIDEM, b. 60, fasc. 1/4-3.

72 DAP, fondo *Circolo di Pisino, 1826-1860*, b. 5. In merito, si rimanda a J. P. GROSSUTTI, *Via dall'Istria. L'emigrazione istriana dalla seconda metà dell'Ottocento ai primi anni Quaranta del Novecento,* Trieste, 2013, p. 14-15.

73 DAP, fondo *I. R. Pretura di Parenzo,* b. 4.

La quantità di vino distrettuale prodotta era la seguente: 1030 some nel comune di S. Lorenzo (di cui 350 a S. Lorenzo, 460 a Mompaderno e 220 a Sbandati), 420 emeri in quel di Parenzo (140 a Dracevaz, 100 a Parenzo, 80 a Monsaleso, 60 a Monghebbo); 30 barili di vino nella podesteria di Torre, 180 emeri in quella di Orsera (di cui a Orsera 15 di produzione dei de Vergottini, 15 da Antonio Paliaga fu Giovanni, 30 dai rimanenti produttori; 25 emeri in quel di Fontane, 45 nella comune catastale del Leme, e 40 a Geroldia), e 300 nell'ambito villanovese (150 emeri a Villanova, 80 a Fratta, 70 ad Abrega).

A Villanova la produzione agricola in generale non dava dei risultati soddisfacenti. Nel biennio 1851-52 il prodotto delle patate - del resto già colpite dalla loro malattia – era mediocre, come del resto i prodotti granari, del vino, del fieno, del trifoglio, della paglia e del guaime. Cattivo invece quello del grano saraceno, dei cappucci, delle verze, delle rape, delle leguminose e dell'olio[74].

Nella mattinata del 7 agosto 1852 una violenta grandinata colpì le uve, gli ulivi, danneggiandone metà del prodotto e gli arativi, dove venne distrutto un terzo delle entrate cerealicole.

Scarso pure il prodotto dei foraggi. Lo "Stato del quantitativo della paglia, fieno e guaime nella comune locale di Villanova per il 1851" dava nella comune di Villanova in tutto37 centinaia di funti prodotti di paglia, 47 di fieno e 17 di guaime. La situazione era un po' migliore rispetto all'anno precedente, quando si registrarono 25 centinaia di funti di paglia, 39 di fieno e 11 di guaime[75].

Non andava bene nemmeno lo stato dell'animalia. Stando alla "Specifica animali domestici nel comune di Villanova nell'anno 1850", vi erano a Villanova 143 buoi, 71 vacche, 37 vitelli 885 pecore, 243 suini, 13 cavalli, 89 asini.

In generale, decadde tutta la produzione olearia del distretto parentino. Compresi i comuni di Mompaderno e Sbandati, in cui l'olivicoltura non era diffusa, la produzione olearia non superava i 1000 barili. Il

74 IBIDEM, fondo *Podesteria di Villanova*, b. 1. Già nel 1846 in alcune province austriache si era sviluppata la peronospora delle patate, generalizzatasi sul continente europeo negli anni 1845-46 e 1848, provocando una grossa deficienza del raccolto e l'aumento del prezzo. Cfr. B. H. SLICHER VAN BATH, *op. cit*., p. 373.

75 IBIDEM. Ad essere precisi, a Villanova si produssero 20 libbre di paglia, 30 di fieno e 6 di guaime. A Fratta si ebbero 10 libbre di paglia, 12 di fieno e 7 di guaime. Ancor peggio andò ad Abrega, con 7 libbre di paglia, 5 di fieno e 4 di guaime.

taglio della legna ammontava a 1000 passi annui, mentre l'allevamento animale era ostacolato dalla mancanza di foraggi. La produzione cerealicola estiva era insufficiente, ma questa era del resto una carta su cui i coltivatori del Parentino non avevano mai puntato molto. Maggiore era invece l'interesse per quelli invernali, seppure la loro rendita non fu mai ottimale.

Spariva pure la speranza posta nella bachicoltura, dato che nel 1860 la produzione fu colpita dall'atrofia dei bachi da seta, complici pure l'assenza di un mercato di vasto respiro, e locali male intenzioni. Poco affidamento si poteva fare pure sulle altre attività. Venne meno la pesca, che dai 20 -30 navigli e più di cento pescatori impiegati nella stagione estiva, si ridusse all'attività di poche barche. Solamente 4 o 5 erano le imbarcazioni di cabotaggio impegnate nell'attività di commercio del pesce con l'estuario veneto. Negli anni migliori questa attività rendeva 1000 migliaia di sardelle salate vendute, ed una mole di lavoro a "saladori", bollai, pescatori e speculatori che in questo modo si guadagnavano il pane. La crisi colpì anche il settore, per cui nel 1863 non si superarono le 10000 sardelle pescate.

Nei primi anni Sessanta la crittogama, la siccità e le grandinate colpirono duramente la vite. L'ulivo, le granaglie e le patate subirono pure danni, mentre le risorse boschive furono completamente esaurite. Il sistema economico parentino era al tracollo e la crisi mostrava tutta la sua drammaticità[76].

Costretti a sostenere grosse spese pubbliche e private, ridotti all'osso l'animalia ed il patrimonio boschivo, molti proprietari terrieri, e di conseguenza parte della classe economica, rivolsero la loro attenzione al prestito usuraio, che certamente non favoriva lo sviluppo dell'agro, ma soltanto degli interessi speculativi e forse l'avvento di una nuova classe sociale.

Nella primavera del 1863 le autorità parentine, dato che la miseria opprimeva duramente la popolazione, invocavano ancora una volta la ripresa dei lavori lungo la strada distrettuale Parenzo – Antignana, ed un sollecito invio di somme quanto mai ingenti a tale proposito. Con ciò, oltre che i bisognosi, ne avrebbe tratto giovamento anche la comunicazione tra l'Istria centrale ed il porto marittimo parentino.

76 AST, fondo *I. R. Luogotenenza del Litorale. Atti presidiali*, b. 60, fasc. 1/4-3.

L'autorità distrettuale descrisse bene in queste parole lo stato in cui versava l'agro: "L'agricoltura e il possidente trovasi presentemente nello stato perfettamente uguale a quello di un moribondo privo di assistenza medica, cui nessuno presta più fiducia alcuna"[77].

GRIMALDA

Nel 1855 la Rappresentanza comunale di Grimalda in un drammatico resoconto denunciava la gravosa penuria di viveri e la devastante miseria che da qualche anno aveva colpito l'area, causa i miseri raccolti granari e dell'uva. Diverse famiglie necessitavano di sovvenzioni a cui non erano in grado di far fronte e vi dovettero rinunciare perché gravate ancora da analoghi gravami precedenti. Alcune, non avendo altro, si nutrivano di code di ginepro, radici d'erba, e nei migliori dei casi di piccole quantità di granoturco. Era però presente una certa solidarietà vicinale e i ridotti allo stremo miserabile venivano soccorsi dalla popolazione[78].

Nei primi mesi dell'anno, alcuni popolani di Grimalda inviarono una supplica alla Pretura di Pinguente, dalla quale si evincono evidenti l'origine dello stato delle cose e le tristi condizioni in cui versava la popolazione del territorio. L'anno precedente il territorio fu soggetto a quattro mesi di dura siccità estiva (giugno-settembre), con il conseguente deperimento del raccolto cerealicolo, delle verdure e degli erbaggi, mentre la crittogama "non risparmiò tanta uva neppure per fare aceto". Già a dicembre si fecero sentire i sintomi del malessere. Infatti, non avendo altro di cui cibarsi, gli abitanti di Grimalda furono costretti a raccogliere ghiande, bacche di ginepro e radici varie. Il comune era povero, privo di mezzi e di denaro, come pure la sua gente. Mancavano boschi da cui ricavare legna da fuoco e legname da costruzione navale. Buona parte dei pochi possidenti animali fu costretta alla vendita per sostenere le spese d'esonero del suolo. La popolazione tutta era indebitata per far fronte agli impegni familiari e sprovvista di altri mezzi di garanzia. Le previsioni erano tutt'altro che rosee. Si supplicava perciò l'invio di 260 staia di granoturco – da distribuirsi in misura di mezzo funto a testa, fra le 400 anime che ne avevano necessità. E, si badi bene, ciò sarebbe bastato a garantire loro la sussistenza per tutta la primavera e fino al mese di luglio, quando – inclemenze permettendo – avrebbero dovuto fruttare

77 IBIDEM.
78 IBIDEM, b. 13, fasc. 1/4-3.

i primi raccolti. Tale stato era confermato anche da fonti parrocchiali. Ma ciò non bastava all'autorità superiore, che, evidentemente non essendo a conoscenza dello stato economico e sociale del comune, declinò la richiesta, sostenendo che andavano cercati altri mezzi locali per gli interventi, visto che era compito d'ogni comune di pensare ai rispettivi poveri. Una rappresentanza della popolazione però non si dette per vinta e, evidentemente ridotta allo stremo, decise di rivolgersi al Governo centrale[79].

La pessima situazione economica perdurò per tutto il 1856. In conseguenza dei cattivi raccolti e delle calamità atmosferiche ed igieniche, il comune di Grimalda venne a trovarsi in uno stato di penuria e senza riserve. Il comune inoltre non poteva impiegare i suoi abitanti nei lavori pubblici, trovandosi lontano il loro punto d'inizio lungo la strada Pinguente – Gracischie. La fame e la miseria erano alle porte, per cui nel mese di dicembre si chiese alle autorità superiori l'invio di 600 staia di grano da distribuire a 400 individui, ossia uno stajo e mezzo pro capite[80].

L'aiuto richiesto fu inviato agli inizi del 1857 e fu accompagnato da un sopralluogo effettuato dalla Pretura in tutti i villaggi del comune onde verificare il reale stato delle cose. Per venire incontro alle necessità familiari, i capifamiglia erano costretti ad indebitarsi e in quell' inverno diverse famiglie, i cui membri erano senza lavoro, corsero il rischio di trovarsi senza alcun mezzo di sussistenza e di morire di fame.

Dal resoconto della Pretura è evidente che, data la posizione topografica del comune e i terreni agricoli dal suolo assai magro, non potevano appagare molto il lavoro di quella popolazione. Nell'anno precedente si ebbero quattro mesi di siccità estiva che danneggiarono il raccolto dei grani, dei frutti autunnali e delle altre verdure. La crittogama regnava sovrana, e la produzione vinicola non superava i 150 emeri di vino, che veniva venduto per coprire le pubbliche imposte. In difficoltà pure il raccolto olivicolo. Si correva pure il rischio di privarsi dei pochi animali da lavoro e dei lanuti, con la conseguente perdita del loro apporto nel lavoro dei campi.

Gli oneri dell'esonero del suolo, il versamento delle tasse al Sovrano erario e le ultime tre cattive annate portarono a tal punto l'indebitamento degli abitanti che essi non potevano più fare credito presso i

79 IBIDEM.
80 IBIDEM, b. 32, fasc. 1/4-3.

prestatori di denaro. Di conseguenza, venne presentata richiesta d'aiuto alle autorità superiori.

Dalla "Specifica delle famiglie di Grimalda che corrono pericolo per mancanza di mezzi di sussistenza di perire dalla fame nel corrente inverno e nella prossima primavera le quali non sono nemmeno in stato guadagnarsi il necessario pane ne con lavoro ne in altra via", emerge chiara la situazione di drammaticità in cui l'area versava allora. I nuclei familiari in difficoltà contavano da uno a otto bocche da sfamare. Si distribuirono da uno a quattro staja per famiglia. Due erano le famiglie mononucleari, tre quelle con due, una con tre, cinque con quattro, due con cinque e due con sei membri. C'era, poi, un nucleo famigliare da sette, ed uno da otto componenti. In tutto 59 individui. Le località interessate dagli interventi erano le seguenti: Legovisce, Orichi, Osmoschizze, Drnovize, Cerie, Podmerischie, Zaberdo, Podmeja[81].

RACIZZE

Nella vicina Racizze già nel 1855 vi fu una grande carenza alimentare, gravante fin dall'anno precedente sulla già misera popolazione locale causa lo scarso prodotto granario e viticolo. Diverse famiglie erano sull'orlo della miseria e si era sparsa la voce, non comprovata dai fatti, di alcune morti per fame. Non si era però lontani dal baratro, visto che molti nuclei abitativi non erano in grado né di coprire le sovvenzioni granarie dell'anno precedente, né di far fronte all'acquisto di nuove quantità, preferendo nutrirsi di code di ginepro, radici, piccole quantità di granoturco, o affidarsi alla beneficenza di quella parte della popolazione che stava un po' meglio, sperando nell'invio di benevoli indennizzi statali.

ROVIGNO

Nel 1851 si ebbe un raccolto discreto, ostacolato dalla siccità, dalle grandinate e dalle dirompenti piogge. La produzione granaria (frumento segale, orzo) e vinicola variava da comune a comune, pur mantenendosi nella generale mediocrità. La produzione di legumi, ortaggi e foraggio fu mediocre. Il raccolto delle olive e delle patate riuscì male quasi dappertutto. Un po' meglio la frutticoltura, i cui esiti si aggiravano

81 IBIDEM.

tra il mediocre ed il male[82].

Ciononostante, nulla andava a presagire il precipitare successivo degli eventi. La penuria alimentare e la carestia invernale parevano lontani anche nei resoconti delle autorità. Il raccolto dell'anno precedente aveva dato un eccellente esito, per cui si poteva fare affidamento su di un'abbondante riserva alimentare e le oscillazioni climatiche non parevano dare eccessive preoccupazioni.

In quel di Rovigno, la più disagiata era Canfanaro dove l'unica attività economica praticabile era l'agricoltura, da cui dipendeva la vita di tutto il comune. Qui andava male anche in tempi buoni non producendo l'area le quantità necessarie al fabbisogno della popolazione, essendo il territorio prevalentemente sassoso, privo di acque e con pochi pascoli. Il comune contava in tutto 1600 abitanti e il tasso di mortalità era in continuo aumento, mentre le nascite diminuivano. Nel 1860 si ebbero dei sintomi colerici. Il vino era il prodotto più importante, ma dal 1851 la sua produzione venne meno causa la diffusione della crittogama, al punto che non ce n'era nemmeno per il bisogno domestico. La crisi costrinse molte famiglie alla vendita e all'impegno delle sostanze. Di conseguenza, si era di fronte ad un circolo vizioso presentante una popolazione con sintomi d'invecchiamento e d'indebolimento, con conseguente affievolimento di manodopera, il che contribuì alla diminuzione produttiva[83].

VEGLIA

In difficoltà venne a trovarsi anche la popolazione di Veglia, sebbene le autorità di quel distretto fino ad allora non avessero ritenuto opportuno richiedere alcun intervento superiore. Il capitano distrettuale era, infatti, dell'opinione che "…l'uomo qualora non ha da temere la morte di fame, quanto ad un sussidio gratuito deve per la sua dignità come persona piuttosto soffrire che cercare carità, e quanto ad un sussidio verso rifusione deve per il proprio bene piuttosto soffrire che indebitarsi". Evidentemente, la situazione doveva esser precipitata se lo stesso capitano richiese di contribuire con mezzi del proprio distretto (la cui popolazione ammontava a 16.000 anime) al sussidio gratuito di 20000 fiorini devoluto dall'imperatore a favore dei poveri della provin-

82 DAP, fondo *Circolo di Pisino*, b. 4.
83 AST, fondo *I. R. Luogotenenza del Litorale. Atti presidiali*, b. 56, e 60, fasc. 1/4-3.

cia istriana[84].

POLA

Nel distretto politico di Pola, le difficoltà ebbero inizio nel 1851, con il diffondersi della crittogama, di cui risentì la produzione vinicola. Per dodici anni continui il distretto lottò contro una lunga serie di contingenze negative che stremarono la popolazione. La siccità, in maggiore o minore misura, faceva la sua puntuale annuale comparsa, colpendo e"distruggendo a un tempo con amara ironia le fatiche e i sudori del contadino e le mal concepite speranze del non meno povero possidente". Anche le grandinate furono spesso devastanti e nel mese di giugno 1863 un violento uragano colpì la parte meridionale della penisola. La radiografia era tremenda: più della metà delle viti andò perduta, le rimaste erano malconce e sterili. Vennero pure distrutte le biade e le colture leguminose e molti furono gli alberi di ogni genere sradicati. Fu un duro colpo per tutti i possidenti terrieri, che persero tutti i frutti delle loro fatiche, visto che dei prodotti non rimasero "nemmeno le sementi" e dovettero arare i terreni e prepararli per l'impianto di erbaggi e foraggi. Un disastro simile era paragonabile solo a quello del 1817. Particolarmente colpiti furono gli agri comunali di Gallesano, Altura e Medolino, del tutto privi di risorse. Non potevano fare affidamento sull'animalia, decimata dalla peste bovina e assolutamente necessaria al lavoro nei campi. Mancavano i libri tavolari, e di conseguenza la confusionaria e incerta dimostrazione di proprietà non rappresentava una garanzia a chi voleva aderire ai prestiti di denaro. Partì perciò la richiesta d'assegnazione della necessaria quantità di frumento (il polese era una delle aree dove storicamente le colture granarie avevano una delle maggiori diffusioni in Istria) con l'obbligo assunto dal Comune di pagamento della quota entro quattro o cinque anni, il che evidenzia chiaramente anche le difficoltà del bilancio d'entrata delle casse amministrative locali. La violenza dell'uragano tolse praticamente l'ultima speranza dei contadini e dei possidenti di vivere un anno con dignità, privo di stenti e di privazioni. Da qui la richiesta d'intervento inviata alla Pretura, all'I. R. Luogotenenza e al Ministero di stato. L'Eccelso governo, infatti, annualmente interveniva con delle concessioni in natura e in denaro. Stavolta però, onde permettere

84 IBIDEM, b. 60, fasc. 1/4-3.

la ripresa economica dei possidenti, della popolazione e del territorio, furono richiesti pure i condoni delle imposte arretrate e la temporanea sospensione di quelle in corso e future, fino a tempi migliori[85].

BUIE

Il 18 giugno partì dalla Pretura di Buie la richiesta di condono delle somme d'acquisto dei grani nel periodo precedente, per i comuni di Grisignana, Umago, Verteneglio, Piemonte e Castagna.

Le autorità politiche distrettuali di Buie, nel descrivere le precarie condizioni in cui versava il territorio, individuarono bene i maggiori e preoccupanti problemi: la mancanza di generi per la sopravvivenza della popolazione, la totale assenza di attività economiche in cui occupare gli abitanti, la mancata possibilità di attingere a crediti fondiari per supplire a qualsiasi tipo di deficienza, agli interventi riparatori e alle esigenze vitali. Ma soprattutto denunciarono la diffusa attività usuraia cui erano soggetti molti possidenti, non avendo altre possibilità creditizie. La complessità della situazione mise a dura prova tutti i comuni dell'area, specialmente quelli di Castagna, Cittanova, Crassizza, Cuberton, Grisignana, Sterna, Piemonte, Verteneglio, Villanova, Umago, tutti impossibilitati, fuorché quello cittanovese, a far fronte ai loro impegni. Di conseguenza, erano soggetti a elevati tassi d'interesse, al rischio della perdita dei beni impegnati. Cosa del resto presente anche in altri distretti, il che pone degli interrogativi circa la reale possibilità di sviluppo dell'agro e dell'economia istriana, data la mancanza di istituti bancari atti a sottrarli al pericolo usuraio e a porli sotto la politica ben più sicura e meno oppressiva degli istituti di credito bancario[86].

La difficile situazione in cui versavano i comuni di Cittanova, Matterada ed Umago venne più volte ribadita nel corso del 1862. Da Cittanova addirittura partì una petizione in cui si sottolineavano le miserabili condizioni, la mancata possibilità d'impiego per la popolazione ed il fallimento della produzione agricola, complici la siccità e la crittogama delle viti. La produzione dei bozzoli di seta era diminuita addirittura del 95%, e la qualità prodotta era scadente. Per far fronte alla situazione occorrevano 1500 staia di grano, prontamente richieste all'I. R. Governo, e l'avvio dei lavori pubblici al mandracchio onde migliorare l'approdo

85 IBIDEM.
86 IBIDEM.

delle barche di piccolo cabotaggio. Tali interventi avrebbero inoltre ridotto la malasanità dell'area, eliminando le inalazioni microclimatiche che pure opprimevano la salute della popolazione[87].

Il distretto di Buie era a livello istriano uno dei meglio forniti in quanto a colture granarie. Le località costiere però fornivano rendite inferiori alle necessità anche negli anni migliori. Si stava un po' meglio nei comuni interni.

Ad Umago la situazione si era complicata causa pure le mancate entrate della pesca. Anche qui le autorità vedevano uno sbocco nell'avvio dei lavori di pubblica necessità al porto, onde impiegare i bisognosi, rendere più sicura la navigazione e favorire un intervento di tipo sociale onde evitare la degenerazione nella delinquenza[88].

ALBONA

La mancanza dei prodotti agricoli, dovuta alla siccità e alla diffusione della crittogama generò nel 1862 numerosi problemi nell'Albonese. Furono fallimentari di conseguenza i raccolti di uva, grani, foraggi, patate e verdure. Particolarmente colpite furono le valli di Cepich, Berdo e Villanova[89].

VOLOSCA

Agli inizi degli anni Sessanta anche il distretto di Volosca venne a trovarsi in difficoltà. Il suolo distrettuale solitamente non abbondava d'agricoltura, data la particolare posizione e struttura sassosa. Di regola, all'insufficienza granaria si provvedeva con l'acquisto sulla piazza mercantile fiumana. La produzione granaria fu ulteriormente ridotta dagli scarni raccolti estivi ed autunnali. L'uva subiva le inclemenze crittogamiche, mentre la produzione olearia non era diffusa. Di conseguenza, c'era poco su cui la popolazione poteva fare affidamento[90].

CASTELNUOVO D'ISTRIA

In conseguenza dei danni arrecati ai cappucci, alle rape, ai "pomi di terra" e alle altre verdure, a Castelnuovo d'Istria "nell'entrante in-

87 IBIDEM.
88 IBIDEM.
89 IBIDEM
90 IBIDEM.

verno 1862 e primavera1863 la maggior parte della classe agricola comunale subirà la fame, e si renderà necessario quindi un sussidio di vettovaglie”[91].

GOLLOGORIZZA

Nei primi giorni del luglio 1863 le autorità di Gollogorizza, in un accorato appello alla Pretura di pertinenza, denunciarono la grave situazione in cui versava il loro comprensorio comunale, afflitto da annate di siccità, grandinate e dalla crittogama della vite. Tutte queste malattie anche nel 1863 vanificarono gli sforzi lavorativi ed economici della locale popolazione, già di per sé vivente in uno stato di deplorabile miseria. Da qui la richiesta di condono per gli aiuti ricevuti e non pagati in precedenza[92].

SAŽETAK: *POLJOPRIVREDNA KRIZA U RAZDOBLJU 1851. –1863. I NJENE POSLJEDICE NA ISTARSKI POLUOTOK* - Razdoblje od 1851. do 1863. obilježeno je serijom događaja koji su vratili strah od gladi na poluotok. Uslijed niza negativnih klimatskih zbivanja te društvenih promjena vezanih za kraj feudalizma i početak nove ere, poljoprivredni sektor, koji je predstavljao tri četrvrtine gospodarstva pokrajine, našao se na rubu propasti. Najpogođeniji su bili Porečki okrug, područje Kanfanara i neke zone u unutrašnjosti Istre.
U ovom je periodu pokrenut proces o promišljanju i obnovi poljoprivrede i gospodarstva na poluotoku, kada je počela rasprava o načinima širenja znanstvene agrarne nauke kroz poljoprivredne tečajeve u pučkim školama, u Pokrajinskom poljoprivrednom društvu te kroz širenje osnovnog obrazovanja. Tada je započela primjena kemijskih sredstava u poljoprivredi i širenje korištenja preparata na bazi sumpora.
Dok je u dobrom dijelu ostatka Europe poljoprivreda povukla trgovinu i industriju, koje su je potom pretekle, na poluotoku ona nije potaknula takav razvoj. Štoviše, u Istri se stvorila neka vrsta zatvorenog kruga u kojem su kriza i smanjena proizvodnja doveli do demografskog pada. Nedostatak radne snage nije zasigurno mogao pokrenuti razvoj. Stanje je bilo takvo da je još jednom trebalo krenuti od nule, odnosno ponovno pokrenuti poljoprivredu.

POVZETEK: *KRIZA V KMETIJSTVU MED LETI 1851 – 1863 IN NJENE POSLEDICE NA ISTRSKEM POLOTOKU* - Obdobje med leti 1851– 1863 je zaznamovala vrsta dogodkov, ki so na Istrskem polotoku ponovno vzbudili strah pred lakoto. Vzrok za to so bile neugodne vremenske in naravne razmere, pa tudi družbene spremembe, povezane s koncem fevdalizma in začetkom nove dobe. Kmetijska panoga, ki je predstavljala tri četrtine tamkajšnjega gospodarstva, se je znašla na robu prepada. Prizadeti so bili

91 IBIDEM.
92 IBIDEM.

zlasti poreški okraj, območje Kanfanarja in nekateri notranji predeli Istrskega polotoka. Za to obdobje je značilen tudi začetek procesa spreminjanja in prenove istrskega kmetijstva in gospodarstva, v katerem se je začela razprava v zvezi s širjenjem znanstvenega znanja na področju kmetijstva z uvedbo kmetijskih tečajev na ljudskih šolah, ustanovitvijo šole in Pokrajinske kmetijske družbe ter s širjenjem osnovnega izobraževanja. Obdobje je zaznamovalo tudi vključevanje kemije v kmetijsko panogo, in sicer z uvedbo žveplanja.

Medtem ko je s pospeševanjem trgovine v precejšnjem delu Evrope industrializacija prehitela kmetijstvo, pa na Istrskem polotoku le-ta ni povzročila takega napredka. V Istri je kvečjemu nastal nekakšen zaprt krog, v katerem sta kriza in manjša produktivnost povzročili celo demografski upad. Kar pomeni, da pomanjkanje delovne sile seveda ni spodbujalo razvoja. V teh razmerah je bilo potrebno znova začeti od začetka oziroma kmetijstvo ponovno zagnati.

REPERTORI DI CANTO SACRO TRADIZIONALE NELLE CONSUETUDINI RITUALI DEI TEMPI DI QUARESIMA E PASSIONE NELL'AREA ADRIATICO - ORIENTALE (ISTRIA E QUARNERO)[1]

DAVID DI PAOLI PAULOVICH
Trieste

CDU 783(497.4/.5Istria/Quarnero)
Saggio scientifico originale.
Ottobre 2014.

Riassunto: Il presente contributo pone l'attenzione sul grande repertorio tradizionale di canto liturgico di rito cattolico romano latino del tempo di Quaresima e della Settimana Santa, tramandato nella prassi delle maggiori chiese dell'Istria e del Quarnero nonché nelle sedi vescovili della Dalmazia secondo le antiche modulazioni di quello ch'era denominato popolarmente *canto patriarchino*, canto liturgico di tradizione orale in lingua latina, monodico e polivoco, erede della tradizione aquileiese – gradense e marciana. A tale repertorio *patriarchino* si affiancavano nell'uso delle chiese istriane almeno sino agli anni Cinquanta del secolo scorso quello di *origine laudistica* e quello *popolare* di più recente fattura.

Abstract: The paper focuses on the great traditional repertoire of liturgical chants of the Roman Latin Catholic rite during Lent and the Holy Week. This way of singing was handed down in the practice of the largest churches of Istria and the Quarnero area as well as of the episcopal seats of Dalmatia, according to the ancient modulations of what was popularly called *patriarchal chant* of oral tradition, sang using the Latin language, monadic and polyvocal, heir to the tradition of the area of Aquileia, Grado and Venice. Beside the mentioned *patriarchal* repertoire, up to the 50s of last century more recent chants of *laudative* and *popular* origin were sung in the Istrian churches.

Parole chiave: Istria, patriarchino, liturgia, canto, musica, Quaresima, Pasqua, tradizioni.

Keywords: Istria, patriarchal, liturgy, singing, music, Lent, Easter, traditions.

1. I repertori tradizionali di canto liturgico in Istria.

1 Tutti i materiali in notazione o in registrazione sonora si trovano nell'archivio privato dell'estensore del presente contributo.

La prima testimonianza sulla presenza del canto sacro cristiano in Istria risale al vescovo Sigimbaldo di Parenzo, il quale nel 1014 "stabilì che nella chiesa vi fossero dei cantori e dei lettori, i quali durante il divino sacrificio cantassero i salmi quotidiani con melodia ed innalzassero quindi non solo colla sublimità della parola, ma anche colla soavità dei suoni, l'animo del popolo ad onorare i celesti"[2]:

> *"inde etiam cantores in Ecclesia statuit, atque lectores, qui tempore sacrificii quotidianus psalmos cum melodia canerent, atque animos populi circumstantes ad honore Celestium non solum sublimitate verborum, sedetiam sua vitate sonorum".*

La vita religiosa fu fiorentissima[3] in Istria e nelle isole del Quarnero sino all'esodo avvenuto alla fine della seconda guerra mondiale: fiorì perciò conseguentemente anche il canto sacro in tutte le sue espressioni.

Ben vero, in Istria la ritualità del tempo di Quaresima e Passione osservava sino alla seconda guerra mondiale e, ancora in parte, sino alla riforma liturgica conciliare del 1969, i testi, le rubriche e il calendario del rito cattolico – romano ora definito straordinario a seguito del *Motu proprio* di Benedetto XVI "*Summorum Pontificum*"[4]; codesta ritualità si era arricchita nell'area adriatica orientale anche grazie all'impegno concreto nel corso dei secoli delle numerosissime confraternite, un tempo attive nell'Istria e nel Quarnero nel numero di centinaia, alimentando anche lo stesso folclore di questi territori.

Numerose, peraltro, erano le confraternite istriane ispirate ed incentrate sulla meditazione dei misteri della Crocifissione e della Passione di Cristo, propri del tempo quaresimale e della Settimana Santa: *Passione di Gesù (*Lussingrande); *Santa Croce* (Buie, Capodistria, Dignano, Gallesano, Grisignana, Lussingrande, Torre, Valle, Verteneglio); *Crocefisso o SS. Crocefisso* (Capodistria: di San Tommaso e del Domo, Dignano, Grisignana, Muggia, Pirano); *SS. Crocefisso o del Cristo in*

2 B. BENUSSI, *Nel Medioevo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897, vol. II, p. 646.

3 Nei secoli si erano diffusi ordini e famiglie religiose, tra i quali pure i francescani. Essi si diffusero nella regione vivente ancora S. Francesco, e la tradizione attribuisce a Sant'Antonio da Padova la fondazione dei conventi di Parenzo e Pola. Ben quattro Generali dell'Ordine Francescano Conventuale erano originari di Cherso.

4 *Acta Apostolicae Sedis*, 99 (2007), p. 777-781 e 795-99, vedi la *Lettera ai Vescovi*.

Ponte o delle Anime (Capodistria).

Il canto liturgico del tempo liturgico avente inizio con la Quaresima e che si conchiude con la Pasqua di Risurrezione trovava in Istria ampia linfa anzitutto dal repertorio *patriarchino*, poi da quello *laudistico* di tradizione orale e scritta e, indi, da quello che potremmo definire *popolare* (peraltro di più recente fattura, sec.li XIX e XX), senza tener in ultimo conto anche della musica sacra cosiddetta *d'arte,* polivoca e strumentale che nei temi della Passione trova intensa ispirazione.

Il repertorio della liturgia, nell'ambito del quale ritroviamo i toni cosiddetti patriarchini si distingue, anzitutto, tra quello della Liturgia Eucaristica e quello della Liturgia delle Ore (o Ufficio Divino secondo la denominazione propria del rito romano straordinario). Distinguiamo, tra questi, infatti, nella Liturgia Eucaristica: i toni degli *oremus;* del prefazio e del "*Pater Noster*"; i toni delle letture: Epistola e Vangelo; i toni del canto del *Passio.* Vi è poi la salmodia responsoriale (graduale, tratto e alleluia), i versetti della salmodia antifonica e l'ordinario (*Kyrie, Gloria, Credo, Sanctus, Benedictus* e *Agnus Dei*). Vi è poi la parte del *proprium* (introito, offertorio, *communio*) che accompagnano l'ingresso, l'offerta dei doni e la processione di comunione. Nell'ambito dell'Ufficio Divino la struttura è quella della salmodia antifonica e responsoriale. Ricordiamo i toni dei salmi, della "*lectio brevis*" o capitolo e del versetto; infine, i toni delle lezioni e lamentazioni per le liturgie della Settimana Santa.

Accanto al repertorio patriarchino esamineremo e censiremo quello di origine laudistica, di cui abbiamo numerose attestazioni, nonché quello dei canti popolarmente eseguiti almeno sino all'esodo postbellico dall'Istria negli anni Cinquanta del secolo scorso, tutti repertori contemporaneamente frequentati nelle liturgie delle chiese istriane e quarnerine, in ossequio ad una ritualità tradizionale, che nell'agire secondo "*consueto vecio*" montonese, poneva la propria ferrea regola di svolgimento.

2. Tempo di Quaresima: riti e melodie.

La Quaresima, tempo di preparazione di quaranta giorni[5] (Qua-

5 Così come furono 40 i giorni trascorsi da Gesù nel deserto (Mt 4,1-11), quelli che Mosè passò sulla montagna (Es 34, 28) e gli anni vissuti dal popolo di Dio nel deserto prima di entrare nella Terra promessa (Dt 1,3).

resima deriva dal *latino quadragesima: quarantesima)* che introduceva alla Settimana Santa e sospende il tempo ordinario (*per annum*), era aperta dal rito del Mercoledì delle Ceneri (*caput Quadragesimae*): durante il rito s'intonava il salmo *Miserere* ed erano imposte le sacre ceneri. "*Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris*": "Ricordati, o uomo, che sei polvere e in polvere ritornerai", ammoniva il sacerdote imponendo le ceneri sul capo dei fedeli.

La Messa patriarchina di Quaresima e i Vespri

Il periodo quaresimale aveva le sue particolarità liturgiche: i paramenti violacei (simbolo di penitenza) dei ministri, i fiori non più ammessi ad ornare gli altari e l'uso, alla Messa *granda* domenicale, di intonare l'antica messa "alla patriarchina": infatti, in alcune chiese si tramandava la Messa alla patriarchina nel tono di Avvento e Quaresima (rimastaci in alcuni frammenti – del *Credo* - nella versione di Umago, della cattedrale di Ossero – del *Kyrie*-, mentre complete sono le versioni di Grado, Zara e di Traù), il cui formulario non prevedeva ben vero il *Gloria,* inno angelico omesso nel tempo di Quaresima. Il canto di melodie quaresimali non era, tuttavia, riservato alla sola messa domenicale: ad esempio, durante la settimana (nelle ferie d'Avvento e Quaresima) nella Collegiata di Rovigno alle SS. Messe feriali capitolari nel duomo di Santa Eufemia era intonato il *Miserere* cosiddetto "in mi minore", che è un tono primo nella modulazione patriarchina. Anche il canto del Vangelo e della Lettura (*epistola*) nella Messa poteva avere un tono quaresimale: se ne conserva raro esempio nei toni della basilica di Sant'Eufemia di Rovigno.

Il Vespero pomeridiano del tempo quaresimale era caratterizzato dall'inno "*Audi benigne conditor*", in cui si chiedeva al Creatore di degnarsi di accettare i digiuni e le penitenze quadragesimali. In questo sacro periodo si rafforzavano poi gli esercizi di pietà, i digiuni, la predicazione ritenuta efficace nelle forme del Quaresimale.

Il Quaresimale

Nel periodo quaresimale nelle città di Trieste, Fiume e nelle altre cittadine istriane più insigni (Capodistria, Isola, Pirano, Rovigno) nonché in quelle dirimpettaie sulla costa veneta (Venezia, Chioggia, Caorle,

Marano, Grado), si teneva una volta per settimana il cosiddetto *Quaresimale*, ossia la predica in preparazione alla Pasqua, volta far commuovere i fedeli sul mistero della Croce. Per il Quaresimale erano chiamati generalmente predicatori di nome(sovente provenienti dal Veneto o dal Friuli), i quali tenevano il sermone preceduto o seguito consuetamente dal canto del *Miserere*(in tono gregoriano, patriarchino o in forma polifonica, qualora la Chiesa avesse posseduto una *schola cantorum*) e dalla Benedizione Eucaristica preceduta dal canto dell'inno *Tantum ergo*. A Marano la predicazione era quotidiana ad opera di due frati, che dovevano essere mantenuti non senza difficoltà dalla comunità, come si evince da documenti dell'archivio parrocchiale:

> "Ill.mi signori, in Cividale mi capita quella delle vostre Signorie [i deputati della Comunità] con la quale hanno accompagnato il Predicatore della passata Quaresima e mi rallegro senza fine, che le sia riuscito di così piena soddisfazione, mentre voglio sperare che non sia inferiore il frutto delle anime, a cui tende ogni evangelica predicazione; anzi per promuoverlo registro io la nuova istanza, che mi fanno per l'anno venturo, et a suo tempo sarà destinato il Predicatore c'averà a servirle... intanto Le riverisco e resto..." (P. Giov. Pietro da Padova. Prov. dei Capuccini. Cividale, 4.5.1697). Ed ancora: "23.3.1728 Stante la difficoltà di provvedere al mantenimento dei frati predicatori, i deputati e Consiglieri della Magnifica Comunità, deliberano che questi vengano assistiti per il pranzo dai Consiglieri stessi e dai Capi compagnia della pesca". Addirittura il 26.12.1784, viene deliberato: "di costringere al mantenimento de li Frati, il sig. Domenico Cimigotto, lo quale è debitore verso questa Comunità di 65 ducati..." (sempre dalla Raccolta Angelini).

Da una tabella delle "Sacre Funzioni a Trieste nei tre giorni precedenti[6] e durante la Quaresima dell'anno 1909", disposta dal vescovo di Trieste e Capodistria Francesco Saverio Nagl, ricaviamo la prassi rituale della diocesi tergestina, che ricalca anche quella delle diocesi istriane contermini: i riti pomeridiani della solenne esposizione del SS. Sacramento, il sermone Quaresimale e la *Via Crucis* appaiono i pilastri della pastorale diocesana.

A Dignano un uso singolare per i venerdì di marzo (mese che cade solitamente in Quaresima) era sopravvissuto sino a metà Novecento:

6 Dal mercoledì delle Ceneri.

> "tutti i venerdì di marzo, prima che cominciasse la predica, un breve corteo percorreva la chiesa al canto del *Miserere*. Era composto di alcuni confratelli nei loro camici bianchi e le mantelline celesti, che recavano l'insegna sormontata dall'effigie dell'Immacolata e con sotto, raffigurata in rilievo, la scena del battesimo di Gesù: era l'antica confraternita di S. Giovanni o dei *Batudi*…Il clero li seguiva. Dalle loro cintole pendeva un arnese che rassomigliava vagamente a un flagello […]"[7].

La Compieta

Il canto dell'ora di Compieta nel periodo quaresimale poteva sostituire o affiancarsi al consueto canto di vespro. A Barbana tutte le sere di Quaresima "il popolo si radunava per cantare la compieta, chiusa con l'esecuzione a coro battente tra altare e navata dell'*Ave Regina Coelorum* e del *Miserere*. Di venerdì, invece, si svolgeva la *Via Crucis* nel testo di sant'Alfonso. La stessa devozione in lingua croata si teneva per i campagnoli la domenica mattina dopo la prima messa"[8]. Innumerevoli sono i toni quaresimali del *Miserere* rimastici: quello di Crassiza (Villa Gardossi), Cherso Dignano [due toni]), Fianona, Rozzo, Lussingrande, Pisino, Pedena, Piemonte, Rovigno, Muggia, Torre, Umago Verteneglio, Visignano, Veglia, Zara. Nel tempo di Quaresima si rinnovava anche la devozione alla Madonna Addolorata, la cui festa era nel cosiddetto "*Vènere dei dolori*" (precedente alla Settimana di Passione) ed era aperta da una messa cantata (in terzo): a Umago, ove era eretta una chiesa dedicata alla Madonna Addolorata, poi demolita, il "*Venere dei dolori*" era fatto precedere un ottavario di preghiere in cui si eseguiva sempre il tradizionale *Stabat Mater* nel tono umaghese.

La Via Crucis

Alle ore tre pomeridiane, ora della morte di N.SG.C. si rinnovava ogni venerdì di Quaresima la devozione della **Via Crucis**, nella quale lo *Stabat mater* era solitamente intonato anche polivoco secondo melodie locali.

7 *Dignano e la sua gente*, Trieste, 2975, p. 212-213.

8 P. ZOVATTO - G. RADOLE, *Trieste e l'Istria tra religiosità popolare e folclore* (a cura di P. Zovatto), Trieste, 1991, p. 158.

Canti raccolti per le funzioni quaresimali e della Settimana Santa (Via Crucis) nelle varianti presenti nelle seguenti località.
Via Crucis
Stabat mater (tono anche processionale) – Chiese parrocchiali di Muggia, Capodistria, Isola, Albona, Barbana [due toni], Carsette [due toni], Cattaro, Cherso, Gallesano, Gallignana, Grisignana, Matterada, Momiano, Rozzo, Gollogorizza, Lussingrande, Lussinpiccolo, Montona, Neresine, Orsera, Ossero, Pirano, Pisino, Portole, Pedena, Piemonte, Punta Croce, Rovigno, San Lorenzo del Pasenatico, Sissano, Torre [compreso tono dell'Adoramus te Christe, Tribano di Buie, Umago, Verteneglio, Villanova di Parenzo, Villanova sul Quieto, Villa Treviso, Oscurus, Merischie, Santa Domenica di Visinada, Veglia), Zara.

A Rovigno la "*Via Crucis*" si teneva ogni lunedì di Quaresima oltreché nei Venerdì di Quaresima: il canto dello "*Stabat Mater*" proseguiva con quello della giaculatoria "Santa Madre deh Voi fate, che le piaghe del Signore siano impresse nel mio cuore". In Sant'Eufemia per l'officiatura della *Via Crucis* era seguito l'antico rituale di San Lorenzo da Porto Maurizio, stampato libricino dalla tipografia Coana di Rovigno. Durante le *Viae Crucis*, sovente tenute in chiese secondarie anche contemporaneamente al rito officiato nella parrocchiale (stante il grande numero di cappellani di un tempo), si eseguivano anche "*Stabat mater*" con melodie popolari o di autori locali o in lingua volgare[9]. Francesco Sinico ci lascia una parafrasi in lingua volgare dello "*Stabat mater*", di semplice fattura e adatto ai gusti e alla possibilità vocali del popolo, usata a Trieste sino agli anni Cinquanta del secolo scorso e fatta seguire al canto della strofa latina dello "*Stabat Mater*":

"STA LA MADRE IN DOGLIA ATROCE
Pressoil tronco della Croce
Mentrepende il Salvator.

La bell'anima gemente
Sta trafitta crudelmente
Colla spada del dolor".

9 D. DI PAOLI PAULOVICH, "La lauda spirituale in Istria dall'epoca rinascimentale ai giorni nostri", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Rovigno-Trieste, vol. XXXIX (2009), p. 95-166. Vi si tratteggia il repertorio laudistico delle cittadine istriane, sì come fotografato dalla tradizione orale cristallizzatasi sino alla seconda guerra mondiale.

Anche a Pirano, dopo il canto delle strofe latine dello *Stabat Mater,* era costume il canto in volgare della sequenza “Stava Maria dolente”, tramandata in ben venti strofe[10].

“STAVA MARIA DOLENTE
Senza respiro e voce
Mentre pendeva in Croce
Del mondo il Redentor.

E nel fatale istante
Crudo materno affetto
Le trafiggeva in petto
Le lacerava il cor […]”

A Salvore e a Umago s’intonava invece lo *Stabat mater* con una consimile versione in lingua italiana sull’aria di Tartini:

“STA LA MADRE DOLOROSA
Sul calvario lacrimosa
Mentre pende il Figlio”.

Laudi del tempo quaresimale

L’uso di laudi popolari nelle cittadine della costa istriana persistette sino alla seconda guerra mondiale.

Nella basilica di Rovigno durante le funzioni e le messe lette del periodo quaresimale molti erano i canti propri del periodo, intonati *ab immemorabile*. I testi[11] sono presenti anche nella tradizione della basilica patriarcale di Sant’Eufemia di Grado, eccetto l’“Addolorata”, pur con diverse varianti melodiche:

ADDOLORATA
“Ah cara Madre, impetrami
Dal Figlio Tuo il perdono,
E di Sua grazia in dono
Che l’alma mia godé,

10 G. RADOLE, *Canti popolari istriani. Prima raccolta*, Olschki, Firenze, 1965, p. 111.

11 D. DI PAOLI PAULOVICH, *Così Rovigno prega e canta a Dio*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, 2011 (Collana degli Atti – Extra serie del Centro di ricerche storiche /=Collana Atti-Extra serie/, n. 7). Vi si riportano i testi completi dei canti quaresimali qui mentovati.

Che l'alma mia godé.

Addolorata Vergine,
Abbi pietà di me, abbi pietà di me […].

CROCIFISSO MIO SIGNORE
"Crocifisso mio Signore
Dolce speme del mio cuore
Sia merce del Tuo patir
Il perdon del mio fallir.

Ah, ah, ah qual provo tormento e dolor,
Al pensare che Ti offesi o mio Signor […].

GESU' MIO
"Gesù mio con dure funi come reo che Ti legò.
Sono stati i miei peccati Gesù mio perdon pietà.

Gesù mio le mani e i piedi chi alla Croce l'inchiodò? Sono stati i miei peccati Gesù mio perdon pietà […].

O GESU' D'AMORE ACCESO
"O Gesù d'amore acceso
Non t'avessi mai offeso
O mio caro e buon Gesù
Non ti voglio offender più.

Deh! Pietà, pietà o Signore
Del contrito peccatore
O mio caro e buon Gesù
Non ti voglio offender più

O' perduto il ciel beato
E l'inferno ò meritato
O mio caro e buon Gesù
Non ti voglio offender più".

PACE MIO DIO
"Pace mio Dio, ché già mi pento,
E il pentimento mi strugge il cor.
Pace perdono, ché detestati
Ho già i peccati col mio dolor!

Né la cagione del pentimento
E' il sol spavento del Tuo rigor.
Solo mi pento perché il peccato
Mi rese ingrato al mio Signor
E se col pianto, che spargo o Dio,
il fallo mio si può lavar.
Piangerò tanto, sicché ad ogni empio
Sarò l'esempio del lagrimar".

PARCE MIO DIO CHE GIA' MI PENTO
[PACE MIO DIO CHE GIA' MI PENTO[12]]

"Parce mio Dio che già mi pento
E il pentimento mi strugge il cuor.
Pace, perdono, che detestati
Io già i peccati col mio dolor.

Nella ragione del pentimento
E il sol spavento del Tuo rigor.
Solo mi sento perché il peccato
Mi rese ingrato al mio Signor".

LA PASSIONE
"La Passione del Signore
Il dolore di Maria
Impresso sempre sia
Nel nostro cuore.

Deh vieni o peccatore
Deh vieni a contemplare
L' amato mio Signore
Che soffre e muore".

L'AMANTE E IL CROCEFISSO
"Da quella croce o Dio
Deh! non mi dir ch'io t'ami
Tutto l'amor che brami
Svegli tacendo a me.

Sol ch'io ti miri ho pieno

12 A Grado. Plausibile anche il latino *Parce,* "Abbia pietà, risparmia", in quanto frammento dal canto "*Parce Domine*", solitamente intonato prima del *Miserere*.

Di sante fiamme il cuore
Per te vivo d'amore
Morrò d'amor per te […]".

Anche nella tradizione liturgico-musicale praticata a Pirano sino all'esodo sopravviveva la consuetudine nelle liturgie delle varie chiese della parrocchia del canto di laudi popolari in lingua italiana, eredità secolare degli ordini francescani. Dallo spoglio dell'antologia di canti in usi nella Parrocchia di San Giorgio Martire di Pirano[13] si distinguono ancora testi[14] di matrice laudistica: "Lodate Maria"; "O bella mia speranza"; "Di grazie occulta vena"; "Cantiam pure fedeli – Evviva Maria"[15]; "Ti saluto delle grazie Maria"; "O voi che sapete che cosa sia amore"; "Stava Maria dolente". A Pirano in Quaresima le laudi in volgare più usate (peraltro diffuse con lievi varianti anche a Grado, Caorle e Marano) erano:

"GESU' MIO LA SACRA fronte
Chi di spine incoronò?
Sono stati i miei peccati;
Gesù mio perdon, pietà [..]".

"EVVIVA LA CROCE
Evviva la Croce
E chi la portò.
Evviva la Croce
Sorgente di gloria,
Eterna memoria
Del mio Redentor […]".

"NOI T'ADORIAM PROSTRATI
Ai pie' del divin Trono
Ti domandiam perdono mesti e contriti in cor […]".

Ma il più caratteristico e sentito canto quaresimale di Pirano era

13 *In hymnis et canticis. Antologia di laudi sacre in uso nella parrocchia di S. Giorgio M. in Pirano*, Tip. G. Coana & Figli, 1937.

14 Di alcuni abbiamo conservata la musica in G. RADOLE, *Canti popolari istriani. Seconda raccolta con bibliografia critica* (Biblioteca di Lares), Olschki, Firenze, 1968: "Ti saluto delle grazie Maria", "Evviva Maria", "O voi che sapete", "Stava Maria dolente", "Al porton siamo arivati", "Siam venuti cari amici".

15 Il testo ha il ritornello ("Evviva Maria") in comune con la lauda di Sant'Alfonso, "Sulla morte di Maria". Il testo è presente anche nella tradizione orale di Sissano e di Pola.

"O voi che sapete che cosa sia amore", antica lauda che era anche intonata per l'Addolorata nella devozione dei Sette dolori della Madonna.

"O VOI CHE SAPETE
Che cosa sia amore
Guardate, guardate
L'afflitto mio core

Vedete se affanno
Vi sia più tiranno
Di quello che affligge
Quest'alma [anima] ognor.

Son povera Madre
d'un Figlio dolente,
afflitto ed oppresso
da perfida gente,

da quei che ha più amato
tradito e lasciato
in mezzo agli affanni
ad ogni aspro dolor […]".

Tra le diciotto laudi composte da Giuseppe Tartini custodite in undici fogli nell'Archivio antico della Cappella Antoniana a Padova (attualmente portanti la catalogazione D VI, 1984, fasc. B.) cinque hanno destinazione quaresimale: "Infrangiti mio core"; "Crocifisso mio Signor"; "Rimira o peccator"; "O peccator che sai"; "Alma contrita". I testi, tutti in lingua italiana, sono, per lo più, tratti da florilegi diffusi al tempo in cui Tartini vive: le laudi "Crocifisso mio Signor" e "Alma contrita" si leggono nelle *Laudi spirituali* stampate a Vicenza nel 1821[16]. Ci restano del Tartini, infine, uno *Stabat mater*[17] ed un *Tantum ergo*, "senza interesse (ma sono poi autentiche?)", divenne direttore della Cappella Musicale della Basilica del Santo di commenta Radole, ritrascritti dal compositore veneziano Oreste Ravanello. Ma è la sopravvivenza dello

16 *Laudi spirituali ad uso delle Sante Missioni*, Vicenza, Giuseppe Giuliani Editore, 1821. Ma "Dio ti salvi regina" compare anche in *Laudi spirituali da cantarsi divotamente*, Verona, Moroni, s.d. ma 2° metà del XVIII secolo.

17 Lo *Stabat mater* (in fa maggiore) e due *Tantum ergo* furono pubblicati in *Secunda Anthologia Vocalis (Liturgica)* a cura di Oreste Ravanello, Torino, M. Capra edizioni, s.d., p. 43-51; 123-125.

Stabat mater tartiniano che ravviva in particolare il nostro interesse, a 3 voci[18], ancora in uso nelle liturgie quaresimali (in particolare nella *Via Crucis*) ad Isola d'Istria sino agli anni Cinquanta del secolo scorso, il cui manoscritto trasferito a Trieste con l'esodo del secondo conflitto mondiale dalla cittadina istroveneta dall'organista isolano Narciso Norbedo, sarebbe attribuito a Tartini, come l'epigrafe alla partitura attesta. La stessa formula polivoca dello *Stabat mater* tartiniano sopravviveva pur a distanza di secoli per via orale anche nella memoria di alcune comunità ecclesiali istriane, tra cui la stessa Pirano e la piccola Gallignana, piccolo borgo e residenza estiva dei vescovi di quella che fu la diocesi istriana di Pedena: essa era utilizzata generalmente a due voci (con la seconda voce in raddoppio alla terza inferiore) nelle *Via Crucis* del tempo di Quaresima e della Settimana Santa. Interessante anche l'*incipit* tartiniano del canto *Crocifisso mio Signore* conservatosi sino agli anni Quaranta del secolo scorso nell'uso della Basilica di Sant'Eufemia di Rovigno: le prime due misure quasi coincidono melodicamente e ritmicamente, indizio che o Tartini si sia ispirato al canto o che il canto sia una corruzione dell'originale tartiniano. Che talora l'ispirazione di Tartini tragga linfa dal canto popolare della terra veneta ed istriana è ipotesi da tempo al vaglio della musicologia[19]. Già Petrobelli scriveva che "Tartini, nato a Pirano sulle coste istriane, prestò molta attenzione anche alle melodie popolari della città natale o perlomeno della regione nella quale egli nacque"[20].

Di Montona è una lauda[21] antica, trascritta di pugno del *cameraro* della Confraternita del Santissimo Sacramento del duomo Giuseppe Castagna il 19 marzo 1955[22], custodita nell'archivio parrocchiale.

"O CARO IL MIO DIO
Mio dolce Gesù.

18 Si rimanda al ms. *Stabat mater* I, Fondo Giustiniani, B. 47 n. 18, Biblioteca del Conservatorio B. Marcello, Venezia.

19 P. POLZONETTI, "Tartini e la musica popolare istriana", in *Giuseppe Tartini in njegov čas – Giuseppe Tartini e il suo tempo,* Atti del convegno internazionale del 5 aprile 1997 in Pirano, a cura di Metoda Kokole, Muzikološki inštitut Znanstveno rasiskovalnega centra SAZU - Istituto di musicologia del Centro di ricerca scientifica presso l'Accademia Slovena delle Scienze e delle Arti (SAZU) Lubiana, 1997, p. 41.

20 P. PETROBELLI, "Tartini e la musica popolare", in *Chigiana. Rassegna annuale di studi musicologici,* XXVI – XXVII/6-7, 1971, p. 443 – 450, ora in Id. *Tartini, le sue idee e il suo tempo*, Lucca, 1992, p. 105.

21 Di cui purtroppo non si serba la melodia.

22 D. DI PAOLI PAULOVICH, "Antichi rituali del tempo di Natale e di Passione a Montona", *ACRSR*, vol. XXXV (2005), p. 319. Vi si riporta il testo completo.

O caro il mio Dio,
è morto per noi.
I piedi Beati
Del nostro Signor
Son stati inchiodati
Con tanato dolor

Con tanto patir
Con tanto soffrir
La lancia pungente
Che Cristo à ferì[…].

Nella cittadina di Portole si cantava invece una lauda quaresimale che ricalca le strofe finali della versione dei Tre Re (evidentemente interpolate nella lauda natalizia), raccolte a Trieste dal canonico triestino Pietro Tomasin sul finire dell'Ottocento:

"BEATO IL CAPO del nostro Signor
È stato incoronato con tanto dolor
Con tanto dolor con tanto patir
Le lance pungenti che Cristo soffrì
O caro mio Dio lodato Gesù
O caro mio Dio ch'è morto per noi".

In Istria erano comunemente diffusi anche i canti "Gesù mio con dure funi" e "Da quella Croce o Dio"[23], riscontrati anche in varie regioni della penisola italiana. Il canto dai vallesi ritenuto caratteristico di Valle d'Istria (ma si cantava anche a Rovigno) era proprio:

"DA QUELLA CROCE O DIO
Deh non dir ch'io t'ami
Tutto l'amor che brami
Sveli tacendo a me […]".

A Dignano le laudi quaresimali intonate nel Duomo di San Biagio erano principalmente due:

"MIO DOLCE SIGNOR

23 Testi e melodie riportati in *Cantiamo al Signore. Lodi sacre – canti*, J. Turčinović, Pisino, 2011.

Mio Padre amoroso, Divin Redentor,
Di tanti e poi tanti da me per l'avanti
Commessi peccati domando pietà.
Mi getto ai tuoi piè, a gemer a pianger perché.
Ah senza consiglio qual prodigo figlio
Mi son buon Padre partito da te".
"GESU' MIO CON DURE FUNI come reo, chi ti legò?
Rit. Sono stati i miei peccati, Gesù mio perdon pietà.
Gesù mio, la bella faccia chi crudel ti schiaffeggiò? Rit. Sono stati […]
Gesù mio di fango e sputi, chi il bel volto t'imbrattò? Rit. Sono stati […]
Gesù mio le sacre membra, chi inuman, ti flagellò? Rit. Sono stati […]
Gesù mio, la nobil fronte, chi di spine ti coronò? Rit. Sono stati […]
Gesù mio, sulle tue spalle, chi la croce caricò? Rit. Sono stati […]
Gesù mio, la dolce bocca, chi di fiel l'amareggiò? Rit. Sono stati […]
Gesù mio, le sante mani, chi con chiodi le forò? Rit. Sono stati […]
Gesù mio, gli stanchi piedi, chi alla croce, t'inchiodò? Rit. Sono stati […]
Gesù mio, l'amante cuore, con la lancia chi squarciò? Rit. Sono stati […]
O Maria, il tuo bel figlio, chi l'uccise e lo straziò?
Sono stato io l'ingrato, O Maria, perdon pietà".

Di altra lauda dignanese, raccolta da Giuseppe Radole, ci restano queste strofe aventi tema quaresimale:

"DI CRUDA COLONNA
Provava i flagelli,
Sentiva i martelli
Quand'ei s'inchiodò.

Di barbare spine
Provava i martiri,
E sparse sospiri
E il sangue versò.

Invitta e dolente
Appie' della croce
Coltello feroce
Il cuor le piagò[…]".

Altra lauda ci è riportata da Luigi Donorà[24]:

24 L. DONORÀ, *Antiche musiche sacre e profane di Dignano d'Istria,* Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli Atti-Extra serie, cit., n. 2), p. 144 (testo) e 145 (trascrizione musicale).

"E' L'ORA SUONATA
Gesù fece la cena
Coi suoi apostoli
E con la faccia serena.
E mentre che cenava
E mentre che cenava
Il tradimento Giuda preparava".

A Umago[25] in una lunga orazione tramandata oralmente erano tanti i riferimenti al mistero della Croce:

"PADRE NOSTRO alla domanda
Benedetto è chi l'impara
Chi l'impara è pellegrino.

Pellegrino vien cantando
La Madonna sospirando
-Dove andè Madre Maria?-
-Vado su per questa via-

Vado a cercar il mio figliolo
Son tre giorni che lo cerco,
L'ho trovato in cima al monte
Con le mani piagate e giunte
E la croce sulla spalla
Sangue rosso le sgorgava.

Le sgorgava dalla fronte
Amo Iddio sulla croce
Sulla croce e alla colonna
Amo Iddio e la Madonna.

La Madonna è andata in ciel
Amo Iddio e San Michel
San Michele e il Crocefisso
Amo Iddio e il Paradiso.

Il Paradiso e il Re dei santi
Amo Iddio e tutti quanti
A tutti quanti la morte vien
Beata l'anima che fa del ben".

25 *Umago Viva*, novembre 1995, p. 27.

Del tempo di Passione si conserva una lauda di Rovigno[26], raccolta da Antonio Ive, che i rovignesi erano usi cantare nell'intimità delle case, e forse tramandata nell'uso di qualche confraternita. Lo stesso testo, riportatoci da Babudri, si rinveniva anche a Pirano[27]:

"NE L'ORTO IMANTINENTE
Rivolge le su' piante
El bon Gesù costante
Al Padre per retornar.

Duto mesto e dolente
In tera a cadi e a langui:
E in gran sudor de sangue
Reister più a no pol […]".

Di seguito alcune strofe del testo rovignese:

"NEL UORTO IMANTINENTE,
Rivolge li su' piante
El bon Gisoû custante,
Al padre per returnà.

Doûtomiesto e dulente,
In tierael cade e langue;
E in gran sudor de sangue,
Reseîsti poûr nul può.

(traduzione)
"NELL'ORTO IMMANTINENTE
Rivolge il suo pianto
Il buon Gesù costante,
Al padre per ritornare.

Tutto mesto e dolente
In terra ei cade e langue;
E in gran sudore di sangue.
Resistere pur ei non può.

26 D. DI PAOLI PAULOVICH, "La lauda spirituale in Istria", *cit*.
27 G. RADOLE, *Canti popolari istriani,* 1965, cit., p. 105.

Anche nelle isole del Quarnero si tramandavano laudi aventi il tema della penitenza, come nella città di Cherso:

> "PADRE CELESTE Iddio
> Abbi di noi pietà
> Spirito Santo Iddio
> Abbi di noi pietà […]".

Molto lunga era anche la lauda seguente penitenziale, raccolta a Cherso[28]:

> "CANTIAM le laudi eterne di questo gran Signore
> Che sol per nostro amore sta fisso in Croce […]".

Nella città di Veglia era diffusa una lauda attestata anche altrove nell'Istria:

> "AMA IDIO e non falire
> Ama Idio e làsia dire
> Làsia dire da chi tu vuole
> Ama Idio di bon cuore
> Di buon cuore e di bona voce
> Ama Idio che è su la croce".

3. La Settimana Santa: riti e melodie.

Domenica delle Palme.

Apriva la Settimana Santa la Domenica delle Palme (*Dominica in ramis palmarum*) o *domeniga de l'olivo* (così era indicata nella parlata veneta della Dalmazia), con la commemorazione dell'ingresso di Cristo in Gerusalemme sopra un asinello, acclamato dalla folla festante agitante rami di palma. Un lauda raccolta a Verteneglio (Carsette), tramandata tra le mura domestiche, così recitava:

> "Caro il mio Divin Figliuolo, dove sarai il giorno delle Sante Palme?
> Cara Mia Santissima o dolcissima Vergine Madre, il giorno delle Sante Palme sarò come un povero profeta".

28 L. MORATTO, *Quaderno di canzoni, usi, costumi, balli popolari chersini*, Cherso, 1922.

La celebrazione mattutina della Messa con il canto della Passione (il più popolare *Passio*) era molto frequentata anche a causa della distribuzione davanti alle chiese dei rametti d'olivo benedetti, che poi sarebbero stati esposti nelle case (sopra la porta d'ingresso, sopra il capezzale del letto o nella sala da pranzo) per un anno sino alla successiva domenica delle Palme. Il rito delle Palme si componeva di tre momenti: la benedizione dei ramoscelli d'olivo (in cui il celebrante indossava il piviale e i ministri le pianete plicate con il manipolo), la processione a ricordare l'ingresso trionfale di Cristo a Gerusalemme e, infine, la Messa, con il lungo canto del *Passio* secondo San Matteo.

Canti raccolti per le funzioni della Settimana Santa nelle varianti presenti nelle seguenti località.

Dominica II Passionis seu in Palmis
De benedictione ramorum

Hosanna Filio David -Chiese parrocchiali diCarsette, Gollogorizza, Matterada, Villanova sul Quieto.

De distributione ramorum

Pueri Hebraeorum – Chiese parrocchiali di Carsette, Matterada.

De processione cum ramis benedictis

Gloria laus – Chiese parrocchiali di Pirano, Pedena, Piemonte, Ossero, Rovigno, Torre, Umago, Verteneglio, Villanova sul Quieto, Matterada, Carsette, Zara.

Intrante processione in ecclesiam:

Ingrediente Domino – Chiese parrocchiali di Carsette, Matterada, Umago.

Passio Domini nostri Jesu Christi secundum Matthaeum

Il canto del *Passio* parimenti era intonato secondo moduli particolari: ci sono rimasti quelli di Grisignana (narratore), Momiano (nei toni del narratore, Cristo e della turba), Ossero, (narratore), Piemonte (narratore), Matterada (nei toni del narratore, Cristo e della turba), Lussinpiccolo (tono della turba), Rovigno (nei toni del narratore, Cristo e della

turba), Umago (tono della turba), Caisole (narratore), Zara (completo).

Al pomeriggio della domenica delle Palme erano officiati in taluni luoghi i secondi **vespri cantati:** l'inno del vespro era il celebre *Vexilla Regis,* di cui conserviamo alcune varianti (Capodistria, Albona, Barbana, Dignano, Gollogorizza, Lussinpiccolo, Rovigno, Zara).

In altri luoghi si perpetuava la pratica delle **Quaranta ore,** tenuta viva per cura della Confraternita del SS. Sacramento a Fiume[29]. In ossequio ad un uso diffuso nell'Istria già veneta, nel pomeriggio della domenica delle Palme (a Lussinpiccolo già al termine della Messa delle Palme, con processione eucaristica intono alla chiesa) s'iniziava, infatti, la solenne esposizione del Santissimo Sacramento con il canto del *Miserere*, detta popolarmente "*Quarantòre*", destinata a protrarsi sino alla sera del martedì santo o al mezzogiorno del mercoledì. A Grado, Isola[30], Pirano, Dignano, Montona ed in molte altre chiese si montavano ornatissimi altari barocchi in legno, che erano accostati sopra le strutture fisse degli altari marmorei. L'ostensorio, racchiudente l'ostia consacrata (il Santissimo Sacramento), troneggiava sotto un padiglione di damasco rosso, fra un pomposo stuolo di ceri (centouno a Dignano, centocinque a Grado, a Cittanova ben centotrenta) e una pletora di fiori. A Capodistria, i prolungamenti lignei dell'altare erano montati qualche giorno prima della domenica delle Palme[31]*:* si trattava in sostanza d'un grandioso altare barocco[32] portante dalle ottanta alle cento candele, e donato al duomo nel 1791 dalla contessa Maria Anna Pola e dal consorte Francesco Grisoni. Continuamente da parte dei fedeli si compivano le **visite al Santissimo** e si succedevano le ore di preghiera, organizzate in turni di adorazione, durante le quali i gruppi o le confraternite cantavano i canti eucaristici della propria tradizione. A Capodistria il tono del *Miserere* era in tono popolare (patriarchino, a due voci attribuito a Carlo Riccobin) alternato al canto fermo nel tono primo gregoriano. An-

29 Tale pratica si era diffusa da Zara nel XIII secolo ed era sostenuta in Duomo sino agli anni Quaranta dal fiumano mons. Matteo Balas. Precedentemente era stata la cosiddetta "Confraternita dei Nobili" (soppressa nel 1788) ed avente sede nella Cappella dell'Immacolata Concezione della Chiesa di San Girolamo a curare il rito di adorazione.

30 A. VASCOTTO, "Le chiese e le tradizioni", in *Isola d'Istria dalle origini all'esilio. La storia, la fede, le tradizioni di una comunità che non vuole dimenticare*, Edizioni Isola Nostra, Trieste, 2000, p.195.

31 Il rito delle Quarantore secondo l'uso di Capodistria, seppure con qualche modifica, sopravviveva annualmente sino ai primi anni Duemila a Trieste nella chiesa della Madonna del Mare, in cui, nel giorno della domenica delle Palme, gli ultimi anziani esuli capodistriani si ritrovavano uniti a cantare l'antico *Miserere*.

32 L'altare fu montato per l'ultima volta nella domenica delle Palme del 1956.

che a Muggia sino agli anni Quaranta il tono era popolare.

A Capodistria e nelle varie parrocchie istriane in genere le confraternite contribuivano a solennizzare anche il rito delle Quarantore in apertura della Settimana Santa[33]:

> "la domenica delle Palme, per l'adorazione delle Quaranta Ore, veniva montato, sopra l'altar maggiore, il grandioso altare barocco in legno dorato, portante cento candele; questo altare fu donato alla cattedrale, sulla fine del 700, dalla contessa Maria Anna Pola e dal consorte conte Francesco Grisoni, che lasciarono pure tutte le loro grandi proprietà terriere ai monaci benedettini di Daila, S. Onofrio e Valdoltra, e fondarono a Capodistria l'Istituto Grisoni che tanto del bene fece, nel corso di centocinquant'anni, agli orfani, alle ragazze da marito bisognose, ai poveri in generale. Alle ore 18 della domenica delle Palme, e dei due giorni successivi, partivano dalle loro sedi le varie confraternite, e, in processione, portando i propri fanali (il più grande, il «lano», pesava cinquantasei chili) i Santi e gli stendardi, si recavano in duomo a pregare nell'ora di adorazione conclusiva della giornata. Veniva cantato, da un robusto coro virile (a volte persino sessanta i suoi componenti), il solenne, grandioso e un po' roboante *miserere* di Luigi Ricci, musicista che operò al teatro Comunale e a S. Giusto intorno alla metà del secolo scorso. Gran folla si radunava in duomo per ascoltare "*el miserere grando"*, cui seguiva l'esecuzione di un imponente "*Tantum ergo"* del musicista capodistriano Baseggio"[34].

Fig. 1 – Attrezzi liturgici di Capodistria

33 Ma le confraternite solennizzavano tutte le processioni capodistriane, almeno sino al 1945: quella del SS. Sacramento nella quarta domenica di Quaresima sfilava per la festa del "Cristo in Ponte", quella della Domenica delle Palme era riservata alla scuola di San Biagio, quella del Lunedì santo alla Confraternita di Sant'Andrea, quella del Martedì Santo a quella del SS. Crocifisso. Alla cosiddetta "processione degli ori", ossia del Venerdì Santo sfilavano invece tutte le confraternite di Capodistria.

34 N. NORBEDO, "Capodistria: riti e processioni pasquali", in *Voce Giuliana*, Trieste, 16 marzo 1983, n. 349.

A Pirano era la Confraternita del SS. Sacramento ad intervenire durante l'esposizione "nell'ora e coi devoti della contrada che verrà loro indicata", come recita l'articolo II dello Statuto. A Rovigno la consuetudine era vivissima. Avvisa, infatti, nel 1938, il bollettino parrocchiale:

> "La solennità delle 40 ore nel nostro Duomo rivedrà le folle degli altri anni. Si attendono numerosi gli adoratori e numerosi coloro che approfittano di un tempo così prezioso per accostarsi ai SS. Sacramenti. né mancheranno le offerte dei buoni".[35]

Nel pomeriggio, in Sant'Eufemia "mentre i confratelli del Santissimo con le loro torce e le loro divise rosse si preparavano davanti all'altare, le finestre della chiesa venivano coperte con delle tende apposite. C'era una mistica penombra rotta solo dalle tenue luce delle candele dell'Altare". Prevedeva, infatti, lo Statuto della Confraternita del Santissimo Sacramento che:

> "§. 16. In occasione delle 40 ore del Lunedì e martedì Santo si raduneranno all'ora stabilita e dal Nunzio a ciascheduno annunziata, in questa Chiesa Parrocchiale, ove indossato l'Abito usciranno dalla porta laterale di S. Eufemia, ed entrando processionalmente per la porta maggiore, preceduti dal Gonfalone con due cerei, faranno l'adorazione".[36]

Al termine di canto di Compieta, che seguiva il canto di Vespero, era esposto il Santissimo Sacramento sul trono, dopo eventuale e breve processione interna nella basilica. Il Santissimo Sacramento era, infatti, posto su d'una specie di trono, situato al centro dell'altare maggiore, sotto un padiglione damascato in rosso e circondato da centinaia di candele. L'esposizione del Venerabile avveniva al canto del *Pange lingua* in tono patriarchino o in polifonia, almeno sino agli anni Quaranta.

Degli usi osservati nel giorno delle Palme a Dignano resta il calendario redatto dal maestro Gianni Ferro:

35 *Io sono la Voce*, aprile 1938, n. 3 anno VI.
36 *Statuto Normale per la Confraternita del Santissimo Sacramento nella Insigne Collegiata Parrocchiale Giorgio ed Eufemia in Rovigno*, Tip. Antonio Coana, Rovigno, 1860.

> *"Domenica delle Palme*: ore 9.45 solenne benedizione delle Palme, quindi processione delle Palme attorno al Portarol; rientro in Duomo (al canto di "*Pueri Haebreorum* ") e messa solenne con canto del *Passio*, predica e, poi, messa ultima. L' altare maggiore era già adorno e preparato con le piramidi a 101 candele e vari addobbi per le 40 ore. Ore 15.30 Vesperi solenni ed esposizione solenne del SS. Sacramento. Ore 20.30 1° sermone, quindi canto solenne del *Miserere* e benedizione eucaristica"[37].

A Lussingrande sull'isola di Lussino, vigevano nel giorno delle Palme consuetudini antichissime[38]:

> "Il giorno precedente [alla domenica delle Palme], dopo l'Ave Maria, suonavano a tre riprese le campane minori per annunziare alla popolazione che all'indomani ci sarebbe stata una processione minore. Il giorno dopo alle 9 aveva luogo la benedizione delle Palme; il Parroco consegnava una palma ad ogni Canonico e così pure al Podestà, indi seguiva la processione con le medesime tutt'intorno alla piazza. Al ritorno di fronte alla porta maggiore della chiesa, si ricordava l'entrata di Gesù in Gerusalemme. Finita questa cerimonia, aveva inizio la santa messa senza organo né altro suono. Dopo l'Epistola, il Canonico più anziano si portava sul pulpito maggiore; temporaneamente sia il Diacono che il suddiacono si recavano sui pulpitini laterali, mentre il Parroco rimaneva all'altare. Tutti e quattro i celebranti avevano in mano la palma, così pure i fedeli che ascoltavano il canto del *Passio*. Un piccolo coro di persone anziane (magari con voce non educata) imitavano la turba dei Giudei che gridava durante la Crocefissione di Gesù. Al canto del *Credo* venivano chiusi tutti i tendaggi dei finestroni della chiesa in segno di lutto, e nello stesso momento tutti gli uomini inscritti alla Confraternita del SS. Sacramento indossavano la tunica bianca con cappuccio e cingolo. Vi erano due *posuppi* o *bastoni*, i quali avevano l'incarico di distribuire le candele (contraddistinte da un piccolo segno rosso) ai Confratelli. Al *Sanctus*, altri confratelli uscivano dalla sacrestia con sedici torce in mano, e si disponevano sulla balaustra dell'altar maggiore, e restavano fino alla *consumazione*. Finita la messa, aveva inizio alle 11.30 una processione all'interno della chiesa, e si portava il Santissimo che a mezzogiorno veniva esposto all'altar maggiore, dando così inizio alle quaranta ore. Si chiudeva allora il portale della chiesa e veniva esposta una tabella nella quale era raffigurato il Santissimo Sacramento. Partecipavano per primi all'adorazione il Parroco, il Podestà, ed il Pre-

37 L. DONORÀ, *op. cit*.
38 Da appunti di Carlo Bussani.

sidente della Confraternita; si succedevano a questi, un altro sacerdote con due altri confratelli e l'adorazione si protraeva sino alle 18".

A Zara le Quarantore si tenevano nella chiesa di San Michele (precedentemente nella chiesa di San Giovanni Battista). Gli addobbi erano fastosi e curati dalla Confraternita delle Quaranta Ore. Da un atto[39] del 16 marzo 1807 si può facilmente ammirare con quanta perizia e magnificenza si allestisse la funzione:

"[…]1. dovranno ridur decente la D. Chiesa con damaschi alle Paretti, e l'Orchestra praticabile con parapetto damascato; 2.addobbare maestosamente l'Altar maggiore fornito con ottanta dico (80) candeloti nuovi di Pavero[40] da Libre due ciascheduno, e con in mezzo il nuovo Trono, e relativa decente Custodia; 3. Dodici de sud.i Candelotti continuamente dovranno ardere nel tempo e durante le 40 ore del Esposizione è tutti gli Ottanta, è seguenti al momento della Procesione del Giovedì è sabbato Santo; 4. L'altare dell'Augustissimo Sacramento sarà parato con sei Candelotti dà libre una nuovi come sopra, che al solito resteranno alli M.o Rev. Padri di quella Chiesa, è quatro simili Candelotti al Altar del Crocifiso; 5. A serviggio della Procez.e Sud.a dovranno esservi in pronto sessanta Candellotti nuovi di Pavero è quatro Torcie nuove pur di Pavero ben inteso che con questi candelotti saranno Provisti in processione li cantori che separatamente per le loro fatiche saranno pagati dai signori Presidenti".

Canti raccolti per le funzioni della Settimana Santa (Quarantore, Martedì Santo) nelle varianti presenti nelle seguenti località.
Esposizione con il SS. Sacramento
Miserere (tono solenne e anche processionale) – Chiese parrocchiali di Buie, Cattaro, Umago, Carsette, Dignano, Gallesano, Grisignana, Matterada, Gollogorizza, Lussinpiccolo, Neresine, Osssero, Rovigno, Zara.
Pange lingua – Chiese parrocchiali di Albona, Cittanova, Carsette, Cattaro, Cherso, Dignano, Grisignana, Gollogorizza, Lussingrande, Ossero, Portole, Piemonte, Rovigno, Torre, Traù, Umago, Zara.

Martedì Santo.

39 G. SABALICH, *Cronache zaratine…dei tempi andati*, Prem. Tip. Pietro Janković, Zara, 1908, p.24.
40 *El pavèr* è lo stoppino delle candele nelle parlate istroveneta e venetodalmata.

Il Martedì Santo a Grado si perpetuava sino alla fine degli anni Novanta del secolo scorso la funzione del *Sermòn Grando,* nella quale, prima di riporre il Santissimo nel tabernacolo, si cantava il *Miserere* in un tono patriarchino solenne alternato ai moduli polifonici ottocenteschi dell'omonima composizione di Luigi Ricci, eseguiti dall'orchestra e dal coro della basilica. Dopo l'*Oremus* finale, anch'esso cantato in tono patriarchino dall'arciprete celebrante, era impartita la benedizione, salutata dai rintocchi delle campane doppie. Tale rito sopravviveva in Veneto soltanto a Caorle, dove almeno fino agli anni Novanta si ha notizia certa del rinnovellarsi della tradizione del cosiddetto *Grande Miserere*: rito ch'era di suggestione impressionante, come da buon testimone annota Antonio Niero, rettore del seminario patriarcale veneziano. A Rovigno alle ore 18.00 principiavano in Sant'Eufemia i cosiddetti *Sermùni,* che si sarebbero conclusi la sera del martedì santo, al termine dei quali si elevava corale il canto del *Miserere* alternato al tono patriarchino (così quello di Ricci o Candotti, che prevedono l'alternanza), intonato, talora, anche dal popolo che gremiva le tre navate della basilica, quando non fosse intervenuta la *Schola Cantorum* per l'esecuzione di un *Miserere* polifonico. Il sermone era, generalmente, incentrato sul Santissimo Sacramento. V'era "alla sera la chiusa della prima sera dell'Adorazione. La chiesa gremitissima di gente, che era intervenuta da ore per trovare un po'di posto". Esce il clero ammantato dei paramenti dalla sacrestia, mentre l'organo e il canto tacciono. Quindi il Padre quaresimalista, invitato a Rovigno per l'occasione, tiene la predica dal pulpito. Ricorda mons. Domenico Giuricin[41]:

> "Dopo la predica del Quaresimalista, la nostra *Schola Cantorum* intonava il tradizionale *Miserere* che era o del Ricci o del Candotti con il *Tantum ergo*. La stessa funzione si ripeteva alla sera del Lunedì e del Martedì Santo, sempre la chiesa affollatissima. Alla mattina di quei primi tre giorni della Settimana Santa la Messa conventuale era sempre cantata".

Seguiva la benedizione con il Santissimo, mentre erano contemporaneamente suonate le campane. Si deve precisare che il *Tantum ergo* era cantato soltanto l'ultima sera, poiché canto di conclusione della funzione eucaristica, che appunto terminava nel Mercoledì' Santo (negli

41 *La Voce della Famia Ruvignisa,* bollettino della Famia Ruvignisa, Trieste, 1979-2009.

altri giorni vi è una sorta di sospensione rituale dell'adorazione). La funzione era, infine, chiusa con il canto del "Dio sia benedetto".

Mercoledì santo

Alla mattina del Mercoledì santo si concludeva il rito delle Quarantore: a Venezia sul mezzogiorno con la **reposizione del Santissimo** in solenni processioni parrocchiali con grande concorso di popolo. Nella basilica patriarcale di Grado, alle ore undici, dopo l'adorazione delle *gastalde*, ossia delle donne che durante l'anno procuravano l'olio per la lampada del Santissimo, e del Corpo di Guardia Civica, moveva una breve processione interna terminante all'altar maggiore, ov'era cantato il *Tantum ergo*: impartita la benedizione, l'Ostia consacrata era riposta nel tabernacolo usuale. Nella cittadina istriana di Montona alle ore undici si celebrava, anziché la funzione eucaristica, una Messa solenne di chiusura delle Quaranta ore[42]:

Nel pomeriggio nelle chiese cattedrali e parrocchiali si teneva il suggestivo "*officium tenebrarum*" o **Mattutino delle tenebre**, detto in qualche località dell'Istria anche *batiscùro*[43], ufficiatura consistente nella preghiera in canto delle ore canoniche del Mattutino (composto di tre e delle Lodi). I riti o *ofizi* erano annunziati dalla raganella lignea, agitata per le strade ad invitare i fedeli alla funzione e a ricordare la gravità del tempo:

> "gli annunzi del mezzogiorno e dell'inizio delle funzioni serali venivano dati (nei luoghi minori l'orologio era una rarità) dai ragazzini del paese, i quali avendo a tracolla la propria *scràsola*, giravano per le strade intercalando le *scrasolàde* con il grido adatto al momento: *xe 'l segno del mezogiorno*, oppure verso sera: *venite al batiscuro*, o ancora, *venite alla messa granda*. A Cattaro il sacrestano soleva girare per le calli della città e ripetere la cantilena: "*chi vol venir a santa Ciara, a la passiòn!"* o altra simile"[44].

Per le calli di Zara per richiamare i fedeli alle ufficiature (essen-

42 Quindi l'altare ligneo, ove fosse stato montato, veniva accuratamente riposto nei magazzini delle chiese o nelle soffitte, in attesa di essere riallestito l'anno successivo (a Pirano invece era smontato alla sera del giovedì santo).

43 Detto in particolare *batiscùr* a Gallesano, a Dignano *batiscòur* o *batibànchi* a Isola. In molti altri luoghi s'indicava il rito invece in espressioni come "*andar a cantar le profezie*".

44 G. SABALICH, *Giuochi popolari zaratini*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1979, ristampa anastatica dell'edizione di Zara, 1918, p. 191.

do le campane mute e legate dopo il Giovedì Santo) s'era usi vociare: "*questo xeel primo segno, a san Simòn i ofizi!". *Anche a Cittanova i ragazzi gridavano agitando le *sigàle*: "*El primo segno dela funziòn*!", e dicevano primo, secondo o terzo segno, giacché nei precedenti tre quarti d'ora antecedenti alla funzione, ad ogni quarto d'ora era usanza rinnovare l'invito. A Pirano, parimenti abbiamo testimonianza che quattro o cinque chierichetti, percorrevano all'alba e nel primo pomeriggio tutte le *contrade* e *calli* del paese per invitare i fedeli alle funzione, baloccandosi con le raganelle (*carace*) nelle calli e sotto i *volti de Ponta* e *de Marsana*, e gridando: "*Ai ufizi, ai ufizi, per la prima [e l'ultima volta]".*

Nel presbiterio era posto un candeliere ligneo di forma triangolare (detto in alcuni luoghi *rastèl* o *restèl* in Istria e *saetièra* in Dalmazia, *triangul* in friulano), il quale reggeva quindici candele accese di cera gialla, sette per parte ed una sulla sommità, da spengere alla conclusione di ciascun salmo[45]. I sacerdoti, i chierici ed i cantori, preso silenziosamente posto negli stalli del presbiterio e una volta intonata la prima antifona ed il relativo salmo, s'assidevano alternando in canto i versetti delle salmodie. E a tale canto

> "partecipavano i notabili del luogo in grado di leggere in latino, i quali, sugli antichi toni patriarchini (portatici con la fede dalla chiesa madre di Aquileia), ricchi di melismi, intonavano con sussiego, come in una piccola passarella delle vanità, lamentazioni con l'invito alla conversione ("*Ierusalem, convertere"*[46]) e lezioni, alternandosi con il clero. Quante prove nel segreto delle case, che vedevano uscire dai cassetti ingialliti libri della Settimana Santa, dove la stampa della effe si confondeva con la esse"[47]

e non solo i notabili: contadini, commercianti, pescatori, persone d'ogni estrazione sociale ambivano a ricoprire l'ufficio di cantore.

E anche nella Dalmazia le lezioni del "Mercoledì Giovedì e Venerdì Santo erano sempre accompagnate da un canto ecclesiastico dal-

45 La tradizione attribuisce a tale costumanza liturgica disparate simbologie: undici candele raffigurerebbero gli undici apostoli fedeli, tre candele vorrebbero misticamente alludere alle tre Marie, la cui fede venne ad oscurarsi durante le ore che precedettero l'ascesa al Calvario. La candela posta sulla sommità del candeliere e che non viene spenta, ma solo celata, vorrebbe essere l'immagine del Cristo. Per altri "*hoc candela rumex tinctio [...] mystice autem significatur caecitas judaeorum, derelictio Christi, etc*".

46 Ogni singola lamentazione ("lamentaziòn de Geremia profeta") si conchiudeva con l'accorato e commovente invito alla conversione di Gerusalemme: "*Ierusalem, Ierusalem, convertere ad Dominum Deum tuum*".

47 G. RADOLE, *Folclore istriano,* cit., p.103.

mata, di antichissima origine e straordinaria bellezza”[48].

Il Mattutino era suddiviso in tre Notturni, ognuno dei quali costituito da tre salmi e da tre lezioni, separate da responsori. Le lezioni del primo notturno erano le *Lamentationes* (in ebraico *Threni*) del profeta Geremia, le lezioni del secondo notturno erano invece mutuate dalle Omelie di Sant’Agostino, quelle del terzo dalle lettere dell’apostolo San Paolo. Le lezioni del secondo notturno (*“ex Tractatu Sancti Augustini Episcopi”*) serbano melodie caratteristiche, meglio conservatesi per il relativo uso (soltanto nella Settimana Santa), e, forse, per i caratteristici e ripetuti salti intervallari di quarta e quinta che paiono delineare un arpeggiato. Per le lezioni del terzo notturno (Epistola di S. Paolo) i toni rinvenuti sono numericamente inferiori.

Al termine del mattutino, si principiavano subito le Lodi, composte da cinque salmi e dal cantico di Zaccaria, il *Benedictus*, durante gli ultimi sei versetti del quale si estinguevano pure gli ultimi sei ceri dei candelieri dell’altar maggiore alternativamente cominciando *in cornu evangelii* e proseguendo *in cornu epistolae*, mentre la candela posta al vertice del *rastel* veniva celata, restando accesa dietro l’altar maggiore sino al termine dell’ufficio. Durante l’esecuzione del cantico si spegnevano tutte le altre lampade della chiesa, fuorché quella del Santissimo Sacramento. Dopo aver cantato il *Miserere* e successivamente ad un’orazione pronunziata sommessamente dal celebrante, in chiesa si produceva un gran fragore.

Questo fragore, detto *barabàn* in Dalmazia, a Zara[49] e anche a Traù[50] o secondo dalmata espressione “*se batteva le tenebre*”[51], si produceva percuotendo i banchi, mentre i fanciulli (la *mularìa*) si prodigavano a dare il loro chiassoso contributo con le raganelle di legno[52] e con bacchette (*sìbe*) o pali, battendo il pavimento, i gradini dell’altare e i

48 Così annota, identificando i canti liturgici di tradizione orale della Dalmazia, L. MIOTTO in *Vocabolario del dialetto veneto-dalmata*, Edizioni Lint, Trieste, 1991, p. 146.

49 G. SABALICH, *Giuochi popolari zaratini,* cit.; “se dise barabàn el bordelo che fa i muli in cesa la sera del vènerdi santo”, come riporta E. ROSAMANI nel suo *Vocabolario Giuliano* (Bologna, 1858), alla voce “barabàn”.

50 Così ci conferma il musicologo Nenad Veselić.

51 Nel *Dizionario della lingua italiana*, compilato da Niccolò TOMMASEO e da Bernardo BELLINI, alla voce *raganella* laddove si descrive lo strumento, s’indica ch’esso viene usato durante la settimana santa “quando si fanno le tenebre”. Singolare la somiglianza d’espressione con il “batter le tenebre” di Zara, espressione mutuate dal latino entrambe: “*et tenebrae factae sunt*”.

52 A Pirano era predisposto su due cavalletti un tavolaccio in fondo al duomo, dove la *mularia* andava a scatenarsi con le *massoche* per fare appunto *el batibanchi*. E il rito del Mattutino ad Isola era detto appunto *batibànchi*.

banchi (a Umago si diceva *"far i boti"* sui banchi)[53]. Nell'antica Montona i ragazzi battevano sul pavimento della chiesa con dei rami d'ulivo (*i fasséva lebatiture*) e agitavano le raganelle, mentre una grande *scargàtaniza* era suonata dal *nonzolo* (sacrestano); a Buie i sacrestani "*batteva le bànche*" poste dietro l'altar maggiore. A Gallesano "durante le funzioni i giovani si munivano di verghe ricavate dalla corteccia di olmi e lodogni e allo spegnersi delle candele le battevano sui muri, sul pavimento e sulle panche, provocando un baccano indescrivibile"[54]. La prassi cerimoniale romana[55] non consentiva che un discreto rumoreggiare e da parte esclusiva dei soli chierici e non del popolo, ricollegando il significato del fragore al terremoto avvenuto alla morte di Cristo.

La candela[56], ch'era rimasta celata dietro all'altare, era infine riportata su di esso alla vista dei fedeli, e posta sul candelabro: quello era il segno che il fragore avrebbe dovuto cessare. Lo strepito evocato dai ragazzi, *"el barabàn"*, che pur doveva esser, a tenore di rubrica, moderato, voleva alludere al terremoto avvenuto allo spirare di Cristo sulla Croce e allo sgomento dei discepoli[57], o fors'anco ricordare la flagellazione di Cristo e lo strepito della plebe irridente e tumultuante. Così un ricordo di Cittanova[58]:

> "noi ragazzi aspettavamo fuori dalla chiesa armati di *zigale* e *batitangoli* e, quando ci era permesso entrare - allorché il celebrante batteva la mano sul leggio - facevamo con i nostri arnesi un fracasso assordante che terminava solo quando il sacrestano ci metteva fuori dalla porta."

Come anche nel Quarnero sull'isola di Lussino, a Neresine,

53 A Gallesano gli uomini picchiavano sulla soglia della chiesa e anche sulle panchine. A Dignano le donne s'inginocchiavano e davano il loro contributo battendo le mani sui banchi: e a quel punto, alcuni bambini con fare dispettoso inchiodavano ai banchi le gonne delle donne inginocchiate.

54 G.TARTICCHIO, *Storia di un antico borgo dell'Istria. Ricordi di Gallesano rivisitati e ampliati da Pietro Tarticchio*, Silvia Editrice, Cologno Monzese, 2003, p.109.

55 P.J.B. DE HERDT, *Sacrae liturgiae praxis juxta ritum romanum in missa celebratione officii recitatione et sacramentorum administrazione divina*, Josephus Van Linthout Universitatis Typographus, Lovanii, 1894, Tomus III, p. 44.

56 IBIDEM: *"Item candela abscondita denotat Christum sepultum, et eius revelatio Christi resurrectionem"*.

57 In realtà, tale uso pare sia una reliquia del passato, dei tempi in cui i segni d'inizio e fine delle ufficiature erano dati percuotendo gli stalli del coro, come ancora è uso in qualche monastero: lo scorrere del tempo ha fatto poi di tale semplice segno un vero e proprio fragore.

58 *Cittanova d'Istria nel ricordo dei suoi abitanti*, Fameia Cittanovese – Unione degli istriani, Trieste, 1989**,** p. 56.

ove[59]

> "ci si preparava con grande impegno anche alla "*Barabàna*" […]. Tutti i ragazzi del paese assistevano al rito muniti di raganelle (*screbetuàini-ze*) e ogni altro tipo di attrezzo che potesse fare rumore".

Per l'ufficiatura del mattutino delle Tenebre si devono distinguere diverse melodie necessarie alla celebrazione del rito in canto: toni per il canto delle antifone, toni per il canto dei salmi, toni per il canto dei responsori, toni per il canto delle lezioni e delle lamentazioni. Nelle cattedrali e nelle chiese più insigni le antifone, i salmi e i responsori erano sovente intonati dai libri corali in canto fermo, mentre per il canto delle lezioni e delle lamentazioni si tramandavano oralmente le melodie, ascrivibili al cosiddetto repertorio *patriarchino*. Dei toni dei salmi usati per il canto del Mattutino e delle Lodi troviamo traccia a Barbana e Matterada (che conserva anche i toni per i responsori, le antifone e del cantico *Benedictus*). Per il canto dei responsori era uso un modulo diffuso in tutta la penisola istriana.

Canti raccolti per le funzioni della Settimana Santa (Mattutini delle Tenebre) nelle varianti presenti nelle seguenti località.

A) Mercoledì Santo - *Mattutini e Lodi del Giovedì*

(nel pomeriggio si cantano i mattutini e le lodi del Giovedì)

PRIMO NOTTURNO

Lectio I (cap. I) - "Incipit Lamentatio Ieremiae prophetae - Aleph. Quomodo sedet sola civitas" - tono usato in genere anche nelle altre lamentazioni dei notturni successivi laddove non fossero tramandate diverse e ulteriori melodie.

Basilica di San Marco e chiese veneziane - lezione completa [in Melodie tradizionali patriarchine di Venezia - Basilica patriarcale di Grado - lezione completa *solemniore*

Duomo di Capodistria[60] - *incipit* della lezione

Duomo di San Pellegrino di Umago - *incipit* della lezione

Duomo di Momiano - *incipit* della lezione

Duomo di Verteneglio: Carsette - *incipit* della lezione

Duomo di Grisignana - frammento della lezione

Duomo di Sant'Eufemia [convento di Sant'Andrea] - Rovigno - *incipit* della lezione

59 G. BRACCO, *Neresine Storia e Tradizioni. Un popolo tra due culture*, Lint, Trieste, 2007.

60 Fino al 1945 nel convento dei Frati Minori di Sant'Anna.

Cattedrale di Sant'Anastasia di Zara: lezione completa
Duomo di Ragusa (Dubrovnik) - *incipit* della lezione
M. Dal Tin]
Duomo di Muggia
Chiesa parrocchiale di Albona
Chiesa parrocchiale di Barbana
Chiesa parrocchiale di Crassiza - Villa Gardossi
Chiesa parrocchiale di Matterada
Duomo di Piemonte
Chiesa parrocchiale di Torre di Parenzo
Duomo di San Trifone di Cattaro - *incipit* della lezione
Duomo di Lesina - Hvar [Plač Jeremiae proroka - tono per la lamentazione di Geremia profeta]
Lectio II - "Vau. Et egressus est a filia Sion"
Basilica patriarcale di Grado - lezione completa (tono meno solenne)
Duomo di Montona - *incipit* della lezione.
Cattedrale di Sant'Anastasia - Zara - lezione completa
Lectio III - "Iod - Manum suam misit hostis"
Basilica patriarcale di Grado - lezione completa (tono meno solenne)
SECONDO NOTTURNO
Lectio IV (in Ps. LIV) - "Ex tractatu Sancti Augustini Episcopi super psalmos - Exaudi Deus orationem meam" - tono usati in genere anche nelle altre lezioni dei notturni successivi laddove non vi fossero diverse e ulteriori melodie.
Chiesa di San Simon Grando e patriarcato veneziano - *incipit* della lezione
Chiesa di San Simon Grando e patriarcato veneziano - *incipit* della lezione
Duomo di Caorle - *incipit* della lezione
Duomo di Caorle - *incipit* della lezione *solemniore*
Basilica patriarcale di Grado -lezione completa. Tono usato a Grado anche per le lezioni V e VI.
Chiesa di Barbana d'Istria - *incipit* della lezione
Duomo di Pirano - *incipit* della lezione
Duomo di San Pellegrino di Umago - *incipit* della lezione
Chiesa parrocchiale di Matterada - *incipit* della lezione
Duomo di Momiano - *incipit* della lezione
Duomo di Verteneglio - Carsette - *incipit* della lezione
Duomo di Rovigno - *incipit* della lezione
Duomo di Valle d'Istria - *incipit* della lezione
Duomo di Dignano d'Istria - *incipit* della lezione
Duomo di Lussinpiccolo - *incipit* della lezione
Cattedrale di Sant'Anastasia di Zara - lezione completa. Stesso tono a Cattaro, Ragusa ed in Dalmazia.
Chiesa parrocchiale di Fianona - *incipit* della lezione.
Chiesa parrocchiale di Grisignana - *incipit* della lezione.

Chiesa parrocchiale di Carsette - *incipit* della lezione.
Lectio V - "Utinam ergo qui nos modo exercent"
Lectio VI - "Quondam vidi iniquitatem"

TERZO NOTTURNO
Lectio VII (XI, 17-34) - "De Epistola Prima Beati Pauli Apostoli ad Corinthios - Hoc autem praecipio"
A Grado in tono gregoriano e così la lezione VIII e IX.
Chiesa parrocchiale di Matterada - *incipit* della lezione
Duomo di Novalia (isola di Pago) - tono per il canto dell'epistola di San Paolo [ma su altra lezione tratta dall'epistola della Domenica delle Palme]
Cattedrale di Sant'Anastasia di Zara - lezione completa (stesso tono a Cattaro)
Duomo di Lesina - Hvar - tono per il canto dell'epistola di San Paolo [ma su altra lezione tratta dall'epistola della Domenica delle Palme]
Lectio VIII - "Ego enimaccepi a Domino"
Lectio IX - "Itaque quicumque manducaverit panem"
Duomo di Rovigno - *incipit* della lezione

B) Giovedì Santo - *Mattutini e Lodi del Venerdì*

(nel pomeriggio si cantano i mattutini e le lodi del Giovedì)
PRIMO NOTTURNO
Lectio I (cap.II, 8-15) - "De lamentatione Ieremiae prophetae - Heth. Cogitavit Dominus"
Basilica di San Marco e chiese veneziane - lezione - stesso tono della lezione prima del primo notturno nel mercoledì santo.
Basilica patriarcale di Grado - lezione completa (cfr. "Incipit lamentatio" -I notturno - Merc.Santo)
Cattedrale di Sant'Anastasia di Zara - lezione completa. Stesso tono a Cattaro, Ragusa ed in Dalmazia.
Lectio II - "Lamed - Matribus suis dixerunt"
Basilica patriarcale di Grado - lezione completa nel tono meno solenne usato per la II lezione del Mercoledì Santo
Duomo di Montona - lezione completa
Cattedrale di Sant'Anastasia di Zara - stesso tono di cui alla lezione prima.
Lectio III - "Aleph - Ego vir videns paupertatem"
Basilica patriarcale di Grado - lezione completa.
Cattedrale di Sant'Anastasia di Zara - stesso tono di cui alla lezione prima.
SECONDO NOTTURNO
Lectio IV (in LXIII, 2) - "Ex tractatu Sancti Augustini Episcopi super psalmos - Protexisti me"
Basilica patriarcale di Grado - si usa il rispettivo tono del Mercoledì Santo
Basilica di San Marco e chiese veneziane - lezione completa
Cattedrale di Sant'Anastasia di Zara/Duomo di San Trifone di Cattaro - lezione completa. Simile a "Cattaro, Ragusa e dappertutto in Dalmazia" [Zarbarini,

Zara 5.IV.1864].
Lectio V - “Nostis, qui conventus erat malignitatem”
Lectio VI - “Exacuerunt tanquam gladium linguas suas”
TERZO NOTTURNO
Lectio VII (cap. IV e V) - “De Epistola Prima Beati Pauli Apostoli ad Hebraeos - Festinemus ingredi”
Duomo di Caorle - *incipit* della lezione
Lectio VIII - “Adeamus ergo cum fiducia adthronum”
Lectio IX - “Nec quisquam sumit sibi honorem”

C) Venerdì Santo - *Mattutini e Lodi del Sabato*

(nel pomeriggio si cantano i mattutini e le lodi del Sabato)
PRIMO NOTTURNO
Lectio I (cap. III, 22-30) - “De lamentatione Ieremiae prophetae – Misericodias Domini”
Basilica patriarcale di Grado-lezione completa.
Cattedrale di Sant’Anastasia di Zara - lezione completa
Duomo di Sant’Eufemia di Rovigno- *incipit* della lezione
Lectio II (cap.IV, 1-6) - “Aleph - Quomodo obscuratum est aurum”
Basilica patriarcale di Grado - lezione completa cosiddetta “*alla ciosòta*”.
Duomo di Montona - lezione completa
Cattedrale di Sant’Anastasia di Zara - si usa il tono della prima lezione
Lectio III (cap.V, 1-11) - “Incipit oratio Ieremiae Prophaetae” - Recordare Domine”
Duomo di Caorle - *incipit* della lezione
Basilica patriarcale di Grado - lezione completa.
Duomo di Sant’Eufemia/ convento di Sant’Andrea di Rovigno - *incipit* della lezione
Duomo di Ossero e Lussingrande - lezione completa
Cattedrale di Sant’Anastasia di Zara - si usa il tono della prima lezione
Ragusa - *incipit* della lezione
Cattedrale di Sant’Anastasia di Zara - lezione completa
Duomo di San Trifone di Cattaro - lezione completa
Duomo di San Trifone di Cattaro - altra versione [trascr.1902: *incipit* e *Ierusalem*]
SECONDO NOTTURNO
Lectio IV (in Ps.63) - “Ex tractatu Sancti Augustini Episcopi super psalmos - Accedet homo”
Basilica patriarcale di Grado - si usa il rispettivo tono del Mercoledì Santo
Lectio V - “Quo perduxerunt illas scruationes suas”
Lectio VI - “Posuerunt custodes milites ad sepulcrum”
TERZO NOTTURNO
Lectio VII (IX, 11-22) - “De Epistola Beati Pauli Apostoli ad Hebraeos - Christus assistens”
Duomo di San Pellegrino di Umago - *incipit* della lezione

Cattedrale di Sant'Anastasia di Zara/Duomo di San Trifone di Cattaro - lezione completa
Chiesa parrocchiale di Momiano
Chiesa parrocchiale di Matterada
Duomo di Sant'Eufemia di Rovigno
Lectio VIII - "Et ideo novi testamenti"
Lectio IX - " Lecto enim omni mandato"

Gioved

Messa i

Fig. 2 - Processione del Corpus domini a Umago, prima della II guerra mondiale.

Nel Giovedì Santo la Chiesa celebra la memoria della Istituzione della SS. Eucarestia da parte di Gesù Cristo. Il mattino del Giovedì Santo nella messa in "*Coena Domini*" si svolge il suggestivo rito della lavanda dei piedi. Così, dalla fine dell'inno angelico (*Gloria in excelsis*) le campane non potevano essere sonate sino al *Gloria* del sabato santo, né l'organo poteva più essere sonato, neppure a sostenere il canto. E le campane in molti luoghi erano "legate" dal campanaro, il quale alzava le cime delle corde in alto, appendendole ad un chiodo. Il campanelli suonati alla messa durante l'elevazione erano in alcuni luoghi, come a Cittanova o a Pirano, sostituiti dalle raganelle, ch'eran sonate dai chierichetti, tuttavia evitando eccessivo fragore. A Lussingrande[61] "per la messa solenne le campane suonavano come per le grandi solennità, con esclusione però del *campanon*. Alle 10, al momento del *Gloria*, sul campanile del Duo-

61 Appunti inediti di C. Bussani.

mo, al Municipio e sullo *stendarzo* veniva esposta la bandiera a mezz'asta, cessava il suono delle campane, che veniva sostituito da quello di grandi raganelle (*scripavize*), le quali venivano suonate nel piazzale del Duomo prima delle funzioni serali". Dopo il *Gloria*, a Trieste "incominciava lo stridulo gracchiare delle raganelle che i ragazzi già in chiesa cominciavano a metter in moto, per continuare per le strade di Barcola, di Roiano e di San Giovanni, allora rioni ben distinti dal resto della città"[62]. Terminata la comunione dei fedeli, il Santissimo Sacramento era recato processionalmente al canto del *Pangelingua* e riposto nel *sepolcro* (*santo sepulcro*), già apparecchiato con le lampade ed i lumini accesi). Il sacerdote, indossato il piviale bianco, reggeva il calice ricoperto dalle estremità del velo omerale, e procedeva, con a fianco il diacono ed il suddiacono, sotto il baldacchino avanti al quale i chierichetti agitavano due incensieri fumiganti. Il Santissimo Sacramento era infine rinchiuso nel tabernacolo dell'altare della reposizione che da quel momento diveniva continua mèta di visite devote, mentre il parroco, dopo aver recitato il vespero in coro (senza canto e con le candele accese), insieme con i cappellani, recitando il salmo 21, si recava presso gli altari laterali spogliandoli, sollevando i lembi delle tovaglie, nel mentre il sagrestano subito dopo procurava di riporle, mentre si lasciavano al loro posto la Croce e i candelieri. Intanto la Croce dell'Altar maggiore era di nuovo coperta con il velo viola e si toglieva l'acqua benedetta dai vasi della chiesa.

Canti raccolti per le funzioni della Settimana Santa (Messa in Coena Domini – Giovedì santo) nelle varianti presenti nelle seguenti località.
Processione al Sepolcro
Pange lingua (tono processionale) – Chiese parrocchiali di Albona, Cittanova, Carsette, Cattaro, Cherso, Dignano, Grisignana, Gollogorizza, Lussingrande, Ossero, Portole, Piemonte, Rovigno, Torre, Traù, Umago, Zara.

La Visita ai Sepolcri

Questo rito, che si protraeva fino a tarda notte, coi fedeli che si spostavano di chiesa in chiesa, era conosciuto come **visita ai Sepolcri**. L'altare della reposizione, nato dalla necessità di conservare in un luogo

62 P. ZOVATTO - G. RADOLE, *op. cit.*, p. 38.

distinto dal solito l'Eucaristia, finì per essere denominato popolarmente pressoché ovunque *sepolcro.* Sotto la cattolicissima Austria, quale guardia d'onore accanto all'altare del sepolcro v'erano sempre due gendarmi, forse in ricordo delle guardie del sinedrio poste a custodire il sepolcro di Cristo. L'altare della reposizione, adornato fastosamente con candelieri, lumini ad olio e fiori, era destinato a custodire il Santissimo Sacramento, che vi sarebbe stato riposto nell'attesa dei riti del Venerdì santo (i quali, com'è noto, non contemplano l'offerta del sacrificio eucaristico). Attorno a quest'altare in alcune località istriane permaneva l'uso di porre le pianticelle di frumento (evidente la derivazione dai riti pagani e dalle consuetudini liturgiche orientali[63]), in palese riferimento simbolico alla materia eucaristica ed alla metafora evangelica del chicco di grano. Esse erano fatte germogliare nell'oscurità, sicché assumevano un colore giallognolo, che diveniva verde stando all'aria in chiesa.

Nel tardo pomeriggio del Giovedì santo la gente iniziava la visita ai *sepolcri* nelle chiese. A Venezia erano famosi il sepolcro di Santa Maria Formosa, tutto in argento, e quello settecentesco dei Gesuiti, impreziosito con inestimabili arazzi settecenteschi. A Fiume le moltitudini di fedeli affollavano le chiese della Cittavecchia, la chiesa di San Sebastiano e la cattedrale di San Vito, mentre il lunedì santo era uso recarsi a Drenova o Valscurigne per visitare i sepolcri delle chiese del circondario. A Trieste, specialmente in *Zitàvecia* erano tanti i *sepulcri* che si vedevano nelle *contrade* durante la settimana santa, innalzati a ridosso delle case dai ragazzi in cerca d'oboli e da pie famiglie. Così Lorenzutti, gustosamente, osserva nella schietta parlata triestina che "*sepùlcri grandi e pici intei ultimi giorni de la setimana santa se vedéva su le porte de le case e pei cantoni de le strade massima de quele verso San Giusto*"[64]. A Rovigno particolare era il Sepolcro della chiesa di S. Tommaso, allestito per opera della confraternita dei Battuti: "caratteristica di questa chiesa era un bellissimo *sepolcro* che veniva esposto ogni anno durante la Settimana Santa"[65]. In occasione di visite solenni delle confraternite

63 I contenitori di grano germogliato che spesso accompagnano gli addobbi floreali aggiungono una curiosa nota pagana all'insieme, ricordando i riti greci delle Adonie, in cui le donne facevano crescere in piccoli vasi esposti all'aperto cereali e ortaggi in onore dell'amante di Afrodite.

64 L. LORENZUTTI, *Granellini di sabbia, ovvero Ricordi delle vicende storiche triestine nel periodo dal 1850 al 1907*, Tip. Lloyd, Trieste, 1907.

65 A. SEGARIOL, *Cronache di Rovigno,* Trieste 2000, p. 57.

ai sepolcri si cantavano un *Miserere*[66] del canonico rovignese Giovanni Masato (1747-1826) ed il *Populemeus*. È il canonico rovignese Caenazzo ad annotare della consuetudine della visita ai *sepolcri*[67] sulla partitura del canto del *Miserere.* La Confraternita del Santissimo Sacramento era quella che a par Statuto era obbligata a questa devozione:

> "§. 17. Nel Giovedì Santo a sera dopo gli Uffizi divini, procederanno divotamente alla visita dei Sepolcri recitando con voce assai sommessa il *Miserere,* accompagnati da uno dei Cooperatori in qualità di Cappellano."[68]

A Zara "tutto il popolo si reca compunto e serio a visitare i sepolcri cominciando dalla chiesa di San Simeone, San Demetrio al Collegio, San Michele dei *s'ciavi*, San Grisogono, Santa Maria, Santa Anastasia, Madonna del Castello e San Francesco dai frati. Uomini e donne e bambini e bambine entrano nelle chiese dove mani premurose hanno allestito ed abbellito con cassettine di miglio, con canarini saltellanti e con palloncini variopinti, il Santo Sepolcro dove giace Gesù crocifisso dagli uomini"[69].

Alla sera del giovedì santo era poi cantato il **secondo ufficio o mattutino delle tenebre**, annunziato da torme di ragazzini agitanti le raganelle, il quale qui sotto si riporta nelle ricuperate *melodie patriarchine* tramandate ed usate nella zona d'Umago (costa ed entroterra), ma consimili a quelle di molte chiese istriane. A Zara, dopo il tramonto, nella chiesa di San Simeone si svolgeva una singolare processione[70], che risaliva al Duecento, antico privilegio accordato dal papa a re Stefano d'Ungheria, cui prendevano parte i quaranta affiliati alla Confraternita delle Quarant'ore: le aste del baldacchino erano sorrette da rappresentanti pubblici, mentre l'arcivescovo seguiva il Santissimo Sacramento con un candelotto in mano. In altri luoghi la sera del Giovedì Santo, come a Montona, vi era la predica della Passione.

66 Altrimenti recitato.

67 A San Francesco, almeno dall'anno 1938, il sagrestano Matteo Giuricin allestiva un particolare sepolcro sopra l'altare maggiore, ricostruendo la scena del Calvario con al centro un piccolo feretro.

68 *Statuto Normale per la Confraternita del Santissimo Sacramento nella Insigne Collegiata Parrocchiale dei SS. Giorgio ed Eufemia in Rovigno*, Tip. Antonio Coana, Rovigno, 1860.

69 T. COVACEV, *Calendario zaratino della nostalgia*, Ed. L'Arena di Pola, Gorizia, 1964.

70 G. SABALICH, *Cronache zaratine*, cit., commenta che [siamo nel 1908] è da aspettarsi che un giorno o l'altro anche questa processione cada in disuso. Hanno abolito le raganelle (*trapatàcole*), e si può dire anche il vecchio *barabàn.*

Venerdì Santo

Il Venerdì santo era giorno di lutto, astinenza e digiuno per la morte di Nostro Signore Gesù Cristo. Un'antica orazione istriana raccolta da Giuseppe Radole così ne richiama i tratti luttuosi:

"LA MATINA de venerdi santo
La Madona con gran pianto,
Con gran pianto, con gran dolor,
La Madona si ritrovò al legno de la santa croce.
Stretamente l'abraciò, dolcemente l'adorò, dicendo:
Fio mio al cor, questo xe '1 legno,
Questa xe la croce dove xe morto '1 mio Filio
Santo e degno".

Un frammento di un'antica orazione fiumana, raccolta da Riccardo Gigante così recitava analogamente:

"LA NOTE de venerdì santo
La Madonaga pianto tanto
La ga pianto del gran dolor
Che xe morto el nostro Signor".

Nel Venerdì Santo si contempla il Mistero della Croce, che un'altra lauda nel dialetto fiumano, con varianti presenti anche nell'Istria e nel Quarnero, così riproponeva, invitando tutti ad amare Iddio posto in croce e a far del bene:

"AMA DIO e non fallir
Fa del ben e lassa dir,
Lassa dir a chi che 'l vol,
Ama Dio de bon cor.

De bon cor, de bona crose,
Ama Dio su la crose.
Su la crose xe la colona
Ama Dio e la Madona

La Madona xe andada in ciel
Beato quel che fa del ben".

Non si celebrava nessuna messa e il tabernacolo restava aperto e vuoto mentre tutte le croci delle chiese erano velate con dei drappi neri o violacei.

La Via Crucis

Nel pomeriggio del Venerdì santo, alle ore tre, ora della morte di Nostro Signore Gesù Cristo, si teneva la *Via Crucis*, ricordata ogni venerdì di Quaresima mentre suonavano i rintocchi l'"Agonia del Signor", che a Pirano richiamavano i fedeli con la giaculatoria;

"GESÙ che spasimaste
Tre ore in pena di Croce
Siate nella mia agonia
Speme, conforto e dolce compania".

Il Rito dell'Adorazione della Croce

Seguiva nel pomeriggio del Venerdì Santo la funzione cosiddetta dei **Presantificati** con l'adorazione della Croce: tutti, non escluso lo stesso Vescovo o Parroco, si accostavano alla Croce, i sacerdoti a capo scoperto e senza scarpe. All'Adorazione della Croce aperta dal canto dell'*Ecce lignum crucis* (tono di Matterada) si baciavano i piedi del Crocifisso e si genufletteva con un solo ginocchio per poi ritornare al proprio posto: si eseguivano gli improperi e altri canti previsti dalla liturgia come il *Crux fidelis* (toni di Dignano, Matterada). Si susseguivano poi il canto delle epistole di Mosé e di Isaia, il *Passio* di San Giovanni e le orazioni, Dopo ogni intenzione il diacono invitava gli astanti a porsi in ginocchio per adorare con la formula "*Flectamus genua*"*:* quindi, dopo brevi istanti, il suddiacono esortava a rialzarsi: *"Levate".* A questo punto il celebrante cantava un'altra orazione: "*Oremus*…". Terminate le orazioni, il sacerdote deponeva la pianeta e riceveva dalle mani del diacono il crocefisso grande, ricoperto da un velo ch'egli andava a scoprire progressivamente, modulando in tono sempre più alto: "*Ecce lignum crucis…".* Durante l'adorazione erano cantati da tutto il popolo gli improperi (con il trisagio bilingue, greco e latino): "*Popule meus quid fecit tibi",* in tono patriarchino (poi sarebbero stati cantati alla sera in processione) o in polifonia. Al termine dall'altare della reposizione si formava una processione, che al canto dell'inno "*Vexilla Regis"* riporta-

va il Santissimo Sacramento all'altare.

La processione serale

La tradizione della **processione del Venerdì santo** *more veneto* era osservata nei territori già appartenenti alla Dominante e serbava caratteristiche peculiari nell'Istria e nella Dalmazia, il cui modello era quello veneziano, che identificava una vera e propria declinazione culturale e rituale adriatica della cattolicità, come ancora nel 1903 sunteggia Gregorio Zarbarini, dotto studioso e musicista nativo di Cattaro, già raccoglitore del folclore musicale profano della cittadina dalmata:

> "Risusciti essa deh negli animi il trasporto ad ogni interesse di questa patria infelice, ed in primo luogo quello della *religione alla vecchia*: forte appunto in passato, inquantoché ad essa sposavasi l'entusiasmo patriottico che per secoli le inspirò Venezia, la salvatrice del cattolicesimo, lo stato dal più vero e giusto senso cristiano!"[71]

La mattina del Venerdì santo doge, signoria e altri rappresentanti dell'autorità politica veneravano in San Marco la reliquia della croce; nel pomeriggio[72] il corteo dogale, al quale si aggiungevano membri della Scuola di San Marco, accompagnava in processione, uscendo dalla Basilica e rientrandovi dopo aver attraversato la Piazza, l'ostia consacrata al "sepolcro" che veniva poi sigillato con il sigillo dogale. La sera, analoghe processioni al sepolcro si svolgevano, a lume di torcia, nelle varie parrocchie, e l'intera città era illuminata a giorno come per una grande, corale veglia funebre. Nel rituale veneziano della processione, ch'era una processione di *depositio*, si riprendono alcuni connotati liturgici del rito bizantino, già evidenti nel rito della benedizione dell'acqua, nei titoli del doge *protosebastos* o del patriarca gradese, *hypertimos*: in tale rito si reca processionalmente una riproduzione ricamata su velluti rossi dell'Immagine del Cristo morto, detta *antinemension*, collocata all'inter-

71 *Canto sacro proprio di Zara notato dal Mae. Curtovich aggiuntovi quello di Cattaro e un po' di Ragusa e Spalato pel Sacerdote Prof. Gregorio Zarbarini cittadino Cattarense*, 1903.

72 Sui particolari della cerimonia che si svolgeva il pomeriggio del venerdì santo non concordano in tutto S. SINDING-LARSEN, *Christ*, p. 215-216, E. MUIR, *Il rituale*, p. 251, e A. BOHOLM, *The Doge*, p. 189-198. Per il suggestivo spettacolo delle luminarie serali v. M. SANUTO, *I diarii*, XXXVI, col.104, 25 marzo 1524, e XXXVIII, col. 186, 15 aprile 1525.

no di un sepolcro (l'*epitafios*), ch'è collocato nel centro dell'aula ecclesiale, coperto con l'evangeliario e con alcuni ceri. Nel rito veneziano si prevedeva, analogamente, una sorta di seppellimento delle Specie Eucaristiche nel sepolcro posto a sinistra nella navata centrale di S. Marco: i complessi e affascinanti riti della Settimana Santa secondo la consuetudine marciana descritti nei vari *ordo*[73] presentano così strette analogie con i riti bizantino e aquileiese.

Le processioni istriane e dalmate, come quelle della costa veneta[74], avevano in parte serbato anche una consuetudine rituale del rito marciano: il Santissimo Sacramento era ancora condotto in processione nell'Ostensorio velato di nero. Così, tale uso (come s'è visto, proprio dell'uso veneto e marciano, e ignoto al rito romano) in molte chiese istriane e dalmate (Pirano, Rovigno e Zara per certo) s'era mantenuto ininterrotto fino agli anni Quaranta del secolo scorso[75], nonostante il divieto stabilito da Pio X dell''uso di decorazioni funebri per il Santissimo Sacramento. Da allora in poi generalmente le Sacre Specie furono sostituite con la reliquia della Croce. Ogni località osservava poi usanze particolari, le quali rendevano ancora più peculiare lo schema rituale della processione.

Il folclore si mescolava alla fede: molti erano i forestieri, soprattutto da Trieste, a recarsi in Istria per assistere o partecipare alle processioni. I vaporetti per Capodistria, Isola e Pirano dovevano fare corse straordinarie. Sui davanzali delle finestre ardevano numerose le candele e i lumicini ad olio. Al centro della processione era scortato il Santissimo Sacramento, velato con il velo omerale o la reliquia della Santa Croce, che alcune chiese avevano il privilegio di custodire. Il portatore della Croce era generalmente in camice colorato e procedeva a piedi scalzi, come a Umago:

73 *Modus et ordo officii fiendi in Ecclesia Beati Marci*, Venezia, Museo Correr, Ms. Cicogna 1605 (sec. XVI)

74 La processione del Venerdì Santo si rinnovava anche a Grado e pur a Marano, dove l'uso è intatto e s'usavano i toni patriarchini per l'imponente e commovente canto del *Miserere* che precede la processione e per il *Popule meus* e per lo *Stabat Mater*. A Caorle, mentre si è conservato l'apparato esteriore (merita osservare il particolare dei confratelli in mantellina rossa a piedi scalzi e incappucciati, a differenza dei costumi di Grado e Marano), si sono invece abbandonate le antiche melodie patriarchine. Anche a Chioggia lungo il Corso un tempo si teneva la processione, durante la quale si ripeteva più volte il canto del *Popule meus* in tono patriarchino.

75 In altre chiese l'uso venne meno in seguito alle prescrizioni del pontefice San Pio X, che aveva ordinato d'eliminare ogni emblema funebre intorno al Santissimo Sacramento. Così, probabilmente si prese a far uscire processionalmente la reliquia della Santa Croce.

> “E la processione solenne e salmodiante attraversava le strade illuminate da centinaia di candele che ardevano sulle finestre delle case, mentre si udiva il ticchettio della troccola (*grissolòn)* che Carmel girava. Dietro a lui “barba” Pellegrin Zacchigna (Schiavon) che indossava la tunica rossa e scalzo, camminava lentamente portando sulle spalle il pesante legno della Croce e il popolo che lo seguiva cantando tristemente il *Miserere mei Deus*”[76].

Seguivano la Croce lignea[77], il parroco, con gli eventuali cappellani, parati in nero, il quale recava sotto il baldacchino la reliquia della Santa Croce (se la parrocchia ne possedesse una) o, secondo l’antica tradizione veneto-patriarchina, la pisside o l’ostensorio velati contenenti il Santissimo Sacramento, con il quale, una volta rientrato in chiesa il devoto corteo, impartiva la benedizione ai fedeli. Seguivano i cantori e in alcuni luoghi anche la banda (a Cittanova, Montona e a Pirano, dove era circondata dai *ferài*, la cui pur debole luce permetteva ai suonatori di leggere le parti musicali nell’oscurità della sera), ch’eseguiva marce funebri.

Anche la superstizione s’annidava tra le pieghe della pietà del venerdì santo. Durante la processione non si dovevano lasciare in casa i bambini soli, per non trovarli, in istato confusionale, giù dal letto o fuori dalla porta di casa. Per questo si portavano fuori, ai margini della strada dove transitava il corteo, e le nonne, con le creature in braccio, lo attraversavano per almeno due volte (Dignano): i ragazzini sarebbero stati così preservati dai vermi. Le processioni del Venerdì Santo si svolgevano non solo nelle maggiori località, ma anche nelle altre parrocchie istriane, come Albona, Buie, Cherso, Carsette, Gallesano, Grisignana, Gollogorizza, Pedena, Neresine, Ossero, Torre, Umago, Verteneglio, Matterada, Verteneglio, Torre, Visinada.

A Capodistria la processione del *Venere Santo* si svolgeva con particolare imponenza, sfilando le confraternite con tutti gli attrezzi dorati: era perciò anche detta la “*processiondei ori*”. Essa partiva dalla chiesa cattedrale dopo l’imbrunire, mentre l’illuminazione pubblica veniva tolta per lasciare emergere le centinaia di lumini e candele che erano poste sulle finestre, sui muri dei giardini e degli orti, sui davanzali delle case,

76 “È Pasqua”, in *Umago viva*, marzo–aprile 1971, n. 1.
77 Avanti alla Croce a Barbana i ragazzi agitavano le *scràsole*, in segno di lutto e di richiamo.

sulle facciate dei palazzi. Nella concattedrale[78] confluivano con i vari attrezzi[79] (i *fanò*[80] o *fanài*, alti tre metri, i *segnali*, statue di legno massiccio, i *silostri*, i *feraleti*) le confraternite delle chiese filiali, precedute dai frati, i quali recavano solo una croce affiancata da due accoliti e dai membri del Terz'ordine francescano. In testa ad ogni confraternita apriva il corteo dei confratelli il *fanò* o *fanalòn* o anche *primo*, ricco di preziose decorazioni in oro e alquanto pesante. Quindi seguivano i *secondi*, leggermente più piccoli per dimensioni, e poi i *terzi*, appaiati con nel mezzo un *segnale* (statua), i *quarti* alternati ai silostri e a fianco di un santo, e in coda i *feraleti* e le *stele*. Talora dinanzi al *fanò* v'era lo stendardo o *penél*, che non usciva mai per la processione del venerdì santo. Chiudeva la teoria degli attrezzi il grande crocefisso, il quale usciva anche per la processione del *Corpus Domini*. Durante la processione il coro del Duomo, che durante la Settimana Santa già aveva intonato lo *Stabat mater* del Tartini (1692-1770) a tre voci virili, intonava lento e maestoso il settecentesco *Miserere* a voci virili del capodistriano Domenico Baseggio.

Portare gli attrezzi processionali era percepito nella coscienza sociale quale onore, spesso tramandato di padre in figlio. Soltanto a poche famiglie o alle confraternite (del SS. Sacramento, di Sant'Antonio, di Sant'Andrea, del "Cristo in Ponte" o del SS. Crocefisso, dei SS. Biagio e Filippo, dell'Immacolata Concezione, dell'Addolorata), era riservato il compito di attendere a tanta faticosa incombenza. Anche a Isola era condotta in processione la reliquia della S. Croce, dove

> "la processione si formava sul Sagrato con in testa il Crocefisso e dietro i *fanò*, i *ferai* e i *torsi*, portati da uomini nerboruti, indossanti cappe dai diversi colori. Seguiva il coro, clero e sotto il baldacchino scortato dai carabinieri in uniforme di gala, il celebrante con la reliquia del Sacro legno. Dietro venivano infine le autorità ed infine il popolo. La processione si snodava lungo le vie principali della cittadina, tra cori ed orazioni funebri; nell'oscurità ormai sopraggiunta e con le finestre illuminate al passaggio del corteo, veniva a crearsi un'atmosfera quasi irreale, profondamente percepita da tutti i presenti"[81].

La processione del Venerdì santo di Montona era preparata dai

78 Delle un tempo unite diocesi di Trieste e Capodistria.
79 Capodistria aveva il maggior numero di fanali, segnali e *silostri*, seguita da Isola e Pirano.
80 Il *fanò* è un fanale in asta scolpito in legno e tutto dorato.
81 A. VASCOTTO, *op.cit.*, p.196.

membri della Confraternita del Santissimo Sacramento del Duomo: usciva sul far della notte alle venti dalla chiesa del Duomo "*zòper Borgo, Barbacan e su per Gradisiol*": nel più assoluto silenzio, interrotto soltanto dal rumore delle raganelle, per le strette calli e per le piazzole:

> "la processione, uscita dal Duomo, era preceduta da un gruppo di fanciulli che, di tratto in tratto, come si muovevano facevano sentire lo strano rumore delle raganelle che tenevano in mano, poi fiancheggiate dalla doppia fila di fedeli nelle tuniche variopinte delle rispettive Confraternite, seguivano le croci di tutte le chiese ed anche quelle della campagna, e dopo queste, la croce pesante della Passione, che veniva portata da un uomo robusto e scalzo e coperto da una rozza tunica di sacco bianco, indi giungeva il baldacchino[82] con tutti i sacerdoti[83] e i membri della Scuola del SS. Sacramento, e dietro a questi, il coro che cantava il *Miserere* ed altri fedeli ancora, tutti con il cero acceso in mano"[84].

La Croce "*per consueto vecio*", era portata da insieme con i simboli della passione, che precedevano la Sacra spina. La processione accompagnata dal suono grave della banda rientrava quindi in chiesa al canto dello *Stabat mater* nel tono patriarchino. Riportiamo una descrizione di Luigi Morteani:

> "La processione esce dalla porta del castello e rientra in chiesa sfolgorante di luce. Le porte e le finestre delle case sono illuminate ed ornate di scene rappresentanti i fatti della passione di Cristo; ma lo spettacolo più bello si gode dalle mura del castello, da cui si vedono le ville ed i gruppi di case sparse, illuminati con croci e con segni fatti sulle colline col mezzo di lumicini messi in piccoli pali ad un metro di distanza, i quali, visti da lontano, sembrano riuniti e distesi sulla terra e fanno curioso contrasto colle ombre della notte». La luminaria si fece sino alla seconda guerra mondiale"[85].

La processione seguiva un suo proprio tradizionale percorso (essa partiva dal Duomo, moveva giù per *Borgo* e all'altezza della chiesa di S. Cipriano entrava in *Barbacàn*. Indi sortiva in *Gradisiòl* per ritornare al Duomo[86]), traversava le *contrade* principali della cittadina, rischiarate

82 In processione era portata la "sacra spina", la reliquia della S. Croce.
83 Del capitolo di Montona.
84 A. GORLATO, *Paesaggi istriani*, Tipografia Poligrafica Moderna, Padova, 1968, p. 117.
85 L. MORTEANI, *Storia di Montona*. Trieste, 1982, 1963, p. 215-216
86 L'itinerario mi è stato indicato dalla montonese Elena Belletti (n.1907 a Montona).

da lumini, candele e fiorentine, posti alle finestre addobbate con drappi e tappeti, per poi far ingresso nel Duomo, sulla cui scalinata erano stati accesi centinaia di lumini. I lumini, accesi appunto poco avanti che la processione sortisse dal duomo, ammantavano di mistici colori la scena religiosa: la loro fattura era alquanto povera, ma efficace all'uso. Nelle *scorze dei ovi* serbate per l'occasione dai pasticceri del paese si poneva dentro della cenere e un po'di petrolio: poi, scavato un buchetto in terra, vi si deponevano delicatamente i lumini così apparecchiati. Oltre alle tradizionali melodie dello *Stabat mater* (che si cantava rientrando processionalmente in Duomo) e del *Popule meus* (*Popole meo* cantavano i montonesi, storpiando il latino), intonati dal popolo durante la processione, vi è chi[87] ricorda d'aver udito in tal occasione cantare pure antiche laudi sacre nella parlata istroveneta del luogo, aventi per argomento la Passione di Cristo e il Pianto della Madonna[88].

Ma accanto alla versione latina del *Popule meus* intonato durante la processione a Montona in qualche tempo vi fu anche la tradizione di eseguirne una versione dialettale: "*Popolo mio, coss'te go fato a ti? In che t'o dà pena? Rispondime a mi"*[89]. E pur nella vicina Piemonte d'Istria si cantava in maniera alquanto simile: "*Popole meo, che male ho fato, in che ti ho contristato, rispondi, rispondimi*". Infatti, anche Piemonte la processione si tenne per secoli al Venerdì Santo fino a metà Ottocento. Fu l'intervento del vescovo Matteo Raunicher (1831-1846) ad aver disposto d'autorità lo spostamento del rito nel giorno successivo (il Sabato Santo)[90] in tutta la diocesi di Trieste e Capodistria, diocesi cui Piemonte

87 A. GORLATO, *op. cit.*, p. 117.

88 Il Pianto della Madonna, oltreché nel Friuli, nell'Istria e nella Dalmazia, è lauda diffusa più generalmente nell'Italia Settentrionale e centrale. Per una copiosa messe di riferimenti particolari si veda P. WASSERMANN, *I Canti popolari narrativi del Friuli*, a cura di Roberto Starec, Società Filologica Friulana, Fiume Veneto 1991, p. 118. Già nota nel Medioevo, è il canto di passione narrativo più diffuso, strutturato a episodi. Comunemente principia: "Chi vuol sentir il canto di Maria…".

89 Il testo si trova in F. BABUDRI, *Fonti vive dei veneto-giuliani*, Milano, 1927. Tuttavia la nostra informatrice Elena Belletti di Montona assicura che in processione si cantava esclusivamente la versione latina.

90 A Muggia la processione del Venerdì Santo aveva costituito occasione di scontro tra la cittadinanza ed il vescovado. Dalle memorie del muggesano Giuseppe Tiepolo, da cui si traggono diverse notizie: "L'anno 1841 fu sospesa la processione del Venerdì Santo di sera che si soleva fare per li secoli addietro, da monsignor Matteo Raunicher vescovo di Trieste e Capodistria e questo vescovo ordinava di farla invece del Venerdì il Sabato Santo pure di sera e questo ordine era tramandato a tutti li parrochi della diocesi di Capodistria, ma vari parrochi non diedero ascolto a questo decretto circolare, ed in specialità Pirano, Isola, e Capodistria seguitò a fare questa processione il venerdì santo". Pertanto, dietro istanza del parroco di Muggia la rappresentanza comunale di Muggia il 14 marzo 1849 si rivolse con una supplica al vescovo Bartoleomeo Legat: "Ill.mo e Revd.mo Monsignore!!! La sacra processione, che praticata veniva in questa Città pel volgere di tanti secoli nella sera del venerdì Santo (…) inspirava tanto di compiangimento in questa popolazione, che sembrava in

apparteneva. Così dal 1841 al 1943 la processione serale a Piemonte usciva nella giornata del Sabato Santo, ma essa non è da confondersi con quella del *Resurrexit*, che si teneva di buon mattino nei territori del Friuli imperiale, vigendo la consuetudine della processione del Sabato Santo o della Domenica di Pasqua (cosiddetta del *Resurrexit*, piccola processione eucaristica di ringraziamento lungo il sagrato attorno alla chiesa, accompagnata dalla banda cittadina, che al termine di essa sfilava lungo le strade della cittadina con marce festose). Il vescovo Raunicher dismetteva anche d'autorità anche l'antica consuetudine rituale veneto-patriarchina di recare processionalmente il Santissimo Sacramento velato da un drappo nero (e così sarebbe stato per molte altre chiese istriane nei decenni a venire): lo avrebbe sostituito la reliquia della Santa Croce.

A Pirano all'imbrunire il popolo fedele s'adunava lentamente in *Carrara granda* e sulla piazza. Su ogni finestra spiccavano arazzi, tovaglie, coperte istoriate. La processione (*prosissiòn*) a Pirano non era sontuosa come quella del *Corpus Domini* o di S. Giorgio, patrono della cittadina, ma serbava un carattere fortemente penitenziale. Il coro processionalmente cantava il *Miserere* di Giuseppe Farinelli (1769-1836) a tre voci pari, direttore della Cappella Civica a Trieste dal 1817 al 1836, che alle soglie del secondo conflitto mondiale, s'era dunque conservato nell'uso per ben più di centovent'anni. Sfilava anche la "Scuola dell'Addolorata", dalle larghe cappe bianche e gravi (le *cape de fraterna*), i cui membri recavano le insegne, i *selostri* e la statua velata di Maria Addolorata con il Divin Figlio morto sulle ginocchia, adagiata su una base lignea, sulla quale campeggiava una nuda croce latina. La processione si snodava alternandosi annualmente nel giro di Punta o di Marzana. Si ritornava quindi in piazza. Il parroco saliva su d'un piccolo manufatto a forma di colle detto *Calvario* (costruito dinanzi al Municipio), dal quale impartiva la benedizione con il Santissimo Sacramento, velato (come a Rovigno), e sino ad allora recato sotto un baldacchino di broccato nero ed oro. La processione rientrava infine in Duomo, ed il parroco saliva al

essa vedere un aggregato di penitenti, a piangere vicendevolmente con una generale confessione li propri Trascorsi (…). Allo scopo quindi di riedificare questa buona popolazione, e porla sul sentiero della primiera devozione, L'umile sottoscritta Rappresentanza Comunalle si umilia dinanzi a Vostra Monsignoria ill. ma (…) per poter celebrare la processione nella sera del venerdì santo invece del Sabato santo (…). Il vescovo Legat il 27 marzo 1849 accoglieva benevolmente l'istanza, predisponendo tuttavia un decreto con il quale indicava "il modo di Tenere per la suddetta processione con l'ordine di portare in processione la Reliquia della Santa Croce invece del Santissimo Sacramento, ed altre Regole annesse a questa funzione allegando li decretti della Sacra Congregazione dei Sacri ritti, e ciò tutto o scritto per memoria".

pulpito, c ... sso sorret-
to dai co

Fig. 3 – Processione a Pirano

Anche a Cittanova si svolgeva la solenne processione: i fanali illuminati, i *torsi* accesi, le croci, gli stendardi passavano per le vie della cittadina, al suono funereo della banda accompagnata da ragazzini con fanaletti accesi e “lungo il percorso della processione tutte le finestre erano illuminate con candele infisse in bicchieri pieni di sabbia”[91]; similmente a Buie la processione si svolgeva alle otto di sera in un’atmosfera di luci assai suggestiva: “la luce proveniva dalle sole candele poste sulle finestre delle case. Su quelle dei *siori* erano presenti anche le lumi fiorentine.”[92]

A Dignano la processione sortiva dal duomo con la reliquia della Croce. All’avvio, il parroco intonava il *Vexilla Regis* in tono patriarchino. Si passava per *Portarò, Forno Grande, Contrada dell’Asedo, Calnova* sino alla *Madonetta*, mentre il ritorno avveniva per Piazza in Duomo. Partecipava pure la banda cittadina (come avveniva anche a Cittanova e Montona), la quale, al termine, eseguiva una marcia funebre all’interno del Duomo, mentre organo e armonio tacevano a suggellare la mestizia dell’ora. E pure abbiamo testimonianza dello svolgersi della processione

91 *Cittanova d’Istria nel ricordo dei suoi abitanti*, Fameia Cittanovese – Unione degli istriani, p. 56.
92 B. BAISSERO e R. BARTOLI, *Buie tra storia e fede*, Trieste, 1984, p.110.

a Gallesano, dove “i fedeli cantavano il *Populе meus* intercalato dal suono della grande nacchera lignea (la *grila*)”[93].

A Parenzo, sede episcopale, il *Populе meus* era cantato in processione con un modulo polifonico dal coro (così ci riporta l’organista parentino Zuliani riferendosi agli anni Trenta) mentre purtroppo era dismesso il precedente tono patriarchino.

Per la città di Rovigno serbiamo molte testimonianze sull’uso della processione del Venerdì Santo. V’è chi ricorda

> “le grandi processioni, allorquando il Capitolo saliva l’erta di Montalbano tra le fiaccole oscillanti schermate dai cartoncini multicolori, e i *nònsoli* in veste nera o rossa bordata d’oro avanzavano innalzando chi la Croce, chi i Chiodi, chi la Sindone, chi il Velo della Veronica e le altre insegne. E i sacerdoti salmodiavano con le loro voci possenti, e tutta la popolazione rispondeva in perfetta polifonia”[94],

mentre sulle finestre delle case ardevano lumini ad olio e candele. La processione s’arrestava esattamente tre volte, e in tali soste il coro di Sant’Eufemia, poi identificato nel Corpo Corale dell’Oratorio, intonava il *Populе meus* ed il *Venite exultemus et ploremus*, attribuito al canonico Giovanni Masato: la prima volta gli improperi erano intonati all’interno del Duomo da cui si moveva il corteo sacro. E il *Populе meus* era inframmezzato dalle melodie patriarchine, cui poteva partecipare il popolo, che, sommessamente, si univa al canto delle semplici polifonie, creando un effetto grandioso unico fra le calli: *Populo meo*, cantavano i più umili, addolcendo la melodia in un latino volgarizzato. Poi la processione salmodiando a più voci il *Miserere* attribuito popolarmente a Corda (ma in realtà tono patriarchino) alternato a quello di Peitler accompagnato dalla banda, s’avviava nella città vecchia, giù dal Monte scendendo per la contrada di San Tommaso, con una prima benedizione alla porta di Valdibora, indi per il Pian di Pozzo e poi dirigendo alla piazza di San Damiano, ove si fermava. “Qui, addossati al lato della piazza che da *in Dietro Caserma*, i solisti intonavano nuovamente il *Populе meus* […], si riprendeva poi con la processione risalendo il colle” su per la contrada Crociera e Montalbano (lasciando da parte a sinistra la gra-

93 G. TARTICCHIO, *Ricordi di Gallesano*, Pordenone, 1968, p. 89.
94 G. FABRETTO, “L’ultima Rovigno”, in *Rovigno d’Istria*, vol. II, Trieste 1997, p. 564.

dinata), al suono della banda e con marce di circostanza[95], e percorrendo la stradicciola dirimpetto alla chiesetta di San Giuseppe per poi rientrare nel Duomo per il grande portale di mezzo. Nel 1933 "per iniziativa del parroco[96] la processione del Venerdì Santo, che come usuale scendeva giù per la contrada S. Tommaso, sostando un momento in Piazza S. Damiano per il sublime melodioso canto del *Popule meus*, ritornando su per la Via Montalbano, quest'anno venne modificata: scese la via Benito Mussolini (Dietro Castello), passò per la Via Roma (Carrera), lungo la Riva Sottolatina, Sottomuro, S. Croce e si fermò sul sagrato della Chiesa. Qui fu cantato il succitato canto melodico e poscia il parroco ringraziò le autorità e tutti gli astanti. Lungo il percorso della processione vi furono molte luminarie"[97]. Nel 1939 il tragitto è accorciato, la guerra è alle porte ed il tradizionale percorso viene modificato. Il bollettino parrocchiale annuncia che

> "alle ore 7 di sera uscirà la solenne tradizionale processione della S. Croce che in quest'anno partirà dal Duomo, percorrerà la via Littorio, Garibaldi, Roma, Piazza Libertà, Carducci e si chiuderà alla Madonna delle Grazie".

Il 4 aprile 1947 piove e la processione si snoda all'interno della chiesa: "fuori la luce è spenta, è buio pesto", annota Segariol. Nel 1948 la situazione peggiora:

> "Venerdì Santo. Bel tempo e caldo. La processione esce dal Duomo e percorre le vie S. Tommaso, S. Damiano e ritorna al Duomo. Coro e banda mancano però i coristi cantano in chiesa e poi si riportano a S. Francesco per cantare il *Miserere*".

Nel 1954 la processione non esce, sempre più falcidiata dall'esodo: "processione all'interno del Duomo. Pochi coristi per il *Popule meus*, ma l'hanno eseguito!" scrive con una punta di consolazione Segariol, che da quest'anno non riporta più l'indicazione di processioni a Rovigno. Ritornando al rituale osserviamo che, rientrati in chiesa, veniva rieseguito il *Popule meus* con una sosta nella navata alla sinistra

95 A. SEGARIOL, *op. cit.*, p. 24. Note sull'anno 1898.
96 Mons. Bartolomeo Codemo.
97 A. SEGARIOL, *op. cit.*, p. 103.

dell'altare"[98]. Ricorda Giuricin: "In chiesa, sulla piazza gremitissima di gente, gente che assiepava le finestre e perfino le terrazze dei tetti, e infine di nuovo in chiesa, si ripeteva il *Popule meus*". Volgendo la nostra attenzione al rituale seguito a questo punto, una volta che clero e fedeli fossero processionalmente rientrati in Basilica, la reliquia della Croce era posta sull'altare ed incensata mentre tutti stavano inginocchiati ed il coro intona l'ultima strofa del "*Vexilla Regis*": "*O crux ave spes unica*". Con la reliquia il Preposito impartisce la benedizione conclusiva, senza canto di alcuna orazione. Indi, in silenzio, recando seco la reliquia, quegli e i ministri ritornano in sacrestia. Ma secondo l'uso veneziano di San Marco, osservato sino agli anni Trenta del secolo scorso a Rovigno, anziché la reliquia si portava in processione il Santissimo Sacramento velato. Così, al termine, anziché terminare in silenzio, il Venerabile era riposto nel tabernacolo al canto del "*Sepulto Domino*", di anonimo (forse composizione di qualche prelato rovignese). L'eco della grandezza delle liturgie marciane di Venezia non si era ancora spenta dopo secoli: Rovigno aveva conservato gelosamente quanto più poteva dell'eredità patriarchina, spentasi a Venezia oltre un secolo prima[99], ma ancor incredibilmente viva a Rovigno sino alla prima metà del Novecento. Annota il canonico Angelini che prima della suo scioglimento (1914) era la Confraternita delle Sacre Stimmate di S. Francesco di Rovigno, detta anche "dei Battuti", che aveva il compito di portare nella Processione del Venerdì santo i cosiddetti "Misteri della Passione". Quanta tradizione traboccava nella sfialta dei fioi "*ch'i purtiva la Cruz, la Tunica, el Linziòl, i Ciuodi, el Fassulito de la Veronica, duta ruoba da du tri sieculi, ancura d'i tempi da Vaniessia*": quali simboli della Passione, la croce, la tunica, il lenzuolo, i chiodi e la pezzuola della Veronica erano solennemente portati in processione dai fanciulli, usanza codesta singolarissima di Rovigno e fatta risalire all'epoca del dominio di San Marco. Gli strumenti della Passione recati processionalmente, senza omissione, erano i seguenti: i chiodi, i dadi, la spugna, la lancia, le tenaglie, la mano, il gallo, il martello, il velo della Veronica e la corona di spine. Questi erano per tradizione custoditi nella chiesetta di San Tommaso, affidata alla cura della confraternita delle Sacre Stimmate. Venivano quindi le Figlie

98 L. BENUSSI, "Canti sacri dei rovignesi Masato e Dapas", *ACRSR*, vol. XXIII (=1993), p. 250-251.

99 Il rituale del Venerdì Santo fu seguito sino all'abbandono del rito patriarchino (1807).

di Maria, le confraternite secondo l'ordine anzi riportato, il Podestà, il capitolo, il clero secolare e regolare, i fanciulli dei Salesiani e i cantori. Lungo i due lati del baldacchino procedevano i sacrestani, intabarrati in nero con le vesti bordurate in oro.

La processione del Venerdì Santo con la reliquia della Santa Croce si snodava anche per le vie della città di Pola. Assai suggestive apparivano anche le processioni che si svolgevano un tempo nelle maggiori città dalmate e sulle isole del Quarnero (Cherso, Lussinpiccolo, Lussingrande, Ossero), Zara, Cattaro.

Canti raccolti per le funzioni della Settimana Santa (processione Venerdì Santo) nelle varianti presenti nelle seguenti località.

Processione serale del Venerdì Santo
Popule meus (tono processionale) – Chiese parrocchiali di Albona, Cittanova, Cherso, Carsette, Dignano, Gallesano, Grisignana, Gollogorizza, Montona, Pedena, Piemonte, Lussinpiccolo, Neresine, Ossero, Rovigno, Torre, Umago, Verteneglio.
Miserere (tono processionale) – Chiese parrocchiali di Buie, Cattaro, Umago, Carsette, Dignano, Gallesano, Grisignana, Matterada, Gollogorizza, Lussinpiccolo, Neresine, Ossero, Rovigno, Zara.

Sabato Santo

La Pasqua s'iniziava a festeggiare il Sabato Santo, sì come prevedeva il rito romano, e ciò sino alla riforma di Pio XII del 1955. L'Ufficio del Sabato Santo s'iniziava a celebrare alla mattina, e si divideva in sei parti la benedizione del fuoco nuovo, la benedizione del cero pasquale, le lezioni o profezie, la benedizione del fonte battesimale, la Messa di Risurrezione ed il Vespro che iniziava alla Comunione, eccezionalmente unito alla S. Messa.

Canti raccolti per le funzioni della Settimana Santa (Pasqua) nelle varianti presenti nelle seguenti località.
Sabato Santo
Tono per le lezioni – Chiese parrocchiali di Barbana e Matterada.
Tono per il Benedictus, Litanie dei Santi e antifone – Chiesa parrocchiale di Matterada.

All'intonazione del *Gloria in excelsis* si sonava festosamente

l'organo e le campane di tutta Fiume, non prima del segno del Duomo, rintoccavano a salutare la Risurrezione, mentre si scoprivano le immagini e le croci degli altari, velate ancora dal Venerdì santo. Alle ore dieci in punto, come a Zara e in altre città della costa, il cannone del Molo lungo sparava a salve, accompagnato dalle sirene delle navi e delle campane di tutta Fiume, rimaste legate per tutto il tempo della Quaresima e della Settimana Santa: Cristo era risorto al termine dei lunghissimi riti iniziati già di buon mattino in Cattedrale. Il Sabato Santo di buon mattino, si era preparata in molte case una bacinella d'acqua nella quali erano stati messi petali di rose. In quel momento grandi e piccini si lavavano il viso attingendo alla bacinella e chi fosse in strada lo faceva attingendo alle fonti più vicine. Varie fonti rivelano l'abluzione di tanti nell'acqua dei pozzi, nelle fontane o nel mare, quasi con fine purificatorio dai propri peccati. Il canto del *Regina coeli* chiudeva festoso le celebrazioni pasquali.

Canti raccolti per le funzioni della Settimana Santa (Pasqua) nelle varianti presenti nelle seguenti località.
Pasqua e tempo pasquale
Regina coeli – Chiese parrocchiali di Momiano e Matterada, Oscurus, Pisino, Pedena, Piemonte, Verteneglio, Salvore.

Pasqua di Resurrezione

A Trieste, in Cattedrale. "All'alba, il Mattutino e la funzione del *Resurrexit* nelle chiese Parrocchiali di S. Maria Maggiore, di S. Giacomo in Rena nuova. Alle ore 10 nella chiesa Cattedrale di S. Giusto M. la Messa Pontificale e dopo la Predica la Benedizione Papale con Indulgenza plenaria"[100]. Nei territori già austriaci prima del 1797 (anno della caduta della Serenissima Repubblica), innanzi la messa del giorno di Pasqua, si svolgeva, infatti consuetamente la processione del *Resurrexit* (anziché quella del venerdì santo), ivi compresa la città di **Trieste**, dove l'uso si mantenne addirittura fino agli anni Cinquanta del secolo appena trascorso, e dove la processione si dipartiva di primo mattino, alle ore sei antimeridiane, dalla chiesa parrocchiale e ora Santuario di Santa Maria Maggiore, attraversando la piazza *Granda* (ora dell'Unità d'Italia) sino a giunger sulle rive del mare dinanzi al molo *S. Carlo* (ora Audace), dov'e-

100 "Ordine delle sacre funzioni della Settimana Santa nella Cattedrale di San Giusto Martire in Trieste" emanato dal vescovo di Trieste e Capodistria Bartolommeo Legat il 20.3.1866.

ra impartita la benedizione al mare. La processione del *Resurrexit* si era estesa, almeno ancora nel 1886, anche alla Chiesa della Beata Vergine del Soccorso (*vulgo "Sant'Antonio Vecio"*), come ci attesta lo statuto[101] della Confraternita di Sant'Andrea e di San Nicolò ivi eretta:

> "I membri si daranno premura d'intervenire alla processione del Corpus Domini, ed a quella del *Resurrexit* nella Chiesa della B. V. del Soccorso. In queste due solennità a 12 confratelli e 24 consorelle verranno consegnate altrettante *torcie* ai primi e *candele* alle seconde [...]".

A Fiume alla mattina del giorno di **Pasqua di Risurrezione,** alle ore 6.00, sino al 1945 la confraternita del SS. Sacramento (del Duomo, detta anche del *Corpus Domini*) curava la processione eucaristica della Resurrezione (*Resurrexit*, come parimenti a Trieste), partendo dalla chiesa di S. Gerolamo e muovendo intorno alla Piazza del Municipio. Il SS. Sacramento, come avveniva in tutte le processioni eucaristiche era preceduto dai Paggetti del Santissimo Sacramento in uniforme blu con copricapo piumato di bianco, i quali spargevano fiori dinanzi al baldacchino che scortava l'Ostensorio incedente tra l'incenso e il suono delle campanella che ammoniva i passanti distratti.

Ma era la **Messa pontificale** della Resurrezione nelle sedi vescovili o maggiori, in terzo (con diacono e suddiacono) in quelle più insigni o semplicemente cantata nelle parrocchie senza vicari o cooperatori a richiamare la maggiore presenza dei fedeli e le autorità locali comunali e giudiziarie (così a Rovigno e Dignano, dove i preti parati s'inchinavano davanti ad esse). L'aspersione con l'acqua benedetta precedeva l'inizio della Messa. Nel tempo pasquale era intonata durante l'aspersione il "*Vidi aquam*", rimastoci nella versione di Matterada e Piemonte e Verteneglio. *Resurrexi et adhuc tecum sum*, principiava finalmente l'introito pasquale della messa di Pasqua, cantato dagli antichi graduali e anche l'antica sequenza "*Victimae paschali*" risuonava ancora a Ragusa e Cattaro con antichi moduli alla patriarchina.

Nel pomeriggio della Pasqua, i più devoti si recavano nella propria Chiesa parrocchiale o nella cattedrale per partecipare al canto solenne dei **Vespri** cosiddetti **in terzo** (ossia con tre pivialisti) i quali, spesso erano

101 *Statuto della Confraternita in onore di S. Andrea Apostolo e di S. Nicolò di Bari esistente nella Chiesa parrocchiale della B. V. del Soccorso (vulgo S. Antonio Vecchio) in Trieste*, Tipografia Giov. Balestra, Trieste, 1886, p. 4-5.

seguiti dalla Benedizione eucaristica con il canto del *Tantum ergo*. Così anche nella cosmopolita Fiume, dove, nel pomeriggio della Pasqua, dopo il pranzo solenne *con l'agnel e erbe amare*, i più devoti si recavano in Duomo per partecipare al canto solenne dei Vespri in terzo (con tre piviali) i quali, come scrive un parroco della diocesi di Segna nell'*Ozbor* di Zagabria ancora l'11 novembre 1891, erano rigorosamente in lingua latina.

4. Conclusioni.

Il repertorio dei tempi di Quaresima, Passione e della Settimana Santa dell'Adriatico orientale risulta dunque straordinariamente stratificato e intrecciato.

Tale repertorio accoglie anzitutto il complesso fenomeno della cosiddetta *lauda spirituale* propagatasi nelle regioni della Serenissima Repubblica e in quelle contermini, in particolare nell'Istria già veneta. È, infatti, alla fine del Cinquecento che nei domini della Serenissima compaiono le prime antologie a stampa di un repertorio di canti devozionali poi incrementatosi nei secoli successivi, sino a giungere, frammentario e variegato, attraverso la tradizione orale quasi sino ai nostri giorni. La pratica diffusa di questo canto corale popolare prese avvio, come osserva Lovato[102], soprattutto con l'adozione nelle singole diocesi della Serenissima della *Dottrina cristiana breve*[103], composta dal cardinale Roberto Bellarmino nel 1597. In appendice a tale testo – in edizioni pubblicate nel corso di tre secoli nelle diocesi di Padova[104], Treviso[105], Venezia, Verona[106] e Vicenza[107] – sono pubblicati canti devozionali (*lodi da cantarsi*

102 A. LOVATO, "Il canto popolare religioso nelle Venezie: dalla lauda alla canzone devota", in *Notiziario bibliografico – periodico della Giunta Regionale del Veneto*, 43, settembre 2003, Padova, 2003, Il Poligrafo.

103 Si veda una delle prime edizioni: *Dottrina christiana breve composta per ordine di nostro signor Papa Clemente ottavo dall'illustrissimo e reverendissimo Roberto Bellarmino della Compagnia di Giesù cardinal di Santa Chiesa… stampata per ordine dell'illustrissimo e reverendissimo monsignor Marco Corsaro vescovo di Padoa, per uso di questa città e diocese,* Padova, Stamperia episcopale 1624 [ma rist. di edizione del 1602].

104 "Il canto delle laude a Padova nel secolo XVII. Ragioni di una tradizione", in *Barocco padano,* 2, Atti del X Convegno internazionale sulla musica sacra nei secoli XVII-XVIII (Como, 16-18 luglio 1999) a cura di A. Colzani – A. Luppi – M. Padoan, AMIS, Como, 2002, p. 221-246.

105 *Dottrina cristiana ad uso della diocesi di Treviso*, Treviso, 1776, Giulio Trento. Il catechismo contiene *Inni tradotti e ode da cantarsi dopo l'esercizio della dottrina cristiana*.

106 *Lodi e canzoni spirituali con l'arie in musica. Accomodate a tutte le feste et domeniche dell'anno,* Verona, Francesco dalle Donne, 1603. A Verona appare poi nel 1754 un'ulteriore silloge: *Canzoni e lodi spirituali contenute nella parafrase de' sacri inni, ad uso delle venerande scuole della dottrina cristiana. Pubblicate e proposte d'ordine dell'ill.mo e reverendiss. Monsignore Giovanni Bragadino vescovo di Verona, ec*. Verona, Agostino Carattoni, 1754.

107 *Dottrina cristiana breve del venerabile servo di Dio Roberto Cardinale Bellarmino, ristampata*

nella dottrina christiana) in versi, che fanno riferimento alle antologie laudistiche dell'Italia centrale. A Venezia, da cui già dal '500 la lauda aveva ricevuto notevole impulso (si pensi alle raccolte di Leonardo Giustinian[108] e le stampe di Ottaviano Petrucci), la tradizione di diffondere questo genere di cantici permane sino a tutto l'Ottocento. Dalla città lagunare il passo per i territori d'oltremare e quindi per il Friuli[109] e per l'Istria fu assai breve, grazie a quella che un tempo era una velocissima strada senza confini, il mare: vi si diffondono le stampe nelle famiglie, i cantici vengono assorbiti e utilizzati dalle confraternite nei loro rituali, trovando fertile terreno in un contesto sociale dove il canto sacro è largamente praticato e diffuso con iniziative editoriali[110], penetrando anche nelle più piccole ed isolate parrocchie dell'interno dell'Istria. La presenza di queste laudi è poi anche la traccia di un'attività di Reazione Cattolica nell'ambito della proposizione di pratiche devozionali controriformistiche postridentine, nel senso della maggiore partecipazione e del rinnovamento liturgico, da contrapporsi quale baluardo all'offensiva protestante avvenuta anche nell'Istria.

A codesta parte di repertorio di origine laudistica, s'affianca poi quel repertorio destinato all'uso del popolo, più recente ottocentesco di fattura locale ovvero di provenienza italiana, sovente diffuso in stampe o libretti devozionali adoperati nelle parrocchie istriane per le liturgie o per le paraliturgie. L'Ottocento, infatti, ci offre nuovi forme e contenuti dei testi poetici[111], che ormai sconfinano in una più generica poesia devozionale per musica in forma di canzonetta (versi brevi in rima raggruppati in strofette), la cui intonazione musicale è spesso ancora tramandata oralmente, e che ha per vocazione l'alfabetizzazione delle masse rurali: i modelli non sono più le laudi rinascimentali ma le raccolte laudistiche

per ordine di monsign. illustriss. e reverendiss. Giovanni Giuseppe Cappellari vescovo di Vicenza, Vicenza, G. Tramontini, 1848.

108 *Laudario Giustinianeo*, 2 voll., a cura di F. Luisi, Fondazione Levi, Venezia, 1983.

109 R. STAREC, "Laude e canti paraliturgici nella tradizione veneta e friulana" in G. MELE – P. SASSU, *Liturgia e paraliturgia nella tradizione orale*, Cagliari, 1992, p.115-135.

110 *In Hymnis et canticis. Antologia di laudi sacre in uso nella Parrocchia di S. Giorgio M. a Pirano*, G. Coana e Figli, Parenzo, 1937; *Laudi che si cantano il giorno delle Rogazioni*, Rocco, Pola, 1925; *Odi popolari a Maria Santissima da cantarsi nel mese di maggio a Lei dedicato nella chiesa di santo Stefano protomartire in Pirano*, Tip. Istriana Coana, Rovigno, 1863.

111 *Lodi spirituali che si cantano nelle devote adunanze e principalmente in quelle della dottrina cristiana a novo stile ridotte ad accomodate nelle principali solennità dell'anno*, Venezia, Andrea Santini e figlio, 1829; *Opere spirituali di santo Alfonso M. de Liguori*, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1831, I, p. 192-212, II, p. 177-207; *Brevi meditazioni distribuite per novene e settenari in apparecchio ad alcune feste del Signore e de'santi… opera di santo Alfonso M. de Liguori*, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1834, I, p.130-167.

scritte da Giuseppe Tartini[112] e Simon Mayr[113].

Terza componente del repertorio è il *canto patriarchino,* repertorio tradizionale di canto liturgico di rito cattolico romano latino della Settimana Santa (tempo che intercorre dalla domenica delle Palme alla Domenica di Resurrezione), tramandato nell'uso delle maggiori chiese dell'Istria e del Quarnero nonché nelle sedi vescovili della Dalmazia, principalmente secondo le antiche modulazioni di quello ch'era poi, utilizzato soprattutto durante l'Ufficio Divino (nel canto dei Mattutini e dei Vesperi) e durante la celebrazione della S. Messa, nonché nelle devozioni e processioni ordinarie e straordinarie (eucaristiche, con le sacre reliquie o le statue dei santi). Le melodie liturgiche più usate nelle diocesi cattoliche dell'Adriatico orientale appartengono, infatti, a quel genere di canto liturgico monodico in lingua latina (in Dalmazia anche in lingua veteroslava o croata) di tradizione orale, polifonizzato[114] naturalmente dalle voci e accompagnato sovente dall'organo detto popolarmente *canto patriarchino* (*patriarchìn* in istroveneto o *po starinsko* in istrocrato, *a la vjecie* o *alla villotta* in friulano), canto liturgico di tradizione orale in lingua latina, monodico e polivoco, erede della tradizione aquileiese – gradense e marciana. Già Francesco Babudri, insigne sacerdote e studioso parentino all'inizio del secolo scorso annotava dell'esistenza d'una "*modulatio cantus sacri iuxta modum aquileiesem, qui* vulgo *patriarchinus dictus est*": ovverossia di quelle melodie liturgiche, dette anche *po starinsko* in istrocroato o cantate *in patriarchìn,* come si dice nella *koiné* istroveneta. In questa trasmissione del repertorio musicale sacro fondamentale risulta l'apporto delle confraternite. Curando le scuole laiche anche l'officiatura di molte funzioni, i membri delle stesse si dedicavano ovviamente anche alla cura dell'aspetto musicale – sacro delle stesse, contribuendo al canto delle melodie liturgiche secondo gli schemi rituali e secondo la tradizione locale, tramandata in genere quasi esclusivamente per via orale. Ci lascia un'importantissima testimonianza in tal senso il capodistriano Giuseppe de Lugnani, il quale nel 1846 scrive:

112 P. REVOLTELLA, "Le laudi spirituali di Giuseppe Tartini", *Il Santo*, XXXII, 1992, p. 265-289.

113 *Canzoncine ad uso delle S. Missioni del Sig. e M° Simone Mayr Maestro di Cappella in S. Maria Maggior di Bergamo,* Venezia Fondazione Levi, ms. 94H; Padova, Archivio Antico della Cappella Antoniana, ms. D VI, 1894, fasc. B.

114 Tali forme spontanee di polifonizzazione possono essere accostate al fenomeno del *cantus planus binatim,* canto liturgico a due voci, attestato già nella liturgia papale del VII secolo. La polifonizzazione attuale di parte del repertorio patriarchino deve esser letta anche nel contesto dell'interpretazione del canto gregoriano, che fu sovente utilizzato quale *cantus firmus* nell'ambito della nuova produzione polifonica.

> "Il canto degli inni in cui le Confraternite cercavano di emergere diffondeva lo studio e l'esercizio della musica in tutto il popolo, ed il legame tra gl'inferiori e i superiori in quelle loro adunanze lo educava buono, spiritoso e sagace"[115].

A Capodistria i confratelli della Confraternita del SS. Sacramento erano persino esperti del "canto concertato con cui cantavano le Litanie"[116]. Anche a Pirano le confraternite erano esperte nell'arte del canto sacro:

> "nelle loro radunanze poi la lingua latina, gli inni sacri e la musica servivano ad istruire il sentimento del nostro popolo"[117]

Questa compenetrazione profonda dei summentovati repertori musicali sacri espressione di epoche, culture, stili e sensibilità diverse si era radicata nelle comunità dell'Istria nell'ambito della ritualità liturgica, divenuta anche contenitore della stessa identità linguistica delle popolazioni istriane e quarnerine di cultura latino-veneta, ritualità che trovava eco nell'anno calendariale e ch'era supportata in massima parte dalle confraternite, modello associativo la cui crisi, insieme con porterà poi alla crisi profonda del repertorio tradizionale musicale sacro dell'Adriatico orientale. Se un primo forte colpo alla tradizione liturgica e alla trasmissione di apparati rituali e musicali sacri per l'Istria e la regione quarnerina era quindi stato inferto dalle soppressioni napoleoniche delle organizzazioni confraternali, le riforme ceciliane dei primi del Novecento e la successiva dispersione delle comunità autoctone a seguito degli eventi bellici della seconda guerra mondiale nonché una scorretta interpretazione ed applicazione delle riforme liturgiche del Concilio Vaticano II (a partire dal 1969), diedero il colpo di grazie a tutti i repertori sopra esaminati. In particolare, le comunità cristiane con l'occupazione titina dell'Istria (1° maggio 1945) ed il clima d'intimidazione nei confronti del clero cattolico immediatamente seguito ad essa[118], cominciarono a sfaldarsi dopo secoli di vita fervida. Con l'annessione del 1947 gli stes-

115 G. DE LUGNANI, "Condizione religiosa in Capodistria, alla fine dello scorso secolo", in *L'Istria*, sabato 1 agosto 1846, n. 47-48.

116 Archivio di Stato di Trieste, *Relazione di Pietro D'Andri*, vicario capitolare, b. 696.

117 L. MORTEANI, *Notizie storiche di Pirano*, Trieste, 1886, p. 145.

118 S. GALIMBERTI, *La vicenda di Don Francesco Bonifacio*, numero tre dei Quaderni del CDM, fornisce un quadro ben chiaro della situazione.

si vescovi di Parenzo-Pola, Raffaele Mario Radossi, e di Fiume, Ugo Camozzo, furono trasferiti in altre sedi, pur mantenendo la dignità episcopale: Radossi a Spoleto (7 luglio 1948), Camozzo a Pisa (13 gennaio 1948). L'arcivescovo di Zara, Pietro Doimo Munzani, rinunziava al governo della diocesi l'11 dicembre 1948. Le diocesi passate alla Jugoslavia rimasero per un certo tempo, prive di un ordinario: se la diocesi di Parenzo-Pola ne riceve uno già nel maggio 1950, per Zara si dovrà attendere fino al dicembre 1960, mentre per Fiume addirittura fino all'agosto 1969. L'istriano sacerdote e musicologo Giuseppe Radole, guardando con cristiana rassegnazione alla prospettiva dell'esodo dalla terra natale, che pur definisce "via amara"[119], nella consapevolezza d'un mondo istriano che, sia pur lentamente, muore e si va tramutando in altro, scrive riferendosi al canto patriarchino (ma l'osservazione è, riteniamo, estensibile a tutti i repertori qui esaminati), in un convegno veneziano tenutosi nel 1997 presso la Fondazione Levi affermava:

> "Di questo repertorio orale, in terra istriana, è stata raccolta soltanto una minima parte. E credo che nelle condizioni attuali, se sarà possibile, trovare soltanto pochissime cose, in quanto gli informatori se ne sono andati con quei trecentomila profughi, vittime della prima pulizia etnica attuata in Jugoslavia, con scientifica e calcolata crudeltà, a cominciare dal settembre del 1943 al 1954 e oltre"[120].

Concludiamo con l'auspicio che una cotanta nobile eredità sia ripresa in carico dalle nuove generazioni di studiosi ed esecutori di oggi e di domani: l'identità culturale autentica dell'Istria trapassa forzatamente anche la sua dimensione spirituale nella sua componente sonora sacra e da essa non può prescindere senza tradirne l'anima più intima e vera.

Alcuni esempi di trascrizioni musicali.
Esempi del repertorio patriarchino qui trascritti in notazione moderna: *Miserere* – Moncalvo; *Popule meus*– Piemonte; *Stabat mater* – Pedena; *Canto del Vangelo di Quaresima* – Rovigno; *Miserere di Quaresima*–Rovigno.
Esempi del repertorio popolare:

119 G. RADOLE, *Folclore Istriano*, Trieste, 1997, p. 7.

120 "Canti liturgici 'patriarchini' di tradizione orale in Istria", in *Il canto 'patriarchino' di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, Cultura popolare veneta, n. 17, Fondazione G. Cini, Regione del Veneto, Neri Pozza editore, Vicenza, 2000, p. 69-88.

MISERERE
(ALLA PROCESSIONE DEL VENERDÌ SANTO)

POPOLE MEO - *POPULE MEUS*

A Piemonte per la processione serale del Venerdì Santo si seguivano come nelle altre cittadine istriane gli usi liturgici conservatisi a Venezia sino alla caduta della Serenissima Repubblica (1797) e all'abbandono del rito patriarchino (1807) . Nel caso fosse condotta in processione la reliquia della Santa Croce, il parroco Preposito, assistito dai cappellani, usciva dalla sacrestia con la insigne reliquia e si portava all'altare maggiore dove la deponeva e la incensava stando in piedi e facendo genuflessione semplice prima e dopo. Ascende quindi all'altare e assunto il velo omerale la impugnava e, voltandosi verso il popolo, cantava la prima strofa dell'inno "Vexilla Regis prodeunt"; quindi prendeva posto sotto il baldacchino. Nel caso - come tradizione - fosse esposto invece il Santissimo, si procedeva alle consuete incensazioni. Il rituale era quello seguito a San Marco, come ci confermano anche la presenza di mottetti propri di tale rituale. Il Santissimo a Venezia era posto sopra una portantina in una teca avvolta da un drappo nero pendente: essa era sorretta da quattro canonici parati con le dalmatiche pure nere, con accanto due chierici con navicelle d'incenso e quattro uomini con ceri accesi. Giunto il Corpo di Cristo presso la porta maggiore della sagrestia, il feretro si fermava e tra gli astanti inginocchiati un coro intonava: "Venite, et ploremus, ante Dominum". E il secondo coro rispondeva: "Popule meus quid feci Tibi?" Uscito nella piazza, il catafalco era posto sotto un baldacchino nero, sorretto da sei aste impugnate da altrettanti canonici in piviale nero.

STABAT MATER
(ALLA VIA CRUCIS NELLA QUARESIMA)

Ex Diocesi di Pedena
Chiesa cattedrale di Pedena

IL SACERDOTE ANNUNCIA LA STAZIONE

STAZIONE I. Gesù condannato a morte.

IL SACERDOTE CANTA
Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi.

IL POPOLO RISPONDE
Quia per sanctam Crucem tuam redemisti mundum.

IL SACERDOTE OFFRE LA MEDITAZIONE

INDI SACERDOTE E FEDELI RECITANO INSIEME
Pater, Ave, Gloria.

INDI IL SACERDOTE CANTA
Miserere nostri, Domine.

IL POPOLO RISPONDE
Miserere nostri.

INDI IL CLERO (E POPOLO INSIEME) CANTA
Stabat Mater dolorosa, Juxta Crucem lacrymosa, Dum pendebat Filius.
(Alla croce del Signore tutta immersa nel dolore sta la madre in lacrime)

RISPONDE IL POPOLO:
1. Santa Madre, deh Voi fate che le piaghe del Signore siano impresse nel mio cuore.

(e così per tutte le altre Stazioni)

CANTUS EVANELII
IN TEMPORE ADVENTUS ET QUADRAGESIMAE

Basilica S.Eufemia - Rovigno

In il - lo tem - po-re: cum au - dis - set Jo - an - nes in
vin - cu-lis o - pe-ra Chri-sti, mit-tens du - os de di - sci - pu-
lis su - is, a - it il - li: Tu es qui ven - tu - rus es,
an a - li-um ex-pec-ta - mus? Et re-spon-dens Ie - sus, a - it il -
lis: E - un - tes re - nun - ti - a - te Jo - an - ni quae au - di - stis
Finalis
et vi - di - stis. ....qui pre - pa - ra - bit vi - am tu -
am an - te te.

MISERERE
(per le ferie d'Avvento e Quaresima)

Basilica di Sant'Eufemia - Rovigno

Miserere mei **De**us, secundum magnam misericor**di**am tuam.

Et secundum multitudinem miserationum tu**a**rum, dele iniquitat**em** meam.

Amplius lava me ab iniquitate **me**a, et a peccato me**o** munda me.

Quoniam iniquitatem meam ego co**gno**sco: .et peccatum meum contra me **est** semper.

Tibi soli peccavi, et malum coram te **fe**ci: ut justificeris in sermonibus tuis et vincas cum ju**di**caris.

Ecce enim in iniquitatibus con**cep**tus sum: et in peccatis concepit me **ma**ter mea.

Ecce enim veritatem dile**xi**sti: incerta et occulta sapientiae tuae manifesta**sti** mihi.

Asperges me hyssopo et mun**da**bor : lavabis me, et super nivem de**al**babor.

Auditui meo dabis gaudium et laeti**ti**am: et exsultabunt ossa hu**mi**liata.

Averte faciem tuam a peccatis **me**is : et omnes iniquitates me**as** dele.

Cor mundum crea in me **De**us: et spiritum rectum innova in visce**ri**bus meis.

Ne projicias me a facie **tu**a: et spiritum sanctum tuum ne au**fe**ras a me.

Redde mihi laetitiam salutaris **tu**i : et spiritu principa**li** confirma me.

Docebo iniquos vias **tu**as: et impii ad te **con**vertentur.

Libera me de sanguinibus, Deus Deus salutis **me**ae : et exultabit lingua mea justi**ti**am tuam.

Domine, labia mea a**pe**ries: et os meum annuntiabit lau**dem** tuam.

Quoniam si voluisses sacrificium dedissem **u**tique: holoraustis non **de**lectaberis.

Sacrificium Deo spiritus contribu**la**tus: cor contritum et humiliatum, Deus, **non** despicies.

Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua **S**ion: ut aedificèntur mu**ri** Jerusalem.

Tunc acceptabis sacrificium justitiae, oblationes, et holo**cau**sta:
tunc imponent super altare tu**um** vitulos.

Gloria Patri et **Fi**lio: et Spiritu**i** Sancto.

Sicut erat in principio et nunc et **sem**per: et in saecula saeculo**rum**. Amen.

GESÙ MIO CON DURE FUNI

O VOI CHE SAPETE
(lauda quaresimale)

Duomo di San Giorgio - Pirano

Crocifisso mio Signor

Giuseppe Tartini
Biblioteca Antoniana - Padova
D VI, 1984, fasc. B

Lauda di Rovigno d'Istria
Diocesi di Parenzo e Pola
Basilica di Sant'Eufemia

27
Cro - ce - fis - so mi - o Si - gnor dol - ce spe - me del mio

31
cor. Sia mer - cè del tu - o pa - tir il per - don del mio fal -

35
lir Sia mer - cè del tu - o pa - tir il per - don del mio fal - lir Ah ah Ah ah qual

42
pro - vo tor - men - to e do - lor al pen - sar che t'of - fe - si Si - gnor

Gesù mio con dure funi –Rovigno e Dignano.
Esempi del repertorio laudistico:
O voi che sapete – Pirano; *Crocifisso mio Signor* – Rovigno (Tartini).

SAŽETAK: *REPERTOARI TRADICIONALNIH CRKVENIH PJESAMA U OBREDIMA TOKOM KORIZME I VELIKOG TJEDNA NA PROSTORU ISTOČNOG JADRANA (ISTRA I KVARNER)* – Ovaj doprinos želi prikazati korijene, kroz najoriginalnije obredne i glazbeno-sakralne oblike, velikog tradicionalnog repertoara rimokatoličkih liturgijskih pjesama koje su se izvodile u vrijeme Korizme i Velikog tjedna (od Cvjetnice do Uskrsa) u većim crkvama Istre i Kvarnera te u sjedištima biskupija u Dalmaciji, na temelju starih modulacija onoga što se popularno nazivalo *patrijarhijska pjesma,* odnosno jednoglasne i višeglasne liturgijske pjesme usmene predaje na latinskom jeziku koje su naslijedile tradiciju Akvileje, Grada i Venecije. Uz *patrijarhijski* repertoar u istarskim crkvama paralelno su se izvodili, barem do pedesetih godina prošlog stoljeća, kako onaj s porijeklom u laudama tako i pučki hvalospjevi recentnijeg nastanka. Nakon napomene o razlikama između tradicionalnih repertoara liturgijskih pjesama u Istri, iznose se najvažniji obredni i glazbeni običaji u vrijeme Korizme (misa na patrijarhijski način, večernjica, povečerje, korizmene molitve, križni put) i tekstovi nekih od najpoznatijih hvalospjeva korizmenog doba raširenih u istarskim i kvarnerskim mjestima. Posebna je pažnja posvećena Velikom tjednu kao srcu liturgijske godine. Na kraju doprinosa predstavljen je niz prijepisa neobjavljenih liturgijskih melodija koje su odabrane kako bi se primjerima objasnili, ovdje razmotreni, razni glazbeni žanrovi.

POVZETEK: *REPERTOAR TRADICIONALNIH CERKVENIH PESMI V OBREDNIH OBIČAJIH ZA ČASA POSTA IN PASIJONA NA OBMOČJU VZHODNEGA JADRANA (ISTRA IN KVARNER)* - Pričujoči prispevek si z zbiranjem najbolj izvirnih obrednih in glasbenih elementov prizadeva sistematično obuditi obširen tradicionalni repertoar cerkvenih pesmi v rimskokatoliškem bogoslužju v času štiridesetdnevnega posta in velikega tedna (od cvetne do velikonočne nedelje); ta se je prenesel v prakso največjih cerkva v Istri in Kvarnerju, pa tudi na škofovske sedeže v Dalmaciji na podlagi starodavnih modulacij tistega, kar se je ljudsko imenovalo *oglejski napevi,* enoglasne in večglasne bogoslužne pesmi po ustnem izročilu v latinskem jeziku, dediščina oglejsko--gradeške in svetega Marka tradicije. Temu *oglejskemu* repertoarju se pri obredih istrskih cerkva vsaj do petdesetih let prejšnjega stoletja pridružujejo še *hvalnice* in *ljudske* pesmi novejšega nastanka. Ob upoštevanju razlik v tradicionalnem repertoarju cerkvenih pesmi v Istri, navajamo najpomembnejše obredne in glasbene običaje v času posta (maša *oglejskega obreda*; večernice; postna pridiga; večerna molitev; *Via Crucis*) ter predstavljamo nekaj besedil najbolj priljubljenih hvalnic v postnem času, razširjenih v različnih istrskih in kvarnerskih krajih. Posebna pozornost je namenjena velikemu tednu, osrednjem dogodku liturgičnega leta. Prispevek zaokroža vrsta še neobjavljenih

L'ISTRIOTO: CENNI STORICI

SANDRO CERGNA
Università "Juraj Dobrila"
Pola

CDU 783(497.4/.5Istria/Quarnero)
Sintesi
Dicembre 2014

Riassunto: Nel lavoro si contemplano alcuni spunti teorici riguardanti lo sviluppo diacritico delle parlate istriote dell'Istria sud-occidentale, a partire dal periodo dell'incipiente romanizzazione, toccando la situazione linguistica tra alto e basso medioevo, per soffermarsi, infine, sulla situazione odierna nella quale versano tali parlate, ossia, come l'ha definita l'UNESCO, "a serio rischio d'estinzione".

Abstract: The essay contemplates some theoretical points concerning the diacritic development of Istrioto languages of south-western Istria, starting from the period of incipient Romanization, through the linguistic situation between high and low Middle Ages, up to the current situation of those languages, defined "at serious risk of extinction" by UNESCO.

Parole chiave: istrioto, dialetti, Istria, lingua, teoria.

Keywords: Istrioto dialect, dialects, Istria, language, theory.

I dialetti istrioti, parlati oggi attivamente soltanto in quattro delle sei località istriane dove fino a pochi decenni fa venivano ancora abitualmente usati, e cioè a Rovigno, Valle, Gallesano e Sissano[1] rappresentano l'unica testimonianza, in ambito linguistico, delle più antiche parlate autoctone della penisola.

Una testimonianza, questa, che s'inserisce nel tuttora complesso

1 In base alla ricerca effettuata sul territorio nel periodo tra gennaio e aprile 2010, risultano parlanti attivi dell'idioma non più di circa 1070 individui, così distribuiti: Rovigno 300 (Libero Benussi, 1946), Valle 500 (inchiesta nostra), Gallesano 400 (Luana Moscarda, 1981), Sissano 20 (Paolo Demarin, 1982); si è invece completamente estinto a Fasana. A Dignano non è più parlato attivamente ma è soltanto capito da poche decine di persone, per lo più anziani, che lo usano come strumento di espressione poetica o intercalato all'interno dell'abituale discorso in dialetto istroveneto. Accanto ai parlanti residenti in Istria, si devono aggiungere pure gli istriani istriotofoni esuli, che hanno lasciato il territorio in seguito alle note vicende storiche del secondo dopoguerra, e quelli emigrati in seguito a motivazioni o necessità di altra natura, principalmente economica. Si stima che i parlanti l'istrioto nel mondo non superino le mille unità. Complessivamente, quindi, il numero di coloro che oggi sono in grado di usare attivamente l'idioma in una delle sue sei varianti, supererebbe di poco le duemila unità.

e dibattuto tentativo di ricostruzione diacronica dell'istrioto, e che trova la sua originaria manifestazione all'interno dei processi di romanizzazione della penisola, che hanno interessato il periodo immediatamente successivo all'aggregamento dell'Istria nella compagine statale romana. Come riporta Carlo De Franceschi, infatti,in seguito alla conquista romana dell'Istria, "quindicimila erano i latini portati e sparsi nell'Istria, per assicurarne la tranquillità"[2]. Da ciò possiamo pertanto desumere la presenza, accanto alla popolazione indigena della penisola, di un notevole numero di parlanti latini, politicamente e militarmente egemoni, il cui latino volgare, gradualmente, attraverso un processo di osmosi, scambi e assimilazioni, venne anch'esso a imporsi sugli idiomi già esistenti sul territorio, e in particolare su quello costituente l'antico agro di Pola, nel triangolo compreso tra l'Arsa, il Canale di Leme e Pola stessa.

Tracce di una *latinità istriana* di questo periodo sono deducibili solo in base ai risultati emersi in seguito a ricerche effettuate su iscrizioni di lapidi risalenti all'età antica. Tra i primi a dedicarsi a tali indagini fu Pietro Kandler[3], la cui indefessa dedizione allo studio dell'archeologia istriana è testimoniata, oltre che dalle numerose opere pubblicate su tale argomento, pure dal ricco carteggio con importanti intellettuali, istriani e non. Così, in una lettera inviatagli dall'amico e collaboratore Tomaso Luciani[4], il due dicembre 1868 da Pisino, leggiamo del rinvenimento, nella

2 C. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche,* Arnaldo Forni Editore, 1976, p. 50 (ristampa dell'edizione di Parenzo, 1879).

3 Pietro Kandler (1804-1872). Studioso eclettico, concentrò però i suoi interessi prevalentemente nel campo della ricerca storica ed archeologica dell'Istria. Formatosi al Ginnasio di Capodistria e all'Università di Vienna, nel corso della sua indefessa attività il Kandler diede alle stampe, tra articoli, saggi e testi, più di trecento pubblicazioni, tra cui ricordiamo: gli *Atti istriani*, gli *Statuti municipali della città di Pola, Cenni al forestiere che visita Pola e Parenzo,* e, soprattutto, tra il 1853 e il 1864, il *Codice diplomatico istriano,* l'opera sua più importante. Tra gli anni 1846 e 1852 pubblicò e diresse a Trieste la rivista *L'Istria*.

4 Tomaso Luciani (1818-1894) ricoprì dal 1847 al 1849 la carica di podestà di Albona, sua città natale. Fervido oppositore del governo austriaco in Istria e integerrimo sostenitore del ricongiungimento politico della penisola istriana entro i confini dell'allora neo costituito Regno d'Italia, il Luciani fu soprattutto un appassionato studioso di tutto ciò che poteva accrescere e approfondire la conoscenza della storia istriana. Si dedicò con particolare interesse all'archeologia, allo studio della preistoria dell'Istria, delle tradizioni popolari, dell'etnografia e dei dialetti della penisola. Collaborò con saggi e articoli alle più prestigiose riviste culturali del tempo, tra cui *Il Museo d'antichità,* del Kandler, *L'Istria*, gli *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, tutte pubblicate a Trieste, il *Diritto* di Torino, la *Nazione* di Firenze, fornendo, accanto agli scritti di argomento culturale, dati statistici, economici, politici e amministrativi riguardanti l'Istria. Fu in continuo contatto con le più eminenti personalità istriane e di Trieste, tra cui Pietro Kandler, Carlo De Franceschi, Giovanni Andrea dalla Zonca, Pietro Stancovich, Andrea Amoroso, Carlo Combi, Antonio Madonizza, Marco Tamaro, Attilio Hortis ed altri. Da una lettera inviata al Kandler il 15 maggio 1846, veniamo a sapere il curioso motivo dello scempiamento della "m" nel nome dell'albonese. Scrive, infatti, il Luciani dopo aver chiesto all'amico di pubblicare nell'*Istria* un suo resoconto di viaggio sull'isola di Cherso: "[…] Di una sola cosa la prego: mettendoci la mia firma faccia stampare Tomaso con una sola m: Da più

campagna rovignese, di un'iscrizione romana che, si chiede il Luciani, lascerebbe ipotizzare la presenza di "veterani ispanici [...] a Rovigno?", per concludere con un'altra interessante domanda: "Non vi potrebbe essere relazione tra questi e il dialetto e l'accento dei Rovignesi, e quindi dei Vallesi, Dignanesi ecc?"[5]. Numerose sono poi le iscrizioni su pietra e altri reperti archeologici rinvenuti nei più svariati luoghi dell'Istria per opera del Luciani e di cui questo informa minuziosamente il Kandler nel suo copioso carteggio con il dotto triestino[6]. In tempi più recenti diversi studiosi si sono occupati di tale argomento, tra cui, Giuseppe Brancale e Lauro Decarli[7], Robert Matijašić[8] ed altri.

Gli idiomi preromani esistenti sulla penisola continuarono a sussistere, accanto al latino parlato dalle nuove popolazioni, fino a quando il prestigio della nuova lingua, innestandosi sul patrimonio linguistico primitivo, portò gradualmente all'estinzione di quest'ultimo e, attraverso un processo di adattamento del substrato prelatino al proprio sistema morfosintattico, alla nascita dei nuovi idiomi neo romanzi della costa occidentale dell'Istria, con poche eccezioni verso l'interno della stessa. Come giustamente scrisse Giacomo Devoto[9], si trattò di un periodo più o meno protratto di *bilinguismo inconscio*, cui subentrò, in seguito alla riforma carolingia che mise in luce l'esistenza ormai consapevole di espressioni orali differenti – il latino e le nuove parlate romanza –, una *bilinguità consapevole*. Il *great break*, su cui numerosi studiosi concordano, è da individuare, pertanto, intorno all'ottavo secolo, quando Carlo Magno poneva in atto la suddetta riforma che ripristinava, nel Sacro romano impero, l'uso di un latino più puro, sempre più diverso ormai da quello che veniva emergendo come un idioma romanzo nuovo, neolatino e autoctono del territorio. Un'acuta riflessione a tal proposito è pure quella di Alfredo Stussi, il quale, accordandosi con la tesi del Devoto,

anni ho assunto di sottoscrivermi in questa guisa, ed ho le mie ragioni per farlo. Nè tema che sia sbaglio di ortografia, perché, non foss'altro, mi fa scudo la derivazione latina, e l'opinione del Monti [...]". (La lettera è custodita presso l'archivio della Biblioteca universitaria di Pola, nel fondo "Carteggio Kandler, XVI", "Rukopisi naučne biblioteke Pula, kutija XVI".

5 IBIDEM.

6 IBIDEM.

7 G. BRANCALE – L. DECARLI, *Istria. Dialetti e preistoria*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1997 (con inclusa una ricca bibliografia sull'argomento).

8 R. MATIJAŠIĆ, *Gospodarstvo antičke Istre* [L'economia dell'Istria antica], Ž. Juri, Pola, 1998.

9 G. DEVOTO, *Profilo di storia linguistica italiana*, 4ª ed., Firenze, 1966, cit. in P. TEKAVČIĆ, "Problemi teorici e metodologici nella ricostruzione dell'istroromanzo", *Studia romanica ed anglica zagabriensia* (=*SRAZ*), XLIII (1977), Zagabria, p. 37-38.

parla di una "situazione fluida, favorita dalla facile reciproca convertibilità tra 'latino' e 'volgare' italiano"[10], in cui la riforma carolingia avrebbe accelerato "un processo di progressiva distinzione fino al vero e proprio bilinguismo"[11].

Il *nuovo* idioma avrebbe interessato in un primo momento pure zone più a nord dell'antico *ager polensis,* attecchendo non solo ad Orsera, dove si sarebbe sviluppata, come afferma Tomaso Luciani "una varietà" del dialetto parlato a Rovigno[12] – su cui però l'autore non fornisce alcun'altra notizia –, ma bensì, secondo Antonio Ive, finanche a Pirano[13], a stretto contatto quindi con le immediate zone d'influenza friulana e muglisana. Tale dialetto, però, come riportato dallo stesso Ive, risulterà estinto già intorno alla metà del XIX secolo.

Com'è noto, ad interessarsi per primo di queste parlate fu, agli inizi del XIV secolo, Dante Alighieri che, nell'intento di trovare "la lingua più bella e illustre d'Italia"[14] per primo riconobbe in esse una loro propria specificità che le differenziava dalle vicine lingue friulana e veneta[15], deprecando però, degli Aquileiesi e degli Istriani, la pronuncia troppo aspra e *crudele*. Interessante è, inoltre, quanto Dante scrive alla fine del decimo capitolo del primo libro, sottolineando la molteplicità e il frazionamento dei quattordici principali volgari da lui individuati in ulteriori varietà, a loro volta diversificate l'una dall'altra[16].

I dialetti istrioti storici, quindi, potrebbero aver sviluppato ognuno, forse già al tempo di Dante, una propria caratterizzazione specifica, maturando così, all'interno del proprio sistema, quelle peculiarità che

10 A. STUSSI, *Lingua, dialetto e letteratura,* Einaudi, Torino, 1993, p. 7.

11 IBIDEM.

12 Cfr. T. LUCIANI, *Sui dialetti dell'Istria*, Stabilimento Tip. B. Apollonio, Capodistria, 1876, p.12.

13 Cfr. A. IVE, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria,* Strasburgo, 1900. Antonio Ive (1851-1937), rovignese, studiò all'Università di Vienna, dove gli fu maestro il glottologo dalmata Adolfo Mussafia. Filologo e linguista, insegnò letteratura italiana all'Università di Graz e collaborò con importanti lavori sui dialetti istrioti all'Archivio Glottologico Italiano. Dedicò la sua attività di filologo pure alla raccolta di canti popolari, filastrocche, fiabe e proverbi istriani, pubblicando i risultati delle proprie ricerche in importanti opere, tra cui: *Fiabe popolari rovignesi*, *Fiabe istriane*, *Saggi di dialetto rovignese*. L'opera più importante dell'Ive è *I dialetti ladino-veneti dell'Istria* in cui dà una particolareggiata descrizione di tutti i dialetti istrioti, inclusi quelli di Pirano e Pola, nonché una breve rassegna di testi nei rispettivi vernacoli.

14 D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia,* Garzanti, Milano, 2000, p. 29.

15 " Su entrambi i lati con quanto vi si attacca, le lingue degli uomini variano: i Siciliani parlano diversamente dagli Apuli, gli Apuli dai Romani [...], i Lombardi dai Trevigiani e dai Veneti, questi dagli Aquileiesi e questi dagli Istriani". (D. ALIGHIERI, *op. cit*., p. 27-29).

16 Scrive, infatti, Dante: "Poi, tutti questi volgari si differenziano al loro interno [...]. Per cui se volessimo calcolare tutte le varianti dei volgari italiani, le principali, le secondarie, le minori, anche solo in questo piccolissimo angolo di mondo finiremmo per contare un migliaio di varietà linguistiche, anzi, persino di più". (IBIDEM, p. 29).

ancora oggi li distinguono, e che sono particolarmente evidenti a livello fonologico.

La ricostruzione diacronica di tale nuovo idioma, data l'esigua documentazione scritta cui attingere, ha rappresentato da sempre un problema di particolare complessità e, al contempo, anche motivo di stimolo per ulteriori e più approfondite ricerche. A testimonianza di ciò possiamo addurre l'esempio del fondatore della moderna glottologia italiana, Graziadio Isaia Ascoli[17], il primo a individuare, dopo Dante, un costituente indigeno dell'istrioto. Avvalendosi in ciò del metodo storico comparativo, il glottologo giuliano ne riportò una prima caratterizzazione scientifica, denominandolo *istrioto*. Inoltre, nel precisarne i parametri fondamentali, l'Ascoli lo confrontò con il friulano e il veneto, individuandovi dei tratti comuni con i due idiomi presi a paragone, precisando però che "pur nell'Istria il linguaggio ladino, nella varietà friulana, venne a toccarsi e in parte a fondersi con un linguaggio che si rannoda al veneto di terraferma"[18], intuendo al contempo la necessità di ulteriori indagini e studi, perché "qualche altra elaborazione del latino, che si avrà forse a riconoscere propria e indigena dell'Istria, qui ancora deve entrarci"[19].

Muovendo dall'opera dell'Ascoli, l'Ive credette di individuare all'interno dell'istrioto non solo dei tratti comuni con il ladino, definendoli, di conseguenza, dialetti "ladino-veneti"[20], ma bensì anche "delle singolari somiglianze con quelli della terraferma napoletana"[21]. Anche se sbagliò nella definizione che ne diede, l'opera dell'Ive rimane però fondamentale per lo studio delle diverse versioni del dialetto istrioto, avendo egli dato di ciascun idioma istrioto una dettagliata descrizione morfo-sintattica e, soprattutto, lessicale e fonologica[22].

Fu però in seguito all'acuta riflessione dell'Ascoli che venne-

17 Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907) glottologo nativo di Gorizia, fu professore di linguistica all'Università di Milano dove ricoprì la cattedra di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine. Nel 1854 e nel 1855 pubblicò, insieme ad altri studiosi, il I e il II fascicolo degli "Studi orientali e linguistici" che contenevano saggi su argomenti di dialettologia italiana e di linguistica indoeuropea. Nel 1873 fondò l'importante rivista *Archivio Glottologico Italiano* che diresse personalmente fino al 1901. Si interessò della lingua degli zingari, delle lingue semitiche, di problemi di fonetica e fonologia, per concentrarsi poi soprattutto sullo studio delle lingue romanze e dei rispettivi dialetti. Nel 1889 fu nominato Senatore del Regno.

18 G. I. ASCOLI, *op. cit*. in D. CERNECCA, "Valle d'Istria e il suo poeta in vernacolo", in *Bollettino del centro per lo studio dei dialetti veneti dell'Istria*, Trieste, 1973-1974, n. 2, p. 11.

19 IBIDEM.

20 A. IVE, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, cit.

21 A. IVE, *Saggi di dialetto rovignese*, in B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1962 (ristampa dell'edizione del 1888), p. 2.

22 Cfr. A. IVE, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, cit.

ro progressivamente emergendo, nell'ambito della moderna linguistica scientifica, due differenti posizioni interpretative, spesso antitetiche e discordi nella valutazione e nell'approccio risolutivo del problema. Per una parte della comunità scientifica, infatti, l'istrioto sarebbe un dialetto a sé stante all'interno del diasistema dei dialetti dell'Italia nordorientale; per altri studiosi invece esso rappresenterebbe un linguaggio particolare, sviluppatosi su un fondo neolatino indigeno e non riconducibile al sistema di alcuna lingua neolatina.

La *querelle* fu particolarmente accesa a cavallo tra gli anni '30 e '40 dello scorso secolo quando il romanista croato Petar Skok[23] sostenne la tesi dell'affinità tra il primitivo idioma istriano e il veglioto (o dalmatico). L'istrioto inoltre, o *istroromanzo* come lo definì lo Skok, possederebbe dei tratti interni peculiari e, in quanto tale, rappresenterebbe un linguaggio romanzo autoctono a sé stante, anello di passaggio tra il dalmatico e il ladino, successivamente "sommerso sotto i superstrati bizantino, friulano e veneto"[24].

All'argomentazione dello Skok risposero Matteo Bartoli e Giuseppe Vidossi secondo i quali l'istrioto troverebbe la sua giusta collocazione all'interno del sistema linguistico italiano, cui naturalmente apparterrebbe[25].

L'attenzione degli studiosi nel corso del secondo Novecento andò sempre più cristallizzandosi attorno alle due dissimili posizioni sopraccennate. Da una parte i linguisti che, partendo dalla tesi dello Skok, individuano, alla base dell'evoluzione delle parlate istriote, uno strato romanzo indigeno che, in seguito agli influssi alloglotti friulani e slavi rappresenterebbe un *patois* particolare, originario, impossibile da "far

23 Petar Skok (1881-1956), filologo e linguista croato. All'Università di Vienna si laureò in filologia romanza e germanica, disciplina cui continuò a dedicarsi anche in seguito, durante gli anni d'insegnamento e di ricerca all'Università di Zagabria. Si dedicò in particolare allo studio degli influssi delle lingue romanze sulla lingua e sui dialetti croati. Insieme a M. Deanović fu il fondatore della romanistica e dell'italianistica in Croazia.

24 Cfr. M. DEANOVIĆ, "Istroromanske studije" [Studi istroromanzi], *Rad JAZU* [Lavoro dell' Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], Zagabria, vol. 303 (1955), p. 59-60.

Mirko Deanović (1890-1984), romanista croato. Studiò romanistica e slavistica all'Università di Firenze e di Vienna dove si addottorò nel 1916. Dal 1927 al 1960 insegnò nella Facoltà di Lettere e filosofia di Zagabria, dove istituì il Dipartimento di Lingua e letteratura italiana. Dedicò le sue ricerche soprattutto allo studio degli influssi tra le lingue e le letterature italiana, croata e francese, nonché allo studio delle parlate istriote, cui contribuì con numerosi interventi critici, saggi e articoli. Fondò la rivista *Studia Romanica Zagabriensia*, promosse la ricerca per un Atlante linguistico mediterraneo. Importanti inoltre sono i suoi contributi nel campo della lessicografia (collaborò con J. JERNEJ al *Dizionario italiano-croato* e *croato-italiano*).

25 Cfr. M. BARTOLI-G.VIDOSSI, *Alle porte orientali d'Italia. Dialetti e lingue della Venezia Giulia (Friuli e Istria) e stratificazioni linguistiche in Istria*, Gheroni, Torino, 1945.

entrare nel sistema di alcun'altra lingua neolatina"[26], allontanando così l'istrioto dall'eventuale comunanza con i dialetti veneti "di terraferma" e da quella col veneziano. Dall'altra, invece, la posizione degli studiosi che accostano e accomunano l'autoctono idioma istriano, nella fase primigenia della sua evoluzione storica, e soprattutto in quella successiva, a varietà venete rustiche o comunque ai dialetti dell'Italia nordorientale[27].

A favore dell'originalità e quindi dell'indipendenza dell'istrioto dalle famiglie linguistiche contermini vanno ricordati soprattutto, accanto allo Skok, gli studi e i contributi di Mirko Deanović, Pavao Tekavčić, Žarko Muljačić e, in tempi più recenti, Barbara Buršić Giudici e Goran Filipi. Il Deanović, già in uno dei suoi primi articoli sull'istrioto, ne affermava l'autonomia e l'autoctonia rispetto agli altri diasistemi a lui affini, il friulano e il veneto[28], indicando il numero dei parlanti, che all'epoca non superava le tre-quattro mila unità. Nel 1955, lo studioso riportava pure un'esaustiva e precisa trattazione diacronica[29] dei più importanti contributi apportati dagli scienziati nell'ambito della ricerca sull'istrioto.

Lo studioso zagabrese riprese inoltre, sulla scia dello Skok, la "teoria del cuneo" secondo la quale l'originaria unità della parlata post latino-volgare dell'area istriana, friulana e dalmata, avrebbe subìto la sua decisiva rottura in seguito alle prime invasioni slave che si ebbero in Istria nei secoli VII e VIII. Queste, infatti, penetrando fino alla costa nord-occidentale della penisola e insediandosi inizialmente tra Muggia e Capodistria, avrebbero diviso gli istriani romanzofoni in due tronconi separati, determinando così a nord di Muggia l'affermarsi del friulano, mentre a sud di quello, i parlanti romanzi avrebbero sviluppato un loro linguaggio "*ladino*", vicino al "*dalmatico*", "più o meno 'estraneo al si-

26 M. DEANOVIĆ, *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria*, Zagabria, 1954, p. 6.

27 Già il barone Carlo Czoernig, in una lettera datata 29 febbraio 1836 e indirizzata allo studioso e Direttore dell'I. R. Scuola Normale di Milano, Francesco Cherubini, lo informava che nell' "antica provincia ex veneta dell'Istria le persone di condizione civile ed aventi relazioni di commercio coll'estero parlano generalmente fra loro un dialetto che partecipa del veneto […]". E che "la plebe del litorale dell'Istria al pari delle persone di condizione civile ànno per loro comune parlata il dialetto veneto". La lettera si trova nel fascicolo "Versioni dialettali della Parabola del figliuol prodigo" (A 362 inf.), della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

28 Scrive infatti lo studioso croato nell'articolo "Što je istroromanski govor" [Cos'è la parlata istroromanza]: "Ono malo tekstova koji su pisani istroromanski potječu tek iz 19. v., a to je malo da se uzmognu upoznati njegove najranije, genuine faze. Jer je on nastao već u Srednjem vijeku direktno od provincijalnog, pučkog latinskog jezika, koji se tada govorio u Istri. To je dakle autohton govor, koji se tu razvio prije importiranog mletačkog.", in *Republika*, god. X, 1954, 2-3, p. 245.

29 M. DEANOVIĆ, "Istroromanske studije", *cit*.

stema italiano' "[30].

Tale divergenza di vedute riguarda il periodo anteriore all'arrivo e all'inizio dell'egemonia culturale e linguistica dell'idioma di Venezia[31] sulle coste istriane, a cavallo tra la fine del primo e i primi secoli del secondo millennio. Da questo momento in poi, le due differenti interpretazioni sull'origine dell'idioma istrioto dell'Istria sud-occidentale concordano, soprattutto nel porre in evidenza il processo di venetizzazione che quello subì nei secoli a venire, quando, divenuti sempre più frequenti e rilevanti i contatti e gli scambi commerciali, culturali e politici con Venezia, l'influsso e il prestigio di quest'ultima interessarono in maniera altrettanto rilevante il contesto linguistico coevo, incidendo su di esso e iniziando il lento e graduale processo di corruzione dall'originaria parlata altomedievale.

Pavao Tekavčić[32], nei numerosi studi in cui ha trattato dei dialetti istrioti, sottolinea l'importanza dell'approccio sincronico nello studio dell'evoluzione storica di questi. Focalizzando la sua attenzione sull'istrioto di Rovigno e di Dignano, e in particolare sull'aspetto fonematico dei due dialetti, egli individua nel fenomeno della dittongazione discendente, presente nei due idiomi, l'aspetto più importante nella caratterizzazione dell'autonomia dell'istrioto di fronte al veneto. Soffermandosi sull'analisi della complessa stratificazione linguistica del fenomeno, egli individua,all'interno del più antico strato della parlata istriota, una consistente presenza di influssi dal friulano. Su quest'ultimo, conferma anche Tekavčić, dal XII secolo, si innesta la molto più significativa influenza della lingua di Venezia, accanto alla quale però è possibile rinvenire ancheun terzo strato caratterizzato da tratti appartenenti all'area linguistica romagnola[33].

Tekavčić, applicando allo studio della ricostruzione diacronica

30 M. BARTOLI-G.VIDOSSI, *op. cit.*, p. 27.

31 M. DEANOVIĆ, "Što je istroromanski govor", *cit.*, p. 246. Cfr. anche B. BURŠIĆ GIUDICI, *La vita rustica di Sissano*, Edit, Fiume, 2009, p. 41 e G. FILIPI, "Dialettologia istriana", *Scuola nostra*, Fiume, 1996, n. 26, p. 117.

32 Pavao Tekavčić (1931-2007), dal 1957 al 1980 fu professore di linguistica italiana presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Zagabria. L'ampia opera scientifica di Tekavčić, alla quale si dedicò lungo l'intero arco della sua vita, vanta circa quattrocento titoli, tra cui vanno ricordati in particolare: *Grammatica storica dell'italiano*, e *Uvod u vulgarni latinitet*. Numerosi sono inoltre i suoi lavori scientifici sul dialetto istrioto dell'Istria, soprattutto su quello di Dignano, cui iniziò a dedicarsi sin dalla stesura della tesi di dottorato, e continuò anche in seguito con testi monografici, articoli e numerosi interventi su riviste trattanti argomenti di carattere linguistico e letterario.

33 Cfr. P. TEKAVČIĆ, *Iz povijesti istroromanskih govora* [Dalla storia delle parlate istroromanze], JAZU, Zagabria, 1970, in particolare le p. 297-298.

dei dialetti istrioti il metodo d'indagine della moderna linguistica sincronica, riprende l'ipotesi, già espressa da studiosi precedenti quali lo Skok, il Vidossi, Carlo Battisti e, più recentemente, anche da Giovan Battista Pellegrini[34], della presenza, in epoca preveneta, dell'originario idioma istriano pure entro una più ampia area dell'Istria interna, estendendosi forse fino alla cittadina di Montona. A sostegno di ciò, lo studioso riporta l'esempio toponimico della suddetta cittadina nella cui realizzazione fonica antica sarebbe ravvisabile il dittongo romanzo /ow/, **Montowna*, da cui deriverebbe poi il toponimo croato *Motovun*. Secondo il Tekavčić "il top. Motovun dovrebbe appartenere dunque ad uno strato intermedio fra quello più antico e quello veneto (…); ed attesterebbe così la maggiore estensione dell'istroromanzo nell'Alto Medioevo rispetto alla sua area attuale"[35].

Sull'ipotesi di una più ampia estensione dell'istrioto originario a nord e a sud dell'odierna fascia costiera dove è ancora parlato, ne trattò dettagliatamente già l'Ive nella sua fondamentale opera per la conoscenza dei dialetti istrioti[36]. L'autore, infatti, non dubita che anche a Pirano, un tempo, come a Pola, i parlanti abbiano utilizzato nelle loro relazioni comunicative una variante istriota. A dissentire dalla tesi dell'Ive possiamo ricordare Giuseppe Vidossi[37], per il quale l'idioma di Pirano andrebbe ricondotto alla famiglia dei dialetti veneti. Più tardi anche Manlio Cortelazzo[38] riconoscerà nel piranese tracce di una provenienza dal veneto antico. A favore invece di una fase preveneta dello stesso idioma si è pronunciato Franco Crevatin, soprattutto in seguito allo studio condotto sul *Chartularium Piranense* (XIII sec.). Dai documenti notarili analizzati, tutti anteriori alla dedizione di Pirano a Venezia (1283) e redatti in un latino molto scorretto, emergono numerosi volgarismi che, secondo

34 G. B. PELLEGRINI, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pacini, Bologna, 1980, p. 63.
Giovan Battista Pellegrini (1921-2007), discepolo di Carlo Tagliavini, fu tra i più importanti linguisti italiani del Novecento. Per lunghi anni professore ordinario di glottologia all'Università di Padova, tenne corsi di linguisitica in vari paesi europei e negli Stati Uniti. Si è occupato soprattutto di dialettologia italiana, di filologia e linguistica romanza, ma anche di linguistica albanese, romena e ungherese. Tra la sua vasta opera scientifica rientrano oltre ottocento pubblicazioni, tra cui: *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano* (Bari, 1972); *Saggi di linguistica italiana* (Torino, 1975), *Studi di dialettologia e di filologia veneta* (Pisa, 1977); ecc. Dal 1988 al 1992 ha diretto il Centro di Studio per la Dialettologia italiana del CNR di Padova. È stato membro dell'Accademia della Crusca e di altre importanti Istituzioni e Accademie italiane e straniere.

35 P. TEKAVČIĆ, "Il posto dell'istroromanzo nella Romània Circumadriatica", *SRAZ*, XXIV (1980), p. 23.

36 A. IVE, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, cit.

37 Cfr. M. BARTOLI-G. VIDOSSI, *op. cit.*, p. 84-85.

38 M. CORTELAZZO in B. BURŠIĆ GIUDICI, *op. cit.*, p. 37.

l'autore, sarebbero il riflesso del romanzo preveneto parlato un tempo a Pirano[39].

Se su una possibile anteriorità istriota nel dialetto di Pirano sussistono tuttora opinioni discordanti, non meno complessa si presenta la posizione degli studiosi quando nell'ambito del discorso sull'istrioto si passa a considerare il percorso dell'evoluzione linguistica che ha interessato la città di Pola. Difatti, mentre per il Vidossi il dialetto di Pola "non conserva che qualche rara reliquia istriana"[40], è proprio in merito alla sopravvivenza di tali cimeli che un altro studioso, Žarko Muljačić[41], postula, sulla base del modello da lui proposto di "linguistica relativistica", l'esistenza, in epoca medievale, di un primitivo idioma *polesano* quale lingua guida, o "lingua-tetto" nei confronti degli altri dialetti istrioti[42].

Il periodo però che vide gli antichi idiomi della penisola – e tra essi primo quello di Pola – egemoni sul territorio istriano, non sarebbe durato a lungo. Nei secoli XIV e XV, infatti, in seguito a cause di carattere politico ed economico che la interessarono direttamente, Pola perse rapidamente l'importanza che aveva invece goduto nei secoli precedenti, il che, sul piano linguistico, e sotto l'incalzante venezianizzazione, comportò l'impossibilità per il polesano di funzionare da "lingua di elaborazione" per gli altri dialetti istrioti, nei confronti dei quali godeva di una posizione superiore, cioè, come la indica l'autore, di *High Language*. Ancora in età altomedievale, in seguito all'influsso sempre più egemone della lingua di Venezia, il polesano decadde a *Middle Language*, conservando però sempre sotto di sé i dialetti di Rovigno, Valle, Gallesano, Dignano, Fasana e Sissano quali idiomi minori o *Low Languages*. Il nuovo assetto linguistico, denominato dal Muljačić "macrodiglossia", compor-

39 Cfr. F. URSINI, "La 'lingua d'Italia'. Usi pubblici e istituzionali", in *Società di linguistica italiana*, Roma, 1998, p. 336.

40 M. BARTOLI-G. VIDOSSI, *op. cit.*, p. 84-85.

41 Žarko Muljačić (1922-2009) romanista di fama internazionale, dal 1953 al 1956 insegnò linguistica italiana all'Università di Zagabria, per passare poi ad insegnare alla Facoltà di Zara, fino al 1972, dove fu pure docente di linguistica italiana, romanza e generale. Risale a quegli anni l'importante *Introduzione allo studio della lingua italiana*, di cui la prima edizione fu pubblicata nel 1971. Dal 1973 al 1988 insegnò romanistica alla Freie Universität di Berlino. Della sua vasta produzione possiamo ricordare: *Scaffale italiano. Avviamento bibliografico allo studio della lingua italiana* (1991); *L'italiano e le sue varietà linguistiche* (1998); *Problemi manjinskih jezika u romanskim državama u Europi* [I problemi delle lingue delle minoranze negli stati romanzi in Europa] (2008). Fu membro dell'Accademia croata delle arti e delle scienze (HAZU); dal 1988 fu membro dell'Accademia della Crusca, e, dal 1996, dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

42 Cfr. Ž. MULJAČIĆ, "Sullo status linguistico dell'istrioto medievale", *Linguistica*, XXXI, Lubiana 1991, p. 155-170.

tò per il polesano “non più *primus inter impares* ma *unus inter pares*”[43], l’inizio di un lento processo di decadimento che si accentuò a partire soprattutto dalla seconda metà del XVI secolo quando la neo costituita lingua italiana, cioè il fiorentino illustre,[44] soppiantò nella sua funzione di “lingua di elaborazione” il veneziano nella sua variante regionale, che a sua volta era subentrato al polesano relegando, di conseguenza, a status di *Low Languages*, tutti i dialetti “base”, polesano incluso. Tale processo, protrattosi nel corso dei tre secoli successivi, portò l’antico idioma istrioto polesano alla sua inesorabile e completa estinzione.

Un altro punto che merita qui essere considerato è la presunta *ladinità* degli idiomi istrioti. L’ipotesi, di derivazione ascoliana, trovò nel rovignese Antonio Ive uno tra i più convinti assertori e continuatori, ma incontrò ancheil disaccordo della quasi totalità degli studiosi che indirizzavano le loro indagini allo studio delle parlate istriote. A differenza di Matteo Bartoli, che fu tra i primi ad opporsi alla tesi dell’Ive sul carattere “ladineggiante” dei dialetti romanzi istriani, Clemente Merlo rimane invece sostanzialmente fedele alla tesi dell’Ive, e, anche se fa rientrare l’istrioto all’interno delle “parlate venete”, nel 1937 scriverà che nelle sei località dell’Istria sud-occidentale: “vive pur sempre un dialetto diverso dal veneziano, indigeno, un tempo certo esteso a tutta l’Istria meridionale. Lo sisuol chiamare istriano ed è qualcosa d’intermedio tra il ladino e il neo-latino dell’Illiria o dalmatico”[45].

A confutare recisamente la tesi del rovignese sul carattere ladino dell’istrioto e della sua posizione intermedia tra le parlate friulane da una parte e il dalmatico dall’altra, e quindi della sua funzione di anello di raccordo tra l’area romanza occidentale e quella orientale, contribuiranno le riflessioni di Carlo Battisti, che ascriverà l’istrioto all’interno delle parlate venete di terraferma, e porrà in evidenza, a tal fine, l’importanza dei documenti redatti nella koinè veneta coeva (atti notarili, atti comunali, lettere), e in particolare quelli databili dal XV secolo in poi[46]. Interes-

43 IBIDEM, p. 162.

44 Definito anche “tosco-veneto” o “veneziano illustre” da F. URSINI, *op. cit.*, p. 331.

45 C. Merlo in M. DEANOVIĆ, “Istroromanske studije”, *cit.,* p. 57.

46 Cfr. M. DEANOVIĆ, “Istroromanske studije”, *cit.*, p. 58. Ma già quasi sessant’anni prima, nel 1876, Tomaso Luciani in una lettera al direttore dell’Archivio veneto, prof. Rinaldo Fulin, inviava un interessante documento redatto a Pola verso la metà del XIV secolo (quindi di cinquant’anni antecedente alla raccomandazione del Battisti) in cui i cittadini esprimevano le loro lamentele alla Signoria di Venezia nei confronti del governatorato del podestà Nicolò Zeno. L’atto d’accusa è particolarmente interessante in quanto rappresenta “l’idioma che secondo ogni apparenza, era allora comune alla classe civile della popolazione di Pola” (T. LUCIANI, *op. cit*., p. 3). Nel presentare il documento, e dopo aver offerto al destinatario

sante in Battisti è pure la considerazione in merito al tratto fonematico presente nei dialetti di Rovigno, Dignano e Fasana, che vedono derivare i dittonghi *éi* e *óu* da ī, *ū* latini, cioè accettano la dittongazione discendente. Secondo il Battisti, sarebbe questo l'unico elemento, qualora non si trattasse d'innovazione, che rappresenterebbe quanto ancora rimasto, nei dialetti istrioti, di uno strato romanzo indigeno, preveneto, dal quale poi, in mancanza di un centro unificatore egemone (forse il polesano di Muljačić quale "lingua-tetto" nei confronti degli altri dialetti istrioti coevi), si sarebbero evolute, con talune varianti interne, le sei parlate storiche di Rovigno, Valle, Gallesano, Dignano, Fasana e Sissano[47]. La questione della ricostruzione storica dell'istrioto si fa però più complessa considerando l'assenza del medesimo fenomeno nel secondo gruppo di dialetti, quello di Valle, Gallesano e Sissano. Assenza che legittimamente porta a chiedersi a cosa sia dovuta tale incoerenza fonematica all'interno delle parlate istriote. Al problema ha tentato di dare una risposta Tekavčić: ipotizzando la presenza simultanea di due strati diversi, l'uno dittongante, l'altro escluso dal fenomeno, egli si chiede quale dei due possa essere stato lo strato innovatore che con la sua comparsa abbia influito, apportando modifiche determinanti, sullo strato precedente, primitivo. Il quesito però, che sul fenomeno della dittongazione innesca numerose altre domande sui processi ricostruttivi interni dell'istrioto, è destinato purtroppo, per il momento, a "rimanere senza risposta"[48].

Oltre a Tekavčić numerosi altri linguisti si sono dedicati, soprattutto in epoca più recente, allo studio della complessa questione della dittongazione discendente nell'istrioto, tra cui, in particolare: Žarko Muljačić, Alberto Zamboni, Flavia Ursini, Mario Doria, Carlo Tagliavini, ecc. Secondo quest'ultimo studioso, in seguito all'analisi del fenomeno della dittongazione e del sistema consonantico dell'istrioto, quest'ultimo andrebbe ascritto a "una parlata alto-italiana di tipo arcaico"[49]. Anche secondo Zamboni l'istrioto andrebbe ricondotto a varietà venete rustiche[50]:

una breve rassegna delle particolarità fonetiche e lessicali, il Luciani fa un'altra osservazione degna di nota, sostenendo l'assai maggiore asperità di pronuncia nei dialetti delle borgate più importanti dell'antico agro di Pola: Dignano, Gallesano, Fasana e Valle (tralasciando Sissano), suggestionato forse in questo dal frequente ed appassionato riferimento alla citata opera dell'Alighieri (cfr. IBIDEM).

47 Cfr. soprattutto, sulla complessa questione della dittongazione discendente, P. TEKAVČIĆ, *Problemi teorici e metodologici*, cit.

48 IBIDEM, p. 48.

49 C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, 1982, p. 402.

50 Un'utile differenziazione tra *veneto urbano* e *veneto rustico* la troviamo già in M. BARTOLI - G. VIDOSSI, *op. cit*., p. 17.

“in un lungo e complicato processo storico l’istrioto avrebbe riorganizzato in modo originale il proprio sistema, non secondo una linearità di tipo neogrammatico, ma attraverso una serie di adeguamenti successivi a modelli che arrivavano dall’esterno”[51]. Questi studiosi, privilegiando l’approccio ricostruttivo interno – determinato anche dalla mancanza di testimonianze scritte di epoche più remote – hanno tentato di dare una risposta a tutta una serie di problemi strettamente attinenti la genesi e l’evoluzione dei dialetti istrioti: le eventuali evoluzioni “pendolari”, l’incidenza degli influssi alloglotti, la questione delle stratificazioni, quella altrettanto importante delle classificazioni all’interno dell’istrioto, gli esiti anomali e diversi, a livello vocalico, nelle diverse varianti dell’idioma, ecc. Si tratta di questioni tuttora aperte, la cui risoluzione, se ad essa un giorno si perverrà, contribuirà a fornire nuove conoscenze per la ricostruzione storica delle parlate istriote, togliendo così quel “velo che ricopre le fasi più antiche del romanico d’Istria”[52].

Un velo che sfortunatamente si è andato ispessendo contemporaneamente alla drastica diminuzione, soprattutto in tempi recenti, del numero dei parlanti autoctoni dell’istrioto. Si tratta di un processo inversamente proporzionale che è da ricondursi, nella sua genesi, alla prima delle tre fasi attraverso le quali si compì la venetizzazione linguistica della penisola, e cioè a quella verificatasi nel periodo compreso tra il XIV e i primi decenni del XV secolo[53]. È, questo, il secolo in cui giunge a compimento la penetrazione politico-amministrativa della Repubblica di Venezia nella quasi totalità delle cittadine costiere dell’Istria occidentale, nel territorio cioè un tempo egemonizzato, linguisticamente, dalle diverse varianti istriote. Nella maggior parte dei casi si trattò di dedizioni spontanee che accelerarono e promossero il processo di acculturazione ai nuovi modelli di Venezia, emarginando sempre più, in ambito linguistico, l’uso dell’idioma autoctono e favorendo, di conseguenza, l’impiego della nuova koinè lagunare.

Questo secolare processo di venetizzazione, presente sulla pe-

51 A. ZAMBONI in F. URSINI, “Istroromanzo. Storia linguistica interna”, in *Lexikonder Romanistischen Linguistik*, Tübingen, 1989, p. 541.

52 G. VIDOSSI in M. DEANOVIĆ, “Istroromanske studije”, *cit.*, p. 60.

53 Cfr. F. URSINI, “La ‘lingua d’Italia’”, *cit.*, in cui l’autrice nella nota 2 alla pagina 337 commenta la periodizzazione di Crevatin nel processo di venetizzazione linguistica dell’Istria. L’autrice però anticipa l’inizio di tale processo e ipotizza “che il tipo linguistico veneziano cominci a radicarsi sull’opposta sponda dell’Adriatico fin dai secoli IX e X” (p. 325).

nisola da secoli, non riuscì, però, a snaturare completamente l'istrioto dell'Istria sud-occidentale, anche se ne determinò, a tutti i livelli, un'alterazione particolarmente grave dal modello linguistico primitivo. L'idioma quindi, benché ricettivo a nuove soluzioni foniche, sintattiche e lessicali, è riuscito però a mantenere fino ad oggi una sua entità linguistica, pur nella forma fortemente venetizzata qual è quella in cui versano le parlate storiche istriote odierne, documentabili in forma scritta – con testimonianze non anteriori al 1828, nel caso di Dignano –, nelle varianti di Rovigno, Valle, Dignano, Gallesano e Sissano[54]. Sebbene il veneto "coloniale"[55] abbia inciso, con il suo prestigio, in modo determinante sulla struttura linguistica interna delle parlate istriote, alterandole profondamente, l'esiziale "cesura", come la indica Flavia Ursini, alla continuità storica di tali varietà linguistiche sul territorio istriano si è avuta nell'immediato secondo dopoguerra, con l'esodo della maggior parte della popolazione italiana dal territorio. Lo straniamento dal corpus unitario istriano della sua componente romanza ha lasciato così, oltre al vuoto fisico – colmato, spesso, dall'arrivo di popolazione nuova, estranea alla storia, alla lingua e alla cultura del luogo dove si veniva insediando –, un più profondo vuoto culturale e spirituale che difficilmente potrà mai più essere colmato.

Si è cercato di descrivere sopra le diverse interpretazioni favorevoli all'una piuttosto che all'altra tesi circa la genesi e il successivo sviluppo dei linguaggi istrioti. Da qualsiasi posizione però ci accostiamo al problema, l'unico punto su cui tutte le parti non possono discordare è la gravità della situazione in cui il dialetto autoctono istriano è venuto a trovarsi negli ultimi decenni. Possiamo affermare che quasi certamente mai come oggi esso si è trovato in una condizione tanto grave e precaria al punto da veder seriamente minacciata la propria esistenza. A mettere in pericolo la sua sopravvivenza incidono, infatti, oltre all'istroveneto, la presenza sempre più determinante delle due lingue standard, croata

54 Dalla lettera inviata il 16 aprile 1841 dal letterato capodistriano Antonio de Madonizza al prof. Carlo Cattaneo di Milano, veniamo a sapere che "Con maggior garbo […] si parla il dialetto veneto a Parenzo, a Capodistria (nella classe agiata), e a Montona. A Rovigno il dialetto assume importanti modificazioni, così che lo si potrebbe tenere per un dialetto italiano a parte. In generale si può dire che ciascun paese ha i suoi modi specialissimi, e che nel paese stesso in mezzo allo stesso popolo s'incontrano differenze le più notevoli. Il pescatore parla diverso dal campagnolo, […] il cittadino da tutt'e due. […] se si ravvisa quasi uniformità in tutti i paesi, lo è puramente nell'ordine cittadinesco, o signorile" (in "Miscellanea Bernardino Biondelli", D 139 suss., Biblioteca Ambrosiana, Milano).

55 F. URSINI, "Varietà venete in friuli-Venezia Giulia", in *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, Tübingen, 1988, p. 538.

(lingua dell'amministrazione statale) ed italiana (lingua d'immedesimazione culturale), entrambe, inoltre, mezzi di trasmissione "di linguaggi tecnologici come quelli della pubblicità, della burocrazia, dello sport, della moda, ecc."[56], e, in quanto tali, fortemente alienanti dall'arcaica *langue* della comunità. A queste va aggiunta l'influenza non irrilevante del dialetto croato ciacavo, presente anch'esso ormai da più di mezzo secolo sul territorio della costa istriana occidentale, un tempo (quasi) esclusivamente di dominio romanzo.

Come giustamente ha osservato Goran Filipi, "sarà molto difficile difendere le parlate istriote, soprattutto perché gli istriotofoni si sentono italiani e non hanno alcun bisogno di difendere la propria identità con la parlata locale, del resto l'italiano standard e l'istroveneto sono due lingue che essi considerano materne"[57]. Ma, accanto a questo straniamento linguistico da parte del parlante il dialetto, altri fattori, messi acutamente in evidenza da Stussi, concorrono al depauperamento sempre più incalzante delle stesse strutture sintattiche, morfologiche e lessicali sia dell'istrioto sia dell'istroveneto: "l'azione del cinema, della radio e della televisione"[58]. Paradossalmente, a concorrervi invece in misura minore sarebbero i mezzi delle nuove tecnologie *hi-tech*, che offrono ai parlanti la possibilità di un'interrelazione più schietta e diretta, anche quando, a essere adottato, è il codice dialettale.

È indubbio che per una conoscenza più profonda, scevra da considerazioni extralinguistiche, sulle origini e il successivo sviluppo dell'istrioto molte ricerche dovranno ancora essere effettuate, adottando una prospettiva pluridisciplinare e sondando i molteplici avvenimenti storici, sociologici, culturali che hanno determinato l'evolversi dell'autoctono idioma istriano, come pure quelli che ne hanno comportato la sua involuzione e l'odierna "vegetazione".

SAŽETAK: *ISTRIOTSKO NARJEČJE: POVIJESNE BILJEŠKE* - Ovaj rad razmatra neka teorijska polazišta o dijakritičkom razvoju istriotskih narječja u jugozapadnoj Istri, počev od razdoblja početne romanizacije, zatim jezičnu situaciju u ranom i kasnom srednjem vijeku i današnje stanje tih narječja koja su „pred ozbiljnom opasnosti nestanka", kako je to definirao UNESCO.
Istriotski dijalekti, koji se danas aktivno govore u samo četiri od šest istarskih mjesta u

56 A. STUSSI, *op. cit.*, p. 57.
57 G. FILIPI, *op. cit.*, p. 118.
58 A. STUSSI, *op. cit.*, p. 56.

kojima su se do prije nekoliko desetljeća uobičajeno koristili, odnosno u Rovinju, Balama, Galižani i Šišanu, predstavljaju jedino jezično svjedočanstvo o najstarijim autohtonim narječjima poluotoka. Na temelju terenskog istraživanja obavljenog u razdoblju od siječnja do travnja 2010., proizlazi da se tim idiomom aktivno koristi približno 1070 osoba, u ovim mjestima: u Rovinju 300 (Libero Benussi, 1946), u Balama 500 (naše istraživanje), u Galižani 400 (Luana Moscarda, 1981.) i u Šišanu 20 (Paolo Demarin, 1982.). U Fažani je nestao u potpunosti.
Nesumnjivo je da će za dublje poznavanje porijekla i naknadnog razvoja istriotskog narječja, biti potrebna još mnoga istraživanja, uz primjenu multidisciplinarnog gledišta, razmatrajući mnogobrojna, povijesna, društvena i kulturna zbivanja koja su odredila evoluciju autohtonog istarskog govora, kao i ona koja su dovela do njegove involucije i današnjeg „vegetiranja".

POVZETEK: *ISTRIOTŠČINA: KRATKA ZGODOVINA* - Prispevek obravnava nekatera teoretična izhodišča v zvezi z diakritičnim razvojem istriotskih govorov v jugovzhodni Istri, začenši z obdobjem prve romanizacije, dotakne se jezikovnih razmer med zgodnjim in poznim srednjim vekom, nazadnje pa se zadrži na današnjih razmerah, v katerih so se znašli ti govori, in jih je UNESCO opredelil kot „resno tveganje za izumrtje".
Istriotska narečja, ki jih danes aktivno govorijo samo v štirih od šestih istrskih naselij, kjer so bila še do pred nekaj desetletij v običajni rabi, in sicer v Rovinju, Balah, Galižani in Šišanu, predstavljajo v jezikovnem okviru edino pričevanje najstarejših avtohtonih govorov na Istrskem polotoku. Na podlagi raziskave, opravljene na tem območju v obdobju med januarjem in aprilom 2010, je aktivnih govorcev tega jezika le približno 1070 posameznikov, ki so razporejeni: Rovinj 300 (Libero Benussi, 1946), Bale 500 (naša raziskava), Galižana 400 (Luana Moscarda, 1981), Šišan 20 (Paolo Demarin, 1982); v Fažani pa je popolnoma izumrl.
Nedvomno bo za bolj poglobljeno poznavanje - brez ekstralingvističnih vidikov - porekla in nadaljnjega razvoja istriotščine potrebno opraviti še veliko raziskav, z uporabo multidisciplinarne perspektive in s preučevanjem številnih zgodovinskih, socioloških in kulturnih dogodkov, ki so vplivali na razvoj avtohtonega istrskega jezika, pa tudi tistih, ki so povzročili njegovo propadanje in današnje "vegetiranje".

FONTI E DOCUMENTI

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DEI REGISTRI PARROCCHIALI DI ROVIGNO

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 929.53(497.5Rovigno)"15"
Sintesi
Gennaio

Riassunto: In questo contributo l'autore mette in risalto l'importanza dei registri parrocchiali rovignesi. Come risulta dalle loro tre serie principali (dei morti, dal 1553; dei battezzati, dal 1560; e dei copulati, dal 1564) che si conservano presso l'Archivio di stato di Pisino, la Parrocchia rovignese incominciò a tenere i suddetti libri ancora prima delle disposizioni del Concilio di Trento, rispettivamente del *Rituale Romanum* della Santa Sede. Per la loro copiosità e per la ricchezza dei dati che vi si possono attingere essi meritano una ricerca completa e approfondita, considerando che per i secoli XVI-XX essi rappresentano la fonte più importante per documentare i ritmi, i contenuti e gli aspetti singolari dell'andamento della popolazione di Rovigno.

Abstract: The essay emphasizes the importance of the parish registers of Rovinj/Rovigno. The three main series (of the dead, from 1553; of the baptised, from 1560; and of the married, from 1564) preserved at the State Archives of Pisino / Pazin, show that the parish of Rovinj/Rovigno began to keep such books even before the provisions of the Council of Trent, respectively the Roman Ritual of the Holy See. Because of the considerable number and the wealth of data contained, the books deserve a comprehensive and thorough research, as for the 16th-20th centuries they represent the most important source for documenting the pace, the contents and the peculiar aspects of population trends in Rovinj-Rovigno.

Parole chiave: Rovigno, registri parrocchiali, fonti storiche, condizioni sociali, famiglie.

Key words: Rovinj/Rovigno, parish registers, historical sources, social conditions, families.

I numerosi registri parrocchiali di Rovigno conservano materiale documentario di fondamentale importanza per la conoscenza non solo della sua storia religiosa, ma, più in generale, delle sue famiglie, dell'organizzazione socio-economica e della cultura della sua comunità locale. Considerando che anche per Rovigno essi ricoprono un periodo maggio-

re rispetto ai più recenti atti di stato civile, risulta che per i temi succitati la ricerca su questa importante fonte storica rovignese, suscettibile di consultazione diretta e ricca di informazioni sia per i nostri antenati che per le persone che li circondavano, si rivela molto più proficua e punto di riferimento di una completa ed accurata ricerca storico-sociologica e genealogica. Oltre ad offrire uno spaccato interessantissimo di vita sociale, essi nel contempo ci testimoniano indirettamente che a concorrere all'accrescimento della popolazione rovignese nel corso dei secoli XVI-XIX, all'epoca della massima espansione demografica della popolazione rovignese, vi contribuì anche il movimento naturale. In effetti, se consideriamo l'epoca d'inizio della raccolta dei libri parrocchiali rovignesi, ovvero dell'annotazione di alcuni degli avvenimenti più importanti correlati alla vita religiosa della parrocchia, dei battesimi, dei matrimoni ed dei funerali officiati (a partire dalla metà del secolo XVI), possiamo constatare che essa coincide con i decenni dell'avvio della repentina crescita numerica di Rovigno che nell'arco di due secoli la portò ad essere di gran lunga la cittadina con la popolazione più consistente a livello istriano e uno dei centri più popolati dell'intero bacino adriatico. Sotto questo punto di vista i registri parrocchiali anche per Rovigno risultano essere una delle fonti storiche più rilevanti, non solo per gli ultimi secoli di governo veneto, ma anche per i decenni successivi.

Come in tutta Europa, anche nell'Istria veneta e quindi nella parrocchia rovignese, i parroci ufficialmente furono incaricati a tenere e ad aggiornare i registri parrocchiali, in particolari quelli relativi ai battesimi (nascite) e ai matrimoni, da una disposizione entrata in vigore con la fine del Concilio Ecumenico di Trento, decisa durante la sua XXIV-esima seduta, l'11 novembre 1563[1]. Le disposizioni sulla tenuta obbligatoria dei registri furono adottate dalle varie diocesi, comprese quelle istriane, con tempi e modelli diversi a seconda dei luoghi. Cinquant'anni più tardi, nel 1614, la Santa Sede con il *Rituale Romanum* introdusse il primo schema di registrazione per dare, con le *formulae scribendi in libris habendis*

1 Cfr. *La "conta delle anime". Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze*, a cura di G. COPPOLA e C. GRANDI, Bologna, 1989 (Annali dell'Istituto italo-germanico di Trento); D. VLAHOV, "Matične knjige u povijesnom arhivu u Pazinu", *Vjesnik Istarskog Arhiva* [Bollettino dell'Archivio istriano](=*VIA*), Pisino, vol. 2-3 (1992-1993), p. 278-279; D. VLAHOV – J. JELINČIĆ – D. DOBLANOVIĆ, "Arhivska obavijesna pomagala" [Accessori archivistici informativi], *VIA*, vol. 11-13 (2004-2006), p. 13; *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Bologna, 2003; e *Concilio di Trento. Documenta catholica omnia*, www.documentacatholicaomnia.eu/03d/1545-1563-,_Concilium_Tridentinum_et Decreta_II,PDF...,"Introduzione", p. 2-3, e "Sessione XXIII-XXIV. Canoni sulla riforma del battesimo", p. 116-117.

quod Parochos, uniformità alle registrazioni onde evitare che i parroci adottassero soluzioni personali. Nel *Rituale Romanum* facevano la loro comparsa ufficiale altri registri, in particolare quelli correlati ai decessi e quelli degli *Status Aniamarum*, introducendo nel contempo particolari formulari per la conduzione dei tre registri principali[2]. Per quando riguarda in generale l'inizio effettivo delle rilevazioni parrocchiali è difficile stabilirne una data precisa, per cui fanno tutt'ora testo le iscrizioni iniziali di ogni singolo registro presso le rispettive parrocchie. A proposito va rimarcato che le prime iscrizioni, almeno per quanto riguarda i registri parrocchiali istriani (dell'odierna Regione istriana) che sono a noi giunti e che si conservano o presso l'Archivio di stato di Pisino o presso alcuni uffici parrocchiali, datano ancor prima degli anni rilevati sopra, riguardanti rispettivamente le decisioni del Coniglio di Trento e della Santa sede e pertanto esse vanno annoverate in assoluto tra le più antiche[3].

Fino ai primi anni del secondo dopoguerra i registri dei battesimi (nascite), matrimoni e decessi delle varie località istriane, Rovigno compresa, sono stati custoditi presso i rispettivi archivi parrocchiali, propri della singola parrocchia e ne hanno costituito uno degli elementi più caratteristici e distintivi (assieme alla documentazione relativa all'amministrazione, al culto, ai rapporti con autorità ecclesiastiche e civili, ed altro).

Con apposite delibere del Comitato popolare circondariale dell'Istria (31 gennaio 1947)[4], rispettivamente del Ministero agli affari interni

2 Vedi il *Rituale Romanum*, edizione anastatica, Roma, 2004, in particolare l'introduzione di Manlio SODI e Javier FLORES ARCOS. Il *Rituale Romanum* di Paolo V (è stato l'ultimo, dal punto di vista cronologico, ad essere pubblicato, sulla scia del Concilio di Trento, tra i suoi libri liturgici) contiene le formule e i riti (compresi, come detto, quelli legati ai registri parrocchiali) che i sacerdoti dovevano seguire per la celebrazione dei sacramenti e dei sacramentali (vedi a p. 287-289 "Titulus XII – Cap. 1. De libris habendis apud parochos; Cap. 2. Forma describendi Baptizatos; Cap. 3. Forma describendi Confirmatos; Cap. 4. Forma describendi Conjugatos; Cap. 5. Forma describendi Defunctos; Cap. 6. Forma describendi Statum Animarum"). VLAHOV–JELINČIĆ–DOBLANOVIĆ, *op. cit.*, a p. 13, riportano in sintesi le varie rubriche dei formulari per ogni singolo registro.

3 D. VLAHOV, *op. cit.*, p. 282 e VLAHOV–JELINČIĆ–DOBLANOVIĆ, *op. cit.*, p. 22-23. Molto antichi e precedenti alle disposizioni del Concilio di Trento sono anche alcuni registri delle maggiori località dell'Istria slovena anch'esse appartenenti in quell'epoca, al pari di molte cittadine dell'odierna Istria croata, alla repubblica di San Marco, che presentano iscrizioni antecedenti il 1563, rispettivamente prima del 1614: quelli dei battezzati/nati di Pirano (1458-1836), di Isola (1506-1527) e di Capodistria (1554-1579), nonché quello dei morti di Pirano (1505-1506). Cfr. E. UMEK – J. KOS (a cura), *Vodnik po matičnih knjiga* [Guida ai libri di stato civile], Lubiana, 1972; D. VLAHOV, *op. cit.*, p. 283; e VLAHOV–JELINČIĆ–DOBLANOVIĆ, *op. cit.*, p. 23.

4 Pubblicata nel *Službeni list Oblasnog narodnog odbora za Istru i Gradskog Narodnog Odbora Rijeka* [Bollettino ufficiale del Comitato popolare circondariale per l'Istria e del Comitato popolare cittadino di Fiume], n. 3 del 1947. Di questa delibera ne fanno cenno sia VLAHOV–JELINČIĆ–DOBLANOVIĆ, *op.*

della Repubblica popolare di Croazia (13 maggio1949)[5] in merito all'argomento oggetto della nostra trattazione, non solo venne prescritto che anche sul territorio dell'Istria dovevano venir applicate le norme della Legge sui registri di stato civile ("Zakon o državnim matičnim knjigama" del 1 aprile 1946) e, di conseguenza, che l'ispezione sui libri registri parrocchiali condotti fino al 1946 veniva affidata ai competenti ufficiali di stato civile con l'obbligo di prelevarli dai vari uffici parrocchiali dove fino allo erano conservati, ma altresì venne deciso di consegnare ai rispettivi competenti archivi i registri che con le loro iscrizioni arrivavano fino al 1860. A seguito di questo iter burocratico anche i registri parrocchiali di Rovigno, abbraccianti il periodo che dalla metà del secolo XVI arrivava fino al 1860, furono consegnati all'Archivio di stato di Fiume, la cui competenza si estendeva allora a tutto il territorio istriano (quello facente parte della Repubblica popolare di Croazia), che difettava allora di una simile struttura archivistica. A seguito della costituzione nel 1958 dell'Archivio istriano a Pisino e delle trattative da esso avviate con l'Archivio fiumano, nel 1962 tutti i registri parrocchiali istriani colà custoditi furono consegnati all'Archivio pisinese che li incluse nel nuovo fondo archivistico intitolato "Zbirka matičnih knjiga istarskih župa" (Collezione dei registri parrocchiali delle parrocchie istriane)[6]. Va rilevato che pure negli anni seguenti continuò l'azione di arricchimento del suddetto fondo con nuovi prelievi di registri da singoli uffici parrocchiali.

Attualmente nella collezione suddetta dell'Archivio pisinese si conservano anche i registri parrocchiali rovignesi che con le loro iscrizioni arrivano fino agli inizi del secolo XX[7]. I libri con le iscrizioni posteriori a questa data sono a disposizione dei fruitori nell'Ufficio di stato

cit., p. 24 (e rispettiva nota 44) che G. GRZUNOV, "HR-DAPA-907 Okružni narodni sud za Istru (Tribunale del popolo per l'Istria 1945/1949 [1950]. Sumarni pregled", *VIA*, vol. 18 (2011), p. 277. La delibera, "Odluka o primjeni Zakona, Upustava i Pravilnika važećih u FNRJ, odnosno u NRH na području ONO za Istru" (Delibera sulla attuazione delle Leggi, Istruzioni e Regolamenti vigenti nella Repubblica Federativa Popolare di Jugoslava, rispettivamente nella Repubblica Popolare di Croazia sul territorio del Comitato Popolare Circondariale per l'Istria), metteva fuori corso tutta una serie di leggi del periodo precedente e ne introduceva delle nuove (con nuovi regolamenti e istruzioni), compresa quella, per l'appunto, riguardante gli atti di stato civile.

5 Vedi VLAHOV–JELINČIĆ–DOBLANOVIĆ, *op. cit*., p. 25 e G. GRZUNOV, *op. cit*., p. 288.

6 VLAHOV-JELINČIĆ-DOBLANOVIĆ, *op. cit*., p. 25. Come rivelano gli autori, parte dei registri parrocchiali istriani si custodisce a tutt'oggi nei rispettivi archivi parrocchiali. La gran parte di questi registri sono stati registrati nell'azione di rilevamento dei fondi archivistici parrocchiali condotta dal 1971 al 1980 di comune accordo dall'Archivio di stato di Pisino (Državni arhiv Pazin) e dall'Ordinariato vescovile di Parenzo. Per la preziosa collaborazione alla stesura di questo contributo ringrazio il direttore dell'Archivio Elvis Orbanić e l'archivista Biserka Budicin.

7 I libri più recenti dei battezzati, copulati e morti abbracciano rispettivamente gli anni 1890-1901, 1872-1907 e 1873-1913 (VLAHOV-JELINČIĆ-DOBLANOVIĆ, *op. cit*., p. 170-174).

civile della Città di Rovigno e, in minima parte, presso la parrocchia rovignese.

In questo modo presso l'Archivio di Pisino è stato depositato un fondo storico-archivistico quanto mai corposo e di assoluta rilevanza. In esso il fondo dei registri parrocchiali rovignesi ha un posto predominante sia per quanto riguarda l'indice temporale delle loro prime iscrizioni che per la loro consistenza numerica. Come risulta dai registri che si conservano presso l'Archivio di stato di Pisino, la Parrocchia rovignese di S. Eufemia e di S. Giorgio incominciò a tenere i suddetti libri ancora prima delle disposizioni del Concilio di Trento, rispettivamente della Santa Sede. Infatti, i registri parrocchiali rovignesi rientrano nel novero di quelli istriani più antichi. Per quanto riguarda le iscrizioni dei battezzati/nati, che iniziano con il 1560 (questo primo libro arriva fino al 1587), esse seguono di un'ottantina d'anni quelle di Umago (1483-1693), in assoluto le più antiche, di poco di più di due decenni quelle presenti nei primi libri di Albona (1536-1583), di Valle (1538-1582), di Buie (1539-1582), e di un anno quelle di Dignano (1559-1587), tutte precedenti le disposizioni del Concilio di Trento[8]. Rovigno, invece, vanta il primato nell'anzianità delle rilevazioni sia dei morti che dei matrimoni. Per quanto riguarda quest'ultime il primo libro parrocchiale rovignese abbraccia gli anni 1564-1640, ovvero le sue prime iscrizioni seguono a distanza di un anno la delibera del Concilio di Trento[9]. Ben due, invece, sono i registri rovignesi dei morti precedenti il 1614: il primo in ordine di tempo va dal 1553 al 1602, il secondo dal 1602 al 1640[10].

I registri parrocchiali rovignesi non contengono iscrizioni concernenti gli abitanti di Villa di Rovigno, benché questa località fin dalla sua costituzione facesse sempre parte della podesteria (epoca veneta)[11],

8 Cfr. D. VLAHOV, *op. cit*., p. 283 e VLAHOV-JELINČIĆ-DOBLANOVIĆ, *op. cit*., p. 24-25. Va rilevato che le iscrizioni nel primo registro dei nati/battezzati di Umago comprendenti gli anni 1483-1608 sono in effetti trascrizioni da un registro andato perduto e nel quale le prime iscrizioni datavano al 1400 (vedi VLAHOV-JELINČIĆ-DOBLANOVIĆ, *op. cit*., p. 23 e 207).

9 I registri più vecchi dei matrimoni delle altre località istriane seguono almeno di un decennio le prime registrazioni rovignesi. Cfr. in VLAHOV-JELINČIĆ-DOBLANOVIĆ, *op. cit*., l'"Elenco dei registri parrocchiali".

10 Gli altri due registri precedenti il 1614 sono quelli di Albona (1585-1616) e di Valle (1606-1735) (cfr. VLAHOV-JELINČIĆ-DOBLANOVIĆ, *op. cit*., p. 24).

11 In epoca veneta il termine "podesteria" indicava non solo la reggenza e l'ufficio del podestà ma altresì l'entità amministrativo-territoriale, comprendente sia il centro urbano che il territorio rurale, sui quali si estendeva la sua giurisdizione. Per la voce cfr. G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, ristampa, Bologna, 1966, p. 815 e G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, ristampa, Milano, 1971, p. 516. Vedi pure G. G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo veneziano.*

poi del comune (epoca austriaca) rovignese. Infatti, anche in questa località i parroci tenevano propri registri e vi iscrivevano i battezzati (nati), copulati e morti della loro circoscrizione parrocchiale[12].

L'Istria veneta verso la metà del secolo XVI, ovvero all'epoca dell'avvio in diverse sue parrocchie dei registri dei battezzati, morti e matrimoni, presentava una situazione generale che risentiva delle gravi congiunture dei decenni precedenti, ovvero delle conseguenze di guerre, pesti e carestie, di rilevanti cambiamenti e repentine trasformazioni che in qualche area portarono ad un calo notevole della struttura demografica, mentre in altre segnarono la fine di una fase positiva di sviluppo[13]. Già allora il problema dell'immigrazione verso l'Istria fu al centro della politica provinciale di Venezia e viste le risorse notevoli del territorio il ripopolamento delle campagne e la ripresa demografica dei centri urbani divenne fine precipuo delle autorità veneziane, di quelle provinciali e di numerose famiglie feudali. Di vera e propria politica di colonizzazione con basi giuridiche si può parlare, però, dalla fine del secolo XVI, mentre essa registrò i suoi massimi indici quantitativi nel periodo successivo alla guerra uscocca (nei decenni 1630-1670)[14]. Il flusso migratorio fu una costante di questo periodo e ripercorse, possiamo dire, fenomeni e modelli caratteristici per l'intero arco adriatico quale bacino di grande interesse demografico in epoca veneziana. Da rilevare che il controllo delle immigrazioni nell'Istria veneta spettava al capitano di Raspo/Pinguente che, oltre ad essere la massima autorità militare e podestarile nell'omonima sua podesteria/capitanato, aveva il controllo su tutto il "pasenatico", ovvero sull'ampio "paese" fuori le città inteso quale territorio rurale[15].

Grande atlante storico-cronologico comparativo, Udine, 1987, p. 247-251, che riporta l'ordinamento delle podesterie istriane, e M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta. Dai disegni dell'Archivio di stato di Venezia*, Trieste-Rovigno, 1998 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 16), p. 48-49.

12 Per i registri parrocchiali di Villa di Rovigno vedi VLAHOV-JELINČIĆ-DOBLANOVIĆ, *op. cit*., p. 176-177.

13 Per questo importante tema cfr. M. BERTOŠA, *Mleta*čka *Istra u XVI i XVII stoljeću* [L'Istria veneta nei secoli XVI e XVII], vol. I, Pola, 1986, il capitolo "U susret apokalipsi" [Incontro all'apocalisse] e E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana ACRSR, n. 15), il capitolo "II-3. Intorno al 1554: le sub-aree regionali".

14 Cfr. E. DE FRANCESCHI – G. CERVANI, "Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. IV (1973), p. 7-118; M. BERTOŠA, *op. cit*., vol. I; e M. BUDICIN, *op. cit*., vedi il capitolo "Il flusso migratorio e l'aspetto economico", p. 51-52.

15 G. RADOSSI, "Stemmi di rettori e famiglie notabili di Pinguente", *ACRSR*, vol. XI (1980-81), p. 487-525; M. BUDICIN, *op. cit*., p. 48; S. BERTOŠA, *Rašpor i Rašporski kapetanat, povijesni pregled*

Dall'altro canto la Provincia dell'Istria, proprio nel periodo immediatamente postridentino, assunse una sua peculiare organicità in quanto nel 1584 venne istituito il Magistrato di Capodistria, carica delegata dal Senato alla discussione delle cause d'appello di prima istanza di tutto il possedimento veneto in Istria, affidata al podestà e capitano di Capodistria[16].

Se con la fine del secolo XVII vennero a scemare definitivamente i motivi principali che avevano determinato la decadenza della penisola istriana nel Cinquecento e nel Seicento, in pieno secolo XVIII l'Istria veneta conobbe una nuova e rilevante stagione storica con indici quantitativi notevoli di sviluppo economico e nel suo quadro socio-demografico. L'Istria veneta così, in piena età crepuscolare della Repubblica di San Marco, fu in grado di manifestare una crescita generale notevole soprattutto se percepita nella sua lunga durata di fine seicento e settecentesca[17].

Le vicende politico-militari dei due decenni a cavaliere dei secoli XVIII e XIX, susseguenti alla caduta della Serenissima, portarono ad una lunga fase di ristagno percettibile in tutte le microaree dell'Istria asburgica. Solamente con lo slancio manifatturiero-industriale degli anni '70 e '80 del secolo XIX, con la contemporanea notevole crescita dell'arsenale di Pola, divenuta la principale base navale dell'Impero Austro-ungarico, con un quadro sociale sempre più ricco e con conseguenti migliori condizioni di vita si può parlare di un nuovo netto miglioramento della situazione generale in Istria[18].

Quanto detto a proposito di questo andamento socio-economico generale dei secoli XVI-XIX trova pieno riscontro in due importanti fonti demografiche per l'Istria: innanzi tutto nei vari rilevamenti della sua popolazione del periodo compreso tra il 1554 (anno, come vedremo più avanti, della rilevazione dei tre "sindici" veneziani inviati in Istria) ed il

[Raspo ed il suo Capitanato, rassegna storica], Pisino, 2005.

16 Cfr. ASV, "Senato Mar", filza 87, 4 agosto 1584 e M. ROLAN, "L'istituzione del Magistrato di Capodistria nel 1584. Contributo allo studio dei rapporti tra l'Istria e la Repubblica di Venezia nei secoli XVI e XVII", *Acta Histriae*, Capodistria, vol. III (1994), p. 117-122.

17 E. IVETIC, *op. cit*., vedi il capitolo II: "La stasi" e "Le dinamiche: esempi sei-settecenteschi"; IDEM, "Caratteri generali e problemi dell'economia dell'Istria veneta nel Settecento", *ACRSR*, vol. XXIV (1994), p. 75-138; e M. BUDICIN, *op. cit*., il capitolo "La ripresa fineseicentesca e settecentesca", p. 52-57.

18 Vedi I. BEUC, *Istarske studije* [Studi istriani], Zagabria, 1975, in particolare i dati sulla situazione degli ultimi decenni per i singoli Capitanati istriani; B. PEROVIĆ, "Luka Pula austrougarskog doba" [Il porto di Pola nell'epoca austroungarica], in *Zbornik iz povijesti pulske luke* [Miscellanea sulla storia del porto di Pola], Pola, 2006, p. 71-192; e *Istria nel tempo*, Rovigno, 2006 (Collana ACRSR, n. 26), vedi in particolare i capitoli "V. Il lungo Ottocento (1797-1918)", p. 425-530.

1910 (anno dell'ultimo censimento ufficiale austriaco); e nei registri parrocchiali dei battezzati/nati, dei copulati e dei morti di questi tre secoli e mezzo. Le curve di andamento e sviluppo che si possono evincere dalle suddette fonti seguono e testimoniano gli alti e bassi delle fasi di calo, ristagno e crescita socio-economiche.

Dai 52.765 abitanti rilevati nel 1554 per l'Istria veneta nel frammento istriano della relazione presentata al Senato veneto dai tre sindici di terraferma Girolamo Bragadin, Girolamo Lando e Daniele Morosini[19], si scese ai 49.764 registrati in una fonte veneta del 1645[20], per risalire, poi di continuo e gradualmente, ai 76.201 annotati nel rilevamento statistico commissionato nel 1741 dal podestà capodistriano Paolo Condulmier[21], ai 89.622 rilevati nelle *Anagrafi di tutto lo stato veneto* per il quinquennio 1771-1775[22], ai 254.905 del primo censimento ufficiale austriaco del 1869[23] e, infine, ai 404.309 del censimento del 1910[24]. Sulla crescita della popolazione istriana nel sessantennio che precedette la prima guerra mondiale incise notevolmente l'incremento costante e notevole della popolazione di Pola: dai c.ca 1.100 abitanti del 1850 si salì ai 10.473 del 1869, ai 31. 623 del 1890 ed ai 58.562 del 1910[25].

Come dimostrano gli studi incentrati sullo spoglio delle annota-

19 M. BERTOŠA, "Istarski fragment itinerara mletačkih sindika iz 1554. godine" [Il frammento istriano dell'Itinerario dei sindici veneziani del 1554], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino] (=*VHARP*), Fiume-Pisino, vol. XVII (1972), p. 39-44; I. ERCEG, "Dva i pol stoljeća kretanja stanovništva Istre, 1554-1807" [Due secoli e mezzo di andamento della popolazione dell'Istria, 1554-1807], in *Miscellanea Stephano Gunjača*, Zagabria, 1980, p. 230-231; e E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria*, cit., p. 311.

20 E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria*, cit., p. 317.

21 T. LUCIANI, "La popolazione dell'Istria veneta nel 1741", *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1872, n. 17, p. 1056-1058; I. ERCEG, *op. cit*., p. 235; E. IVETIC, *La popolazione dell'"stria*, cit., p. 323-324. Il podestà e capitano Paolo Condulmier entrò in carica il 19 marzo 1740 (vedi G. NETTO, "I reggitori veneti in Istria /1526-1797/", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria */=AMSI/*, Trieste, vol. XCV /1995/, p. 158).

22 Nell'Archivio di Stato di Venezia (=ASV), nel fondo Deputati ed Aggiunti alla provvision del denaro pubblico, si conservano le *Anagrafi di tutto lo stato veneto* (approvate dal Senato nel 1764 dietro richiesta inoltrata due anni prima dai suddetti Deputati ed Aggiunti) con dati dei rilevamenti per i quinquenni 1766-1770 e 1771-1775 (nei rispettivi libri V sono registrati i dati per l'Istria veneta; essa nel primo quinquennio contava 85.768 abitanti) e per l'anno 1790 (in quest'anno la popolazione dell'Istria veneta ammontava a 85.242 abitanti). Per i dati sull'Istria delle *Anagrafi venete* vedi le tabelle riassuntive in G. NETTO, "L'Istria veneta nell'Anagrafe del 1766", *AMSI*, n.s., vol. XXIII (1975), p. 244-251; e E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria*, cit., p. 325-326 e 334-338.

23 In G. PERSELLI, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno, 1993 (Etnia del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. IV), vedi la tabella riassuntiva a p. 469.

24 IBIDEM.

25 IBIDEM, p. 270.

zioni parrocchiali dell'Istria finora pubblicati[26], siamo certi che i registri nei quali esse sono iscritte costituiscono, a partire soprattutto dal '600 quando essi incominciano a tenersi in quasi tutte le parrocchie istriane e contemporaneamente per tutte le tre serie, una fonte di primaria importanza per documentare l'andamento naturale della popolazione e in particolare le fasi di crescita ricordate sopra.

Nel suddetto contesto istriano, che possiamo allargare all'Alto Adriatico senza che cambi lo scenario, viene a collocarsi la vicenda storica degli ultimi secoli di governo veneto e dell''800 austriaco di Rovigno e del suo territorio, che sul piano socio-economico e, di conseguenza, anche su quello demografico registrarono una tendenza che almeno fino alla fine del secolo XVII andò in senso opposto a quasi tutto il restante territorio istriano che venne a trovarsi, come abbiamo visto sopra, in pieno regresso. Proprio dalla metà del secolo XVI iniziò la crescita demografica rovignese se è vero che dai 1.789 abitanti registrati dai "sindici di terraferma" Bragadin, Lando e Morosini nel 1554[27], si arrivò, quaranta anni più tardi, a

26 Riportiamo qui di seguito i saggi e gli studi più rilevanti: M. BUDICIN, "L'andamento della popolazione a Cittanova nei sec. XVI-XVIII", *ACRSR*, vol. XIX (1988-89), p. 75-127; M. MALUSÀ, "Elenco delle famiglie di Cittanova desunto dai libri parrocchiali (sec. XVI-XVIII)", *ACRSR*, vol. XIX (1988-89), p. 107-127; E. IVETIC, "La popolazione di Parenzo nel Settecento: aspetti, problemi ed episodi del movimento demografico", *ACRSR*, vol. XXI (1991), p. 117-185; IDEM, "Struttura della famiglia e società a Villa di Rovigno nel 1746", *ACRSR*, vol. XXIII (1993), p. 371-393; S. BERTOŠA, "Nezakonita djeca u pulskim matičnim knjigama krštenih od 1613. do 1678." [Gli illegittimi nei registri parrocchiali polesi dei battezzati dal 1613 al 1678], *Croatica christiana periodica*, Zagabria, vol. 22 (1998), p. 37-48; IDEM, "I Rovignesi nei registri di stato civile di Pola dal 1613 al 1817", *ACRSR*, vol. XXX (2000), p. 433-486; IDEM, "Puljske matične knjige kao izvor za povijest migracija: doseljenici iz središnje Hrvatske, Ugarske i slovenskih zemalja pod austrijskom vlašću (1613.-1817.)" [I libri parrocchiali di Pola quali fonte per la storia delle migrazioni: gli immigrati dalla Croazia centrale, dall'Ungheria e dalle terre slovene sotto il governo austriaco (1613-1817)], *Povijesni prilozi* [Contributi storici], Zagabria, 19 (2000), p. 181-198; IDEM, "Matične knjige kao vrelo demografske, etničke, društvene i gospodarske povijesti Pule (1613-1815)" [I registri parrocchiali quale fonte per la storia demografica, etnica, sociale ed economica di Pola (1613-1815)], *Časopis za suvremnu povijest* [Rivista di storia contemporanea], Zagabria, 2001, n. 1, p. 175-180; IDEM, *Život i smrt u Puli. Starosjeditelji i doseljenici od XVII do početka XIX st.* [La vita e la morte a Pola. Autoctoni e immigrati dal XVII agli inizi del XIX secolo], Pisino, 2002; IDEM, "Migracijsko povezivanje šireg rovinjskog područja i Pule: doseljenici iz Rovinjskog Sela u pulskim matičnjim knjigama od XVII. do XIX st." [Integrazioni migratorie tra il territorio rovignese e Pola: gli immigrati da Villa di Rovigno nei registri parrocchiali polesi dal XVII al XIX secolo], *Povijesni prilozi*, cit., p. 153-159; IDEM, *Migracije prema Puli: primjer austrijske Istre u novom vijeku* [Le migrazioni verso Pola: esempio dell'Istria austriaca in epoca moderna], Pisino, 2012; Z. LADIĆ – G. BUDEČ, "O nekim aspektima demografske, društvene i obiteljske povijesti Pićna u II polovici 17. st. prema matičnim knjigama krštenih (rođenih)" [Su alcuni aspetti della storia demografica, sociale e familiare di Pedena nella II metà del secolo XVII, dai registri parrocchiali dei battezzati (nati)], nella miscellanea *Pićanska biskupija i Pićanština* [La diocesi di Pedena ed il suo territorio], Pisino, 2012, p. 91-103; M. DRANDIĆ, "I registri parrocchiali di Gallesano: analisi del più antico manoscritto", *ACRSR*, parte I vol. XLIII (2013), p. 495-532, parte II vol. XLIV (2014).

27 M. BERTOŠA, "Istarski fragment", *cit.*, p. 39-44; I. ERCEG, *op. cit.*, p. 230; e E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria*, cit., p. 311. Al numero suddetto andavano assommati i "130 abitanti del territorio",

c.ca 2.700 abitanti. Quest'ultimo dato lo troviamo nel saggio di Bernardo Benussi "Abitanti, animali e pascoli di Rovigno e suo territorio nel secolo XVII"[28] che commentando i dati della "Descrittione di tutti gli abitanti di Rovigno et di animali" del 1595 rimarcava che gli "abitanti erano 2.625, dei quali 1.324 maschi e 1.301 femmine. In questo numero non sono compresi né i membri del clero, né i magistrati"[29]. Con quest'ultimi, come ricordava lo stesso Benussi più avanti nel testo, citando alcuni dati del rovignese don Antonio Sponza, "il numero degli abitanti di Rovigno nel 1595 potrebbe valutarsi, in cifra rotonda, a 2.700 anime"[30]. Interessante anche un altro dato rimarcato dal Benussi nel suddetto contributo a proposito delle 543 famiglie allora esistenti a Rovigno[31]: le "non meno 146 (famiglie) che avevano approfittato dell'ospitalità della popolazione" stavano a testimoniare, stando al suo parere, l'influenza del flusso immigratorio verso Rovigno, in particolare negli anni 1530-1560, sulla sua crescita demografica. Di certo, ad essa vi concorse pure il movimento naturale, anche se per ora e senza un'analisi dettagliata dei registri parrocchiali non né possiamo quantificare una più precisa entità.

Come lo testimoniano le fonti storiche e le notizie dei corografi che descrissero la penisola istriana durante la I metà del secolo XVII, Rovigno presentava una situazione molto più dinamica rispetto al quadro provinciale generale[32]. Il vescovo cittanovese Giacomo Filippo Tomasini

ovvero quelli dell'unica villa della podesteria rovignese, di Villa di Rovigno, che era andata formandosi a partire dal 1525 (cfr. Vj. BRATULIĆ, *Rovinjsko Selo* [Villa di Rovigno], Zagabria, 1959, p. 23 e passim).

28 Il contributo è pubblicato negli *AMSI*, vol. II, fasc. 1-12 (1886), p. 121-156.

29 IBIDEM, p. 130, nota 40. Il fascicolo in questione (datato Rovigno 1595) constava, come ci informa il Benussi, "di 56 pagine, ciascuna divisa in due colonne. Nella prima a sinistra sono registrati gli abitanti, in quella a dritta gli animali". Si trattava, come rimarcato dal Benussi (vedi p. 138), di una trascrizione posteriore del notaio pubblico e archivista Florio Spongia, che l'aveva tratta da un volume del podestà Giacomo Minotto (entrò in carica il 30 marzo 1595, vedi G. NETTO, "I reggitori", *cit*., p. 144). Al tempo del Benussi il fascicolo si custodiva nell'Archivio municipale di Rovigno, dei cui fondi di epoca veneta si son perse completamente le tracce dopo la prima guerra mondiale. L'archivio municipale degli anni 1813-1947, invece, si custodisce nell'Archivio di stato di Pisino (Sig. HR-DAPA, 21, 41 e 68).

Nella cifra dei 2.700 abitanti, verosimilmente, non erano compresi gli abitanti di Villa di Rovigno. Infatti, se andiamo a leggere in BRATULIĆ, *Rovinjsko Selo* [Villa di Rovigno] (Zagabria, 1957, p. 31-32, 36, 131-137) i cognomi dei primi arrivati in questa nuova villa vedremo che non ne abbiamo traccia nell'"Elenco delle famiglie del 1595".

30 IBIDEM, p. 139. Il Benussi, domandandosi se l'anagrafe fosse completa, riportava anche il seguente passo dalle cronache dell'Angelini che attestava un numero di anime ben superiore: "anno 1600, da un esame fatto dal vescovo al preposito di Rovigno si ha che nel detto anno le anime di comunione erano circa 3.000, ed in tutto 5.000" (IBIDEM, p. 138).

31 IBIDEM, p. 123. Nell'"Appendice – I" al suo contributo il Benussi trascriveva l'elenco completo delle "Famiglie di Rovigno del 1595", che era parte integrante del fascicolo ricordato nella nota 29. Stando ai dati della "Descritttone" del 1595 (prendendo in considerazione i 2.625 abitanti, senza quindi i membri del clero ed i magistrati) ogni famiglia a Rovigno era composta in media da 4,8 membri.

32 Cfr. N. MANZUOLI, *Nuova descrittione della provincia dell'Istria*, Venezia, 1611; G. F. TOMA-

a metà secolo XVII scriveva espressamente che "fa il luogo tutto anime quattromila e tra queste vi sono più di cinque cento marinai (…) Questo luogo è accresciuto da 60 ovver 70 anni in qua"[33]. Stando, poi, ai dati riportati dal rovignese Antonio Angelini (fu Angelo, morto nel 1808) nel 1692 le anime residenti a Rovigno erano ben 8.000[34].

I motivi di questa crescita andavano ricercati nella favorevole posizione geografica dell'abitato insulare, nelle condizioni sanitarie meno precarie che altrove, grazie alla salubrità dell'aria, e nella presenza secolare di attività economiche quali la marineria, l'estrazione della pietra, la pesca, il commercio, la cantieristica e pure il contrabbando, che erano riuscite ad emergere a livello provinciale. D'altro canto va rilevato che dalla metà del secolo XVI, come testimoniato dal Benussi, con l'immigrazione di famiglie e singoli provenienti da varie aree istriane, adriatiche, mediterranee, dalla terraferma dello stato veneto, nonché di coloni slavi dal sud nel quadro della politica veneziana di colonizzazione e di ripopolamento dell'Istria, ricevettero un notevole impulso pure l'agricoltura e soprattutto la pastorizia.

Se poi raffrontiamo questa crescita fine cinqucentesca e seicentesca con quella del secolo XVIII, allora si può convenire con Egidio Ivetic che nel suo studio sulla popolazione dell'Istria in epoca veneta ed absburgica rileva che "tra il Quattro e l'Ottocento in Istria non c'è stato centro urbano che abbia vissuto un processo di crescita e trasformazione demografica,

SINI, *De' commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, vol. IV), p. 424-429; "Descrittione dell'Histria di D. Fortunato Olmo. Tratta dal m.s. marcato 1606, sino 1645 (….)", *AMSI*, vol. I, fasc. 1-2 (1885), p. 158-159.

33 G. F. TOMASINI, *op. cit.*, p. 424. B. BENUSSI (*op. cit.*, p. 139) raffrontando il numero degli abitanti della "Descrittione" del 1595 con le 4.000 anime registrate dal vescovo Tomasini annotava quanto segue: "(…) il numero degli abitanti di Rovigno nel 1595 potrebbe valutarsi, in cifra rotonda, a 2.700 anime. Calcolando ora, sulla base dell'eccedenza delle nascite sulle morti, l'aumento annuo della popolazione a 6 per mille, si avrebbe per il 1650 anime 3.800. Se a questi 3.800 abitanti aggiungiamo i forestieri immigrati in questo periodo di tempo (…), si vedrà che le due cifre quelle dell'anagrafe 1595 e quella del vescovo di Cittanova si completano e si comprovano a vicenda".

34 Vedi G. RADOSSI – A. PAULETICH, "Repertorio alfabetico delle cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VII (1976-77), p. 382. I dati che l'Angelini riporta sulla popolazione rovignese dei secoli XVI-XIX (per gli anni 1600, 1692, 1716, 1755, 1780, 1804, 1847, 1857) sono attinti, verosimilmente, alle anagrafi/stati d'anime d'epoca che ancor oggi si custodiscono nell'archivio capitolare-parrocchiale di Rovigno (cfr. J. JELINČIĆ, "L'Archivio capitolare di Rovigno", *ACRSR*, vol. XXII /1992/, p. 342, che segnalando le "Descrizioni delle anime" che si conservano nell'archivio in questione ricorda che "ne sono conservate complessivamente sedici di cui dodici portano l'indicazione dell'annata /1660-1804/, mentre quattro ne sono sprovviste"). Il dato dell'Angelini, come pure quello del Tomasini, non dovrebbe comprendere il numero degli abitanti di Villa di Rovigno. Per questa località riportiamo i seguenti dati: nel 1596 si contavano 21 famiglie (V. BRATULIĆ, *op. cit.*, p. 35), 477 abitanti nel 1714 (IBIDEM, p. 144), 468 nel 1746 (E. IVETIC, "Struttura della famiglia e società", *cit.*, p. 374) e 336 nel 1787 (V. BRATULIĆ, *op. cit.*, p. 35).

economica e sociale alla stregua di questo antico borgo di pescatori (…) sebben il territorio rovignese fosse tra i meno consistenti nell'Istria veneta – circa 76 chilometri quadrati, pari al 3 per cento della provincia"[35].

Nel rilevamento del 1741 la popolazione di Rovigno ammontava a 7.966[36], per salire in quello per il quinquennio 1771-1775, come si legge nelle *Anagrafi di tutto lo stato veneto*, a ben 13.788 abitanti (cui andavano assommati i 369 abitanti della Villa di Rovigno)[37]. A proposito della popolazione di fine '700 va citata anche la "Fede" trascritta il 16 agosto 1780 dal sacrestano capitolare Simon Basilisco dal volume a stampa n. 166 dell'archivio parrocchiale relativa alla "Descrizione delle Anime degli abitanti di Rovigno" nella quale si rilevava "essere il numero di sedici mille circa abitanti"[38].

Se anche durante tutto il Settecento, seppur con meno intensità, continuarono i flussi immigratori di famiglie e singoli, di certo va pure messo in evidenza che il movimento naturale allora fu molto più incidente sulla curva della popolazione rovignese rispetto al secolo precedente. Ne potremo trovare conferma diretta dallo spoglio dei registri parrocchiali che, come vedremo più avanti, partono con tutte le tre serie negli anni 1553-1564.

In pieno Settecento, nel 1746, Rovigno con la sua numerosissima popolazione, le sue 120 "brazzere da pesca" (quasi la metà del totale di tutta l'Istria veneta; con 505 pescatori) e le 50 imbarcazioni di mercanzia (più d'un terzo del totale istriano; con 222 marinai)[39] deteneva il

35 E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna*, cit., p. 223.

36 T. LUCIANI, *op. cit.*, p. 10; I. ERCEG, *op. cit.*, p. 235; e E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna*, cit., p. 323. Anche nel 1741 l'unica villa del territorio rovignese era Villa di Rovigno che contava allora 346 abitanti (I. ERCEG, *op. cit.*, p. 235).

37 Cfr. ASV, *Anagrafi di tutto lo stato veneto* (nel fondo Deputati ed aggiunti alla provvision del denaro pubblico), vol. V, "Podesteria di Rovigno: quinquennio 1771-1775". Dalla medesima fonte si viene a conoscenza che nel rilevamento per il quinquennio 1766-1770 la popolazione rovignese ammontava a 12.232 abitanti (ai quali andavano aggiunti i 429 abitanti di Villa di Rovigno), mentre in quello per il 1790 gli abitanti erano 9.608 (ai quali andavano aggiunti i 354 abitanti di Villa di Rovigno). Cfr. le tabelle riassuntive delle Anagrafi venete in G. NETTO, *op. cit.*, p. 232 e 244 e E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna*, cit., p. 335.

38 La "Fede" in questione si trova trascritta alle p. 96-97 del vol. I del manoscritto "Terminazioni, ducali, lettere…", che si conserva presso il Museo civico di Rovigno. Questa raccolta che data, verosimilmente, alla fine del secolo XVIII è opera di Antonio Angelini fu Angelo (cfr. G. RADOSSI – A. PAULETICH, "Compendio di alcune cronache", *cit.*, p. 256 e 258.

39 Per questi dati cfr. E. IVETIC, "La flotta da pesca e da commercio dell'Istria veneta nel 1746", *Archivio Veneto*, Venezia, 1995, n. 179, p. 155-156. I dati sono trascritti da una "pedelista" di tutti i navigli istriani inviata da Capodistria il 20 aprile 1746, che si conserva presso l'ASV nel fondo Cinque Savi alla Mercanzia, busta 573 (IBIDEM, p. 148); e M. BUDICIN, "Profilo storico delle attività economiche", in *Rovigno d'Istria*, vol. II, Trieste, 1997, p. 420

primato a livello istriano non solo nella pesca e nel commercio marittimo di piccolo cabotaggio (navigazione a vela), ma anche nell'estrazione e lavorazione della pietra, nella piccola e media cantieristica, nell'olivicoltura e, di certo, pure nel numero dei registri parrocchiali[40]. Delle 1.353 famiglie rilevate nel rilevamento delle *Anagrafi venete* per il quinquennio 1771-1775 ben 1.150 erano quelle "popolari", 203 quelle "cittadine" e nemmeno una di ceto nobiliare[41]. Questa struttura socio-demografica contraddistinse anche la lunga vicenda storica rovignese ottocentesca tanto che Giuseppe Caprin parlando di Rovigno, nella sua opera *Marine istriane*,la definì la "popolana del mare"[42].

Durante tutto il secolo XIX, comunque, la popolazione di Rovigno non raggiunse gli indici di fine '700, pur risultando la più numerosa fino agli anni '70 (1869, 9.564 ab.; 1890, 9.662 ab.; nel frattempo nel 1880 a Pola si contarono 25.173 ab.[43]); ricominciò salire, invece, dal 1900 (10.302 ab.) arrivando a contare nel 1910 12.323 abitanti[44].

La vicenda storica rovignese, che dalla metà del secolo XVI arriva alla fine del secolo XIX, si presenta, quindi, molto dinamica e singolare, con una lunga fase iniziale di crescita costante ed una finale, ottocentesca, durante la quale il numero della popolazione si assesta attorno ai 10.000 abitanti. Sarebbe importante completare questo quadro demografico sommario arricchendolo con i dati che si potranno ricavare dallo spoglio dei registri parrocchiali che sicuramente anche per Rovigno potranno rivelarsi una fonte di primaria rilevanza, considerato il fatto che essi dal 1564 partono in effetti in contemporanea con tutte e tre le serie dei rilevamenti.

A proposito dell'importanza storica, sociologico-antropologica e genealogica di queste fonti demografiche va detto che il Centro di ricerche storiche e l'Archivio di stato di Pisino stanno studiando i termini della col-

40 M. BUDICIN, "Profilo storico delle attività economiche", *cit.*, vol. II, p. 415-434.

41 Cfr. ASV, *Anagrafi di tutto lo stato veneto,* cit., vol. V, "Podesteria di Rovigno: quinquennio 1771-1775".

42 Pubblicata a Trieste nel 1889, vedi p. 269 e passim.

43 G. PERSELLI, *op. cit.*, p. 270.

44 IBIDEM, p. 285. Il comune e, poi, la Città autonoma di Rovigno (*status* avuto con la legge provinciale del 30 dicembre 1869 con la quale Rovigno divenne territorio amministrativo con proprio statuto municipale, approvato il 10 marzo 1870 / vedi A. MICULIAN, "Statuto e cenni sullo sviluppo amministrativo", in *Rovigno d'Istria,* cit., p. 288/) nella seconda metà del secolo non comprendeva Villa di Rovigno che faceva parte del comune di Canfanaro e vide la sua popolazione salire dai 499 abitanti del 1869 agli 837 del 1910 (vedi I. BEUC, *op. cit.*, p. 202; G. PERSELLI, *op. cit*., p. 54; e V. BRATULIĆ, *op. cit.*, p. 35).

laborazione storico-scientifica che dovrebbe concentrasi sulla pubblicazione delle rilevazioni sui registri parrocchiali rovignesi, partendo con i primi libri in assoluto delle rispettive serie. La presentazione di questo saggio vuole essere un contributo introduttivo alla problematica in questione per inquadrare meglio sotto il profilo socio-demografico il contesto rovignese entro il quale vanno collocate queste rilevanti fonti archivistiche.

Come rilevato in apertura, i registri parrocchiali rovignesi con annotazioni fino agli inizi del secolo XX si custodiscono nel fondo archivistico "Zbirka matičnih knjiga istarskih župa" (Collezione dei registri parrocchiali delle parrocchie istriane) dell'Archivio di stato di Pisino e coprono, pertanto, gran parte delle rispettive serie cronologiche di queste peculiari fonti archivistiche. Gli atti parrocchiali dei decenni susseguenti, come pure gli atti di stato civile compilati dopo la seconda guerra mondiale (ovvero dopo il 1946) si custodiscono, invece, presso l'Ufficio di stato civile della città di Rovigno[45].

Al contrario di quanto abbiamo documentato per l'Istria, mancano quasi del tutto le ricerche e gli studi sui registri parrocchiali di Rovigno e della sua Villa di Rovigno[46] e, di conseguenza, le poche cose che sono state edite non corrispondono né alla rilevanza ed al numero notevoli dei libri rovignesi, né alla ricchezza di dati e di nomi dei singoli atti di battesimo (nascita), di matrimonio e di morte in essi contenuti.

In questo contributo per ovvi motivi non possiamo dare un'analisi dettagliata delle caratteristiche intrinseche ed estrinseche di queste fonti vista la loro notevole mole e le varie differenze che di solito esse presentano negli stessi atti di iscrizioni attraverso un così lungo arco temporale, nel materiale sul quale sono annotate, nelle sfumature linguistiche alle volte anche notevoli dei singoli parroci, e nello stato di conservazione da libro a libro. Sarà compito che adempiremo quando avremo la visione completa dei registri, ovvero quando trascriveremo gli atti delle singole serie e avremmo modo di entrare nel merito di tutte le iscrizioni, raffrontandole nell'ambito di ogni singolo libro ed in quello delle rispettive serie in tutta la loro ampiezza temporale. In generale in questa circostanza

45 VLAHOV-JELINČIĆ-DOBLANOVIĆ, *op. cit.*, p. 170-176.

46 A proposito possiamo citare solamente: B. BENUSSI, che nella sua *Storia documentata di Rovigno*, cit, a p. 283-286 ha pubblicato alcune tabelle che interessano il "Movimento della popolazione di Rovigno" negli anni 1871-1885; E. IVETIC, "Struttura della famiglia e società a Villa di Rovigno nel 1746", *cit*.; e M. JELENIĆ, "Sole e pioggia a Rovigno. Cenni sul clima e demografia a Rovigno", *ACRSR*, vol. XLIV (2015).

possiamo dire che lo stato di conservazione è relativamente buono, in particolare per i libri più recenti, e che quasi tutti gli atti, scritti in maggior parte in italiano (non mancano, soprattutto nei registri più antichi, anche atti redatti in latino medievale) e su carta di differente fattura, sono leggibili. Daremo inoltre un quadro generale delle singole serie, soffermandoci solamente sulle prime iscrizioni in assoluto di ognuna di esse.

Il capitolo rovignese, di antica origine, non solo aveva la cura d'anime ma pure la giurisdizione parrocchiale. Infatti, come scrive Bernardo Benussi "un canonico esercitava per turno l'Ufficio di Parroco"[47]. Nel novero delle funzioni e mansioni "parrocchiali", stabilite dal Concilio di Trento e, successivamente, dal *Rituale Romanum*, e che all'epoca dell'avvio dei registri parrocchiali erano, come detto, di giurisdizione del capitolo, ovvero del preposito, rientrava anche l'obbligo "nel provvedere col proprio peculio a custodire i registri parrocchiali de' battezzati, coniugati, cresimati e morti"[48]. Purtroppo, va rilevato che la documentazione del capitolo di Rovigno antecedente al 1568 è andata irrimediabilmente perduta il 30 novembre di quell'anno durante un naufragio nel quale affondò l'imbarcazione che aveva condotto a Venezia il canonico Domenico Devescovi, e con essa probabilmente anche qualche carta che interessava l'avvio dei registri parrocchiali rovignesi[49]. Nel 1782 subentrò un primo cambiamento nel numero dei canonicati che divennero ben otto, ridotti a sei nel 1842 con l'emanazione del nuovo Statuto del Capitolo rovignese[50]. I cambiamenti sudetti , però, non intaccarono i diritti del preposito che riuscì a mantenere intero il canonicato della sua prepositura, nonché l'ufficio parrocchiale e, di conseguenza, pure la cura dei registri parrocchiali.

47 B. BENUSSI, *Storia documentata*, cit., p. 263-268. Va rilevato che anche all'epoca dell'avvio dei registri parrocchiali il capitolo rovignese era composto da un preposito e da cinque canonici, che però erano spesso assenti visto che per lo più erano forestieri. Da più di un secolo oramai, per poter ovviare alla cura d'anime che soffriva la mancanza di canonici locali e stabilmente residenti a Rovigno, le funzioni di parroco erano state assegnate al preposito.

48 IBIDEM, p. 267.

49 Vedi IBIDEM, p. 242-243 e G. RADOSSI – A. PAULETICH, "Le chiese di Rovigno e del suo territorio di Antonio Angelini con note e aggiunte", *ACRSR*, vol. X (1980-81), p. 319.

50 Cfr. B. BENUSSI, *Storia documentata*, cit., p. 270-271; e G. RADOSSI – A. PAULETICH, "Repertorio alfabetico", *cit.*, p. 254-255. *Lo Statuto del Capitolo e del Clero curato dell'Insigne Chiesa collegiata e Parrocchiale di S. Eufemia Vergine e martire in Rovigno: Raccolta di materie spettanti al reverendissimo Capitolo dell'insigne colleggiata di Rovigno, 31 luglio 1842*, si custodisce presso l'Archivio capitolare della parrocchia di Rovigno (da I. GRAH, "Arhivska građa rovinjskog kaptola", *VIA*, sv. 1 /1991/, p. 231 e 240 si viene a sapere che lo Statuto si conserva nel fascicolo 7.27). Cfr. A. TEKLIĆ – B. TEKLIĆ, "Kanonikat Angelini u Rovinju", *Croatica christiana periodica*, Zagabria, n. 68 (2011), p. 38, nota 24; gli stessi autori alle p. 50-52 riportano in trascrizione il decreto del 1 marzo 1782 del vescovo parentino Francesco Polesini.

La prima serie a partire presso la parrocchia (capitolo) rovignese di S. Eufemia, fu quella del registro dei morti, avviata nel 1553 (il primo libro copre gli anni 1553-1601; in assoluto per l'Istria si tratta della serie con le registrazioni più vecchie dei defunti). Essa nell'Archivio pisinese conta 16 libri, che coprono il periodo che arriva fino al 1913 (in effetti il registro più recente presso questo archivio copre gli anni 1873-1913)[51].

L'iscrizione in apposito libro, seppur breve e scarna di dati, del primo atto di morte presso la parrocchia/capitolo rovignese, precede di 10 anni le disposizioni in merito ai registri parrocchiali decise dal Concilio di Trento, che nella sua XXIV-esima sessione dell'11 novembre 1565 ordinava l'istituzione delle anagrafi presso le parrocchie[52]. Come già detto, sarà poi il *Rituale Romanum* a stabilire l'obbligo della tenuta del registro dei morti, nonché la formula dettagliata per l'iscrizione dell'atto di morte[53].

Il primo registro dei morti (1553-1602) è, in effetti, un volume manoscritto dalla forma particolare visto che i suoi fogli, di carta d'epoca, misurano in altezza 33 cm, mentre la loro larghezza è di 11,3 cm. Esso solo parzialmente conserva la copertina originaria in pelle, alla cui parte conservatasi è stata sovrapposta, in un secondo tempo, una nuova copertina in cartone leggero e con l'unghiatura che sporge oltre i margini dei fogli. Questa seconda copertina cartacea (assieme al frammento di quella originaria) è attaccata ai fogli del volume con due cuciture nella parte alta e bassa del dorso. Su quest'ultimo si legge la scritta "Mortor[um] / dal / 1553 / sino / al/1602" (sul primo di copertina sono scritti solo i numeri X-3-35 senza alcun preciso riferimento). Sul *recto* del foglio iniziale, che in origine non presentava alcuna numerazione (ma possiamo indicarlo come f 1r), successivamente alla consegna dei libri parrocchiali in custodia al competente archivio vi è stato posto, in cifra arabica, in colore celeste, il numero 1 nell'angolo alto a destra. Questo primo foglio presenta alcune brevi annotazioni in parte illeggibili sia per l'usura del tempo che per gli

51 VLAHOV-JELINČIĆ-DOBLANOVIĆ, *op. cit.*, p. 174-175. Come ci informano gli stessi autori, per gli anni 1915-1917 presso l'Archivio pisinese si custodisce anche un registro con registrazioni comuni, comprendenti anche quelle dei decessi (IBIDEM, p. 170). Per quanto concerne il periodo posteriore al 1913 va detto che quasi tutti i suoi libri si custodiscono oggi presso l'Ufficio di stato civile della città di Rovigno, tranne tre registri con iscrizioni rispettivamente per gli anni 1933-1937, 1938-45 e 1945-1975 che si conservano presso l'Ufficio parrocchiale di Rovigno (IBIDEM, p. 175).

52 Vedi *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cit., e *Concilio di Trento. Documenta catholica omnia*, cit., p. 3. Per l'aiuto bibliografico ringrazio sentitamente il dott. Albert Roth, direttore del Dipartimento degli stampati della Biblioteca Apostolica Vaticana ed il dott. Mons. Giulio Malagutti, parroco della Parrocchia dei Santi Vitale e Agricola di Bologna.

53 *Rituale Romanum*, cit., "Titulus XII – Cap. 5. Forma describendi defunto", p. 289.

scarabocchi che in parte le coprono. Dalla prima in latino, posta nella parte alta del foglio, si riesce a desumere che in questo registro dei morti vi sono registrati sia cittadini di Rovigno che stranieri. Subito sotto vi troviamo il millesimo M.D.L.III. Nella parte centrale del foglio l'amanuense di allora vi riportò la sentenza latina "Veniunt indocti, et rapiunt nobis paradisum". L'annotazione (in italiano), più ampia rispetto alle altre, della parte inferiore del foglio è quasi illeggibile e da quello che si riesce a decifrare si può evincere che ricorda l'"Ill.mo e Rv.mo (…) Giovanni Campeggi [?], vescovo di Parenzo"[54]. Sotto, in caratteri più grandi, vi è rimarcato il millesimo 1553.

Ill. 1 – Facsimile delle copertine del registro più antico dei morti con l'iscrizione sul dorso (DAP, "Zbirka matičnih knjiga istarskih župa", Rovigno, registro dei morti, 1553-1601).

La numerazione originaria dei fogli del registro dei morti incomincia, invece, dal *recto* del foglio 2 e prosegue regolarmente sui fogli restanti. Sul f 2(r), dopo l'anno MDLIII, troviamo una breve postilla in latino ("Die XXVI Julij exhibitur fuit liber hic in Visitat.ne et uiso fuit restit.r. Sagr. Canc.re, 1583" e più sotto l'anno 1558) che ci informa che il giorno 26 luglio 1583 (?) questo libro dei morti venne esibito in occasione della visita pastorale e dopo visto fu subito restituito[55]. In

54 Fu vescovo dal 1537 al 1533, vedi F. BABUDRI, "I vescovi di Parenzo e la loro cronologia", *AMSI*, vol. XXV (1910), p. 264.

55 Forse gli anni 1558 e 1583 che troviamo iscritti sul foglio 2r sono connessi alle visite pastorali effettuate in quelle date dai vescovi parentini, rispettivamente da Pietro Gritti (1553-1573, vedi F. BABUDRI, *op. cit*., p. 265) e da Cesare de Nores (1573-157, vedi IBIDEM, p. 266).

basso troviamo ancora due testi brevissimi e illeggibili. Dal successivo foglio 3r, invece, iniziano le prime iscrizioni (di seguito esse poi sono iscritte su tutti i *recti* ed i *versi* dei fogli del manoscritto). Su questo foglio c'è ne sono ben 29 ed abbracciano l'arco di tempo che dall'8 gennaio (prima iscrizione in assoluto) arriva al 21 agosto dello stesso anno (ultima iscrizione del foglio 3r). Come si può dedurre dal numero di iscrizioni sul f 3r, questi primi atti di morte sono particolarmente brevi. Riportiamo qui di seguito le prime dieci iscrizioni (tutte scritte in italiano) che arrivano al 14 aprile del 1553 (non sono contrassegnate dal numero progressivo):

- allj 8 zenaro morse d.a Femia benusi; L. 6, P. 4
- adj 21 d.to S. Cristopollo Segalla; L 6, P. 4
- adj 5 fabraro dona Gabriella molgie / di S. biasio bichiachi; L. 6 – P. 4
- adj ditto uno puto di S. Domenego da Spalato; L. 2, P. –
- di 9 ditto uno puto de Mihalin fiol / de M.ro Fran.co Barzellona; L. 2, P. –
- adj ditto una puta di domenego …: L. 1, P. –
- addj 17 ditto uno fiol de visico tamburin; L. 3, P.-
- addj 22 una fiola de gergor da Sissan; L. 1, P.-
- alli 14 di april una d.a di puolla; L. 4, P. –

Ill. 2 – Facsimile della prima iscrizione nel registro di morti, 8 gennaio 1553 (DAP, "Zbirka matičnih knjiga istarskih župa", Rovigno, registro dei morti, 1553-1601).

Va rilevato che anche i fogli successivi contengono numerose iscrizioni, il cui numero diminuisce leggermente con la fine del secolo, e che nemmeno nella parte finale del primo registro (che termina con il 1602), né tantomeno dopo le disposizioni del *Rituale Romanum* esse diventano più ricche di dati (come si evince dallo spoglio del secondo registro che copre gli anni 1602-1646).

Questi primi atti contengono pochissimi dati e di conseguenza non presentano gran parte degli elementi che nel 1614 vennero prescritti dal *Rituale Romanum*. Oltre alla data, infatti, vi sono annotati solamente il nome (e cognome) del defunto, che non compare nei casi nei quali si trattava di "puti/e" verosimilmente morti durante o poco dopo il parto, cosicché il parroco era costretto a registrare solo il nome del padre (nei nostri dieci casi succitati mai compare il nome della madre), in un atto vi è citato anche il marito della defunta ed in un altro ancora una "do.na di puolla". Accanto ad ogni iscrizione il parroco registrò pure l'importo (espresso in Lire venete) della tassa che i famigliari erano tenuti a pagar per il funerale del congiunto morto[56].

Se analizziamo i cognomi delle persone citate negli atti suddetti vedremo che in parte sono tipici dell'onomastica rovignese di quei tempi e dei secoli successivi e in parte ci riportano a persone e famiglie immigrate a Rovigno da varie aree. Il cognome *benusi* è attestato a Rovigno fin dalla fine del '300 e per tutti i secoli seguenti è stato uno dei più frequenti a Rovigno[57], mentre i *Segalla*, i *bichiachi*, i *barzellona* ed i *Tamburin* sono presenti in questa località già con la fine del '400 e con i primi anni del secolo seguente[58].

56 In effetti, allora, i registri con le iscrizioni dei morti, non ancora obbligatori, servivano principalmente per l'evidenza degli introiti che provenivano dai pagamenti delle sepolture (cfr. D. VLAHOV, *op. cit.*, p. 284).

57 Cfr. B. BENUSSI, *Storia documentata*, p. 342. Nell'"Elenco" del 1595 troviamo 7 famiglie Benussi (B. BENUSSI, "Abitanti, animali e pascoli", *cit.*, p. 17, ma ben 81 nel rilevamento del *Cadastre national d'après le Recensement du 1er Octobre 1945*, Sušak, 1946, p. 155). Oggi esse sono pure numerose. Come riporta M. BONIFACIO (*Cognomi dell'Istria. Storia e dialetti, con speciale riguardo a Rovigno e Pirano*, Trieste, 1997, cit., p. 82-83) "Il capostipite è un *Piero q. Benussi, pescador*, cioè Piero del fu Benusso nato a Rovigno nel 1368, oppure il di lui fratello *Benedetto qm. Benussi, pescador*, documentato dal 1390 (ma nato verso il 1360 a Rovigno) (…) Pertanto, la base dell'attuale cognome indigeno rovignese Benussi è il nome *Benusso* (…) forma dialettale istriana di *Benuccio*, diminutivo affettivo del nome gratulatorio e augurale Bene (…)".

58 Vedi B. BENUSSI, *Storia documentata*, cit., p. 343-344. Queste quattro famiglie sono presenti anche nell'"Elenco" del 1595 (B. BENUSSI, "Abitanti, animali e pascoli", *cit.*, p. 135-138). Per i Segalla M. BONIFACIO (*Cognomi dell'Istria*, cit., p. 95-96) scrive che "Il capostipite è un certo *Cristoforo Segalla q. Martin* documentato a Rovigno dal 1450. La base di tale cognome rovignese (…) è un originario soprannome e nome di mestiere formato da *segàla* (…)". Nel censimento jugoslavo del 1946 troviamo registrata una sola

I “da Spalato”, “da Sissan” e “da puolla” possono essere sia cognomi collegati a questi toponimi/località istriani, che riferimenti attestanti la loro provenienza rispettivamente da Spalato, da Sissano (borgata a sud di Pola) e da Pola. Nell’elenco del 1595 troviamo solamente i “da Pola” presenti allora a Rovigno con una sola famiglia[59], mentre nel rilevamento del *Cadastre National* (1946) non è attestata la loro presenza a Rovigno. Comunque sia, anche queste prime dieci iscrizioni dei morti testimoniano, come ebbe a rilevare Bernardo Benussi, il ruolo incidente del flusso migratorio verso Rovigno negli anni centrali del secolo XVI[60]. L’ultima considerazione che possiamo fare per l’esempio qui sopra riportato dei primi atti di morte è quella concernente l’alta mortalità infantile, sebbene non si possa con un campione così esiguo quantificarne l’incidenza sul totale dei decessi.

Il 14 ottobre 1560 il prete *Jhoannes Malusato*, iscrivendo l’atto di battesimo di *Domenico Michaelo* figlio di *Ser Angelli Bichiachi*, dava avvio alle iscrizioni nel nuovo registro dei battezzati, che come altrove rappresenta il libro base tra quelli parrocchiali, nonché della dottrina cristiana. La serie dei battesimi nell’Archivio pisinese conta ben 28 registri, che coprono il periodo che arriva fino al 1901 (in effetti il registro più recente presso questo archivio copre gli anni 1890-1901)[61].

Considerato che anche il registro dei battesimi parte prima delle disposizioni del Concilio di Tento, ma soprattutto molto prima del *Rituale Romanum*[62], pure i suoi primi atti, come lo dimostra l’esempio della

famiglia “Biciaci” (*Cadastre National,* cit., p. 155). M. BONIFACIO, *Cognomi dell’Istria,* cit., p. 11, per questo cognome ricorda che “il capostipite è il pilota rovignese Biasio Catena qm. Zanne detto Bikaz, documentato dal 1479, i cui discendenti furono detti prima Bigaia e poi Bichiacchi” (cfr. pure l’ampio riferimento a questo cognome alla nota 82 di p. 105-106). Dei Barzelogna M. BONIFACIO (IBIDEM, p. 81-82) annota che “Il capostipite del casato è tale *Francesco Barzelogna qm. Zuanne, barbier,* comprovato a Rovigno dal 1510 (…) È ipotizzabile che derivi a sua volta da un’antica voce rovignese barzaluogna (…) antico *bargello* ‘uomo furbo’”. Infine, per i Tamburin, sempre lo stesso autore (IBIDEM, p. 10) riporta solo che “è venuta da Fasana”.

59 B. BENUSSI, “Abitanti, animali e pascoli”, *cit*., p. 136.

60 Vedi IBIDEM, p. 123-124.

61 VLAHOV-JELINČIĆ-DOBLANOVIĆ, *op. cit*., p. 170-172. Come ci informano gli stessi autori, per gli anni 1915-1917 presso l’Archivio pisinese si custodisce anche un registro con registrazioni comuni, comprendenti anche quelle dei battesimi (IBIDEM, p. 170). Per quanto concerne il periodo posteriore al 1901 va detto che quasi tutti i suoi libri si custodiscono oggi presso l’Ufficio di stato civile della città di Rovigno, tranne 6 registri con iscrizioni rispettivamente per gli anni 1890-1892, 1892-1894, 1901-1914[1913], 1928, 1931-1965 e 1933-1936 che si conservano presso l’Ufficio parrocchiale di Rovigno (IBIDEM, p. 171).

62 *Conciliorum Oecomenicorum Decreta*, cit., “Canoni sulla riforma del matrimonio”, cap. II; nel *Rituale Romanum* (vedi il “Titulus XII – Cap. 2. Forma describendi Baptizatos”, p. 287) la formula per l’iscrizione del battesimo prevedeva un atto molto più ricco di dati riguardanti tutti i protagonisti ed i contenuti del battesimo.

prima iscrizione in assoluto, risultano alquanto essenziali nei dati che vi sono iscritti.

Il volume manoscritto misura 33 cm in altezza e 20 in larghezza e presenta una copertina in cartone leggero che in epoca imprecisata è stata sovrapposta all'originaria copertina in pelle che si è conservata solo in parte. La sua unghiatura sporge lievemente oltre i fogli cartacei del corpo del manoscritto che sono tutti numerati (cifre arabe) tranne il primo. Verosimilmente l'usura del suo angolo superiore destro ha fatto perdere la numerazione (1) su questo primo foglio, che segue subito dopo la copertina. Dal *recto* del foglio successivo (e così su tutti i *recti* di quelli seguenti) si nota, invece, bene la numerazione con sequenza regolare a partire dal numero 2.

Le iscrizioni sul foglio iniziale non numerato (effettivamente dovrebbe essere il F1r) sono sei e non sono contrassegnate dal numero progressivo dei rispettivi battesimi. Le iscrizioni che seguono sono poi iscritte regolarmente su tutti i *recti* ed i *versi* dei fogli del manoscritto.

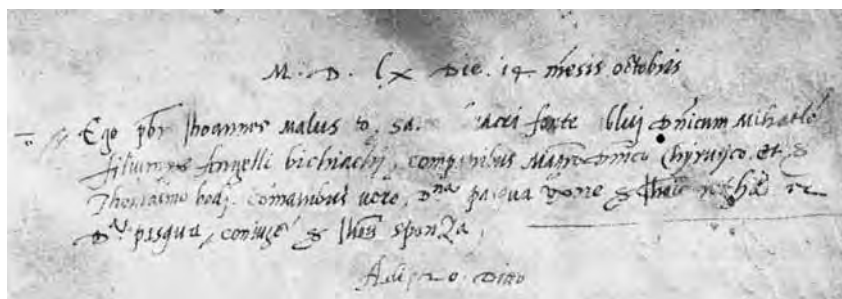
Riportiamo qui di seguito il testo trascritto della prima iscrizione nel registro dei battezzati:

M.D.L.X. Die. 14. mensis Octobris

Ego presbiter Jhoannes Malusato, sacro lauacri fonte abluj Dominicum Mihaelo /

filium S. Angelli bichiachi, compatribus Magistro Domenico Chyrusico et S. /

Thomasino bodj, conmatribus uoto D.na pasqua uxore S. Jhoannis rotha et /

D.na pasqua, coniuga S. Jhoannis Sponza.

Ill. 3 – Facsimile della prima iscrizione nel registro dei battezzati, 14 ottobre 1560.
(DAP, "Zbirka matičnih knjiga istarskih župa", Rovigno, registro dei battezzati, 1560-1587).

Oltre al nome del prete battezzante, alla breve formula del rito battesimale (“sacro lauacri fonte ablui”) e dei nomi del battezzato e di suo padre troviamo registrati solamente i due padrini e le due madrine (con i nomi dei loro rispettivi coniugi). Non troviamo segnata la data di nascita, né il nome della parrocchia e della chiesa nella quale è avvenuto il battesimo, né tantomeno il nome della madre. In genere anche negli atti di battesimo venivano annotate le località di provenienza o di residenza dei genitori, dei padrini e delle madrine. Nel nostro caso, comunque, la mancanza di questi dati non deve sorprendere e crediamo che vada addebitata al fatto che tutte le persone nominate nell’atto erano evidentemente abitanti e quindi residenti a Rovigno. Lo stesso vale per l’omissione del nome della parrocchia e della chiesa nella quale avvenne il battesimo. Avendo il capitolo/parrocchia della chiesa di S. Eufemia avviato anche questo registro, il prete officiante il rito suddetto ritenne superfluo dare questi due riferimenti. Non vi figura nemmeno l’ostetrica il che ci induce a credere che il neonato non fosse in pericolo di vita. Com’era prassi negli atti pretridentini anche per la registrazione del primo battesimo rovignese i padrini e le madrine erano più di uno. Infatti, saranno le disposizioni del Concilio di Trento del 1563 e, in particolare, più tardi il *Rituale Romanum* a promuovere la generalizzazione o quasi del “modello della copia” (un padrino, una madrina)[63].

Interessante rilevare che il primo atto del foglio iniziale del primo registro dei battezzati è scritto in latino, poi a seguire si intercalano due atti in italiano, nuovamente uno in latino e, per finire, altri due in italiano. L’alternanza delle due lingue è frequente nei registri di battesimo più antichi, ciò vale pure per l’utilizzo di numerose contrazioni e abbreviazioni paleografiche che appesantiscono un po’ la lettura scorrevole del testo.

I due atti in latino vennero iscritti dal *presbiter Malusato*, forse perché a differenza degli altri due preti battezzanti che compaiono nel suddetto primo foglio conosceva e scriveva bene in latino. Per il battesimo usò una formula particolare: “sacro lauacri fonte ablui”. Essa, di certo, trova origine dallo stesso significato storico del sacramento del battesimo, al quale “l’acqua ben si addice, ovvero è simbolo di spirituale

63 Cfr. *Conciliorum Oecomenicorum Decreta*, cit., “Canoni sulla riforma del matrimonio”, cap. II; G. ALFANI, *Padri, padrini, patroni. La parentela spirituale nella storia*, Venezia, 2006, p. 119-120; e *Rituale Romanum*, “Titulus II – Caput 1: Sacramento baptismi rite administrando – De Patrinis, 33”.

abluzione”[64], e che “è anche chiamato – come si legge nel *Catechismo della chiesa cattolica*[65] – il lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito santo”. Qualche decennio più tardi, nel *Rituale Romanum,* invece, troviamo la formula *ego te baptizo* che il prete doveva pronunciare al momento del battesimo[66] e la formula *baptizavi in fonte* che andava iscritta nell’atto del rispettivo registro[67].

Se andiamo a vedere i cognomi delle persone nominate nel suddetto atto vedremo che sono presenti nel registro onomastico delle famiglie rovignesi di quell’epoca[68] e dei secoli successivi, tranne il patronimico *Cyrusico,* di uno dei due compari. Il cognome *Malusato* del prete ci rimanda chiaramente ai *Malusà* che riscontriamo nell’Istria meridionale in particolare a Rovigno e a Dignano, com’è documentato da Marino Bonifacio, secondo il quale le prime testimonianze istriane certe di questo cognome (interpretandone l’etimologia nel senso di “vezzeggiativo, viziato”) non vanno più indietro del ‘400 (a Rovigno documentato nel 1425)[69]. A tutt’oggi esistono a Rovigno diverse famiglie Malusà.

Per i riferimenti agli altri 4 cognomi rovignesi ricordati nell’atto del 12 ottobre 1560 rimandiamo ai dati ed alle etimologie proposti da Marino Bonifacio nel suo ampio e ben documentato studio sui *Dialetti dell’Istria*, ricordando che a Rovigno non si riscontrano più né i Bichiacchi[70], né i

64 Vedi “Haurietis Aquas, Enciclica di Pio XII, 15 maggio 1956” (w2.vatican.va/…/hf_p-XII_enc_15051956_haurietis-a) che ricorda le seguenti parole del profeta Isaia (Is., XII, 3): “Voi attingerete con gaudio le acque dalle fonti del Salvatore”.

65 Vedi in WWW.vatican.va/archive/catechism.../p2s2c1a1_it.htm: “Parte seconda: la celebrazione del mistero cristiano. Capitolo I – I sacramenti dell’iniziazione di Cristo. Articolo 1 – Il sacramento del battesimo – Come viene chiamato questo sacramento”. Nel secondo suo atto iscritto nel suddetto primo foglio il *Malusato* ricorre ad un’altra formula: *saluatori acqua*. Anche per il suo significato segnaliamo un capitolo del *Catechismo* (dal titolo “Il Battesimo nell’economia della salvezza”) nel quale si legge che “fin dalle origini del mondo l’acqua, questa umile e meravigliosa creatura, è la fonte della vita e della fecondità”.

66 Vedi *Rituale Romanum*, „Titulus I – Capt. 1. De sacramento baptismi rite administrando – De Forma baptismi“, p. 6.

67 IBIDEM, “Titulus XII – Cap. 2. Forma describendi Baptizatos”, p. 287. Negli altri 4 atti del suddetto primo registro, scritti come detto in italiano, i rispettivi preti usarono la semplice formula del “ho battezzato”.

68 B. BENUSSI, “Abitanti, animali e pascoli”, *cit*., p. 135-138: nell’”Elenco delle famiglie presenti nel 1595” troviamo sia i Malusà, che i Bichiachi, i Bodi, i Rota e gli Sponza. Vedi pure IDEM, *Storia documentata*, cit., p. 342-354: “Appendice XVI: Famiglie di Rovigno coi loro capostipiti”.

69 Vedi M. BONIFACIO, “Antichi casati di Rovigno e di Dignano d’Istria: i Malusà”, *AMSI*, vol. XC (1990), p. 253-274. L’autore ricorda anche certo *Joannes Maleosse*, presente a Parenzo nel 1194 e 2013, per il quale non è sicuro che si fosse evoluto quale cognome *Malusà* (IBIDEM, p. 255-257), e osserva che “i cognomi Malusà e Malusa oltreché nella penisola istriana sono presenti anche nelle province venete ma è altrettanto chiaro che quanto a origine i Malusà e Malusa istriani siano indipendenti da quelli veneti” (IBIDEM, p. 264).

70 Per i Bichiachi vedi i riferimenti riguardanti questo cognome riportati alle note 58.

Rota[71], che una sola è oggi la famiglia Bodi[72], mentre i più rappresentati sono senz'altro gli Sponza. A proposito di quest'ultima famiglia Marino Bonifacio rimarca che il primo antenato di questo casato rovignese "è un Cristoforo pescador detto Sponza nato a Rovigno nel 1360"[73].

Per quanto riguarda il cognome *Cyrusico*[74] (di uno dei due padrini) esso non compare né nell'"Elenco delle famiglie del 1595", né in quello del Benussi, né oggi lo troviamo tra i cognomi di Rovigno (non figura nemmeno nel *Cadastre National*) e tra quelli delle tante famiglie rovignesi sparse in tutto il mondo a seguito dell'esodo del secondo dopoguerra. Esso va accostato al consimile cognome *Cerusico* che in Italia conta un'ottantina di famiglie e indica chiaramente, fin dal medioevo, la persona che svolgeva la funzione di chirurgo, medico e dottore[75]. Possiamo presumere che anche il nostro *Cyrusico* professasse i mestieri suddetti, o provenisse da famiglia di "cerusici". Infatti, a differenza del padre del battezzato e dell'altro compare, indicati con il prefisso "Ser", davanti il nome e cognome di *Domenico Cyrusico* troviamo il termine *Magistro*. Di certo allora egli apparteneva ad una delle famiglie "distinte" di Rovigno e come tale diede lustro a quel battesimo. In Istria, a Pirano, invece, come ci testimonia Marino Bonifacio, troviamo il cognome *Ceròici* che vista la sua identica etimologia al consimile *Cyrusico* rovignese va ad esso accostato[76].

71 Nel censimento del 1946 troviamo registrate 10 famiglie Rota (*Cadastre National*, cit., p. 156). Per questa famiglia M. BONIFACIO, *Cognomi dell'Istria*, p. 8 scrive che sono "pertinenti a quattro differenti località di provenienza e a quattro epoche di arrivo dato che il primo ramo più antico è immigrato da Sebenico (1450), il secondo da Dignano (1500), il terzo da Venezia (1622) e il quarto da Valle d'Istria (1654)" (cfr. pure l'ampio riferimento sui Rota nella nota 55 di p. 100).

72 Nel censimento del 1946 troviamo registrate 10 famiglie Bodi (*Cadastre National*, cit., p. 155). Per i Bodi M. BONIFACIO, *Cognomi dell'Istria*, p. 110, annota che "il capostipite degli odierni Bodi rovignesi è un *Nicolò Bodi q. Zuanne de Bodi*, testimoniato a Rovigno dal 1450 (…) per cui in effetti *(de) Bodi* è il patronimico che ha generato l'omonimo cognome"

73 M. BONIFACIO, *Cognomi dell'Istria*, p. 96. L'autore rileva anche che "il cognome Sponza, nel diminutivo Sponzola e Sponguola, è esistito un tempo pure a Capodistria e a Venezia, ma poi si è estinto, sopravvivendo sino ai nostri giorni solo a Rovigno per cui è sottointeso che qualsiasi Sponza oggi esistente in Italia e all'estero è di origine rovignese" (p. 97). M. Bonifacio sottolinea, inoltre, che il cognome rovignese Sponza non ha nessuna connessione con il nome del palazzo "Sponza" di Ragusa, che è così chiamato in quanto in esso vi risiedeva fin dal XII secolo la Zecca che coniava monete "i cui punzoni (=conii) hanno dato appunto il nome al Palazzo della Sponza (cioè Ponza con l'aggiunta di prefisso s – con valore intensivo)" (p. 96). Il *Cadastre National*, cit., p. 156, per Rovigno evidenzia ben 127 famiglie Sponza.

74 Anche a partire dal medioevo il termine indicava la persona che svolgeva la professione di chirurgo, medico e dottore.

75 Vedi il sito internet: cognome.alfemminile.com"c"cerusico:cognome e la voce "cerusico" in S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. III, Torino, 1964, p. 6

76 Cfr. in M. BONIFACIO, *Cognomi del comune di Pirano e dell'Istria (IV)*, Pirano, 2011, p. 78-80 i riferimenti per il cognome *Ceròici*.

A partire dal 1564 al registro dei morti e a quello dei battesimi si aggiunse anche la terza serie parrocchiale quella dei copulati (dei matrimoni). Essa nell'Archivio pisinese conta 12 libri, che coprono il periodo che arriva fino al 1907 (in effetti il registro più recente presso questo archivio copre gli anni 1872-1907)[77]. Come per quelle dei morti similmente anche per le rilevazioni dei matrimoni va rilevato che Rovigno a livello istriano (Regione Istriana) vanta il primato nell'anzianità. I parroci rovignesi non tardarono a mettere in pratica quanto era stato deliberato alla sessione XXIV-esima del Concilio di Trento del 11 novembre 1563. Importantissime per le sue conseguenze sociali furono le decisioni del Concilio in materia della dottrina sul sacramento del matrimonio. Tra le tante cose dibattute e riassunte poi nel capitolo I. dei "Canoni sulla riforma del matrimonio" va rilevata anche la decisione che obbligava il parroco "a tenere un registro in cui annotare i nomi dei coniugi e dei testimoni, il giorno e il luogo della celebrazione, e lo deve diligentemente custodire presso di sé"[78]. Sarà poi il *Rituale Romanum* (1614) a stabilire i contenuti della formula per l'iscrizione degli atti dei copulati[79]. Come si vedrà dal testo del primo atto di matrimonio riportato più avanti in questo saggio, a Rovigno si attese in effetti un anno per mettere in pratica quanto deciso a Trento. Infatti, come si evince dal primo registro dei matrimoni, fu il preposito rovignese *Siluestro Scharato* ad iscrivervi il primo matrimonio il 28 novembre 1564[80].

Il primo libro manoscritto dei matrimoni, che comprende gli anni 1564-1640, misura 31 cm in altezza e 20,3 in larghezza. Come nei più antichi libri dei morti e dei battesimi anche il primo registro dei matrimoni ha conservato solo in parte la copertina originaria in cartone leggero, alla quale, in epoca imprecisata, ne è stata sovrapposta una nuova pure

77 VLAHOV-JELINČIĆ-DOBLANOVIĆ, *op. cit.*, p. 172-174. Come ci informano gli stessi autori, per gli anni 1915-1917 presso l'Archivio pisinese si custodisce anche un registro con registrazioni comuni, comprendenti anche quelle dei matrimoni (IBIDEM, p. 170). Per quanto concerne il periodo posteriore al 1907 va detto che quasi tutti i suoi libri si custodiscono oggi presso l'Ufficio di stato civile della città di Rovigno, tranne 5 registri con iscrizioni rispettivamente per gli anni 1933-1935, 1935-1938, 1938-1944, 1944-1949 e 1949-1989 che si conservano presso l'Ufficio parrocchiale di Rovigno (IBIDEM, p. 173).

78 *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cit., e *Concilio di Trento. Documenta catholica omnia*, cit., p. 116-117. Anche la formula del battesimo venne definita con tutti i suoi elementi nel *Rituale Romanum* del 1614 (vedi "Titulus II - Cap. 4 Forma describendi conjugatos", p. 288).

79 *Rituale Romanum*, cit., p. 288: "Titulus XII – Cap. 4. Forma describendi Conjugatos".

80 Come annota B. BENUSSI (*Storia documentata*, cit., p. 368) "pre Silevstro Scarati da Quinzano" fu preposito del capitolo rovignese dal 1561 al 1569. Lo stesso autore lo ricorda in una annotazione (p. 268) sulla canonica di Rovigno rilevando "che i Prepositi ab antico avevano casa propia vicino alla Collegiata verso Dietrocastello (…). L'ultimo che vi morì fu il Preposito Scarati nel 1569".

di carta con l'unghiatura che sporge lievemente dai fogli del manoscritto. Il primo di copertina non presenta né date, né scritti. Sul suo dorso, invece, troviamo scritto in quattro righe "Matrimoni / dal / 1564 / sino / al / 1640".

Sul *recto* del primo foglio, che segue dopo la copertina, troviamo il numero 1 segnato in colore celeste sull'angolo superiore a destra, ivi posto sicuramente quando anche questo registro parrocchiale venne depositato nel competente archivio. Il *recto* di questo primo foglio presenta tre annotazioni particolari. In alto troviamo la seguente postilla, in parte illeggibile: "Quanti hauerà de render conto …ossia in luogo …". Di sotto ad essa troviamo altra annotazione che ci informa che il libro è stato presentato durante la visita apostolica del 26 lglio 1588 ("Die 26 Iulij / Fuit exibitus presens liber in Visit.ne / et uisu restitutus / Sagr. Cancell.s"). Durante la sua visita pastorale alla diocesi parentina ed, ovviamente, alla parrocchia rovignese, al vescovo Cesare Nores furono presentati, come risulta da quanto rilevato sopra, anche i registri parrocchiali. Dall'annotazione iscritta nella parte inferiore del suddetto primo foglio, e che noi trascriviamo qui di seguito, si evince che l'amanuense nel 1592, riportando i nomi del preposito e dei canonici del capitolo rovignese di allora, attestava che nel libro erano iscritti i matrimoni:

> MDLXXXXIJ / Liber in quo iuxta ritum Sanctae Ecclesie Romane / matrimonio rum solemnia et celebrationem … / sub felicibus auspiciis
> R.do D. D. Io. Bap.a Georgio Preposito et Canon.co / Diue Euphemiae Rubini /
> et R.do D. D. Domenico Bichiachio Can.co et Scolastico / Dicte Ecclesie Sancte Euph.e /
> et R.do D. D. Thoma Zachai … Ecclesie Diue Euph.e Can.co /
> et R.do D. D. Stephano Pauano ipsius Eccllesie Can.co

Dal testo suddetto si deduce non solo che a fine '500 il capitolo era composto dal canonico-preposito e da almeno tre canonici, il che attestava una situazione leggermente migliore rispetto a quella descritta da Bernardo Benussi per il periodo precedente[81], ma altresì che ad uno

81 B. BENUSSI, *Storia documentata*, cit., p. 267-268. Dalla sua "Serie di prepositi di Rovigno" (p. 368) si viene a sapere che *Io. Bap.a Georgio* proveniva da Capodistria. Non lo nomina P. NALDINI nella sua *Corografia ecclesiastica, ossia descrittione della città, e della diocesi di Giustinopoli, detta volgarmente Capo d'Istria* (Venezia, 1700). Gli altri tre canonici, come si può dedurre dai loro cognomi che compaiono nell'"Elenco" del 1595 (B. BENUSSI, "Abitanti, animali e pascoli", *cit*., p. 135-138) e ed anche nel rileva-

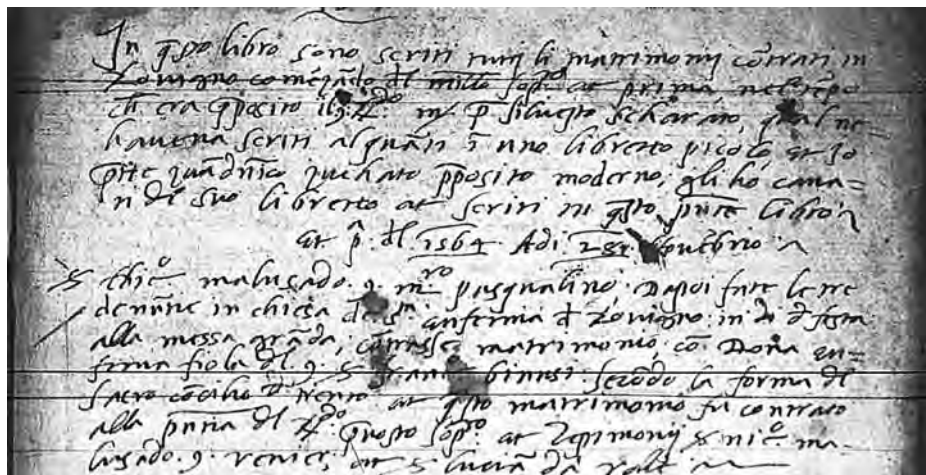
dei canonicati (in questo caso quello di *Domenico Bichiachio*) era unita anche la dignità, ovvero l'ufficio di scolastico (con propria prebenda) per il quale, come scrive il Benussi "S'ignora l'epoca di istituzione, ma si hanno copie autentiche di lettere ducali del 1415, 10 dicembre che nominano Pre Stefano Scolastico di Rovigno"[82].

Il *verso* del primo foglio (quello segnato con il numero 1 in celeste) presenta diversi scarabocchi, alcune cifre e, nella sua parte superiore, la breve postilla: "1564 / Libro p.o copulati".

A partire dal secondo tutti i fogli del manoscritto sono numerati con numerazione progressiva (in cifre arabe) che compare su tutti i *recti* ad iniziare dal numero 1 in poi. Da questo originario f 1r iniziano le iscrizioni dei copulati, all'incirca 4-5 per facciata lungo tutto il primo registro (1564-1597; tutte in italiano). Giacché ogni facciata dei singoli fogli inizia con una nuova iscrizione, in capo ad essa troviamo sempre la data del primo atto di matrimonio in essa iscritto. Qui di seguito trascriviamo il primo atto di matrimonio registrato a Rovigno (in assoluto per l'Istria si tratta della registrazione più antica di un matrimonio) e la postilla che lo precede, che interessa l'argomento dell'avvio delle iscrizioni in questo volume:

> 1564
> In questo libro sono scriti tutti li matrimonj contrati in Rovigno / comenzando dal millesimo Sop.to et prima nel tempo / che era preposito il q. R.do M. pre Siluestro Scharato, qual ne / haueua scritti alquanti in uno libretto picolo, et io / prevosto Zuan Domenico Zuchato preposito moderno, gli ho cauati / del suo libretto et scritti in questo presente libro.
>
> Et P.mo del 1564. Adi 28 nouembrio
> M. Nic.o malusado q. m.ro pasqualino; dapoi fate le tre / denuntie in chiesa de S.ta Eufemia de Rovigno in di di festa / alla messa granda, contrasse matrimonio con Donna Eufemia / fiola del q. S. franc.co binusi secondo la forma del / sacro Concilio di Trento, et questo matrimonio fu contrato / alla presentia del R.do prevosto sop.to et Testimonij S. Nic.o / Malusado q. Venier, et S. Luciano da Valle.

mento del *Cadastre National* (*cit*., p. 155-156; oggi questi tre cognomi non sono attestati a Rovigno) erano di certo nativi di Rovigno.

82 IBIDEM, p. 268.

Ill. 4 – Facsimile della prima iscrizione nel registro dei copulati, 28 novembre 1564 (DAP, "Zbirka matičnih knjiga istarskih župa", Rovigno, registro dei copulati, 1564-1640).

La postilla suddetta ci rivela che, in effetti, le registrazioni in questo primo registro dei copulati che è a noi giunto sono iniziate dopo il 1564, ovvero all'epoca del preposito *Zuan Domenico Zuchato*[83]. Sia la suddetta prima iscrizione che le successive 16 che troviamo iscritte negli originari f 1r, 1v, 2r e 2v, come si evince chiaramente dai loro testi (e dalla postilla di *Zuan Domenico Zuchato*), vennero annotate dal prelato predecessore, il preposito *Siluestro Scharato*. Queste sue 17 iscrizioni coprono l'arco di tempo che dal 28 novembre 1564 (data della sua prima iscrizione) arriva al 10 febbraio 1569 (data della sua ultima iscrizione, sul f 2v). Esse furono trascritte in questo primo libro dei matrimoni dal preposito *Zuan Domenico Zuchato* che le riportò, come lui stesso rivela,

83 Come annota B. BENUSSI (*Storia documentata*, p. 368), "pre Giov. Domenico Zuccato, da Rovigno", ricoprì la carica di preposito del capitolo rovignese dal 1569 al 1580. Nella postilla precedente l'iscrizione del matrimonio del 28 novembre lo Zuccato scrive di se stesso "io prevosto, preposito moderno". I termini "prevosto" e "preposito", come si può leggere nei vari dizionari della lingua italiana sono sinonimi. Riallacciandosi a quanto rilevato in precedenza in merito al capitolo rovignese che oltre alla cura d'anime aveva pure la giurisdizione parrocchiale (cfr. pure B. BENUSSI, *Storia documentata*, p. 263-268) possiamo dedurre che lo Zuccato dicendo che era prevosto, verosimilmente, voleva rimarcare che ricopriva la carica di parroco (vedi in N. TOMMASEO, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Bari, 1840, p. 669, la voce "Parroco… Prevosto…: in alcuni luoghi d'Italia chiamasi quasi indistintamente ogni parroco, ma per lo più il prevosto è parroco d'ordine più distinto, è il parroco capo di pieve … Viene da *praepositus* …Pievano è per lo più di campagna; il prevosto, di città"; BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. XIV, Torino 1988, p. 318, alla voce "prevosto" scrive "anche parroco che regge una parrocchia particolarmente insigne"). Nel contempo lo Zuccato era pure "preposito moderno" (rispetto alla prepositura passata dello Scharato), ovvero era insignito di questa particolare dignità che spettava al canonico che in pratica presiedeva il capitolo (vedi B. BENUSSI, *Storia documentata*, cit., p. 263-269).

da un piccolo libretto nel quale le aveva annotate il suo predecessore, anteponendole alla sua prima iscrizione effettiva che data al 22 maggio 1569 (sul F 3r) ed è preceduta dalla seguente postilla (posta quindi subito dopo l'ultima iscrizione di *Siluestro Scharato,* sul F 2v): "Questi sop.ti et oltra scritti furono sposati nel tempo del R.do M. prevosto Siluestro Scharato in quel tempo preposito della chiesa colleggiata de S.a Eufemia de Rovigno". In tutti questi scritti nulla si dice su eventuali iscrizioni anteriori al 1564. Comunque sia, la data del 28 novembre 1564, ovvero della prima iscrizione del preposito *Siluestro Scharato* (quella riportata qui sopra), risulta la data della prima iscrizione in assoluto di un atto di matrionio rovignese, rispettivamente istriano.

I nomi (in particolare Eufemia) e, soprattutto, i cognomi (*malusado* e *binusi*) delle persone che compaiono nel primo atto di matrimonio rientrano nel novero del registro onomastico di Rovigno tipico per quegli anni e per i secoli successivi[84] e li abbiamo incontrati pure trattando dei primi atti di morte e di battestimo (vedi nostre note 57 e 69). Il cognome "da Valle" va collegato a questa borgata istriana ed è attestante la provenienza di questa famiglia. Non lo riscontriamo nell' "Elenco" del 1595 che riporta invece una famiglia di cognome Vallese[85].

Nell'iscrivere l'atto nel registro il preposito Scharato annotò due elementi che erano essenziali per la consumazione del matrimonio ed il fatto che l'atto venne iscritto stava a significare che i coniugi avevano soddisfatto a queste due condizioni obbligatorie. Dall'atto di matrimonio risulta chiaro che esso venne concluso dopo che erano state fatte le "tre denuntie", ossia le pubblicazioni in chiesa durante la messa solenne affinché se ci fosse qualche impedimento sia facilmente scoperto, come prescritto dai "Canoni della riforma del matrimonio" deliberati alla XXIV-esima sessione del Concilio di Trento[86]. Per poter contrarre matrimonio riconosciuto dalla Chiesa, oltre al decreto sulle tre pubblicazioni, bisognava adempiere ad altri comandi. Se, come leggiamo a chiare lettere nell'iscrizione del 28 novembre, venne rispettata la "forma del sacro

84 Sono presenti nell'"Elenco" del 1596 (B. BENUSSI, "Abitanti, animali e pascoli", *cit.*, p. 135 e 137) e in quello del *Cadastre National*, cit., p. 155-156.

85 Per i Vallese(i) istriani e rovignesi vedi M. BONIFACIO, *Cognomi dell'Istria*, cit., p. 100-101, che rileva che il capostipite dei Vallese di Rovigno (*Nicolò fu Andrea Radulin da Valle*) giunse in questa località nel 1576. Nel *Cadastre National*, cit., non troviamo famiglie Vallese (o da Valle) residenti a Rovigno.

86 Vedi *Conciliorum Oecumenicorum Decreta,* cit., "Canoni sulla riforma del matrimonio", cap. I; *Concilio di Trento. Documenta catholica omnia,* cit., p. 116.

Concilio di Trento" voleva dire che i due coniugi, in questo caso "M. Nic.o Malusado q. m.ro Pasqualino" e "Eufemia fiola del q. S. franc.co binusi", avevano contratto regolare matrimonio e il parroco-preposito, di conseguenza, poté iscrivervi l'atto nel registro. Dai due aspetti commentati sopra risulta evidente che il parroco *Siluestro Scharato*, e poi a seguire tutti i suoi successori, si attennero alle disposizioni del Concilio di Trento in materia matrimoniale.

Le considerazioni ed i dati qui rilevati ed analizzati a grandi linee e senza entrare in un'analisi più approfondita permettono di delineare i principali elementi e le tappe più importanti del quadro macro-demografico dell'Istria (in particolare di quella veneta e poi di quella asburgica) e di Rovigno. Ovviamente in questa occasione ci siamo limitati a rilevazioni numeriche dell'intera popolazione, per lo più di provenienza civile, a fonti incidentalmente demografiche che per le loro finalità amministrative (militari, economico-fiscali) presentano, in effetti, rilevazioni numeriche approssimative e parziali della popolazione, a dati e rilevazioni di provenienza ecclesiastica ed , infine, alle notizie più o meno dettagliate e sicure dei corografi e dei cronisti dei secoli XVI-XVIII che descrissero l'Istria e le sue cittadine. Attraverso l'analisi aggregativa delle fonti citate sopra abbiamo visto che il processo socio-demografico rovignese è molto importante e indicativo per l'intero contesto istriano con il quale non sempre ha avuto un andamento parallelo, sia nei suoi indici numerici che nei contenuti socio-economici. Il quadro ampio e generale che abbiamo tracciato del processo socio-demografico rovignese manca quasi del tutto degli aspetti e dei dati del flusso migratorio e soprattutto del contributo dell'analisi dei registri parrocchiali. Ci fa piacere rilevare, a proposito, che dalla disamina pur limitatissima dei soli primi rilevamenti di ogni singolo registro dei battezzati, dei copulati e dei morti, ovvero degli spunti socio-demografici e culturale-antropologici e genealogici che offrono, è chiaro che essi rappresentano una fonte importante e ineludibile per integrare il quadro storico di Rovigno. Anche perché questi libri, se considerati nella loro interezza sia contenutistica che temporale, che qui non abbiamo potuto trattare e considerare, si presentano molto copiosi, ricchi di dati di vario contenuto e, quel che è pure molto rilevante per la ricerca storico-demografica, con le tre serie principali seguono parallelamente l'andamento naturale della popolazione fin dal 1564. Sotto l'aspetto di questa loro anzianità parallela, le

tre serie principali dei registri parrocchiali rovignesi vanno poste al vertice non solo dell'Istria ex veneta, ma anche di contesti ben più ampi. Considerato il limite della nostra ricerca attuale, non abbiamo assolutamente potuto mettere in rilievo alcuno dei tanti aspetti caratteristici per la natalità, la nuzialità e la mortalità, come ad esempio i saldi e le medie annuali, decennali e secolari, il rapporto tra maschi e femmine, i fenomeni degli illegittimi e degli esposti, la stagionalità, l'età al matrimonio, la classe sociale e la provenienza territoriale degli sposi, la correlazione tra i battezzati ed i morti (ovvero dei due principali elementi del movimento naturale) , i quozienti di natalità e mortalità, la mortalità nelle singole fasce di età (la cosiddetta piramide delle classi di età dei decessi), le sue cause di morte e altri elementi ancora. Come dire che i registri parrocchiali rovignesi meritano una ricerca capillare, completa e approfondita, considerando che per i secoli XVI-XX essi in maniera più diretta ed efficace rispetto al flusso migratorio, ovviamente in stretta connessione con i risvolti della situazione socio-economica, attestano i ritmi, i contenuti e gli aspetti singolari dell'andamento della popolazione a Rovigno.

SAŽETAK: *DOPRINOS POZNAVANJU MATIČNIH KNJIGA ROVINJSKE ŽUPE* - Brojne matične knjige rovinjske župe sadrže dokumentarni materijal izuzetne vrijednosti za razumijevanje ne samo crkvene povijesti, već općenito rovinjskih porodica, društveno-ekonomske organizacije i kulturnog ambijenta lokalne zajednice. Istovremeno, one potvrđuju da je značajnom rastu rovinjskog stanovništva u razdoblju od 16.do 19. stoljeća pridonio i prirodni prirast.

Kao što proizlazi iz triju glavnih serija (matice umrlih, od 1553.; matice krštenih, od 1560.; i matice vjenčanih, od 1564.) koje se čuvaju u Državnom arhivu u Pazinu, Rovinjska župa je počela voditi gore navedene knjige još prije nego što je to odredio Tridentinski koncil (1563.), odnosno prije uvođenja *Rituale Romanum* 1614. kada je Sveta Stolica s *formulae scribendi in libris habendis quod Parochos* propisala prvu shemu o načinu upisivanja u glavnim maticama. S aspekta njihove starosti i istovremenosti s Tridentinskim koncilom, tri glavne serije rovinjskih župnih knjiga nalaze se po važnosti na samom vrhu u bivšoj mletačkoj Istri, ali i šire. U ovom smo se doprinosu ograničili na razjašnjenje njihovog smještaja, sadržaja i značaja u okviru općeg rovinjskog povijesno-demografskog procesa, razmatrajući kao primjer samo prvi upis u svakoj pojedinoj matici rođenih, vjenčanih i umrlih.

Zasigurno, matične knjige rovinjske župe zaslužuju temeljito istraživanje s obzirom da za razdoblje od 16. do 20. stoljeća izravnije i efikasnije od tokova migracija, a u uskoj vezi s društveno-ekonomskim stanjem, prikazuju tokove, sadržaje i pojedine aspekte kretanja stanovništva u Rovinju.

POVZETEK: *PRISPEVEK K POZNAVANJU ROVINJSKIH ŽUPNIJSKIH MATIČNIH KNJIGA* - Številne župnijske matične knjige v Rovinju hranijo dokumentarno gradivo, ki je bistvenega pomena za poznavanje ne samo njegove verske zgodovine, temveč bolj na splošno, njegovih družin, družbeno-ekonomske ureditve in kulture lokalne skupnosti. Knjige nam istočasno pričajo o tem, da je k občutnemu povečanju rovinjskega prebivalstva v času med 16. in 19. stoletjem prispevalo tudi naravno gibanje prebivalstva.

Kot izhaja iz treh glavnih vrst matičnih knjig (mrliška od 1553; krstna od 1560; in poročna od 1564), ki jih hranijo v Državnem arhivu v Pazinu, je rovinjska župnija začela voditi zgoraj navedene knjige še pred predpisi tridentinskega koncila (1563), in sicer *Rituale Romanum* Svetega sedeža (ta je leta 1614 s *formulae scribendi in libris habendis quod Parochos* uvedel prvo shemo vpisovanja za glavne vrste matičnih knjig). Z vidika njihove sorodne starosti pa tri glavne vrste rovinjskih župnijskih matičnih knjig sodijo v sam vrh ne le nekdaj beneške Istre, temveč tudi v okvirje, ki presegajo naše regionalno okolje. V tem prispevku smo se omejili na ugotavljanje njihove umestitve, stanja in pomena, ter jih hkrati postavili v okvir splošnega rovinjskega zgodovinsko-demografskega procesa. Za primer smo se zadržali samo na podrobnem pregledu prvih navedb v vsaki posamezni matični knjigi krstov, porok in umrlih.

Rovinjske župnijske matične knjige si zagotovo zaslužijo bolj poglobljeno raziskavo, saj vemo, da za obdobje od 16. – 20. stoletja le-te na bolj neposreden in učinkovit način, ob upoštevanju selitvenih tokov in v tesni povezavi z ozadjem družbeno-ekonomskih razmer, pričajo o dinamiki, vsebinah in edinstvenih vidikih gibanja prebivalstva v Rovinju.

I REGISTRI PARROCCHIALI DI GALLESANO: ANALISI DEL PIÙ ANTICO MANOSCRITTO (PARTE SECONDA)

MATIJA DRANDIĆ
Gallesano

CDU: 929.53(497.5Gallesano)“15/16“(093.2)
Saggio scientifico originale
Ottobre 2014

Riassunto: Il saggio analizza i dati annotati nel più antico registro parrocchiale di Gallesano (1590). In questa seconda parte sono trattate le problematiche generali riguardanti i flussi migratori che interessarono Gallesano e in senso lato l’intera penisola istriana. Inoltre viene fornito un quadro della struttura della società dell’epoca.

Abstract: The paper analyses the data recorded in the oldest parish register of Gallesano/Galižana (1590). This second part deals with the general issues related to migratory trends in the area of Gallesano and broadly speaking, of the entire Istrian peninsula. Besides, it supplies a picture of how the society of the time was structured.

Parole chiave: Gallesano, Istria moderna, registri parrocchiali, miscrostoria, migrazioni, antropologia culturale, struttura della società.

Key words: Gallesano / Galižana, Modern Istria, parish registers, microhistory, migration, cultural anthropology, the structure of society.

4 - Migrazioni

4.1 - Il contesto delle migrazioni in Istria

Gli spostamenti di gente in Istria furono forti soprattutto nei secoli XVI e XVII e, di conseguenza, anche il fenomeno migratorio fu sentito e attuato soprattutto durante il corso di questi due secoli. Le migrazioni dell’Istria si possono raggruppare in due diverse categorie: quelle spontanee e quelle organizzate; e quelle interne ed esterne. Molto spesso, almeno per quel che riguarda l’Istria, gli spostamenti organizzati furono di carattere esterno, mentre quelli spontanei di carattere interno, anche se non è una regola fissa. Le principali direttrici di spostamento, in tutto l’Adriatico, andavano da nord a

sud e viceversa, e dalla costa orientale verso quella occidentale e viceversa[1].

Nella seconda metà del XVI secolo in Istria arrivarono diversi ceppi familiari dalla Dalmazia, dalla Grecia e dall'isola di Cipro. La maggior parte di questi nuovi stanziamenti erano organizzati e attuati dal governo veneto per ripopolare e rinvigorire l'Istria e la sua economia dopo le devastazioni delle guerre e delle pestilenze. Per stimolare le migrazioni verso l'Istria, il governo veneziano dava agli immigranti, sia quelli a base organizzata sia spontanea, delle notevoli agevolazioni, come concessione di terreni, donazioni di sementi, denaro per l'acquisto di armenti, esenzione da tributi, tasse e dazi. Uno tra i casi più clamorosi e interessanti della colonizzazione organizzata fu il tentativo, intrapreso negli anni sessanta del Cinquecento, dal governo veneto, di far stabilire alcune famiglie del Bolognese nel territorio di Pola, ma, causa le divergenze tra gli esecutori di tale colonizzazione e le proteste dei nobili di Pola, il piano fallì. A questo proposito va sicuramente aggiunto il fatto che per attuare tale colonizzazione il governo veneto ingaggiò una squadra di esperti che doveva analizzare il territorio della penisola meridionale per trovare il luogo più appropriato dove sistemare i nuovi arrivati. Uno dei membri della detta squadra fu il geometra bolognese Zuan Antonio Dell'Oca, che in tale occasione disegnò una mappa dell'Istria meridionale segnando tutti i paesi, gli abitati e le contrade che aveva potuto vedere. Da tale mappa è possibile estrarre un elenco dei luoghi esistenti o già in decadenza in quel periodo. La mappa di Dell'Oca, custodita oggi a Venezia nel Museo Correr, costituisce quindi un importante documento per conoscere in maniera più approfondita la realtà dell'Istria meridionale alla fine del XVI secolo[2].

Durante i primi tre secoli dell'età moderna le migrazioni interne erano usuali. I movimenti di questo genere si possono osservare e analizzare proprio attraverso i libri parrocchiali. La gente molto spesso si spostava da una parrocchia all'altra per motivi di connubio: i libri dei matrimoni lo confermano poiché annotano le parrocchie di provenienza degli sposi. Anche i libri dei defunti sono utili, in quanto - anche in questo caso non sempre - era riportato il luogo di provenienza del defunto. La gente si spostava da un luogo all'altro della Provincia anche per mante-

1 M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)* [Istria: epoca veneziana (secoli XVI-XVIII)], Pola, 1995, p. 56-69.

2 IBIDEM, p. 82-145.

nere o avere lo status di abitante nuovo e in questo modo ottenere quelle agevolazioni di cui erano provvisti i nuovi coloni, delle quali si è poco sopra fatto cenno. Le migrazioni avvenivano anche fra la Provincia e la Contea. Gli abitanti, veneti o arciducali che fossero, passavano dall'altra parte del confine istriano per cercare migliori condizioni di vita[3].

4.2 - Elenco dei luoghi

L'esame del manoscritto in questione ha portato a redigere un elenco che comprende settantatre luoghi colà menzionati. Le località sono distribuite in base a più criteri. Per tutte le località della penisola istriana è stata fatta una distinzione tra quelle che furono - a cavallo tra il Cinquecento e il Seicento - sotto l'amministrazione veneta e quelle che ricadevano invece sotto l'amministrazione arciducale. Questo per evidenziare meglio i collegamenti esistenti all'epoca non solo tra Gallesano e le altre località venete e della Contea, ma anche, più in generale, i flussi migratori esistenti tra le due entità politiche.

Ma lo spazio geografico interessato da questi movimenti migratori si estendeva al di là di questi dominii e comprendeva, da un lato, le località del Quarnero e della Dalmazia e, dall'altro, terre che facevano parte della penisola italiana, allora divisa in diverse entità statuali.

4.2.1 - Sotto l'ala del leone marciano – L'Istria veneta

Albona

La città di Albona, forte baluardo militare di Venezia, durante le guerre che si svolsero in Istria tra l'Impero Asburgico e Venezia, ebbe sempre un ruolo molto importante per la salvaguardia dei territori veneti sulla costa orientale della penisola. Nonostante ciò, Albona viene molto di più ricordata per la storia religiosa. Proprio questa città fu una dei centri più ardenti per la divulgazione del protestantesimo in Istria: basti ricordare che diede i natali a fra Baldo Lupetina e a suo nipote Mattia Flacio conosciuto con l'appellativo di Illirico[4]. Tra il XVI e il XVII secolo tra Albona e Gallesano esistevano certamente contatti significativi, in quanto questa città è nominata nei testi parrocchiali ben venti volte. Tra questi, due sono i testi più curiosi legati tra loro. In data 2 febbraio 1598 il parroco Marino Forlani sposò due *sirvitori del sig(no)r Giulio Sosomi-*

3 IBIDEM, p. 48-79 e 89-139.

4 D. ALBERI, *Istria: Storia, arte cultura*, Trieste, 2009, p. 1718-1744.

no, Matthio da Pisino et Michiela d'Albona[5]. Alcuni anni più tardi, il 25 marzo 1601 per essere precisi, i due battezzarono il loro figlio *Thomaso* che fu battezzato dal vicario Cornelio Sosomeno[6]. Notizia della presenza di albonesi residenti a Gallesano si ha anche dai testi parrocchiali riguardanti i decessi. L'annotazione del 29 dicembre 1597 registra la morte di *Frane d'Albona*. Il testo non riporta nient'altro che la data, il nome e la provenienza del defunto[7].

Barbana

La cittadina e il circondario del castello di Barbana, durante l'amministrazione veneta in Istria appartenevano, come feudo, alla famiglia Loredan[8]. Nel manoscritto più antico di Gallesano, questa cittadina è menzionata complessivamente dodici volte. Più precisamente sei volte nei testi riguardanti i battezzati e altrettante in quelli dei matrimoni. Il 12 dicembre 1609 fu battezzato *Andrea*, il cui padrino fu *Grigor da Barbana*[9]. Lo stesso *Grigor* è nominato anche nel registro dei matrimoni, quando il 12 ottobre 1603 si sposò con *Minicarel(icta d(e)l q(uondam) Valenti*[10]. Il nome Grigor molto probabilmente era assai comune a Barbana, in quanto il 26 febbraio 1618 *Mathio Pulisan* celebrò il matrimonio tra *Grigor della contrada de Barbana con Lucia fiola de Mico Zubo*[11]. In quest'ultimo caso, davanti al nome della città è inserita l'apposizione *contrada*, fatto non raro - come si vedrà anche più avanti - per altri luoghi. Il termine contrada in questo contesto si riferisce a un rione o un agglomerato di case ubicato nella stretta periferia della città[12].

Bergozza-*Brgudac*

Il paese di Bergozza è ubicato a nord-est, nella zona montuosa dell'Istria, vicino al paese di Lupogliano. Durante l'Età Moderna,

5 Archivio parrocchiale di Gallesano (=APG), Reg. I (2,1), C, 2 febbraio 1598.

6 APG, Reg. I (2,1), NdB, 25 marzo 1601.

7 IBIDEM, M, 29 dicembre 1597.

8 E. IVETIĆ (a cura di), *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale con riferimento alla città di Fiume,* Rovigno, 2006 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche /=Collana ACRSR/, n. 26), vol. I: *Dalle origini al Settecento,* p. 361-364; S. BERTOŠA, "Gli orizzonti mediterranei della famiglia veneziana Loredan", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno *(=ACRSR)*, vol. XLII (2012), p. 537-569.

9 APG, Reg. I (2,1), NdB, 12 dicembre 1609.

10 IBIDEM, C, 12 ottobre 1603.

11 IBIDEM, C, 26 febbraio 1618.

12 Cfr: M. DORIA, *Grande dizionario del dialetto triestino. Storico, etimologico, fraseologico,* Edizioni de "Il Meridiano", Trieste, 1987, p. 171; M. BERTOŠA, *op. cit*. p. 100-103.

prima della caduta di Venezia, questo paese si trovava sotto l'amministrazione del Capitanato di Raspo[13]. Bergozza è menzionato solo una volta all'interno del manoscritto come *Bergudaz*. Il 22 novembre 1617 a Gallesano si sposarono *Jure Africa da Bergudaz con Matthia figlia del q(uondam) Lorenzo Glauser da Barbana*[14].

Brioni

L'isola più grande dell'arcipelago fu abitata sin dal neolitico. Lo spopolamento avvenne nel corso dei secoli, molto probabilmente a causa della malaria[15]. Brioni è menzionato solo due volte, entrambe nel contesto dei matrimoni a poca distanza di tempo. Il primo caso risale al 18 giugno 1607, data in cui *Piero Turizza da Brioni* si unì in matrimonio con *dona Tonina fiola de S(er) Antonio*[16]. Quattro anni più tardi, il 27 giugno 1611, *P(re)Mattio Pulisan* celebrò il matrimonio di *S(er) Piero Testa ... habitante in Brioni con d(onna) Tonella fiola d(el) q(uondam) Mattio d(e)l Zotto*[17].

Carnizza d'Arsia

Nel 1520 alcune famiglie provenienti dal territorio di Zara, guidate dal prete Ivan Buršić, ripopolarono il paese di Carnizza dopo che quest'ultimo a causa di guerre e pestilenze fu completamente spopolato già dal XIV secolo[18]. Tra Carnizza e Gallesano, almeno per quel che riguarda il periodo trattato, i contatti erano sporadici poiché Carnizza viene nominata solo due volte e per di più nello stesso anno, ed entrambe le volte nel contesto dei battesimi. Il 22 maggio 1608 *Matthio Sichichio* e sua sorella *Jelena* furono padrino e madrina al battesimo di *Chiara et Domenicha fiola de Mengo et di D(onna) Sonia sua moglie*[19]. Pochi mesi più tardi il cappellano *Matthio Pulisan* battezzò *Menegha et Sonia fiola de Mengho Brunel et de D(onna) Meniga sua moglie*. In tale occasione padrini della bambina furono *Jadre Peccesichie et Micho Moncichio da*

13 S. BERTOŠA: *Rašpor i Rašporski kapetanat* [Raspo ed il suo Capitanato], Katedra Čakavskog sabora Pazin, Pisino, 2005, p. 33-42.

14 APG, Reg. I (2,1), C, 22 novembre 1617.

15 *Istarska enciklopedija* [Enciclopedia istriana], a cura di M. BERTOŠA e R. MATIJAŠIĆ, Leksikografski zavod Miroslav Krleža, Zagabria, 2005, p. 425.

16 APG, Reg. I (2,1), C, 18 giugno 1607.

17 IBIDEM, 27 giugno 1611.

18 D. ALBERI, *op. cit.*, p. 1661-1665.

19 APG, Reg. I (2,1), NdB, 22 maggio 1608.

Carnizza[20]. Va segnalato che in Istria esiste ancora un paese chiamato Carnizza situato vicino la città di Capodistria[21]. Tenendo conto delle posizioni geografiche e della distanza si può concludere che non si tratti di quest'ultimo.

Castagna

L'unica annotazione che allude a Castagna è registrata il 13 maggio 1617. In detta data il canonico di Pola *Domenico Rigo* sposò *m(istro) Biaso Paroisani con don(n)a Martina da Giumino*. Il matrimonio fu celebrato nella *Chiesa di S. Maria di Castagno*[22]. Nessuna chiesa a Gallesano riporta tale nome. Secondo Dario Alberi la chiesa sopracitata era ubicata nel territorio dove sorgeva il paese di Castagna[23]. Questa località durante il Medioevo era una tra le più floride e abitate della Polesana. Inoltre è anche annotata dal Dell'Oca. Il territorio di Castagna era ricco di laghi e pozzi, che, se da una parte rappresentavano una fonte d'acqua per abbeverare soprattutto il bestiame, erano anche l'habitat ideale per la proliferazione della malaria, che per svilupparsi necessità di territori umidi. Proprio la malaria fu la causa principale del completo spopolamento e della rovina di questo paese[24].

Castelnuovo d'Arsa

Questo paese fu amministrato dal 1536 in poi, come Barbana, dalla famiglia Loredan[25]. Castelnuovo viene menzionato solo tre volte nel manoscritto analizzato. Tutti e tre i casi rientrano nei testi riguardanti i copulati. Per la prima volta Castelnuovo si nomina il 2 settembre 1596, data del matrimonio di *Zuan d(a) Castel novo et Caterina figla d(e)l q(uondam) Grigor Chersol d(a) Valprinaz*[26]. Il 28 novembre 1613 *Jadria Macretichio da Castel novo* si sposò a Gallesano con *Orsa fiola d(e)l q(uondam) Martin Maiusi*[27].

Capodistria

20 IBIDEM, 28 ottobre 1608.
21 D. ALBERI, *op. cit*., p. 392-393.
22 APG, Reg. I (2,1), C, 13 maggio 1617.
23 D. ALBERI, *op. cit*., p. 1802-1804.
24 M. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 82-145.
25 *Istarska enciklopedija*, *cit*., p. 671-672.
26 APG, Reg. I (2,1), C, 2 settembre 1596.
27 IBIDEM, 28 novembre 1613.

Oggi Capodistria si trova nella Repubblica di Slovenia. Prima della caduta di Venezia questa città era il centro giuridico, amministrativo e militare dell'Istria veneta. Tra il XVI e il XVIII secolo Capodistria registrava circa 4.000 abitanti. Data la sua importanza e il suo prestigio demografico, divenne la città più importante della provincia veneta[28]. Questa località, così importante in quel periodo per tutta la penisola, viene menzionata in tutto il manoscritto solo una volta. Il 22 agosto 1604 fu battezzata dal capellano *pre Aless(andr)o Ursa et Boneta figliola de S(er) Ziovane Deciche et de don(n)a Margarita sua consorte.* Padrino della bambina fu un certo Lorenzo da *Capo de Istria*[29].

Dignano

La distanza tra Dignano e Gallesano corrisponde a soli 2 km. Molto probabilmente proprio a causa di questa così breve distanza Dignano è la località in assoluto più menzionata nel manoscritto più antico di Gallesano. Questo fatto potrebbe in parte sfatare la triste leggenda che tra gli abitanti delle due località non corra buon sangue. In parte proprio perché, secondo fonti orali, uno dei motivi della rivalità tra le due località starebbe nel fatto che i ragazzi di Dignano venivano a Gallesano per prendere moglie e i gallesanesi, gelosi, cercavano in tutti i modi di difendere il proprio territorio anche con atti violenti come ad esempio sassaiole. Questo fatto potrebbe essere analizzato e convalidato proprio grazie ad una profonda analisi dei libri parrocchiali, in particolare di quelli riguardanti i matrimoni. Come esempio della menzione di Dignano nel manoscritto, si riportano i dati del testo che riporta la data 17 giugno 1596, giorno in cui si sposarono Francesco Pigorir e *Miniga figlia de m(istro) Matio Fauro da Dignan habitanti in Galesano*[30]. Il 20 settembre 1618 poi fu battezzato *Michiel fiolo natural de Jadre Mattichio et de Jeca Setina d(a)lla contrada de Dignan*[31]. In questo caso il termine *contrada* sta probabilmente per territorio poco abitato nei pressi e sotto l'amministrazione di Dignano[32].

Fasana

28 E. IVETIĆ, *op. cit.*, p. 315-320 e 350.
29 APG, Reg. I (2,1), NdB, 22 agosto 1604.
30 IBIDEM, 17 giugno 1596.
31 APG, Reg. I (2,1), NdB, 20 settembre 1618.
32 Vedi nota n. 230.

I primi anni dell'Età Moderna ricordano Fasana come un porto discretamente importante, sopratutto per le vicine Dignano e Gallesano. Durante la Guerra degli uscocchi il porto di Fasana serviva ai veneziani come porto militare per far arrivare i viveri nell'entroterra. Dopo la grande epidemia di peste del 1630, che causò grandi perdite umane, Fasana si ridusse a un porto di pescatori[33]. Fasana, nonostante ciò, era la località portuale più vicina a Gallesano. Non ci si stupisce pertanto se ben diciannove sono i testi nei quali si menziona Fasana, già dal 1590. Ad esempio, il giorno 8 luglio 1590, *m(istro) Franchesco Bregamsio taia piera abita(nte) a Fasana* fu padrino di battesimo di *Antonio figliolo di Matio Fero et d(i) Bonetta sua moglie*[34]. Un caso particolare in cui si nomina anche Fasana è quello che riguarda il matrimonio celebrato in casa il 15 febbraio 1635: in tale occasione il parroco Pietro Piva unì in matrimonio *il s(ignor) Bortolo Cinei da Fasana con la s(ignora) Serena figlia del s(ignor) Marco Passera*[35].

Grisignana

La storia di Grisignana, riguardante i secoli XVI e XVII, rappresenta una pagina triste, in quanto questa cittadina fu quasi completamente spopolata e distrutta a causa delle guerre e delle epidemie di peste che interessarono l'Istria durante l'Età Moderna[36]. Forse proprio a causa di questo motivo che Grisignana si menziona una volta sola nei testi parrocchiali di Gallesano e addirittura nessuna in quelli di Pola[37]. Il 20 luglio 1608 fu battezzato dal cappellano Mattio Pulisan *Lorenzzo fiol de Jure da Gresignana et D(onna) Luce sua moglie*[38].

Lavarigo

Il paese di Lavarigo si trova sulla strada tra Pola e Barbana, ed è collegato a Gallesano tramite stradine di campagna. Durante l'Età Moderna questo paese fu ripopolato, da genti originarie prevalentemente

33 *Istarska enciklopedija*, cit., p. 220-222.
34 APG, Reg. I (2,1), NdB, 8 luglio 1590.
35 APG, Reg. I (2,1), C, 15 febbraio 1635.
36 *Istarska enciklopedija,* cit., p. 287-288.
37 Cfr. S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli. Starosjeditelji i doseljenici od XVII. do početka XIX. stoljeća* [La vita e la morte a Pola. Gli indigeni e gli immigrati dal XVII agli inizi del XIX secolo], Pisino, 2002, p. 104-121.
38 APG, Reg. I (2,1), NdB, 20 luglio 1608.

dalla Dalmazia[39]. Nonostante la vicinanza a Gallesano, Lavarigo viene menzionato nei testi parrocchiali solo quattro volte, tutte nell'ambito dei battesimi. Il 6 gennaio 1602 *Paulo Slipbani da Lavarigo* viene nominato come padrino di battesimo di *Antonio f(iglio) de Zuane de Flora et d(i) d(onna) Menega sua m(oglie)*[40].

Marzana

Le vicende che interessarono il paese di Marzana nell'Età Moderna rappresentano l'esempio di tutte quelle colonizzazioni che non ebbero un esito duraturo. Difatti nel 1558, dopo che tale zona fu quasi completamente spopolata a causa della peste del 1527, alcune famiglie greche cercarono di stabilirsi nel territorio, a ciò incentivate dall'organizzazione veneta. Gli autoctoni cercarono in tutti i modi di rendere la loro vita difficile. Questo fatto fece sì che le famiglie greche se ne andassero, e al loro posto, spontaneamente si insediarono ceppi famigliari provenienti dalla Dalmazia[41]. Cinque sono gli abitanti da questo luogo che sono registrati nel manoscritto di Gallesano; tutti e cinque compaiono nei testi dei battezzati come padrini al sacramento. Ad esempio, nel 1600 al battesimo della piccola *Biasa* padrino della neonata fu *Luca Lucasichio et Juane Cleosichio da Marzana*[42].

Medolino

Medolino viene menzionato nei testi parrocchiali per un totale di tre volte. Due per quel che riguardano i matrimoni e una volta soltanto nella nota dei battezzati. Un caso particolare è quello che dà notizia del matrimonio tra *Grigor figlio d(i) Matthio Berlletta da Medolinio et Pasqua q(uondam) Piero Firro*, che, dopo esser stati pubblicati a Gallesano il 23, il 25 e il 26 aprile 1592, si sposarono a Medolino[43]. La località viene però annotata anche prima del 1592: *Nicolosa f(iglia) d(i) Giacomo Fanichio da Medilin et d(i) Agnise sua moglie* fu battezzata il 12 settembre 1590[44].

39 D. ALBERI, *Istria: Storia, arte cultura*, cit., p. 1824-1826.
40 APG, Reg. I (2,1), NdB, 6 gennaio 1602.
41 M. BERTOŠA, *op. cit*, p. 146-154.
42 APG, Reg. I (2,1), NdB, 17 febbraio 1600.
43 APG, Reg. I (2,1), NdC, aprile 1592.
44 IBIDEM, NdB, 12 settembre 1590.

Momarano

Il Castello di Momarano tra il Cinquecento e il Seicento fu sicuramente un centro molto importante. Lo conferma il fatto che sia stato raffigurato nella già citata mappa del Dell'Oca[45], ma anche l'attacco portato contro di esso nel 1610 dagli Uscocchi, che tuttavia non riuscirono a espugnarlo[46]. Data la frequenza con la quale questo luogo si nomina nei testi parrocchiali gallesanesi, diciotto volte in tutto, si ipotizza che tra le due località i rapporti fossero abbastanza intensi. Il 1 luglio 1609 *fra Franceso* celebrò il matrimonio tra *Gioa figlio del q(uondam) Mengo di Petri et Luciola figlia del q(oundam Iacono Lalij da Momaran*[47]. In un testo riguardante i battesimi, Momarano viene indicato anche come fortezza: padrino di battesimo di *Antonia figlia di Filipo Capulichio et d(i) Pasqua sua moglie* fu *S(er) Andrea q(oundam) Matio dalla forteza da Momaran*[48].

Olmeto-Brest

In Istria esistono due paesi chiamati Olmeto: il primo, di cui si parla in questo paragrafo, è Olmeto di Pinguente (in croato Brest); il secondo invece, che durante i primi tre secoli dell'Età Moderna faceva parte della Contea, si chiama Olmeto di Bogliuno (in croato Brest pod Učkom)[49]. Olmeto, situato vicino Pinguente, durante la dominazione veneta in Istria faceva parte del feudo di Raspo. Nel manoscritto di Gallesano, come pure in altri documenti, questa località viene citata come *Brest o Bresto*. Tale fatto fa dedurre che gli abitanti fossero di etnia croata[50]. Nei testi parrocchiali di Gallesano Olmeto viene citato quattro volte. Il 7 febbraio 1612 ad esempio viene menzionato *Jovane fiol del q(uondam) Micho da Bresto* che sposò *Lucia fiola del q(uondam) Jaco forlan*[51]. *S(er) Michi Mudetichio da Brest* fu padrino di battesimo a *Piero f(iglio) de S(er) Piero Facina et de donna Luchina sua moglie il 12 ottobre 1607*[52].

Parenzo

45 Cfr. S. BERTOŠA: *Život i smrt u Puli*, cit., p. 113; M. BERTOŠA, *op. cit.,* p. 93.
46 Cfr. D. ALBERI, *op. cit.,* p. 1703.
47 APG, Reg. I (2,1), C, 1 luglio 1609.
48 IBIDEM, NdB, 16 aprile 1596.
49 Cfr. D. ALBERI, *op. cit*., p. 213, 214.
50 S. BERTOŠA: *Rašpor i Rašporski kapetanat*, cit., p. 33-42.
51 APG, Reg. I (2,1), C, 7 febbraio 1612.
52 IBIDEM, NdB, 12 ottobre 1607.

La città di Parenzo era uno dei centri più importanti per l'Istria veneta, soprattutto per quel che riguarda l'amministrazione ecclesiastica, in quanto era la sede vescovile la cui giurisdizione si estendeva oltre ai confini veneti, penetrando anche nei territori della Contea[53]. Tuttavia in età moderna epidemie e pestilenze colpirono duramente la città, riducendola ai minimi termini: basti pensare che dopo la grande peste del 1632 la popolazione parentina si ridusse a sole trenta anime[54]. I testi parrocchiali registrati nel più antico manoscritto di Gallesano citano Parenzo un'unica volta e per di più non in forma diretta, ma sotto forma di cognome, che alludeva ad un'originaria provenienza da quella località, anche se non sappiamo quanto lontana. Il 19 marzo 1618 fu battezzato *Francesco et Andrigo figlio di S(er) Tonio di Zener Gobbi et di d(onna) Verdana sua moglie*. Padrino di battesimo fu *Grigo Parentin*[55].

Peroi

Durante le pestilenze e le guerre che interessarono l'Istria veneta tra il XVI e il XVII secolo, Peroi fu una delle località più colpite, tanto che fu completamente ripopolato da una comunità di montenegrini che vi si instaurarono e professavano la loro religione ortodossa, viva e attiva ancor oggi[56]. Nei testi parrocchiali di Gallesano sono registrati due casi nei quali si menziona Peroi, antecedenti però al 1657, anno dell'insediamento delle famiglie montenegrine. I due casi distano cronologicamente vent'anni esatti l'uno dall'altro ed entrambi interessano la registrazione di matrimoni. Il primo caso è datato 15 luglio 1596, data della celebrazione delle nozze tra *m(istro) Antonio Bressano taglia piera habitante in la Villa d(i) Piroi con Lucia figlia d(e)l q(uondam) m(istro) Lorenzo Sapiamoto*[57]. Il secondo caso vede coinvolti *Martino figlio del q(uondam) Zuno Crovatino da Piroij* e *Cate figlia del q(uondam) Zuane Croalichij nostro parochiano*, uniti nel sacro vincolo de matrimonio da *fra Francesco Mianacca da Pavia* il 18 maggio 1616[58].

53 E. IVETIĆ, *op. cit*, p. 266-270 e 352-353.

54 E. IVETIĆ, *La popolazione dell'Istria nell'Età Moderna - lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana ACRSR, n. 15), p. 117-118.

55 APG, Reg. I (2,1), NdB, 19 marzo 1618.

56 Cfr. B. OSTOJIĆ, *Peroj-rajska baština,* [Peroi, patrimonio paradisiaco], Inart, Parenzo, 2007.

57 APG, Reg. I (2,1), C, 1596.

58 IBIDEM, C, 18 maggio 1616.

Portole

Analogamente ad altre zone della penisola istriana, tra il XVI e il XVII secolo si instaurarono anche a Portole nuclei di famiglie dalmate che ripopolarono il castello rimasto pressoché deserto in conseguenza delle guerre e delle pestilenze[59]. In tutto il manoscritto vi è un unico testo che cita Portole. Il 9 maggio 1593 *fu cathechizato*, dopo esser stato battezzato in casa, *Mengo figlio di Checho d(e) G(h)enghi et di Menga sua moglie*. Uno dei padrini al rito ufficiato in chiesa fu *Marin da Portole pastor*[60].

Pinguente

La città di Pinguente prese importanza nel 1511 quando, in seguito alle vicende della guerra della Lega di Cambrai, divenne la sede del capitano di Raspo e quindi sede dell'amministrazione del pasenatico[61]. I rapporti tra Gallesano e Pinguente non dovevano essere molto intensi, in quanto la neo sede del Capitanato di Raspo viene menzionata una sola volta nei testi parrocchiali di Gallesano. Il 20 febbraio 1614, *fra Francesco da Pavia* battezzò *Margarita figlia di Grigorio Grusichij da Pinguente et di Zuana sua legitima moglie*[62].

Pirano

La città di Pirano, attualmente in territorio sloveno, durante l'Età Moderna era un'importante porto veneziano dal quale, oltre alle navi, partivano anche le idee luterane propagate dal Venier e da altri[63]. Nei testi parrocchiali di Gallesano, questo porto viene menzionato solamente nei testi relativi ai matrimoni, con due annotazioni, che in realtà fanno riferimento ad un'unica persona. Il 23 giugno 1590 *Marino Forlani* unì in matrimonio *Zuanin da Piran et Mare figlia di Matthio da Valprinaz*[64]. Cinque anni più tardi la stessa *Mare*,definita come *r(elicta) d(e)l q(uondam) Zuanin da Piran* si sposò nuovamente con *Antonio da Valprignaz*[65].

59 D. ALBERI, *op. cit.*, p. 674.
60 APG, Reg. I (2,1), NdB, 9 maggio 1593.
61 S. BERTOŠA, *Rašpor i Rašporski kapetanat*, cit., p. 22-31.
62 APG, Reg. I (2,1), NdB, 20 febbraio 1614.
63 D. ALBERI, *op. cit.*, p. 567.
64 APG, Reg. I (2,1), C, 23 giugno 1590.
65 IBIDEM, C, 24 aprile 1595.

Pola

La città di Pola, oltre ad esser sede dell'omonima diocesi, era anche, assieme a Capodistria, il centro più importante della penisola durante la dominazione veneziana. Molti sono i libri e i saggi che raccontano e analizzano la storia di questo porto sin dai tempi più remoti. Data la vicinanza con Gallesano - all'incirca 7 kilometri - ci si potrebbe aspettare che Pola venisse citata con una gran frequenza nel manoscritto di Gallesano. Invece, a parte quando la si nomina per indicare la provenienza di qualche prelato, come vicari, canonici e vescovi, Pola viene menzionata solo sette volte. Di queste, solo una è inserita nelle registrazioni dei battezzati, quando *Lena et Maria figlia di Tonio Tomadel et di d(onna) Fumia sua moglie* fu tenuta a battesimo, il 16 gennaio 1618, da *Biaso Carnizza da Pola*[66]. Uno dei testi più curiosi che menzionano Pola è quello datato 7 febbraio 1627, giorno delle nozze di *Piero fiol d(e)l q(uondam) Gasper da Fiume da Pola con Maruzola fiola de Francesco di Rigo*[67]. La doppia indicazione di provenienza può dipendere dal fatto che, molto probabilmente la famiglia dello sposo viveva a Fiume prima di stabilirsi a Pola. Il prelato annota anche di aver ricevuto la *litera de fede dal curato de Pola*[68], come prova che non esisteva alcun ostacolo alla celebrazione delle nozze. Tale lettera indica anche che lo sposo viveva a Pola.

Pomer

Il piccolo paesino di Pomer fu ripopolato verso la fine del XVI secolo da genti provenienti dalla Dalmazia[69]. Nel manoscritto più antico di Gallesano, Pomer si menziona una volta sola: il 15 maggio 1597 *Piero figlio d(i) S(er) Biaso Raliza da Pomer* sposò *Bastiana figlia d(e)l q(uondam) S(er) Andrea de Mingolin*[70].

Promontore

Promontore fu, dal 1585 fino alla caduta della Serenissima, l'esempio di una amministrazione veneta ben organizzata che portò allo sviluppo socio-economico della località stessa. Qui, alla fine del XVI secolo, arrivarono dalla Dalmazia otto famiglie e soli duecento anni

66 APG, Reg. I (2,1), NdB, 16 gennaio 1618.
67 IBIDEM, C, 7 febbraio 1627.
68 IBIDEM.
69 D. ALBERI, *op. cit.*, p. 1914-1921.
70 APG, Reg. I (2,1), C, 15 maggio 1597.

più tardi Promontore diventò il paese più abitato della Polesana[71]. Tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento Promontore era comunque appena in fase di formazione. Forse proprio per questo la frequenza con la quale viene nominato dai testi parrocchiali gallesanesi è minima. In tutto, Promontore viene nominato due volte: una volta nel contesto dei matrimoni; la seconda nel contesto dei battesimi, per di più a breve distanza cronologica l'uno dall'altro. Il primo caso risale al 6 febbraio 1617, giorno delle nozze tra *Gioan figlio del q(uondam) Simon Sliptisichij dalle Primontorie et Helina figlia del q(quondam) Juri Brasitichij da Barbana*[72]. Il secondo caso invece registra *Iuanco dalle Prementore* come padrino di battesimo a *Domenigo figlio di m(istro) Zuane da Como et di Catte sua moglie*, il 4 giugno 1618[73].

Rovigno

Grazie al suo microclima e alla vicinanza del mare, la città di Rovigno fu quella meno colpita dalle pestilenze nel periodo durante la dominazione veneta dell'Istria. Tale situazione non fece variare il numero degli abitanti di Rovigno, che rimase sempre lo stesso dal Cinquecento fino ad oggi[74]. Nel manoscritto più antico di Gallesano, la città di Rovigno viene menzionata solo per due volte, entrambe nei testi dei matrimoni. Il 30 ottobre 1624, ad esempio, il *Pievano Pietro Piva* unì nel sacro vincolo del matrimonio *Martin del q(uondam) Martin Romdavichio da Rovigno con Tomasina rel(icta) q(uondam) Toma Zuannuci Stipachin*[75].

Rozzo

Il paese di Rozzo era situato vicino al confine tra le terre dominate da Venezia e l'Impero. Questo fatto dava a Rozzo un'importanza strategica per difendere i confini veneti dalle incursioni, soprattutto durante la Guerra degli uscocchi. Nonostante la non poca distanza tra Gallesano e Rozzo, questo paese viene nominato nei testi parrocchiali quattordici volte. Il 31 gennaio 1600 *Michiel da Rozzo* si uni in matrimonio con *Elena dela Bilaica*[76]. Tre anni più tardi *Tonio da Rozzo* sposò *dona Ulica*

71 M. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 245-289.
72 APG, Reg. I (2,1), C, 6 febbraio 1617.
73 IBIDEM, NdB, 4 giugno 1618.
74 Cfr. E. IVETIĆ, *La popolazione dell'Istria nell'Età Moderna*, cit., p. 117.
75 APG, Reg. I (2,1), C, 30 ottobre 1624.
76 APG, Reg. I (2,1), C, 31 gennaio 1600.

... *d'Albona*[77]. Lo stesso *Tonioda Rozzo* fu, solo un anno dopo, padrino di battesimo di *Dominico fiolo di Rigo d'Rigo et di dona Lucia sua moglie*[78]. Molto probabilmente gli abitanti delle due località venivano in contatto durante il periodo della transumanza[79].

Sanvincenti

Uno dei monumenti storico-culturali più famosi dell'Istria è il castello Grimani- Morosini: difatti Sanvincenti era sotto l'amministrazione della famiglia Grimani[80]. I contatti tra questo feudo e Gallesano, a cavallo tra il Cinque e il Seicento, dovevano essere poco intensi, in quanto nel registro più antico di Gallesano Sanvincenti è nominato solo due volte. Il 17 gennaio il *vice curato e canonico Benetto Binuzi* celebrò il matrimonio di *Bomaz da S. Vicenti con Dorca f.(io)la del q(oundam) Mathio Chersol da Valprinaz*[81]. Tre anni più tardi, il vicario di Pola Cornelio Sosomeno battezzò la loro figlia Maria[82].

Sissano

Assieme a Gallesano, il paese di Sissano fu uno dei pochi che, nonostante le devastanti epidemie di peste e malaria, sopravisse fino ai giorni nostri; non a caso è raffigurato anche nella mappa del Dell'Oca[83]. Sei volte questa località viene messa in relazione con Gallesano nei testi riportati nel più antico manoscritto. Uno tra i casi più interessanti è quello annotato in data 26 agosto 1602, giorno delle nozze di *Julio figliolo di Francesco Trimontana da Cherso habitante a Sisano con d(onn)a Mattia f(igli)a di Vener de Ghenghi da Galisano*[84]. Il 10 ottobre 1604 fu battezzato *Mengo fiolo di Zioane de Mengo di Moro et di dona Gaspara sua consorte*, padrino del neonato fu *S(er) Piero Popaci da Sesano*[85].

77 IBIDEM, C, 21 aprile 1603.

78 IBIDEM, NdB, 15 marzo 1604.

79 Cfr. M. BERTOŠA, "Transhumancije i granice. Gospodarski život i granične napetosti na istarskome sjeveru (mikropovijesna epizoda iz 1571.-1572.)" [La transumanza ed i confini. La vita economica e le ostilità confinarie al settentrione istriano (un episodio degli anni 1571-1572)], in *Raukarov zbornik: zbornik u čast Tomislava Raukara* [Miscellanea dedicata a Tomislav Raukar] (a cura di Neven Budak), FF Press, Zagabria, 2005, p. 421-441.

80 E. IVETIĆ, *Istria nel tempo,* cit., p. 361-363.

81 APG, Reg. I (2,1), C, 17 gennaio 1601.

82 IBIDEM, NdB, 8 settembre 1604.

83 Cfr. M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije,* cit., p. 82-145.

84 APG, Reg. I (2,1), C, 26 agosto 1602.

85 IBIDEM, NdB, 10 ottobre 1604.

Stignano

Nel 1590, dopo che la popolazione autoctona romanza fu decimata dalle epidemie di peste e malaria, Stignano venne ripopolato da famiglie morlacche[86]. Nei testi parrocchiali di Gallesano, questo paese viene menzionato quattro volte. La prima menzione risale al 1592, quando *Marcovioz da Stignano* fu il padrino di battesimo a *Piero figliolo di Antonio Chinci et di Caterina sua moglie*[87]. Il 26 ottobre 1621 invece *Martin figlio del q(uondam) Micula Africh da Stignano* sposò *Margarita figlia di Micula Melotich*[88].

Valbona

La località di Valbona è legata al contesto delle *differenze* (discordie, contese). Il monte di Valbona, ubicato nella catena montuosa della Ciceria, offriva, durante i mesi della transumanza pascoli erbosi. Proprio tali pascoli erano l'oggetto di contesa tra i pastori veneti e arciducali. Nel contesto della transumanza si può trovare anche il collegamento tra Valbona e Gallesano[89]. Un unico testo fa riferimento a questa località: il 5 giugno 1601 celebrarono le nozze *Domenico da Valbona* e *Madalena del q(uondam) Zuane Furla*[90].

Valle

I libri parrocchiali di Valle, come già detto, hanno portato alla luce i cambiamenti della struttura demografica di tale località avvenuti durante il dominio veneto in Istria. A Valle, durante l'Età Moderna, accanto alla popolazione autoctona si insediarono famiglie provenienti dall'Italia, dalla Dalmazia, dall'Albania e dagli altri territori veneti[91]. I contatti tra Valle e Gallesano, data la struttura etnica della loro popolazione, furono molto frequenti. Conferma di ciò è anche l'elevata frequenza di volte che Valle si nomina nei testi parrocchiali di Gallesano. In tutto, tale castello viene menzionato ben diciassette volte. Uno tra i casi più interessanti è quello datato 26 maggio 1597, nel quale viene registrato il matrimonio tra *Mathio Bindonis da Dignano con D(onna) Simona*

86 D. ALBERI, *op. cit*., p. 1943-1949.
87 APG, Reg. I (2,1), NdB, 1 novembre 1592.
88 IBIDEM, C, 26 ottobre 1621.
89 M. BERTOŠA, "Transhumancije i granice", *cit*., p. 421-441.
90 APG, Reg. I (2,1), C, 5 giugno 1601.
91 M. BERTOŠA: *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 685-712.

figlia del q(uondam) Piero Baris da Vale habitante qui in Galisano[92]. Va detto però anche che se Valle si menziona fin dall'inizio del manoscritto, l'ultimo testo che nomina questo paese risale al 1604. Il 4 luglio di detto anno fu battezzata *Maria et Zuana* figlia di *Jadre e Fumia*. La madrina della bambina fu *d(onna) Tisa moglie di Gregor da Valle*[93]. La località viene registrata anche nel contesto dei decessi, in relazione all'insediamento perpetuo a Gallesano di alcuni abitanti vallesi: il 18 novembre morì a Gallesano *Bernardin figlio di Simon da Valle*[94]. Pochi mesi più tardi lo stesso *Simon da Valle* seppellì a Gallesano anche la moglie[95].

4.2.2 Sotto l'ala dell'aquila bicipite – L'Istria arciducale

Apriano-*Valprinaz*

La località di Apriano si trova nella parte nord-orientale dell'Istria, vicino al confine che divideva l'Istria veneta da quella arciducale. Proprio a causa di tale motivo gli abitanti di questa località molto spesso erano i protagonisti di faide con gli abitanti veneti a causa dei pascoli. In tale contesto si può trovare il collegamento tra Apriano e Gallesano. Difatti, come già detto, i gallesanesi, durante i mesi estivi transumavano proprio nella zona veneta presso Apriano[96]. Durante tale periodo i contatti tra aprianesi e gallesanesi doveva essere molto forte poiché Apriano è la località dell'Istria austriaca che si nomina nei testi parrocchiali più frequentemente. Diciannove sono in tutto le annotazioni che nel loro contesto annotano Apriano come *Valprinaz*. Tale frequenza è uguale a quella che cita ad esempio il paese di Momarano e supera di gran lunga il numero delle annotazioni di Pola e Sissano, località queste molto più vicine chilometricamente di Apriano. Un caso particolare è quello datato 21 ottobre 1608. In tale data il cappellano *Mathio Pulisan* celebrò due matrimoni. Il primo tra *Michelin del q(uondam) Vido Jelchichio con Aginia del q(uondam) Simon da Valprinaz*[97]. Il secondo invece tra *Philipo Capulichio con d(onna) Catte del q(uondam) Matte Cersolovichio da Valprinaz*[98]. Entrambi dunque i matrimoni, celebrati lo stesso giorno,

92 APG, Reg. I (2,1), NdB, 26 maggio 1597.
93 IBIDEM, 4 luglio 1604.
94 IBIDEM, M, 18 novembre 1597.
95 IBIDEM, M, 12 gennaio 1598.
96 Cfr. M. BERTOŠA, "Transhumancije i granice", *cit*., p. 421-441.
97 APG, Reg. I (2,1), C, 21 ottobre 1608.
98 IBIDEM.

coinvolsero persone da Apriano. Ad ogni modo vi sono menzioni di tale località anche nel contesto dei battesimi. Ne da conferma l'annotazione del 28 ottobre 1601, giorno del battesimo di *Vido f(iglio) de Andrea de Petre et d(i) d(onna) Maria sua moglie nato de legitimo matrimonio li 20 del presente*. Padrino di battesimo del neonato fu *Antonio da Valprinaz*[99]. Oltre che nei testi riguardanti battesimi e matrimoni, Apriano viene nominato anche nel contesto dei morti: il 5 luglio 1597 fu accompagnato all'eterno riposo *Simon da Valprinaz con la messa cantada*. Inoltre il funerale si *pagò de contadi L. 377*[100].

Bogliuno

Il castello di Bogliuno era un importante centro dell'Istria austriaca che controllava le vie di comunicazione tra l'intera penisola e il Monte Maggiore. Già nel XV secolo vi immigrarono famiglie dalla Dalmazia e dalla Bosnia[101]. Nei testi parrocchiali di Gallesano Bogliuno viene menzionato solo due volta e per di più con grafie diverse. Il 13 novembre 1612 si sposarono a Gallesano *Jacomo figlio di Ber... Prosovischio da Boiono*[102] *et Agnisa figlia del q(uondam) Mathio Gorgerichj da Castel novo*[103]. Il 5 febbraio 1625 invece *Pietro Piva Pievano* sposò *Jacomo q(uondam) Verbon Brosocich da Bugliun con Tumina figlia del q(uondam) Nadal Bonasin*[104]. Dai testi sopra scritti si nota come il nome della località – come è consueto – nel passato abbia avuto diverse grafie.

Cosliacco

La Signoria di Cosliacco, situata nella parte più meridionale della Piana dell'Arsa, subì un forte declino a causa fondamentalmente delle guerre austro venete, che ebbero luogo in Istria proprio a cavallo tra il Cinquecento e il Seicento[105]. I testi parrocchiali nominano questa località solo due volte, per di più a breve distanza temporale l'una dall'altra. La prima annotazione risale al 5 marzo 1601, giorno del matrimonio

99 APG, Reg. I (2,1), NdB, 28 ottobre 1601.

100 IBIDEM, M, 5 luglio 1597.

101 S. BERTOŠA, *Osebujno mjesto austrijske Istre. Lupoglavski kraj u srednjem i novom vijeku* [Una località particolare dell'Istria austriaca. Il territorio di Lupogliano nel medioevo e nell'età moderna], Zagabria, 2001, p. 68-79.

102 S. BERTOŠA, *Migracije prema Puli: Primjer austrijske Istre u novom vijeku* [Il flusso migratorio verso Pola: esempio dell'Istria austriaca nell'evo moderno], Pisino, 2012, p. 17.

103 APG, Reg. I (2,1), C, 13 novembre 1612.

104 IBIDEM, 5 febbraio 1625.

105 D. ALBERI, *op. cit*, p. 919-925.

di *Marcho Cigulia con Plostra da Coslach habitante in Galisan*[106]. La seconda e ultima menzione di Cosliacco è annotata 9 agosto 1605, nella quale è registrato il matrimonio di *Giuro da Coslaco con dona Zuana d. Stipachino*[107].

Gallignana

Gallignana era una delle località più importanti dell'Istria austriaca. Dal punto di vista economico e quello demografico era più forte anche di Pisino, sede centrale della Contea[108]. Data l'importanza militare di Gallignana, durante la Guerra degli Uscocchi l'esercito veneziano tentò di conquistarla, senza però riportare successo[109]. Tra le altre cose Gallignana è anche una delle località della Contea che si menziona per il maggior numero di volte nei testi parrocchiali di Gallesano, ben dieci. Molte di più di quelle dove si nomina la più vicina Sissano e addirittura Pola. Il 25 ottobre 1623 *nella Chiesa della santissima Vergine di questa Villa* furono uniti in matrimonio *Zuanne del q(uondam) Jadre Zaratin con Zuanna figlia del q(uondam) Marco Dermit da Galignana*[110]. Il 20 marzo 1607 invece fu battezzata *Maria et Margarita figliola di Zuanne da Galignana et di D(onna) Fumia sua consorte*[111]. Oltre che nelle annotazioni dei matrimoni e dei battesimi Gallignana si cita pure in una registrazione dei morti: il 14 gennaio 1598 è registrato il decesso di *Orsa da Galignana*[112]. L'annotazione non riporta altre informazioni al riguardo.

Gimino

I veneziani non riuscirono mai a conquistare Gallignana. Gimino invece, altro centro importante della Contea, fu conquistato dai mercenari veneti nel 1617[113], ma già nell'aprile 1618 ritornò in mano austriaca[114]. Gimino occupa il terzo posto per la frequenza di annotazioni nei testi parrocchiali di Gallesano per quel che riguarda le località dell'Istria austriaca: viene menzionato infatti sette volte. Solo nel 1619 sono registrati

106 APG, Reg. I (2,1), C, 5 marzo 1601.
107 IBIDEM, 9 agosto 1605.
108 E. IVETIĆ (a cura di), *Istria nel tempo*, cit., p. 365-366.
109 M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit. p. 333.
110 APG, Reg. I (2,1), C, 25 ottobre 1625.
111 IBIDEM, NdB, 20 marzo 1607.
112 APG, Reg. I (2,1), M, 14 gennaio 1598.
113 M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 373.
114 IBIDEM, p. 381.

due casi: il primo annota il matrimonio tra *m(istro) Jacomo da Como con d(onna) Martina figlia del q(uondam) Marin Cersevan da Zimino* il 22 aprile 1619[115]. Lo stesso anno, il 18 giugno, *Michiel Durinich da Zemino sposò Lucia figlia di Michula Contesich*[116]. Gimino viene citato anche nel contesto dei battesimi: il 17 gennaio 1593 fu battezzato *Mathio figlio di Martin Misinovich et di Maruzola sua moglie da Zemino*[117]. Dagli esempi riportati si noti inoltre le diverse grafie con le quali veniva scritto il nome di Gimino.

Lindaro

Nel più antico manoscritto di Gallesano, il paese di Lindaro ricorre tre volte. *Michel figlio di Zane d(e) Genghi et di Lina* fu tenuto a battesimo il 28 gennaio 1591 da *Grigonaz da Lindar*[118]. Lindaro si nomina anche nel contesto dei matrimoni. Il 22 febbraio 1621, *Pre Piero Piva* celebrò il matrimonio di *Jadre figlio del q(uondam) Zuanne Michelich da Lindar con Cecilia figlia di m(istro) Fiorino Calegaro*[119]. Lindaro era una delle località più floridedella Contea, abitata in prevalenza da croati[120].

Lupogliano

Durante i primi tre secoli dell'Età Moderna Lupogliano fu un centro strategico molto importante negli scontri tra la Serenissima e l'Impero[121]. Questa importante signoria si nomina nei testi parrocchiali di Gallesano una volta soltanto: il 25 novembre 1592 fu battezzata *Catherina figlia di Barichio da Lupogliano e di Margarita da Castua sua moglie*[122]. Entrambi i genitori non erano gallesanesi d'origine, ma molto probabilmente vivevano a Gallesano forse perché dipendenti in qualche tenuta nobiliare a Gallesano.

Pedena

Pedena fu sede dell'omonima diocesi fino al 1788. Proprio per

115 APG, Reg. I (2,1), C, 22 aprile 1619.
116 IBIDEM, 18 giugno 1619.
117 IBIDEM, NdB, 17 gennaio 1593.
118 IBIDEM, 28 gennaio 1591.
119 IBIDEM, Reg. I (2,1), C, 22 febbraio 1621.
120 Dalla prefazione di M. BERTOŠA, in J. FABRIS, *Lindar. Sjećanja, zapisi, dokumenti o Lindaru dvadesetog stoljeća* [Lindaro. Memorie, annotazioni e documenti sulla Lindaro del secolo XX], C.A.S.H.-Biblioteka Histria Croatica, Pola, 2002, p. 5-21.
121 Cfr. S. BERTOŠA, *Osebujno mjesto austrijske Istre,* cit.
122 APG, Reg. I (2,1), NdB, 25 novembre 1592.

la sua funzione ecclesiastica, durante il Cinquecento e il Seicento fu un centro importante soprattutto per la Contea[123]. Nel manoscritto gallesanese si nomina sei volte. La prima annotazione risale al 27 ottobre 1609, giorno delle nozze di *Jure le Lovaz da Pedena con D(onna) Zuana fiola del q(uondam) Zuanin*[124]. L'ultima testimonianza di Pedena è registrata il 23 giugno 1637, quando il *PievanoPietro Piva* congiunse in santo matrimonio *Zornio figlio de Zuanne de Vido Vacher con Mattia figlia del q(uondam) Luca Clinich da Pedena*[125].

Pisino

Pisino era il centro amministrativo, economico e militare dell'omonima Contea, che occupava la maggior parte del territorio dell'Istria austriaca[126]. I testi parrocchiali di Gallesano citano Pisino due volte nel contesto dei matrimoni e quattro nel contesto dei battesimi. La prima annotazione di questa località ci informa del fatto che la gente dalla Contea migrava nel territorio veneto anche per lavorare: il 2 febbraio 1598 a Gallesano si sposarono infatti *Mathio Idratho da Pisino et Michiela d'Albona sirvitori del sig(nor) Giulio Sosomino*[127]. Il fatto che i due si installarono permanentemente a Gallesano è convalidato dall'annotazione del battesimo del loro figlio *Thomaso*[128]. Un'altra annotazione, datata 2 luglio 1595, nel riportare il battesimo *di Andrigo figlio di Antonio figlio di Simone d'Andrigo et di Lorenzza sua moglie*, fa intravvedere un altro possibile caso di spostamento per motivi di lavoro: la madrina di battesimo infatti fu *D(onna) Zuana r(elicta) del q(uondam) Lonardo Fornasar d(i) Pisin, abitante qui al p(resente) in Galesan la sop(praditta) D(onna) Zuana*[129].

Pisinvecchio

Grazie alle informazioni contenute nell'urbario di Pisino del 1578, si sa che a Pisinvecchio verso la fine del Cinquecento vivevano ventiquattro famiglie ma durante la Guerra degli Uscocchi questo paese

123 E. IVETIĆ, *Istria nel tempo*, cit., p. 365-366.
124 APG, Reg. I (2,1), C, 27 ottobre 1609.
125 IBIDEM, 23 giugno 1637.
126 E. IVETIĆ, *Istria nel tempo*, cit., p. 322-326.
127 APG, Reg. I (2,1), C, 2 febbraio 1598.
128 IBIDEM, NdB, 25 marzo 1601.
129 IBIDEM, C, 2 luglio 1595.

fu bruciato dalle truppe veneziane e alla fine del conflitto vi si insediarono alcune famiglie uscocche[130]. Il 13 maggio 1590 *P. Baneto* battezzò *Lucia figliola di Zuane da Pisin vechio et di Menega sua moglie*[131]. Questa è l'unica annotazione che cita Pisinvecchio nel manoscritto gallesanese.

Sutivanac - *Sfetivanaz*

Questa località viene segnata nelle annotazioni come *Sfetivanaz* e non vi esiste la denominazione in italiano. Nei testi parrocchiali di Gallesano si cita una volta sola. Il 17 giugno 1624 si sposarono a Gallesano *Lorenzo figlio del q(uondam) Mengo Zancher con Mara figlia di Jacomo Minarich da Sfetivanaz*[132].

Vermo

Vermo, per la sua posizione strategica, era una delle località più importanti e densamente abitata[133]. Due sono le annotazioni che registrano Vermo nei testi parrocchiali manoscritti di Gallesano. La prima annota il matrimonio tra *Giure q(uondam) Gasparo Antios da Vermo con Antonia d'Ivaletini*[134]. La seconda invece segnala lo stesso *Giure da Vermo habitante in Galesano* come testimone alle nozze il 13 agosto 1601 di *Zuane Grobic da Medolino con Zuana Barichia*[135].

4.2.3 Il Quarnero e la Dalmazia

Castua

Il Capitanato di Castua, durante il XVI secolo, fu dato in concessione a diverse famiglie. Nel 1630 vide un po' di stabilità amministrativa poiché fu comprato da un collegio di gesuiti[136]. Nei testi parrocchiali di Gallesano Castua si menziona per tre volte e unicamente nel contesto dei battesimi. Il nome di questa località appare in due varianti. Ad esempio l'8 settembre 1596 fu battezzata *Maria figlia di Barrichio da Castova pastor et di Margarita sua moglie*[137]. Il 25 maggio 1603 invece si re-

130 D. ALBERI, *op. cit*., p. 867-871.
131 APG, Reg. I (2,1), NdB, 13 maggio 1590.
132 IBIDEM, C, 17 giugno 1624.
133 E. IVETIĆ, *Istria nel tempo,*cit., p. 365-366.
134 APG, Reg. I (2,1), C, 28 ottobre 1598.
135 IBIDEM, 13 ottobre 1601.
136 E. IVETIĆ, *Istria nel tempo,* cit., p. 328.
137 APG, Reg. I (2,1), NdB, 8 settembre 1596.

gistra *Gregor da Castua* come padrino di battesimo a *Domenico fiolo de m(istro) Jacomo da Como natta di legitimo matrimonio da d(onna) Tonia sua moglie*[138].

Cherso

Oltre ad essere un'isola del Quarnero, Cherso è anche il nome della cittadina più grande ubicata sull'omonima isola. Nel manoscritto gallesanese il nome Cherso è citato due volte. In nessuna delle due però è chiaro se il redattore dell'annotazione si riferiva alla cittadina in particolare o genericamente all'isola e a qualche località della stessa di cui non conosceva il nome. La prima annotazione che cita Cherso risale al 26 agosto 1602[139] ed è stata già riportata più sopra, nel paragrafo dedicato al paese di Sissano. L'ultima annotazione invece risale al 19 settembre 1634, nella quale si nomina il matrimonio di *Zuanne Simonello con Catterina figlia del s(ignor) Steffano Sforza da Cherso*[140].

Fiume

Fino al 1719 Fiume fu formalmente sotto l'amministrazione del Capitanato di Castua, di cui era il centro economicamente e demograficamente più forte[141]. Fiume ricorre quattro volte nel più antico registro parrocchiale di Gallesano: il 13 gennaio 1599 si nomina *d(onna) Orsola da Fiume* come madrina al battesimo di *Miniga figlia di Zuane de Petre et di d(onna) Maruzola sua moglie*[142]. In seguito si viene a conoscenza che l'8 febbraio 1600 la stessa madrina *Orsa f(iglia) del q(uondam) Martin Fastidio da Fiume* si sposò a Gallesano nella *chiesa di S. Antonio* con *m(istro) Zuane Faris*[143]. Non sappiamo quali fossero di preciso i motivi che, in questi casi, indussero la gente a emigrare. Tra questi però vi era certamente la ricerca del lavoro e di un luogo dove la sopravvivenza fosse più semplice. L'annotazione, datata 20 aprile 1599, che registra la morte di *Piero da Fiume servitor del Signor Barbo*[144], fa capire come questa fosse stata probabilmente la ragione per cui tale persona si trasferì da Fiume a Gallesano.

138 IBIDEM, 25 maggio 1603.
139 IBIDEM, C, 26 agosto 1602.
140 IBIDEM, 19 settembre 1634.
141 E. IVETIĆ, *Istria nel tempo,* cit., p. 328, 366.
142 APG, Reg. I (2,1), NdB, 13 gennaio 1599.
143 IBIDEM, C, 8 febbraio 1600.
144 IBIDEM, M, 20 aprile 1599.

Ragusa

Annotazioni che registrano correttamente Ragusa non sono state ritrovate. I testi parrocchiali però annotano diversi cognomi che potrebbero riferirsi a Ragusa. Il 23 novembre 1631 ad esempio, si sposarono a Gallesano Jacomo e *Catte Ragusea*[145]. Vi sono casi però nei quali accanto al nome è scritto sia il cognome sia il sopranome. Quest'ultimo indicherebbe forse la provenienza. Più volte nel manoscritto è citato tale *Andrea de Petre detto Ragusello*[146].

Veglia

Il discorso che riguarda Cherso è valido anche per Veglia. Neppure in questo caso è chiaro se si tratti dell'isola oppure dell'omonima cittadina costruita sull'isola stessa. Durante i primi tre secoli dell'Età Moderna, li'sola di Veglia, amministrata dalla Serenissima fu colpita da una forte crisi demografica dovuta a diversi fattori; del resto, le sue vicende e problematiche furono analoghe a quelle che colpirono l'Istria nello stesso periodo[147]. Cherso viene menzionata cinque volte, tutte nel contesto dei matrimoni. La prima annotazione è datata 11 febbraio 1616, ma il testo è molto rovinato, per cui si riesce a leggere poco: si tratta comunque del matrimonio di *Tonio ... Ghenghi con Nadalia ... fiola del q(uondam) ... Gioa da Veglia*[148]. Un testo più leggibile annota, in data 5 agosto 1627, che *m(istro) Matthio da Veglia* fu testimone alle nozze di *Bertali figlio del q(uondam) Mengo de Marin da Dignan con Menga figlia delq(uondam) m(istro) Bogadin*[149]. Lo stesso *Matthio da Veglia* è poi citato, sempre come testimone, anche in altre annotazioni[150].

Zara

È una sola la menzione specifica della città di Zara nei testi parrocchiali di Gallesano: il 27 giugno 1618 a Gallesano si sposò *Zuanne figlio del q(uondam) Matthio Prihanich con Fumia figlia del q(uondam) Martin da Zara*[151]. L'esistenza di flussi migratori tra Zara e Gallesano

145 IBIDEM, C, 23 novembre 1631.
146 IBIDEM, NdB, 1 luglio 1601; IBIDEM, C, 5 novembre 1602.
147 A. M. FIORENTIN, *Veglia la "splendidissima civitas curictarum"*, Edizioni ETS, Pisa, 1993, p. 245-286.
148 APG, Reg. I (2,1), C, 11 febbraio 1616.
149 IBIDEM, C, 5 agosto 1627.
150 IBIDEM, 13 ottobre 1635; IBIDEM, NdC, 19 settembre 1634; IBIDEM, NdC, 6 giugno 1628.
151 APG, Reg. I (2,1), C, 27 giugno 1618.

può essere colta anche in quelle annotazioni che non si riferiscono alla città come luogo di provenienza immediato, ma più lontano nel tempo, come nel caso di *Zuanne de m(istro) Giacomo Zaratin,* padrino di battesimo di *Antonio figlio de Grigor Pischizza et de D(onna) Lisa sua moglie*[152], in cui il luogo di origine si è ormai fissato in cognome, come già si è visto nel caso di Parenzo-Parentin. Il cognome *Zaratin* è menzionato anche nei libri dei morti: il 19 novembre 1597 si registra il decesso di *una putta figlia del q(uondam) Giadre Zaratin*[153].

4.2.4 Italia

Benevento

Nell'Età Moderna Benevento si trovava all'interno dello Stato della Chiesa[154]. Un'unica annotazione nel manoscritto gallesanese cita Benevento. Il 24 maggio 1635 per ordine del vescovo Giulio Saraceno, il parroco di Gallesano Pietro Piva celebrò il matrimonio di *Marco Calletto figlio di Giulio Diocesano di Benevento con Zuanna figlia del q(uondam) Mattio Bianchori*[155].

Bologna

Il collegamento tra l'Istria e Bologna è noto dal vano tentativo di trapiantare ceppi di famiglie del territorio bolognese in Istria[156]. L'unica annotazione di Bologna nei testi parrocchiali di Gallesano risale al 25 luglio 1614, ove si menziona il *Sig(or) Capit(ano) Jacomo Mazant da Bologna* quale padrino di battesimo a *Frustino figlio di m(istro) Decio Trivasani ... et della Sig(ora) Samaritana sua moglie*[157].

Buja

L'annotazione del 4 maggio 1617 registra il matrimonio di *Agnolo fiolo de Domenigi Piavj dalla Villa Buia del Friul con Biasia fiola del q(uondam) Mengo de Petre*[158]. Questo è l'unico testo nel quale si menziona la località di Buja.

152 IBIDEM, NdB, 6 gennaio 1609.
153 IBIDEM, M, 19 novembre 1597.
154 G. GALASSO (diretto da), *Storia d'Italia*, vol. XIV, UTET, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, 1997, p. 375-378.
155 APG, Reg. I (2,1), C, 24 maggio 1635.
156 M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 82-145.
157 APG, Reg. I (2,1), NdB, 25 luglio 1614.
158 IBIDEM, C, 4 maggio 1617.

Buran

L'ubicazione di questa contrada non è semplice. Seguendo le indicazioni di De Franceschi tale abitato si trovava non distante da Gallesano verso settentrione. Zuan Antonio dell'Oca figura la contrada tra Paderno, un paesino medievale a nord da Gallesano, e il bosco di Marzana[159]. In questo contesto va aggiunto che forse però il nome della località sopra scritta si riferisce all'isola di Burano immersa nella laguna veneta[160]. Nonostante ciò, Buran viene menzionato, ma solo nella Nota dei battezzati, all'interno del manoscritto gallesanese, per sei volte. La prima il 10 gennaio del 1593 in occasione del battesimo di *Bona figlia di Zane Trombita ed Clara sua moglie*. Padrino della bambina fu *Martin Banoccion da Buran*[161]. Buran viene poi menzionato per l'ultima volta nel dicembre del 1612, quando *Zuane de Rosi da Buran* fu padrino di battesimo ad *Antonia fiola de Mattio Zancher et di D(onna) Martina sua moglie*[162].

Como

Questa località era una delle città demograficamente ed economicamente più importanti dello Stato di Milano. Como contava ben diecimila abitanti e vantava un fiorente lanificio[163]. Questa località viene citata molto spesso nei testi parrocchiali di Gallesano tra il Cinquecento e il Seicento. Tutte le annotazioni però che la menzionano sono collegate ad m(istro) Jacomo o Giacomo da Como ed ai membri della sua famiglia. In questo contesto si vogliono dare alcuni esempi come prova dello stabilimento fisso di questa famiglia a Gallesano. L'8 luglio 1600 ad esempio fu battezzato *Pietro fiolo di Francesco de Ghenghi e di Menega*. Padrino del bambino fu *m(istro) Giacomo dal lagho di Como Calzolaro*[164]. In un'annotazione precedente si legge che padrino di battesimo di *Antonio figlio di Martin Maiusi et di Mara sua moglie* fu *m(istro) Giacomo da Como calegher in Galesan*[165].

159 M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 104-110.
160 Cfr. S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli,* cit., p. 166.
161 APG, Reg. I (2,1), NdB, 10 gennaio 1593.
162 IBIDEM, 16 dicembre 1612.
163 G. GALASSO (diretto da), *Storia d'Italia*, vol. XI, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796,* UTET, Torino, 1997, p. 113.
164 APG, Reg. I (2,1), NdB, 8 luglio 1600.
165 IBIDEM, 28 gennaio 1591.

Ferrara

A cavallo tra il Cinquecento e il Seicento lo Stato pontificio, grazie a delle operazioni diplomatiche, riuscì ad espandere ulteriormente il proprio territorio acquisendo anche Ferrara[166]. La città di Ferrara si nomina diverse volte nel manoscritto di Gallesano, tutte sotto la *Nota dei battezzati*. Il contesto però, in forma esplicita, come per Como, è sempre legato ad una persona, ovvero a mistro Decio Trivisani. In questo paragrafo si vuole riportare comunque un'annotazione di Ferrara. Il 22 luglio 1603 fu battezzato a Gallesano dall'allora vicario Cornelio Sosomeno *Ottavio f(iglio) di m(istro) Decio Trivisani da Ferara, et della s(ignora) Samaritana sua moglie*[167]. A parte quanto detto, i contatti tra Ferrara e Gallesano sono comprovati ancora dall'annotazione datata 27 dicembre 1598, nella quale si legge *Paulin ferrarese calegar* come padrino di battesimo di *Silvestro figlio di Tonin Antonello et D(onna) Pasqua sua moglie*[168].

Friuli

In questo contesto viene presa in considerazione anche la regione del Friuli poiché diverse sono le annotazioni che testimoniano dell'esistenza di flussi migratori tra il Friuli e Gallesano e più in generale con l'Istria. Nei testi parrocchiali analizzati i nativi del Friuli si riconoscono dal loro cognome. Ad esempio il 12 dicembre 1609 fu battezzato *Biasio fiol natural del q(uondam) Grigor forlan et de d(onna) Zuiana*[169].

Lucca

La città di Lucca fu un'isola politica molto particolare. A cavallo tra il Cinquecento e il Seicento Lucca rimase autonoma rispetto al Granducato di Toscana fino al 1847[170]. Nei testi parrocchiali di Gallesano analizzati, Lucca viene menzionata in un'unica annotazione. Il 22 ottobre 1606 uno dei testimoni alle nozze di *Tonio Iaconazo da Momarano con don(n)a Cate figliola di S(er) Vido de Cleme da Gallisano* fu *m(istro) ZioaneBandinelli da Luca*[171].

166 G. GALASSO (diretto da), *Storia d'Italia*, vol. XIV, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, UTET, Torino, 1997, p. 406-410.

167 APG, Reg. I (2,1), NdB, 22 luglio 1603.

168 IBIDEM, 27 dicembre 1598.

169 IBIDEM, 12 dicembre 1609.

170 G. GALASSO (diretto da), *Storia d'Italia*, vol. VII, tomo II, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale. Lazio, Umbria, Marche, Lucca*, UTET, Torino, 1997, p. 713-731.

171 APG, Reg. I (2,1), C, 22 ottobre 1606.

Monfalcone

La località di Monfalcone, situata a poca distanza dalla città di Trieste, fu centro abitato anche durante l'Età Moderna[172]. Questa località è citata due sole volte in tutto il manoscritto. Le annotazioni interessate sono strettamente collegate. In data 28 gennaio 1595 è registrato il battesimo di *Simon figlio di Zuane d Rozi d(a) Monfalcon et d(i) Mandalena sua moglie*[173].

Padova

In tutto il manoscritto vi è un'unica annotazione che testimonia la presenza di padovani a Gallesano. Il 13 ottobre 1635 si sposarono a Gallesano *Bernardin forlan con Bonetta figlia del q(uondam) Mingolin Padovan*[174].

Pavia

Pavia era una delle nove province all'interno del Ducato di Milano[175]. Tra il 1609 e il 1614, prima curato e poi vicecurato di Gallesano, fu *Fra Francesco da Pavia*. In questo paragrafo si riporta un esempio della citazione di Pavia. L'annotazione del 6 febbraio 1617 riporta: *Io Fra Francesco Mivacca da Pavia Vicecurato in Galisano congiunsi ... Gioan ... et Helena*[176].

Privano

Privano è una località in Friuli Venezia Giulia, ubicata vicino ad Udine. Nei testi parrocchiali tale località si nomina una volta sola. Il 15 giugno 1618 a Gallesano si unirono in matrimonio *Gasparin figlio del q(uondam) Matthe de Valente con Iacoma figlia del q(uondam) Lonardo Austam della Villa di Privano di Friuli*[177].

Ravenna

L'unica notizia di Ravenna che si ha nelle pagine del manoscritto gallesanese risale al 1 maggio 1612. In detta annotazione si nomina *P:*

172 Cfr. A. DEPETRIS, *Monfalcone: "Parvula sed mea"*, Edizioni della Laguna, Monfalcone, 1999.
173 APG, Reg. I (2,1), NdB, 28 gennaio 1595.
174 IBIDEM, C, 13 ottobre 1635.
175 G. GALASSO (diretto da), *Storia d'Italia. Il Ducato di Milano dal 1535 al 17969*, cit., p. 23.
176 APG, Reg. I (2,1), C, 6 febbraio 1617.
177 IBIDEM, 15 giugno 1618.

Zuacomo Cisaci ... Zuiliani da Ravena come uno dei padrini di battesimo di *Laura Catherina figlia di m(istro) Gioan Brandinelli et di dona Lucila sua moglie*[178].

Ronchi dei Legionari

Nell'Italia settentrionale il toponimo *ronchi*, derivato dal latino *runcare*, starebbe ad indicare un zona adatta al pascolo o alla coltivazione[179]. Nel manoscritto più antico di Gallesano, molto probabilmente Ronchi dei Legionari è annotato in un unico caso. Il 14 marzo 1599 fu battezzato *Nicolò figlio d(i) Zuane Maco da Ronci er d(i) Madalena sua moglie*[180].

Udine

Due sono le annotazione nelle quali si può leggere il nome della città di Udine. La prima di queste risale all'8 settembre 1604 e registra il battesimo di *Maria fiola de Domaz da S(an) Vicenti et di Dorca sua moglie*. Padrino di battesimo della bambina fu *Gregor d(a) Udene*[181]. La seconda annotazione cita *Luca figlio del q(uondam) Mathio di forlani da Udine* come sposo di *Menga figlia del q(uondam) Andrigo del Moro*[182].

Venezia

Anche se era la città più importante dell'alto Adriatico, Venezia si nomina solo due volte all'interno del manoscritto. Entrambe si riferiscono a battesimi. Il 17 novembre 1592 fu battezzato Zuanne *Thomassi figliolo del(l') Ill(ustrissimo) s(ignor) Giulio Sosomeno et Sig(nora) Andriana* sua consorte, uno dei padrini fu *Cecho Erbaruolo da Venetia*[183]. Il 5 febbraio 1612 è registrato *m(istro) Piero Antonio Vicho da Venetia* quale padrino di battesimo di *Garduza fiola de S(er) Tonio fiol de S(er) Martin de Ghenghi et di Pasqua sua moglie*[184].

Vicenza

L'unica testimonianza di Vicenza presente nei testi parrocchiali

178 IBIDEM, NdB, 1 maggio 1612.
179 Cfr. S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli,* cit., p. 161.
180 APG, Reg. I (2,1), NdB, 14 marzo 1599.
181 IBIDEM, 8 settembre 1604.
182 IBIDEM, C, 24 gennaio 1611.
183 IBIDEM, NdB, 17 novembre 1592.
184 IBIDEM, 5 febbraio 1612.

analizzati risulta nell'annotazione datata 17 novembre 1592 nella quale viene citato *il S(ignor) Nicola Vicentino* come padrino di battesimo di *Zuanne Thomasso Figliolo del Ill(ustrissimo) S(ignor) Giulio Sosomeno et Sig(nora) Andriana sua consorte*[185].

4.2.5 Altri luoghi

Cipro

Nei testi parrocchiali in realtà Cipro, come luogo di provenienza, non viene mai menzionato, bensì la presenza del cognome *Cipriotto* induce a pensare che il soggetto di cui si tratta abbia origini cipriote[186]. Il 24 marzo 1609 fu battezzato *Nicolò filo de Matthio Lonardello et de D(onna) Bernardina sua moglie*. Padrino del neonato fu *m(istro) Fiurin Cipriotto*[187]. Quasi vent'anni più tardi, nel manoscritto è registrato il matrimonio di *Michelin figlio di m(istro) Fiurin Caleger Cipriotto con Maria figlia del q(uondam) Antonio Tesser*[188].

Creta

L'unica notizia di Creta che si ha nei testi parrocchiali analizzati risulta nell'annotazione datata 9 aprile 1613. In tale caso si nomina *Tunin de Creta* come padrino di battesimo di *Antonio fiol de Zuane Pelegrini et di Jacoma sua moglie*[189].

Grecia

Anche in questo caso, come per Cipro, la provenienza greca è testimoniata dalla presenza del cognome formato dall'etimo, segnato nelle forme di Grego[190] e Grecho[191]. Inoltre l'annotazione del 27 maggio 1595 riporta che *fu battezzato Giacomo figlio de m(istro) Fiorin greco caleger*[192]. In questo contesto bisogna tener conto del fatto che la persona citata sopra come *m(istro) Fiurin Caleger Cipriotto* porta lo stesso nome e compie lo stesso mestiere del soggetto preso ad esempio in questo pa-

185 IBIDEM, NdB, 17 novembre 1592.
186 S. BERTOŠA, *Levantinci u Puli (XVII.-XIX. stoljeće)*[I Levantini a Pola (seoli XVII-XIX)], ZN „Žakan Juri“, Pola, 2003, p. 39-104.
187 APG, Reg. I (2,1), NdB, 24 marzo 1609.
188 IBIDEM, C, 11 luglio 1628.
189 IBIDEM, NdB, 9 aprile 1613.
190 IBIDEM, 12 dicembre 1599.
191 IBIDEM, NdB, 6 luglio 1612.
192 IBIDEM, NdB, 27 maggio 1595.

ragrafo. Parlare di coincidenze è troppo semplice. Molto probabilmente si tratta della stessa persona per la quale non sono ben note le origini esatte. Nonostante ciò, data la presenza dei cognomi si può presumere con certezza che la provenienza di tale persona riguardi l'area del Mar Egeo.

Plavna

Come per Creta così anche per Plavna, città della Vojvodina, in italiano Palona, vi è un'unica annotazione. Il 23 luglio 1626 *Marco Gleva da Palona* sposò *Petricha figlia del q(uondam) Piero Bronovichio*[193].

4.2.6 Luoghi di localizzazione imprecisata

Friule di Riuggia

Il 23 novembre 1631 si sposarono a Gallesano *Jacomo Travagin di Friule di Riuggia con Catte Ragusea*[194]. La località segnata nell'annotazione soprascritta molto probabilmente esisteva o esiste tutt'oggi sotto altro nome, nella regione del Friuli. Ciò si presume dalla presenza del sostantivo o forse aggettivo *friule* che compone il nome della località. Il testo registrato non contiene altre informazioni da poter usare per specificare, individuare e localizzare correttamente con precisione la località.

Pavolo Grando

Questa località è segnata nel manoscritto gallesanese nell'annotazione datata 13 maggio 1590 nella quale si cita *Maruzola figliola di Alina d(a) Pavolo Grando* quale madrina di battesimo di *Lucia figliola di Zuane da Pisin vechio et di Menega sua moglie*[195]. Si è già parlato dell'importanza della mappa del Dell'Oca per individuare alcune località esistenti in Istria. Dall'elenco dei luoghi registrati dal Dell'Oca, Pavolo Grando non è nominato. Ad ogni modo, l'ingegnere notò diverse località desolate o semidesolate il cui nome era formato anche dall'aggettivo *Grando* o *Pizolo*[196]. A questo proposito si potrebbe dedurre l'esistenza di un abitato esistente forse in Istria del quale non c'è più memoria. Potrebbe però anche trattarsi della città di Paullo in Lombardia.

193 IBIDEM, C, 23 luglio 1626.
194 IBIDEM, 23 novembre 1631.
195 IBIDEM, NdB, 13 maggio 1590.
196 Ad esempio, Polenta Grande, Polenta Pizola. M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 107.

Sensa

Il 27 luglio 1610 nella chiesa parrocchiale di San Giusto di Gallesano *S(er) Bernardin da Sensa habitante in Pola* sposò *Luciola fiola del q(uondam) Tonio del q(uondam) Zanin tesser*[197]. Data la mancanza di altre informazioni utili la località di *Sensa* rimane difficile da localizzare anche se potrebbe riferirsi a Sanza, città nei pressi di Salerno.

5 - La struttura della società

Nell'Europa dell'*ancien r*é*gime*, ovvero quella tra il XVI e il XVIII secolo, la società era suddivisa in tre strati: il clero, la nobiltà e il così detto terzo stato, che comprendeva i borghesi, i contadini, i poveri ecc[198]. Questo sistema sociale era presente anche in Istria[199]. In questo capitolo si cercherà di illustrare la società del microcosmo gallesanese sistematizzandola sul modello dell'*ancien régime*. Grazie alle informazioni presenti nei libri parrocchiali è possibile disegnare un quadro della società del periodo, dal momento che i registri sono ricchi di informazioni riguardanti lo strato sociale a cui appartengono i membri della comunità a cui si riferiscono le annotazioni.

5.1 Il clero

Prima del Concilio Vaticano II la gerarchia ecclesiastica era molto più articolata e complessa di quanto non lo sia oggi[200]. Nel manoscritto di Gallesano vi sono annotati diversi titoli ecclesiastici che oggi non esistono o non si usano più. Tra le cariche menzionate più frequentemente troviamo vescovi, vicari, canonici, parroci e cappellani. Di seguito sono analizzati i dati riferenti al clero, mentre nell'Appendice vi è l'elenco completo, ordinato cronologicamente, di tutti i membri del clero citati nel manoscritto gallesanese.

197 APG, Reg. I (2,1), C, 27 luglio 1610.

198 S. BERTOŠA, *Svjetska povijest modernog doba (XVI.-XIX.) s posebnim osvrtom na Apeninski poluotok* [Storia mondiale dell'epoca moderna con particolare riguardo alla penisola appenninica (sec. XVI-XIX)], Profil, Zagabria, 2004, p. 149-150.

199 E. IVETIĆ, *Istria nel tempo*, cit., p. 347-348; 354-356.

200 Il Concilio Vaticano II, aperto nel 1962 da papa Giovanni XXIII, aveva il compito di modernizzare la Chiesa riformando alcune strutture per rendere più semplice ed efficace il rapporto con i fedeli e introdurre un nuovo modo di comunicare con il mondo (*Suvremena Katolička Enciklopedija* [Enciclopdeia cattolica moderna] /=SKE/, Laus, Spalato, 1998, p. 189-196).

5.1.1 Vicari e vescovi

Grazie alle informazioni presenti nei testi parrocchiali è possibile seguire lo sviluppo della carriera ecclesiastica di Cornelio Sosomeno che, prima di diventare nel 1605 vescovo di Pola[201], fu, come lui stesso si definì, *Vicario di Pola et Piovano*[202] durante il vescovado del fratello Claudio[203]. Il primo testo nel quale si può trovare il suo nome risale al 25 gennaio 1594, quando fu proprio lui, quale *Vicario et Piovano,* a sposare - in casa del *Signor Giulio Sosomeno*, probabilmente un suo parente - *Piero del Moro e Mariza Zar... issindo il ditto Piero molto infirmo...*[204]. La continua presenza dell'allora ancora vicario Sosomeno si può seguire, praticamente senza interruzioni, solo dal 1600 al 1605. Durante tale periodo Sosomeno celebrò ben otto matrimoni e battezzò ventisei bambini. Per quel che riguarda i matrimoni, il 26 maggio 1601 ne celebrò ben due. Il primo tra *S(er) Tonio Tulissa da Dignano et d(onna) Menegha del q(uondam) Mengho Pianella de Galesan*[205]. Il secondo invece tra *Tonio del q(uondam) Andruci de Moro et d(onna) Maria del q(uondam) Biasio Gerzonato ambi da Galesano*[206]. I battesimi celebrati dal vicario riguardavano spesso figli di nobili o di persone di alto grado. Il 22 luglio 1603, ad esempio, Cornelio Sosomeno battezzò *Ottavio f(iglio) di m(istro) Decio Trivisani da Ferara et della S(ignora) Samaritana.* La famiglia Trivisani da Ferrara doveva essere una famiglia molto in vista giacché padrini di battesimo del bambino furono *il Signor Guido Sosomeno et la S(ignora Laura Sosomena*, che oltre ad essere evidentemente imparentati con il futuro vescovo, erano anche nobili[207]. Le ultime due annotazioni che nominano Cornelio Sosomeno risalgono al 1607[208], anno in cui Sosomeno era già stato ordinato vescovo di Pola. Grazie al suo impegno nel 1615 a Pola, sull'isola di Veruda venne costruito il convento dei francescani, e solo tre anni più tardi, sempre a Pola, egli morì[209].

Oltre al vicario Sosomeno vengono nominati altri tre vicari. Per due di questi però non vi è segnato il nome ma solo il loro titolo, ovvero

201 S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli,* cit., p. 287.
202 APG, Reg. I (2,1), NdB, 25 gennaio 1594.
203 S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli,* cit., p. 287.
204 APG, Reg. I (2,1), NdB, 25 gennaio 1594.
205 IBIDEM, C, 26 maggio 1601.
206 IBIDEM.
207 IBIDEM, NdB, 22 luglio 1603.
208 "Monsignor Illustrissimo Vescovo di Pola Battizò..." (APG, NdB, 6 agosto 1607); "Monsignor Illustrissimo Vescovo di Pola Battizò..." (IBIDEM, Reg. I /2,1/, NdB, 16 settembre 1607)
209 S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli,* cit., p. 287.

il Vicario sostituto[210] e il *Vicario di Pedena*[211]. Il nome invece del terzo vicario compare nell'iscrizione del 22 maggio 1625. In tale occasione il parroco di Gallesano *de ordine di Andrea Achille Pallotta Vic(ario) Capitolare di Pola*, sposò *Piero figlio del q(uondam) Biasio Sandal da Brest con Percha figlia del q(uondam) Vitor Brosovich da Lindar*[212].

Per quel che riguarda invece i vescovi nominati nel manoscritto, oltre al più volte citato Cornelio Sosomeno, vi si trova anche il nome di Giulio Saraceno. La prima annotazione che lo nomina risale al 15 febbraio 1635 quando *Pietro Piva Pievano di Galesano de licenza di Ecc(elentissimo), Ill(ustrissimo) et R(everendissimo) Monsignor Giulio Saracino Vescovo* congiunse *in S(anto) matrimonio in Casa il Sig(nor) Bortolo Cinei da Fasana Con la S(ignora) Jerena figlia del S(ignor) Marco Passera*[213]. Questo vescovo, originario di Vicenza, fu a capo del capitolo della diocesi di Pola dal 1627 al 1640 e nello stesso anno morì nella sua città natale.

5.1.2 - Canonici, chierici, parroci e cappellani

Il titolo e il ruolo del canonico all'interno della gerarchia e dell'ordine ecclesiastico è forse quello meno conosciuto. Il canonico è il membro di un capitolo che segue regole ben precise[214]. I canonici erano delle persone molto colte: ne dà conferma il fatto che l'unico testo latino presente nel manoscritto sia stato redatto proprio da un canonico, tale *P(re) Iuannis Ludiniel*[215]. *Pre Domenico Rigo Can(onico) di Pola*[216] è il più citato fra i canonici nei testi parrocchiali. Molto spesso i canonici battezzavano e sposavano nobili oppure persone di un certo rango; così fece anche Rigo che, ad esempio, il 15 luglio 1612 battezzò *Susanna et Benetta fig(lia) di m(istro) Marco Passera et de d(onna) Vida sua consorte*. Padrini della bambina furono *Ill(ustre) S(ignor) Viscardo Viscardi*

210 "Io Pietro Piva Pievano di Gallesan Congiunsi in S(anto) matrimonio in Casa essendo in necesità et de licenza del Vic(ario) sostituto ..." (APG, Reg. I /2,1/, C, 2 febbraio 1637).

211 Il testo che cita il vicario di Pedena appare purtroppo semi stracciato; ecco ciò che si riesce ancora a leggere: "... fu scritto da me ... a Monsignor Vic(ario) di Pedena..." (APG, Reg. I /2,1/, C, 12 il mese e l'anno purtroppo sono stati scritti sul pezzo della pagina stracciata).

212 APG, Reg. I (2,1), C, 22 maggio 1625.

213 IBIDEM, 15 febbraio 1635.

214 SKE, pag. 444.

215 "Ego P(re) Iuannis Ludinel Can(onicus) Polins Baptizavi filium nn Bastianun ex matre legitima natum Patris hoiatur nn Juri Basdon Matris Michelina; Compatres fuerunt Marcus Pasera et Dominica filia Andreuci del Moro" (APG, Reg. I (2,1), NdB, 11 septembris 1608).

216 APG, Reg. I (2,1), NdB, 2 marzo 1612.

et il S(ignor) Giovan Alberto Moscheni[217]. Nel manoscritto di Gallesano si nominano ancora altri canonici della cattedrale di Pola, che in diverse occasioni vennero a Gallesano per ufficiare battesimi e matrimoni[218].

Il chierico è un ecclesiastico avviato al sacerdozio, il quale però non è stato ancora consacrato sacerdote[219]. Nel manoscritto di Gallesano vengono nominati dei chierici diverse volte, molte delle quali come padrini di battesimo oppure testimoni di nozze. Una registrazione del 1611 cita addirittura due chierici, *Piero de Mina et Antonio de Damiani chierici da Dignano*, che furono testimoni alle nozze di*Justo fiol de S(er) Zuane Pevachio con Lucia fiola de Jure Betravichi da Dignan*[220].

Più complesso è il discorso relativo ai parroci. Sin dalle primissime annotazione appare la firma di *Pre Marino Forlani Pievano di Gallesano*[221] che fu a capo della parrocchia fino all'ottobre del 1599, data della sua ultima annotazione[222]. Poi, fino al 1608 la parrocchia venne retta dal vicario coadiuvato da diversi cappellani e canonici[223]. Appena dal 1609 tale *Fra Francesco da Mivacca da Pavia* si firma come *Curato in Gallesano*[224]. La sua carica però non durò molto: già nel febbraio 1614 si sottoscrive quale *Vice Curato in Galisano*[225], titolo che manterrà fino al febbraio 1617, data della sua ultima annotazione[226]. Nel novembre dello stesso anno, alla data del 18 novembre 1617 si legge il nome di *P(re) Pietro Piva V(ice) Piovano*[227]. Lo stesso però è menzionato anche precedentemente in due annotazioni diverse: nella prima si sottoscriveva solo con il nome e il cognome[228], mentre nella seconda antepose al nome

217 IBIDEM, 15 luglio 1612.

218 Vedi elenco dei membri del clero negli allegati

219 *Lo Zingarelli minore*, Zanichelli, Bologna, 1997, p. 213.

220 APG, Reg. I (2,1), C, 19 maggio 1611.

221 IBIDEM, NdB, 29 gennaio 1590.

222 "Io Piovano B(attezzai) Piero figlio di Thoma Bogadin ed Miniga sua moglie tenuto da Mendo d(i) Mathio Basso da Dignan" (APG, Reg. I /2,1/, NdB, 31 ottobre 1599).

223 In tutte le annotazioni dal 1600 al 1608, sia di matrimoni che di battesimi, nessuno si sottoscrisse quale parroco. Inoltre a pagina 45 di G. TARTICCHIO, *Storia di un antico borgo dell'Istria. Ricordi di Gallesano*, rivisitati e ampliati da Pietro Tarticchio, Silvia Editrice, Milano, 2003 si legge: "Dopo il 1600 e fino al 1619 la Parrocchia venne amministrata da Canonici di Pola, da un Cappellano, o da un Vicario di cui ignoriamo i nomi". Grazie all'analisi del più antico registro parrocchiale di Gallesano i nomi dei sopra citati amministratori ecclesiastici sono noti e si possono leggere nell'elenco in Appendice.

224 APG, Reg. I (2,1), C, 1 luglio 1609.

225 IBIDEM, 17 febbraio 1614.

226 "Io Fra Fran(cesco) Mivacca da Pavia Vice Curato in Galisano congiunsi ..." (APG, NdC, 6 febbraio 1617).

227 APG, Reg. I (2,1), C, 18 novembre 1617.

228 "Io P(re) Pietro Piva Congiunsi ..." (APG, Reg. I /2,1/, C, 22 giugno 1617).

il titolo di curato[229]. Probabilmente appena verso la fine di febbraio del 1621 fu confermato il suo incarico di parroco di Gallesano[230], ruolo che ricoprirà fino al 1647[231]. A tale proposito però va accennato il fatto che, sotto la *Nota dei Battezati* del 28 ottobre 1618 - il cui testo è stato barrato - segue la postilla che *la sud(etta) notta fu trasportata al libro nono,* sottoscritta da *D Z...gude Rossi V(ice) Piovano*[232]. Molto probabilmente anche quest'ultimo prelato era uno dei possibili candidati a capo della pieve di Gallesano.

La funzione del cappellano all'interno di una parrocchia era di aiutare il parroco nell'amministrazione soprattutto dei sacramenti[233]. Secondo il già nominato Pre Giacomo Giacchin, Gallesano nel 1679 poteva vantare ben due cappellani di cui uno era scelto dall'arciprete, l'altro invece era scelto dall'assemblea popolare[234]. Il numero dei cappellani doveva essere lo stesso anche ottanta anni prima, ovvero nel periodo quando il manoscritto qui analizzato fu scritto, come risulta dall'analisi del suddetto manoscritto. In effetti Pre Beneto Binucci[235] e Pre Zuanne Forlan[236] furono entrambi cappellani di Gallesano durante lo stesso periodo. Solo negli anni dell'assenza di un parroco fisso a Gallesano, e anche un po' più a lungo, il numero dei cappellani fu ridotto a uno[237]. Già nel 1637 però, accanto a Pre Matthio Pulisan[238], cappellano di Gallesano, vi era anche Pre Matthio Paletta[239].

229 "Lorenzo figlio ... battizatto da me P(re) Pietro Piva Curato ..." (APG, Reg. I /2,1/, NdB 13 agosto 1617).

230 "Io Pietro Piva Pie(vano) ..." (APG, Reg. I /2,1/, C, 4 marzo 1621).

231 Cfr. G. TARTICCHO, *op. cit*., p. 44-45.

232 "Vida figla di ... fu battezzata da me D Z...ugude Rossi V(ice) Piovano ..." (APG, Reg. I /2,1/, NdB, 28 ottobre 1618).

233 SKE, p. 446.

234 C. GHIRALDO: "Origine e antichità di Gallesano in un manoscritto del parroco di Gallesano Giacomo Giachin (1874)", *ACRSR*, vol. XXIX (1999), p. 503-522.

235 "P(re) Benetto Binucci Cap(pella)no B(attezzò) Ant(onio) ..." (APG, Reg. I /2,1/, NdB, 7 febbraio 1590); "Io P(re) Marino Forlani Piovano ... ho congiunto in S(anto) matrimonio ... presenti il ... P(re) Benetto Binucci capellano di questa chiesa ..." (APG, Reg. I /2,1/, C, 7 luglio 1596).

236 Solo due sono le annotazioni che nominano il detto cappellano. La prima ci informa che i soldi per pagare il funerale e la messa di "un putto d(i) Ant(onio) Cissar" furono dati a "P(re) Zuane" (APG, Reg. I /2,1/, M, 23 agosto 1597). La seconda invece ci informa della morte dello stesso avvenuta il 19 settembre dello stesso anno: "P(re) Zuane capellano con la messa cantata" (APG, Reg. I /2,1/, M, 19 settembre 1597).

237 Per verificare la successione dei vari cappellani a Gallesano nel periodo sopra citato si veda l'elenco cronologico dei membri del clero in Appendice.

238 "Io P(re) Matthio Pulisan Capellano congiunsi in santo matrimonio ..." (APG, Reg. I /2,1/, C, 7 febbraio 1627).

239 "Io Pietro Piva Piovano congiunsi in s(an)to matrimonio ... alla presenza del R(everendo) P(re) Mattio Paletta Cap(pellano) ..." (APG, Reg. I /2,1/, C, 26 maggio 1627); "Il R(everendo) s(ignor) Pre Mattio".

Sempre a proposito degli ecclesiastici va menzionata una particolarità. Il modo con cui si firmavano gli officianti dei sacramenti erano diversi tra loro, ma venivano obbligatoriamente annotati il nome e il grado ecclesiastico. Interessante è il caso di *Pre Panfilo Maccarini* che, il 13 maggio 1607, dopo aver battezzato *Marculina Maria, figlia di Pasqualin de Marcho e dona Miniga sua moglie, nata di legittimo matrimonio*[240], si sottoscrive con nome e cognome completo e, al posto della carica ecclesiastica, si definisce *Familiare di Mons(igno)r Vic(ari)o*[241].

Nel contesto precedente si è nominato Pre Beneto Binucci. Questo prelato ebbe una carriera ecclesiastica molto interessante, che è possibile seguire proprio grazie al più antico registro parrocchiale di Gallesano e si può proporre come esempio di tale iter. Come già accennato, Beneto Binucci fu cappellano di Gallesano dal 1590 al 1597[242]. Solo due anni più tardi divenne canonico della cattedrale di Pola[243]. Essendo stato cappellano della parrocchia gallesanese, molto probabilmente il vescovo di Pola - tenendo in considerazione il suo passato - lo elevò a *Vice Curato*[244] nei primi anni dell'assenza del parroco fisso a Gallesano. Tutto questo lo si viene a sapere dai testi parrocchiali redatti a Gallesano. Se poi si vanno ad analizzare le annotazioni dei registi della parrocchia di Pola si scopre che lo stesso Binucci nel 1613 fu nominato *scolastico*[245]. Dopo aver ufficiato sia a Pola che a Gallesano per più di quaranta'nni, morì il 4 marzo 1638 e fu sepolto a Gallesano[246].

5.2 - I nobili

Molti sono i nobili citati nel manoscritto di Gallesano: tra le annotazioni più antiche si ritrovano, ad esempio, le famiglie Viscardi[247],

240 APG, Reg. I (2,1), NdB, 13 maggio 1607.

241 IBIDEM. Il vescovo al quale si riferisce è l'appena nominato Cornelio Sosomeno.

242 "Io P(re) Marino Forlani Piovano ... ho congiunto in S(anto) matrimonio ... presenti il ... P(re) Benetto Binucci capellano di questa chiesa ..." (APG, Reg. I /2,1/, C, 7 luglio 1596).

243 "Io P(re) Beneto B(inuc(ci) canonico di Pola B(attezzai)..." (APG, Reg. I /2,1/, NdB, 9 dicembre 1599).

244 "... Io P(re) Benetto Binuzi Can(oni)co della Chatedrale de Pola, et V(ice) Curato qui in detta Villa (si riferisce a Gallesano)..." (APG, Reg. I /2,1/, NdB, 13 agosto 1601).

245 S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli,* cit., p. 446.

246 IBIDEM, p. 289.

247 "Io Domenico Rigo Can(oni)co di Pola ho batezzato al s(ignor) Viscardo Viscardi una figlia d(i) nome Daria et Domenica, procreata con la s(ignora) Maria sua Consorte ..." (APG, Reg. I /2,1/, NdB, 16 giugno 1613).

Moscheni[248], Sforza[249] e altre. Ciò nonostante, due sono le famiglie nobili che avevano legami più stretti con Gallesano, ovvero la già menzionata famiglia Sosomeno e la famiglia Barbo.

La famiglia Sosomeno, originaria di Cipro, ha dato all'Istria, più in particolare alla Diocesi di Pola, ben due vescovi, Claudio e Cornelio Sosomeno, tra l'altro fratelli[250]. Basta guardare nell'appendice l'elenco dei nobili e le volte che viene nominato il vicario Cornelio Sosomeno per capire con quanta frequenza i membri di questa famiglia compaiano nel registro parrocchiale. A Gallesano i Sosomeno avevano anche una loro residenza[251], per la quale non è possibile dire di che tipo fosse e purtroppo neppure riconoscerla ancora all'interno del centro storico. Ad ogni modo la detta residenza doveva essere mantenuta dal personale che i Sosomeno non si fecero mancare[252].

La famiglia Barbo venne a Pola da Montona ed era iscritta nel Registro dei Nobili di Pola. Questa famiglia aveva attinenze e legami sia con la corrispondente famiglia veneta e giustinopolitana. I Barbo ebbero rapporti stretti con altre famiglie nobili presenti in Istria, entrando così nelle nobiltà di varie città. Il ramo principale in Istria si estinse nel XIX secolo[253]. Dal registro parrocchiale non si ricavano molte notizie di questa famiglia; certo è che aveva un gran numero di servitù, della quale parleremo più avanti. Quello che però va evidenziato ora è il fatto che nelle vicinanze di Gallesano esiste una zona definita *Stanzia Barbo*[254].

5.2.1 - I Rettori veneti

Nel contesto dei nobili è doveroso inserire anche il discorso su coloro a cui era affidato il compito di amministrare la provincia in nome

248 "Io Domenico Rigo Can(onic)o di Pola ho batezatto Susanna et Benetta ... Compari furono Ill(ustre) Viscardo Viscardi et il s(ignor) Gio(van) Alberto Moscheni" (APG, Reg. I /2,1/, NdB, 15 luglio 1612).

249 "Io Pietro Piva Pievano Congiunsi in s(an)to matrimonio nella Chiesa Parochiale Zuanne Simonello con Catterina figlia del s(ignor) Steffano Sforza da Cherso ..." (APG, Reg. I /2,1/, C, 19 settembre 1634).

250 S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli,* cit., p. 287.

251 "... et alli 25 detto si fece il sponsalitio da me Vic(ario) ... in casa del sig(mor) Giulio Sosomino ..." (APG, Reg. I /2,1/, C, 25 gennaio 1594).

252 "Io Piovano feci il sponsalizio ... a Math(i)o da Pisino servitori d(e)l sig(no)r Giulio Sosomino ..." (APG, Reg. I /2,1/, C, 2 febbraio 1598).

253 G. RADOSSI, "Notizie storico-araldiche di Montona in Istria", *ACRSR*, vol. XXXV (2005), p.143-287.

254 Gli abitanti odierni di Gallesano definiscono *Stanzia Barbo* la zona che occupa l'area tra Gallesano e Fasana. Molto probabilmente il toponimo in questione si è formato dall'antroponimo. I Barbo dunque, oltre ad abitare a Gallesano, erano anche proprietari di diversi appezzamenti terrieri nella zona.

della Serenissima e che erano patrizi veneti. Durante il dominio veneziano Pola era governata da un conte. Nel registro di Gallesano vi è citato colui che per un anno fu conte di Pola: il 28 agosto 1599 al battesimo di *Marco et Duodo f(iglio) de M(essere) Jac(om)o dei ... et de madona Orsalina sua m(oglie) nato de Legitimo matrimonio*, uno dei padrini di battesimo fu *il Clar(issi)mo sig(no)r Fran(ces)co Duodo Conte*[255].

5.2.2 - Soldati, guardie e rappresentanti militari

Nel discorso a proposito dei nobili, va inserito anche quello dei rappresentanti militari che spesso – almeno per quanto riguardava i quadri superiori - appartenevano a famiglie nobili. Costoro si trovavano a Gallesano come padrini di battesimo o testimoni di nozze; non si hanno infatti notizie che la loro presenza abbia avuto qualche collegamento diretto con scontri bellici che avrebbero coinvolto Gallesano, né con strutture di presidio militare del territorio.

Il primo caso che vede partecipe un militare risale all'8 novembre 1592 quando padrino di battesimo di *Marcolina f(igli)la de Pasqualin de Flora et d(i) Menega sua moglie* fu tale *Zuane di Albona official d(i) Pola*[256].

Oltre ad avere la propria servitù che doveva provvedere ai fabbisogni giornalieri, i nobili si facevano proteggere dalle guardie del corpo. Il titolo di *cavaliere* poteva alludere proprio a ciò[257] nel caso, datato 6 novembre 1597 del decesso a Gallesano del *cavaler d(e)l sig(no)r Barbo* per la cui morte fu ordinata una *M(essa) p(iccola)*[258]. Il nome del defunto purtroppo non è stato segnato. La qualifica di *cavaliere* attribuita al nome poteva però anche indicare il titolo nobiliare[259]. È forse questo il caso del *Signor Cornillio Sosomino Cavalier*[260], nato all'interno di quella nobile famiglia[261] e di cui abbiamo annotazioni anche nei registri parrocchiali di Pola[262].

255 APG, Reg. I (2,1), NdB, 28 agosto 1599.
256 IBIDEM, NdB, 8 novembre 1592.
257 S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli,* cit., p. 239.
258 APG, Reg. I (2,1), M, 6 novembre 1597.
259 S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli,* cit., p. 239.
260 "Io P(re) Mattio Pulisan Capellano congiunsi in santo matrimonio ... alla Presentia d(e)l s(igno)r Cornillio Sosomino Cavalier et ..." (APG, Reg. I /2,1/, C, 19 giugno 1617).
261 "Il R(everendo) M(esser) P(re) Simon Coremco Piovano d(i) Momaran B(attezzò) figlio d(e)l(l') Ill(ust)re sig(no)r Giulio Sosomino et della sig(no)ra Andriana sua consorte ..." (APG, Reg. I /2,1/, NdB, 12 novembre 1595).
262 S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli,* cit., p. 391.

Il rappresentante militare forse più importante citato nel manoscritto gallesanese è menzionato il 24 ottobre 1610, giorno del battesimo di *Heugenio et Jusepo fiol de m(istro) Decio Trivisan et De madona Samaritana sua consorte*. Padrino di battesimo del neonato fu difatti *l'Ill(ustrissi)mo Hotavio Heugenio governator d(e)lle cernede*[263] *d(el) l'Istria*[264].

5.3 - Il terzo Stato

Il Terzo stato in realtà era molto articolato ed esistevano differenziazioni anche assai notevoli in base al mestiere ed alla professione di una persona[265].

Nell'età moderna i comuni rurali avevano a capo dell'assemblea dei capifamiglia delle figure definite meriga. Solo in un'unica annotazione è citata una persona con tale titolo: il 17 novembre 1597 al matrimonio di m(ist)ro Giac(om)o da Como calegar ed Antonia figlia d(i) S(er) Mengo di Mori uno dei testimoni di nozze fu S(er) Zuane d(e) Petre merigo.

5.3.1 - Artigiani, proprietari di imbarcazioni e altri mestieri

Molte sono le informazioni riguardanti i mestieri esistenti al tempo nel manoscritto, dal momento che il prelato che compilava le registrazioni di solito, anche se non sempre, inseriva accanto ai nomi dei genitori del battezzato e dei padrini, come dei genitori degli sposi, degli sposi stessi e dei loro testimoni, anche il mestiere che svolgevano.

Per quel che riguarda gli artigiani, venivano spesso indicati con il termine di *mistro* (mastro) anteposto alloro nome[266], sebbene vi siano molti testi che indicano delle persone solo genericamente con il termine *mistro*, senza specificare la professione di cui si occupavano[267]. Nonostante questo, grazie ad altre annotazioni, si scopre che il mestiere più

263 Le *cernede* o *cernide* erano delle unità militari locali nelle quali venivano arruolati i giovani d'età compesa fra i 16 e 40 anni che servivano per una durata dagli otto mesi ai tre anni.(*Istarska enciklopedija*, cit., p. 134).

264 APG, Reg. I (2,1), NdB, 24 ottobre 1610.

265 S. BERTOŠA, *Svjetska povijest modernog doba*, cit., p. 150.

266 M. DORIA, *Grande dizionario del dialetto triestino: Storico, etimologico, fraseologico*, Edizioni de "El Meridiano", Trieste, 1987, p. 381.

267 "Io P(re) Beneto B(attezai) Domenego ... Tenente Domenego figlio del q(uondam) m(ist)ro Ant(oni)o Civitico et ..." (APG, Reg. I /2,1/, NdB, 1 gennaio 1595); "Io P(re) Cesario Cesarei Congiunsi in S(an)to Matrimonio mi(stro) Zuane Faris con dona Orsa ..." (APG, Reg. I /2,1/, C, 8 febbraio 1600). "D(onna) Antonia r(elicta) d(e)l q(oundam) m(ist)ro Burin Gurtan ..." (APG, Reg. I /2,1/, M, 29 ottobre 1596).

comune a Gallesano era senza ombra di dubbio il *caleger* (calzolaio). Numerose attestazioni confermano tale deduzione, basta leggere lelenco d'egli artigiani, proprietari di imbarcazioni e altri mestieri in appendice. Ad ogni modo è interessante portare qualche esempio. Il *caleger* più citato è *Jacomo* o *Giacomo da Como caleger*[268], ma oltre a lui sono anche annotati, ad esempio, *Fiorino Greco caleger*[269], *mistro Alessio caleger*[270] ed altri.

Altri mestieri artigianali menzionati nel manoscritto sono il fabbro[271], il *murer* (muratore)[272] e il *taiapiera* (scalpellino)[273]. I proprietari di imbarcazioni venivano definiti con il termine *paron*[274]. Molto probabilmente tali persone non erano orginarie di Gallesano, in quanto non essendo il paese direttamente affacciato al mare, la pesca poteva essere solo un'occupazione secondaria rispetto all'agricoltura ed al pascolo. Testimonia ciò il fatto che ogni persona citata con il termine *paron* sia forestiero[275]. Nel manoscritto si menzionano anche mestieri che oggi sono praticamente estinti, come il campanaro[276], o itineranti, come i pastori[277] ingaggiati durante i periodi estivi dai proprietari di grandi capi di bestiame al fine di compiere la transumanza verso le aree dell'Istria settentrionale[278].

268 " ... Io P(re) Beneto B(attezai) Ant(oni)o figlio .... Tenente m(ist)ro Giacomo da Como calegher in Galesan." (APG, Reg. I /2,1/, NdB, 28 gennaio 1591).

269 "Io Pre Panfilo Macc(ari)ni ... congiunsi in S(an)to matrimonio servatis servandis nella Chiesa di S. Giusto M(ist)ro Fiorino Caligaro con d(onn)a Pasquina Lonardilla ..." (APG, Ref. I /2,1/, C, 11 giugno 1602).

270 "Io piovano anzidito congiunsi in s(an)to Matrimonio Franc(esc)o figlio d(e)l q(uondam) m(ist)ro Alessio caligar ..." (APG, Reg. I /2,1/, C, 24 novembre 1597).

271 "Antonia filiola de ... fu batezata da me pre Alessa(and)ro capelano. Compare m(istr)o Nicolò Grisino fabro in Galisano" (APG, Reg. I /2,1/, NdB, 3 gennaio 1605).

272 "... Io P(re) Beneto B(attezai) Domenega figliola de Mengo ... Tenente m(istr)o Piero d(e) m(istr)o Lonardo murer ..." (APG, Reg. I /2,1/, NdB, 11 ottobre 1592).

273 "Io P(re) Marino Forlani piovano ... ho congiunto in S(an)to Matrimonio p(er) paro de presenti m(ist)ro Ant(oni)o Bressano tagliapiera ... con Lucia ..." (APG, Reg. I /2,1/, C, 7 luglio 1596).

274 M. DORIA, *Grande dizionario del dialetto triestino: Storico, etimologico, fraseologico,* Edizioni de "El Meridiano", Trieste, 1987, p. 435.

275 "Antonia fiola de Mathio ... Batt(ezza)ta da me P(re) Mathio Pulisan Capellano. Compare Paron Zuane de Rosi da Buran ..." (APG, Reg. I /2,1/, NdB, 16 dicembre 1612).

276 "Io Pre Panfilo Macc(ari)ni Cappellano al Presente in q(ues)ta Villa Congiunsi in santo matrimonio servatis servandis Mattio d(e)l q(uondam) Zuanne di Stipa alis il Campanaro con d(onn)a Orsa ..." (APG, Reg. I /2,1/, C, 12 luglio 1603).

277 "... a me piovano fu portato in chiesa Mengo ... et da me in chiesa fu cathechizato et onto secondo l'ordinatio, tenuta da Marin d Portole pastor ..." (APG, Reg. I /2,1/, NdB, 9 maggio 1593).

278 Cfr. M. BERTOŠA, "Transhumancije i granice", *cit*., p. 421-441.

5.3.2 - Le ostetriche

Le ostetriche erano le donne che aiutavano le giovani madri a partorire, educate molto probabilmente solo ed esclusivamente dalla propria esperienza. Notizie di queste donne si hanno nelle annotazioni che riportano come il neonato fosse stato prima battezzato in casa e successivamente portato in chiesa per registrare il battesimo, come si è già visto. Tra il Cinquecento e il Seicento a Gallesano due erano le ostetriche, *Donna Meniga*[279] e *donna Zuana*[280].

5.3.3 - La servitù

La maggior parte delle informazioni che riguardano la servitù sono espresse nelle poche ma significative annotazioni relative ai morti. Difatti molte volte il decesso di una persona veniva annotato riportando anche il mestiere o la funzione che aveva avuto presso qualche famiglia nobiliare[281]. Uno tra i casi più particolari che riguarda la servitù è sicuramente quello del matrimonio tra i *Mathio da Pisino et Michiela d'Albona sirvitori d(e)l sig(no)r Giulio Sosomeno*[282]. Anche i membri del clero potevano avere del personale atto ad assisterli nelle mansioni in questo caso terrene e non spirituali[283].

Conclusione

Un'analisi microstorica condotta sulla base alle annotazioni custodite nei libri parrocchiali può essere svolta da più punti di vista. Analizzando i luoghi citati nelle annotazioni è possibile rintracciare i flussi migratori diretti, in questo caso, verso Gallesano. Analizzando tale tipo di migrazioni l'autore è giunto a curiose ed importanti conclusioni, che non riguardano solo la località di Gallesano ma anche l›intera penisola istriana.

279 "A me piovano fu portato in chiesa Mengo figlio di ... d(e) Genghi et d Menega sua moglie batizato p(er) necessità da D(onna) Meniga moglie di Mengo Capolichio ostetrice ..." (APG, Reg. I /2,1/, NdB, 6 maggio 1593).

280 " ... Fu portato alla chiesa Zuane fiolo de Ant(oni)o da Rozzo et Ulicha sua moglie p(er) ricever li olgi sante et altre cerimonio pertinenti al Santo Batt(esim)o ma P(rim)a Batt(ezat)o in casa da d(onn)a Zuana detta Bavichia ..." (APG, Reg. I /2,1/, NdB, 19 marzo 1612).

281 "Luca Marchiano ser(vito)re d(e)l sig(no)r Gia(co)mo Barbo ..." (APG, Reg. I /2,1/, M, 9 ottobre 1598).

282 APG, Reg. I /2,1/, C, 2 febbraio 1598.

283 "And(re)a f(iglio) de m(istro) Fiorin calegaro ... batizato da me ... Compari fu ... d(onna) Hor?a Fasrideola masara del Ill(ustrissi)mo Vicario" (APG, Reg. I /2,1/, NdB, 28 settembre 1598); "Gio(van)batista ser(vito)r d(i) Monsig(no)r Ill(ustrissim)o Ves(co)vo ..." (APG, Reg. I /2,1/, M, 4 settembre 1597).

La gente si spostava continuamente ed è ovvio dunque pensare che nei centri più importanti e demograficamente più stabili l'afflusso e la circolazione erano cospicui. I moti migratori più significativi si hanno soprattutto tra Gallesano e gli altri centri dell'allora Istria veneta, ma non è di secondaria importanza anche l'afflusso di gente dall'Istria austriaca. Ponendo a confronto i due flussi, è facile concludere che i rapporti più forti e frequenti si esercitavano all'interno della stessa amministrazione politica, anche se esistevano comunque legami abbastanza profondi anche con l'Istria austriaca. Nonostante, quindi, la divisione politica della penisola, la gente riusciva comunque a comunicare ed interagire. Molto più sporadiche, ma comunque presenti, sono le migrazioni e quindi i contatti tra Gallesano, ma più in generale con l'Istria, con l'Italia e gli altri territori veneti del periodo. Ne consegue che anche tutta l'Istria era terra di continui cambiamenti demografici, che naturalmente portarono delle conseguenze sia a livello economico che culturale.

Disegnare un quadro storico completo vuol dire anche prestare un occhio alla struttura sociale di una data regione. Gallesano, da quel che è emerso, possedeva una struttura sociale completa e articolata, in quanto erano presenti tutti i rappresentati dei più significativi strati sociali, dal clero agli artigiani, dai servi ai nobili, dai pastori ai soldati. Tale fatto indica che la fluttuazione di persone a Gallesano era continua, dando così la possibilità al paese di svilupparsi anche dal punto di vista culturale.

Oltre a quanto si è detto, va sicuramente aggiunto il fatto che scrutare nel passato porta non solo a chiarire determinate questioni ma, allo stesso tempo, apre spiragli verso altre problematiche e discussioni, che possono ricevere nuova luce grazie o ad un'ulteriore e più approfondita analisi, oppure grazie al supporto di ulteriori fonti documentarie e saggi. L'attenzione sempre più assidua e attenta degli storici nei confronti dei registri parrocchiali, oltre ad portare alla luce nuove considerazioni, può sviluppare l'interesse dei singoli individui verso la conoscenza e l'approfondimento delle proprie radici, stimolando la loro curiosità e spingendoli, a loro volta, a cercare anche altrove le risposte alle domande che la ricerca scientifica allo stesso tempo pone e dà. L'Archivio Parrocchiale di Gallesano conserva moltissimi altri manoscritti e codici che aspettano di essere nuovamente sfogliati per ridare la conoscenza di quello che gelosamente hanno custodito per lungo tempo.

Appendice

Elenchi

Elenco 1: Membri del clero

- Pre Marino Forlani *Pievano di Gallesano* (C 1590-1599; NdB 1590-1599; M 1596-1599)
- Pre Beneto Binucci *Capellano di Gallesano* (C 1590-1596; NdB 1590-1597), *Canonico della cattedrale di Pola e Vice Curato di Gallesano* (C 1601; NdB 1599-1601), *Canonico della cattedrale di Pola* (NdB 1602, 1606)
- Pre Thomasso Pallorta *Canonico della Chiesa Cadredale di Pola* (NdB 1592)
- Cornelio Sosomeno *Vicario di Pola e piovano* (C 1594-1602), *Vicario di Pola eVice Pievano in Gallesano* (C 1603-1605), *Vescovo di Pola* (NdB 1607)
- Reverendo Pre Simon Coremco *Piovano di Momaran* (NdB 1595)
- Pre Zuane Forlan capellano (M 1597)
- Pre Cesario Cesarei *Capellano di villa di Gallesano* (C 1598-1602; NdB 1598-1602)
- Pre Panfilo Maccharinj *Familiare di Monsignor Vicario* (C 1602; NdB 1602), *Capellano in Gallesano* (C 1602-1603; NdB 1602-1605)
- Pre Alessandro *Capellano in Gallesano* (C 1604-1606; NdB 1604-1607)
- Mengho d(i) Righo *Chierico* (NdB 1604)
- Pre Matthio Pulisan Familiare di Mons. Vescovo (C 1607-1608; NdB 1606-1608), *Capellano di Gallesano* (C 1608-1637; NdB 1608-1618)
- Iovannis Ludiniel Canonicus Polins (NdB 1608)
- Fra Francesco Mivacca da Pavia *Curato in Gallisano* (C 1609-1614; NdB 1608-1614) *Vice Curato* (C 1614-1617; NdB 1614)
- Reverendo Pre Domenico Righo *Canonico di Pola* (C 1611, 1617, 1620; NdB 1612-1613)
- Pre Zuanne Malusà da Dignan (NdB 1611)
- Pre Burtori (C 1611)
- Piero de Mina et Antonio de Damiani *Chierici da Dignano* (C 1611)
- *Signor* Castellani Barbo *Chierico da Pola* (NdB 1613; C 1611)
- Reverendo Francesco *Canonico della Catedrale di Pedena* (NdB 1614)
- Lucha Malatichio *Chierico* (C 1617)
- Pietro Piva *Vice Piovano in Gallesano* (C 1617-1621; NdB 1617-1618), *Pievano di Gallesano* (C 1621-1638)
- Antonio Bronevich *Chierico* (C 1617)
- D(i) Zigude Rossi *Vice Piovano* (NdB 1618)
- Reverendo Matthio Polesan *Capellano di Gallesano* (C 1620, 1635)
- Andrea Achille Pallotta *Vicario Capitolare di Pola* (C 1625)
- Pre Matthio Paletta *Cap(pellano) di Gallesano* (C 1627)
- Monsignor Illustrissimo Giulio Saraceno *Vescovo di Pola* (C 1635)

Elenco 2: Gli amministratori

- *Clarissimo Signor* Francesco Duodo *Conte* (NdB 1599)

Elenco 3: Nobili e nobildonne

- *Illustre Signor* GieronimoBarbo (C 1598, 1618; NdB 1590-1595; M 1597-1599)
- *Illustre Signor* Giulio Sosomeno (C 1594-1598; NdB 1592-1595; M 1597, 1599)
- *Signora* Andriana *moglie del Signor Giulio Sosomeno* (NdB 1592-1599, 1612)
- *Signor* Lorenzo Stauri (C 1594)
- *Signora* Lucrezia *consorte del Signor Lorenzo* (C 1594)
- *Signor* Nicola Vicentino (NdB 1592)
- *Clarissimo Signor* Pasqualin (NdB 1594)
- *Signora* Isabella Flatri (NdB 1596)
- *Signor* Baghin Sosomeno (C 1594)
- *Signor* Zuanne Barbo (NdB 1598-1599)
- *Madona* Orsolina (NdB 1599)
- *Signora* Samaritana *consorte di mistro Decio Trivisani* (NdB 1603-1614)
- *Signor* Guido Sosomeno (NdB 1603, 1612-1614)
- *Signora* Laura Sosomena (NdB 1603)
- *Signor* Alisandro Belleibrono (NdB 1609)
- *Magnifico* Barbo Barbo (NdB 1609, 1612)
- *Signor* Giovanni del Seno (NdB 1612)
- *Signor* Giovanni Alberto Moscheni (NdB 1612)
- *Illustre Signor* Viscardo Viscardi (NdB 1612-1614)
- *Signora* Maria *consorte del Signor Viscardo Viscardi* (NdB 1612-1613)
- *Signor* Francesco Pelizza (NdB 1613)
- *Signor* Iseppo Cabiancha (NdB 1613)
- *Signora* Marchetta *moglie del SignorIseppo Cabiancha* (NdB 1613)
- *Clarissimo Signor* Matthio Barbarigo (NdB 1614)
- *Signor Capitano* Jacomo Mazant da Bologna (NdB 1614)
- *Signor* Giovanni Albano Moscheni da Dignano (C 1625)
- *Illustrissimo Signor* Giovanni Ganarbo (C 1626-1627)
- *Illustrissimo Signor* Giason Busfrane (C 1632)
- *Signor* Stefano Sforza da Cherso (C 1634)
- *Signor* Bartolo Cinei da Fasana (C 1635)
- *Signora* Jarena *figlia del Signor Marco Passera* (C 1635)
- *Signor* Ottavio Trivisani (C 1635-1636)
- *Molto Illustre Signor* Giulio Cesare Moscheni (C 1637)

Elenco 4: Soldati, guardie e rappresentanti militari

- Zuane *di Albona official di Pola* (NdB 1592)

- *Il cavalir del Signor Barbo* (M 1597)
- *Signor* Cornelio Sosomino *Cavalier figlio del Signor Giulio Sosomeno* (NdB 1595, 1613; C 1617-1622)
- *Illustrissimo Signor* Hotavio Heugenio *governator della cerneda dell'Istria* (NdB 1610)
- *Sigor Capitano Jacomo Mazant da Bologna* (NdB 1614)

Elenco 5: Artigiani, proprietari di imbarcazioni e altri mestieri

- *Mistro* Giacomo/Jacomo da Como *Calegher* (C 1590-1632; NdB 1590-1617; M 1597-1599)
- *Mistro* Franchesco *taia piera* (NdB 1590, 1595)
- *Mistro* Isippo Forlan *caligar* da Fasana (NdB 1590)
- *Mistro* Piero di *mistro* Lonardo Mener da Dignano (NdB 1592)
- *Mistro* Cecho Erbaruolo da Venetia (NdB 1592)
- *Mistro* Lonardo Bacin *murer* da Dignan (NdB 1592)
- Marin *da Portole pastor* (NdB 1593)
- Martin de Genghi *caliger* (NdB 1593, 1596)
- *Mistro* Antonio Civitico (NdB 1595)
- *Mistro* Fiorin Greco *caleger* (C 1602-1634; NdB 1595-1599)
- *Mistro* Pasquini Bordorichio (NdB 1595)
- *Mistro* Francesco *calegero* (NdB 1595)
- *Mistro* Moro (C 1596)
- Zuanne de castel Novo *caleger* (C 1596)
- *Mistro* Antonio Bressano *taglia pietra* (C 1596)
- Barichio *da Castoua pastor* (NdB 1596)
- *Mistro* Lorenzo (C 1596)
- *Mistro* Durin (C 1596)
- *Mistro* Burin Gurtan (M 1596)
- *Ser* Zuane de Petre *merigo (C 1597)*
- *Mistro* Alessio *caligar* da Dignan (C 1597)
- Paulin ferrarese *caleger* (NdB 1598)
- *Mistro* Jacomo dei Macifint (NdB 1599)
- *Il mercer del Signor Giulio* (M 1599)
- Juanino *pastor* (M 1599)
- *Mistro* Giovan *caligero* (C 1616; NdB 1600)
- *Mistro* Zuanne Faris (C 1600)
- *Mistro* Zuane Ceognelo (NdB 1600)
- *Mistro* Camulo Galeto (C 1601-1605; NdB 1600-1607)
- Matthio Slipachia *campanaro* (C 1601)
- *Mistro* Decio Trivisani da Ferrara (C 1602-1603, 1612; NdB 1601-1605, 1609-1618)
- Zuanne di Stipa *Alias il campanaro* (C 1603)
- *Mistro* Giovanni da Como (C 1604-1625; 1604-1617)

- *Mistro* Nicolò Grisino *fabro* in Galisano (NdB 1604-1608)
- *Mistro* Lorenzo de Bened.. da Capo de Istria (NdB 1604)
- *Mistro* Alvise dal Paradiso (C 1605-1609)
- *Paron* Zuanne de Rossi da Buran (NdB 1605, 1608)
- *Mistro* Nicolo Zivitico da Dignan (NdB 1605)
- *Mistro* Antonio d Justi da Dignan (NdB 1605)
- *Mistro* Marco Passera (C 1612, 1621-1622; NdB 1607-1608, 1610-1617) *Signor* Marco Passera (C 1629-1630, 1634)
- *Mistro* Zuanne *fabro* da Dignan (NdB 1608)
- *Mistro* Zuane Bendinoli (C 1610, 1627, 1633-1637)
- *Mistro* Pietro de Petre (NdB 1610)
- *Mistro* Carlin Carlini (NdB 1611)
- *Mistro* Lorenzo Cinei (C 1611)
- *Mistro* Fiurin Cipriotto (C 1628; NdB 1612, 1619)
- *Mistro* Piero Antonio Vicho da Venetia (NdB 1612)
- *Mistro* Lucha Cingano (C 1612)
- *Mistro* Zuanne Bendinelli (NdB 1614)
- *Mistro* Biaso (C 1617)
- *Mistro* Antonio Castrolo da Pola (NdB 1614)
- *Mistro* Checo (NdB 1614)
- *Mistro* Matthio Smagna (NdB 1615)
- Martin *caleger* (C 1618)
- *Mistro* Antonio Civitico (NdB 1618)
- *Mistro* Nicolò *fabro* (C 1626)
- *Mistro* Zuanne Lupieri (C 1626, 1628-1633)
- *Mistro* Silvestro Goluzzi (C 1627)
- *Mistro* Silvestro Galedo (C 1627-1630)
- *Mistro* Matthio da Veglia (C 1628-1630)
- *Mistro* Vitor Galetto (C 1628)
- *Mistro* Michiel *caleger* (C 1628)
- *Mistro* Michelin Sorbola da Fasana (C 1632)
- *Patron* Lorenzo Rigolo da Fasana (C1632)
- *Mistro* Mengo Moscarda (C 1634)
- *Mistro* Domenigo di Zuane Facinotto (C 1634)

Elenco 6: Ostetriche

- Donna Meniga *moglie di Mengo Capolicchio obstetrice* (NdB 1592-1607)
- Donna Zuanna *detta Barichia* (NdB 1612-1613)

Elenco 7: Servitù

- Giovan Batista *servitor di Monsignor Illustrissimo Vescovo* (M 1597)
- Donna Horsa Fasrideosa *masara del Vicario* (NdB 1598)
- Luca Marchino *servitor del Signor Gieronimo Barbo* (M 1598)

- Matthio et Michela *sirvitori del Signor Giulio Sosomeno* (C 1598)
- Piero *da Fiume servitor del Signor Barbo* (M 1599)

SAŽETAK: *MATIČNE KNJIGE GALIŽANSKE ŽUPE: ANALIZA NAJSTARIJEG RUKOPISA (DRUGI DIO)* - Esej analizira podatke zapisane u najstarijoj matičnoj knjizi galižanske župe (1590.). U ovom drugom dijelu razmatrane su uglavnom dvije različite problematike. Prva se odnosi na migracijske tokove i donosi abecednim redoslijedom popis svih mjesta koja su spomenuta u raznim galižanskim maticama krštenih, vjenčanih i umrlih te time doprinosi široj spoznaji o migracijskim tokovima na cijelom istarskom poluotoku, a poglavito na njenom južnom dijelu.
U drugom dijelu doprinosa daje se profil galižanskog društva u 16. i 17. stoljeću. Iz analize proizlaze karakteristike i posebnosti raznih društvenih staleža koji su činili galižansko društvo, a koje se sastojalo uglavnom od plemstva, svećenstva i trećeg staleža. U vezi s tim, u dodatku ovom doprinosu daje se popis imena i prezimena članova plemstva, svećenstva, obrtnika i drugih zanimanja koja se spominju u bilješkama župnih matica.

POVZETEK: *ŽUPNIJSKE MATIČNE KNJIGE V GALIŽANI: ANALIZA NAJSTAREJŠEGA ROKOPISA (DRUGI DEL)* - Esej prinaša analizo podatkov, vpisanih v najstarejšo župnijsko matično knjigo v Galižani (1590). V tem drugem delu sta predvsem obravnavani dve različni problematiki. Prva zadeva migracijske tokove in vsebuje abecedni seznam vseh krajev, ki so omenjeni v različnih galižanskih matičnih knjigah krstov, porok in umrlih, ter prispeva k širšemu poznavanju migracijskih tokov, ki so potekali po celotnem istrskem polotoku, najbolj pa po njegovem južnem delu.
Drugi del eseja prikaže osnovne poteze galižanske družbe v 16. in 17. stoletju. Analiza razkriva značilnosti in posebnosti različnih družbenih slojev, ki so sestavljali skupnost Galižane, razdeljene predvsem na plemstvo, duhovščino in tretji stan. V ta namen je v dodatku k tem prispevku naveden seznam imen in priimkov članov plemstva, duhovščine, rokodelcev in drugih obrtnikov, ki so omenjeni v besedilih župnijskih vpisov.

STATUTO DEL CASTELLO DI ORSERA
con cenno particolare alle caratteristiche linguistiche

JAKOV JELINČIĆ
Pisino

CDU: 342(497.5Orsera)(094)"17"
Saggio scientifico originale
Luglio 2014

Riassunto: Lo Statuto di Orsera del 1609 era ritenuto perduto. Fu ritrovato nell'Archivio di stato a Venezia da Marino Budicin tra i documenti riguardanti il castello di Orsera e pubblicato negli *Atti* del Centro di ricerche storiche (vol. XIII, 1982-1983). L'autore del presente contributo ha scoperto nel 2002 presso l'Archivio diocesano di Parenzo la trascrizione del suddetto Statuto, assieme alla trascrizione di un secondo Statuto di cui è autore un vescovo ignoto in un anno ignoto (certamente non prima del 1691). In questo lavoro non si perviene alla conclusione se lo Statuto sia mai entrato in vigore. L'autore però ritiene che il vescovo di Parenzo, signore feudale del castello di Orsera, avesse l'intenzione di renderlo vigente.

Abstract: The Statute of Orsera / Vrsar, 1609, was considered lost. Marino Budicin found it in the State Archive of Venice, among the documents regarding the County of Orsera / Vrsar. It was published in the series *Atti* by the Centre of Historical Research (vol. XIII, 1982/1983). The author of this paper found the transcript of this Statute in the Diocesan Archives of Parenzo / Poreč, in 2002, together with the transcript of a Statute written by an unknown bishop and of unknown date (certainly not before 1691). The compiler of the second Statute mentioned in this paper, does not say whether the Statute had ever been applied. However, he surely thinks that the bishop of Parenzo / Poreć, feudal lord of the County of Orsera / Vrsar, intended to put it into effect.

Parole chiave: Statuti, parte civile, parte criminale, Orsera, governatore, cancelliere, officiali

Key words: Statutes, civil action, criminal party, Orsera / Vrsar, governor, chancellor, officials.

Studio introduttivo

Il dott. Danilo Klen nel catalogo della mostra intitolata "Statuti,

urbari, notari" dà la seguente definizione del concetto di 'statuti': "Gli statuti sono delle raccolte di leggi che nell'ambito della propria autonomia locale vengono emanate dagli abitanti di località a un livello più alto di sviluppo"[1].

Il dott. Klen prosegue: "Questi abitati, di regola, hanno già l'impronta di una collettività urbanizzata, le caratteristiche di comuni che sono già diventati cittadini o che sono sulla strada per diventarlo"[2].

Gli statuti sono, in effetti, la codificazione del diritto consuetudinario.

La gran maggioranza degli statuti sul territorio istriano sono conservati, in trascrizioni più antiche o più recenti, raramente negli originali.

Nell'introduzione alla pubblicazione dello Statuto di Grisignana, il citato dott. Klen aveva scritto nel 1963: "Tutti gli statuti istriani nella loro forma originale erano dei codici manoscritti, compilati in periodi diversi tra il XIII e il XVI secolo. L'uso di questi codici nella vita di ogni giorno ha causato, nel tempo, la rovina di molti originali. Al loro posto si sono conservate soltanto trascrizioni successive. La negligenza, la disattenzione… e in seguito l'incomprensione dell'importanza di questi codici ha provocato la loro scomparsa o la perdita. Così oggi si ritengono perduti gli statuti di Bogliuno, San Lorenzo del Pasenatico, Fianona e Orsera"[3].

Nel 1970 Bernard Stulli pubblicò un frammento dello Statuto di Fianona[4]. L'autore allora rilevò: "Abbiamo ritrovato questo frammento dello Statuto di Fianona nel 1950, quando prendevamo in consegna i fondi dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti e parte dell'archivio della famiglia Scampicchio, con i quali questo frammento è giunto nella collezione d'archivio dell'Istituto adriatico dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti a Zagabria…"[5]

Il dott. Klen evidentemente non sapeva dell'esistenza di questo frammento, perché altrimenti l'avrebbe menzionato.

1 Danilo KLEN, *Statuti, urbari, notari* [Statuti, urbari e notai] (Catalogo della mostra), Archivio storico di Fiume, Fiume, 1968, p. 12.

2 IBIDEM, p. 12.

3 Danilo KLEN, *Statut Grožnjana* [Statuto di Grisignana], *Vjesnik Historijskog arhiva u Rijeci* [Notiziario dell'Archivio di stato di Fiume], Fiume, vol. VIII-IX (1963-64), p. 207.

4 Bernard STULLI, *Fragment Statuta Plominske općine* [Frammento dello Statuto del comune di Fianona], *Vjesnik Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* [Notiziario degli Archivi storici di Fiume e Pisino] (=*VHARP*), Fiume-Pisino, vol. 14 (1969), p. 7-49.

5 Bernard STULLI, *op. cit.*, p. 9.

Nel 1971 ho avuto l'eccezionale fortuna di trovare presso un noto raccoglitore di antichità e libri rari a Capodistria la trascrizione dello Statuto di San Lorenzo del Pasenatico. Questa copia, al numero 2035 della sua Bibliografia, è citata nel seguente modo da un autore ignoto, probabilmente Carlo Combi: *Statuti di S. Lorenzo. Codice cartaceo italiano, copia incompleta del 1600, dell'archivio parrocchiale di S. Lorenzo, presentemente presso il sig. Carlo Defranceschi.* Fu ricuperato questo codice dalle mani di un contadino dal parroco di S. Lorenzo Don Pietro Precali-Medivich, a cui dobbiamo la notizia che il manoscritto originale sia stato trafugato nel 1806, da un impiegato del Demanio[6].

Condivisi il piacere della scoperta con i colleghi e il dott. Klen, pregandolo di pubblicarlo. Mi sorprese la sua proposta che fossi io a pubblicarlo. Gli dissi che lui era la persona più adatta a scrivere sugli statuti, sia come dottore in giurisprudenza sia come direttore dell'Archivio di Fiume, ma anche come uno dei migliori conoscitori, se non il migliore, degli statuti istriani. Tuttavia, dopo le sue insistenze e i tentativi di convincermi, accettai di pubblicare il testo integrale, con cenni particolari alle caratteristiche linguistiche[7].

Passarono una decina d'anni e sulla rivista *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno fu pubblicato lo Statuto di Orsera del 1609. Marino Budicin, l'autore del contributo, aveva trovato lo Statuto nell'Archivio di Stato di Venezia[8], dove si conserva anche la copia stampata del codice citato.

L'autore rileva che lo Statuto rimase in vigore fino al 1778, quando Venezia impose la secolarizzazione del feudo, togliendo Orsera all'amministrazione vescovile[9].

Poiché sono membro della Commissione diocesana per gli archivi, cercando il 7 febbraio 2002, su richiesta del vescovo Ivan Milovan,

6 Carlo COMBI, *Saggio di bibliografia istriana*, Capodistria, Tipografia di Giuseppe Tondelli, 1864, p. 286.

7 Jakov JELINČIĆ, *Statut Svetog Lovreča Pazenatičkog sa posebnim osvrtom na jezične karakteristike* [Statuto di San Lorenzo del Pasenatico con cenno particolare alle caratteristiche linguistiche], *VHARP*, vol. 18 (1973), p. 71-152.

8 Marino BUDICIN, "Statuti, et ordini da osseruarsi nel castello di Orsera et suo contado", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XIII (1982-1983), p. 237-271.

9 Ed è appunto in questo contesto che va inquadrata la questione del carattere giuridico del titolo e dei poteri goduti dai vescovi di Parenzo nel castello e nel feudo di Orsera, non senza lagni e disapprovazioni da parte degli orseresi e delle autorità venete (per lo sfruttamento del porto) fino al 1778, allorquando un decreto del Senato veneto ne imponeva la secolarizzazione (M. BUDICIN, *op. cit.*, p. 241-243, vedi in particolare p. 238).

dei documenti nell'Archivio diocesano ed esaminando alcuni antichi libri stampati, all'improvviso mi sono fermato. Non potevo credere ai miei occhi: nelle mani tenevo la trascrizione dello Statuto di Orsera, e non una, bensì due copie. Già il ritrovamento della copia manoscritta dello Statuto del 1609 era per me una grande gioia, ma quando poi ho visto che nello stesso volume si trovava la copia di un altro Statuto, alla mia felicità non c'erano limiti.

Entrambe le trascrizioni erano opera dello stesso, ignoto copista, ma per l'esattezza di entrambi garantiva il 24 agosto 1768 il canonico Paolo Chiurco, cancelliere vescovile.

Alla fine della prima: "Adi 24 Agosto 1768. Parenzo-Il Soprascritto Statuto di Carte scritte n.º 34 fu copiato da mano a me fida dalla Stampa originale esistente nell'Archivio Episcopale di Orsara, e collazionato col medesimo concorda, in fede mi sottoscrivo Dr. Paolo Canonico Chiurco Cancelliere Episcopale". Alla fine della trascrizione del primo Statuto, egli poneva la sua autenticazione: segue la firma.

Alla fine della seconda: "Il soprascritto Statuto, che comincia dalla pagina 53 sino alla 178 fu copiato da mano a me fida da altro Manuscritto esistente nell'Archivio Vescovile di Orsara, e collazionato col medesimo concorda, in fide di che mi sottoscrivo". Segue la firma.

Questo fatto però apriva nuovi problemi e ulteriori questioni.

Innanzitutto bisogna dire che Orsera aveva uno Statuto anche prima e forse anche più di uno. Non sappiamo quando il vecchio Statuto (o statuti) era stato promulgato né quando era andato perso o distrutto. Nel preambolo allo Statuto del 1609 il vescovo Leonardo Tritonio rilevava il seguente: "Considerati gl'Antichi Statuti di questo loco di Orsera, li quali così per antichità, come anco forsi per malitia de gli Homini, e per ingiuria de tempi sono di maniera corrotti, alterati, destituti, et mutati, che si trovano in poca è nessuna osseruatione"[10].

Il termine *Antichi Statuti* non deve confondere. Non è detto di per sé che c'erano diversi esemplari. Il latino *Statuta*, ossia l'italiano *Statuti* indica una raccolta di norme dalle quali è nato lo Statuto (*nomina pluralia tantum* di genere neutro in latino e plurale maschile in italiano).

10 IBIDEM, p. 249. La trascrizione del vecchio Statuto non ha l'Introduzione che nel contributo di Budicin si trova a p. 249.

NOTA: Riporto questa parte nella forma originale, perché così la riporta il collega Budicin. In seguito spiego il motivo per cui ho parzialmente modernizzato il testo, ma solo parzialmente e nella misura in cui il testo stampato non si allontana dall'originale dal quale è stato ricopiato.

Lo Statuto del 1609 venne emanato, come detto, dal vescovo Leonardo Tritonio, nativo di Udine, che sul soglio vescovile di San Mauro rimase dal 1609 al 1631. È interessante rilevare che gli successe suo fratello Ruggero, che ricoprì la carica di vescovo di Parenzo dal 1632 al 1644. Notiamo che il primo Tritonio promulgò lo Statuto nello stesso anno in cui assunse la guida della diocesi. Vedremo in seguito che questo Statuto è alquanto scarno e quattro volte più breve del successivo. Qual è il motivo che aveva indotto Tritonio a procedere immediatamente con l'emanazione dello Statuto? Era già stato predisposto dal suo predecessore Giovanni Lippomano (1598-1608) che non aveva fatto in tempo a proclamarlo? Le questioni rimangono aperte, almeno per ora…

Lo Statuto successivo solleva ancor più quesiti: non troviamo né il nome del vescovo né l'anno di emanazione, cioè di entrata in vigore, a patto che sia entrato in vigore.

Il *terminus ante quem non* di stesura del nuovo Statuto è il 18 giugno 1691 quando il vescovo Alessandro Adelasio (1671-1711) emise una sentenza riguardo ai danni arrecati dagli animali. In questa nomina i capitoli 34, 35 e 36 dello Statuto del 1609.

Quale vescovo potrebbe essere stato l'autore del nuovo Statuto? Secondo me, esistono solo due possibilità: o Vincenzo Maria Mazzoleni, in precedenza arcivescovo di Corfù, vescovo di Parenzo dal 1731 al 1741, oppure il veneziano Gaspare Negri (1742-1778), uno dei più importanti vescovi parentini.

Non si può però escludere che sia stato uno dei tre vescovi che hanno ricoperto questo incarico nel periodo dal 1691 al 1731 (il già citato Adelasio, Antonio Vaira /1712 – 1717/ e Pietro Grassi /1718 – 1731/).

Perché do la precedenza ai primi due?

Nel libro che teniamo in mano, tra il primo e il secondo Statuto ci sono diverse aggiunte. Alcune si trovano anche nel saggio del collega Budicin. Una breve appendice da lui riportata non è presente nel nostro libro, però mi sembra che potrebbe essere la chiave della risposta alla nostra domanda. In effetti, all'*Appendice N. 9*[11], troviamo un breve testo che inizia così: "Adi 20 Luglio 1738 - Orsara - Furono publicati gl'oltrascritti Statuti, et Decreti così d'ordine dell'Illustrissimo Signor Governator inerendo à commandi dell'Illustrissimo et Reverendissimo

11 M. BUDICIN, *op. cit.*, p. 271.

Monsignor Vincenzo Mazzoleni Vescovo di Parenzo, Conte, e Signore di questo Castello".

Considerato quanto rilevato sopra riguardo al significato dei termini *Statuto*, *statuta*, *statuti*, questa non può essere una prova certa...

Perché poteva esser stato Negri?

Il suo cancelliere ricopia il vecchio Statuto da una copia stampata, mentre il nuovo dal manoscritto. Lo fa ben 11 anni prima della morte di Negri, avvenuta il 18 gennaio 1778, quando lo Statuto, sia il primo, se vigente, sia il secondo, se era entrato in vigore, cessano di valere, perché Venezia aveva deciso di escludere Orsera dall'autorità vescovile.

Possiamo supporre che questo Statuto non fosse mai entrato in vigore, però in questo caso dovremmo rispondere a diverse domande: perché è stato scritto? perché era conservato nell'archivio orserese? perché Chiurco l'aveva trascritto?

In questa sede esprimo le mie supposizioni, che non devono essere necessariamente giuste:

Chiurco, dottore in scienze e intellettuale, l'aveva trascritto per garantire la conservazione del testo del primo Statuto (gli eventi successivi – lo Statuto è stato scoperto molto più tardi – dimostrano che aveva ragione).

Il suddetto fa lo stesso con il nuovo Statuto, per permettere a lui, al vescovo e ai giudici di regolarsi in base a questo, senza toccare l'originale, cosa che del resto era una prassi.

Ad ogni modo, il valore di questo Statuto, sia esso stato vigente ai suoi tempi o no, è indiscutibile.

Confronto tra lo Statuto del 1609 e il neoritrovato

Il primo Statuto è un libro unitario che contiene complessivamente 59 rubriche. Queste comprendono le disposizioni di diritto civile e penale completamente mescolate tra loro. Contandoli, arriviamo alla conclusione che 42 capitoli riguardano il diritto civile, mentre in tutto 17 capitoli quello penale. Va sottolineato che tra le disposizioni di diritto civile ben 3 riguardano le forniture di pane, altrettante si riferiscono a danni vari, 4 alle forniture di carne e ben 6 alle osterie. Se si tiene presente, inoltre, che due disposizioni coprono cinque materie differenti, risulta che lo Statuto nelle questioni civili tratta soltanto 25 aspetti diversi. Per quel che riguarda la materia penale, in tre luoghi troviamo due disposi-

zioni che trattano lo stesso argomento, il che significa che le disposizioni coprono soltanto 14 tipi di reato.

Il nuovo Statuto è suddiviso in due volumi. La *Parte civile* comprende 41 rubriche, di cui solo in un caso due trattano la stessa materia. La *Parte criminale* conta 66 rubriche.

Va aggiunto che nel secondo volume del codice penale (*Parte criminale*) manca la rubrica 21 (verosimilmente omessa), cosicché l'ultimo capitolo del libro porta il numero 67.

Lo Statuto, quindi, consta di 107 rubriche o capitoli. Il vecchio Statuto, esclusi tre capitoli, è incorporato in quello nuovo. Parte delle disposizioni è rimasta pressoché invariata, mentre gran parte di quelle vecchie è stata inasprita.

Interessante rilevare che nel vecchio Statuto non c'è neanche una norma che preveda la pena di morte, mentre nel nuovo è prevista in ben quattordici rubriche e in 24 casi:

in sette casi mediante impiccagione;

in un caso mediante decapitazione;

in undici casi è riportato semplicemente *pena della morte,* il che probabilmente sottintende la decapitazione;

in tre casi è citato *ad arbitrio Nostro sino alla morte inclusive* (quindi, inclusa la pena di morte);

in due casi l'impiccagione o la confisca dei beni.

La pena di morte era prevista, tra le altre cose, per i reati di rivolta, omicidio, avvelenamento, violenza carnale.

Non bisogna però pensare che le teste si tagliassero così facilmente. Nelle ricerche finora svolte nei libri di stato civile orseresi non abbiamo ancora trovato la nota che qualcuno sia morto per l'esecuzione della pena capitale. È vero che l'archivio di Orsera è in maggior parte andato perduto, però nei fondi di archivio di Albona e Cittanova, che sono ben conservati, raramente s'incorre nella pena di morte, benché essa fosse prevista, per esempio nei casi di omicidio. Probabilmente si trovavano sempre o spesso delle circostanze attenuanti. Sembra che misure così severe fossero previste allo scopo di prevenire o almeno ridurre gli atti criminali.

Ritorno ancora una volta alle questioni poste riguardo al presente Statuto. Non sarò geloso se qualcuno riuscirà a stabilire quando è stato scritto, chi l'ha scritto e se era entrato ufficialmente in vigore.

Confronto del contenuto delle rubriche del nuovo e del vecchio Statuto

NUOVO VECCHIO
Civile (*Civili*)

NUOVO	VECCHIO
rub. 4 Auditore et giudici di prima instanza et officio loro. p. 59-61 (2)	rub. 9 Offitio de gastaldo, et giudici. p. 9 (1/4)
rub. 5 L'officio et incombenza del fonticaro. p. 61-62 (1 e mezzo)	rub. 10 Fontegaro. p. 4-5 (2/3)
rub. 8 Delli beccari e pescatori. p. 66-67 (2 e mezzo)	rub. 18, 19, 20 e 21 Carne. p. 9-10 (1 e 1/3); rub. 22 e 23 Pesse. p. 11 (1)
rub. 9 Delli pistori sive panetieri. p. 67-71 (4)	rub. 24, 25 e 26 Pane. p. 11-13 (2)
rub. 10 Delli hosti sive tavernari. p. 71-74 (3 e mezzo)	rub. 12-17 Hosterie. p. 6-9 (3 e mezzo)
rub. 12 Delli Forastieri, che vengono ad habitare et accasarsi nella Nostra giurisditione. p. 75 i 76 (1)	rub. 44 Novi habitatori. p. 23 (2/3)
rub. 15 Incumbenze delli saltari per danni dati. p. 80-83 (3 1/4)	rub. 34 e 35 Danni. p. 18. (1) rub. 36 Stime. p. 19-20 (2/3)
rub. 16 Delli horti et vigne. p. 83-84 (1)	rub. 30 e 37 Vigne et orti. p. 30 e 37 15 e 16 (2/3)
rub. 17 Per li famigli, fantesche et opere. p. 84-85 (1)	rub. 31 Famigli et fantesche. p. 16 (1/2) rub. 32. Opere. p. 16-17 (1)
rub. 18 Delli animali forastieri. p. 17 (1/3)	rub. 33 Animali. p. 17 (1/3)
rub. 24 Dell'alienatione. p. 95-96 (1/2)	rub. 41 e 42 Alienationi. p. 22-23 (2/3)
rub. 28 Delli ministri d'Orsara. p. 101-102 (1 ½)	rub. 43 Officiali. p. 23 (1/3)
rub. 29 Delle misure, stadiere et altro. p. 102-103 (1)	rub. 46 e 47 Mesure. p. 25 (1/3)
rub. 30 Animali e soceda. p. 103-104 (2/3)	rub. 48 Animali. p. 25 (2/3)
rub. 32 Fineda. p. 105 (3/4)	rub. 58 Fineda. p. 32 (2/3)
rub. 33 Delle spiche. p. 106-107 (1)	rub. 51 Spicche. p. 31 (2/3)
rub. 34 Aqua per la cisterna. p. 107-108 (1)	rub. 55 Aqua per la Cisterna. p. 30-31 (1)
rub. 35 Instromenti, contrati et testamenti. p. 108-109 (1 i ½)	rub. 49 Testamenti. p. 26 (1). rub. 51 Instrumenti et contratti. p. 27-28 (1)
rub. 36 Terza parte d'animali al datiaro. p. 109-110 (1/2).	rub. 36 Terza parte d'animali al datiaro. p. 28-29 (1/2)

Penale (*Criminali*)

rub. 1 Della biastema, p. 120 (2/3)	rub. 1 Biastema. p. 1 (1/3)
rub. 4 Dell'osservanza delle feste. p. 121-122 (1/3)	rub. 2 Osservazione delle feste. p. 1 (1/3) rub. 57 Feste. p. 31-32 (1/3)
rub. 5 Della lesa Maestà. p. 122 (1)	rub. 8 Crimen. p. 3-4 (1/2).
rub. 25 Delli incendiari. p. 137-138 (1/3)	rub. 45 Fuoco. p. 23-24 (1/4)
rub. 29 Dell'accusare altrui falsamente. p. 140-141 (1)	rub. 5 Testimonio falso. p. 2 (1/3)
rub. 36 Della dilatione dell'armi. p. 147-148 (1 ½) rub. 37 De luochi nelli quali vienne prohibita la dilatione dell'armi. p. 148-149 (2/3)	rub. 28 Arme. p. 14-15 (1/2)
rub. 38 Del gioco e biscazza. p. 149-150 (1)	rub. 14 Gioco. p. 14 (1/2)
rub. 49 Dell'osservanza de sudditi verso il governator, auditor, li officiali et giudici. p. 156-158 (2)	rub. 7 Contro li ingiurianti. p. 3 (1/2)
rub. 50 Della estrazione prohibita di vino, oglio, formento, et ogn'altra sorte di biave. p. 158-159 (3/4)	rub. 11 Asportar biade, vino et oglio. p. 5-6 (1/2)
rub. 51 L'osservanza delli Genitori dalli Figliuoli, come al Pievano, et familiari di Casa Nostra da tutti universalmente. p. 159-160. (1)	rub. 3 Padre e madre e curato. p. 1-2 (1/3) rub. 4 Familiari. p. 3 (1/4)
rub. 52 Delli incantesimi. p. 160 (1/3)	rub. 6 Incantesimi etc. p. 2-3 (1/3)
rub. 53 Perdita delle robe. p. 160 (1/2)	rub. 38 Perdita di robbe. p. 20-21 (1/2)
rub. 54. Delle porte di questo castello d'Orsara. p. 161-162 (1 1/2)	rub. 53 Porte. p. 29 (1) rub. 54 Porte. p. 29-30 (1/2)

Descrizione dell'originale

L'originale/trascrizione dello Statuto del 1609 riporta il seguente titolo:

STATUTI ET ORDINI
da osservarsi nel Castello d'Orsara e Contado
ordinati dall'Illustrissimo e Reverendissimo
Vescovo di Parenzo Conte e Signor
di detto Luoco
MONSIGNOR LEONARDO TRITONIO
L'ANNO MDCVIIII[12]

Il vecchio Statuto (58 capitoli in tutto) va da p. 1 a 33. A p. 33 è riportata la nota sulla solenne pubblicazione del codice nella loggia pubblica. Dalla firma si evince che il governatore generale di Orsera era Livio Tritonio (probabilmente un parente del vescovo). Segue quindi un'annotazione del vescovo Tritonio. Alla fine di questa p. e all'inizio della p. 34 è riportata un'ordinanza del vescovo Tritonio riguardante i testamenti, mentre alla fine c'è la dichiarazione di Chiurco sull'autenticità della trascrizione dello Statuto. Seguono due pagine vuote (la 35 e la 36). Da p. 37 a 49 si trovano i documenti che, oltre ad altri non contenuti in questo volume, aveva pubblicato Marino Budicin (p. 260-271).

Seguono quindi le pagine vuote da 49 a 52. Su quella seguente, non numerata, c'è la cornice decorata nella quale doveva venir inserito il titolo del nuovo Statuto.

Il nuovo Statuto (67 capitoli) va da p. 53 a 178 (tra le p. 124 e 125 ce n'è una non numerata, contrassegnata in seguito come 124/1). Alla fine della p. 178 e all'inizio di quella successiva c'è la convalida del canonico Paolo Chiurco, cancelliere vescovile, del 24 agosto 1768 con la quale conferma che lo Statuto era stato ricopiato da una persona di sua fiducia.

Dopo lo Statuto, nelle seguenti quattro pagine, è riportata una disposizione in 18 punti del vescovo Giovanni Battista del Giudice del 29 marzo 1648.

12 Il titolo è scritto con le abituali abbreviazioni.

Caratteristiche della lingua e della scrittura

Lo Statuto è scritto in un misto di lingua italiana e idioma veneto.

L'uso delle maiuscole e delle minuscole non è uniformato, cosicché spesso si trova la maiuscola laddove non ci dovrebbe essere. Questo succede, come pure negli altri statuti istriani, con i nomi che indicano una carica, una professione (*Cancelliere, Gastaldo, Giustitiere, Guardiano, Giudice, Ministro, Officiale, Vicario ...*), ma anche animali (*Animale, Bue, Vaccha,*) e in molti altri casi (*Danno, Donna, Huomo, Pane, Porte, Pregiuditio* …). L'inverso invece non accade (uso della minuscola nei nomi propri).

L'uso dei segni d'interpunzione è spesso arbitrario.

Ci sono parecchi latinismi, soprattutto nei termini giuridici (*ad arbitrio, ad inquirendum, captura, causa cognita, crimen lesae Maiestatis, de verba ad verbum, ex offitio, in solidum, in scriptis, ipso facto, reffectis expensis contumacialibus, pro tempore, rem iudicatam* …), ma anche in altre espressioni (*admetere, apsenza, aqua, esponere, etiam, fraude, habitare, habitatione, havere, honorevoleza, horto, inimicitia, inmediate, nullitade, obbviare, ponere, prohibire, prohibizione, sive* …).

Il congiuntivo è sempre usato in modo regolare.

È più frequente la forma in veneto del futuro. Ad es.**:** habitaranno, pararà, portarà, usurparanno, più rara quella italiana: capiteranno, manderanno …

In alcuni casi compare la lettera *h* (*acca*) dove non ci dovrebbe stare: *dichi* (invece di dica), *habitare, horto, hostaria, prohibite, subhastatione* ecc.

La variante doppia per la stessa parola non è troppo frequente, molto meno che non in altri statuti (Duecastelli, Dignano…). Ad es.: ex offitio – exoffitio; indecente – indicente; in oltre (17) – inoltre (14); in scriptis – inscriptis (col significato del primo termine); nissuno – nessuno (generalmente la prima forma – la seconda solo tre volte); Camara (13) – Camera (4)…

Le varianti triple sono ancor più rare. Ad es.: *conditione – condizione – condetione; havrà – haverà – avrà* (nonché nelle varie forme di coniugazione del verbo).

Nomi scritti in più modi: *canceliero – cancelliero - cancelier – canceliere - cancelliere*

Gli accenti sono regolarmente usati, ma in alcuni casi mancano. Ad es. *e* invece di è; *affinche; cioe, cosi, gia, sara, tantoche.*

D'altro canto, si trovano accenti su parole che non dovrebbero averli. Ad es. à, *doppò*, è invece di *e* (ed è converso), *frà*, ò invece di *o*, *trè*…

Le abbreviazioni sono abbastanza rare e più o meno abituali (*S. D. M.* /Sua Divina Maestà/, *B. V. M.* /Beata Vergine Maria/, *S.* /Santa, Santo/, *Aud.re* /Auditore/, *Canc.re* /Cancelliere/, *d.to* /detto/, *L.* /Lira/, *offo.* /officio/, *q.m* /quondam/, *R.do* /Reverendo/, sud.to /suddetto/…) ma ci sono anche quelle meno usuali (*form.to* /formento/, *Rub.* /Rubrica/ …)

Talvolta la stessa parola nella stessa rubrica è scritta in maniera differente (*captura – cattura /rub. 21 Civ/*; *avesse – havesse /rub. 30 Civ/*; *haverà – havrà /rub. 30 Civ/*; *indecente – indicente /rub. 2 Crim/*; *delinquente – dilinquente /rub. 57 Crim/*; *dubio – dubietà /rub. 67 Crim*).

Le doppie sono usate generalmente in modo corretto, ma s'incontrano anche degli errori, soprattutto nella terza persona plurale. Ad es.: *dano* (invece di danno), *dovrano, incorrerano* e simili.

D'altro canto ci sono parole che non dovrebbero avere la doppia e invece ce l'hanno. Ad es. *nottar* (in luogo di notar), *riffare* (in luogo di rifare), *vienne* (in luogo di viene)

È incredibile la quantità di vari errori, che probabilmente nel testo originale erano ridotti al minimo. Non è credibile che il copista non conoscesse la lingua dello Statuto, ma è più probabile che abbia preso alla leggera il suo compito di trascrizione.

Incorriamo in alcuni errori grammaticali. Ad es.: *alcuna benefficio, sino* invece di *siino / siano, grande* /pl. femminile/; *luoco chiamata* ecc.

Ci sono poi forme errate di nomi: *l'anullità* (la nullità); *condetione* (condizione); *recistenza* (resistenza).

Sono usate parole sbagliate: *permesso* invece di premesso, *testa* invece di festa.

In alcuni casi invece della lettera *g* è usata la lettera *q*. Ad es. *essequire*.

Ci sono forme verbali errate. Ad es.: *comprono* (comprano); *seguiscono* (seguono); *dano* (danno), ecc.

In più di un centinaio di casi sono presenti parole che sono impropriamente unite. Ad es.: *c'alloro* (che a loro), *bonodore* (bon odore),

cadaunavolta, dalli (da lì), *dimeno* (di meno*), exofficio, farsequestri, inqualsivogliamodo, inqualsivogliasorte, intal, l'esserstato, levaril, perilche, qualunquevolta, seincaso* (se in caso)*…*

Altre invece vengono impropriamente divise. Ad es.: *di florare, in oltre, ne meno, non dimeno, ò vero, sotto posto; sotto posti…*

Spesso, in luogo di *zi* compare *ti*, ad es. *alienatione, carceratione*, *constitutione*, *informationi*, *intimationi*, *obligatione*, *seditione* …

Troviamo parole poco usate o sbagliate. Ad es.: *altritanti* (altrettanti), *benespesso* (spesse volte), *biasmo* (biasimo), *dicidotto* (diciotto), *diciniove* (diciannove), *incantesmi* (incantesimi), *mità* (metà), *ogniuno* (ognuno), *oprare* (operare), *propio* (proprio); *veccia* (vecchia), e alcune forme verbali insolite: *dichi* (dica); *di florare* (deflorare); *faci* (faccia); *fussero* (fossero); *vienne* (venne); *sia restato* (sia arrestato).

Principi di preparazione del testo

Nel predisporre il testo dello Statuto per la stampa ho seguito le raccomandazioni di Jakov Stipišić[13] per la pubblicazione dei materiali d'archivio e applicato questi criteri.

Nel testo dello Statuto, visto che la trascrizione dello stesso è di data relativamente recente, raramente è usata la lettera *u* con valore di consonante *v*. Ovunque l'ho scritta come *v*. Allo stesso modo mi sono comportato nei casi in cui invece della vocale *u* si trova la *v*.

Ho sempre trascritto la cosiddetta *j* lunga come *i*.

Seguendo le moderne regole di pubblicazione di atti storici, ho modernizzato le maiuscole/minuscole iniziali, eccetto che in alcuni casi particolari (ad es. *Nostro* quando si riferisce al vescovo che promulga lo Statuto, nonché nel Prologo / Proemio: *Terra*, *Mare*, *Mondo*, quindi per alcuni nomi come *Contea*, *Giurisdizione* e simili).

Ho modernizzato l'interpunzione in base all'ortografia corrente o secondo il significato, per rendere più comprensibile la lettura.

Nello stesso manoscritto, a più riprese, parte del testo è inserita all'interno di parentesi tonde, che ho, naturalmente, lasciato.

Durante la trascrizione non ho corretto gli errori evidenti. Ho cercato di riprodurre fedelmente il testo per renderlo interessante anche

13 Jakov STIPIŠIĆ, *Pomoćne povijesne znanosti u teoriji i praksi* [Scienze storiche ausiliarie nella teoria e nella prassi], terza edizione, Zagabria, 1991, p. 195-180.

a quelli che lo volessero analizzare non solo dall'aspetto giuridico ma anche da quello grammaticale e ortografico. Ho adoperato il punto esclamativo soltanto nei casi quando gli errori di scrittura pregiudicano la comprensione del testo. Nonostante tutti gli errori ortografici e grammaticali, il testo è generalmente comprensibile anche a coloro i quali conoscono esclusivamente la lingua italiana letteraria.

Alla fine, rilevo che nel volume ritrovato non esiste l'indice delle rubriche o capitoli. Ho deciso di farlo in base ai titoli presenti nel primo e nel secondo statuto, per facilitare l'orientamento dei lettori.

Indicazioni del redattore

[] aggiunto nel testo
(!) forma inusuale
(?) lettura incerta

TESTO DELLO STATUTO

31. **D**elle decime et arre
32. **F**ineda
33. **D**elle spiche
34. **A**qua per la cisterna
35. **I**nstromenti, contratti et testamenti
36. **T**erza parte d'animali al datiaro
37. **D**ella demolitione delli ediffittii e fabriche
38. **D**elli mercanti e merci
39. **D**elli precetti penali
40. **D**elle suppliche
41. **D**elle appellationi

Statuti d'Orsara parte criminale

1. **D**ella biastema
2. **D**ella percussione dell'imagini di Dio o della BeataVergine o de Santi, et attioni indicenti verso di quelle
3. **C**he nelli delitti sudetti, biastema, attioni indecenti ciascuno sia tenuto denunciare
4. **D**ell'osservanza delle feste
5. **D**ella lesa Maestà
6. **D**ella seditione e tumulto
7. **D**ell'adulterio
8. **D**el stupro
9. **D**ella deflorazione di donzella non ancor viri potente
10. **D**ell'incesto
11. **D**el delitto nefando
12. **D**el lenocinio
13. **D**elli uxorati concubinari
14. **D**ella moglie
15. **D**ell'homicidio
16. **D**elle ferite occorse in rissa accidentali
17. **D**elli affronti con arma senza effetto
18. **D**elle ingiurie de fatti
19. **D**elle ingiurie verbali
20. **D**el veleno
21. ***O m e s s o***

22. **D**elli monetarii
23. **D**ella pena del falso
24. **D**e furti
25. **D**elli incendiari
26. **D**ella pace rotta
27. **D**elli libelli infamatori
28. **D**e persone rissose e scandalose
29. **D**ell'accusare altrui falsamente
30. **D**ella pena di quelli che moverano i termini
31. **D**ella frattura delle carceri
32. **D**ella pena di quelli che parlassero o mandassero bolettini o polizze a priggioni nelle secrete
33. **D**ella pena di quelli che impediscono li effetti della Giustitia
34. **D**el dar ricapito a banditi capitali o trattare con li medemi
35. **D**ell'assicuratione de banditi o condannati
36. **D**ella dilatione dell'armi
37. **D**e luochi nelli quali vienne prohibita la dilatione dell'armi
38. **D**el gioco e biscazza
39. **D**ell'insolenze fatte incontro gli usci e finestre d'alcuno
40. **D**elle meretrici
41. **D**ell'aborto
42. **D**elle violenze
43. **D**elli luochi agravanti di delitto
44. **D**ella diminutione delle pene
45. **D**ella permutatione delle pecuniarie in corporali et è converso
46. **D**elli comandamenti sprezenti
47. **D**elli ordini e commissioni che Noi espressamente dati ut infra
48. **D**el correr alla stremità o compana
49. **D**ell'osservanza de sudditi verso il governator, auditor et giudici
50. **D**ella estrazione prohibita di vino, oglio, formento et ogn'altra sorte di biava
51. **L**'osservanza delli genitori dalli figliuoli, come al pievano et familiari di Casa Nostra da tutti universalmente
52. **D**elli incantesimi et altro
53. **P**erdita delle robe
54. **D**elle porte di questo Castello d'Orsara
55. **D**ell'usura

(**p. 53**)

Proemio delli Statuti d’**O**rsara

Poiche doppo l’esserstato il genere humano creato dall’**A**ltissimo **D**io, e con ogni prerogativa sublimato sopra tutte le creature da **S**ua **D**ivina **M**aestà create, e con una legge, et un divieto solo fatto possessore di quanto la Terra, il Mare, et il Mondo tutto contienne nel suo ampio sceno. Tanti doni sufficienti non furono a render satia, e paga la volontà dell’huomo, che da superbia vinto per desiderio insano spinse la mano ove li fù vietato, e transgredi la Legge.

Onde qual’era prima semplice e puro, tutto si rese di malitia pieno, e moltiplicando poi la desendenza humana multiplicò altresi con quella insieme ancora la malitia: intantoche non più una legge sola, mà mille e mille necessarie furono, e per reprimere e frenare l’orgogliosa gente, venne dal Cielo commandata l’eletione dei rè, e constituiti finalmente furono l’imperi, e decretate leggi universali e communi, mà l’imperi, e i regni per la difficultà del governare l’ampiezza loro divisi si sono ragionevolmente in provincie, e le provincie in stati et in domini vari. A quali tutti per la differenza del sito del vivere e costumi, e stato necessario statuire leggi e statuti particolari secondo la convenienza e condizione de stati e delle persone per maggior (**p. 54**) commodo, conservatione et utile di quelli.

Il che considerando Noi ancora spetare alla cura e vigilanza Nostra nel governo ò dominio il quale è piaciuto à Sua Divina Maestà e la Santa Sede Apostolica, che teniamo delli sudditi d'Orsara, contea e giurisdizione Nostra, ancorche per la dietro dalli antecessori nostri siano stati promulgati ordini e provisioni varie per beneffìcio e comodo di quelli apportando nondimeno il tempo novi costumi, e suggerendo alle genti la crescente malitia, inventioni et astutie nove di vivere e negotiare, habbiamo giudicato esser parte del carico Nostro il prevenire a quelli ancora con rimedi novi et ordini opportuni, senza li quali non si può felicemente vivere in qualsivoglia stato.

Perciò invocando il **N**ome della **S**antissima **T**rinitade **P**adre, **F**igliuolo e **S**pirito **S**anto, della Beata **V**ergine **M**aria, **N**ostra **A**vocata, e di **S. M**artino **P**rotettore di questa **N**ostra **G**urisdizione.

Statuemo e **d**ecretiamo l'infrascritti Ordini e Statuti parte civili, parte criminali, li civili per dare alli sudetti Nostri sudditi più distinta regola di governarsi, e più conveniente modo di vivere di quello anno fatto sin'ora per maggior utilitade e conservatione loro. Li (**p. 55**) crimanali ancora, perche non è cosa più utile e necessaria alla conservatione delle persone, dell'onore e delle facoltà di ciascuno di quello siano le leggi e le statuite pene a scelerati misfatti.

Confirmando in parte li ordini e **S**tatuti vecchi, parte limitando, parte aggiungendo e statuendo di nuovo conforme più espediente abbiamo giudicato, e nel seguente **V**olume si contiene, ed il tutto a Laude e **G**loria dell'**O**mnipotente **I**ddio, utilità di **N**ostri sudditi e conservatione della **C**ontea e **G**iurisditione **N**ostra d'**O**rsara.

Comandando e statuendo, che tutti li ordini e statuti in questo contenuti, tanto Civili quanto Criminali si debbano nell'avvenire inviolabilmente osservare, sotto le pene in essi statuite. **E**sortando finalmente tutti, che siccome **N**oi con paterno amore abbiamo in ciò riguardato solo al beneffizio publico, che da caiascuno ancora con niente minor prontezza et ubedienza venghi essequita la buona e retta volontade **N**ostra.

(Statuti d'Orsara parte civile)[14]

Dell'ingresso del governatore ed inconbenza sua

Rubrica 1

14 Aggiunto dall'autore.

Dovrà il governatore **N**ostro d'Orsara nell'ingresso del suo governo leggere e rileggere e ben considerare li (**p. 56**) presenti Nostri Statuti, e sopra quelli appoggiare li proclami suoi, che farà publicare.

Sarà parimente particolar officcio del medesimo governatore d'intendere, conoscere e con somma equità e giustizia decidere e deffenire le cause, lite e differenze che avanti lui saranno giuridicamente proposte in giuditio, tanto civili quanto criminali o miste.

Di più procurarà di vedere spesso il pane venale insieme colli cataveri, canceliere e barigello, e farlo pesare una volta almeno la settimana, acciò non venghi defraudata la giustitia e li poveri insieme, e procurarà ch'il pane suddetto sia fatto e venduto colle condizioni da Noi statuite nella rubbrica delli pistori sive panetieri.

Sarà parte ancora del governatore suddetto di procurare l'ornato e polizia di questo Castello d'Orsara, e che siino nette e reparate le vie publiche.

Dovendo il medemo governatore che pro tempore sarà, di tenere purgata e netta questa **N**ostra **G**iurisdizione d'ogni sorte d'huomini facinorosi e di mala vita con tutti quei modi che sarà possibile e punire li delinquenti e le persone rissose e scandalose, conforme la disposizione delle leggi communi e delli Nostri Statuti.

(**p. 57**)

Dell'incombenze del cancelier Nostro episcopale
Rubrica 2

Il canceliero Nostro che dovrà servir pro tempore nel Nostro foro, et anco al Nostro governatore, debba subito che da Noi sarà eletto pigliare in consegna tutti li libri, processi, scritture, protocoli et ogn'altro attinente in detta cancelleria et il tutto inventariare, tanto civil che criminal, et in caso di sua partenza dovrà consegnare al suo successore detta cancelaria et inventario, come anco a lui sarà stato fatto.

Proibendoli il portar fuori del palazzo e canceleria qualsioglia libri o scritture, se non quando sarà commandato non solo da Noi, mà anco dal Nostro governatore e vicario generale, alli quali dovrà prestare la dovuta obedienza, e farà quanto li sarà commandato dalli medemi per servizio publico e dall'offizio suo, sotto pena della disgrazia **N**ostra.

Del procurator fiscale et officio suo
Rubrica 3

Essendo il fiscale procuratore del fisco e delle raggioni della Camera Nostra, subito che da Noi sarà eletto e deputato, sarà l'offizio suo di pigliare in nota e conto di tutti li querelati, descrivendoli in libro particolare. E dovrà andare ogni settimana dal canceliero a ricever la nota ch'egli non aves**-** (**p. 58**) se havuta.

Dovrà ancora il medemo fiscale prese c'averà l'informazioni sudette e la natura delli processi criminali formati, far instanza inanzi il Nostro governatore, che sia citato il delinquente, o datto il precetto di capiendo conforme richiederà il merito della causa et il termine della Giustizia, e così successivamente dovrà fare di tutte le cittazioni, o d'altri atti che nella causa occorreranno farsi contro il delinquente sino all'essecutione della **G**iustizia e terminazione della causa, le qual'instanze tutte dovranno esser scritte nel processo criminale.

Non potrà però in modo alcuno perquasivoglia pretesto palesare ne rivelare a qualunquesisia querela o causa, ne avvisare il querelato ne manifestarli alcun (benche minimo) segreto della Corte, sotto pena a Noi arbitraria, oltre la privazione dell'officio immediatamente.

Sarà parimente officio d'esso fiscale subito havuto notizia d'alcun per il quale sia luoco alla confiscatione delli beni del delinquente, far instanza inanzi il governatore che decreti quanto occore (se sarà spedito però il processo) circa l'inventario o discrizione de beni, e poi dovrà an- (**p. 59**) dare insieme col canceliere a far descriver et inventariare tutti li beni, sì mobili come stabili et animali del delinquente posti et esistenti in qualsivoglia luoco della Nostra Gurisdizione, e del tutto havrà operato, ne dovrà presentare copia e darli piena informazione.

E le robbe descritte et inventariate dovrà porle et consignarle presso a persona sicura o vero publica, cioè all'audiore o suoi gudici.

Auditore et giudici di prima instanza et officio loro
Rubrica 4

Perche all'auditore et giudici da Noi creati et confirmati secondoche ci pararà convenire, tocca il giudicare nella prima instanza pure da Noi permessoli et concessali.

Ordiniamo perciò et commandiamo che durante l'officio loro, senza riguardo, rispetto o parcialità alcuna abbino aministrare giustizia

indifferentemente a ciascuno di qualsivoglia persona, stato, grado, sesso o condizione, sia cosi habitante come forestiero, sotto pena di privazione dall'offizio et inhabilità perpetua a poter mai piu conseguire overo ottener offizio alcuno in questa Nostra Giurzdicione, et in pena anco di ducati 25 per cadauno da esserli inremisibilmente tolta et applicata ad arbitrio Nostro.

(**p. 60**) **S**arà in oltre officio delli suddetti auditore et suoi giuduci di estimare per concienza loro il valor del vino che si dovrà vender a minuto da particolari et posto il prezzo di quanto habbino a vender il boccale di tal vino. Similmente dovranno estimare e poner il prezzo della carne che si vende a minuto in publica beccaria in loro concienza et conforme l'antica consuetudine.

Inoltre, dovranno detti auditor e giudici, subito creati che saranno da Noi, elleggere due del loro commune, ch'alloro pararà atti per cataveri sive giustizieri, e quattro saltari a quali tutti daranno immediate il giuramento di quanto s'aspetta l'offizio loro, conforme la consuetudine di questo Castello d'Orsara nella prima instanza.

Statuemo inoltre che durante l'officio delli sudetti auditore et giudici non possi alcuno di essi esser citato da qualsivoglia altra persona per debiti o per altra pretenzione avanti al medemo Tribunale della prima instanza, mà avanti al Nostro governatore al quale aspetta giudicarli sì in civile come in criminale, come Nostro rapresentante, e dopo d'egli a Noi, sentendosi agravati conforme l'ordinario, sotto pena a chi giudicasse tal causa in prima instanza di lire 25 per cadauno e per cadauna volta (**p. 61**) oltre di nulita di qualsivoglia atto o sentenza che fosse seguita, la qual pena sara inremissibilmente levata et applicata la metà all'accusatore e il resto ad arbitrio Nostro.

L'officio et incombenza del fonticaro
Rubrica 5

Il fonticaro che da Noi o dal Nostro governatore sarà proposto nella creazione del medemo sotto la loggia dove poi lo ballotano tutto il Commune conforme l'antica consuetudine presente l'auditore et giudici, i quali dovranno proponer ancor lui un altro, al quale dopo creato appartiene l'amministrazione de beni et danari del Commune d'Orsara. Statuemo che sia alla presenza del Nostro governatore dopo la creatione del nuovo suo successore e in termine di giorni otto render fedele et

minuto conto della sua administrazione et saldar in mano del successore tutto quello che si trovasse haver in sè delli denari, formento o beni del sudetto Commune, et non saldando come di sopra, cadi in pena de vinti per cento applicati al fontico preddetto oltre la privazione d'ogni honore et officio, et di poter intervenire nel Consiglio o adunanza che per negotii et beneffici publici si sol fare dagli abitanti, (**p. 62**) e ciò s'intenda privo quanto tempo tratenirà il dovuto pagamento di quanto sarà debitore, et continuando contumace sii astretto con quelli mezi et opportuni rimedi che pararà alla Giustizia, e farlo pagare il suo debito capitale e pene.

Inoltre statuemo ch'ogni fonticaro, subito creato come di sopra, debba et sia tenuto cavar una copia delli capitali di detto fontico et haverla presso di se, perche sapi regolarsi et administrare la sua carica durante l'officio suo. Altrimenti non segli farà buona alcuna scusa occorendo in causa d'alegare per sua difesa.

Delli pupilli e vedove
Rubbrica 6

Comandiamo che li prossimi parenti, alli quali s'appartiene sempre la tutela, cura e patrocinio delli pupilli, vedove, attinenti et attinente, consag. e consag. sue, se ricusaranno o trascuraranno tal carico in danno e pregiudizio di tali vedove e pupili, o gli usurparanno in alcuna parte, si nella robba, ragioni et incualsivoglia modo, oltreche vogliamo che siano privi come indegni d'ogni eredità che se segli potesse pervenire de beni d'esse vedove o pupili abbandonati per qualsivoglia ragione a loro debiti, dovranno (**p. 63**) ancora essser tenuti et astretti alla restitutione duplicatamente delli beni e ragioni usurpate, o valore di quelli, et alla reffazione d'ogni danno, spese et interessi da quelli patiti per loro colpa o trascuragine.

Et affinche non venghi in parte alcuna questa Nostra buona mente defraudata, comandiamo sotto le pene di sopra statuite alli giudici et auditore, et a ciascuno d'essi, che debbino vigilare et stare avertiti ognivoltache restaranno in questo Castello d'Orsara e sua Gurisdizione pupilli, orfani et vedove senza li loro mariti o padri, o senza l'uno e l'altro de parenti, darne avviso immediatemente al Nostro governatore informandolo insieme del stato e beni loro, acciò possi egli opportunamente provederli di tutella o cura particolare, conforme richiederà il stato, la necessitade e condizioni loro, et obbviare che non siano dilapidati i loro

beni. Et in apsenza sua, dovrano loro fare et operare quanto di sopra in tutto e pertutto viene statuito.

Per quelli sudditi Nostri che traghetano in altri stati
et di quelli che capitano qui con le loro barche
Rubbrica 7

(**p. 64**) **E**ssendo giusto e convieniente che Noi sapiamo quando i Nostri sudditi partano di quì per andar altrove in qualsivoglia stato o luoco per loro interessi, statuemo che de cetero alcuno d'essi non ardischi partire di qui se prima non capiterà da Noi e darci parte per dove sii destinato viagiare, sotto pena di lire 25 de piccoli per cadauno e per cadauna volta che trasgrediranno la presente Nostra ordinazione; et ciò saranno tenuti fare al governatore in apsenza Nostra, sotto anco altre pene ad arbitrio Nostro.

Similmente comandiamo che tutte le barche che in questo Nostro Porto capitaranno, debbino i patroni di quelle, subito legate le loro barche et assicurate, capitar da Noi in Palazzo e darsi distinta informazione per dove vengono, dove siino per andare, cosa sono carichi ò vero di che cosa vogliono caricare; e ciò dovranno fare et essequire al Nostro governatore in apsenza Nostra, sotto pena alli contrafacienti a Noi arbitraria, pecuniaria e corpolare. Et perche riesce difficile alli sudetti sapere questa Nostra ordinazione, statuemo che il barigello Nostro sii obligato, subito capitata alcuna barcha, vascello o altro navilio, avvisare detti patroni di quan- (**p. 65**) to viene statuito di sopra, sotto le sudette pene.

Statuimo però che mentre saranno avviati detti patroni de barche o vascelli del barigello una volta, capitando dell'altre volte non sii più obbligato detto barigello darli altra notizia, ma quelli debbino essequire detta Nostra ordinazione ogni volta che capitarano in questo Porto, et la pena sarà applicata la mità all'accusatore et il resto ad arbitrio Nostro.

Delli becari e pescatori
Rubbrica 8

Li becari di questo Castello che dovranno vender carne a minuto, non possino vender più di quello che dall'auditor et giudici li sara posto il pretio della libra sotto pena di perder la carne, e de lire 8 per cadauno e per cadauna volta, et la mità della pena sia alli giustizieri a quali aspetta tal inconbenza del peso.

Dovrano detti beccari che venderanno carne, dare il suo giusto peso a ciascuno et se dalli giustizieri sarà trovata carne venduta ad alcuno scarsa et dimeno peso di quello sarà stata pagata dalli compratori, essi beccari oltre che dovranno rifare il scarso alli detti compratori, cadino in pena come di sopra et applicata nella medema forma.

Non ardirà alcun beccaro amazzare o scorticare alcun ani- (**p. 66**) male di notte, ne in alcun altro luoco che in beccaria publica sotto pena di perder gli animali secretamente o di notte amazzati, et di lire 6 per ogni animale, la mità della qual pena sarà all'accusatore et il resto ad arbitrio Nostro.

Prohibendo in oltre a detti beccari che non ardischino amazzare bestie inferme di qualunque sorte male si sia, sotto pena per ciascuno capo ducati 25 in caso di contrafazione, applicata la mità all'accusatore, che volendo sarà tenuto segreto.

Similmente prohibimo a detti beccari che non possino ne ardischino amazzare vache, pecore, capre o becchi senza espressa licenza dell'auditore et giudici, et ottenendola debbano vender tal carne non più di quello li sarà limitato il pretio della libra, sotto pena, oltra la perdita della carne di lire 12 per ciascun beccaro e per ciascuna volta, applicata la mità come di sopra.

Comandando a detti beccari che in solidum uno per l'altro siano tenuti procurare che continuamente il mercore e sabato s'amazzi e si vendi carne buona et a sofficienza per tutti gl'altri giorni della settimana di grasso per tutto l'anno, sotto pena di lire 25 per cadauno, eccettuando però il tempo della quaresima sino al Sabato Santo.

(**p. 67**) **E** dovranno parimente detti beccari ogni volta che amazzaranno animali, prima di tagliare la carne, siano tenuti venire al Nostro Castello per far quella provisione che parara al mistro de Casa per tutta la Nostra Corte et Famiglia, et il simile debbino fare li pescatori, non solo quelli che pescano in queste Nostre acque et Territorio d'Orsara, m'anco tutti quelli che portassero in questo Castello pesce a vendere preso il qualsivoglia acqua; prima che vender in piazza o in altro luoco ad alcuna persona pesce di qualunque sorte siano tenuti venire al Nostro Castello, et essequire cio che da Noi espressamente viene statuito sotto pena per cadauno pescatore e per cadauna volta che trasgrediranno di lire 25 e perdita del pesce tutto, et sotto le medeme pene debbino esequire et osservare l'istesso ordine dopo di Noi col Nostro governatore nella sua

solita abitazione tanto beccari come pescatori, come di sopra.

Delli pistori sive panetieri
Rubbrica 9

Qualunque pistore o pistora sive panetiero il quale in questo Castello d'Orsara farà pane da vendere, dovrà farlo conforme il calmiero che di tempo in tempo li sarà dato e constituito dalli cattaveri di questo luoco (**p. 68**) conforme l'infrascritta Tariffa e dovrà farlo inmodoche egli abbia queste conditioni che sia ben cotto, ben levato, di bonodore et prima che portarlo al forno sii bolato col bolo delli officiali acciò espressamente deputati, li quali siino tenuti ad ogni richiesta de sudetti panetieri andar o mandar alcuno di casa sua a bolare il pane venale gratis et senza mercede alcuna, et contravenendo in alcuno delli sudetti capi, oltre la perdita del pane, siano condannati in lire 8 per cadauno et per cadauna volta, la mità sii applicata alli officiali sudetti et il resto ad arbitrio Nostro.

Nella qual pena incorerà ancora qualunquevolta ch'avrà farina in casa solita dal Fontico, conforme l'antica consuetudine e restarà per propia colpa di far pane da vendere, o vero havendone recusarà di darne ad alcuno, mentre gl'offerirà il danaro.

Mà s'alcuno panetiero fosse tanto iniquo che mescolasse alcuna sorte e quantità di veccia, mondiglie o altra cosa nociva nella farina colla quale farà il pane da vendere, s'intenderà incorso del falso.

Et acciocche li poveri habitatori di questo Contado possino esser suffragati nelli loro bisogni con quel più giusto (**p. 69**) et avantaggioso suffraggio possibile, ordiniamo et commandiamo che li pistori o panetieri, et quelli che in questo luoco d'Orsara et Territorio vorano vender pane, non lo possano vender senza espressa licenza Nostra, o vero del Nostro governatore, et havutala possino venderlo con le condizioni statuite di sopra e sotto le medeme pene ancora.

Prezzo del staro formento	Peso della piera del pane
A lire otto il staro	onze 78
A lire otto e meza	onze 74
A lire nove	onze 70
A lire nove e meza	onze 68

A lire dieci	onze 66
A lire dieci e meza	onze 63
A lire undici	onze 60
A lire undici e meza	onze 58
A lire dodeci	onze 56
A lire dodeci e meza	onze 54
A lire tredici	onze 52
A lire tredici e meza	onze 51
A lire quatordici	onze 50
A lire quatordici e meza	onze 48½
(**p. 70**) **A** lire quindici	onze 47
A lire quindici e meza	onze 46
A lire sedici	onze 44½
A lire sedici e meza	onze 43½
A lire diciasette	onze 42
A lire dicaisette e meza	onze 41
A lire dicidotto	onze 40
A lire dicidotto e meza	onze 39
A lire diciniove	onze 38½
A lire diciniove e meza	onze 37½
A lire vinti	onze 36½
A lire vinti e meza	onze 35
A lire vinti una	onze 34½
A lire vinti una e meza	onze 33½
A lire vinti due	onze 32
A lire vinti due e meza	onze 31½
A lire vinti trè	onze 30
A lire vinti trè e meza	onze 29½
A lire vinti quatro	onze 28

Et perche sogliono benespesso capitare in questo luoco genti di stranieri paesi che portano pane a vendere et molte volte poco sufficiente et di cattiva qualità, perciò statuemo, che l'auditor, (**p. 71**) giudici suoi et il fonticaro non permettino che tale pane sia venduto da tali forestieri senza licenza loro, giudicando essi che la vendita di tal pane torni in utile et comodo delli poveri habitanti et non altrimente, et senza danno però del Fontico, dovendo li cattaveri pesarlo, et essendo scarso sii licenziato

immediatamente sotto pena alli sudetti venditori, mentre contrafacessero la presente nostra ordinatione, perdita del pane c'havessero portato et la condanna che pararà alli sudetti auditore e giudici.

Delli hosti sive tavernari
Rubrica 10

Ordiniamo che gli hosti sive tavernari di questo Castello d'Orsara debbino trattare bene li forestieri che capiteranno alle loro hostarie, e che non li facino pagare più del giusto et honesto, sotto pena arbitraria della Giustizia.

Prohibendoli il poter vender vini che habbino muffa o cattivo odore, o più cari della meta dattagli dall'auditore o giudici da quali per coscienza loro sarà stimato et posto il pretio di quanto habbino a vendere il boccale di tal vino, qual bocale habbia da esser misurato et agiustato dalli giustizieri publici, ne si possi dalli venditori alterare ne minuire la misura sotto pena per cadauna volta che trasgrediranno di lire 10 applicata la mità della sudetta (**p. 72**) pena alli giustizieri, quali dovranno star vigilanti sopra ciò, et il resto ad arbitrio Nostro.

In oltre ordiniamo che li sudetti tavernari sive hosti siano tenuti pagare al daciaro del vino soldi dui per orna secondo il consueto patrio**.**

Parimente ordiniamo che alcuno delli sudetti sia lecito[15] levar hostaria o taverna ne vender vino a minuto senza Nostra particolar licenza in scriptis, o dal Nostro governatore, e con le forme di sopra espresse.

In oltre per oviare ogni sorte di fraude che si potesse usare nell'alterare la qualità del vino che ciascuno venderà a minuto, ordiniamo che li giustizieri siano tenuti a sigilare il coccone della botte, in manierache non si possa aggiongere altra sorte di vino nell'istessa botte sino a tantoche non sia venduto il primo o almeno siano chiamati li medemi in presenza de quali si possa levaril coccone et metter dell'altro vino buono et sufficiente a prezo che parerà alla Giustizia, e li contraffacienti cadino in pena di lire 10 per cadauno e per cadaunavolta, et la mita sii applicata alli sudetti giustitieri.

Comandiamo di più che detti tavernari et hostieri non possino tenere appresso la botte et nel luoco o stanza dove (**p. 73**) vendono il vino alcuna sorte de boccali o altre misure che quelle le quali saranno agiusta-

15 Dovrebbe stare: *non sia lecito*.

te et concesseli dalli sopradetti giustizieri per vendere il vino, altrimenti trovandosi boccali alterati et non segnati, cadino in pena di lire 8 per ogni volta et la mità come di sopra, et quelli boccali et misure siino spezzate et rotte immediatemente.

Di più a ciascuna botte di vino apreciato come di sopra, sia posto et attaccato un bolletino fatto dal cancelliero del Commune, nel quale sia descritto il pretio del boccale del vino a intelligenza di cadauno, cosi terriero come forestiero, li quali dalla malitia delli hosti alle volte potriano esser ingannati, et trovandosi alcuna botte di vino posto a spina senza tale bolletino attaccato al (!) fondi dinanzi sopra la spina, incorrerà in pena detto hoste o tavernaro di lire 6 per ciascuna volta, et se la botte fosse in luoco secretto o in caneva dove non si potesse vedere dalli compratori, tale bolletino et pretio del vino sia attaccato in luoco nell'osteria che possa esser commodamente visto et letto da ogniuno.

Non permetteranno gli hosti o tavernari che in casa loro si giochi ne di carte ne di dadi ne d'altri giochi di sorte alcuna, sotto pena di lire 8, et alli giocatori di lire 4 per cadauno et per cadauna volta, la mità della quale si applicarà all'accusa- (**p. 74**) tore.

Non ardirà alcun tavernaro sive hosto aprire la sua hostaria o taverna et dar da bevere o mangiare in quella ad alcuna sorte di persone di questa Terra di giorni di domenica, et delle Teste[16] di precetto di tutto l'anno, primache non sia detta almeno una messa in una delle chiese Nostre d'Orsara, sotto pena de lire 25 per ogni volta che contrafarà, e sarà la mità all'accusatore et il resto ad arbitrio Nostro.

E sotto pena di lire 50 dovranno ogni sera denontiare essi hosti al governatore in assenza Nostra, tutti li forestieri che alloggiaranno alle loro hostarie al nome, cognome, patria loro e la sorte d'armi che quelli havranno scritto ogni cosa in un bolletino. Di più dovranno detti hosti sive tavernari tenere una frasca o altro segno d'hostaria attaccata alla casa di fora via, sotto pena di lire 4 per cadauno et per cadauna volta, applicata la mità come di sopra.

Delle strade publiche
Rubrica 11

Essendo interesse commune che le strade publiche si manten-

16 Invece di: *Feste*.

ghino buone e nette e facili più che si possa agli huomini non solo, mà agli giumenti ancora, et ogni specie d'animali, ordiniamo perciò che de cetero niuno (**p. 75**) ardischi di che grado, conditione, stato essersi voglia buttare o far buttare o portare monditie di sorte alcuna tanto dentro in questo Castello d'Orsara, quanto fuori delle Porte attorno le mura e lontano da quelle a strade publiche, mà portarle in luoco dove non impediscono come di sopra, sotto pena alli contrafacienti, oltre farli nettare a sue spese di lire 8 per cadauno e per cadauna volta, et la mità sarà applicata all'accusatore et il resto ad arbitrio Nostro.

Delli forastieri che vengono ad habitare et accasarsi nella
Nostra Giurisditione
Rubrica 12

Occorendo che alcuna persona forastiera che d'altri dominii o stati verrà ad habitare et accasarsi formalmente con la sua famiglia in questo Castello d'Orsara o suo Contado non sia in alcun modo accettato, se non sara conosciuto da qualcheduno di questo luoco ò vero non haverà fede legitima di qual luoco egli sii, et senza special licenza Nostra in scriptis et che permetta pigliar casa almeno per anni cinque et effetualmente la pigli, et si fermi luoco et fuoco, ne di questi si possino in maniera alcuna accettare banditi o ladri et assassini.

Et che per detto tempo d'anni cinque non possi esser per (**p. 76**) qualsivoglia debito civile (da falimento di banco in poi) ad instanza d'alcuno agravato ne molestato, nella persona ne meno nella robba, intendendo di quelli debiti che havesse contratti fuori, avanti la translatione di detta habitatione, senza fraude et inganno.

Dovendo però il predetto novo habitatore osservare e vivere, sinoche stà et habita nella Nostra Giurisditione come fanno l'altri Nostri sudditi in tutte le cose, niuna eccettuata, et osservare tutto quello vienne statuito nel presente volume di legge municipali sotto le pene in esso statuite et descritte, et dovrà anco esser sotto posto alla consuetudine, et ogn'altro, et sotto posto in tutte le cose come li altri sudditi come di sopra.

Delle successioni ab intestato
Rubrica 13

Volendo per Nostra benignità verso li Nostri sudditi provedere

in buona forma delle successioni per maggior utilitade loro, statuemo che qualunquevolta nell'avvenire morirà alcuno senza far testamento, lasciando dopo di se figliuoli maschi legitimi et naturali, essi figlioli siano preferiti a tutti nella successione, e cosi da qui inanzi i nepoti et altri discendenti servata la prerogativa del primo grado. E non vi essendo essi dis- (**p. 77**) cendenti, succederanno li ascendenti maschi, escludendo sempre le figliole e tutte le altre femine di qualsivoglia linea et grado, le quali vogliamo però che siano dotate de beni del defonto e che la dote loro non sii meno della legitima a loro debita in essi beni.

Mà non vi essendo alcun figiuolo overo descendente o ascendente maschio succederanno li fratelli e figliuoli di fratelli e dalli (!) in qua tutti li altri collaterali in stirpe e non in capi e sino al quarto grado, et escluse le femine di qualunque grado da dotarsi come di sopra, dinumerando il grado secondo la ragione canonica.

E mancando li maschi predetti tranversali sino al quarto grado inclusive come di sopra, la successione non s'intenda più oltre nelli detti collaterali et agnati, mà di sua ragione succeda il fisco et la Camara Nostra, esclusi in ognimodo li altri gradi, ancora il marito e moglie.

E seincaso che succeda il fisco vi restano femine, vogliamo che debbino dotarsi in detti beni almeno sino alla legitima, et essendoli constituita dote maggiore, quella si dovrà intendere e riconoscere da Nostra mera gratia e liberalitade. Le quali cose di sopra statuite dicchiariamo dover aver luoco nelli beni in- (**p. 78**) mobili solamente e nelli frutti pendenti al tempo della morte.

Mà nelli beni mobili, bestie, dennari e simili si serva la successione predetta, e dopo di predetti succederanno li agnati maschi di linea mascolina più prossimi, secondo la prerogativa del grado, et indiffetto di quelli si admettino le femine e descendenti loro più prossime come di sopra.

Prohibendo che nissuno possi far testamento, codicillo, instituzione o substituzione, fideicomisso, legato, donatione per causa di morte, o vero qualsivoglia ultima volontà o contratto frà vivi o constitutione di dote in fraude del presente statuto o vero parte d'esso, le quali cose dicchiariamo, decernemo, ipso iure, et facto nulle, irrite et invalide.

Del modo di contrarre con minori
Rubrica 14

Venenedo dalle leggi communi prohibito che li minori d'anni vinticinque non possino alienare e fare alcuna sorte di contratto ò obligatione in loro danno e pregiuditio, intendiamo ancor Noi che tale dispositione s'habbi da osservare nella Nostra Giurisditione d'Orsara. Mà perche molte cause occorono per le quali alli minori è neces- (**p. 79**) sario fare alienationi et obligationi, o siano per debiti hereditari o per institutione di dote, o per maritar sorelle e simili, delli quali non si può far dimeno.

Permettiamo perciò in tali casi che il minore possi alienare o vero obligarsi, servata la forma infrascritta, affinche alcun minore non venghi leso.

Statuemo che la causa dell'alienatione o vero obligatione si debba prima esponere avanti la Giustitia e dar conto della valuta de suoi beni stabili et mobili separatamente, et essendovi scritture presentate con tutte quelle informationi che fussero possibili per conoscere se la causa sara urgente e necessaria all'obligatione overo alienatione de beni d'esso minore, et essendo tale, si debba decretare un curatore per occasione del contratto o vero obligatione da farsi, senza il quale e senza il consenso di duoi delli più prossimi parenti e decretto giudiciario, no vogliamo che il minore possi far contratto alcuno obligatorio, o di qualsivoglia alienatione, sotto pena della nullitade di qualunque contratto o vero obligatione, e di ducati vinticinque a quello il quale con detto minore havrà contratto non servata la forma del presente statuto.

(**p. 80**)

Incumbenza delli saltari per danni dati
Rubrica 15

Non è conveniente che l'industriose fatiche d'alcuno venghino per colpa d'altri rese frustatorie, vane col dannificare in vari modi, come occore che per negligenza et puoca cura di patroni o vero pastori et famigli sarà trovato alcun animale a dannegiare in campi, prati et vigne d'altri.

Ordiniamo et commandiamo che per ogni animale grosso il dannegiante sia tenuto a pagare oltre il danno o danni che potessero dare li detti suoi animali grossi, in contanti soldi quattro per animale, et per ogni animal minuto soldi dui, et il patrone sia tenuto per il famiglio, boaro o pastore, et perciò contro esso esseguito sommariamente. Et non pagando o non accordando in termine di giorni quattro, sia tenuto a pagare il dop-

pio, cioè soldi otto per animal grosso et soldi quattro per animal minuto, la qual pena sia applicata la mità all'accusatore et a quelli che trovaranno tali animali a danneggiare, et l'altra mità al Commun d'Orsara da esserli iremissibilmente tolta.

Et per evitare le controversie, alterationi et liti che potes- (**p. 81**) sero per questa causa di danni dati nascere, ordiniamo et statuemo che il Commun d'Orsara deputi et elega almeno quattro huomini chiamati saltari, ogni anno per rotolo, li quali habbino particolar cura et pensiero di guardare il Territorio che non sia dannegiato d'alcuno inqualsivogliamodo, et trovando essi guardiani animali in danno in campi, prati et vigne, debbano prendere uno o più animali di quelli saranno trovati a danneggiare et condurli in Castello, dove habbino a stare sino a tantoche li danneggianti et debitori paghino la detta pena et danni come di sopra.

In simil caso (acciò anco non habbino a nascer controversie, ò liti frà li danneggiati et dannegianti) il Commun sudetto deputerà due huomini delli più pratici et intelligenti i quali habbino a stimare con loro giuramento tutti i danni che si ritrovaranno o saranno denontiati all'offitio ad instanza delle parti et interessati, et detti stimadori habbino per loro mercede andando fuori di campagna a spese de chi havra dati il danno per cadauna stima soldi dui o quattro, secondo la distanza, et trovandosi che li detti stimado- (**p. 82**) ri, per odio, per malignità, o altro rispetto, facessero stime ingiuste et partiali a danno de poveri, siano sotto posti alla pena del pergiuro et da pagar li danni del suo proprio, et altro ad arbitrio Nostro.

E se alcuno ardirà di vendicarsi contro animali d'altri, benche trovati in danno, ferendoli o amazzandoli, statuemo che se sara bestia grossa ferita o amazzata, quello che la ferirà ò vero amazzarà, incorerà in pena di ducati vinticinque, oltreche dovrà pagare il pretio dell'animale al patrone di quello. E se sarà bestia minuta, incorera in pena di ducati cinque, e dovrà pagare medemamente il pretio di quella come di sopra, et non potrà in casi tali pretendere emenda alcuna del danno datoli da essi animali.

E se alcuno tagliarà arbore d'altri, il quale sia fruttifero, dovrà esser tenuto á pagare alla parte dannificata il doppio della valuta d'esso arbore, la qual valuta sarà quanto detto arbore fruttifero avrebbe potuto rendere in cinque anni, l'estimo della qual vendita si dovrà fare da doi periti ò vero dalli sudetti saltari con loro giuramento, et in oltre esso dan-

nificante incorrerà in pena di lire 20 d'applicarsi ad arbitrio Nostro.
(**p. 83**) **E** chi finalmente dannificarà con tagliar arbori che non siano da frutto, oltre il dover pagare il doppio della valuta d'esso arbore al patrone di quello, conforme la stima da farsi come di sopra, incorrerà in pena di lire 10 d'applicarsi come a Noi parerà.

Delli horti et vigne
Rubrica 16

Commandiamo ancora che ogn'uno c'havrà horto o vigna sopra il Monte d'Orsara o confini d'esso Monte, sia tenuto tenere serata la vigna overo horto in modo tale che non si possa entrare, et se alcuno aprisse et causasse qualche danno, sia et s'intenda caduto alla pena di lire 6 per cadauna volta et al danno dato alla parte e la metà della quale sia del patrone o chi trovarà il dannatore et il resto ad arbitrio.

E se alcuna persona, cosi huomini come donne, sara in alcun tempo, o di notte o di giorno, trovata a danneggiare nelle vigne o vero negl'horti di questo Castello d'Orsara e Territorio, asportando frutti diqualsivoglia sorte, o in altra maniera o modo, caggionando qualche danno, debba pagar (oltre il danno, che farà) lire 4 per cadaunavolta, che (**p. 84**) sarà trovata, et non havendo il modo di pagare, star debba in priggione serata per giorni quindici et ad arbitrio.

Per li famigli, fantesche et opere
Rubrica 17

Per la penuria et difficultà che si trova in questo Contado di persone che servino per famigli o fantesca, prohibemo perciò espressamente a ciascuno che non ardischi di desviare alcun famiglio o fantesca accasato con alcun patrone o patrona, prima che non abbia finito il tempo per il quale sarà accordato o accordata, sotto pena di lire 25 et altro ad arbitrio Nostro, e la mità sarà all'accusatore.

Et acciocche alcuno non resti defraudato dalle promesse fatte in materia delle opere che si sogliono a tempi necessari pigliare per far mietere le biade, zapare et vendemiare le vigne, coglier l'olive, o altre operationi rurali.

Ordiniamo che s'alcuno o alcuna prometterà l'opera sua a qualche padrone per mercede, et quelli o quelle mancheranno di quanto havranno data parola, cadino alla pena de soldi dieci per ciascun giorno et

il patrone possa a spese delli delinquenti tro- (**p. 85**) var altre persone che supplischino in diffetto loro, et per il contrario li patroni siano obligati pagar il pretio convenuto alle opere, et persone da loro accordate, anco che non fossero condotte a lavorare, mentre vi sia per diffetto d'essi patroni, salvo sempre dell'una e l'altra parte legitimo impedimento da esser conosciuto dalla Giustizia.

Delli animali forastieri
Rubrica 18

Ordiniamo che nessuno ardisca pigliar animali forastieri et da persone d'altro territorio che d'Orsara, cosi grati come mercedi, à pascolar, à reggere o guardare o governare senza Nostra special licenza in scriptis o del Nostro governatore, sotto pena alli contrafacienti di pagare lira una per animale grosso e la mità per animal minuto, et non pagando stia serato in priggione sino all'intiero pagamento.

Del modo et ordine di proceder nelle cause civili
Rubrica 19

Desiderando Noi che le cause e differenze le quali nell'avvenire vertiranno frà qualsivoglia persona delli Nostri sudditi in questi Nostri fori d'Orsara, sì nella prima come nella seconda instanza, venghino agitate e (**p. 86**) terminate, remossa ogni cavilatione con quella maggio[17] prestezza e minor spesa de litiganti che sia possibile.

Statuemo perciò che de cetero non ardisca alcuno di questi sudditi servirse nelle loro litte e cause d'altri avocati che di quelli che habitano a luoco e fuoco et habitaranno in questo Castello d'Orsara, a quali dovrà esser contribuita quella mercede che si è praticata per il passato, commandando seriamente all'auditore et giudici che saranno pro tempore, di non ascoltare le cause che fossero trattate d'avocati forastieri senza espressa licenza da Noi concessali et in assenza Nostra dal governatore Nostro, sotto pena di ducati cinquanta.

Similmente prohibemo al governatore di non ceder l'udienza mentre si trattarà con avocati come di sopra senza la precitata licenza sotto pena a Noi arbitraria.

E mancando delli avocati habitanti, in tal caso possino detti liti-

17 Invece di *maggior*.

ganti chiamare avocati forestieri, nelle cause però di rilievo e considerazione, ma nelle cause minime, cioè sino alla summa di lire 100, et anco 200, debbano le parti medeme che litigano trattare le loro ragioni dà se, che dovranno esser ascoltati di ogni giudice come di sopra.

(**p. 87**) **E** le cause di pupilli, vedove, minori, poveri o miserabili, mercedi, affitti, livelli che vertiranno, debbano tanto nella prima instanza, quanto inanzi il governatore, giudice d'appellatione, quelle udire, intendere et con somma equità diffinire summariamente de plano, senza figura di giuditio sola facti veritate inspecta, domanda, risposta acquietandosi alle ragioni senza far nottar tanti atti et dilationi, et senza moltiplicare le contese le quali inquietano l'animo, accendono il sangue, cagionano gli odii, et promovono le risse et le inimicitie dannose.

Ordiniamo ancora che le dilationi probatorie dovranno esser arbitrarie al giudice il quale (fatta la contestatione della litte) dovrà decretarle et assignarle brevi o longe e doppo che saranno date prorogarle ancora, attenta sempre la difficultà del provare e meriti delle cause e natura loro.

Le quali dilationi si dovranno intendere sempre commun tanto al reo quanto all'attore.

Statuendo Noi che nelle cause minime, occorendo prove, basti esaminare li testimoni summariamente, etiam in presenza delle parti, datoli però il giuramento (**p. 88**) sopra li meriti della causa senza altri articoli e scriver ancora sommariamente in sostanza il detto loro.

Ma nelle cause maggiori e di rilievo come di sopra ancorche summarissime, vogliamo che li testomoni prodotti siino esaminati distintamente sopra li articoli della parte inducente et interrogatori della parte adversa, se saranno dati, et i loro detti e testificati venghino descritti e notati de verbo ad verbum in quanto si potrà senza mutare parole ne sostanza loro, ancorche in idioma rozo, acciò meglio il giudice possi venire in cognitione della verità.

E perche a qualsivoglia prodotta di scritture o raggioni o indicione di testimoni si debba sempre intimar la parte per veder se si vole opponer o vero dare interrogatori, le quali intimationi non vogliamo che siino tralasciate di fare ad instanza dell'una parte in alcun atto pregiuditiale all'altra, sotto pena della nullitade d'ogni atto che sarà fatto, non servato l'ordine sudetto.

Prohibemo in oltre il poter admetter persona alcuna foristiera ad

agere o tener esecuzione alcuna civilmente o criminalmente contro qualsivoglia persona nelli Nostri fori e Corte d'Orsara, se prima non havrà datto idonea sicur- (**p. 89**) tà di riffare le spese in caso sucumbenza, e di stare à ragione in caso di reconventione, rispetto alle cause civili, et iudicatum solvendo, e fatto in oltre eletione del luoco ove egli voglia esser citato ad ogni occasione che occorerà per detta causa, salva sempre la forma avocatesca et il stile che tengono i palacisti e che si osserva in questa Provincia, in agionta però delli presenti ordini Nostri.

Delli sequestri
Rubrica 20

Occorendo spesso il far sequestri per sospetti di asportatione di frutti o d'altre robbe, o vero d'ocultationi d'esse in fraude de creditori, statuemo et ordiniamo che inqualsivoglia giorno, ancorche feriato, si possino farsequestri ad instanza de creditori contro qualsivoglia loro debitore sospetti di tal asportatione et ocultatione di beni, robbe o frutti.

Dichiariamo nondimeno, che non si possino concedere e conceduti siano nulli, se per il creditore instantemente non sarà stato prima giustificato et liquidato il suo credito, e che il debitore non possedi nella Nostra Giurisditione beni stabili nelli quali possi essequirsi facilmente senza venire alla sequestratione (**p. 90**) de mobili, frutti o vero animali, sopra di che dovrà, non provando in altro modo, giurare almeno et obligarsi nelli atti di riffare le spese, danni et interessi della parte ad ogni mandato della Giustizia in caso di sucumbenza. Prohibendo ancora il potersi sequestrare frutti pendenti, se non di quindici giorni prima che siano maturi.

Ordinando che detti sequestri si sebbino[18] sempre revocare mentre il debitore havrà dato la sicurtade de stando iuri (?) et giudicandum, solvendo la quale non dovrà però admetersi (nisi parte citata), acciò possi il creditore comparire in tempo et admeterla o reprobarla casoche non fosse sufficiente et idonea.

Statuendo ancora che detti sequestri possino farsi ad instanza non solo della parte mà del giudice, et inoltre exofficio, quando frà le parti fosse contesa di possessione o di anteriorità di ragione, perilche dubitasse poter nascere scandalo e la parte venire all'armi. E conosciuta poi la

18 Invece di *debbino*.

causa e terminata farli relassatione a favore della parte vincente.

Non vogliamo però che le ragioni et ationi del fontico siano sottoposte a tali conditioni, mà summariamente (**p. 91**) debbano i fonticari che furnirano la carica doppo fatti che saranno li loro conti (come nelli loro capitoli vienne disposto e nella sua Rubrica) immediatemente mandar a bollare et essequire contro li debitori e concesseli dalla Giustizia ogni suffraggio in favore del medemo fontico come privilleggiato.

Delli sospetti di fuga
Rubrica 21

Non si dovranno dare mandati di carceratione per sospetto di fuga se prima nelli atti non constarà del credito dell'instante creditore, il quale passi la summa de lire 50, et che la suspitione della fuga di debitore sia sopravenuta al medemo creditore doppo il debito contratto, la quale oltre dovrà provarla col suo giuramento, dovrà anco somministrar altri inditii e presuntioni al giudice, le quali possino movere l'animo suo, attenta la conditione della persona a concedere tali mandati.

E se la fuga del debitore fosse tanto repentina che il creditore non potesse in tempo provare il credito suo per provedere dell'indemnità sua, permettiamo che possi concedersi il mandato da capiendo, precedente il giuramento d'esso creditore e data cautione di provare il (**p. 92**) credito suo doppo la captura immediatamente almeno in termine di giorni trè, et in caso di sucumbenza di reffare ogni danno e spesa ad arbitrio della Giustizia.

E casoche doppo la cattura di esso debitore si giustificasse non essere il debito tale e tantoche bastasse alla captura, conforme di sopra vienne ordinato, vogliamo che quella s'intenda nulla e calumniosa e che l'instante sia tenuto a riffare ogni spesa e danno del carcerato nell'arbitrio come di sopra.

Et in ogni caso doppo che sarà stato preso tal sospetto di fuga, dovra esser condotto prima avanti il giudice o suo cancelliere, acciò volendo dar sicurtade idonea, o di pagare, overo di stare a ragione, possi farlo et esser relassato, come cosi ordiniamo.

Il qual carcerato non vogliamo potersi arestare ad instanza di alcun altro, mentre la prima captura sarà stata nulla.

Et in evento che il debitore carcerato fosse povero di maniera che non dovesse il modo a sostentarsi, vogliamo et ordiniamo che doppò sarà

stato otto giorni prigione, sia tenuto il creditore ad instanza del quale si trovarà prigione portarli o vero mandarli ogni giorno onze die- (**p. 93**) ciotto di pane, e mancando detto creditore di sovenirlo del sudetto statuito alimento quotidiano, mentre il carcerato ne haverà fatto instanza, dovrà quello esser rellassato e non potrà più esser carcerato ad instanza del medemo creditore, dal quale li sarà stato trattenuto una volta il sudetto alimento.

Del termine concesso al debitore
Rubrica 22

Doppo che qualunque debito sarà liquido e chiaro, o per via di prova o per confessione del debitore o per decreto del giudice, vogliamo che gli sia concesso quindici giorni di tempo a pagare il debito, se però detto termine sarà dimandato. Dichiariamo nondimeno che il debitore non possi pretendere questo beneffìcio in occasione di debiti giurati a quali sia spirato il termine convenuto nell'obligatione fatta col creditore, o sia per instrumento o constituto in atti.

Come ancora riserviamo al giudice il poter abreviarlo ad arbitrio suo quando havrà il modo di pagare e chiedesse tal dilatione per tirare in longo malitiosamente il pagamento in danno o dispregio del creditore, sara forestiero o povero, et il debito sia per causa di mercede o d'ali- (**p. 94**) mento, nei quali casi potrà far pagar etiam incontinenti, attenta sempre la summa e causa del debito et il stato delle persone, la quale dilatione ancora potrà il giudice prorogarle se il debitore sarà povero, sicche non possa pagare senza discomodo e danno grave, et il debitore habbia modo d'aspettare, purche la proroga non s'intenda più d'uno o due mesi.

Delli libri della ragione
Rubrica 23

Ordiniamo che il cancelliero debba tenere et havere il suo civile de dui quinterni de carta cusito e bollato col Nostro sigillo con il suo abecedario nel principio d'esso libro di dentro via, il quale si chiamarà ordinario, nel quale scriverà tutti li atti, peticioni, dimande e risposte delle parti con la citazione in forma solita e tutte le sentenze, pronuncie e decreti et altre terminationi che da Noi o dal Nostro governatore civilmente saranno fatti, et anco l'esame di testimoni occorendo esaminare, cosi instando le parti che litigano.

Similmente dovrà havere un altro libro nella forma sudetta che si

chiamarà straordinario, nel quale scriverà tutte le rellationi delli officiali, mandati pe- (**p. 95**) nali, essecutioni, commandamenti, precetti, sequestri, intimationi et altro aspettante in detto libro.

Dovrà inoltre haver un libro di carta reale bollato come di sopra, nel quale scriverà tutte le sentenze criminali, tanto condannatorie, banditorie, quanto absolutorie, e col medemo libro anderà in arengo a publicare le sentenze sotto la loggia, conforme il consueto antico, sotto pena a detto cancelliero non essequendo quanto vienne statuito come di sopra della Nostra disgratia che si chiamarà il libro delle raspe.

Dovrà poi havere li libri delle scuole, libro delli fonticari, li suoi protocolli, un altro libro che notarà la cassa delle condanne et un altro che notarà tutte le robbe del fisco.

Dell'alienatione
Rubrica 24

Commandiamo che nissuno figliuolo o figliuola sotto la podestà di padre e madre non possino vendere ne alienare alcuna cosa, cosi mobili come stabili, sotto pena alli medemi di lire 50, et alli compratori della perdità delli denari che perciò potessero esborsare, et della restitutione della cosa comprata. (**p. 96**) **S**imilmente ordiniamo che le donne maritate non possano vendere ne alienare alcuna cosa senza licenza et saputa espressa del marito, et il marito non possa alienare alcun stabile senza il consentimento et assenso della moglie et decretto giudiziario, sotto le pene contenute nel soprascritto statuto et ordine Nostro de pupilli.

Della subhastatione
Rubrica 25

Doppo che alcuno sarà stato pegnorato perqualsivoglia summa, statuemo et ordiniamo che habbia tempo otto giorni a riscuotere il suo pegno, e che sino passati detti otto giorni dal dì della pegnoratione fatta, non si possino vendere li sudetti pegni, ma spirato che sarà il sudetto termine, il debitore sii citato ad instanza del creditore per il primo giorno giuridico immediatamente subsequente dopo il termine predetto à vedere vendere li pegni suoi al luoco solito, il quale presente ò vero apsente non potrà però impedire la subhastatione di quelli, se effettualmente non pagarà avanti che siino liberati e consegnati al più offerente, dopoche con alta voce l'essecutore havrà trè volte con debiti in- (**p. 97**) tervali

manifestato il prezzo di quelli.

Commandando inoltre che il cancelliero al quale s'aspetta la cura de scrivere tutti li beni che saranno subhastati e venduti, notando distintamente la qualità et sorte de pegni, il nome e cognome del padrone di quelli, et a cui saranno stati venduti, et il prezzo loro, et ad instanza di chi si vendono, e per quanto debito, et il giorno, mese et anno della subhastatione fatta con le relationi sopra ciò fatte dall'officio, quali saranno venduti conforme l'ordinario col beneffitio del terzo, se saranno beni stabili et non mobili, i quali dovranno esser venduti senza il sudetto beneffitio.

E con tal ordinatione si può inqualsivoglia tempo trovare facilissimamente ogni cosa di tali subhastationi e vendite, concedendo in oltre che dopo saranno stati venduti et subhastati detti pegni, sia lecito al patrone di essi il poter redimerli dal compratore nel termine di otto giorni per l'istesso prezzo che saranno stati venduti nella subhastatione, rimborsando effetalmente il danaro da lui pagato, et (**p. 98**) inoltre un soldo per lira.

Delle pene che si dovrà ponere alli debitori quando
non vogliono consegnare
Rubrica 26

Et perche li creditori dopo c'hanno liquidato i loro crediti e sententiati i loro debitori mandino con la sentenza il barigello in casa delli sudetti debitori o sentenziati, per pegnorare o vero assicurare di quanto devono avere, e quelli si rendono talvolta ostinati et disubedienti (!) e non lasciano il barigello predetto pegnorarli, netampoco lori volontariamente assicurano mobile, sprezzando in questo modo la Giustizia e nel medemo tempo il creditore non conseguisse il suo.

Statuemo perciò che andando il barigello o suoi officiali in casa d'alcuno debitore per assicurare o pegnorare ad instanza di ciascun creditore colla sentenza in mano, come di sopra, mentre il sudetto debitore non vorà lasciare essequire il suo officio detto barigello in nessuna forma, debba ponerli pena per la prima volta di lire 5 e per la seconda di lire 10 e per la terza di lire 25, bando, priggione et altro e (**p. 99**) proceder crminalmente.

Et in caso ch'egli ostinatamente continuarà alle sue disubidienze di non voler obedir lasciar pegnorare o vero assicurare sopra li suoi effetti per il sudetto debito, vogliamo in tal caso sii proceduto criminalmente

con la formatione del processo in forma solita, registrando ogni cosa nel medemo processo e tutte le rellationi e sentenza civile et atti che fossero stati seguiti, dovrà però proceder l'instanza del creditore avanti la Giustizia contro il debitore, il quale sarà bandito dalla Giurisdizione secondo che parará alla Giustizia, attenta la summa del debito e conditione del debitore, con la clausola che non si possi liberare, se prima non satisfarà il predetto debito, con l'alternativa che si sol dare alli banditi.

Dell'incanti
Rubrica 27

Occorendo di far incantare i beni stabili sive mobili, tanto di ragione della Nostra Camera, come per interesse Nostro contro alcuni debitori, quanto di ciascun delli Nostri sudditi, commandiamo seriamente che il governator Nostro debba sentarsi pro (**pag 100**) Tribunale sotto la loggia, permesso[19] il suono della campana o tromba, et ivi cancelliere legere il barigello (!) la robba che si dovrà incantare, il quale con alta et intelligibil voce incantara conforme il solito, scrivendo detto cancelliere distintamente l'offerte che saranno fatte, e cosi continuaranno per trè giorni festivi, e nel terzo incanto sarà decretata la deliberatione dal predetto governatore al più offerente, e cosi sarà essequita la presente Nostra ordinatione, sotto pena di nulità di qualsivoglia atto che fosse fatto contro la presente forma.

In oltre prohibemo che niuno possi comparire in detto tribunale in presenza del governatore per anottar alcuna contraditione senza doppo levato esso governatore andar dal cancelliere e farsi nottare ciocche desidera, sotto pena oltra la nullità di essa contraditione di lire 25 per cadauno contrafaciente et per cadauna volta, et al cancelliere che la scriverà della Nostra disgratia, applicata la mità della sudetta pena all'accusatore et il resto ad arbitrio.

(**p. 101**)

Delli ministri d'Orsara
Rubrica 28

Perche le cariche di questo Castello d'Orsara venghino con ogni pontualità essequite et administrate conforme la Nostra buona mente e

19 Invece di: *premesso*.

l’antica consuetudine, ordiniamo che dopo saranno creati l’auditore e suoi giudici di prima instanza da Noi et il fonticaro, non possa alcuno d’essi renonciare la carica sua sotto pena di ducati 25 oltreche dovrà ancora essercitare la sudetta carica.

Similmente ordiniamo che quelli, i quali saranno elletti dalli sudetti auditor e giudici, cioè cattaveri, stimatori, saltari, non possa niuno renonciar la carica, sotto pena de lire 25 per cadauno e continuar ancora alla medema carica, et l’istessa prohibitione s’intenda anco delli gastaldi delle scuole che saranno d’anno in anno eletti sotto la pena di lire 25 continuare la gastaldia di quella scola.

Prohibemo inoltre espressamente a tutti li sopra detti ministri et officiali, come anco alli daciari di qualsivoglia datio, che niuno possi havere altra carica ne parte alcuna beneffìcio durante l’(**p. 102**) officio loro e specialmente l’auditor, giudici e fonticaro non possino haver alcun d’essi datio di sorte alcuna, sinoche finisce la loro carica come di sopra, sotto pena per cadauno delli trasgressori oltra la privatione immediatamente della carica di lire 100 de piccoli, et li saltari, cattaveri et gastaldi et altri che fossero de lire 50 per cadauno, e più anco della carica, ipso facto applicando la metà delle sudette condanne all’accusatore, et il resto ad arbitrio Nostro.

Delle misure, stadiere et altro
Rubrica 29

Perche molte volte si scopre che quelli i quali comprono, vendono, ricevono et dano via, tengono nelle case loro misure di più sorte, cioè per ricevere et comprare misure ingorde et grande et per dare o vendere misure scarse et piccole, percio per non introdure simil inconveniente et disordine in questa Nostra Giurisditione,

Ordiniamo che non sia alcuno di qual stato, grado e conditione esser si voglia, che ardischi tenere in casa sua misure di sorte alcuna che non sia approbata et agiustata dal offizio di questo Castello, ne in esse o con esse vendere o comprare, dare o ricevere così biade, vini et oglio, come ogn’altra sorte di robba; sotto pena di lire 25 et (**p. 103**) perdita di tutto quello che vendesse o che comprasse con le misure non giustate, et altre pene ad arbitrio Nostro, secondo la qualità dell’inganno che fosse scoperto. La mità della qual pena sarà dell’accusatore applicata, che volendo sarà tenuto segreto.

Dichiariamo pero che le misure sudette s'intendino mezzane, grande et piccole, brente, starioli, scatole, sechie, orne, lire, cornetti, bilanze, stadere, bozze, boccali, brazzolari et d'ogni altra sorte di misure. Se alcuno le tenerà in casa, anco che non le adoperasse, s'intenda incorso alla [pena] d'esserli tolte le misure e di lire 5 per misura, e la mita della pena sarà applicata come di sopra.

Animali e soceda
Rubrica 30

Quando alcuna persona havesse in guardia o in soceda, alcun animale grosso: boi, vacche, et [l'animale] fosse guasto in maniera che il bue non potesse arrar la terra et vacha non fosse atta a poter fruttare, quel tale che le haverà in governo et havrà causato il danno, sia tenuto pagare tal animale secondo la stima che si farà da huomini periti, et se tali animali fossero guasti con perdita d'un corno o d'un occhio, (**p. 104**) et il bue ch'havesse perso un corno, paghi lire una, et se avesse perso un occhio, paghi lire 6 et per la vacha paghi lire 4. Et in caso dubioso come fusse successo tal danno si habbia a star al sacramento et giuramento del guardiano da prestarlo avanti la Giustizia, al quale avanti presti tal giuramento dovrà il giudice farli la debita amonitione per l'anima sua et per ogni buon rispetto.

Delle decime et arre
Rubrica 31

Per ovviare a ciascun inganno, fraude o malitia che da qualcheduno delli Nostri sudditi et habitatori di questo Castello e Territorio d'Orsara potesse esser commesso nel pagare le decime, cioè d'ogni dieci uno, in pregiudicio dell'anime loro, ordiniamo che non sia alcuna persona di che grado, condetione esser si voglia, che ardisca al tempo della raccolta battere, tibiare, o in alcun altro modo cavar dalle paglie formenti, orzo, segale, spelte, legumi e qualunque altra sorte de biade, nemeno quelle misurare e trasportarle dalle arre in altro luoco, etiam a nome de forestieri, senza espressa licenza Nostra o del governatore Nostro, sotto pena de lire 25 e perdita (**p. 105**) della robba et altre maggiori ad arbitrio Nostro.

Et havuta c'havrano la sudetta licenza debbano avvisare li quattro huomini che da Noi sarano eletti a tempo congruo, perche possino

conseguire la dovuta decima sotto pena de ducati 25 per cadauno contrafaciente et per cadauna volta da esserli irremissibilmente tolta, applicato un terzo all'accusatore delle sudette pene et il resto ad arbitrio.

Fineda
Rubrica 32

Nel luoco chiamata la Fineda in questo Territorio riservato per li manzi, non ardischi alcuno chi essersivoglia condure alcuna altra sorte d'animali in alcun tempo a pascolare, ne a dar danno in esso luoco, sotto pena de ducati vinticinque, applicata la mità alla chiesa di questo Castello e l'altra mità alli accusatori da essersi tolta iremissibilmente, et li patroni delli animali sian tenuti per li suoi pastori, et non pagando in termine de giorni otto se li possa tiore li animali stessi e farsi vender al publico incanto per la summa predetta, et questo però quando ciò facessero senza espressa licenza Nostra in scriptis o del Nostro governatore da esserli concessa a tempi debiti. Dichia- (**p. 106**) rando inoltre che nemeno li manzi sudetti possino esser condotti a pascolare in detta Fineda, ancorche per loro sii risservata come di sopra vienne statuito, se prima non havrà havuto da Noi licenza, o del Nostro governatore in scriptis, sotto pena di lire 3 per manzo, applicata ad arbitrio.

Delle spiche
Rubrica 33

Perche s'intende con non picciol danno delli habitanti poveri di questo luoco che molti di alieno territorio vengono in grosso numero al tempo delle sesole a raccoglier le spiche per li campi, ordiniamo che s'alcuna persona sia di che sesso esser si voglia sarà trovata a portar via spiche, o sarà accusata, oltre la perdita di esse spiche distribuite a questi poveri, se saranno presi, stiano in priggione serati un giorno et una notte per cadaunavolta che sarano trovati, et per osservatione di questo Nostro ordine prohibemo che nessuno di questo luoco possa alloggiare o tenere in casa sua sotto alcun pretesto simil persone forastiere, sotto la medema pena corporale.

In oltre prohibemo espressamente che alcuno non ardischi tanto forastiero che suddito al tempo che racco- (**p. 107**) glie l'oliva di cercar delle medeme olive perli campi delli olivari, se prima non sono colte dalli patroni d'essi olivari, sotto le sudette pene, e perse anco le sudette

olive che sarano date al patron d'esso campo.

Aqua per la cisterna
Rubrica 34

Perche molte volte nel tempo dell'estate suol mancare l'aqua nella Nostra cisterna del Castello, in manierache per le cose necessarie di casa si prova grave bisogno et incomodo, commandiamo però che le donne di questo luoco d'anni sessanta ingiù et di dieci in sù debbano a richiesta del Nostro mastro di casa o di altro ministro della Nostra Corte ogni volta che sarano richieste, instando simil bisogno o necessità di aqua portare o mandare due consi d'aqua per una dalla fontana da basso, e riversarla sopra la conserva di detta Nostra cisterna. Et quelle donne che si renderanno difficili o disobedienti cadino in pena di soldi vinti per cadauna volta che mancarano come di sopra.

Similmente ordiniamo che quelli o quelle c'havrano asini siano tenuti a fare un conso et portar (**p. 108**) una somma per uno, et più d'uno occorendo, sotto la sudetta pena di sopra et altre.

Instromenti, contratti et testamenti
Rubrica 35

Per fugire molti inconvenienti che giornalmente possono occorere e che per lo passato sono occorsi et verissimilmente potriano (!) succedere e per l'avvenire a danno del Nostro Vescovato et pregiuditio del Nostro Dominio in questo Contado d'Orsara, ordiniamo et irrevocabilmente commandiamo alli habitatori di detto luoco che non si possa fare ne cellebrare alcuna sorte d'instrumenti e contrati per altra persona o per altra mano che per mano del canceliero del Comune che sarà di tempo in tempo, et in assenza sua il Nostro canceliere episcopale, sotto pena alli trasgressori de ducati 25 per cadauno et per cadaunavolta, oltre la nullità di tali instrumenti o contratti fatti contro questo Nostro ordine come se fatti non fossero.

Similmente ordiniamo il medemo canceliero di Commun possi far et scrivere et anotare li testamenti di quelli che per sua ultima volontà volessero lasciar il suo a quelli di sua satisfatione. Dichiarando che mancando l'uno e l'altro canceliero, in tal caso detti in- (**p. 109**) stromenti, contratti o testamenti li possa scriver et anottare il reverendo pievano di questo luoco. Non volendo che in tali funtioni possino entrare sostituiti

che sarano lasciati dalli sudetti cancelieri in caso andassero fuori della Giurisditione per qualche settimana, per Nostri o loro interessi, qual reverendo pievano sive curato che sarà chiamato per anottare e scriver alcuno d'essi testamenti, ciò dovrà fare alla presenza di duoi testimoni, almeno sotto le sudette pene alli contrafacienti di tal[20]testamenti come di sopra, applicate un terzo all'accusatore che volendo sarà tenuto segreto.

Terza parte d'animali al datiaro
Rubrica 36

Inherendo agl'antichi ordini de Nostri illustrissimi e reverendissimi predecessori, ordiniamo et comandiamo che ciascuna persona c'havrà animali minuti in questo Territorio, sia obligato dar la terza parte di tali animali al datiaro della beccaria di questo Castello d'Orsara per il convenevole pretio et pagar il datio ordinario, et in caso che dette persone vendessero detta terza parte d'animali minuti fuori d'Orsara, siano nondimeno obligati pagare il datio d'un soldo per testa al sudetto datiaro, (**p. 110**) et cadino anche in pena a Noi arbitraria, secondo la quantità d'animali, la mità della quale pena che sarà terminata, sii applicata all'accusatore, et il resto ecc.

Della demolitione delli ediffitii e fabriche
Rubrica 37

Rechiedendo l'interesse publico di qualunque dominio e giurisditione che s'accreschino le habitationi et habitatori piutostoche si diminuischino, statuemo percio che alcuno della Nostra Giurisditione non possi damolire ne guastare qualsivoglia casa et habitatione, ancorche fosse rovinosa, senza Nostra licenza inscriptis, sotto pena di ducati 100, oltre le perdita del fondo di quella non reffacendo detto edifitio in termine di mesi sei.

Et havendo con attenta applicatione considerato cosi per il commodo non solo de Nostri sudditi, come anco dell'honorevolezza del Castello habbiamo ritrovato in molte parti trà il recinto delle mura del medemo si trovano alcuni siti et fondi vacui pretesi senza la debita licenza Nostra o legitima causa da singolari persone, sotto finti et vani pretesti di voler fabricare senza esser devenuti all'effetto, ne anco in longhissimo

20 Dovrebbe stare *tali*.

corso d'anni, et parimente alcuni altri occupati gia molto tempo colla fabrica de fondamenti et di poco muro senza mai (**p. 111**) perfetionarla tenendo in tali forme impediti li luochi, sicche gl'altri sudditi per le differenza di spatio et di fondi de fabricare restano senza li dovuti et possibili commodi, tutto ciò con biasimevole deturbatione del medemo Castello con notabilissimo danno de sudditi et evidente pregiuditio del Vescovato Nostro. Pertanto volendo con li più opportuni rimedii soccorrere all'indecenza, al danno et al pregiuditio per le sudette cause, et altre ancora moventi l'animo Nostro, col vigor del presente Nostro statuto commandiamo et ordiniamo come segue:

Che tutti quelli luochi et siti vacui entro il recinto delle mura di questo Castello in ciaschedun posto, stato et forma esser si voglia, siano et s'intendino liberi et assoluti di ragione et proprietà del Vescovato Nostro et a dispositione Nostra da concedersi a chiunque li parará nelli modi ecc.

E chi sin hora hanno cominciato fabriche, anco già più anni, o che per l'avvenire le cominciaranno, non rendendole habitabili (escluso legitimo impedimento da conoscersi da Noi o pure con Nostra proroga in scriptis concessa) nel corso d'un anno, siano et s'intendano decadute dal- (**p. 112**) le ragioni del fondo, itache pagategli quelle spese fatte a giuditio de periti per Giustitia, si darano ad altri che le perfecionaranno nel corso d'un anno.

Parimente per le predette cause, et altre maggiori, commandiamo che non ardischi alcuno entro le mura coprirle case di paglia sotto pena della perdita, cosi d'ogni ragione del fondo come di tutte le spese gia fatte, et della valuta dell'opera et materia, che dovrasi distrugere, e poi si darà quel luoco ad altri che fafabricarano ut supra bella et competente fabrica di muro e ceppi.

Inoltre terminiamo che se per l'avenire alcuno di che grado, stato, conditione esser si voglia, tanto terriero come forestiero, occupasse qualche luoco et sito (niuno eccetuato) cosi che fabriche fatte o da farsi, come di vigne, seminati, prati o boschi in questo Territorio senza scritto, sottoscritto et sigilato da Noi, cadi in pena de ducati dieci, applicati la mità all'accusatore, che volendo sará tenuto segreto, et della perdita totale dell'opera, masseria, miglioramenti, spese et altra qualunque ragione, senza poter pretender ne sperare alcun benche minimo refacimento, i quali effetti siano e s'intendano davanti al Vescovato.

(**p. 113**) **S**tatuemo ancora che tutte et cadauna licenza, cosi di

fondi di case fabricate e da edificarsi, come de campi, vigne, seminati, boschi, prati, seragli, cosi date come da darsi per l'avenire, debbano ridurle in scritto, sotto scritti da Noi et sigilati col Nostro sigillo, altrimenti siano e s'intendano di niun valore, come non fossero fatte ne concesse. Itache, s'alcuno per il passato havesse havuta licenza in voce et non in scrittura, o vero fosse smarita et non registrata, debba nel termine di mese uno prossimo [presentarsi] avanti di Noi per ottenerla nella forma di sopra statuita o rinovarla, cosi per sua cautione come per obedienza di questa Nostra ordinatione, altrimente, passato detto termine, si devenirà ad altra ressolutione contro detti trasgressori con pene a Noi arbitrarie e revocate tutte le licentie che non fossero come di sopra.

Delli mercanti e merci
Rubrica 38

Essendo ascesa a tanto esorbitante eccesso la ingordigia et rabioso studio di guadagnare et presto arichirsi, alcuni di questo Castello d'Orsara, che posposto il timor di Dio e la carità verso il prossimo, con grave iatura del popolo e massime de poveretti si fano leci- (**p. 114**) to di vendere le loro merci et altre robbe a pretii rigorosissimi e transcendenti di gran lunga il guadagno moderato, prescritto dalle leggi canoniche et civili, siche se non avanzano il doppio et anco di più del valore delle robbe che vendono, non sono satii et contenti.

Prohibemo perciò che alcuno, tanto terriero quanto forestiero, di che grado, stato e conditione esser si voglia, il quale tenne bottega di merci et altre robbe non ardischi per l'avenire vendere qualsivoglia sorte di robbe, niuna eccettuata, se prima non havrà la limitatione da Noi o dal governator Nostro.

Dovendo li mercanti o venditori d'esse robbe portar fede autentica e giurata del vero valore delle merci o robbe c'havrano comprate con l'interesse della condotta o spesa, acioche, fatto il debito riflesso, si possa in conformità delle leggi stabilire, decretare e limitare il valore et pretio delle medeme robbe e merci conforme il giusto et conveniente e con quel guadagno che sarà concesso dalle sacrosante Leggi, altrimenti incorrerà in pena di ducati vinticinque per cadauno e per cadauna volta che trasgredirà il presente statuto e perdita delle robbe, potendo ogn'uno accusare il trasgressore, che volendo sarà tenuto se- (**p. 115**) greto, dovendo però produre almeno doi testimoni giurati, et allora gli sii applica-

ta la mità della pena e robbe, giustificato il trascorso, et il resto ad arbitrio Nostro.

Delli precetti penali
Rubrica 39

Statuemo ancora che le cause non si debbano cominciare da precetti penali, mà solo per le vie ordinarie, e perche sogliono occorrere molti casi repentini i quali non patiscono dimora e richiedono rimedii estraordinari,

Dichiariamo perciò che in tali casi si possino concedere e con quelle pene ancora che pararà alla Giustizia, attenta la conditione delle persone ed importanza della causa.

E comparendo quello a cui sarà stato fatto il precetto, e negando esser tenuto alle cose contenute in esso, vogliamo che quello senza altro requisito s'intenda haver luoco di semplice domanda della parte ad instanza della quale sarà stato fatto.

Ma non comparendo o vero non essequendo quello che sarà stato a lui comandato in detto precetto, non si dovrà però multare inmediate, mà si dovrà (se la parte fara instanza) citare per il primo giorno giuridico ad allegare la causa della sua disobedienza. E non compa- (**p. 116**) rendo alla sudetta cittazione si dovrà citare di nuovo per il primo giorno di ragione a vedersi condannare e multare nella pena a lui comminata nel precetto sprezzato.

E comparendo et allegando le sue ragioni, si dovrà udire (refectis expensis contumacialibus) e detto precetto havrà solo vigore di semplice dimanda come di sopra.

Mà non comparendo il sudetto reo in alcuno delli sudetti termini, si dovrà condannare e multare. Dichiarando Noi però che la sudetta dispositione non vogliamo che s'intenda in modo alcuno à quelli precetti li quali saranno stati fatti causa cognita e per effettuatione et essecutione delle cause e differenze terminate, o vero (e) per offitio ad instanza del fisco, poiche quelle si dovranno essequire inmediate, sotto le pene in essi contenute.

Delle suppliche
Rubrica 40

Statuemo che se alcuno sarà tanto temerario et ardito che avanti

Noi presentarà suppliche o memoriale alcuno obretitio[21], cioè rarando[22] il falso in essi, incorrerà in pena di dieci scudi[23], oltre la nullità di qualunque supplica sive memoriale ch'egli havesse fraudolentemente impetrato.
(**p. 117**)

Come anco nullo vogliamo, ordiniamo et dichiariamo qualunque verrà impetrato in pregiuditio del terzo, al quale non intendiamo mai pregiudicare per qualsivoglia clausula generale, mentre egli sarà stato legitimamente citato.

Delle appellationi
Rubrica 41

Essendo l'appellationi un solevamento e refrigerio delli sudditi oppressi e desiderando Noi che l'interessi della Giustizia passino con quelli veri e propri modi che si convienne, per evitare la longhezza delle litti che molte volte l'immorzalano[24], rispetto l'appellationi che vengono interposte dalle parti, e delle volte non ad altro fine che per sotrarsi delle spese della prima e seconda instanza, ingrave pregiuditio delle parti attrici e contro la forma delle leggi, non curandosi poi quella prosseguire.

Stetuemo perciò che tutti quelli che vorano appellarsi, si della prima come della seconda instanza, tanto civili quanto criminali, debbino et siano tenuti prima pontualmente pagar le spese seguite giudicialmente (mediante però la tanza del cancelliero di quel foro, e rintanzate occorendo dal governator Nos- (**p. 118**) tro a cui sempre l'aspettarà detta ritanza) et poi interponer l'atto dell'appellatione avanti il giudice competente nel termine di giorni otto dopo seguito quel giuditio, et prosseguire poi le sudette appellationi nel spatio di mesi dui il civile et uno il criminale, et più presto potendo, e mentre non farà constare legitimo impedimento approvato dalla Giustitia, altrimente s'intendino nulle et di niun valore dette appellationi con simil in diretto modo interposte, et per consequenza le sentenze medeme, tanto civili che criminali, s'intendino in rem iudicatam e restino nel primo robbore et vigore, come se non fossero quelle appellate, e però siino mandate alla debita essecutione.

21 "*Obrettizio*, voce dotta, latino tardo *obrepticiu*(*m*). Significato: *Atto fraudolento o comunque falso*" (vedi Nicola ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, decima edizione, Milano, 1972, p. 1146).

22 Forse dovrebbe stare *narando*.

23 "Scudo. Moneta d'oro o d'argento di vario valore portante lo scudo del principe o dello Stato emmitente raffigurato su una delle facce" (vedi N. ZINGARELLI, *op. cit.*, p. 1602).

24 Il significato: *durare molto a lungo* (?).

Dichiariamo però che quando vi fosse alcuno delli Nostri sudditi il quale si sentisse agravato della sentenza contro d'esso seguita, e volesse di quella appellarsi, et perla sua povertà non potesse esseguire il presente statuto, vogliamo in tal caso che si possa interponer l'atto della appellatione e prosseguire la sua causa nelli sudetti termini, et anco di più, che dalla Giustizia gli sarà concesso con giusta ragione, perche (**p. 119**) non è conveniente che per la sua povertà far constare le sue ragioni al giudice dell'appellatione.

Stetuemo inoltre che trattandosi causa forestiera, si debba non solo pagar le spese, volendo appellarsi come di sopra, m'ancor avanti tanzar la sua causa assicurar per le spese della medema.

Similmente ordiniamo e dichiariamo che la presente Nostra ordinatione s'intenda, tanto per le sentenze incontraditorio, quanto le contumatiali, come ogn'altro suffragio concesso dalla Giustizia, presenti o assenti le parti, purche patisse appellatione, salvo sempre et riservato legitimo impedimento delli Nostri sudditi come di sopra, et non ad altri. (**p. 120**)

Statuti d'Orsara parte criminale

Della biastema
Rubrica 1

Essendo il delitto della biastema un'offesa immediatamente diretta contro la **M**aestà di **D**io, e Noi perciò volendo come è giusto e conveniente prima d'ogn'altra cosa con opportuno rimedio provedere che tale essecrabil vitio non abbi sede ne luoco in qualsivoglia tempo per l'avenire in questo Nostro Contado.

Statuemo che chiunque di che stato, grado e conditione si sia con qualsivoglia biastema ardirà biastemare il Nome di **D**io o della **B**eata **V**ergine per la prima volta incora in pena di trè tratti di corda, e per la seconda oltre la sudetta pena incorra in pena di scudi 50, et per la terza volta s'intenda incorso in pena della perforatione della lingua o vero della galera ad arbitrio Nostro.

Della percussione dell'imagini di Dio, o della Beata Vergine,
o de **S**anti, et attioni indicenti verso di quelle

Rubrica 2

Se alcuno sara di tanta audatia e da cosi diabolico spirito indotto, che ardisca percuotere, imbratare o deformare alcuna immagine di Dio o vero della

(**p. 121**) **B**eata **V**ergine o **C**roce in qualsivoglia luoco posta, o vero farà qualche gesto o attione indegna et indecente verso alcuna di esse, o contro l'imagine de Santi, ordiniamo che li sia troncata la mano chi li sarà stato empio instrumento a comettere il temerario ecesso, oltre l'esser perciò condannato ancora in pena a Noi arbitraria.

Che nelli delitti sudetti, biastema, attioni indecenti
ciascuno sia tenuto denunciare

Rubrica 3

Per rimovere afatto ogni adito al potere[25], ne anco ardire di pensare all'occasioni, nonche al comettere alcuno delli sopradetti delitti, stetuemo et ordiniamo che qualunque (eccetuando il padre et il figliuolo vicendevolmente) il quale si trovarà presente ad alcuno di questi essecrandi delitti, sia tenuto in termine d'un giorno denonciarlo alla Nostra cancellaria, sotto pena di scudi 25 o vero di trè tratti di corda ad arbitrio.

Dell'osservanza delle feste

Rubrica 4

Quelli i quali nelli giorni festivi di precetto dalla Santa Chiesa lavorarano, non havendo licenza in scriptis da Noi o dal reverendo pievano di questo luoco, quando occoresse lavorare per qualche necessi- (**p. 122**) tà urgente incorerano in pena de scudi dieci per cadauno et per cadauna volta d'applicarsi un terzo all'accusatore et il resto alli luoghi pii.

Della lesa **M**aestà

Rubrica 5

Se per mal aventura alcuno fosse mai cosi iniquo e scelerato, il quale havesse ardire d'insidiare o macchinare in detti, in fatti, in scritto o inqualsivoglia modo, tempo et luoco, o vero dare aiuto, conseglio o favore come di sopra à chi insidiasse o machinasse contro la Nostra persona, o della Nostra famiglia, o vero contro qualsivoglia ragione, ius o

25 *Adito al potere* – espressione incomprensibile.

pertinenze della Nostra Contea e Giurisditione d'Orsara,

Statuemo et ordiniamo ancorche non succeda il loro desiderato effetto, che tali insidiatori, macchinatori e complici d'aiuto, favore o di consiglio, incorino in pena della forca, rebellione e confiscatione de tutti i loro beni.

E tutti quelli i quali havrano scientia o notitia di tali conspiratori et insidiatori o suoi fautori, e non li manifestarano immediatamente alla Nostra cancellaria, incorrerano in pena della galera perpetua.

E quelli che promoverano detto o fatto contro come di so- (**p. 123**) pra, ancorche non si venghi all'essecutione, ne ad alcun atto prossimo, sarano castigati della temeritade loro con pena a Noi arbitraria.

Della seditione e tumulto
Rubrica 6

S'alcuno sarà cosi temerario il quale ardisca di sedurre, tumultuare o concitare il populo a Noi sogetto, o vero parte d'esso, a solevatione o grido in qualsivogliamodo contro di Noi o de Nostri governatori che sarano pro tempore, ipso facto l'auttore e li seguaci suoi incorrerano in pena della forca, rebellione e confiscatione de loro beni, d'applicarsi la mità alla Camara Nostra, e l'altra mità a quelli che a tali scellerati s'opponerano e farano rescistenza.

Dell'adulterio
Rubrica 7

E (!) tanto grave l'ingiuria che dall'adulterio riceve la natura humana e la fede maritale che perciò statuemo chiunque ardirà violare il matrimonio d'alcuno forzatamente, usando con donna maritata, sia punito con pena della morte e confiscatione de beni.

E per l'attentato solo ad altri atti impudichi come baciare o simili, il delinquente sia punito con pena a Noi arbitraria.

(**p. 124**) **M**à se l'adulterio verrà commesso di mutuo consenso dell'uno e dell'altro (!), statuemo, che la donna cadi in pena della perdita della dote d'applicarsi al marito suo e l'adultero cadi in pena di scudi cento d'applicarsi alla Camara Nostra.

Dichiariamo però che l'accusatore nel delitto dell'adulterio contro la donna sia lecito solo al marito di lei et al padre, fratelli e zii dell'uno o dell'altro (!) d'essi.

Ma se la moglie provarà il marito suo esser stato prima di lei adultero, l'accusa data contro di essa vogliamo che sia nulla.

Del stupro
Rubrica 8

Chi usarà cosi poco rispetto all'honestà virginale il quale ad alcuna levarà l'honore, o vero condurà via ancorche di consenso suo e con pretesto e promesse di volerla poi pigliare per moglie, incorrerà in pena di cento scudi d'applicarsi alla Camara Nostra, è sarà tenuto quella pigliar per moglie o vero dotarla ad arbitrio Nostro secondo la conditione loro.

E chi forzatamente stuprarà qualche dongella o vedova, o condurà via alcuna d'esse forzatamente, oltre il do- (**p. 124/1**)[26] ver dotare l'una competentemente et all'altra constituire sopra dote ad arbitrio Nostro, egli s'intenderà incorso in pena della morte e di scudi doicento.

E chi tentarà commettere delitto tale, ancorche non venghi effettuato, o chi violentamente baciarà vergine o vedova sarà castigato con pena di trè tratti di corda e di scudi vinticinque, oltre l'esser tenuto all'interesse dell'ingiuria della parte.

Della deflorazione di donzella non ancor viri potente
Rubrica 9

E se alcuno sarà cosi impudico c'hardirà di florare alcuna dongella non ancor viri potente, cioe minore di dodeci anni terminati, ancorche di consenso suo, oltre il dotarla sia condannato alla galera ad arbitrio.

Ma se forzatamente ciò cometerà, oltre il dotarla s'intenda incorso in pena della vita e di scudi trecento.

E se il delitto non verra consumato, purche l'attentante habbi usato violenza e per lui non sia restato, sia condannato et al dotarla et alla galera ad arbitrio Nostro.

Dell'incesto
Rubrica 10[27]

Quello che indotto da così effranata libidine, commeterà (**p. 125**) il delitto d'incesto usando con parente o consanguinea sua, ciò facendo

26 Nell'originale la numerazione è ripetuta.
27 Nell'originale: *X*.

senza violenza, sia castigato con pena a Noi arbitraria sino alla morte inclusive, atento il grado della consanguinitade o parentella.

Ma se tale incestuoso ciò commetterà forzatamente, sia punito in pena della testa e di trecento scudi.

E se tal parente o consaguinea fosse dongella, vogliamo che il delinquente, oltre le pene sudette, sia tenuto dotarla conforme comportarano le forze dell'uno e richiederano le conditione dell'altra.

Del delitto nefando
Rubrica 11

Chi sarà cosi infame ed obrobrioso il quale commetterà il nefando delitto della sodomia, quello sia castigato ancora in pena d'ignominiosa morte della forca, del fuoco e confiscatione de beni.

Del lenocinio
Rubrica 12

Chi sarà mezzano, o mezzana o rufiana, et inqualsivoglia modo dara aiuto o consiglio per effettuatione d'alcun delli sopradetti libidinosi delitti, se sarà huomo, sia punito con le medesime pene del delinquente principale, se sarà donna, sarà punita con pena della frusta, berlina e bandita ad arbitrio Nostro.

(p. 126)

Delli uxorati concubinari
Rubrica 13

Quelli i quali havrano moglie non havrano ardire di mantenere concubine in casa ne fuori, sotto pena in casa di scudi doicento e fuori cento, oltre la privatione in ciascuno de sudeti casi d'ogni honore c'havesse o potesse havere tal concubinario, non solo, m'anco inqualsivoglia carica et officio c'havesse nelle Nostra Giurisditione.

Della moglie
Rubrica 14

Se sarà marito alcuno cosi infame, il quale scientemente consentirà che la moglie sua facia guadagno del suo corpo, e si godi con l'adulterio, statuemo che gli sia punito con pena della galera perpetua e che di tal delitto si possi inquirere ex officio, fama sola precedente.

Dell'homicidio

Rubrica 15

Non è d'humano ma di ferino cuore e di crudele tigre il godere del sangue et il sfogar le rabbie nelle ferite et ocisioni altrui.

Statuemo perciò che qualunque pensatamente et con animo deliberato, conqualsivoglia sorte d'armi et inqualsivoglia modo, darà la morte ad alcuno sia pu- (**p. 127**) nito ancor egli col supplitio della morte e confiscatione de beni d'applicarsi la mità alli heredi dell'occiso et il resto della Camara Nostra.

E se alcuno sarà cosi spietato che non per occasione propia ma per premio, et ad instanza d'altrui occiderà alcuno, o lo ferirà con animo d'amazarlo, statuemo che tal sicario, oltre la confiscatione de beni d'applicarsi come di sopra, patischi il meritato supplicio della forca.

E se alcuno suddito Nostro sarà amazato fuori di questa Giurisditione, mentre non fosse capitalmente bandito dalla medema, vogliamo et ordiniamo che nella Nostra cancellaria ne sia formata inquisitione contro dell'homicida, non ostante alcuna preventione di ragione seguita nel luoco del homicidio, e giustificato detto homicidio, l'homicida sia capitalmente bandito, et havendo beni nella Nostra Giurisditione, quelli siano confiscati et applicati come di sopra.

Ma se verrà amazzato accidentalmente e fuori dell'intentione di chi l'amazzasse, in tal caso vogliamo che l'homicida venghi punito con pena a Noi arbitraria, conforme la qualità della colpa precedente all'homicidio.

(**p. 128**) L'homicidio parimente seguito in rissa vogliamo che sia punito con pena a Noi arbitraria, purche non sia commesso dall'autore d'essa.

E chi abassarà l'archibugio contro la persona d'alcuno, e tentarà di spararagli l'archibugiata, et avengache la polvere non pigli fuoco, o l'archibugio non spari, o sparando non colpischi, purche per il delinquente non sia restato d'effettuare l'omicidio, esso non dimeno sarà punito con pena della morte e de scudi cento d'applicarsi alla Camara Nostra.

Delle ferite occorse in rissa accidentali

Rubrica 16

Perche spesso suole accadere che accidentalmente li huomini vengono all'armi l'uno contro l'altro e ne seguono ferite le quali non siano senza colpa del volnerante, statuemo perciò che quello il quale darà ferita, benche legiera nella persona d'alcuno, ancorche non resti cicatrice

ne debilitamento d'alcun membro dell'offeso, resti punito di scudi 20.

Ma se per tal ferita restarà cicatrice, debilitamento d'osso e membro dell'offeso, in tal caso l'offendente s'intenda incorso in duplicata pena.

(**p. 129**) **D**ichiarando che sia però lecito à ciascuno il poter diffendere la persona sua, e provando il vulnerando giuridicamente haver ciò fatto per difesa della propria persona, e non haver potuto in altra maniera salvar sè e l'onor suo, che non s'intenda incorso in pena alcuna, mentre però esso verrà immediatamente a constituirsi e manifestare alla Giustitia il caso seguito.

Dichiarando in oltre che tante volte il delinquente incorrerà nelle sudette pene, quante volte ferirà, benche in un istesso tempo et atto successivo.

Volendo Noi ancora che il vulnerato conseguischi conveniente satisfatione dall'offendente suo d'ogni danno, spesa et interessi da lui patito per occasione di tal ferita ad arbitrio.

Delli affronti con arma senza effetto
Rubrica 17

Non essendo conveniente a buoni et honesti costumi di vivere, che l'huomo faccia a fronti all'altro, ancorche da quelli non segua offesa nella persona dell'afrontato, poiche non è lieve quella che vien fatta all'honore.

Prohibemo perciò che nell'avenire non sia persona che ardisca affrontare alcun'altro con qualsivogliasorte d'armi nè in qualsivoglia maniera. E però se alcuno (**p. 130**) abbassarà l'archibugio o pistola contro la vita d'un'altro, ancorche non tenti di sparare, vogliamo che sia punito con pena de venticinque scudi e di trè tratti di corda.

E quello il quale cacciarà mano al pugnale o spada, o voltarà altra arma contro la persona d'alcuno, incorrerà in pena di scudi dieci e più ancora ad arbitrio Nostro, attenta la qualità delle persone.

Delle ingiurie de fatti
Rubrica 18

Il commettere lievi delitti suole a delinquenti levare l'ardire di comettere de gravi. Ordiniamo perciò che qualcunque darà pugno, schiaffo, tirarà capelli, sputtarà in faccia, gettarà sasso, darà calcio o spinta ad al-

cuno, e ciò facendo senza effusione di sangue, incorrerà per ciascheduna di queste ingiuriose attioni in pena di lire 25 per cadauna volta.

Ma se ciò commetterà con effusione di sangue, dovrà esser punito con pena dupplicata e d'ogni spesa et interesse che l'offeso havesse patito.

E quello il quale dara bastonate ad un altro accidentalmente, incorrerà in pena come di sopra, ma se pre- (**p. 131**) meditamente, ancorche senza effusione di sangue, vogliamo che la pena sia di scudi vinticinque, e se con effusione di sangue, mentre vi sia percossa notabile nella testa o membro alcuno dell'offeso debilitato o rotto, dovrà la pena esser di scudi cinquanta, oltre il restoro d'ogni danno e spese dell'offeso d'arbitrarsi dal Nostro governatore.

Delle ingiurie verbali
Rubrica 19

Perche dall'ingiurie verbali facilmente si viene alle reali, prohibemo affatto il dir qualsivoglia parola ingiuriosa ad alcuno, sotto pena de lire 10 per cadauno e per cadauna volta e per qualunque parola ingiuriosa.

Dichiarando Noi parola ingiuriosa esser qualunque che fuori de buoni et honesti costumi contro d'alcuno verrà proferita.

Ma se ingiuria sarà però grave, come sono mentite, o dir becco, o poltron, o vero putana et altre simili a persone maritate, l'ingiuriante s'intenderà incorso in pena di lire 100 e restitutione dell'onore in luoco ad arbitrio della Giustitia.

Del veleno
Rubrica 20

Essendo più atroce delitto il dar la morte col veleno (**p. 132**) che col ferro, statuemo et ordiniamo che chi fabricarà veleno, comprarà, o venderà, o terrà presso di se, per dar la morte ad alcuno, ancorche non si venghi all'essecutione, il delinquente sia punito con pena della galera.

E se il delinquente verrà all'effettuatione del facinoroso delitto e darà veleno ad alcuno inqualsivogliamodo per privarlo di vita, ancorche il veleno non operi iniquamente il desiderato effetto, incorrerà nondimeno in pena della morte per l'atrocità del delitto.

E succedendo l'effetto, il velenante incorrerà in pena della forca

e confiscatione de beni d'applicarsi la mità alla Camera Nostra et il resto alli heredi del morto.

Dichiarando che sotto nome di veleno intendiamo tutto che sarà fatto per dare in bevanda o in cibo per mutare la natura di quello contro il quale venisse usato.

Non essendo di niente minor castigo degno il mandante di quello, sia mandatario istesso il quale il delitto comandato essequisse, anzi l'uno e l'altro degno di severissimo castigo, statuemo perciò che in qualsivoglia caso di delitto, l'uno e l'altro venghi (**p. 133**) punito con dupplicata pena di quella che di sopra, ne presenti Nostri statuti vienne preffissa a delinquenti et ordinaria.

E non potendo per sorte la pena loro dupplicare, o per sua natura o per accidente, statuemo che quella si debba crescere in quanto si potrà, et essequirsi con maggior severitade e rigore.

Delli monetarii
Rubrica 22

Chi fabricarà, falsificarà, tosarà o deteriorarà monete di qualsivoglia sorte, sarà punito con pena della vita e confiscatione de beni che avanzarano al ristoro del danno di quelli che per tali monete fossero stati dannificati.

E nella medema pena incorrerano ancor tutti quelli tali delinquenti che daranno materia o ricetto, e quelli che havrano scienza di tali monetari o suoi complici, e non li manifestarano alla Nostra Corte incorrerano in pena de scudi vinticinque e di trè tratti di corda.

Della pena del falso
Rubrica 23

La pena del falso sarà di scudi cento o vero della galera, ad arbitrio Nostro, conforme più richiederà l'im- (**p. 134**) portanza della falsitade.

E nella pena sudetta incorrerà ciascuno giurarà il falso in mano del Nostro governatore, o vero avanti l'auditore e giudici della prima instanza.

E chi deponerà il falso in Giuditio in qualsivoglia causa, egli sarà indotto dalla parte, overo ex offitio esaminato per testimonio.

Chi farà instrumento falso, scritture false publiche e private, partite false in alcun libro di bottega o famigliare di casa o di qualsivoglia

sorte di libri, chi falsificarà statere, misure e tutti quelli i quali scientemente si servirano di tal scritture false et altre cose come di sopra falsificate, sarano castigati con la pena di sopra, et altre ad arbitrio.

Nella medema pena incorrerà quello il quale persuaderà, o vero con premio o promesse indurà alcuno a comettere alcuna delle sudette falsitade.

Statuemo in oltre che quelli i quali si esaminarano falsamente in giuditio, e quelli che l'indurano o persuaderano, tutti insolido siano tenuti alla refatione del danno, spese et interesse della parte che perciò vogliamo ancora che s'intenda haver vinta la causa.

(**p. 135**)

E quelli che havrano scritture o vero instrumenti d'alcuno e le negarano o vero ocultarano, o malitiosamente li daranno in mano d'altri, perche non venghino in mano à chi si devono, o le straciarano, con la medema pena di sopra statuita dovrano esser castigati e condannati ancora nel danno, spese et interessi della parte.

Non altrimente dovrano esser puniti quelli che nel contrattare in fraude d'alcuno si mutarano il nome o cognome propio, sicome quelli ancora che lo mutarano in fraude della Contea Nostra.

De furti

Rubrica 24

Non è cosa più nemica e dannosa all'industriose fatiche dell'huomo della rapina, del furto e latrocinio, la qual sorte de delitti fù sempre da tutti aborita e con giusta ragione perseguitata, et è perciò degna conforme il statuto Nostro d'esser con distinte e determinate pene vendicata.

Onde commandiamo che quello il quale robbarà robbe o vero danari sino alla summa di lire 6 sia condannato per la prima volta in pena pecuniaria ad arbitrio. E per la seconda sarà punito con pena del- (**p. 136**) la frusta, e per la terza di summa si voglia sia condannato alla galera ad arbitrio Nostro o vero impicato, attenta l'importanza del furto, oltre la restituzione della cosa robbata o del valore di quella da farsi nelli beni del reo.

Dichiariamo pero s'alcuno robbarà cavallo o cavalla, poledo, bove, vaca, vitello o asino, siano nelle stalle o nelli pascoli in campagna, o vero robbarà pecore, capre, castrati overo agnelli inqualsivoglia luoco della Nostra Giurisditione, ancorche fosse il primo furto, tal robbatore

incorrerà ipso facto in pena della galera per spatio di tempo ad arbitrio Nostro, oltre la restitutione dell'animale robbato o il valore di quello.

E quello che ardirà assalire alcuno alla strada o li levarà cavallo, dennari o altre robbe violentemente, sia di che valore si voglia, statuemo che sia impicato come publico ladrone, oltre la restitutione da farsi come di sopra della cosa robbata.

Ed inqualsivoglia furto ove intervenga violenza o vero frattura di muraglie, statuemo che la pena sia ampliata ancora sino alla morte inclusive ad arbitrio Nostro.

(**p. 137**) **N**ella qual pena della morte incorrerano indistintamente quelli che robarano cose sacre, denari ed altre cose di chiesa, benche di poco momento e valore.

Statuendo che qualsivoglia complice, auxiliatore o recetatore de furti sia punito con l'istessa pena del ladro principale, e sia tenuto in solidum alla restitutione della cosa robbata o del valore di quella.

E quelli che habitarano nella Nostra Giurisditione e robbarano in altri stati, darano ricetto a robatori o vero alle cose robbate in qualsivoglia dominio, statuemo che siano puniti con l'istesse pene di sopra statuite a chi robasse nella Nostra Giurisditione e che nella Nostra Corte sia proclamato contro di essi, non ostante alcuna preventione di ragione contro di loro fatta nel luoco del delitto.

Delli incendiari
Rubrica 25

Quello che dolosamente abbrucciarà casa, capana o biade d'alcuno, oltre l'emenda del danno cagionato, dovrà patire ancora il suplitio della morte.

E chi ciò commetterà senza malitia alcuna, sarà tenuto solo all'emenda del danno cagionato. Similmente prohibemo che nissuno (**p. 138**) ardischi metter fuoco nelli boschi o altro luoco nel Territorio Nostro d'Orsara e sua Giurisditione, senza nostra licenza, sotto pena de lire 25 et altro ad arbitrio Nostro.

Della pace rotta
Rubrica 26

Il rompimento della pace vienne connumerato fra li atroci ed enormi delitti che si trovino. Ordiniamo per cio che qualsivoglia persona

che ardirà violare la fede data e rompera la pace fatta con alcuno, oltre il dover pagare la pena conventionale alla parte, il delinquente sia condannato in pena di cento scudi, oltre quella nella quale egli sarà incorso in vigor dell'offesa, conforme la dispositione di sopra fatta ne presenti statuti ecc.

Dichiarando che la pace s'intenderà rotta ogni volta che l'uno de pacificati contro l'altro dirà parola o farà attione da dirsi o farsi prohibita e punibile contro qualsivoglia persona in vigore de presenti Nostri statuti et ordini.

Ma se alcuno il quale havesse dato parola a Noi o vero al Nostro governatore di non offendere un altro, contraverà alla parola datagli, offendedolo (**p. 139**) di parole, vogliamo ch'egli s'intenda incorso in pena della galera et offendedolo in fatti nella persona dovrasi intendere incorso in crimen lesę Maiestatis, cioè in pena della vita, confiscatione de beni.[28]

Delli libelli infamatori
Rubrica 27

Chi farà libello contro di Noi incorrerà in crimen lesę Maiestatis. E se contro il Nostro vicario generale o governatore d'Orsara in pena di scudi trecento e della galera perpetua ad arbitrio Nostro. E se contro l'auditore o giudici di scudi cento o di trè tratti di corda. E se contro qualsivoglia altra persona in pena di scudi 50 oltre l'esser tenuto alla restitutione del danno se havesse patito.

Delle persone rissose e scandalose
Rubrica 28

E tanto necessaria la quiete e la pace al viver humano che senza quella ogni altra cosa è vana. E perche spesse volte vienne turbata da persone rissose e scandalose, e volendo Noi con opportuno rimedio provedere che nell'avenire con ogni quiete possibile si ricerca nella Nostra Giurisditione, statuemo che (**p. 140**) quando vi sarà alcuna persona rissosa e scandalosa, cioè facile a provocare et ingiuriare altrui inqualsivoglia modo, senza occasione o vero per lieve cagione, il Nostro governatore che sarà pro tempore, sia tenuto astringerlo a dar sigurtade condecenti conforme il stato di chi dovrà darla de bene et recte vivendo, o vero passi

28 Mancando la congiunzione (*e* oppure *o*) è difficile stabilire se fossero applicate tutte e due le pene oppure una sola.

contro d'esso per le vie ordinarie di Giustitia.

Dell'accusare altrui falsamente
Rubrica 29

Quello il quale darà alcuna accusa falsa o memoriale falso contro alcuno, se la pena dell'accusato o dell'imputato nel memoriale provandosi il delitto essere dell'ultimo suplicio, incorrerà in pena della galera, oltre la reffatione del danno e spese alla parte falsamente querelata ed'imputata.

E se la pena dell'accusato provandosi l'accusa o l'imputatione fosse pecuniaria, l'accusatore falso dovrà esser punito con pena di trè tratti di corda, oltre la reffatione del danno e spese dell'accusato.

E se la pena dell'accusato dovesse esser della galera, il falso accusatore non giustificando la data imputatione o d'acusatione, sia parimente (oltre la reffatione delle spese come di sopra) punito con pena di (**p. 141**) trè tratti di corda e bandito dalla Giurisditione ad arbitrio.

Dichiarando la querela, accusa o vero imputatione esser allora falsa e calumniosa, quando l'accusatore non provarà almeno semiplane et incontinente il delitto accusato.

Della pena di quelli che moverano i termini
Rubrica 30

Nelle più antiche leggi del mondo vienne prohibito il movere li termini e confini, ed essendo giusto e conveniente ch'ogn'uno resti contento del suo, statuemo che qualunque moverà termini o confini in pregiuditio d'alcuno, se di giorno, incorrerà in pena di ducati 25 e di restitutione il doppio alla parte di quello havra usurpato, e se di notte tempo ciò farà, incorrerà in pena di 20[29] e dovrà restituire alla parte come di sopra.

Della frattura delle carceri
Rubrica 31

Chi tentarà rompere le carceri per fugire, ancorche non possi seguire l'effetto per esser scoperto, incorrerà in pena di trè tratti de corda in publico e farà anco contro di sè inditio per mezz'hora di corda (**p. 142**) nella causa per la quale si trovarà prigione.[30]

29 Verosimilmente si tratta di errore in quanto la pena per l'infrazione notturna era doppia di quella diurna (vedi ad esempio la rubrica 64)

30 Sta per: *prigioniero*.

E chi romperà le carceri, e con effetto fugierà per causa di tal frattura, statuemo che s'habbia per convinto delli delitti per li quali era tenuto priggione, et inoltre incorrerà per tal frattura della vita e li suoi beni siano tenuti al resarcimento di detta rottura.

E se vi fossero in compagnia loro altri prigioni[31] per causa civile, i quali fugissero per occasione di tal rottura, vogliamo che li beni del frattore siano obligati all'interessi e danno di chi venisse dannificato per la fuga di tali carcerati.

E quello il quale darà aiuto a rompere alcuna prigione o sia nell'atto proprio o somministri instrumento di qualsivoglia sorte e detto effetto, ei correrà in pena della forca e confiscatione de beni.

Della pena di quelli che parlassero o mandassero bolettini o policce a priggioni nelle secrete
Rubrica 32

Dovendosi alle secrete carceri l'effetto conseguente al nome, prohibemo a qualsivoglia persona il poter parlare a priggione alcuno, mentre sarà tenuto in carcere secreto, e mandarli polizze o bolettini di sorte alcuna, sotto pena (**p. 143**) al controfaciente d'esser esaminato sopra la corda per spatio d'un ora contro il carcerato, come verissimilmente informato del suo delitto e d'esser condannato alla galera ad arbitrio Nostro.

Della pena di quelli che impediscono li effetti della Giustitia
Rubrica 33

Quello il quale usarà cosi puoco rispetto alla Giustitia che mentre il barigello o suoi officiali andarano per fare alcun priggione, esso li darà aiuto o favore di parole o di fatti, accioche fuga, egli incorrera nella pena del delinquente fugitivo meritata del delitto per il quale dovesse esser preso ed oltre maggiore che da Noi sarà stimata convenirsi.

E quelli i quali farano scampare dalle mani dell'officiali alcun priggione mentre sarano nell'atto del pigliarlo, mettendo mano in aiuto del delinquente o facendo ressistenza con arme alli officiali, incorrarano in pena della vita e confiscatione de beni.

E il delinquente istesso il quale con arme farà ressistenza e si volterà contro la Corte, ancorche non li ferischi, incorrerà in pena della

31 Sta per: *prigionieri*.

galera.

E qualunque delinquente il quale dopo che sarà preso (**p. 144**) dalli officiali mentre lo condurano priggione legato con corda, manate o catene, li fugiera ascioliendosi in qualsivogliamodo si facia, incorrerà nell'istessa pena nella quale incorrerebbe se fuggisse di priggione.

E quelli che impedirano alcuna essecutione in causa civile, incorrerano in pena di scudi 25 e di trè tratti di corda, oltre la reffatione d'ogni danno et interesse alla parte. Nei quali casi vogliamo che sia data piena fede all'essecutori, mentre sarano più d'uno, col giuramento loro, et essendo un solo segli debba credere col suo giuramento e col detto d'un testiomnio giurato.

Del dar ricapito a banditi capitali o trattare con li medemi
Rubrica 34

Chi darà recapito a bandito della vita dalla Nostra Giurisditione o li darà aiuto o favore, o somministrarà cosa alcuna in qualsivogliamodo, o trattara con esso personalmente, o con lettere, o vero con ambasciata per interposta persona, incorrerà in pena della vita e confiscatione de beni.

E quello il quale darà ricapito a banditi forastieri da (**p. 145**) qualsivoglia stato alieno, il quale non abbi salvo condotto da Noi, incorrerà in pena di cento scudi per cadauno e per cadauna volta, d'applicarsi per un terzo all'accusatore, che vollendo sarà tenuto secreto, et il resto alla Nostra Camera.

E ciascuno che vederà qualsivoglia bandito della Nostra Giurisditione caminare, andare o stare per quella, sarà tenuto sotto pena di ducati cento e della galera levarli dietro rumore e dare alla … [32] alla più prossima campana e fare che sia perseguitato, et ogn'uno sarà tenuto sotto l'istessa pena perseguitarlo ed operare, potendo che capiti in mano della Giustitia, et non potendolo havere vivo amazzarlo finalmente lui e li compagni suoi.

E chi darà ricetto a qualsivoglia bandito di galera, o a tempo o vero ch'havesse l'esiglio, tanto dalla Nostra Giurisditione quanto di stati alieni, incorrerà in pena a Noi arbitraria.

Dell'assicuratione de banditi o condannati

32 Manca soltanto una parola.

Rubrica 35

Non potrà alcun bandito o condannato di qualsivoglia stato o dominio esser assicurato per qualsivoglia (**p. 146**) spatio, nè anco d'un giorno solo, da qualsivoglia Nostro ministro ne d'altri chi si sia, sotto pena a chi concedesse tal salvo condotto della Nostra disgratia oltre l'anullità del medemo salvo condotto, riservando a Noi solamente la facoltà dell'assicuratione e di concedere salvi condotti.

Prohibendo inoltre ad ogni e qualunque bandito il quale fosse da Noi assicurato perqualsivoglia amplo salvo condotto, che non habbia in modo alcuno (quello durante) andare nello stato dove si trovarà bandito per qualsivoglia quesito ancorche legitimo, senza licenza Nostra, sotto pena della revocatione et anullatione ipso facto del salvo condotto senz'altra dichiaratione da Noi fatta, mà ritornato nella Nostra Giurisditione possi esser preso o vero perseguitato e punito, come di sopra contro banditi è statuito, e dell'istessa pena nella quale è condannato o bandito nella sua patria.

Prohibendo inoltre a detti banditi quali da Noi fossero assicurati il portare alcuna sorte dell'armi, sotto le pene nei presenti statuti imposte nella rubrica della dilatione dell'armi e della revocatione ipso facto del (**p. 147**) salvo condotto, mentre in quello non venga espressamente alli assicurati concessa tal facoltade.

Della dilatione dell'armi
Rubrica 36

Non sarà lecito ad persona alcuna, tanto suddito come forestiero, il portar armi di sorte alcuna in questo Castello d'Orsara e sua Giurisditione, sotto le pene infrascritte.

Chi portarà archibugio di ruotte, o d'azzalino incorrerà in pena di scudi 25 e di trè tratti di corda. Chi portarà pistole corte o longe incorrerà in pena della vita o vero della galera ad arbitrio Nostro.

E chi portarà stili o stiletti incorrerà in pena de ducati dieci o di trè tratti di corda ad arbitrio come di sopra. Stiletti pero dichiariamo che si comprenderà qualunque pugnaletto il quale sarà minore del pugnale ordinario da spada.

E chi portarà arma d'asta incorrerà in pena de ducati cinque per cadauna volta. Ed in qualunque delli sopradetti casi caderà il trasgressore oltre le pene sudette in pena della perdita d'armi.

Prohibemo ancora al Nostro governatore che sarà pro tempore,

ed ogni altro ministro Nostro il conceder licen- (**p. 148**) ze delle sudette armi prohibite a qualsivoglia persona sotto pena della Nostra disgratia e nullita d'esse licenze, le quali risserviamo a Noi solamente il poter concederle. - cioè pistole, stili e stiletti. Statuemo in oltre che in qualunque delli sopradetti casi si possa inquirire ex offitio nella Nostra cancellaria contro li transgressori.

Non intendendo però il prohibire alcuna delle sudette armi (ecetto le pistole) a viandanti e passegeri che transitarano per le vie publiche e maestre della Nostra Giurisditione andando per suo viaggio e passandole all'hosterie volendo fermarsi.

De luochi nelli quali vienne prohibita la dilatione dell'armi
Rubrica 37

Non è conveniente che dove si richiede solo rispetto e riverenza alcuno porti qualsivoglia sorte d'armi indiferentemente. Perciò prohibemo che alcuno, sia di che conditione esser si voglia, s'arroghi et ardischi di portar archibugio, pistole ne arme inastate nelle chiese della Nostra Giurisditione e meno dentro nel Nostro palazzo e suo cortile, nè anco dove risiede il Nostro vicario generale, (**p. 149**) governatore Nostro d'Orsara, sotto pena per cadauno delli trasgressori di scudi 25 e di trè tratti de corda per cadauna volta. Non intendendo però di comprendere in questa prohibitione d'armi il barigello e suoi officiali, come anco quelli che saranno commandati (occorendo) a far guardia del Castello e Giurisditione per qualsivoglia sospetto.

Del gioco e biscazza[33]
Rubrica 38

Per i mali effetti che ordinariamente seguiscono del gioco e biscazze prohibemo affatto il poter giocare in alcun luoco di questo Castello d'Orsara e sua Giurisditione a carte o vero a dai[34], si di giorno come di notte, sotto pena a chi giocarà ad alcuno delli sopradetti giochi di ducati dieci per la prima volta, e per la seconda dupplicata, e di trè tratti de corda.

E quelli che sarano presenti a vedere tali giuochi incorrerano in

33 "BISCA o Biscazza, s. f. *Bisca* e nel pegg. *Biscazza* o *Biscaccia*, Luogo ove si giuoca, e dove si conduce qualche pollastrone, per fraudarlo e fargli il collo e metterlo in mezzo. Quindi dicesi anche *Scunnatoio* e *Strangolatoio*" (vedi Giuseppe BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto*, Venezia, 1856 /Ristampa anastatica, Milano, Settembre MCMLXXI/, p. 82).

34 Cioè *dadi*.

pena di lire 10 per cadauno e per cadauna volta.

E quelli i quali prestarano denari da giocare incorrerano in pena de pagare altritanti oltre sudetta pena di lire 10 d'applicarsi la mità all'accusatore (**p. 150**) che sarà tenuto segreto volendo.

E quelli che darano ricetto à tali giocatori o tenirano biscazza in casa loro o botteghe, o nell' hosteria, incorrarano per cadaunavolta in pena de ducati 25 ed'trè tratti de corda.

E quelli i quali giocarano colli figliuoli de famiglia o li darano ricetto per giocare, oltre la pena sudetta saranno puniti in pena a Noi arbitraria.

Dell'insolenze fatte incontro gli usci e fenestre d'alcuno
Rubrica 39

Non sia alcuno cosi scapestrato il quale ardischi di fare insolenze intorno gli usci o finestre di chi sivoglia di trarli di sassi o farli strepito, o imbratarli, o ponerli cos'alcuna in dishonore o d'ingiuria, si di giorno come di notte, sotto pena a Noi arbitraria, sino alla galera, attenta la gravità dell'insolenza sive ingiuria.

Delle meretrici
Rubrica 40

Essendo le meretrici il dishonore e biasmo del sesso feminile, non è perciò conveniente che frà le pudiche ed honorate donne habbino comercio veruno.

Prohibemo perciò che non sia meretrice alcuna la qual (**p. 151**) sia publica, che ardischi habitare in questo Nostro Castello d'Orsara, ne vicino a quello, sotto pena di ducati 50 per la prima volta, e per la seconda della frusta ed altro ad arbitrio Nostro.

Nell'istessa pena pecuniaria incorrerà qualunque pigionarà o in qualsivoglia modo darà casa o camara o altra habitatione di qualsivoglia sorte a donne di simil sorte.

Dell'aborto
Rubrica 41

Se sarà donna così malvagia, la quale doppo che sarà gravida procurarà desperdere e farà si che disperda la creatura concetta, incorrerà in pena della morte.

E nella medema pena incorrerano ancora tutti quelli che sominiistrarano qualsivoglia cosa o rimedio per detto effetto.

Delle violenze
Rubrica 42

Essendo la violenza nemica affatto della giustizia, statuemo che ciascuno farà violenza ad alcuno, essendo armato ancorche non adopri l'armi, entrando in casa d'alcuno per forza, o vero entrando a forza in possesso di qualunque cosa d'altri posseduta, (**p. 152**) o discacciando altri ed impedendo che non godano quello che tiene, incorrera in pena a Noi arbitraria, attenta la violenza usata.

Mà se intal violenza adoprarà l'armi, oltre la pena nella quale incorrerà conforme l'offesa, egli incorrerà ancora in pena della galera e perderà qualunque ragione ch'egli havesse in quei beni nei quali havrà usato violenza.

E quello il quale con minacie mettera terrore e paura tale ad alcuno che li farà dire o fare alcuna cosa contro suo voglia, o vero oprarà che per timore o paura non faci o dichi quello che fare o dire vorebbe, incorrerà ipso facto in pena della galera.

Delli luochi agravanti di delitto
Rubrica 43

Qualunque delitto verra commesso nelle chiese, cimiteri, nella piazza, mercato, o vero nel Nostro palazzo o suo cortile e nella casa ove habitarà il governator Nostro rapresentante, statuemo che con duplicata pena debba sempre esser punito e castigato il delinquente.

E mentre la pena non si potesse, o per sua natura (**p. 153**) o per accidente accressere o dupplicare, dovrasi almeno alterare o vero essequire più severamente contro il delinquente ad arbitrio Nostro.

Della diminutione delle pene
Rubrica 44

Quello il quale spontaneamente verrà a confessare il delitto commesso, ancorche dopo la querella o denonza contro di lui, purche venghi avanti che la Corte habbi preso informatione et inditii contro di esso, guadagnara la terza parte della pena imposta al delitto da lui commesso.

E se la pena sarà tale che non patischi divisione o vero diminutione, come la morte, galera o absitione di membro, quella si commutarà

in altra pena men grave e più piacevole ad arbitrio Nostro.

Della permutatione delle pecuniarie in corporali et è converso
Rubrica 45

Non essendo conveniente che dalla sua povertade alcuno pigli audacia di commettere qualsivoglia minimo delitto, immaginandosi che non avendo facultade non sii per patire la meritata pena, statuemo perciò che qualunque commetterà delitto alcuno, per il (**p. 154**) quale debba patire pena pecuniaria, se non havera modo di pagarla, debba esser castigato con pena corporale ad arbitrio Nostro, acciò non vadi altiero[35] dell'error commesso, et il delitto non resti impunito.

Come ancor è converso, percio il Nostro governator havrà facultade, come ogni altro giudice, di poter commutare le pene corporali in pecuniarie conforme gli pararà richiedere il merito della causa.

Delli comandamenti sprezenti
Rubrica 46

Chi havrà precetto di dover comparire ad esaminarsi ad instanza civilmente, se reccuserà di comparire dentro il termine assignatoli, dovrà esser condannato in pena di ducati dieci e sempre alla reffatione del danno alla parte.

E se reccusarà di comparire ad esaminarsi mentre sarà citato in criminale per informatione della Corte, incorerà nella sudetta pena et dovrà anco esser fatto priggione, acciò in ogni maniera sia essaminato per venire in cognitione della verità.

Delli ordini e commissioni (che) [da] Noi espressamente dati ut infra
Rubrica 47

Quello il quale non essequirà pontualmente li ordini (**p. 155**) e commissioni Nostre, le quali non sarano mai senon lecite et honeste, o siano in voce, in scritto o vero per interposta persona, incorrerà in pena di trè tratti de corda, o di maggior ancora a Noi arbitraria, attenta l'importanza della disobedienza.

Mà se alcuno sarà cosi temerario il quale ardischi di commandare e fare che alcuna cosa sia fatta o essequita in Nome Nostro, o non

35 Forma veneziana per *altero*, nel significato di *fiero*.

essendo comandamento direttamente di servigio Nostro, vogliamo che sia punito in pena di scudi cento, oltre il ristoro d'ogni datto con la falsa commissione.

Del correr alla stremità o campana
Rubrica 48

Quelli i quali sentirano la campana sonare a stremità, o sia di giorno o sia di notte, tutti con le loro armi migliori che havrano sarano tenuti correre immediatemente alla volta di quella, sotto pena di scudi vinticinque o di tre tratti di corda ad arbitrio Nostro.

E non vogliamo che alcuno sia scusato, di che grado [o] conditione esser si voglia. Tutti dovrano obedire sotto pena come di sopra.
(**p. 156**) **E** mentre alcuno verissimilmente potrà haver udito il suono o toccho della campana, non li giovarà il dire di non aver udito sonare per scusarsi e diffendersi dalla sudetta pena.

Dell'osservanza de sudditi verso il governator, auditor et giudici
Rubrica 49

Essendo molto ragionevole che quello il quale rapresenta la Nostra Persona e che tiene la cura e và di continuo vigilando nel governo de Nostri sudditi, sia da quelli riverito ed osservato, commandiamo percio con questa Nostra ordinazione perpetua che qualunque Nostro suddito, di che condizione si sia, debba honorare, riverire et obbedire in qualsivoglia tempo il governatore Nostro rapresentante il quale da Noi sara deputato e posto al governo di questa Nostra Giurisdizione, sotto pena al contrafaciente della Nostra disgrazia, oltre etc.

E se alcuno sarà cosi temerario, il quale ardischi proferire alcuna parola ingiuriosa contro il sudetto governatore, mentre sarà in audienza rendendo ragione, vogliamo che s'intenda incorso in crimen lesae Maies- (**p. 157**) tatis. Ed in qualunque altro luoco o tempo, sino quindici giorni dopo finito il suo governo incorrerà in pena di scudi trecento, ovvero della gallera ad arbitrio Nostro.

E quello il quale con si poco Nostro rispetto havesse ardire d'offenderlo nella persona, ancorche l'offesa non fosse grave, purche fosse in qualche parte ferito o percosso, il delinquente incorrerà in pena della forca o confiscazione de beni.

Nell'istesse pene incorreranno ancora tutti quelli che in ciò ha-

veranno parte, tanto d'aiuto o di consiglio, o favore, quanto mandatari istessi.

E quello c'havesse ardire di cacciar mano o voltarli alcun'arma contro la persona, ancorche non lo (!) ferischi, incorrerà in pena della vita e[36] confiscatione de beni.

E quelli c'haveranno ardire d'offendere con parole l'auditor o suoi giudici da Noi eletti d'anno in anno per giudicare in prima instanza, mentre sono in tribunale a giudicare, incorreranno in pena della galera ad arbitrio Nostro, e fuori in qualsivoglia luoco e tempo durante la loro carica, cadino in (**p. 158**) pena di scudi cento et altro. E chi li offenderà con fatti, sia punito con pena corporale, oltre la sudetta pena pecuniaria.

Della estrazione prohibita di vino, oglio, formento
et ogn'altra sorte di biave
Rubrica 50

Richiedendo la manutenzione del Nostro Contado e Giurisdizione d'Orsara che non venghino estrate o portate fuori di essa quelle cose delle quali tiene bisogno particolare per vito e sostentamento proprio, prohibemo che persona alcuna di che grado, condizione essersivoglia, non ardischi portare, mandare o vendere alcuna quantitade di vino, oglio, accetto, formento ed ogni altra sorte di biade senza Nostra speciale licenza inscriptis, o del Nostro governatore, sotto pena di ducati 25 per cadauno e per cadauna volta, perdita della robba e animali sopra de quali verrà portata e di maggior ancora etiam corporali ad arbitrario ecc. attenta la quantità della robba condotta et estrata fuori, e la condizione delli trasgressori, i quali essendo accusati, l'accusatore avrà la mità della pena ed un terzo della robba e (**p. 159**) sarà tenuto anco segreto volendo.

L'osservanza delli genitori dalli figliuoli, come al pievano
et familiari di Casa Nostra da tutti universalmente
Rubrica 51

Essendo conveniente che li figliuoli habbino da riverire ed obbedire alli loro genitori, cioè padre e madre, statuemo perciò che nissuno, tanto maschio come femina, ardischi ne pressumi perqualsivoglia causa et occasione ingiuriare con parole, ovvero offendere con fatti inqualsivo-

36 Qui scrive *e*, mentre nel passo precedente troviamo *o*.

glia modo il padre o la madre, suoi genitori, sotto pena alli huomini di trè tratti di corda et alle femine di due hore di berlina.

Similmente prohibemo a tutti li sudditi che nissuno non ardischi offendere inqualsivogliamodo il reverendo pievano di questo luoco e altra persona religiosa, sotto pena della scomunica et altre pene ad arbitrio.

In oltre prohibemo che non sia alcuno di che grado, condizione esser si voglia, che ardischi, ne in fatti ne in parole, minacciare, far alcun oltraggio ovvero offesa ad alcuno delli ministri e familiari di Casa Nostra, sotto pena dell'indignatione e disgrazia (**p. 160**) Nostra, et altre corporali ad arbitrio ecc. attenta la qualità dell'offesa e condizione del delinquente.

Delli incantesmi et altro
Rubrica 52

Chi esserciterà o farà fare alcuna sorte d'incantesmo, malie, sortilegi, o attenderà a superstizioni di qualsisia, ordiniamo che oltra il grave peccato in coscienza a Noi risservato, sia punito ancora nella pena di perpetua infamia che[37] vinticinque ducati, priggione, bando et altro ad arbitrio Nostro.

Perdita delle robbe
Rubrica 53

Statuemo che se per accidente alcuno havesse perso animali o altre robbe di qualsisia sorte, sia tenuto quello che li trovarà palesarli et manifestarli al padrone di esse et, non sapendo chi fosse il padrone, dovrà darli in nota all'offizio della Cancelaria in termine di giorni trè, altrimente trovandosi tali animali e robbe perse in mano, in casa o in potestà d'alcuno, quel tale sia sotto posto a tanta pena quanto potrà ascendere la valuta della cosa trovata et non in tempo restituita o consignata, oltra la res- (**p. 161**) tituzione reale della medema cosa perduta.

Delle porte di questo Castello d'Orsara
Rubrica 54

Perche le porte delli luoghi et terre sono fatte non solamente per l'entrata et uscita d'essi luoghi, m'anco acciò specialmente la notte si

37 Invece di *e*.

tenghino per sicurezza delli habitanti serate, et qualunquevolta che per custodia et diffesa fosse giudicato necessario, commandiamo però che le due porte di questo Castello d'Orsara si abbino da tenere reparate et aconziate, in manierache non possino in modo alcuno entrare et uscire persone ne animali se non saranno aperte, et la sera sonata l'AveMaria o poco de poi siano serate dal barigello Nostro con chiavi sicure, le quali quando Noi saremo in Orsara sia tenuto portarle in Castello, et in assenza Nostra dovrà portarle dal Nostro governatore, et la mattina, per tempo nel far del giorno, le torni a pigliare per aprire dette porte per sicurezza et commodità de tutti.

Et acciocchè in questo particolare di tenere serate le sudette porte la notte non succeda qualche (**p. 162**) novità contro la presente Nostra ordinazione, commandiamo al barigello che sarà pro tempore, che sotto pena di privazione della carica et officio suo, di trè tratti di corda e due mesi di priggione, non debba mai aprire ad alcuno la notte dette porte doppo che saranno serate, senza espressa licenza Nostra o del Nostro governatore come di sopra, et in apsenza del sudetto governatore dovrà portarla in casa dell'auditore, et in apsenza anco del sudetto, in casa d'u-no delli suoi giudici, sotto le sudette pene ecc.

Dell'usura
Rubrica 55

Essendo l'utile usurario dannato dalle Leggi divine non solo, m'ancora dalle humane, commandiamo et ordiniamo che non sia alcuno cosi ardito, sii di che grado, condizione essersivoglia, che pressumi dar, imprestar o vender alcuna cosa a ciascuno ad usura sotto pena della Nostra disgrazia et indignazione, perdita del capitale et de lire 50 delli suoi propri beni, applicando per un terzo del tutto all'accusatore, che volendo sarà tenuto segreto.
(**p. 163**)

Dell'aiuto da darsi dalli saltari alla Corte
Rubrica 56

Essendo interesse publico il perseguitare ed estirpare affatto li delinquenti et huomini facinorosi, statuemo perciò et ordiniamo che qualunquevolta occorrerà al Nostro governatore valersi dell'aiuto delli saltari, debbino prontamente e con pontualità obedire e fare a quanto gli

sarà ordinato dalla Giustizia, acciocche con la loro assistenza l'officiali facino l'obligo loro, et non fugga dalli medemi il reo, opponendo con armi contro et percotendolo ancora in caso non potendo in altro modo fermarlo, sintantoche li officiali l'abbino preso e legato, e se vi fusse qualche pericolo dovranno accompagnarlo anco, e particolarmente di notte tempo, sino alle carceri, sotto pena per cadauno delli sudetti saltari e per cadauna volta che trasgrediranno, di ducati vinticinque, applicando un terzo all'accusatore et il resto ad arbitrio Nostro.

E se il delinquente fosse bandito capitalmente dalla Nostra Giurisdzione o di qualunque altro stato, non potendo fermarlo, ne in altro modo tratenerlo, lo potranno amazzare liberamente.

Del modo di procedere nelle cause criminali (**p. 164**)
Rubrica 57

Richiedendo l'interesse publico che li delitti venghino puniti, statuemo et ordiniamo che d'ogni e qualunque delitto e malefizio publico et privato per il quale al delinquente venghi imposta pena della morte ovvero della galera, obsisione di membro, confiscazione de beni, bando ovvero pena pecuniaria applicata alla Camara Nostra, il governator Nostro dovrà inquirere ex offizio, ancorche non vi sia accusatore alcuno di tal delitto, eccettuando quello dell'adulterio contro qualsivoglia donna, nel quale si dovrà procedere come nella sua rubrica di sopra si dispone.

E dovrà in oltre procedere in tutti quei casi ne quali l'accusatore o querelante desisterà, o per mancamento di prove ovvero per prevaricazione, o colluzione fatta col reo, della quale procurarà di giustificare la certezza, e giustificandola dovrà condannare il prevaricatore o collusore in pena arbitraria, attenta l'importanza e natura della causa.

Statuemo ancora che il medemo governator Nostro debba inquirere ex offizio di tutte le risse et (**p. 165**) inimicizie che nesceranno frà Nostri sudditi le quali esso conoscerà poter essere di qualche pericolo o scandalo, e di quelli far qualsivoglia precetto penale di non partirsi di casa o farli dare sigurtade vicendevolmente di non offendersi, il che dovrà essequire potendo avanti segua delitto alcuno, ma dopoche ne sarà seguito, dovrà procedere contro li dilinquenti, conforme la disposizione de Nostri Statuti e meriti della causa. E dovrà più presto che sia possibile venire alla espedizione delle cause criminali.

Vogliamo ancora che il governator Nostro habbi pieno e libero

arbitrio di poter moderare e diminuire le cause criminali quando quelle richiedono pena peccuniaria, secondo egli conoscerà il stato e meriti della causa e l'occasione e le facultadi e condizione delle persone delinquenti.

Ma nelle cause le quali richiedono pena corporale di qualsivoglia sorte, non vogliamo che posssi venire all'espedizione di quella senza ordine Nostro, mentre però il dilinquente sii sotto chiave.

(**p. 166**) **O**rdiniamo ancora che il fiscale debba tenere un libretto particolare nel quale dovrà notare tutte le cause ch'egli deffende per il fisco e di tutto darne parte a Noi.

E se per aventura seguita la condanna nelle cause di confiscazione o contrabandi quando non sia luoco all'appellazione, il governatore dovrà dare il possesso legitimo al fiscale per publico rogito del cancelliere il quale subito ci dovrà dare parte distintamente.

E venendo a sorte mossa lite da un terzo contro detti beni, il governatore farà citare il fiscale, acciò per lui si diffendino le ragioni della Camara Nostra.

Dove si debba citare il delinquente
Rubrica 58

Qualunque delinquente accusato od'inquirito nella Nostra Corte il quale havrà domicilio nella Nostra Giurisdizione, dovrà esser citato alla casa della sua habitazione con dimissione della cedula. Eccettuato però quelli che dovranno esser proclamati, delli quali si dovrà osservare l'ordine di antica consuetudeine. Mà quando il (**p. 167**) delinquente non havrà domicilio nella Nostra Giurisdizione, dovrà esser citato per lettere requisitoriali dirette al rettore nel stato e dominio dove egli s'attrova ovvero habita, qual stile si dovrà servare sino alla terminazione della causa inclusive.

Quando e per qual delitto sia luoco alla captura de rei
Rubrica 59

Per qualsivoglia delitto per occasione del quale verà imposta in vigore de presenti Nostri Statuti o delle leggi communi pena corporale o peccuniaria al delinquente applicata al Fisco o Camara Nostra, sarà luoco alla captura del reo.

Ed insegnando l'esperienza quanto facilmente vengi la strada

alla Giustizia di punire i querelati di malefici da loro commessi, mentre col pigliare l'informazione sopra la querella o denonzia datta si va differendo la captura, et intanto il reo avvisato se ne fugge e li deliti restono impuniti.Statuemo perciò che qualunquevolta alcuno verrà denonziato (**p. 168**) o querelato di sopra detti delitti e che al governatore venghi somministrato qualche inditio sufficiente ad inquirendum, benche non sia ridotto in stato il processo, vogliamo che sia tenuto dar fuori il mandato de capiendo.

E se il delitto sarà grave, fatta la denonza o querela, subito si dovrà venire alla captura senz'altri requisiti o motivo alcuno.

Dovendo però subito dopo ch'il delinquente sarà priggione pigliar le debite informazioni et inditii contro il querelato et avanti che si possi esaminare sopra l'imputato delitto, altrimenti ogn'atto che seguirà sia nullo.

Delle carceri e carcerati
Rubrica 60

Essendo le carceri state inventate per custodia de rei, dovranno perciò esser mantenute forte e sicure e visitate spesso dal barigello della Nostra Corte, considerando bene gli usci, finestre, serature, ferate e le muraglie attorno attorno[38], se in qualche parte havessero bisogno di restauratione e resarcimento alcuno e subito ne darà conto al Nostro governatore, che egli poi dia parte (**p. 169**) a Noi per remediare et operare quello sarà di bisogno.

Dovranno in oltre dette carceri esser tenute nete, per quanto sia possibile, da ogni sorte di mondizie dal sudetto barigello, altrimente siino a spese sue netate come di sopra.

Statuemo che quando si trovaranno priggioni in carceri segrete, il Nostro governatore sia tenuto visitarli ogni domenica et interrogarli del stato e bisogno loro, acciocche [per] l'indisposizione o per l'infermitade loro possa egli in tempo pigliare quella ressoluzione che sara espediente per la Giustizia e per l'infermo ancora.

Statuendo ancora che quello il quale si trovarà carcerato per qualsivoglia delitto per il quale sia luoco alla corda in subsidio delle prove per haver la verità del fatto, mentre esso carcerato si trovarà legitima-

38 Verosmilmente qui la parola *attorno* viene ripetuta non per sbaglio, ma per rafforzarvi il suo concetto, nel significato di *dappertutto*.

mente indiziato non possi esser relassato di carcere, ne anco con sigurtade de solvendo, ma se il delitto sarà capitale, ancorche gli inditi contro il carcerato non siano sufficienti alla corda, purche siano tali, che basti- (**p. 170**) no ad inquirendum egli non potra esser rellassato senza ordine Nostro et in assenza Nostra allora ad arbitrio del governatore.

Delle sigurtade in causa criminal
Rubrica 61

Per finire molti inconvenienti che sogliono occorrere in materia delle sigurtadi, statuemo che il governatore non debba admettere sigurtade alcuna in causa criminale senza far cittare prima il fiscale della Camara Nostra ad instanza della parte indolente a veder dar tal sigurtade idonea et ad accettarla o vero reprobarla, et in caso che il fiscale non vi fosso[39] dovrà esso governatore fare le debite considerazioni e rifletere per le ragioni della Nostra Camara, e poi terminare quello sarà per Giustizia.

Della corda ed a cui e per quel causa e quando si possi dare
Rubrica 62

Non è conveniente l’usare tormento grave per trattar la verità e giustificazione d’alcun delitto per il quale al delinquente venghi imposta pena lieve. Statuemo però che non si possi dar corda ad alcuno, benche gravemente indiziato, se la (**p. 171**) causa non sarà grave, la quale sarà tale che la pena del delitto imputato sarà corporale o vero a Noi arbitraria, o vero pecuniaria, il tormento si debba usare più lieve assai che nelli altri casi di sopra nominati.

Ed in qualsivoglia caso non si dovrà usare tormento alcuno se contro il reo non procederanno legitimi e sufficienti indizi.

Prohibemo ancora il potersi usare la corda contro minori di quattordici anni, ne contro vecchi decrepiti, ne contro persone inferme o vero debilitati, stropiati d’alcun brazzo, overo aventati (!)[40] contro alcuno de quali usare a loro tormento più legiero ad arbitrio della Giustizia, attenta la persona, stato e meriti della causa, e contro donne gravide, e non solo, ma nemeno anco sin tanto che non saranno passati quaranta giorni dopo il suo parto, si dovrà adoprare tormento alcuno.

Dell’uccellare, cacciare et pescare

39 Dovrebbe stare *fosse*.
40 Di significato sconosciuto.

Rubrica 63

Nessuna persona di qualsivoglia stato, condizione esser si voglia ardirà amazzare colombi domestici in questo Castello d'Orsara ne in campagna, (**p. 172**) ne tampoco alle colombere d'alcuno, ne prenderli con laci o insidiarli in alcuna maniera, sotto pena per cadauno et per cadauna volta de lire 50 da esserli iremissibilmente levata dalli beni delli trasgressori, e la mità sarà dell'accusatore, oltre l'emenda del danno alla parte delli colombi 'predetti.

E quello che ardirà ammazzare pernice, cottorni o lepore, et inqualsivogliamodo pigliarle, incorrerà in pena di vinticinque ducati per la prima volta, e per la seconda oltra la sudetta pena di trè tratti di corda, e per la terza volta della galera ad arbitrio Nostro, mentre ciò farà senza Nostra licenza in scriptis o del Nostro governatore.

Ed in questo caso delle lepore, cottorni, pernici vogliamo che basti, dopo il detto dell'accusatore col suo giuramento, la prova anco d'un solo testimonio d'esser esaminato ex offizio.

Sia prohibito ancora ad ogn'uno di grado, condizione si sia, capitare sopra il scoglio di San Zorzi per pigliare o desviare li conigli et altri selvaticini, sotto pena alli contrafacienti de lire 25 per cadauno et per cadaunavolta, et altro ad arbitrio.

(**p. 173**) **N**on sii alcuno di che condizione esser si voglia che non ardischi di pescare in qualsivoglia modo nelle Nostre pesche senza Nostra licenza, sotto pena de ducati venticinque et altre corporali ad arbitrio. E chi darà pasta o calcina in detta pesca, ipso facto incorrerà in pena della gallera per anni trè, e bastarà la prova come di sopra.

Prohibizione delli anemali grossi et minuti di mandarli fuori, et altro

Rubrica 64

Prohibemo parimente ad ogn'uno ch'essersivoglia, che non ardischi sotto qualsisia immaginabil colore o pretesto estraer da questo Castello e Territorio, caricare o far caricare animali d'alcuna sorte, ne minuti, ne grossi, ne di giorno, ne di notte, sopra alcuna barca o altro navilio, nemeno condurli o farli condure a Porto ne alla Marina, o ponte, o scogli di questo Territorio in molta o poca quantità, senza Nostra licenza o del Nostro governatore, sotto pena alli contrafacienti de lire 25 de giorno e di notte 50 per cadauno d'essi e per cadauna volta, oltre la (**p. 174**) perdita delli anemali che s'intenderanno di contrabando, e la metà del tutto sarà

applicata all'accusatore il quale volendo sarà tenuto segreto, e il resto ad arbitrio Nostro.

E nelle medeme pene incorreranno anco li paroni o marinari e chi l'avesse compagnati detti animali o caricati o fatti caricare perdita d'animali come di sopra e di quanto avessero esborsato, quali paroni o marinari non caricaranno, ne permetteranno, che in dette loro barche o inqualsi sia navilio siano caricati formenti, biade, vino, oglio, ne qualsisia sorte di robbe, niuna eccettuata, ne poca ne molta quantità, se prima non averanno nelle mani la licenza Nostra in scrittura, o del Nostro governatore sotto le pene sudette peccuniarie, corporali e contrabando come di sopra.

Non cavar zocchi
Rubrica 65

Parimenti prohibemo a tutti, niuno eccettuato, tanto suddito come forestiero, che non ardischi alcuno chi si sia cavare ne sradicare alcuna sorte di zocchi in questo territorio d'Orsara, (**p. 175**) et in specie nella contrada di Fineda et Canal, sotto pena alli contrafacienti de ducati venticinque e perdita della barca, oltre altre pene corporali ad arbitrio. La mità della qual pena sarà applicata all'accusatore, che volendo sara tenuto segreto, et il resto ad arbitrio Nostro.

Della pace e renonza e da cui si debba avere
Rubrica 66

Essendo la pace il fine delle discordie et obbizzione delle ingiurie e rumori, statuemo percio che qualunque offenderà alcun altro percotendo o ferendo, o vero tentando d'ammazzarlo o dargli la morte in qualsivoglia modo, sia tenuto procurare et debba aver la pace della predetta persona offesa, et ammazzandolo sii tenuto procurare ad aver la pace dalli eredi del morto, e non essendovi eredi delli più prossimi parenti di quello, avantiche possi esser spedito sive graziato.

La qual pace però non vogliamo che possi operare cosa alcuna in pregiudizio della Camara Nostra. Similmente ordiniamo che se alcuno (**p. 176**) offendera un altro con parole ingiuriose, sia tenuto procurare la renonza sive pace dall'ingiuriato, altrimente senza quella, non vogliamo che la querella datali per tal ingiuria possa esser cancellata ne goder alcun benche minimo privileggio. Dichiarando però in questo caso delle

ingiurie verbali sarà lecito al padre di fare la renonza o pace per il figliolo mentre vive in potestate del padre.

Conclusione delli Statuti d'Orsara
Rubrica 67

Essendo che i popoli timorati di Dio facilmente si governano con puoche leggi, poiche quello regge, moderna et governa, Noi perciò non s'estenderemo più oltre, ma per conclusione de presenti Nostri Statuti dichiariamo che quelli s'intendino non solo contro li secolari Nostri sudditi, m'ancora a qualsivoglia persona et immunità ecclesiastica.

Dichiarando in oltre che in qualsivoglia statuto penale sotto genere mascolino intendiamo di comprendere ancora il feminino, ed inqualcun- (**p. 177**) que caso viene disposto nelli presenti Statuti, debba essere il ius commune, ancorche da quello venisse disposto in contrario. E dove verrà disposto nelli presenti Statuti, vegliamo[41] che si debba osservare la consuetudine solita di questa Giurisdizione, e che quella si possi allegare ancora nella decisione delle cause, purche dall'alleggante venghi provata. E dove non disporrà il statuto, e mancarà la consuetudine, in tal caso si doverà osservare quanto vienne disposto dalle leggi commune.

Prohibendo ancora a qualsivoglia persona, come di sopra, il poter in qualsivoglia tempo, causa et occasione alegare consuetudine alcuna contro li presenti Statuti, ovvero in osservanza in parte alcuna di quelli, o vero che ardischi di proferrire che non siano accettati in tutto e pertutto come stano, sotto pena di scudi 50 et altre pene corporali ad arbitrio a quello non solo allegarà eccetione tale overo proferirà simil parole, ma al governatore, auditore, e suoi giudici ancora della Nostra disgratia, se l'adeteranno venendoli allegata (**p. 178**) nelli loro tribunali in giudizio.

Et in caso di dubietà circa l'intelligenza de presenti Statuti, vogliamo che si debba aver ricorso a Noi, il che risserviamo totalmente l'interpretatione et dichiaratione d'essi in caso di dubio.

Decernemo finalmente che li presenti Statuti s'intendono cominciare e prendere il loro vigore e forza dal giorno della publicazione di quelli. E che nell'avvenire in perpetuo si debbano inviolabilmente osservare in tutto e pertutto come in essi vienne ordinato, sotto le pene in detti contenute e che l'originale di quelli si debba porre nella Nostra Cancel-

41 Al posto di *vogliamo*.

leria Episcopale, et una copia simile a quelli si porta nella Cancelleria di Comun e ciò a perpetua memoria, Nel nome del Signore, il quale è Trino e perfetto, vivente in Secula de Secoli. Amen.

Addi 24 agosto 1768 Parenzo

Il soprascritto Statuto, che comincia dalla pagina 53 sino alla 178 fu copiato da mano a me fida (**p. 179**) da altro manoscritto esistente nell'Archivio Vescovile di Orsara e collazionato col medesimo concorda, in fede di che mi sottoscrivo

Dr. Paolo Canonico Chiurco Cancelliere Episcopale

SAŽETAK: *STATUT VRSARSKE GROFOVIJE, S POSEBNIM OSVRTOM NA JEZIČNE KARAKTERISTIKE* - Vrsarski statut iz 1609. godine do 1982./1983. smatrao se zagubljen. Nalazio se u Državnom arhivu u Veneciji i pronašao ga je prigodom svojih istraživanja u navedenom Arhivu Marino Budicin među gradivom koje se odnosi na Vsarsku Grofoviju. Objavio ga je u *Atti* rovinjskog Centra za povijesna istraživanja (Centro di Ricerche Storiche) 1982./1983. i tako obogatio seriju objavljenih statuta. Autor ovog rada pronašao je u Biskupijskom arhivu u Poreču (Archivio diocesano di Parenzo) 2002. prijepis navedenog Statuta zajedno s prijepisom Statuta čiji je autor nepoznati biskup nepoznate godine (svakako ne prije 1691.).

Autor u uvodnom dijelu govori o pronalasku prijepisa Statuta pokušavajući ustanoviti koji bi porečki biskup mogao biti autor istog. Uspoređuje 'novi' Statut s onim iz 1609. godine. Stari je Statut mnogo kraći. Sadrži svega 59 glava (tzv. *rubriche*), a 'novi' 106. U Statutu iz 1609. godine nisu razdvojeni građanski i kazneni propisi nego su potpuno pomiješani. Treba također reći da raniji Statut nije predviđao smrtnu kaznu dok je u 'novom' ista predviđena u čak 14 glava u 24 slučaja. Autor ovog rada smatra da su propisi bili tako strogi kako bi se stanovnici suzdržali od zlodjela. Tome u prilog ide činjenica da pri dosadašnjem njegovu istraživanju u matičnim knjigama umrlih nije uočio da je netko bio pogubljen.

Na kraju rada autor donosi usporedne tablice razlika i sličnosti među navedenim statutima kao i popis glava koje sadrže prijetnje smrtnom kaznom. Autor ne donosi zaključak o tome je li isti ikada stupio na snagu. No, svakako smatra da je porečki biskup, feudalni gospodar Vrsarske grofovije, imao namjeru da isti stupi na snagu. U svakom slučaju smatra da je tekst ovog novog Statuta vrijedan objavljivanja. Donosi također opis kodeksa i jezične karakteristike kao i načela priređivanja.

POVZETEK: *STATUT VRSARSKEGA KAŠTELA S POSEBNIM POUDARKOM NA JEZIKOVNIH ZNAČILNOSTIH* - Statut Vrsarja iz leta 1609 je do leta 1982/1983 veljal za izgubljenega. Nahajal se je v Državnem arhivu v Benetkah, med listinami o Vrsarskem kaštelu pa ga je odkril Marino Budicin, medtem ko je opravljal raziskave v omenjeni instituciji. Objavil ga je v reviji *Atti* Središča za zgodovinska raziskovanja

1982/1983, in tako dopolnil vrsto objavljenih istrskih statutov. Avtor pričujočega dela je leta 2002 v Škofijskem arhivu v Poreču odkril prepis zgoraj omenjenega statuta, skupaj s prepisom nekega drugega statuta, ki ga je neznani škof napisal neznanega leta (zagotovo pa ne pred 1691).

Uvodni del obravnava odkritje prepisa statuta in skuša ugotoviti, kateri poreški škof bi bil lahko njegov avtor. "Novi" statut primerja s tistim iz leta 1609. Stari statut je precej krajši in je v celoti sestavljen iz 59 poglavij (tako imenovanih rubrik), medtem ko jih ima novi statut 106. V statutu iz leta 1609 predpisi civilnega in kazenskega prava niso ločeni, temveč so pomešani med seboj. Poleg tega je potrebno omeniti, da predhodni statut ni vključeval smrtne kazni, v kasnejšem pa je le-ta predvidena v kar 14 poglavjih za 24 primerov.

Avtor tega prispevka meni, da so bili predpisi tako strogi zato, da bi prebivalce odvrnili od kaznivih dejanj. To trditev potrjuje dejstvo, da pri trenutnem stanju raziskav v civilnih matičnih knjigah – knjigi umrlih, ni našel nobenega zapisa, ki bi navajal izvršitev smrtne kazni. Na koncu so dodane preglednice s primerjavo obeh statutov, kakor tudi seznam poglavij, ki predvidevajo smrtno kazen v primerih kršitve zakonov.

Avtor ni prišel do zaključka, ali je statut sploh kdaj stopil v veljavo. Vendar meni, da je imel poreški škof, fevdalni gospod Vrsarja, namen spraviti omenjeni statut v veljavo. V vsakem primeru sodi, da je besedilo tega novega statuta vredno objave.

Na koncu so predstavljeni opis in jezikovne značilnosti kodeksa, pa tudi merila, uporabljena pri njegovi pripravi za tisk.

IL CARTEGGIO LUCIANI-MILLEVOI (II PARTE)

TULLIO VORANO
Albona

CDU 82-6(Tomaso Luciani-Piero Millevoi)”1865/1888”
Sintesi
Novembre 2013

Riassunto: L’epistolario degli Albonesi Luciani-Millevoi abbraccia il periodo che dal 1865 arriva al 1888 quando si interrompe a causa della morte improvvisa del Millevoi. Nel carteggio sono trattati argomenti che illustrano molto bene il pensiero dei due protagonisti, le condizioni in cui essi vivevano e operavano, nonché la situazione sociopolitica istriana di quegli anni. In questa seconda parte del carteggio (la prima è stata pubblicata nel volume XLIII) sono abbracciati gli anni 1880-1888.

Abstract: The collection of letters Luciani-Millevoi covers the period from 1865 to 1888, when it was interrupted due to Millevoi’s sudden death. The correspondence deals with topics which illustrate very well the thought of the two protagonists, their living and working conditions and the socio-political situation of the time in the peninsula of Istria. In this second part of correspondence (the first was published in the volume XLIII) the years 1880-1888 are covered.

Parole chiave: carteggio, Tomaso Luciani, Piero Millevoi, Albona, Venezia, 1865-1888

Key words: correspondence, Tomaso Luciani, Piero Millevoi, Albona/Labin, Venezia, 1865-1888

Nel precedente volume degli *Atti* (XLIII), non potendo per mancanza di spazio presentare integralmente il carteggio Luciani-Millevoi, ne abbiamo pubblicato soltanto la prima parte che comprende il periodo 1865-1879. Nel presente volume riprendiamo la pubblicazione del carteggio (II parte) concernente gli anni 1880-1888.

Tomaso è tormentato dall’impellente dovere di padre. Infatti, quasi sessantenne, egli è rimasto vedovo nel 1877 dopo la morte della sua giovane consorte Evelina e deve dedicare molto del suo tempo e impiegare tante energie, ma anche danari, nell’allevamento dei figli: Vit-

torio (1871), Lucia (1872) e Luciano (1876). Egli è consapevole che da solo questa missione gli sarebbe impossibile a svolgere perciò sistema Vittorio in un noto istituto tecnico a Cavaso presso Possagno e Lucia in un altro a Bassano del Grappa. Più tardi Vittorio sarà avviato alla carriera militare e Lucia a quella pedagogica. Il più giovane, Luciano, lo tiene con sé a Venezia, dove il bambino può frequentare un istituto prescolare prima e le elementari poi. Le ferie le fanno tutti insieme a Bassano oppure a casa a Venezia. Con questo sistema Tomaso riesce per almeno nove mesi all'anno a svolgere un'enorme mole di attività dapprima in veste di ispettore degli scavi di antichità e monumenti, in seguito di dipendente dell'Archivio dei Frari. Nel contempo egli riesce a mantenere un'eccezionalmente ricca corrispondenza con diverse distinte persone nel campo scientifico, storico e politico. Gli Istriani, e specialmente gli Albonesi ne sono privilegiati: diversi di loro vengono a fargli visita, anche per più giorni: i Negri, gli Scampicchio, i Dusman, i Lazzarini. Tomaso impiega propri soldi per far studiare un promettente albonese, Isidoro Furlani, che in seguito svolgerà una brillante carriera giornalistica. Nel 1887 Tomaso ospita nella propria casa per alcuni giorni Giuseppina Martinuzzi, sembra nel periodo iniziale della graduale rottura ideologica tra i due. Queste visite permettono a Tomaso di ottenere precise e dettagliate informazioni sulla vita di Albona e sugli Albonesi. Nel contesto, è curioso notare come Tomaso fosse ghiotto di un particolare dolce albonese - dei *parpagnacchi*, che periodicamente gli faceva arrivare sua cugina Lucietta, moglie di Piero Millevoi.

Per il tramite delle lettere che Tomaso inviò al Millevoi veniamo a sapere molte vicissitudini di questa famiglia albonese e in primo luogo quelle che riguardano Piero: la sua attività di medico presso le miniere albonesi, il suo interesse scientifico, specialmente quello per scoprire le cause della malaria, il suo impegno politico, in particolar modo da parlamentare istriano a Vienna, le sue ambizioni per cambiare l'ambiente lavorativo in particolare a Capodistria, Trieste e Fiume. Ovviamente particolare attenzione viene dedicata al ruolo di Piero come padre di famiglia e come tessitore di strette relazioni tra i componenti delle due famiglie, Luciani e Millevoi appunto. In questo, per gli argomenti interpretati nel complesso e variegato carteggio, Tomaso rimpiange la scarsa attività del suo interlocutore nella pubblicazione dei suoi studi scientifici, perciò lo

incita ripetutamente a farlo, perché vedrebbe volentieri inserito il nome di Piero nel *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, che in quegli anni usciva a Firenze.

IL CARTEGGIO: PARTE SECONDA

34.

Venezia 25 Gennaio 1880

Carissimo Compare,
Sono arrivati! Da Albona 12 parpagnacchi e il Dizionario rosicchiato ma non guasto fortunatamente dai sorci; da Roma la Relazione ufficiale e altro studio sulla malaria del prof. Baccelli. I parpagnacchi mi sono arrivati gratis a merito dell'amico Basadonna, e le Monografie del Baccelli l'ho avute pure gratis a merito di altro buon amico istriano, dal sig. Giorgio Moscarda di Rovigno, Capitano della Reg. Marina e Commisario in una commisione di controllo addetta al R. Ministero della Marina. I parpagnacchi sono buoni, anzi ottimi; spero che saranno di tua soddisfazione anche i due stampati: te li spedisco raccomandati, sotto fascia. – Il Basadonna ha avuto questa volta un viaggio pieno di noie se non di pericoli, perché ha dovuto fare lunghe stallìe[1] prima a Parenzo, poi a Pirano. La cassetta non l'ebbi che ieri; gli stampati da pochi giorni. Questi li lessi, o almeno scorsi per la parte storica, e sempre più mi persuasi che quelle urne od anfore rovescie che si trovarono a Pola sotto il piano di alcuni edifici dell'epoca romana, devono essere state collocate allo scopo di lasciar libero il movimento alle acque sotterranee o scorrenti giù dal monte, o rifluite dal mare o sorgenti dal suolo. Se si facessero ancora delle scoperte analoghe (ed è facile) bisognerebbe studiare sul fatto la disposizione dei vasi. Di ciò te ne avevo parlato e mi pare anzi che ti avevo trascritto un breve brano di mia Relazione fatta alla Giunta provinciale nel 1874. Se l'hai perduto te ne manderò copia nuovamente, ché amerei che tu rilevi la cosa, giacché mi pare di essermi avvicinato al segno se non l'ho addirittura colpito. Avendo o facendoti prestare la Provincia del 1874 – troverai quello che ti dico a pagine 1497-98. Posso citarti le pagine oggi perché l'ho avuto sott'occhio di questi giorni per un articolo

1 Periodo di tempo che compete al noleggiatore per il caricamento o scaricamento della merce trasportata.

mandato alla stessa Provincia accompagnando per la stampa una lettera scrittami mesi fa dagli amici Scampicchio e Burton[2] sopra Nesazio. Articolo e lettera saranno stampati nella Provincia del 1º febbraio, e alcune Note nel nº successivo dei 16. Amerei che li leggessi, e che leggessi anche l'Unione[3] dei 9 corrente N. 7 nella quale c'è pure un mio scritterello non breve. Lo desidero per avere da te qualche osservazione arguta che mi gioverebbe di buona regola per l'avvenire. Leggi e scrivimi, e anche questo un modo gradito di far scambio d'idee. – Non mi hai mandato le promesse copie litografate della Circolare ai medici della provincia. Che vuol dire ? A momenti dovrebbero fioccarti le risposte. Amerò sentirne qualcosa. Io intanto ti mando qui unito un cenno di disposizioni prese dal Municipio di Roma.

- Giacomo Furlani mi scrisse una lettera di buon augurio, ma scusandosi colla miseria dell'annata, non mi mandò un soldo. E' troppo poco, e capisco che penerò per incassare quell'importo. Nullostante non mi pento di quello che ho fatto perché se io non mettevo sotto le spalle nel momento decisivo Isidoro non sarebbe oggi dottore in ambe. Sarebbe egualmente un giovine di spirito ed ingegno, ma anche il Diploma tanto o quanto ha un valore nella vita pratica, e per certi posti è una condizio sine qua non[4]. Ti dissi già, mi pare, in altra mia che Combi e Giulia Cattaro aggradirono i tuoi viglietti e mi raccomandarono di salutarti.

Altre cose d'urgenza non abbiamo, mi pare, sul nostro tappeto verde. Dunque conservatevi sani e aggradite ancora i miei ringraziamenti per i parpagnacchi che gusto, che piacciono a Luciano e che farò gustare anche a Vittorio e a Lucia dei quali ho sempre buone nuove. Mi dico a te, a Lucietta, a tutti i vostri

Affezionatissimo
Tomaso Luciani

35.

Venezia 25 Febbraio 1880

2 Richard Francis Burton (1821-1890), esploratore, scrittore e traduttore, soldato, orientalista, cartografo, etnologo, linguista, poeta, diplomata. L'opera sua che ci riguarda fu tradotta dall'inglese in italiano e pubblicata a Capodistria nel 1877 col titolo *Note sopra i castellieri o rovine preistoriche della penisola Istriana.*

3 Uscì a Capodistria dal 1874 al 1881 col sottotitolo *Cronaca capodistriana bimensile*, redatta da Domenico Manzoni.

4 Premessa essenziale senza la quale non si può realizzare una certa cosa, intento o azione.

Carissimo Compare ed Amico,

Mi trovo con carissime tue 28 Gennaio e 17 Febbraio, alle quali devo risposta. Ma già in relazione alla prima ti mandai subito l'opera del Tommasini sulle affezioni periodiche e intermittenti, e accogliendo di gran cuore il desiderio espressomi nella seconda scrissi pure all'amico Dragogna in modo da impegnarlo sempre più a tuo favore. La lettera per Dragogna la impostai martedì passato alle ore 2 p.m., e la raccomandai per maggior sicurezza; quindi a quest'ora devi averla ricevuta. – Pigliai le mosse, come mi hai suggerito, dalla confidenza che tu mi hai fatto, ché già il miglior metodo è quello di essere franchi e sinceri, metodo che diviene dovere assoluto quando si chiede un tratto d'amicizia a persona franca e sincera com'è l'amico Dragogna. Né mancai di mettere in risalto la circostanza che, all'infuori dei Direttori e Impiegati, tu non hai parlato che a lui solo, aggiungendo che lungi da cercar altri appoggi li fuggi, stimandoli inutili e pericolosi. Quindi venni sulla necessità del secreto assoluto con chicchesia, per quanto possa essere persona benevola e amica. Io conosco Dragogna e spero di aver scritto in modo da impegnare, o, a dir giusto, confermare nell'impegno a lui e la Signora Barbarina che è buona e sa fare. Se te ne dice qualcosa, avvisami per mia buona regola, e se nò puoi dirgli tu ch'io ti scrissi di avergli scritto. Lo pregai di rispondermi, ma suppongo che subito non lo farà. Del resto spero, anzi tengo per fermo, che ci riuscirai.

- Rividi con piacere stampate la lettera e il questionario sulle conseguenze della malaria, e trovai molto gentile e lusinghiera la risposta della Giunta. Hanno molta persuasione in te, e giustamente; ma bisogna che il fatto tuo superi la loro aspettativa. E puoi farlo, ché sei ricco di cognizioni e di abilità, basta che tu lo voglia. Questo è il caso di dire che il volere (volere fortemente), è potere. Tu devi fare non solo un lavoro d'ufficio, ma un lavoro che meriti poi la stampa nel campo della scienza. Bisogna che ti facci avanti per far figurare il tuo nome nel Dizionario biografico degli scrittori contemporanei[5]: è un dovere verso la famiglia e verso la piccola patria. Puoi arrivare a tempo pel Supplemento, e in ogni caso stampando qualcosa di buono potrai figurare in una seconda edizione che sarà fatta probabilissimamente. Io sono già imbrancato, e imbarcato, e avendo figli non mi rincresce di figurare anch'io fra quelli

5 Opera del conte Angelo de Gubernatis, Firenze, 1879.

che hanno fatto qualcosa di utile a questo mondo e che hanno saputo tenere la penna in mano. L'Unione di Capodistria è che riproduce le biografie degli Istriani. Nel n° dei 9 corrente comparve quella del prof. Ive di Rovigno[6]; in quello d'ieri dovrebbero essere quelle del prof. Lovisato d'Isola[7] e del prof. Livaditi di Trieste[8], e in quella dei 9 marzo comparirà probabilmente la mia. Tu non hai l'Unione mi pare, ma sarà suppongo, al Casino. Nel caso contrario avvisami e ti farò mandare o ti manderò da qui il relativo n^{ro}. In addietro sono state pubblicate le biografie di Combi, del Canonico Favento[9], del prof. Grego, di De Franceschi[10] e d'altri nostri.

- A proposito di De Franceschi, a quest'ora avrete già le sue Note storiche sull'Istria[11], lavoro laboriosissimo, bene inspirato e sommamente utile. Io l'ho lodato ragionatamente in uno scritto che mandai già alla Provincia e sarà stampato nel prossimo n^{ro} del 1° marzo. Desidero che tu lo legga e mi dica fresca la tua impressione, ma schietta, franca, sincera, il bene ed il male. Io non vorrei lodi, ma giudizii e giudizii severi. Le tue lodi sulle ultime cose mie sono dettate da soverchia benevolenza: io desidero piuttosto appunti, osservazioni, consigli. La lode addormenta, la critica sveglia il pensiero, ed io sono avido di sentire la verità, sia pure contraria. Siamo intesi dunque: dello scritto sull'opera di De Franceschi prendi in esame rigoroso forma e pensiero, e parlami schiettamente, che te ne sarò obbligatissimo.

- Non tralasciare poi di dirmi in ogni lettera, non solo come state in famiglia, ma anche come stà la Mamma tua che saluto rispettosamente.

- Quando avrai ricevuto gli elaborati dei medici sulla malaria sentirò con piacere quanti hanno corrisposto, e quali siansi distinti.

- Io attendo ancora risposta da Combi che si rivolse a Vigna e ad altri Professori per le informazioni da te desiderate intorno a Memorie originali eventualmente pubblicate in Italia sulla Meningite cerebro-spinale epidemica. - Nei

6 Antonio Ive (Rovigno, 13 agosto 1851 - Graz, 9 gennaio 1937), insegnante, filologo, linguista, studioso del patrimonio linguistico e delle tradizioni dell'Istria.

7 Domenico Lovisato (Isola, 12 agosto 1842 - Cagliari, 23 febbraio 1916), prof. di geologia e mineralogia all'Università di Cagliari, ricercatore.

8 Demetrio Livaditi (Trieste, 1833-1897), letterato.

9 Giovanni Favento(1808-1890), canonico, librettista.

10 Carlo Defranceschi (Moncalvo, 17 ottobre 1809 – 8 gennaio 1893) celebre storico istriano, irredentista.

11 *Istria, note storiche*, Parenzo, 1879.

documenti veneti che ho finora avuto per mano non mi è accaduto di vedere ricordati o proposti provvedimenti serii per combattere le malaria in Istria, e pel miglioramento delle acque. I Podestà, i Capitani, i Provveditori nelle loro Relazioni lamentando i tristi effetti della malaria tutto al più hanno, se ben ricordo, leggermente accennato ad acque stagnanti, o depositi d'immondizie, e a vegetazione rigogliosa di male erbe sorta da queste, e quindi a mancanza di medici e di farmacie. Vedrò in seguito, ed anzi ne farò espressa ricerca, ma temo che troverò poco, o nulla.
- Anche qui da qualche mese la cifra dei morti supera di molto quella dei nati, e fra i morti a lato i vecchioni, c'è pure una falange di giovani, uomini e donne. I medici non mostrano di allarmarsi, e il paese non se ne accorge, perché le malattie sono varie, e ogni morte ha una sua scusa. E' la coda dell'Inverno; vedremo cosa ci porterà la Primavera.
- Giulia Cozzer (nobile di Contanavi) è partita già da più giorni per Trieste, lasciandomi per Lucietta, per te, per tutta la famiglia tanti e tanti saluti. Essa si fermerà a Trieste tutto il Febbraio, e forse anche il Marzo, in casa di suo nipote, ex frate, Giuseppe Cattaro fu Alessandro, impiegato di telegrafo, che abita in via Farneto n° 275. Ti preciso tutto ciò perché recandoti a Trieste possi andarla a trovare. Ti vedrebbe con grande piacere.
- La ventura settimana farò una corsa fino a Bassano e a Cavaso per vedere Vittorio e Lucia dei quali continuo aver buone nuove: anche Luciano sta bene, e di me devo dire altrettanto; il freddo non mi fece punto male. Saluta Lucietta, tutti di famiglia e i Scampicchio, ai quali scriverò appena lo possa. Scrivimi presto tu, credimi sempre con tutto l'affetto.

Tuo Compare ed Amico
Tomaso Luciani

36.

Venezia 26 Marzo 1880

Caro Compare ed Amico,

Capisco che tu ed io siamo occupati fin sopra i capelli, e che per attendere agli altri, dobbiamo trascurare gli affari nostri. Io stamattina mi ero proposto di scriverti prima di sortire da casa, e invece è un gran che posso pigliare la penna in mano all'ultima ora. Intanto mi giunse la tua dei 24, cara, carissima perché mi prova il vostro affetto e mi assicura

sul conto della vostra salute; ma d'altronde rimandi a dopo le Feste il giudizio che ti domandavo sui più recenti scrittarelli, e ciò che più mi sorprende, non mi dici se Dragogna ti fece parola della mia lettera, e in che stadio sia quell'affare. Ripara presto, prego, a tali omissioni e mi farai cosa gratissima. – Tu poi non vedendo da me le promesse notizie intorno agli studii fatti in Italia sulla meningite cerebro-spinale, avrai pensato ch'io mi sia dimenticato delle tue raccomandazioni in proposito. Non crederlo, ce ne siamo occupati ed io e Combi, ma il prof. Vigna che doveva riferirci in proposito, dovette dopo molte ricerche venire alla conclusione che nulla si è fatto di serio, che in Italia cioè, non esiste opera originale su questa malattia, né opera, né opuscolo, ma appena degli articoli da giornale. Per aver questi, o almeno la indicazione di questi, il Vigna si è rivolto al Dio Giovanni (se non sbaglio), prof. Di Padova, ma finora non ottenne che promesse. Dice però che in tedesco c'è qualche trattato esteso e importante. – Questo è tutto il più che oggi posso dirti in proposito. – Ma sotto fascia ti mando un opuscoletto del 1799 sulla malaria di Pola. È poca cosa, ma pure serve per la storia di quello che bene o male è stato fatto o pensato. Aggradisci e fa buone Feste coi tuoi cari, che sono cari tanto anche a me, buone quanto il mio cuore ve lo desidera. – Ho qui la Lucia che sta bene e fa bene. Vittorio quest'anno non l'ho fatto venire, ma sta bene esso pure, e così Luciano. Vivi felice e ama il

Tuo affezionatissimo Comp. ed Amico
Tomaso Luciani

37.

Venezia 25 Novembre 1880

Carissimo Compare ed Amico,

Eccoti copia letterale della risposta avuta da Piero Madonizza[12]. Non mi soddisfa, mi pare quasi un principio di ritirata. Quello che dice è vero; ma si vede che dubita della riuscita, che non vorrebbe assumersi la responsabilità in faccia tua e mia, che non ha il necessario coraggio, che non sarebbe disposto a quei sacrificii di borsa che si richiedono per trionfare in coteste lotte cittadine. Ché una lotta, e a tutta oltranza, sarebbe inevitabile, io credo, giacché essendo in carica il Dr. Pio Gravisi, è impossibile che non si porti candidato pel primo posto, e fattosi egli avanti,

12 Garibaldino capodistriano, membro della Dieta Provinciale dell'Istria.

e impossibile che non sia sostenuto e tenacemente da un grosso partito. Pensa ora tu se ti convenga buttarti in una mischia col prospetto d'un esito incertissimo, e colla sicurezza che un eventuale trionfo non sarebbe incruento e si trascinerebbe dietro una lunga coda di conseguenze penose. Al Madonizza bisogna essere obbligati per l'opinione che manifesta a tuo riguardo, ma egli diffida ormai delle sue forze, mi pare, per riescir nell'intento. Io sono persuaso ancora che a Capodistria non siensi per anco formati una idea chiara di ciò che convenga assegnare ad un medico che si rispetti, e che in nessun miglior evento arriverebbero ad assicurarti quello e quanto tu guadagni in Albona. Sarebbe dunque util cosa, a giudizio mio (per evitare una inopportuna e a te dannosa pubblicità), che tu mi permettessi di comunicare in confidenza al Madonizza quanto ti rendono le condotte di Albona; così esso avrebbe un dato sicuro e la cosa si scioglierebbe più presto e tacitamente o in favore o contro. Attendo su questo particolare una tua risposta categorica, attendo cioè che tu mi dica a quanto fai ascendere l'attuale tua rendita medica. Queste mie idee sono avvalorate anche dal consiglio dell'amico Combi, ma ad ogni modo a te spetta la decisione finale. Pensa e comanda.
A me spiace, e molto di sconsigliarti oggi da un proposito che al primo istante mi si era presentato coi colori più belli; ma le mie idee qualunque sieno mi vengono suggerite dalla coscienza e dal cuore. Posso sbagliare, ma ti parlo come se parlassi a un fratello o ad un figlio. Rispondi il più presto che puoi e a questa e all'altra mia di giorni fa, sta sano e ricevi in unione ai tuoi cari, e cari anche a me, un abbraccio cordiale dal

Tuo affezionatissimo Compare ed Amico
Tomaso Luciani

38.

Venezia 1 Gennaio1881

Carissimo Compare ed Amico,

La prima lettera che scrivo quest'anno (tra le scampanellate e le mancie) la scrivo a te e nello scriverti mi si ridestano mille affetti e mille memorie, tanto che se avessi a mia disposizione un telefono confabulerei un'ora con te e colla famiglia. Il telefono è ancora un giuoco, una rarità, o un privilegio del potere e della ricchezza, adoperato appena per i grandi interessi di stato; ma i figli nostri probabilmente lo vedranno universalizzato come il telegrafo!

Iersera ho ricevuto l'ultima tua che mi fu quanto più puoi credere, e per più ragioni, carissima. Io ti mandai giorni fa il mio viglietto, perché prevedevo che nel cadere dell'anno mi mancherà il tempo di scriverti come vorrei. E piuttosto che scriverti in fretta due righe, dopo la tua affettuosissima dei 18, ho preferito mandarti il semplice nudo viglietto, coll'idea che pure vi farà conoscere come il mio pensiero sia con voi in questi giorni rivolto. Assicuratevi che i sentimenti espressi in altre mie, e segnatamente nell'ultima, io li ho sempre fissi nel cuore; che la distanza di luogo e di tempo non affievolisce il mio affetto, non mi separa da voi; che anche dopo aver creato qui una nuova famiglia tutta mia, io mi sento attaccato alla vostra, la quale, cresciuta nel paese dei nostri buoni vecchi mi sembra chiamata di preferenza a mantener vivo il fuoco sacro delle avite tradizioni a me tanto care. Io vengo, per quanto posso, educando i miei figli in modo che seguano anch'essi le vecchie tradizioni della casa, ma il diverso ambiente deve necessariamente modificarli e portarli sopra altre vie. Pure spero che penseranno sempre all'Istria con affetto, e che quando la mia voce sarà estinta, nel loro cuore se ne risveglierà l'eco così che Albona sarà sempre a loro non solo un dolce ricordo, ma una cara aspirazione altresì. Che la sia questa una illusione del mio cuore? Forse sì e forse nò: ad ogni modo, è una illusione che mi fa bene, che mi toglie, dirò così, all'isolamento presente, che mi fa vivere un po' nel futuro. Concludendo questo punto dirò, ch'io sono in mezzo a voi collo spirito, che divido pur stando qui le vostre gioie domestiche; che ve le auguro durature, perenni e sempre maggiori cogli anni. – Ho differito anche di scriverti perché aspettavo di momento in momento una risposta da Capodistria. M'è capitata, ma oggi appena, e te la mando fresca fresca e nel suo originale. E' bene che la cosa sia finita così. Si capisce che è stata una idea nata morta.

Anche Dragogna mi scrisse dopo un silenzio di sette mesi. Ti mando la parte della lettera che ti riguarda pensando che possa giovare a te il conoscere il suo intimo pensiero in ciò, non fosse altro per dare ammodo una qualche soddisfazione al suo amor proprio. In società una parola bene o mal detta può spesso darci o toglierci un amico.

A tuo comodo vorrai restituirmi e l'una e l'altra lettera. Contemporaneamente mandami, prego, la lettera di Vittorio che dopo letta ti restituirò. M'interessa vederla per istudiare il suo spirito, giacché da un mese ha scritto due lettere anche al santolo Combi, senza ch'io glielo

suggerissi, e senza darmene punto notizia. In pieno mi fa piacere, perché questi fatti provano che ha spirito e cuore, che sente bisogno di espandersi; che il suo pensiero lo porta anche fuori della famiglia, che conosce ed apprezza gli amici migliori di suo padre. Sono proprio desideroso di vedere cosa ti scrisse. Però tu sbagli supponendo ch'io l'abbia cambiato di Collegio. No, no, mai. Egli è stato sempre a Cavaso (presso Possagno), come Lucia è stata sempre ed è a Bassano. I tre nomi fecero confusione. Cavaso è distante un chilometro da Possagno, e nominai Possagno come paese più noto per farti conoscere la posizione del Collegio che è ottimo, ma la cui fama non esce dalla cerchia di due o tre provincie. A Possagno anche c'è un Collegio-Convitto nel quale, oltre le elementari, s'insegna il Ginnasio, ma non fa per me. E' sotto la influenza dei MM.RR. (molto reverendi ?) Padri Cavanis e Com[i] che saranno santi uomini dacché educano i fanciulli più pel Cielo che non per la Terra. Ma è appunto cotesto che a me non garba, perché so che il mio Vittorio dovrà vivere sulla terra a guadagnarsi il pane quotidiano col suo lavoro, e non coll'ascoltar Messe e Vesperi. Scusa se ho chiacchierato così a lungo. Le continue interruzioni non mi permisero di pensare, e quindi non ho potuto esser breve.

Avete fatto bene non mandarmi parpagnacchi perché arrivati qui si pagano troppo cari. Se avrò tempo di vedere Basadonna, e se mi dirà che si reca in Albona, vi avvertirò e nel caso favorevole, avendone voi in serbo 4 o al più 6, potrete consegnarglieli. In quantità così piccola potrà portarli come proviggione di bordo, e quindi senza spesa, ed a me basterà averli gustati. Ma se non ne avete d'avanzo, non fateli a posta, ché non vale la pena, e in nessun caso più di 6.

E qui finisco perché devo attendere ad altro.

Rinnovo gli auguri a te e alla famiglia tutta e cogli auguri le proteste, le assicurazioni del mio sincerissimo affetto

affezionatissimo Comp. ed Amico
Tomaso Luciani

39.

Venezia 21 Marzo 1881

Carissimo Compare ed Amico,

Facendo, come si dice, la liscia delle carte m'accorgo che da più mesi non ti scrivo e non ricevo tue lettere. Io, per quanto mi riguar-

da, ne provo rimorso: desidero che lo provi tu pure. Rei entrambi della medesima colpa, perdoniamoci reciprocamente, ma procuriamo di non ricadervi. – Nel frattempo io ho pensato, è vero, assai volte a te, a tutti voi, e credo che voi pure mi avrete ricordato più volte in famiglia, ma questo, bisogna pur confessarlo, non basta. E' necessario che ci scriviamo più spesso, almeno una volta al mese. Io ti sarei molto obbligato se col darmi notizia di te e della famiglia, mi comunicassi una volta al mese anche i principali avvenimenti della nostra piccola Albona. Certe cose mi rincresce non saperle, o saperle troppo tardi o saperle da estranei. Che Vittorio[13] sia ritornato in Albona, dopo aver superato alcune gravi difficoltà per non perdere il beneficio del volontariato, l'ho saputo da Trieste; che si dia mano alla strada funicolare da Vines a Rabaz[14] lo leggo sui Giornali. Come corra l'annata, non so; - non so cosa sia della pubblica salute; - se sia morta qualche persona amica, - se sia nominato o preconizzato il Parroco, - se Giacomo Lazzarini funga ancora da Podestà; - se sia fatta la pace tra Sparta e Messene (Albona e Santa Domenica) e come nella lotta sieno divisi gli eroi del campo albonese; come sia stata divisa la sostanza del defunto Susanni; - se Scribani s'è insediato forse anche temporariamente a Carsano[15]; - se il Carnovale lo passaste allegro; - se i balli o il teatro diedero occasione a progetti di matrimonii ecc. Di Albona mi interessano anche le cose minori, e a te sarebbe assai facile farmi in ogni lettera una specie di Gazzettino mensile. Te ne sarei molto e molto obbligato, perché la lontananza del paese nativo e dalle persone care, la sento più che forse non credi.

- Lo scorso febbraio, non avendo tempo di scriverti, ti mandai sottofascia un opuscolo che mi parve più adatto ai tuoi studii che ai miei; te lo mandai anche perché sulla coperta stava l'annunzio d'altra Memoria dello stesso autore sulla Parassitologia, memoria che a quanto vidi potrebbe contenere qualcosa che più o meno si riferisca alle cause delle febbri d'infezione. Guarda e se ti pare fatelo venire a dirittura da Udine.

- Ma a proposito, a che punto sono i tuoi studii, i tuoi lavori sulla febbre endemica dell'Istria ? Scrivimelo che ho vivo desiderio di saperlo.

13 Vittorio, figlio di Piero.

14 La miniera di Vines stava costruendo una funivia, nota come teleferica, per collegarsi col porto di Rabaz.

15 Chersano.

- E a Capodistria ? … fra i due litiganti ha goduto il terzo, mi pare, Madonizza non me ne scrisse più, né io a lui di ciò, ma persona venuta di là disse che del Paulovich ebbero le informazioni le più vantaggiose. Non ho potuto però sapere chi le abbia date. Il parroco Paulovich vive ? Cosa ne disse il tuo collega Palaziol ? Io penso che Coverlizza, non altri, lo avesse spinto a concorrere facendo il conto senza l'oste. Però per te credo un bene che il Palaziol sia rimasto in Albona. E' vero ?

- I Dragogna adesso sono in Albona o a Volosca ? Non dimenticare di dirmelo nella prossima tua.

- Gli amici Scampicchio stanno tutti bene ? Salutali per me assai caramente e così il compare Dusman.

- Cosa è dei Lazzarini ? – dei Depangher ? – dei fratelli Battiala ? – dei Martinuzzi ? – di tua Mamma, di tuo Fratello ? Ma sopratutto cosa è di Checchino, che mi immagino fatto uomo; di Marietta, di Pina, di Vittorio, di Alice, di tutti voi ? Dimmelo, dimmelo, ma con qualche dettaglio. Io ti dirò intanto dei miei.-

- Vittorio e Lucia fui a vederli gli ultimi di Carnevale e li trovai sani e vispi. Luciano si mantiene vispo, ma da un mese circa non posso dire che sia perfettamente sano. Ha una efflorescenza sul labbro superiore che non si allarga, ma persiste. Non contentandomi del solo Dr. Pancrazio, che è il vecchio medico di casa, l'ho fatto vedere al Minich e questi, come quello, mi assicura che è cosa di nessuna conseguenza. Il bambino è un po' linfatico e l'efflorescenza è mitissima, una specie di crosta lattea, ma non bisogna disse sopprimerla: piuttosto fare una cura interna per correggere il sangue. E di fatti da oltre 20 giorni prende i decotti di salsapariglia, dulcamara e coll'idrojodato di potassa, ma ancora non ne vedo i buoni effetti. Il bambino però si mantiene ben nutrito, di buon ciera, ed allegro, e mangia e dorme saporitissimamente. Il male è che non posso mandarlo al Giardinetto infantile dove andava tanto volentieri, e in compagnia di tanti fanciulli coetanei, sviluppava assai bene lo spirito. Devo tenerlo a casa ed è una condanna più per me che per lui.

– Se sui dati esposti hai qualche buon suggerimento da darmi, non mancare, ti prego, e se non mi sono bene spiegato, interrogami e cercherò di spiegarti meglio la cosa. Per oggi fa punto. Scrivimi e ti scriverò. Saluta ed abbraccia per me Lucietta e tutti i vostri cari, cari, lascia che lo ripeta, anche a me, e ricordatevi tutti dello Zio, dell'amico e del

compare che vi è davvero

Affezionatissimo
Tomaso Luciani

P.S. L'amico Combi cerca affogare collo studio e lavoro il suo dolore, ma ancora se ne risente assai.

40.

Biglietto di visita: Luciani cav. Tomaso, Venezia, 22/6/1882

A tergo sta scritto: Al Dr. Pietro Millevoi Medico in Albona

Il porgitore sig. Spadini di Pesaro si reca in Albona per lasciarvi una sua figlia, già allieva del prof. Paolo Tedeschi, in qualità d'Institutrice nella famiglia Lazzarini.

Egli non ha bisogno dunque di esserti raccomandato, ma io desidero che nel suo breve soggiorno che farà in Albona, conosca almeno la famiglia dei miei cari parenti. – Se gli tornasse gradito di visitar le miniere, potrai prestarti anche tu; ebbene quando è in casa del Bar.(one) Nicolò Lazzarini non credo che possa abbisognare di altri appoggi. State sani

41.

Arta 17 Agosto1882

Carissimo Compare ed Amico,

Ho avuto a suo tempo l'ultima cara tua nella quale mi dai ragguaglio del tuo viaggio e buone nuove di casa. Guardando alla data (25 luglio) non mi par vero che sieno corsi tanti giorni d'allora. Scusa dunque se non ti scrissi più presto, ma sta sicuro che quanto fui lento nello scriverti, altrettanto fui sollecito nel parlare pro te. E t'assicuro che anche l'amico Combi fece egregiamente la parte sua. – Non contento di averne parlato al Vidacovich[16], ne parlò anche al cugino suo Cesare Combi che fu qui a trovarci domenica. Cesare Combi figlio del defunto Carlo, e quindi suo primo cugino, e più che cugino, devoto, è uno dei neoeletti Consiglieri municipali, persona istruita, seria, attiva, influente, anche perché rappresenta in commercio una casa rispettabilissima, la casa Smoelker-Vianello. Vidacovich conosce poco la partita medici, ma ne prenderà cognizione e c'informerà. La prima parola che disse fu: "Se aveva questa intenzione, quest'ultimo aspiro, avrebbe fatto pur bene accettare anni fa il posto di Capodistria, ché di là gli sarebbe stato faci-

16 Niccolò Vidacovich, avvocato, irredentista e parlamentare istriano a Vienna.

le farsi conoscere e desiderare a Trieste.” Ma capisco, soggiunse, “che non gli potea convenire e sul passato non giova tornare.” In quanto al presente ecco quello ci disse. Egli crede che i posti di medici distrettuali di città abbiano emolumenti tutt’altro che generosi, se non sbaglia, al dissotto dei 1000 fiorini: - crede che sieno retribuiti meglio i medici degli ospedali, ma a te non potrebbe convenire che un posto di primario. E i primari sono molti perché gli ospedali sono divisi in molte sezioni secondo le malattie, ma i posti sono tutti coperti per ora. Un posto secondario, sarebbe disse, indecoroso per te, perché a secondari vengono di solito assunti giovani che vogliono fare pratica. – I visitatori dei morti non sa come sieno pagati, ma per quanto un tal posto fosse e comodo e lucroso, t’avvisa di startene lontano, perché allora saresti ben sicuro di non farti clientele, o di non fartele nelle famiglie che si rispettano e pagano. Dal visitatore dei morti tutti rifuggono quasi fosse un becchino, o portasse la morte in casa. Per questo forse tali posti rimangono spesso vacanti. Chi prova un poco, si ritira in fretta ed in furia. – Le maggiori Società operaie, di Ginnastica e … hanno ciascuna il loro medico, ma non lo pagano lautamente, e poi vanno soggette a molte vicende come già sai. Il posto meglio retribuito, per quanto egli crede, sarebbe quello degli Stabilimenti del Lloyd, ma esso è presentemente coperto dal Dr. Castiglioni, e se egli non lo cedesse spontaneo per altri aspiri sarebbe indarno il pensarci. Questo ci disse per ora, assicurandoci del resto tutto il suo interessamento e lusingandosi (dietro quanto gli abbiamo detto delle svariate tue relazioni), che al caso si aprisse un concorso, non gli sarebbe punto difficile di farti spuntare. – Dopodomani, sabato, io ripartirò da qui in sua compagnia fino ad Udine e non mancherò fino all’ultima ora di ripetergli le raccomandazioni più calde. Bisogna per altro che tu stesso ti metta sull’avviso, per vedere quando si apre un concorso, e gioverà che a tale effetto ti raccomandi a qualche collega di professione. Questa dei medici è una partita speciale della quale chi non è medico non se ne intende abbastanza. Io credo che il dr. Zadro e per l’amicizia che ti porta e per il posto che occupa potrebbe preavvertirti al caso e prepararti la via meglio di qualunque altro. Intorno a ciò per oggi non sono al caso né di dirti né di suggerirti di più; ma il seme è gettato in terreno fecondo, e darà, speriamo, il suo frutto.

Vittorio è a Stra con 30 colleghi e tutti i Superiori. Mi scrive spesso, fa delle gran passeggiate, vede cose nuove, ed è contento. Gli esami

di concorso li ha fatti benino, non bene. Sono troppo rigorosi, pedanti. Otterrà il posto, ma occorre una sanatoria ministeriale, occorre a lui e a parecchi dei suoi colleghi. Verrà, mi assicurano, perché tutto il Consiglio scolastico provinciale è stato favorevole. Ho buone nuove anche di Lucia e di Luciano. Qui abbiamo passato dei bellissimi giorni, e perché in ottima compagnia, e perché non si soffre caldo, e perché abbiamo potuto assistere a movimenti di truppe, visitare attendamenti, essere spettatori di manovre a fuoco, sopra Paluzza, in una vallata che vien giù diritta dal confine della Carintia al Timavo.

Lazzarini, se non ha cambiato, mi scrisse che manderà il suo Beppi a Cividale, e fa bene perché qui non l'avrebbero ammesso al Ginnasio senza nuovi esami d'esito sempre incerto. A Capodistria pare sieno più corrivi. Ho veduto nel Programma che un Giov. Depangher ebbe la I con eminenza nella II Ginnasiale. È il figlio di Giulio ? Quanti anni ha ? Salutami Lucietta e tutti i tuoi carissimamente e ricevi un abbraccio affettuoso dall'

affezionatissimo Amico e Compare tuo
Tomaso Luciani

P.S. Combi e Vidacovich ti salutano anch'essi caramente.

42.

Venezia 10 Settembre 1882

Compare ed Amico Carissimo

Ti unisco una lettera che mi dà Vittorio per te. Perdonagli la brutta scrittura in vista appunto della sua lunghezza e delle molte particolarità che ti narra; che l'ha scritta spontaneamente e da se. Però nel rispondergli potresti bellamente raccomandargli di scrivere un'altra volta in modo più intelligibile, ché da qualche tempo ha preso in ciò un mal vezzo.

Ai 20, avrò qui anche Lucia e contento delle due settimane passate in Carnia, conto di consumare il resto dell'autunno a Venezia, con tutti tre.

Vidacovich nulla mi scrisse dopo che ci sciamo lasciati e non è precisamente questo il momento di sollecitarlo; però se vuoi, lo farò.

Lazzarini (già lo saprai), abbandonò anche l'idea di Cividale e mette il suo Beppi a Capodistria in casa Milohnich. Non so che dire; gli risposi che ha fatto bene.

Dei miei tre non posso altro dirti se non che stanno bene e che sono pieni di vita. Dimmi tu dei tuoi e di Lucietta e delle cose tue, e porgi loro per me e accetta da me un abbraccio affettuoso

affezionatissimo Compare ed Amico
Tomaso Luciani

43.

Venezia 10 Marzo 1883

Carissimo Compare ed Amico,

Audaces fortuna juvat![17] Letta e considerata la tua lettera in ogni sua frase, l'ho mandata addirittura al Dr. Amoroso e in poche parole gli dissi: La lettera è come capirete, cosa di famiglia, ma io la rimetto a voi, senza adoperare le forbici, come a fratello. E quindi gli dico, che se non hanno in petto altra persona colla sicurezza che riesca e che possa tornare più utile all'interesse pubblico della provincia, scriva subito a te, ti suggerisca il modus tenendi[18] e ti appoggi. In caso diverso mi restituisca subito la lettera col non possumus[19]. È uno slancio di confidenza che ho pensato avrà più valore di cento parole. – A Carlo parlerò dopo avuta la risposta di Amoroso, se sarà favorevole.

Sia che tu approvi o no il mio slancio – jacta est alea[20] e chiudo come ho cominciato audaces fortuna juvat!

Ho avuto i parpagnacchi, e i miei bambini li trovarono buonissimi. Di a Lucietta che me ne mandi la ricetta: vorrei provare di farli qui in casa.

Né altro oggi che un bacio a voi tutti, un bacio che parte dal cuore del

Vostro Zio, Compare ed Amico
Tomaso Luciani

44.

Venezia 26 Aprile 1883

Carissimo Compare ed Amico,

Il tuo vigliettino dei 10 corrente è stato puntualmente seguito da

17 La fortuna aiuta gli audaci.
18 Il modo di comportarsi.
19 Non possiamo.
20 Il dado è tratto, famoso detto di Giulio Cesare nel passare il Rubicone.

lettera di Toni, nella quale mi informò abbastanza diffusamente delle principali particolarità della lotta elettorale, e poi, a mia richiesta, mi mandò anche i Cittadini,[21] dei quali non avevo qui che notizia tarda, confusa e imperfetta. Durante la lotta ho sofferto per te e dopo la riuscita ne sentivo ancora amarezza. Ma la tua lettera da Vienna mi ha pienamente rassicurato, perché mi provò che non ti sei perduto di coraggio, che il tuo spirito anzi è attivo, soddisfatto, contento. E così dev'essere. Già in Albona, a Vienna, a Venezia, in qualunque luogo della terra ci è forza vivere colla generazione e nell'ambiente che ci sono toccati in sorte e che il tempo con vece assidua viene creando intorno a noi. Non avendo nulla da rimproverarti, non avendo da pentirti di nulla, checché abbiano detto o stampato di te, devi essere stracontento di aver rotto la cerchia di ghiaccio che ti serrava. Meglio l'azione anche violenta, che non l'immobilità. Ed hai fatto benissimo correre subito al tuo posto, per dare una prima e solenne smentita alle calunnie, per mostrare ad amici e nemici, a fautori e ad avversari, che quando vuoi, quando occorre, non sei né vecchio, né invecchiato, che hai vita, che hai la coscienza del dovere, che sai sacrificare i tuoi comodi e i tuoi interessi per servire la patria. Guai anzi se non fossi andato subito al tuo posto, dacché le questioni che si agitano al momento hanno eccezionale importanza. Capisco che nel maremagno delle opinioni e dei partiti, un parere ed un voto contano poco, capisco che i Deputati dell'Istria non hanno da decidere le sorti dell'Istria, ma ad ogni modo nei momenti difficili bisogna che tutti e ciascuno si trovino al loro posto. Io ero poi sicuro che ti troverai bene e d'accordo coi tuoi compagni, i quali hanno certamente più senno e più cuore di chi li calunnia, sapendo di calunniarli. Dalla stessa tua lettera ho rilevato quindi con piacere che a compenso delle amarezze hai avuto e continui avere conforti da parte di persone che valgono e contano molto e in provincia e fuori. Spero che gli amici non esigeranno da te cose impossibili, e che quindi il favore in questa occasione accordato lo continueranno pell'avvenire, e che da questo te ne deriverà vantaggio. Non ti dico altro, dacché tu sei avveduto abbastanza per trarre partito, e n'hai diritto, dalle stesse escandescenze degli avversari. – Mi dici del Coronini. Io l'ho veduto nel 1870 a Gorizia, anzi nella sua villa suburbana dove sono andato a vedere

21 *Il Cittadino*, giornale di politica, commercio e varietà, uscì a Trieste dal 1866 fino al 1893, diretto da Antonio Antonaz, e dopo la sua morte, avvenuta nel 1887, da suo fratello Domenico. Nella prima fase su posizioni nazionaliste e in seguito piuttosto austriacante.

i bronzi antichi da lui ivi scavati e raccolti, per pregarlo li mandasse alla esposizione di Bologna. Non li mandò per riguardi ch'io ho dovuto apprezzare, scusandosi meco con franchezza da gentiluomo e da galantuomo. Egli certo non si ricorda di me, ma io ricordo la sua nobile e cortese franchezza ogni volta che ripenso a quei bronzi, ogni volta che leggo nei giornali il suo nome. Magari ne divenisse Ministro! Lo merita e ho fede che, bene secondato, guiderebbe le cose nel doppio interesse della Monarchia e dei vari paesi che la compongono, con giusta lame, senza predilezioni o avversioni. Perdonami la digressione, ma scrivendo ad un membro del Parlamento di uno Stato ora nostro alleato, non ho potuto trattenermi dal fare una breve corsa fino ai limiti della politica.

Ritorno alle cose di famiglia. Nella tua lettera adoperi queste frasi: …<u>opposizione inattesa da parte di qualche mio concittadino, di persone, che, almeno lo devo ritenere, dovrebbero avere le mie stesse idee, i miei stessi principi</u> … Spiegami, prego, se hai inteso alludere all'opposizione pubblica, nota, o a qualche opposizione subdola, albonese. Mi preme saperlo e presto per mia regola. Del resto ogni trista memoria ormai si taccia. Facendo il tuo dovere da deputato e da cittadino, godi la Capitale, la vita politica e stringiti al Dr. Vidulich[131], vecchio pilota, discendente per parte di madre da quei Capponi, dai quali tu pure per parte di madre discendi. Il Defranceschi non lo ricordo bene, non so cioè quale sia dei fratelli, ma la famiglia Defranceschi ha nome e pesa in provincia ed ha quindi interesse che le cose della provincia camminino dritte, più interesse che certi schiamazzatori che nulla hanno da perdere. Ma basta. Scrivimi quando puoi della tua vita nuova e di coteste faccende, e porgi i miei saluti distinti ai due colleghi tuoi Dr. Vidulich e Defranceschi ed abbimi sempre per te

Affezionatissimo
Tomaso Luciani

P. S. I miei bambini stanno bene.

45.

Venezia 13 Maggio 1883

Carissimo Compare ed Amico,

Delle molte cose che vorrei dirti se ti fossi vicino, mi limito necessariamente a pochissime. – Hai fatto il tuo dovere;- hai dimostrato

carattere, - hai detto la verità senza amore né odio, la verità per la verità; - hai dato soddisfazione a quelli che ti furono favorevoli; - hai svelato una qualità che anche qualche benevolo ti negava; - hai smentito nel modo più solenne quelli (o quello ?) che ti faceva guerra sul Cittadino; ti sei meritato la stima d'ogni spirito superiore, a qualunque partito appartenga; - ti sarai forse procurato la malevolenza dei figuri senza carattere, senza idee, senza senso comune, o venduti o gente che non appartiene al nostro paese a slavomani da ospedale; ma la malevolenza, o anche la persecuzione di questi, non sarà forse il minore vantaggio per te. Dopo tanto ozio di vita, questa boccata d'aria presa nella Capitale, nel Parlamento, deve aver ridestato i tuoi spiriti, e ora devi, penso, trovarti meglio con te stesso e cogli altri. Come l'atleta dopo la lotta, se anche un po' stanco, devi sentirti più forte, devi aver più fiducia in te stesso. Se la genia sopradetta ti calunnierà o perseguiterà nella Nassa sloga[22] od in altra forma, ardisci e lotta, lotta ad oltranza, senza uscire dai limiti imposti dalla legge e dal proprio decoro, ma senza timidità. Così guadagnerai ogni giorno nella stima dei pochi che valgono e possono. – Al primo annunzio Alvona loccita est, m'è balzata una lagrima e ti mandai un bacio sull'ale dei venti. – Hai detto la verità, ripeto, e lo stesso Ministero deve riconoscerlo sicuramente; ma adottata una diversa politica, falsa non solo, ed ingiusta verso le minori nazionalità, ma rovinosa anche per lo Stato, deve sostenere l'assurdo e vincere a qualunque costo. Hai vinto, come vince Bismarck. L'avvenire deciderà. Intanto l'Istria nostra soffre e s'accascia, o si consuma in lotte disoneste, fratricide. Se studiassero la storia, la vera storia dei popoli, degli stati, delle nazioni, agirebbero diversamente. – Le due questioni sulle scuole e sulle lingue del foro, hanno destato l'attenzione di tutta Europa, l'attenzione e la meraviglia: di conseguenza credo che anche tu non sarai più il Carneade pei Don Abbondi vicini e lontani, che non potrà più dire di non conoscerti il corrispondente istriano del Cittadino, e nemmeno il suo Direttore e Proprietario, celebre fin dal 1859 pel suo Te Deum. A questo punto depongo la penna per non uscire dal seminato. Mi basta che tu capisca quanto piacere abbia fatto a me il tuo comportamento nobile, franco, leale tanto cogli amici che cogli avversari.

Chiudo col mandarti l'articolo di questa Gazzetta. Tu poi manda-

22 *Naša sloga*, il più vecchio giornale croato, fortemente voluto dal vescovo Juraj Dobrila. Uscì a Trieste dal 1870 al 1899 e poi a Pola dal 1899 al 1915.

mi, o mettimi in serbo, per occasione opportuna, un Giornale qualunque che riporti il testo intiero del tuo discorso, in tedesco od in italiano ?, od anche l'intiera discussione. Ma forse a questo desiderio, che certo sarà generale in Istria, soddisferà l'Istria[23] che mi giungerà questa sera. Amerei anche sapere se c'era alla seduta il Dr. Vidulich, e se parlò anche il deputato Coronini ecc. Se non hai tempo di scrivermi, mandami però subito un tuo vigliettino perché sappia che la presente l'hai ricevuta. Ti scrivo in Albona dove ti suppongo già ritornato. Saluta Toni e scusami se non gli scrivo oggi: sono tutti questi giorni arcipiù che occupatissimo, in cose gradite però, di scoperte, di studii, in carteggi pubblici e privati col Fiorelli[24], col Mommsen[25], e col prof. Pais che fu anche in Istria (lo scorso autunno) a raccogliere iscrizioni pel supplemento al Corpus Inscriptionem latinarum[26] che pubblicherà a Roma l'Accademia dei Lincei.

Saluta Lucietta e tutti i tuoi; i miei stanno bene.
Ama l'Amico e Compare affezionatissimo affettuosissimo
Tomaso Luciani

Segue
Carlo, che ricorda la vita fatta da studente con te, ti saluta e se ne rallegra.
Addio
Essendo oggi in casa, aggiungo con piacere ai saluti di papà, anche un mio affettuosissimo per te, caro zio, per la zia e per tutta la famiglia.

Vittorio

46.
Venezia 30 Maggio 1883

Carissimo Piero,
Scusa e non ti scrissi appena letto il tuo discorso. Da due settimane sono occupatissimo, ogni giorno me ne capitano di nuove. Avrei

23 Settimanale che uscì a Parenzo dal 1882 al 1903, redatto da Marco Tamaro, segretario della Dieta Provinciale dell'Istria. *L'Istria* in qualche modo fu la continuazione del giornale capodistriano *L'Unione*.

24 Giuseppe Fiorelli (Napoli, 08 giugno 1823 – 28 gennaio 1896), archeologo e numismatico.

25 Theodor Christian Matthias Mommsen (30 novembre 1817-1 novembre 1903), archeologo, giornalista, politico, giurista, il più grande storico del mondo classico del secolo XIX.

26 Su iniziativa del Mommsen, nel 1853 si cominciarono pubblicare a Berlino le iscrizioni latine ad opera della Brandemburg Accademia per le Scienze e per l'Umanesimo. Oggi questo corpo consta in 17 volumi con circa 180.000 iscrizioni pubblicate.

potuto scriverti sì poche righe, ma non mi piace. Per iscriverti in lungo ho aspettato indarno un'ora di riposo. Intanto ti dirò che il tuo discorso, abbenché breve e misurato, lo trovai giusto, corretto e abbastanza esauriente. Si capisce che volendo avresti potuto dire di più, che avresti saputo svolgere più largamente le ragioni in esso accennate, e si capisce che se non lo facesti, non fu per difetto d'ingegno o di carattere, ma per necessità della situazione. È un fatto ch'esso fu apprezzato e lodato anche da Giornali molto esigenti. Carlo divide queste opinioni e ti saluta caramente.

Chiudo in fretta abbracciandoti coi tuoi cari anche a nome dei miei

affezionatissimo
Tomaso Luciani

47.

Venezia 28 Giugno 1883

Carissimo Compare ed Amico,

È posso assicurarti, qualche anno ch'io non ho avuto una serie così continua di faccende d'affari come in questi ultimi due mesi. Giorno per giorno, ora per ora, sono occupato, e per adempiere ai doveri d'Ufficio d'Ispettore degli scavi di antichità e monumenti, e poi per provvedere alle necessità e al decoro della vita privata, o per vigilare alla educazione dei figli divisi tra i collegi e la casa, tra Bassano e Venezia. La Lucietta fa bene, assai bene sotto ogni riguardo, ma nei maschi l'eccesso della vivacità, della mobilità del pensiero, è fonte d'imbarazzi, è impedimento a quel progresso regolare, misurato che si esige nelle scuole. In conseguenza occorre da parte mia una vigilanza, una prestazione continua, che mi porta via assai tempo, e talvolta mi svoglia e mi stanca. Quando si dice che la vita è una lotta, si dice il vero davvero.

Ho accennato sopra ai doveri d'ufficio. Da qualche tempo si sono fatti degli scavi a Iesolo, si sono scoperte delle iscrizioni, si fanno anche altrove delle ricerche, e questo mi mette nella necessità di recarsi sui luoghi, di fare delle rilevazioni, di scrivere e tornar scrivere a lungo. Poi anche da altre parti mi vengono spesso delle commissioni private e pubbliche, che esigono studio e lavoro, e quindi mi rubano tempo.

Non sono molti giorni che anche il Dr. Zadro, il Consigliere di Luogotenenza, mi mandò una iscrizione antica trovata alla cavanella di

Ossero e copiata dal Medico distrettuale Dr. Mauer. Tutto questo mi riesce gradito, anzi in mezzo a queste occupazioni il mio spirito quasi a dire ringiovanisce; ma intanto se faccio una cosa non posso far l'altra, e mi spiace particolarmente, mi spiace assai, che ho dovuto interrompere con te il carteggio, nel momento appunto che questo riusciva per entrambi più e più interessante e gradito. Lo ripiglio oggi col ripeterti quello che già ti scrissi in fretta in fretta, in un vigliettino incluso in una lettera ai cugini Scampicchio, ai quali dopo d'allora non iscrissi più. Fa anzi con loro le mie scuse salutandoli carissimamente, e aggiungi, che ho veduto questi giorni Vittorio a Padova ed a Venezia, e che stiamo a vedere se questa volta Toni manterrà, potrà mantenere la parola di venire qui, come ci fa sperare: è desideratissimo.

Dopo la detta tua ho veduto Basadonna e dalle sue parole mi parve di scorgere che il tuo comportamento, come candidato e come deputato, ebbe l'approvazione, anzi il plauso generale e in Albona e nella provincia. Si trovò che hai parlato giusto, che il linguaggio da te tenuto, per quanto apparisca moderato, è il solo linguaggio che si possa e debba tenere, il solo col quale si possa ottenere qualcosa. Che se nulla si ottiene nel caso specialissimo, nessuno te ne incolpa perché, dicono, l'affare era troppo maturo, la tua voce era arrivata troppo tardi, si trattava oramai di fatto concertato, accordato, compiuto. L'opinione pubblica, dopo questo tuo primo saggio, si aspetta da te appoggio, difesa, sostegno in altri oggetti d'interesse pubblico. Sta all'erta dunque e approfitta di quest'aura seconda, seconda davvero, se gli avversari, e il Cittadino stesso loro organo magno, dopo la tua nomina e il tuo debut, si fecero muti. – Altro su questo proposito io non saprei dirti. Preparati alle lotte avvenire colla stessa serietà, colla stessa calma, tenendoti stretto ai compagni, sotto la guida del Cav. Coronini, che è la più onesta, mi pare, e quella sola che in fine dei fini può conciliare gl'interessi delle popolazioni e del governo, le ragioni della giustizia e la ragione di Stato.

Intanto io seguo colla massima attenzione sulle pagine dell'Istria la lotta per le elezioni, e mi rallegro nel vedere che il paese reagisce contro la propaganda slava, inurbana, violenta, sleale, nemica del paese e anche dello Stato. Per quanto gli Slavi si atteggino ora a sostenitori del trono, io credo che la loro mira sia altrove e stupisco che a Vienna e da Vienna li favoriscano fino a disgustare i tedeschi e tutte le altre nazionalità, che per quanto frazionate, meritano però di essere rispettate. Giustizia

eguale per tutti grandi o piccoli che siano. Questo dovrebbe essere scritto sulla bandiera, perché tutti viribus unitis[27] la portino in alto. Non è vero ? Mi fece piacere sentir della visita ufficiale, o quasi ufficiale, del Vidulich e dell'accoglienza che gli è stata fatta in Albona. Che differenza da quando era venuto la prima volta come coscritto. Per volontà del Maggiore N.N. e del Commissario Circolare Kapp avrebbe dovuto allora dormire sulla paglia e andare a piedi da Albona a Pisino. Fu per grazia accordata a me Podestà, e sotto mia personale responsabilità che ho potuto ospitarlo, e fornirgli una carretta. Qualche anno dopo la vedova Kapp viaggiava l'Italia come cantante (mi pare di avertelo altra volta narrato), insieme ad una di Capodistria, vedova anch'essa d'un professore tedesco. La conobbi e la avvicinai a Milano; la rividi a Firenze all'occasione delle feste di Dante (1865) e mi tornai incontrare con lei nel 1866, quand'era scoppiata la guerra tra l'Austria da una parte, l'Italia combinata colla Prussia dall'altra. Essa, la Kapp, faceva voti che trionfi l'Italia di confronto all'Austria, purché l'Austria riesca a battere ed umiliare la Prussia. Come vanno le cose di questo mondo! Adesso, e da molto tempo, la Kapp canta e guadagna denari in America, ma con altro nome. Non so poi cosa sia di un suo figlio (Kapp) che non aveva seco, ma alla cui educazione s'interessava moltissimo. In quegli anni era in un pubblico collegio di Vienna o d'altra città austriaca, ed ora probabilmente seguirà la carriera del padre. Chiudo l'episodio della ved. Kapp per ritornare col pensiero al Dr. Vidulich, ad Albona, alla lotta per le strade, alla Miniera, alle elezioni, a te sopratutto ed alla famiglia. Scrivimi su questi e su altri argomenti tanto che non perda il filo delle cose di Albona che mi senta meno lontano da chi più amo.

Ti unisco un letterino di Vittorio che tengo, come capirai dalla data, da quasi un mese. Egli ti vuol bene, sente il bisogno di scriverti e ti scriverebbe anche più spesso, se non lo trattenessi talvolta. Anche dal tenore della sua lettera capirai come s'è qui parlato e scritto del tuo debut. Quando rescrivi a me, mandami, prego, due righe anche per lui.

M'accorgo che siamo alla vigilia di S. Pietro, del tuo onomastico! Mille auguri di felicità che escono proprio dal cuore, e …un abbraccio

27 Con forze comuni, nel significato l'insieme fa la forza, era il motto dell'imperatore austriaco Francesco Giuseppe I. *Viribus unitis* era il nome della nave ammiraglia austro-ungarica da guerra, costruita a Trieste e affondata da sub italiani il 1 novembre 1918 nel porto di Pola.

cordialissimo a te e a tutti i tuoi cari, anche per conto dei miei.
Affezionatissimo Compare ed Amico
Tomaso Luciani

48.

Venezia 6 Luglio 1883

Carissimo Compare ed Amico,

Have (Havvi?) dall'Adriatico di ieri un articolo che parla di studii sulla malaria e te lo mando, pensando che può avere interesse per te. Ti avviso inoltre che ho commesso ad un libraio le pubblicazioni del Senatore Torelli, che furono molto lodate; cioè La carta della malaria dell'Italia, illustrata, e La malaria d'Italia-Memoria popolare. M'adoprerò anche a procurarti quanto il prof. Tommasi-Crudeli ha pubblicato ora negli Annali del Ministero di Agricoltura. I precedenti lavori di lui Sui miasmi[28] ti saranno noti, suppongo, per quanto ne avranno detto i Giornali medici, ma al caso volessi acquistare anche questi, mandamene i titoli e la indicazione dello stampatore, perché non li conosco. – Tutto questo ti provi che, anche quando non ti scrivo, io penso a te e penso con desiderio al tuo lavoro sulla malaria dell'Istria, il cui compimento bisogna che tu affretti a qualunque costo, per chiudere sempre più la bocca a coloro che ti dissero vecchio, stanco, inoperoso ecc. Il detto lavoro, fatto bene come sai tu, e fatto sui dati più moderni, sugli ultimi pronunziati della scienza, sugli ultimi risultati della pratica, ti darà nome, porterà il tuo nome ai lontani, e quindi ti aprirà la strada a quell'avvenire al quale giustamente aspiri, e che bisogna affrettare. Dimmi anzi in tutta confidenza, se dalla nuova tua posizione, dopo l'esperienza fatta, hai motivo di sperare vantaggi materiali e morali, se insisti nelle vecchie idee, o se hai mutato piano, e in cosa e come potrei io giovarti.

– Il Dr. Palaziol durante la tua assenza ti sostituì bene ? I Signori della Miniera ne sono rimasti contenti ? Alla riapertura della Camera, ti farai ancora sostituire dal Palaziol ? o dovrai trovarti altri ? E tutto questo ti porta spesa grave ? Insomma scrivimi una lettera di famiglia, con particolari che mi mettano pienamente al fatto delle cose che ti trovano davvicino.

28 Deriva dal greco. Termine usato per indicare l'esalazione tossica conseguente ai fenomeni di putrefazione.

- Le elezioni, per quanto posso io giudicare, sono riuscite abbastanza bene, e del risultato finale lo stesso Governo ne deve esser contento: la sola Capodistria ha mancato, parmi, al dovere suo. Ma al caso delle ultime nomine in Albona vi siete davvero trovati tutti d'accordo, o ci furono screzii e difficoltà ? Qualcuno mi domandò perché non ti sei fatto avanti anche per un posto di deputato alla Dieta provinciale. Risposi che non lo so, ma che essendo pochi i posti, io credo che tu stesso avrai favorito la nomina di altri, che, oltre le tutte qualità desiderabili, ha più tempo di te.

- E il colera ? … Questa volta non mi fa paura, forse perché mi sento star bene, e vedo i figli un po' più cresciuti, ma certo anche perché vedo che il Governo Italiano ha adottato misure più energiche del solito contro le provenienze da luoghi infetti o sospetti. Finora anche la popolazione qui è meno impensierita delle altre volte. Se hai qualche buon consiglio da darmi in proposito, ti prego però di darmelo subito.

E ricordami ai tuoi con affetto e non cessare di essere amico a me ed ai miei che hanno spesso in bocca il nome di Barba Piero.

Affezionatissimo Compare ed Amico
Tomaso Luciani

49.

Venezia 23 Ottobre 1883

Carissimo Amico,

Io sto bene di salute e sono stato sempre bene finora, ed anche i miei tre biricchini godono ed hanno goduto costantemente buona salute. Ma … quando sono tutti tre in casa, durante le lunghe, troppo lunghe vacanze scolastiche, io non sono più padrone di me stesso; devo rinunziare forzatamente a tutto che non sia di strettissima necessità. Nel frattempo ho pensato a te ed alla famiglia le mille volte, ma mi è stato impossibile, e per le ragioni dette e per altre, di mettere in carta quello che mi dettava l'affetto. Preferii il silenzio aspettando tempo di maggior quiete e sperando che una volta o l'altra verrai pur qui, e con meno fretta dell'ultima volta. Il silenzio (te lo scrissi ancora e bisogna che tu lo tenghi ben fisso in mente), il silenzio mio tu devi interpretare sempre in bene. Se ci fosse qualcosa di male, te lo scriverei, o ti farei scrivere. La tua insistenza per aver lettere mie, mi prova il tuo, il vostro affetto e ve ne sono obbligato di cuore. Ma io calcolai anche su quanto devono averti narrato di me e

Nane Negri, e Vittorio Scampicchio e qualche altro istriano che fu qui. Poi interrupi il silenzio anche collo spedirti i due opuscoli sulla Malaria, e adesso il Marco Calero (?). Dunque ti ringrazio, vi ringrazio di gran cuore e vi prego di tenermi sempre sano e scevro da disgrazie personali e famigliari durante i miei inevitabili silenzii, e di credermi sempre poi sempre a voi affezionato, affezionatissimo. Lo sono e lo sarò usque ad finem[29]. Al mio affetto voi contraccambierete, ne sono sicuro, amando i figli miei, e vegliando specialmente sulla Lucia tanto buona, se la mala sorte farà che rimanga orfana e senza appoggio speciale. Ma bando alle malinconie.

Da quanto mi scrivesti vedo con piacere che hai provveduto egregiamente e praticamente per Vittorio e per Franceschino. Nelle condizioni attuali hai pensato bene metterli a Trieste ed a Vienna. In quanto a te credo che a Fiume potresti fare migliore fortuna che a Trieste, dove sono troppi i medici, troppi i pretendenti, i predestinati, le prevenzioni e – dove costosissimo il vivere ed esagerate le esigenze del lusso per le famiglia.

– Con Ermanno Nacinovich sono in piena confidenza. Mi scrive talvolta di Mattia Flacio[30], intorno al quale sta elaborando una estesa bibliografia e …E' stato a Venezia colla moglie e col bimbo non è ancora un mese e poi mi scrisse per raccomandarmi una sua cognata (Luxa-Bunz di Prosecco-Dolina) che, consigliata dai medici, è venuta a Venezia a cambiar aria e ci starà fino a primavera. Rispondendogli ho colto la palla al balzo. Gli scrissi che sono informato della tua lettera e della sua risposta e soggiunsi che probabilmente non ti scoraggerai, ma ti metterai in concorso, e che al caso lo impegno fin da ora ad adoperarsi per te fino all'estremo limite del possibile ecc.

- Ad Arta non ci sono stato, né ci è stato Combi, né il Vidacovich, ad onta di ripetute promesse, è stato a Venezia. Quindi nulla posso dirti o prometterti da questo lato. Quando vai a Trieste però tienti in relazione col Vidacovich, che fino ad un certo punto è influente ed amico, sebbene per carattere misurato e freddo nell'apparenza. Più aperto, più espansivo di lui è Cesare Combi il cugino di Carlo e se nol conosci e vuoi conoscerlo, dillo e chiederò a Carlo un viglietto col quale potrai presentarti e trat-

29 Fino alla fine.

30 L'albonese Ermanno NACINOVICH, laureatosi a Zara, pubblicò a Fiume nel 1886 il suo libro *Flacio: Studio biografico storico.*

tare in confidenza con lui. E' Agente principale d'una Ditta importante Vianello-Smreker, è consigliere municipale, è un bravo uomo ed è quindi influente. Carlo o Carletto, come dite voi, è da qualche mese ammalato di spirito, ammalato in modo che mi fa pena. Non ha febbre, mangia, beve, dorme, esce di casa, attende più (o) meno agli affari, ma dice di soffrire assai in sé, parla sempre del suo male, dice che del passato non ricorda che le cose tristi, e spera poco per l'avvenire suo. È una ipocondria profonda che i medici dicono si vincerà col rinforzare il sistema nervoso indebolito e stanco: ma egli vorrebbe vincere troppo presto e senza darsi il necessario riposo. Tormenta se stesso e addolora chi lo avvicina e lo ama. Ricordi quello che ti ho detto di lui or sono parecchi anni ?

- Desidero ingannarmi, e ti raccomando di non parlarne minimamente con chicchesia. Lascia che la notizia del suo malessere arrivi in Albona, in Istria il più tardi possibile, e non da parte mia né tua. Se verrai a Venezia, e bisogna che tu venga, potrai forse essere utile anche a lui. Di me non si parla: io ti desidero con tutta l'anima mia.

- Il Doria presso al quale hai collocato Vittorio dev'essere, penso, il figlio maggiore di Checco Doria. Lo conosco benissimo; ricordo di essere stato nel suo negozio e mi pare anche di aver veduto la sposa sua. E' stato sempre un giovane serio e assegnato.

- Hai fatto bene liberarti della casa di Dignano avuto riflesso alle circostanze che mi esponi, certo hai fatto bene liberartene: è il meglio che potevi fare.

- Ritorno sull'affare di Fiume o Trieste. In una delle tue precedenti mi scrivevi che pensi fare l'esame cosi detto di fisicato. Procura di farlo, forse ti gioverebbe farlo a Vienna, onde non te ne possano opporre il difetto per questo o quel posto.

- Anche il mio Vittorio, rientrato da pochi giorni, nel convitto Marco Foscarini, fa il terzo anno di ginnasio, Luciano poi, che finora mostra grande volontà di studiare, entra nella seconda elementare. Lucia conto di tenerla ancora due anni a Bassano, poi la ritirerò in casa e completerò la sua educazione qui. E qui finisco, colla speranza di averti contentato e tranquillizzato. Saluta i tuoi vicini e lontani, saluta particolarmente Lucietta con grande affetto per me e ricevi tu pure un cordialissimo abbraccio dal

Tuo affezionatissimo Comp. ed Amico
Tomaso Luciani

P.S. Leggendo la narrazione dell'incendio di Albona ho trepidato per i bambini e quando li seppi salvi mi sentii sollevato il cuore. Bravo Vilebaldo, bravi tutti, e bravo anche l'autore della bellissima narrazione. Desidero sapere chi sia, suppongo Toni, o … Addio.

50.

Venezia 19 Novembre 1883

Carissimo Compare ed Amico,

Ti scrivo poche righe per confermarti l'ultima mia dell'ultima settimana d'ottobre, e per riferirti la risposta avuta da Ermanno Nacinovich. E' perentoriamente sconfortante, ma ciò nullameno e appunto per ciò te la riferisco letteralmente affinché ne prenda norma, onde non comprometterti senza frutto. Ecco le sue parole.

"Circa l'affare del Nipote, mi creda sulla mia parola d'onore, che si lotterebbe contro un'assoluta impossibilità."

Io posso far calcolo sulla confidenza, sull'amicizia di Ermanno, e quando egli si è risolto di scrivermi così sulla sua parola d'onore, bisogna proprio concludere che l'affare sia assolutamente impossibile. Ne provo dolore vivissimo.

Non bisogna perdersi di coraggio però, ma escogitare qualche altro ripiego. La tua condizione di Deputato al Parlamento, di Membro del Consiglio sanitario provinciale, la tua prossima andata a Vienna ti potranno, spero, servire di leva, di mezzo, di chiave per spingerti avanti, per muovere o rimuovere qualche scoglio, per aprir nuove porte, che so io. Vorrei esserti utile con tutta l'anima mia, ma non so davvero in qual modo poterlo fare. Se le difficoltà, per questo caso, sono assolutamente impossibili a Fiume, non mi pare, per quanto so, che sieno più superabili a Trieste. Dunque ? Studia qualche altro ripiego, fa l'esame di fisicato, parla con chi può ciò che vuole, ché in pieno tu non domandi grazie, ma offri l'opera tua colla coscienza ch'essa sia per essere utile ed efficace in quella cerchia nella quale saresti portato. Oh come è dura, per tutto e per tutti la lotta per l'esistenza! L'amico Carlo non peggiora, migliora piuttosto, ma lentamente e in modo ch'egli stesso non se ne accorge, e non vuole riconoscerlo e confessarlo. Continua parlare a tutti del suo male e a veder tutto scuro in se stesso, ma questo non gl'impedisce di attendere (sebbene con minore intensità) a tutte le sue

incombenze pubbliche, nella Congregazione di carità, e nella Scuola. Le occupazioni pubbliche anzi, per quanto si lagni che lo stanchino, giovano a tenergli il pensiero distratto e lontano dal suo male. Tutto questo, come ti scrissi nell'altra mia, resti tra noi.

Altre notizie che possano interessarti e che non siano pubbliche, non ho.

Vittorio e Lucia sono rientrati già da tempo nei loro Collegi e tanto essi che Luciano stanno bene e studiano a sufficienza. Io mi sento talvolta stanco, ma in pieno godo buona salute.

Dimmi di te e dei tuoi. Saluta con particolare affetto Lucietta e ricevete con tutti i vostri cari, vicini e lontani, un abbraccio cordiale dal

Vostro affezionatissimo Zio, Compare ed Amico
Tomaso Luciani

51.

Venezia 23 Dicembre 1883

Carissimo Compare ed Amico,

Ebbi la tua da Vienna degli 11, e l'altra dei 20 da Albona, entrambe, non serve dirlo carissime. Oggi mando anzitutto un saluto cordiale a Checchino, che avrei tanto desiderio di rivedere non più fanciullo ma giovane in pieno sviluppo dopo sei anni che più nol vedo e dopo la vita che ha fatto a Trieste ed a Vienna. Eppure bisogna che studiamo il modo di rivederci ancora tutti delle due famiglie congiunte, bisogna che ci vediamo. Nelle tue gite a Trieste e nei tuoi ritorni da Vienna fa una scappata fin qui e ci concerteremo. Intanto per ora facciamo allegri le Feste e salutiamo con gioia ciascuno in seno della propria famiglia l'arrivo dell'anno nuovo. Auguri o non auguri esso porterà seco beni o mali come tutti gli altri. Io immagino che anche nel 84 perderemo qualche vecchia illusione e concepiremo qualche nuova speranza, ma intanto ogni cosa si svolge e procede al suo perfezionamento o al suo fine. Fiat jus![31] A Trieste avrai, penso, parlato con amici e con persone influenti. C'è probabilità che si apra qualche posto a te conveniente e che tu possa afferrare ? Cesare Combi è stato qui per vedere il cugino Carlo che non istà bene, e per farci vedere la sposa sua, ma stette sole 24 ore, ed è nella luna del miele, quindi non era il momento di parlargli d'affari. Non so cosa farei per assicu-

31 Sia applicato il diritto.

rarti una posizione, per tirarvi a me più vicini, ma purtroppo l'assunto è difficilissimo, forse ci hai pensato un po' tardi. Approfitta dell'attuale tua posizione per scongiurare il troppo tardi, per trovare la scorciatoia che ti conduca più presto alla meta. Ci sono tanti precedenti, sono tanti gli esempi, e quando si ha la coscienza del proprio valore, bisogna farsi valere.

- Certo in questo Archivio di Stato (dei Frari) ci sono cenni e memorie che si riferiscano al famoso Wallenstain, perché prese parte pro e contro la Repubblica, mediante i suoi ambasciatori ed altri suoi Rappresentanti all'estero, teneva d'occhio i gran personaggi. Ma per certe particolarità bisogna che m'intenda col Direttore dell'Archivio. Per sapere poi se a Padova ci sieno memorie di lui all'Università, oltre lo stemma che certo sarà, ho scritto al Rettore De Leva, ma ancora non ebbi risposta. Era occupato, troppo occupato d'altro in questi giorni. Abbi pazienza e ti darò informazione particolareggiata e precisa. Avvisami però subito per quando ti sarà necessaria. Ho supposto che ti basterà per l'epoca del tuo ritorno a Vienna, ma io non so quando questo sia per seguire.
Beppe Dusman scrivendomi pel S. Tomaso mi disse che si è raccomandato a te per ottenere al suo Clemente lo svincolo della sudditanza austriaca onde possa recarsi ad abbracciare e lui e la madre specialmente, che da oltre 20 anni più non lo vede. Mi scrive che s'era raccomandato al Dr. Vidulich, che gli aveva dato buone parole, ma che furono parole.

– Io ben capisco che anche voi Deputati non potete fare la pioggia e il bel tempo a piacere d'ognuno; ma pure qualcosa bisogna che tu faccia o che tenti di fare per l'amico buon uomo: riuscindo guadagneresti nella pubblica opinione del nostro paese. La cosa è semplice.

– Clemente non ha sodisfatto l'obbligo di leva. Presentandosi adesso in Istria, non lo arruolerebbero d'ufficio perché ha oltrepassato l'estremo dell'età, 36 anni, ma lo assoggetterebbero ad un processo, l'esito del quale sarebbe una multa proporzionata ai suoi mezzi economici. Nel suo caso certo dovrebbe esser minima, forse 20 o 30 fiorini, o 50 al più. Questo è il procedimento ordinario; ma chi può garantirlo dai capricci, dalle meticolosità del Capitano distrettuale, del Giudice, del Procuratore di Stato ? Egli come Ufficiale dell'esercito italiano non può affrontare coteste eventualità, perché poi ritornato qui verrebbe di certo assoggettato a processo disciplinare per aver compromesso all'estero il suo carattere militare, e gli stessi colleghi potrebbero anche individual-

mente chiedergliene conto.

– Dunque bisognerebbe ottenere che facciano il processo, se processo deve farsi, in sua assenza, sopra Istanza dei genitori vecchi, ammalati, che potrebbero chiedere per lui lo svincolo della sudditanza, adducendo ch'egli essendo legato al servizio in provincia lontana, non può presentarsi preventivamente in persona. Se vogliono possono farlo, ché la preventiva presentazione personale ora che ha 38 anni, o circa, è formalità inconcludente. Afferra queste idee che credo possano condurti a raggiunger lo scopo. Fatti insegnare poi se la domanda può davvero esser fatta dai genitori, o debba esser fatta dal figlio, e nel secondo caso a che autorità debba esser diretta, e se possa inviarla direttamente o debba farla passare per la trafila dei suoi superiori militari, e quindi pel Ministero della Guerra e poi quello degli Esteri. Sono questioni di pura forma. Tenta ottenere semplificazioni per abbreviare le pratiche altrimenti lunghissime. Se la decisione dipende dalla Luogotenenza potresti prender voce con Consiglier Schwarz che essendo stato Capitano a Pisino e conoscendo Albona, la famiglia, l'individuo perfino e ogni altra circostanza potrebbe, dovrebbe, giovarti. Se la decisione la si fa più in alto quando sei al Parlamento ti sarà facile saperlo e prestarti.

Che se non fosse assolutamente possibile procurargli lo svincolo senza che prima si presenti, potresti sopra Istanza dei genitori vecchi e ammalati procurargli un salvacondotto per un mese, poco più poco meno. A un Deputato, cosa così semplice non dovrebbero negarla, né a Trieste né a Vienna. Eccoti i miei pensieri; fecondali e darai consolazione ad una buona famiglia, e procurerai soddisfazione a te stesso.

- e ti scrivo di rado, non potrai dire però ch'io ti scriva due righe per volta: quando scrivo a te stante la confidenza che abbiamo tra noi, mi porto col pensiero vivo in Albona, e confabulo.

Fa dunque allegre con Lucietta e i tuoi cinque le Feste, come procurerò io di farle con i miei tre; che dico tre ?, due perché Lucietta non posso averla che a Pasqua. E dà un saluto affettuoso ed un bacio a tutti per me e credimi inalterabilmente a te e a loro affezionatissimo

Tomaso Luciani

52.

Memoria confidenziale (del 1883)

Che qui nel Regno d'Italia si sappiano costruire le funicolari, lo prova, non fosse altro, la funicolare del Vesuvio, che funziona egregiamente da molto tempo, senza che si senta parlare d'inconvenienti che portino disgrazie. Ma le nuove invenzioni sono sempre perfettibili e si perfezionano ovunque di giorno in giorno, specialmente nell'attuazione ed applicazione sotto il riguardo economico. Ora persone, cui sono obbligato per molti titoli, mi interessano di procurar loro notizie, tecniche ed economiche, della funicolare di Albona[32], della quale hanno sentito parlare con lode. Lo scopo finale che tali persone si propongono è, di facilitare il trasporto di materiali, dal basso in alto, sui monti, per la costruzione di ricoveri al servizio degli alpinisti, e di osservatori meteorologici. Nell'altra parte del foglio noto a tal'uopo una serie di quesiti, ai quali ti prego di procurarmi possibilmente risposta adeguata.

Io non conosco cotesti signori Direttori e Ingegneri, non so fino a qual punto tu sia in confidenza con loro, né so se sono di principi larghi, elevati, o ristretti e piccini: so che i tecnici fanno speso mistero di cose comuni, e penso anche a possibili gelosie d'arte, di paese di razza ecc. Ti metto in vista questi dubbii, perché ritengo che otterrai più sicuramente le spiegazioni se non dirai che le domande partono da qui e lo scopo finale cui tendono. – Tu puoi bene interessartene per conto proprio, come Deputato al Parlamento, per potere con cognizioni positive e di fatto prender parte a discussioni o discorsi privati e pubblici, per far risaltare il merito e l'importanza e dell'opera compiutasi in Albona e di chi la dirige.

Ad ogni modo, fa tu che sai fare, fa quanto che puoi, e in quel modo che a te pare migliore, ma fa così da potermi rispondere prima di ripartire per Vienna perché mi preme. Le persone che mi interessano non potrebbero aspettare le Ferie pasquali.

Seguono i quesiti sull'altra parte del foglio. /mancano/

53.

Venezia 16 Febbraio 1884

Carissimo Compare ed Amico,

Ho ricevuto la tua 10 corrente da Albona. Non potevo dubitarne, ma pure mi fu grata l'assicurazione formale che hai ricevuto in ordine, a Vienna, la mia colla Memoria pel Dr. Hallwig. Se verrà a Venezia

32 Si riferisce alla funivia Vines-Rabaz.

lo conoscerò volentieri perché, come dici, persona dotta e perché tuo collega alla Camera; ma se non sa d'italiano nemmeno tanto da capire, leggendo, la mia semplicissima Memoria, non so come c'intenderemo, né come potrà fare le ricerche necessarie in questo Archivio, dove i documenti, che si riferiscono all'epoca e al personaggio che studia, sono tutti in italiano. Sentirò con piacere cosa dirà dopo avuta la traduzione della piudetta memoria.

- Godo di sapere che ritornato in famiglia vi siete trovati tutti sani, e sono lieto di poterti dire altrettanto di me e dei miei.

- Anche l'amico Carlo ha migliorato, migliorato d'assai, ma nullostante, ad ogni piccolo sbilancio di atmosfera, d'affari, di passioni, d'affetti si turba e conturba più che non dovrebbe. Maledettissimi nervi, se si tratta proprio di nervi, come dicono i medici che lo curano. Sentì volentieri di te, e ti risaluta.

- Ho avuto dal Dr. Amoroso il Lussinpiccolo del Capitano Vidulich[33], e l'ho letto in un fiato. L'ho letto col massimo interesse e ho ammirato l'uomo pratico della vita, fornito di sola cultura, sicuro del fatto suo, lealmente franco e amantissimo del suo paese. Il suo libro è una lezione, non solo per Lussino, ma per molti altri luoghi dell'Istria: è un'opera buona alla quale si possono applicare i versi di Dante:

"*Che se la voce tua sarà molesta*
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta."
(Paradiso C. XVII)

Quando vi rivedrete in Vienna ringrazialo e diglielo a nome mio.

- Ho molto piacere che hai potuto portar buone nuove al Compare Beppe. Ti unisco una letterina per lui. Gli parlo schietto: vuol troppo sottigliare le cose e vuol aver sempre ragione in confronto del figlio che non è più un fanciullo. Da Albona a Palermo è brutto il richiamare in vita cose spiacevoli, il riaccender contrasti nel momento della gioia. Quando può rivedere il figlio, quando questi può visitare la famiglia senza pericolo, cosa importano certe formalità ?

- Sta bene che Toni quando verrà in Venezia (quando ?) mi insegnerà a fare i parpagnacchi, ma sarebbe meglio che Lucietta, o Marietta, o Pina me ne mandassero la ricetta fatta alla buona. Si facciano coraggio,

33 Francesco VIDULICH, *Lussinpiccolo*, Parenzo, 1884.

non si tratta già di mandarla alle stampe!

- A proposito di stampe. Questo inverno mi sono sbizzarrito anch'io un poco sui vostri giornali. Dopo la lettera al Dr. Glezer, che ha fatto saltar fuori un primo MS. dello Stancovich, ne vedrai una seconda colla quale ritento la sig^{ra} Francesca Salomon, o chi per lei, a dar fuori anche gli altri, - e dopo la chiacchierata fatta a Toni coll'occasione delle due arette romane, per far conoscere agli altri che l'archeologia non è studio arido, ma è storia viva, vedrai che mi sono dichiarato contrario all'idea avanzata dal prof. P.T. di concentrare sotto i cannoni di Pola tutte le ricchezze archeologiche sparse pei varii luoghi dell'Istria. L'amico P.T. è un bravo e piacevolissimo uomo, ma vive da troppo lungo tempo lontano dall'Istria, e da Lodi non si vede quello che da Venezia si può vedere. Ho ragione, od ho torto? Dà una occhiata a quanto ti dico nelle accennate quattro lettere aperte, e dimmi per mia regola, in tutta tuttissima confidenza, l'impressione tua e di altri (seppure qualcuno mi legge); dimmelo senza reticenze o riguardi, che dai contrari s'impara spesso più che dai favorevoli: veramente per me l'imparare è un po' tardi, ma pure proverò gusto nel sentire le varie opinioni, se, ripeto, qualcuno vi ha badato.

Comprendo i tuoi timori in riguardo alla Società politica.[34] Povera l'Istria: la discordia aleggia sempre su lei! E' una vergogna, un danno, un pericolo. Bisogna che gli onesti si uniscano compatti per combattere e smascherare quelli che si vantano spiriti superiori, puristi, cittadini di Gand, patrioti senza macchia e senza paura, quelli che predicano il meglio per impedire o distruggere il bene, mossi da invidia nel vedere che altri fa quello che essi non hanno saputo o voluto fare, che altri fa con disinteresse quello che essi avrebbero voluto fare per speculazione, dando parole per denari ecc. Colgo nel segno ? Ma il Direttore della nuova Società è uomo serio, forte, perseverante, giova quindi sperare che saprà a sostenere gli urti e sventare le insidie. Spero troppo ? Meglio accedere nella speranza che abbandonarsi troppo presto alla disperazione. Le tue previsioni nullostante mi danno pensiero. Nella prossima tua dimmi, prego, qualche spiegazione. Con me puoi farlo senza paura che abusi della tua confidenza.

34 La Società Politica Istriana fu fondata da Francesco Costantini nel 1884 a Pisino per impugnare i diritti degli Italiani in Istria. Fu sciolta dall'autorità austriaca nel 1915.

- Ho un ultimo affare che avrei dovuto mettere prima, perché mi sta molto a cuore. Ma appunto per questo, e a maggior tuo comodo, te la espongo in separato foglietto.
- Io ti scrivo di rado, ma quando lo fo, ti scrivo in lungo. Aggradisci o perdona.
- Ti abbraccio coi tuoi cari, anche a nome dei miei.

Tuo affezionatissimo Compare ed Amico
Tomaso Luciani

54.

Venezia 11 Aprile 1884

Carissimo Compare ed Amico,

stamattina avevo precisamente la penna in mano per iscriverti, quando mi giunse la tua carissima d'ieri. Sapevo di esserti debitore di una risposta, ma di due non mi pareva: però hai ragione, ho versato in errore. Appena ricevuta la lettera da Albona è giunto qui Giac.(omo) Lazzarini. Si parlò sull'argomento della Società politica, e su tante altre cose dell'Istria e di Albona; mi trovai soddisfatto, e mi parve quasi di avere scambiato idee con te stesso. Mi sopraggiunsero altre ed altre faccende, la tua lettera andò confusa con altre e passò la cosa in dimenticanza. Perdona! Io seguo come posso le cose dell'Istria, interrogo, amo esserne informato, ma poi dopo tanta assenza e il cambiamento di uomini e di cose non so cosa rispondere in breve e per dire tutto quello che penso mi manca il tempo. L'Istria, s'io bene discerno, è come a dire ammalata, da un capo all'altra ammalata, ma non dispero della sua guarigione. Le passioni in giuoco sono troppe, passioni personali e non tutte nobili, ma questo stesso risveglio di passioni mostra che c'è della vitalità: l'attrito disturba, ma l'attrito consumerà certe angolosità, muoverà certe inerzie, e le generazioni che crescono saranno se non più generose, certo più pratiche e il paese se ne avantaggerà. La vita pubblica che ai miei tempi era una incognita o un crimenlese (?), adesso è un fatto e la pubblicità gioverà a correggere difetti, velleità e …gioverà a livellare ineguaglianze innaturali o fittizie – eccoti il mio pensiero generale ed astratto. Le applicazioni ti sarà facile farle. Ma la detta tua lettera conteneva notizie di famiglia, di Checchino particolarmente, notizie che mi riuscirono, ti assicuro, assai gradite. Checchino è la prima tua consolazione, tua e di Lucietta; ve ne auguro delle altre, e spero le

avrete. Io non ho che desiderii e speranze, ma in verità li sento e li provo pei vostri cari come pei miei. Ma in un'altra cosa ho mancato verso Lucietta e Compagne; ho mancato di ringraziarle per la ricetta dei parpagnacchi. Implorami il loro perdono approfittando del tempo pasquale. Non l'ho messa ancora alla prova, ma fatta questa, e riuscita, come spero, ve ne renderò conto.

Colla successiva tua da Vienna ho ricevuto le risposte ai miei quesiti circa la funicolare. Le risposte riescirono di piena soddisfazione a chi le aspettava ed io te ne ringrazio perciò di gran cuore.

Mi spiacque e mi spiace assai di sentire che l'amico Nane sia tanto sofferente, ma mi consola l'idea da molti ripetuta e confermata da te, che il genere di malattia non porta pericoli. Salutalo carissimamente per me e con esso saluta Toni e tutta la famiglia.

Ho qui la mia Lucia, che cresce bene ed è assai buona e cara, Luciano si mantiene vivo, anche troppo. Vittorio lo avrò in casa anch'esso il giorno di Pasqua. Circondato dai miei più cari penserò a voi e ad Albona! …Mille auguri di felicità e per queste Feste e sempre.

Dimmi se qualcuna delle tue nebulose vada acquistando consistenza e forma, dimmi se e quando e come posso io sperare di veder te e qualcuno della famiglia.

Vi abbraccio tutti col più vivo desiderio dell'animo.

Affezionatissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

P.S. Mi dimenticavo chiederti del Deputato Vitezich[35]. Lo vedo nominato talvolta per I.(mperial) R.(egio) Impiegato. Che impiego occupa ed ha occupato ? È parente al defunto Vescovo di pari cognome ? Che educazione ebbe, che coltura ha cotesto uomo ? È vecchio ? È ricco ?

55.

Venezia 15 Ottobre 1884

Carissimo Compare ed Amico,

La morte di Combi, che è un grande dolore per me, è una vera disgrazia per i figli miei. S'io muoio, in mano di chi resteranno ? E' un

35 Dinko Vitezić (24 luglio 1822-25 dicembre 1905) proveniente dall'isola di Veglia, fratello del vescovo Ivan (1806-1877), avvocato laureatosi a Padova, rappresentò per molti anni i croati istriani al Parlamento di Vienna.

pensiero che mi turba l'animo profondamente.

Il colera a Venezia fece appena appena capolino per ora; ma potrebbe, penso, rigermogliare in primavera.

Pella relazione del prof. Tommasi-Crudeli sulla malaria ho scritto e ho fatto scrivere subito avuta la prima tua. Pare precisamente che non sia stata ancora stampata. Appena lo sarà, la avremo.

Ti unisco la commendatizia pel Dr. Helfg, che non so se sia ora Deputato. Nelle elezioni generali era rimato fuori; forse sarà rientrato o rientrerà colle suppletorie. Appartiene, come sai, all'estrema sinistra. A Milano, prima del 66, in politica eravamo all'unisono. Adesso a Pest credo si curerà poco dell'Istria. Gli uomini politici seguono l'interesse del momento. Ma già questo a te poco deve importare. Ti basti sapere che è persona civile, istruita, franca, leale, di spirito elevato, rispettata certamente anche dai dissenzienti. Quindi la sua conoscenza ti tornerà, spero, gradita e ti gioverà.
Ho avuto per due intieri mesi tutti tre i figli in casa. Stasera Vittorio rientra nel Convitto e domani riconduco la Lucia a Bassano. Entrambi vogliono esservi ricordati. – Quando scrivi ai tuoi salutali carissimamente e ricevi in unione a Lucietta e alle figlie un mio cordialissimo abbraccio.

Divertiti e scrivimi.

Addio

Affezionatissimo Compare ed Amico
Tomaso Luciani

P.S. Della tua non riuscita a Trieste non parliamone; ne provai dispiacere grandissimo. Quell'esame di fisicato bisognava, bisognerebbe farlo.

56.

Venezia 18 Luglio 1885

Carissimo Compare ed Amico,

Grazie di cuore per la riposta che hai dato al mio Vittorio, perché nel modo che l'hai preso può giovare. Non posso lagnarmi granfatto di lui, perché si mostra buono, ragionevole e poco esigente in molte cose; ma nello studio è sempre languido. È ancora fanciullo; forse <u>farà</u>, ma io vorrei che <u>faccia</u>, perché temo il futuro che potrebbe sfuggirmi. – Di Lucia ho sempre buone nuove. Luciano è sempre vivace, anche troppo.

Ti restituisco la tua partita di Walz coll'imprimatur[36]. Fuori di scherzo, ebbi da persona competente il giudizio che segue. – Non ci sono errori né di contrappunto, né d'armonia, né di tempo, né di forma, insomma non ci sono errori di nessuna specie. È come se di una corona di sonetti i dicesse, non ci sono errori né di senso, né di prosodia, né di grammatica, i versi sono giusti, le rime giustamente distribuite: sono veri sonetti; così i tuoi sono veri Walz. Volevo qualche cosa di più, ma mi disse: possono piacere più o meno a Tizio ed a Caio secondo i gusti; de gustibus non est disputandum[37]. Io concludo sono fatti secondo le regole, sono ballabili, dunque stampali e basta.
I fatti del paese li vedo, li seguo sui giornali del paese, quindi nulla ti chiedo e nulla ti dico, se non che mantengo buona salute finora, a dispetto dello scirocco, e del caldo che annoiano. Passerà anche questa notte, come sono passate tante altre.
Scrivimi, quando puoi, di Lucietta, di Checchino, di Vittorio, di tutti voi, che anche poche righe tue a quando a quando mi riescono care, mi fanno bene.
E state sani e lieti quanto di cuore ve lo desidera

il Compare ed Amico affezionatissimo
Tomaso Luciani

P.S. Dunque le nozze Lazzarini-Tommasi per quando sono fissate ?
Angiolina lieta d'essere ricordata da te ti presenta i suoi rispetti. Addio

57.

Venezia 15 Ottobre 1885

Carissimo Compare ed Amico,

Sono debitore di risposta alle due carissime che mi scrivesti prima di partire per Vienna e subito dopo il ritorno. Non faccio scuse, poiché già sai che i miei silenzii derivano non da manco d'affetto, ma unicamente dallo stato dell'animo che trepida sull'avvenire dei figli miei e del nostro paese. Quanto più sento il bisogno di espandermi con te carissimo compare ed amico, con te a preferenza d'ogni altro, tanto più mi astengo e quasi rifuggo dallo scriverti, perché quello che penso e che sento non

36 Si proceda alla stampa. Il valzer è un tipo di ballo che si è cominciato a ballare verso il 1750 in Austria e nel Sud della Germania.
37 Sui gusti non si discute.

si può esprimere in carta. Forza maggiore impone di tacere, soffrire e rimettersi alle eventualità di un avvenire non prevedibile, facendo intanto il proprio dovere ciascuno nella posizione in cui si ritrova.

Il ricevimento dei Valzer fu appunto un annunzio di gioia per me. Ho ben capito ch'essi sono il segnale del tuo perfetto ristabilimento in salute. E le successive conferme contenute nelle accennate due lettere, mi raddoppiaron la gioia. Ora si aggiungono le altre due notizie, - di Franceschino che fu approvato in farmacia ed è prossimo quindi ad ottenere una buona posizione a Trieste, e di te che sei chiamato nuovamente a formar parte delle Delegazioni. A questa seconda non ci pensavi, mi hai scritto, ma ad ogni modo è un fatto che ti onora e potrà giovarti, lo spero. Dunque me ne congratulo con pienezza di cuore, e mando congratulazioni cordiali al bravo Checchino.

I miei figli, tutti tre, li ho riuniti in famiglia, né me li distaccherò più. Sono tutti tre sotto esame, perché nel passaggio dagli Istituti privati ai pubblici devono sottostare per legge ad esami di ammissione. Vittorio passerà nell'Istituto tecnico superiore; Lucia nella Scuola superiore che corrisponde alle Scuole magistrali, e Luciano nell'ultima elementare. Spero che riusciranno tutti tre perché preparati abbastanza bene, ma pur pure non canto vittoria fino a che il fatto non sia veramente compiuto.

Ora ho bisogno di te in cosa d'interesse scientifico. – Tita Negri, laureatosi con molto onore nelle scienze naturali, sta per compiere insieme al professore di mineralogia Ruggero Dr. Panebianco, un lavoro sui minerali della Regione veneta. Nel Gabinetto di Padova sono scarsissimi gli esemplari di minerali di cotesti estremi lembi orientali. Il Dr. Marchesetti[38], pregato da loro e da me, ha mandato il poco che potè, ma non potè mandare, scrive, né la pirite contenuta nella lignite di Carpano, né l'asfalto di Barbana e di Laurana. Ne scrisse da circa un mese a Toni Scampicchio e ne interessò il Dr. Stache che passò per Trieste diretto in Albona, ma nulla ottenne finora, nemmeno risposta. Io, riflettendo alle condizioni dolorose nelle quali si trova Toni per la malattia della povera Nane, credo bene di non iscrivergli; ma la cosa urge, perché il lavoro del Panebianco e del Negri associati, è presto al suo termine.

Penso che in Carpano avranno facilmente esemplari d'avanzo,

38 Carlo De Marchesetti (Trieste, 17 gennaio 1850 – 1 aprile 1926), laureato in medicina, più celebre come archeologo, paleontologo e botanico. Molto apprezzato il suo libro *I castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia,* edito a Trieste nel 1903.

non solo della pirite locale, ma anche dell'asfalto accennato, e quindi interesso te di procurarmene alcuni per i detti amici Panebianco e Negri, ed anzi per il Gabinetto della Università di Padova. Se puoi ottenerli, come ne ho piena fiducia, mandali direttamente, per guadagno di tempo, in una scatola o cassettina come pacco postale al Dr. Ruggero Panebianco professore di mineralogia nella R.(egia) Università di Padova. A me, per ogni evento, basterà un avviso. Interessatene meglio che puoi, ché sarebbe spiacevole assai che rimangano fuori appunto due minerali di Albona e delle sue vicinanze, Barbana e Laurana.

Rinnovandoti quindi le mie congratulazioni per le soddisfazioni che hai avuto in questi ultimi tempi, augurandoti la migliore salute anche in seguito, e inviando saluti affettuosi a Lucietta, e a tutti i tuoi cari, mi raffermo e confermo

Tuo affezionatissimo Compare ed Amico
Tomaso Luciani

58.

Venezia 21 Dicembre 1885

Carissimo Compare ed Amico,

La fotografia di Lucietta mi riuscì graditissima, ma senza far complimenti, mi pare ringiovanita. Al primo istante credetti essere avvenuto uno sbaglio di spedizione, mi parve il ritratto d'una delle figlie. Me ne congratulo con lei. – Tenete fermo all'idea di mandarmi anche le fotografie dei maschi, e poi quella di venirmi a trovare in Venezia. Che consolazione, che consolazione per me! – Chiuse le scuole manderò per un poco il mio Vittorio in Albona.

La informazione che mi desti circa la costituzione dei club mi è interessante, mi gioverà per informare privatamente chi se ne interessa.

Procurerò di vedere Basadonna se è qui per raccomandargli i parpagnacchi, dei quali i miei figli già ne senton l'odore.

Desidero che Checchino trovi presto il posto desiderato a Trieste e desidero a tutti voi salute, onori, guadagni, soddisfazioni morali, tutto quel bene che bramate, che sperate, che avete diritto di aspettarvi nel prossimo anno, e vi auguro insieme piene di letizia domestica le SS. Feste.

Ama L'amico e Compare
Tomaso Luciani

P.S. A risparmio di spese postali ti unisco tre viglietti, che ti prego di consegnare chiusi al loro destino.

59.

Venezia 7 Marzo 1886

Carissimo Compare ed Amico,

Tu lo prevedevi, ma io, visto che passa in bene l'autunno e la prima invasione d'una invernata abbastanza brusca, e non avvertito dalle più recenti recrudescenze del male, io non pensavo che in questo momento ci sia pericolo prossimo, e quindi l'annunzio di morte, che primo mi venne da te, mi recò sorpresa assai dolorosa. Mezz'ora dopo la tua lettera mi giunse un telegramma di Nane, al quale riposi subito con telegramma perché non mi reggeva il cuore di scrivere. Stamane ho scritto allo stesso Nane e per lui e per Toni. Il loro dolore è troppo giusto, e bisogna lasciare che, Toni specialmente, lo sfoghi; ma poi bisogna ch'esso appunto si ponga in calma e pensi alla salute propria, per se e per la famiglia. Io compartecipo al loro dolore come fratello, e faccio, quasi a dir, mia la loro disgrazia; ma ho riflettuto a Nane per tutti, che, fatto con coscienza, prontezza, avvedutezza, con assiduità, con affetto insuperabili quanto era umanamente possibile per impedirla, non resta oramai che rassegnarvisi con animo calmo e forte ad un tempo. Questo all'incirca ho scritto a Nane e questo ti prego di ripetere a loro opportunemente a mio nome. Né dico altro, perché col moltiplicare i ricordi e i lamenti non si alleggerisce, penso, ma si accresce il dolore. Temo anzi di essermi troppo diffuso in ricordi nelle lettera a Nane; ma anch'io avevo bisogno di uno sfogo nella forzata mia lontananza.

- Mi spiace sentire che il tuo collega Dr. Palazziol sia indisposto e non tanto leggermente[39]; mi spiace e per lui buono che soffre, e per l'imbarazzo che a te ne deriva. Tuttavia spero che il male non sarà grave e che potrai andare presto a Vienna per adempiere come si può il dovere verso il paese che tanto onorevolmente ti elesse.

- Lo sfregio e il danno recato al Vidulich dalla subitanea sua rimozione dalla carica che copriva onorevolmente e utilmente negli alti Consigli del Lloyd mi recò sorpresa e dispiacere grandissimo per molte

39 Infatti, il 21 marzo 1886 il dr. Antonio Palaziol morì.

ragioni, per la stima che di lui faccio, per l'amicizia che a lui sinceramente mi lega, e perché lo credo assolutamente necessario a tener diritta la barca provinciale che naviga in acque difficili e fra molti scogli palesi e nascosti. Non disconosco il merito d'altri egregi che gli tengono subito dietro, e agiscono in pieno accordo con lui; ma è incerto assai, se ritirandosi lui, sarebbero questi precisamente chiamati a succedergli. Spero tuttavia ch'egli, affezionatosi alla provincia, saprà sopportare con animo forte e ingratitudini, e torti, e calunnie (che in fine non sono che opera di individui o partiti o inonesti, od esagerati o acciecati), che saprà sopportarli e non scenderà per ora e per lungo tempo alla risoluzione di ritirarsi. Il suo ritiro, col vento che spira, sarebbe un pericolo grave per il paese non solo, ma verrebbe interpretato come atto di stanchezza, di debolezza quasi senile: non lo farà, non deve farlo, appunto in questa circostanza, non deve farlo.

- Desidero vivamente che i progetti di Franceschino e di Vittorio abbiano effetto; ch'io possa vederli qui in primavera; che vengano a far conoscenza, ed affratellarsi coi figli miei. E tu fa di tener fermo al proposito di condurre una volta Lucietta e qualche figlia, se non tutte ad un tempo, in Venezia. – Al mio Vittorio raccomanda continuamente che studii per superare gli esami finali, che se dovesse ripeterli, non potrei lasciarlo in Albona. Lo lascierei volentieri, ma se non fa bene gli esami, come si fa ? Temo per una sola materia, la matematica. Basta, c'è tempo.

- I parpagnacchi sono arrivati felicemente e anche felicemente consumati, e trovati buonissimi. E' una pasta che non invecchia, o invecchiando non peggiora. Grazie.

- Non so se altro dovrei dirti. Mi manca il tempo; ché i figli mi fanno ressa perché li conduca fuori, ed hanno ragione.

- Oggi compio 68 anni[40]. Se confronto la vita attuale, colla vita di Albona, mi par d'essere altr'uomo da quello che fui, mi pare di sognare, … è un sogno dolce ed amaro, lieto e doloroso ad un tempo.

Ricordami a Lucietta a tutta la famiglia carissima, e amiamoci pel poco di vita che ancora ci resta. Addio carissimo degli amici.

Affezionatissimo Compare ed Amico
Tomaso Luciani

40 Nel Libro dei battezzati di Albona è registrata la data di nascita di Tomaso: il 6 marzo 1818.

60.

Venezia 23 Luglio 1886

Carissimo Compare ed Amico,

La tua lettera dei 10 corrente mi stà dinanzi come un rimprovero, caro rimprovero perché suggerito dall'affetto. Avrei dovuto risponderti subito, ma … piuttosto che scriverti due righe ad uso telegrafico ti mandai la mia pubblicazione per le Nozze Levi-Schiff, e poi le stampiglie del Dr. Leonardi sulla teoria del colera e sul modo di combatterlo ecc. per farti capire che sono vivo e sano e che penso a voi. – Oggi che ho un po' più di tempo non mi limito a mandarti la Relazione del Sindaco sul colera, che certo ti riescirà interessante, ma aggiungo qualche riga di scritto per rassicurarvi sempre più e procurare a me stesso una compiacenza, che mentre scrivo, il mio spirito si trasporta fra voi.

Resti fermo anzitutto il – nessuna nuova buona nuova. Qualunque caso molto o poco sinistro accadesse a me od ai miei, saresti avvisato, occorrendo, anche per telegrafo. – Tanto io che i miei, perfino l'Angiolina, siamo stati sempre bene. Il colera questa volta non mi preoccupò minimamente, abbenché stendesse le braccia ad acciuffare qualcuno anche in prossimità alla mia casa. Mi parve, visto così da vicino, che sia divenuta una malattia comune che attacca chi fugge e coglie chi la attira cogli stravizzi, od è per sua mala sorte debole, infermiccio, pauroso, privo del bisognevole a nutrirsi bene, a tenersi pulito. Leggi attentamente la Relazione del Sindaco, che è veritiera, e tien conto degli scritti del Dr. Leonardi. Esso non è medico, ma fu già professore di chimica, e ora dirige una farmacia in parte sua. Uomo serio e galantuomo, ama la scienza per giovare, non per tesoreggiare. Già amico intimo del Combi è anche mio amico. La sua Tintura antidiarroica la conosco già da qualche anno e l'adoperai sempre con mirabile e prontissimo effetto in famiglia, quando non c'era il colera. Quanto è detto poi relativamente al colera non è esagerazione ciarlatanesca, ma verità.

Godo delle buone nuove che mi dai di Vittorio, di Checchino, di Lucietta, di tutti i vostri cari. – I miei tre sono, appunto in questi giorni canicolari sotto la pressione degli esami, ma stanno bene e vi salutano caramente.

Per la gita di Vittorio parleremo a suo tempo, se il colera lo permetterà.

Anch'io ho pensato a te e ad Albona con ansia quando nessu-

no concorreva al posto di medico comunale. Ora anche cotesta partita è bene aggiustata mi pare.

Devo una risposta al compare Dusman, ossia un ringraziamento per gratulazione fattemi appena vide che fui nominato membro onorario corrispondente della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova. Non lascia passare la più minima occasione per dimostrarmi la sua amicizia. Ringrazialo per me e scusami. Non scrivendo a te, non potevo, né dovevo scrivere ad altri in Albona.

E degli amici e cugini Scampicchio cosa è ? Non mi scrivono mai. Salutali carissimamente e pregali a darmi segno di vita. Mi fa tanto bene ricevere lettere dalle persone che amo. Vittorio fu un giorno a trovarmi, ma per poco d'ora, poi non lo viddi più. Adesso sarà, suppongo, in Albona. Mandai questi giorni anche a Nane come Podestà le stampe del Dr. Leonardi, perché capiscano che sono col mio pensiero in Albona. Osservo più il bollettino dei casi di Fiume e Trieste, che non osservassi quello di Venezia. Qui i colpiti m'erano ignoti in gran parte, costì tutti conosco e a molti sono legato davvero di sincerissimo affetto. Tenetemi dunque, prego, informato spesso di ciò che succede.

In quanto a me sono pieno come sai di travagli morali, disturbato troppo più che non vorrei da cure ed affari e affarucci materiali, minacciato da sbilanci economici, trepidante per l'avvenire dei figli (dei quali se la Lucia supera ogni mia aspettativa, i due maschi mi lasciano non poco a desiderare), ma ad onta di tutti ciò godo salute più che prospera, fiorente per la mia età, né mi manca il coraggio; ché ho, come si dice, forti le gambe, sani i visceri e a segno la testa.

Da due giorni mi giunse di Milano una dolorosa notizia. Il prof. Coiz, raro uomo, caldo patriotta, amico già del Combi, mio, di Baseggio, di tutti gli Istriani di qua e di la dello Iudrio, col quale ho vissuto cinque anni come fratello in Milano, è malato gravissimamente a Bergamo dove trovasi in qualità di Preside del R. Ginnasio Liceo. Egli crede di avere male di fegato, ma quattro medici hanno giudicato si tratti di un cancro allo stomaco. Glielo hanno pietosamente celato, ma ritengono prossima la sua fine. E' bello il vivere lunghi anni, ma è assai doloroso vedersi cadere a dritta e a sinistra gli amici più cari. E' parecchi anni più giovane di me.

Stasera o stanotte arriverà quì la Regina a fare come di solito i bagni e a godere le notti fresche sulla laguna inondata di luce lunare.

Sarà accompagnata dal Re e quindi la città riacquista un po' di moto, ed io posso gustare questo risveglio di vita senza uscire di casa.

Eccoti le novità mie e di Venezia. Dimmi qualcosa di te e di Albona. Ne sono desideroso, avidissimo.

Chiudo con un bacio e un abbraccio affettuoso a te e a tutti i tuoi. Amiamoci. Addio

Affezionatissimo Compare ed Amico
Tomaso Luciani

61.

Venezia 11 Dicembre 1886

Carissimo Compare ed Amico,

Io ti seguo col mio pensiero, per quanto i giornali me lo concedono, a Vienna ed a Pest, e quando viene a Venezia qualcuno di Albona o Fianona (i marittimi Basadonna, Tonetti, Filipas ecc.) chiedo a loro con amica premura di te, e dei tuoi. Quest'anno poi discorrendo colla comare Dusman e la figlia sua, ho potuto ancora meglio ravvicinarmi col pensiero a te e sentir cose gradite della famiglia, e di Albona. Nei giorni ch'esse furono qui, tu e la famiglia eravate il soggetto più caro dei miei discorsi. Io ti seguo e colla mia immaginazione divido le tue gioie ed i tuoi sconforti, come spero che tu penserai talvolta alle mie ed ai miei. Eppur si muove – il mondo che dicesi impropriamente morale, si muove anch'esso come il fisico mondo. Niente è fermo ed immobile, ma tutto procede e si svolge verso la sua meta fatale. Non è vero che il mondo invecchi, e invecchiando peggiori: il mondo non invecchia, ma si rinnova e rinnovandosi ringiovanisce e migliora, o certo si perfeziona. Qualche vicenda momentaneamente strana o disastrosa, è accidentale e non mi scoraggia, non mi fa disperare dell'avvenire al quale tendiamo e nel quale ho fede. E guai se non avessi fede nell'avvenire, guai mio carissimo Piero.

Io lotto per la vita mia e della famiglia come mai mi sarei immaginato di dover lottare. Ho soddisfazioni morali quante ne voglio, ma i mezzi materiali si esauriscono di più in più, e da Roma, dagli amici che s'interessano per me, mi vengono belle parole, ma passano i mesi e gli anni senza che alle parole corrispondano i fatti. Eppur si muove!

Vieni a trovarmi con Lucietta, con qualcuna delle tue figlie, con tutte magari. Pochi giorni di confabulazioni intime, di convivenza dome-

stica mi faranno ringiovanire di anni e voi stessi, credetelo, vi troverete bene, venite.

Le ultime notizie che mi hai dato dei figli, specialmente del bravo Checchino mi consolano. Salutalo, salutali tutti carissimamente. – Dei miei non posso lagnarmi. Vittorio prosegue lo studio all'Istituto tecnico superiore e si va pronunziando per la carriera militare, onorevole e patriotica carriera. – Lucia fa il secondo dei quattro anni alle magistrali, progredisce assai bene, si fa ben volere da tutti e riproducendo quasi in ogni atto la Madre è a me di vera consolazione. – Luciano è ancora un po' troppo distratto, ma la sua prontezza, il suo fermo carattere, l'attività del suo spirito, il suo acume sono valori che daranno, spero, a tempo buon frutto. Così passa la vita lottando e sperando.-

Vieni, venite ch'io vi ricambierò la visita in autunno mediante Vittorio. È tanto invogliato di portarsi in Albona che affronterebbe, dice, il colera piuttosto che rinunziarvi un secondo anno. Preparatevi dunque a tollerare l'incomodo per amore di questo vecchio che v'ama tanto. Ma già fino all'autunno c'è tempo a discorrere. Ci vedremo prima qui in Venezia, n'è vero ? Dimmi di sì, scrivimi, amami e credimi sempre

L'affezionatissimo Compare ed Amico
Tomaso Luciani

62.

Venezia 28 Giugno 1887

Carissimo Compare ed Amico,

Oggi non rispondo alle due ultime carissime tue, ma mi limito a stringerti col più vivo desiderio la mano. E ti mando per domani, giorno del tuo onomastico, un saluto ed un bacio che ti dicano tutto l'affetto ch'io porto a te, e alla tua famiglia, un bacio nel quale si compendiano ricordi, desiderii, augurii e speranze, aggradisci!

Domani conferirò col Rettore del Marco Foscarini. Temo difficoltà, ma tratterò l'affare come se si trattasse d'uno di famiglia e riferirò. Intanto saluta cordialmente l'egregio Baron Nicoletto e la sua Signora.

Tante cose a Lucietta e alle figlie. Mi pare ancora di vederle e sentirle qui in casa. I figli ti manderanno il loro saluto qui di seguito: Angiolina si unisce a noi tutti per augurarti e augurarvi ogni bene

Tuo affezionatissimo Compare ed Amico
Tomaso Luciani

Cordialissimi auguri anche da parte di Luciano
E altrettanti da parte di Lucia

63.

Venezia 27 Luglio 1887

Carissimo Compare ed Amico,

Era appena partito Vittorio che giunse qui la Maestra Martinuzzi[41] colla quale avevo da trattare di molte cose. Questo ti spieghi e scusi per quanto può il mio ritardo: al resto supplisca la benevolenza dell'animo tuo e l'affetto che mi porti, del quale mi desti nuovissima e delicatissima prova annunziandomi per telegrafo l'arrivo felice di Vittorio in Albona.

M'apportò consolazione il sentirmi ripetuto anche da Vittorio che la tua convalescenza progredisce di bene in meglio, che le forze ritornano, che potrai di giorno in giorno uscire di casa. – Avrei voluto con un fiato comunicarti il mio pensiero, la mia consolazione, ma… l'Archivio, il caldo, la necessità di riposo, le esigenze minute della famiglia, l'irrequietezza di Luciano, le confabulazioni colla Ospite, le Feste straordinarie di questi giorni assorbirono la mia attività in modo che ho lasciato trascorre il tempo senza accorgermi che sia trascorso.- Intanto mi giunse la seconda di Vittorio colla tua aggiunta. – Accetto senza riserva il consiglio che mi dai da amico e da medico: Vittorio non faccia bagni, e in generale faccia e non faccia tutto quello che tu trovi opportuno. È nelle mani tue, fa tu. – Se è propriamente vero che ti tiene buona compagnia ne godo, ma quando ti disturbasse e annoiasse, licenzialo.

Ieri Lucia ha compito gli esami e molto bene: oggi li incomincia Luciano.

Qui è da molti giorni un caldo asfissiante: in Albona almeno potrete respirare. Altre novità colla fretta che m'incalza non saprei darti: le troverai sui Giornali o te le porterà la Martinuzzi.

Lucia, Luciano e anche l'Angiolina, vogliono essere ricordati a te e a tutti i tuoi; io vi abbraccio col desiderio e mi raffermo per sempre ?

Affezionatissimo Compare ed Amico
Tomaso Luciani

41 Si tratta della celebre maestra, poetessa, editrice e socialista Giuseppina Martinuzzi (Albona, 14 febbraio 1844 – 25 novembre 1925).

P.S. Avvisa, prego, l'amico Lazzarini che occorre ancora un Certificato medico dal quale risulti che il suo Lodovico è di costituzione sana e magari robusta, e che è scevro da malattie contagiose, da malattie che si comunicano ad altri con la convivenza: la vera formula o frase tu la saprai meglio di me. La sua Domanda però, anche in aspettativa di tale Certificato, sarà portata in Consiglio appena questo si raduni. Saluta l'amico Nicolò, la Signora e tutta la famiglia.

64.

Venezia 24 Settembre 1887

Carissimo Compare ed Amico,

Avendoti il tuo Vittorio annunziato di propria mano, ieri, immediatamente, il suo felice arrivo in Venezia, io mi sono riservato di scriverti oggi con più calma. Dico con più calma, perché l'arrivo dei due Vittori è stata una festa per me, per Lucia, per Luciano (e per Angiolina). Alle 6 ½ con a fianco i due bimbi, li abbracciai in gondola: alle 7 li posi in possesso della casa e di quante risorse può essa offrire. Tuo figlio mi è di presente come un quarto mio figlio e mi pare un vero fratello di Vittorio anche per uniformità di carattere, per serietà, per intelligenza, per salute ecc. Mi gode l'animo a vedere come si vogliono bene, come si sono davvero affratellati; e affretto col desiderio il momento di veder qui anche Francesco, che non vedo da oltre 10 anni.

I Vittori adunque girano Venezia a due fino alle 4 pm, dalle 4 in poi io m'interzo con loro. Ieri girarono la piazza, la piazzetta, la riva; percorsero alcune vie nuove e larghe, e assaggiarono altre strette, strettissime; percorsero il Canal grande in Fram a vapore e visitarono la Basilica: così il tuo si formò subito un concetto generale della città, della sua materiale costruzione o costituzione e in parte anche delle sue costumanze. Visitammo insieme poi anche un grande, veramente grande serraglio di belve presso i Giardini, e vedemmo e ammirammo i due maggiori monumenti moderni al Re e a Garibaldi. – Stamattina li avviai a visitare le chiese principali e, dopo colazione, la Mostra artistica. Stasera approfitteremo tutti assieme d'un trattenimento straordinario misto di musica, canto, pantomima e… nella Trattoria del Telegrafo a S. Polo.-

Domattina (domenica) visiteranno il Palazzo ducale, e alle 1ª tutti assieme faremo probabilmente una gita sul vaporetto per visitare il Dan-

dolo, formidabile arnese di guerra ancorato fuori di Malamocco, e così di seguito. Insomma, sta pur sicuro che sotto la mia direzione e colla compagnia del mio Vittorio, il tuo vedrà in cinque giorni, senza stancarsi, tutto il più che si possa vedere; vedrà quanto basta per formarsi una chiara idea di Venezia, e serbarne, spero, grata memoria, e quindi portare con se il desiderio di tornarvi.

Dalle poche cose che ha potuto dirmi finora il mio Vittorio capisco (già lo sapevo) che l'avete trattato più che un proprio figlio. Non ti domando scusa del molto disturbo che deve avervi recato la sua molto prolungata permanenza, ma ben ti ringrazio, vi ringrazio tutti di grandissimo cuore. – Che dire poi del bellissimo regalo mandato alla mia Lucia ? Ci penserà ella a ringraziarvi per iscritto, ma fino che è qui il cugino V. non ha testa per mettersi allo scrittoio. Oggi mi incarico io di anticiparvi la manifestazione della sorpresa, del piacere da lei provato e della sua gratitudine.

Resta poi da regolare i conti, perché Vittorio mi disse di aver avuto da te fiorini 10; più che avete pagato per lui un paio di scarpe; più che restano da pagarsi i conti della gita del Monte Maggiore, conti che devono esser fatti dall'amico Toni. – Senza complimenti scrivimi cosa ti devo tutt'assieme per questo e per altro che forse il ragazzo non ricorda al momento. Scrivo dall'Ufficio, ma sono costretto di chiudere in fretta.

Ti abbraccio, vi abbraccio tutti col massimo affetto da

Zio, Compare ed Amico
Tomaso Luciani

65.

Venezia 10 Dicembre 1887

Carissimo Compare ed Amico,

Osservando oggi la data dell'ultima cara tua non mi par vero che sieno trascorsi d'allora due mesi, tanto mi sfugge rapido il tempo in mezzo alle molte e per lo più troppe mie occupazioni. Perdona!

Appena ritornato il mio Vittorio dalle <u>delizie</u> di Albona, ho dovuto occuparmi della sua partenza per Milano, dove lo accompagnai, e in tre dì (ché di più non potea trattenermi) gli ho dato, per così dire, possesso, non solo della scuola e della casa a pensione, ma della intiera città. Da quanto mi scrive settimanalmente egli stesso, e da quanto mi scrivono il padrone di casa, un professore militare, e sopratutto l'amico

Baseggio, che se ne prende grandissima cura, ho motivo di sperar bene di lui, e questo mi conforta assai e mi fa parer quasi leggero il sacrificio grande che faccio per lui.

So che egli vi ha scritto, ma nell'ultima sua mi prega di aggiungere alle sue le mie scuse se per ora non può farvi la cornice promessa: ve la farà sicuramente al suo ritorno in Venezia dopo superato l'esame di ammissione alla Scuola di Modena, che è a dire in agosto. Mi domanda altresì se vi ho mandato la Fanfara reale a 4 mani che abbiamo acquistato insieme dal Ricordi per voi. Io l'ho consegnata in un rotolo al Basadonna, il quale, se non fosse ancora arrivato, ben dev'essere in via per costì.

Da tutto questo capirai com'egli vi tenga giustamente a cuore.

– Tutti i giorni che fu qui o durante il viaggio per Milano non fece che dirmi della cordialità con cui lo avete trattato in famiglia e dei godimenti che ha avuto in Albona.

Io sento perciò più che mai il bisogno di rinnovarvi i più cordiali, i più sentiti ringraziamenti. Le attenzioni usate ai miei figli mi toccano il cuore più che se fossero usate a me stesso.- Quello che m'imbarazza si è che Lucietta e Luciano sentendo tante belle cose di Albona non si danno pace e reclamano da me il mantenimento della promessa di lasciarli coll'Angiolina anch'essi in Albona dopo chiuse le scuole.

– Mi da pensiero prima le spese del viaggio per tre e poi, e sopra tutto il disturbo (e la spesa) che a voi ne deriverebbe. Per uno pazienza, ma tre sono troppi. E i tre in questo caso sono inscindibile, ché non potrei lasciar l'uno senza l'altro. Da qui all'agosto o settembre c'è tempo e potremo fare i nostri patti, ma patti chiari, perché in questo caso non si tratta di solo disturbo.

A proposito! M'ero quasi dimenticato che ti devo rifondere fiorini 27. Scriverò stasera potendo, se nò domani, all'amico Nane che te li paghi, e abbimi, prego, per scusato se inavvertentemente ho tardato cotanto.

Di Vienna nulla ti domando perché già quanto può interessarmi lo trovo sui giornali, come tu certamente ritroverai sui giornali quanto può interessarti di qui. Tutti predicano la pace, ma tutti s'armano fino ai denti sulla terra e sul mare. È proprio il caso del <u>si vis pacem para bellum</u>[42]; ma così non la può durare. Basta, sarà quel che sarà.

42 Se vuoi avere la pace preparati alla guerra, detto di Giulio Cesare.

A Lucietta scrivo due righe pel prossimo suo onomastico. Alle figlie dà un bacio per me e ai figli manda i miei affettuosi saluti. – Quando potrà Francesco fare una scappata fino a Venezia ? Ho tanto desiderio di vederlo!
Saluta anche tua Mamma e il fratello e il sig. Bilancia e quanti hanno usato qualche attenzione al mio Vittorio.

Sta sano ed allegro e ama
il tuo Affezionatissimo Compare ed Amico
Tomaso Luciani

P.S. Angiolina vuol essere ricordata con rispettosa affezione.

66.

Venezia 24 Luglio 1888

Carissimo Compare ed Amico,

La tua, ricevuta iersera, m'addolorò, più che sorprese. Dico così perché avevo saputo indirettamente che da qualche tempo l'egregia donna andava declinando. Il tuo silenzio però mi dava di tratto in tratto lusinga. Ci pensava insomma col cuore, sapendo quanto affetto porti alla Madre, che oltre esser Madre, fu donna tanto attaccata ai figli, tanto savia, intelligente, virtuosa. Ma …era sull'ottantesimo settimo anno se bene ho inteso quello che mi disse Ernesto ultimamente in Venezia. Quantunque un amore figliale come il vostro (che s'industriò perfino di tenerle celata la morte dell'unica figlia), non conta gli anni e pretende talvolta l'impossibile. Pure in questi casi bisogna rassegnarsi e confortarsi colla coscienza del dovere adempiuto verso i cari nostri, che per necessità di natura spariscono, e colla memoria delle loro grandi virtù, che diventano sempre più rare nella società trasformata, se non peggiorata.

Io adunque ponendomi nel caso tuo prendo viva parte coll'animo al tuo giusto dolore e pregandoti di dire altrettanto ad Ernesto, ti abbraccio in unione a Lucietta e a tutti i tuoi cari, anche a nome dei miei. Addio

Compare ed Amico affezionatissimo
Tomaso Luciani

67.

Venezia 11 Agosto 1888

Carissimo Compare ed Amico,

La tua lettera a Milano mi giunse carissima, ma tu non mi devi

ringraziamenti, perché io non ho fatto altro che eseguire gli impulsi del cuore e adempiere al dovere di una ben sentita amicizia. – Il Tamaro poi si è attenuto strettamente al mio contesto, anzi troppo strettamente in quanto che non diede alcun sviluppo alle idee da me appena tracciate; ma forse è stato meglio così, che certe amplificazioni divenute comuni avrebbero potuto nuocere alla verità del concetto, e quindi anche all'effetto sull'animo dei lettori. Ad ogni modo io ho scritto quello che mi venne dettato dal cuore, e che la somma stretta mi ha conceduto. – Vittorio non serve dire, si ricorda molto della tua povera Mamma e ne sentì con vero dolore la perdita. - Io come vedi, sono di ritorno in Venezia, ma Vittorio è ancora a Milano. Gli esami scritti li ha superati con ottima lode, e fu ammesso agli orali, ma questi non cominceranno che ai 14 del corrente e dureranno parecchi giorni, sicché siamo ancora nell'incertezza, se non in pena. Causa questi ritardi io non potrò lasciar partire Lucia, Luciano e Angiolina che sulla fine di agosto o ai primi di settembre e sono tuttora incerto come farli fare il viaggio. Il Bar. Nicoletto mi diceva che un vapore comodo e grande viaggia settimanalmente carico di merci da Fiume alla Stazione marittima di Venezia, ritorna a Fiume quasi vuoto e quindi prende volentieri passeggeri. Sarebbe il vapore col quale hanno fatto viaggio l'anno scorso lo stesso Bar. Nicoletto col figlio, Vittorio e il Barbiere. Non avendo il vapore ricapito fisso io non ho potuto verificare il fatto, ma ne scrissi ad Ermanno Nacinovich che in grazia alla sua posizione ufficiale potrà facilmente e con sicurezza verificarlo a Fiume. Spero ch'egli mi darà una risposta categorica fra pochi giorni, e se il fatto sussiste, io preferirei un tal mezzo a qualunque altro, perché il trasbordo a Trieste e le frequenti toccate lungo le coste dell'Istria, la mezza nottolata a Pola ecc. potrebbero portare imbarazzo e confondere viaggiatori novelli. Quando fossero a Fiume, dove i Nacinovich, che furono ripetutamente qui, li desiderano, li calcolerei come in Albona. La Signora Nacinovich ha particolare benevolenza per Angiolina dacché assistette amorosamente quella di lei sorella ch'erasi portata gravemente ammalata ed è quasi morta in Venezia. Non pare anche a te che un viaggio diretto Venezia-Fiume, se possibile faciliterebbe la cosa ? Ad ogni modo ascolterò volentieri le tue proposte, sempre che affari di famiglia, o d'altro genere qualunque, non rendano a te troppo imbarazzante la cosa, nel qual caso i miei sarebbero tanto ragionevoli che si rassegnerebbero anche a rimettere ad un altro anno

l'accarezzato viaggio. Parlami francamente, ti prego.

- Ieri ho scritto a Toni per avvisarlo che subito dopo la metà del corrente agosto si recherà in Albona, a Fianona, e sulle Isole un illustre collaboratore di Mommsen, il prof. Hirschfeld per raccogliere /spigolare/ gli ultimi materiali a completare il supplemento al III volume del Corpus Inscriptionum latinarum, che si presenterà a lui con un mio viglietto. A spiegargli meglio la cosa gli mandai anzi copia di lettera che lo stesso Hirschfeld mi scrive da Berlino. Trattandosi di questo genere di studii ho scritto necessariamente a Toni, ma lo pregai che ti faccia vedere la lettera del Professore e anche ti presenti a lui, potendo essere d'interesse tuo ed interesse pubblico questo avvicinamento. Al giungere della presente Toni te ne avrà già parlato, ma se no, digli ch'io te ne scrissi e fatti mostrare la lettera dell'Hirschfeld. Io non lo conosco che di fama come distinto archeologo, ma se non sbaglio deve essere austriaco e professore a Vienna. Se non lo è attualmente, deve essere stato; scrive nelle Archeolog. Epigra. Mittheilungen[43], e deve altre volte essere stato in Istria, fino a Parenzo ed a Pola.

Lucia e Luciano vogliono essere ricordati col maggior affetto ed io unito a loro abbraccio te e tutti di famiglia col sentimento della più sincera amicizia.

Tuo Affezionatissimo

Compare ed Amico
Tomaso Luciani
Angiolina vi saluta di tutto buon cuore. Addio

68.

Venezia 15 Agosto 1888

Carissimo Compare ed Amico,

Speravo d'avere prima d'oggi risposta da Albona, come l'ebbi da Parenzo e da Fiume, sul proposito delle raccomandazioni fatte pel prof. Hirschfeld; ma forse vi siete trattenuti dal rispondermi in seguito alla notizia data dall'Indipendente[44] di sabato 11 andante. Ripeto a te ciò che scrissi l'altrieri all'amico Toni. E' una pura combinazione di cognome, complicata col carattere di professore e archeologo. Sono due gli Hirschfeld, profesori e archeologi entrambi; due personalità distinte, con

43 Bullettino dell'Imperiale instituto archeologico germanico, sezione romana.
44 Quotidiano irredentista pubblicato a Trieste dal 1877 al 1923.

nome proprio diverso. Quell'Hirschfeld, che fu a Trieste e partì per la Grecia, è Gustavo, questo che viene a raccogliere iscrizioni nel territorio di Albona, sulle Iole, nella Liburnia è Otto (Ottone). – Se non hai letto ancora la lettera che mi scrisse da Berlino, e nella quale si spiega assai chiaramente, domandala a Toni, che ho già pregato te ne metta a parte, perché (e spero che non ti spiacerà) desidero che tu lo veda e conosca cotesto Professore, il quale collabora con Mommsen, s'occupò altre volte dell'Istria, stampò cose dotte e importanti nell'Epigrafiche Mittheilungen[45], e nell'Ephemeris Epigraphica[46] (supplemento perpetuo del C.I.L.) che sta pubblicando l'Accademia di Berlino alla quale esso è ascritto. Io non posso affermarlo con sicurezza, ma parmi che se non è, sia però stato professore a Vienna. – A migliore tua norma sappi ch'io nella risposta informativa gli scrissi tra le altre: "In Albona, mia terra natale, troverà nell'avvocato Scampicchio e nel Deputato Dr. Millevoi persone bene informate d'ogni particolarità di Albona e Fianona non solo, ma anche delle Isole". Poi, tra gli altri viglietti di presentazione, gliene mandai uno anche per te, concepito all'incirca nei termini che riproduco nell'unito foglietto.

- Ho notizie recentissime di Vittorio. Ieri ebbe un esame a voce; un altro lo avrà domani, e l'ultimo domenica 19 corrente, sicché lunedì 20 potrà essere qui.

- Ebbi anche le desiderate informazioni dall'amico Ermanno Nacinovich, e sono:

-"Il vapore Venezia della Società Fischer e Brül, che approda settimanalmente alla Stazione marittima di Venezia, riparte per Fiume il lunedì sera, o il martedì mattina; impiega solitamente nel viaggio 14 o 15 ore, e riceve passeggeri di I classe al prezzo di fiorini 6, di II a fiorini 4." I miei dunque potrebbero partire la notte dei 27-28, arrivare a Fiume, per male che la vada, ai 28 di sera o ai 29 di mattina, e reimbarcarsi per Rabaz la mattina di venerdì 31 corrente alle ore 6, sul vapore della Società Sverljuga. In due giorni contentano i Nacinovich che vogliono averli; vedono Fiume e Abbazia, fanno una visita ai Dall'Oste e ai Dragogna, se sono ancora in quei paraggi, su di che anzi ti prego d'informarmi.

– Questa sarebbe la mia idea, perché in questa guisa spendo meno, mi paiono più sicuri, e contento in due giorni persone e famiglie

45 Titolo completo: *Archeologische-epigraphische Mittheilungen aus* Österreich.
46 A partire dal 1881.

che mi si mostrano amiche; ma ripeto quello che già ti scrissi – se per qualunque combinazione o ragione la loro venuta dovesse portarti soverchio disturbo dimmelo francamente, che in tal caso sarà mio pensiero di fare che vi si rassegnino.-

- Adesso dimmi, prego, di te e dei tuoi cari, dimmi se Vittorio tuo abbia superato bene i suoi esami che credo finali, e se Lucietta e le ragazze i trovino bene in salute. Noi in quanto a salute non possiamo davvero lagnarci: in quanto al resto, lottando per la vita, si vive.

Mi dimenticavo dirtelo (ma già lo scrissi a Toni l'altrieri) il prof. H. se accetta l'itinerario propostogli, si porterà in ferrovia a Pisino, dove l'abbiamo raccomandato a Covaz, da Pisino con vettura in Albona. Quando è costì pensateci voi; già credo che le occasioni dei vapori per Cherso sieno abbastanza frequenti.

Attendo dunque con vivo desiderio una tua parola, e ti abbraccio in unione ai tuoi anche per conto dei miei

Tuo Affezionatissimo Compare ed Amico
Tomaso Luciani

69.

Venezia 21 Agosto 1888

Carissimo Compare ed Amico,

Grazie del telegramma e della lettera che mi tranquillizzarono. E ne avevo proprio bisogno, ché il silenzio concorde di due cari parenti ed amici su quattro lettere che pur pure domandavano un cenno di risposta sul conto del Prof. H.(irschfeld) mi avevano fatto perdere la abituale mia quiete. Sapendo che non sei a Vienna ti supposi a Trieste; Toni lo supposi a Cherso, ma dopo qualche giorno non ero più soddisfatto della mia supposizione. Dunque malattie, disgrazie …quando il cuore prende il sopravento non c'è più verso, bisogna abbandonare i ragionamenti e ricorrere alla prova dei fatti. Ciò feci telegrafando a Lucietta e ne rimasi in brev'ora soddisfatto e tranquillo.

Oggi poi sono più che tranquillo, esultante. Stamattina colla primissima corsa (ore 5 e minuti…) è rientrato finalmente, dopo oltre 10 mesi in famiglia il mio Vittorio, lieto degli esami felicemente compiuti. Esso ti saluta, vi saluta tutti con effusione di cuore e, passati i primi momenti, intavolarono subito tra fratelli e sorella il discorso di Albona, che è una consolazione a sentirli. Vittorio fa da istruttore, da cicerone in

istile bernesco[47], Luciano interrompe, domanda, vuol saper tutto e vola di palo in frasca, Lucia parla poco, ma ascolta e fila ideali, Angiolina venezianona di S. Donà di Piave aggiunge note allegre colle sue barzellette. Insomma non c'è rimedio bisogna che vedano questa benedetta Albona altrimenti s'ammalano di … di albonite.

Finora non ho motivo di cambiare il programma che già ti feci nell'ultima mia e che tu stesso trovasti buono. Dunque partenza da Venezia per Fiume col vapore della Società Fischer e Brül la notte dei 27 ai 28. Permanenza a Fiume, Volosca, Abbazia ai 29 e 30. Partenza da Fiume per Rabaz sul vapore della Società Sverljuga la mattina di venerdì 31 agosto. A te, a voi il disturbo di riceverli e di portarli (si pedes conjuctio)[48] in Albona. Quando li saprò in casa vostra, io dormirò sonni tranquilli col mio Vittorio. So che staranno come in casa propria, anzi meglio, perché a loro non mancheranno nemmeno i consigli, le ammonizioni amorevolmente paterne, delle quali il piccolo per ragione di età e di vivacità soverchia certamente abbisogna. Da questo lato anzi te lo raccomando particolarmente. Tu hai un modo insinuante di correggere, di guidare i fanciulli, di far che ti ascoltino. Spiega la tua abilità a vantaggio del mio ribelle Luciano. Se me lo restituirai meno intollerante di freno, più disposto ad apprezzare i consigli dei più vecchi ed esperti, e a metterli in pratica per quanto lo comporti l'età sua, io ti saluterò per l'uomo del miracolo. È un pò troppo ardito, troppo indiscreto assai volte. Ma basta di ciò.
Scrivimi del Prof. H. che suppongo sarà stato oramai in Albona, ma scrivimi prego, con qualche particolarità. E saluta Toni e che mi scriva egli pure, e dà i saluti di tutti noi a Lucietta, ai figli, alle figlie, e ricevi in fretta in fretta un abbraccio

dall'affezionatissimo Comp. ed Amico
Tomaso Luciani

70.

Venezia 28 Agosto 1888

Carissimo Compare ed Amico,

L'ultima carissima tua ci fece fare con più allegrezza i bauli, quando all'ultima ora un annunzio dell'Agente della Società Fischer e

47 Stile giocoso e faceto.
48 A piedi.

Brül convertì quasi a dire la gioia in pianto. Il vapore ebbe ordine di portarsi a Pirano a caricare sale pel Governo Ungherese. Il fatto non era a rigore fuori d'ogni previsione mia e di Ermanno e s'era in tal caso rassegnati a differire il viaggio di una settimana; ma il peggio è che l'Agenzia di quì non può assicurarci nemmeno per oggi a otto. Scrissi dunque ad Ermanno che, se non può ottenere assicurazione alla sede della Società in Fiume, mi avvisi prontamente e mi suggerisca magari un ripiego. – Non vorrei né rimettere il viaggio ad altro anno, perch'io non posso far troppa fidanza cogli anni, né differirlo quest'anno di troppo, perché la stagione s'avanza, quindi fra non molti giorni li avvierò o per mare o per terra, o per la via di Fiume, o per la via di Trieste. Per quest'ultimo caso scrivo oggi stesso a Checchino tuo, perché li accolga e li guidi: ti prego di scrivergli tu pure. Altro al momento non saprei dirti, né raccomandarti. Presa una determinazione definitiva, ti avvierò in tempo utile o per lettera o per telegrafo. E tu dal canto tuo avvisami, prego, se si dasse eventualmente qualche buona combinazione a facilitare lo scioglimento delle prevedute e imprevedute difficoltà.

E grazie di tutto e amiamoci fin che ci basti la vita.

Affezionatissimo Compare ed Amico
Tomaso Luciani

71.

Venezia 26 Settembre 1888

Carissimo Compare ed Amico,

Certo, certo anche questa volta le lettere si sono incrociate; ma come ben dici, anche questo importa poco quando la salute ci favorisce e qui e costì. – Da quanto mi scrissero Lucietta e Luciano, e da quanto mi scrivi tu stesso, capisco che i miei fanciulli si divertono un mondo, e Angiolina con essi; e tutto ciò in fondo a merito tuo, e a merito dei tuoi cari, ché senza un così sicuro punto d'appoggio essi non avrebbero potuto muoversi da qui e navigare in coteste acque. Che essi si divertano, che trattino colle persone amiche, o che si ricordano di me, che imparino a conoscere bene il mio paese, mi fa piacere, ma calcolo d'altronde che sono in Albona da oltre 20 giorni e che quindi il tuo, il vostro disturbo si prolunga, s'è già prolungato di troppo. Bisogna dunque che tu disponga l'animo loro al ritorno e che escogiti un itinerario il quale presenti possibilmente il doppio carattere della sicurezza e della economia. Se potes-

sero senza grave spesa ed incomodo fermarsi un giorno a Trieste non mi spiacerebbe; l'ho promesso a Francesco che si mostrò assai dispiacente di doverli condurre direttamente dal Molo alla Stazione. In un giorno, col beneficio dei tram potranno girare abbastanza la città per farsene un concetto generale quanto basta alla loro età. Ad ogni modo mi rimetto in te, solo ti prego di comunicarmi prima le tue idee per buona regola mia. Né ti pongo da parte mia alcun vincolo, giacché per combinare che si trovino qui con Vittorio prima della sua partenza per Modena si farebbe confusione probabilmente senza frutto. Nessuno sa ancora quando i nuovi allievi dovranno trovarsi colà: potrebb'essere fra un paio di giorni, potrebbe essere alla metà di ottobre. Pare che il Ministro voglia avezzarli in anticipazione alla disciplina militare, alla pronta osservanza degli ordini improvvisi, e quindi aspetta di fissare la giornata all'ultimo istante, come fece per gli esami. Fidandomi del si dice, si crede io m'ero recato a Milano colla quasi sicurezza di poter assistere agli esami, ma ho dovuto invece ritornare a Venezia (a motivo dell'Archivio) prima che gli esami incominciassero e fu danno quantunque tutto sia terminato in bene. Vittorio fu ammesso onorevolmente alla Scuola e non resta ormai che presentarlo con una buona scorta di denaro per la pensione, l'istruzione, il corredo ecc. Anche il corredo lo fornisce esclusivamente il Collegio, così esclusivamente che la famiglia deve riprendersi perfin la camicia. Sicché quando arriverà la chiamata, io lo accompagnerò, starò un giorno a Modena per raccomandarlo, assistere all'ultima visita della Commissione medico-militare e al travestimento, poi me ne ritornerò a casa (all'Archivio), e così tiro avanti la vita tra il lavoro, le memorie e le speranze.

La scorsa settimana qui a Venezia abbiamo avuto un movimento straordinario per occasione dei due Congressi sulla Meteorologia, e sulla Proprietà letteraria. Io ho preso parte come ho potuto al secondo; fui a Torcello ed a Padova, ma sempre preoccupato della idea di trovare il modo di procurare a Vittorio la mezza pensione gratuita, che mi porterebbe un risparmio di lire 450 all'anno. Ho fatto qualche passo e non sono senza qualche buona speranza.

A Padova ho veduto il bravo Tita[49] Negri. Mi disse che una sua sorella, Maria se non sbaglio, deve portarsi da lui, locchè egli deside-

49 Abbreviazione di Giambattista.

ra molto vivamente. Mi pregò quindi d'interessarmi perché combini il viaggio coi miei. Avvisane l'Angiolina e veda di concertarsi. Una cosa da qualche giorno mi addolora, precisamente mi addolorano, i fatti di Parenzo e l'ultima conseguenza, la dimissione del capitano Vidulich. Non conoscendo le minute particolarità (non mi è venuto l'ultimo n° dell'Istria) lo giudico un salto nel buio. Egli tanto acuto dovea prevederne le conseguenze. Che le abbia provocate per liberarsi finalmente da una condizione diventatagli pesante ? Mi spiace pensarlo. Che calcoli di risorgere trionfante ? Lo temo. E se non risorge, chi subentrerà a lui, chi lo sostituirà ? L'allontanamento del Dr. Amoroso e del Vidulich sono trionfi per la minoranza. Tu intanto preparati a parlare di ciò a Vienna, che il silenzio su questi fatti ti sarebbe attribuito a delitto. A costo di non ottenere alcuna soddisfazione dovrai parlarne.

Mentre io scrivevo la presente all'Archivio, è giunta a mani di Vittorio che mi aspettò in casa una lettera di Lucia impostata ieri. – Dille che mi fece molto piacere, come mi fece piacere quella di Luciano. Risponderò presto presto all'uno ed all'altra, ma stasera non posso, ché ho altre faccende. Dà loro un bacio per me e anche per Vittorio. E saluta carissimamente i tuoi cari e continua a me ed ai miei la consolazione del tuo affetto, al quale contraccambio di tutto tuttissimo cuore. Vittorio esso pure vuol esservi ricordato con pari affetto e tutti due mandiamo saluti all'Angiolina, dalla quale mi attendo un sacco di notizie generali e particolari della mia povera Albona. Addio carissimo Compare ed Amico.

Tutto tuo e sempre tuo
Tomaso Luciani

P.S. Se hai l'ultimo n° dell'Istria (dei 22 corrente) e non ti importi di conservarlo, mandamelo, chè sono desideroso di leggerlo.

72.

Venezia 2 Ottobre 1888

Carissimo Compare ed Amico,

Dopo le due ultime nostre che s'intrecciarono, e i due telegrammi odierni che hanno messo in chiaro ogni cosa, non mi resta che dirti ancora una volta grazie di gran cuore, - trovo ottimo l'itinerario, - sono contento, - grazie! – Ma adesso che scrivo posso darti altra notizia e buona. A Vittorio fu accordata la mezza pensione gratuita per benemerenza di famiglia. Questo, oltre che mi porta l'annuo risparmio di lire 450, mi è di

grande soddisfazione morale, perché mi prova che in alto si tiene ancora conto dei sacrificii che ho fatto a servizio della patria. E tanto più mi è di soddisfazione ché la Domanda l'ho impostata a Venezia le sera dei 25 settembre (che prima per ragioni varie non potea farla), e ai 30, il nome di Vittorio era già stampato nel Bollettino Militare, in Roma, fra i pensionati per benemerenza di famiglia. E' stata una mossa, come si dice, rapida del Ministro della Guerra, dal quale solo dipendeva la concessione. Ti noto queste particolarità perché sento in cuore che ti faranno piacere. Tu poi, o tieni la buona in famiglia, o comunicala a chi, quando e come vuoi, secondo le convenienze personali e locali, ch'io dopo assenza tanto prolungata, non conosco più quanto occorre.

Il n° dell'Istria che ti chiedevo non mi è più necessario. Altri amici, da Parenzo, hanno indovinato il mio desiderio: l'ho ricevuto il giorno stesso che scrissi a te.

Occasione data saluta per me, secondo tue convenienze, le persone che usarono cortesie speciali ai miei fanciulli, salutale e ringraziale espressamente per me, sempre, ripeto, secondo tue convenienze.

Ho vivissimo desiderio di rivedere i miei cari, dopo il bagno di sole che avranno fatto in Albona, coi quali poi parleremo certo ogni giorno e di Albona e di voi. Io sono certo (e ne ho la prova in Vittorio) che porteranno seco impressioni le quali non cancelleranno più dal loro cuore. Avranno certamente capito che anche, mancato il padre, non resteranno soli nel mondo; ed io mi conforto nell'idea che se non avranno da me eredità di beni materiali, troveranno però non inutile eredità d'affetti, e spero che questa idea terrà alto il loro spirito e li insegnerà a non perdersi di coraggio nelle lotte della vita ed a farsi onore.

Al giungerti della presente essi, calcolo, saranno partiti. Ricevi tu un abbraccio da me e da Vittorio in unione ai tuoi e credimi per la vita.

Tuo affezionatissimo Comp. ed Amico
Tomaso Luciani

P.S. Come ha fatto Angiolina calarsi nella grotta ?

Avevo scritto anche la poscritta quando mi giunse l'altro letterino di Lucia colla tua aggiunta. Tutto va bene. Venerdì mattina io e Vittorio saremo nel bacino di S. Marco colla nostra gondola all'arrivo del vapore del Lloyd. Addio.

Anche Toni mi scrisse da Parenzo dandomi circostanziata informazione dell'accaduto che terminò in modo soddisfacente pel decoro del Dr. V.(idulich) e pel vantaggio del paese. – Mi resta a sapere come sia andata la seduta d'oggi, locchè vedrò sui giornali di Trieste. Addio.

73.

- **Fine di una lettera:**

Se credi che possa essere utile parlarne a Toni, sollecitarlo a rispondere, ad aderire, a procurar l'adesione, parlagliene come tu, o a nome mio – se credi sia meglio che gli scriva io direttamente avvisami, e in ogni caso avvisami di quello che avrai fatto o non fatto, per mia buona regola.

Quando vedi o quando scrivi a Checchino e a Vittorio, ricordami, e ricordami alle figlie e a Lucietta con sincero affetto, e con altrettanto affetto credimi ora e sempre a te

Affezionatissimo Compare ed Amico
Tomaso Luciani

74.

Venezia 23 Maggio …

Compare ed Amico carissimo,

Incerto se l'amico Lazzarini sia questi giorni in Albona, e che funga da Podestà, faccio passare per le tue mani, aperta, la lettera e l'Istruzione a stampa in essa indicata. Avrei voluto e dovuto scrivere contemporaneamente a te e agli amici Scampicchio, ma la cosa mi è capitata improvvisa, il tempo stringe, e tento di pigliare la fortuna pel ciuffo. Leggete attentamente e procuratemi presto, prego, quanto domando. È cosa semplice, regolare e giusta. L'importante è che non si perda tempo per le autenticazioni di firma al Capitanato, alla Luogotenenza e al Consolato Italiano. Bisogna impegnare a Pisino e a Trieste persona pratica, influente e che si prenda a cuore la cosa, e per questo mi raccomando a tutti tre, anzi a tutti quattro, Lazzarini, tu e i due Scampicchio. Consultatevi e trovate la persona a ciò. Sarebbe inutile il dirvi che vi sarò obbligato, che… che … che. Voi tutti mi siete amici, e siete padri. Mettetevi nei miei panni e capirete …

Vi scriverò un altro dì, quando avrò più tempo, intanto sto in attenzione e vi abbraccio col massimo affetto

Affezionatissimo Compare ed Amico
Tomaso Luciani

SAŽETAK: *KORESPONDENCIJA LUCIANI-MILLEVOI (DRUGI DIO)* - Dopisivanje između Labinjana Tomasa Lucianija i Piera Millevoia započelo je 1865. g., ali je kontinuitet uspostavljen tek 1873. da bi potom trajalo sve do 1888. g., kada je ono prekinuto zbog iznenadne Pierove smrti. Ovaj drugi dio korespondencije (prvi je dio objavljen u 43. svesku *Atti*-ja) obuhvaća godine 1880.-1888.
U prikazanoj korespondenciji iznijeta su isključivo sačuvana pisma koja je Tomaso uputio Pieru. Veći dio pisama napisan je u Veneciji gdje se Tomaso trajno nastanio 1870. godine. U pismima prevladavaju osjećaji najdublje prijateljske i rodbinske povezanosti: Piero je bio oženjen Tomasovom nećakinjom Lucijom. Istinsko prijateljstvo između Tomasa i Piera dobrim dijelom bio je odraz njihovog međusobnog poštivanja i dijeljenja istog političkog stajališta. Piero, se iskazao kao liječnik kirurg u Vodnjanu i Labinu, bio je ujedno liječnik labinskih ugljenokopa, a bavio se istraživanjima onovremenih bolesti: malarijom, kolerom, dizenterijom i sl. U zrelim godinama predstavljao je istarske liječnike u Pokrajinskom zdravstvenom vijeću sa sjedištem u Trstu, a potom se opredijelio i za politiku, pa je od 1883. g. zastupao istarske Talijane u bečkom Parlamentu. Tomaso je 1861. g. napustio Labin da bi se u Milanu, a potom u Firenci politički angažirao na pripojenju austrijske Istre Kraljevini Italiji, koja je bila u nastajanju.
Pisma su svakako korisno štivo za shvaćanje onodobnih društvenih i političkih previranja u Labinu, Istri i na sjeveru Italije.

POVZETEK: *DOPISOVANJE LUCIANI – MILLEVOI (DRUGI DEL)* - Dopisovanje Tomasa Lucianija in Piera Millevoia iz Labina se je pričelo leta 1865, nepretrgano pa je potekalo še od leta 1873 in vse do 1888, ko ga je prekinila nenadna Pierova smrt. Drugi del eseja (prvi je del izdan v 43. zv. *Atti)* prikaže dopisovanje od leta 1880 do leta 1888.
V prikazani korespondenci so izključno pisma, ki jih je Tomaso naslovil na Piera. Tomaso je večji del pisem napisal v Benetkah, kjer se je stalno naselil leta 1870. V pismih prevladujejo občutja najglobljih prijateljskih in sorodstvenih vezi, saj je bil Piero poročen s Tomasovo nečakinjo Lucio. Iskreno prijateljstvo med Tomasom in Pierom je bilo večinoma izraz njunega medsebojnega spoštovanja in enakih političnih stališč. Piero, ki se je v Vodnjanu in Labinu izkazal kot zdravnik kirurg, je bil tudi zdravnik labinskih premogovnikov, ukvarjal pa se je tudi z raziskovanjem tedanjih bolezni – malarije, kolere, griže ipd. V zrelih letih je bil predstavnik istrskih zdravnikov v Pokrajinskem zdravstvenem svetu s sedežem v Trstu, pozneje pa se je odločil še za politiko in od leta 1883 zastopal istrske Italijane v parlamentu na Dunaju. Tomaso je leta 1861 zapustil Labin in se sprva v Milanu, pozneje pa v Firencah politično angažiral za pripojitev avstrijske Istre k takrat nastajajoči kraljevini Italiji.
Pisma so zagotovo koristno branje, ki pomaga razumeti tedanje družbene in politične pretrese v Labinu, Istri in na severu Italije.

SOLE E PIOGGIA A ROVIGNO. CENNI SUL CLIMA E DEMOGRAFIA A FINE OTTOCENTO

MARKO JELENIĆ
Canfanaro

CDU 314+613.1(497.5Rovigno)”18”
Sintesi
Gennaio 2015

Riassunto: Nel saggio vengono riportate nuove riflessioni riguardanti alcuni aspetti demografici del territorio rovignese nel periodo tra il 1880 ed il 1890. Sfruttando i dati dei registri parrocchiali si evince che il clima e le malattie condizionarono gli andamenti demografici durante l’ultimo decennio dell’Ottocento. Nel 1886 il clima e le malattie furono le cause principali della crisi di mortalità. Essa non durò a lungo, cosicché già l’anno seguente i ritmi di nascita e morte ritornarono nella normalità.

Abstract: The essay reports new considerations about some demographic aspects of the territory of Rovinj-Rovigno in the period between 1880 and 1890. The data found in parish registers show that climatic characteristics and diseases had conditioned demographic trends over the last decade of the 19th century. In 1886, climate and diseases were the main causes of the crisis of mortality. It did not last long, so that already the following year the birth and death rate returned to normal.

Parole chiave: Rovignese, mortalità, cicli demografici, clima, morbillo.

Keywords: territory of Rovinj-Rovigno, mortality, demographic cycles, climate, measles.

In un passo del volume *Storia documentata di Rovigno*, lo storico Bernardo Benussi riporta interessanti dati sul clima di Rovigno a fine Ottocento. L’opera, fonte di grande valore negli studi su Rovigno, è una sintesi sulla storia della città dalla sua fondazione fino al periodo in cui Benussi scrisse il libro. Venne pubblicata nel 1888, quale risultato di studi attenti e meticolosi su tutto quello che concerne la storia della città[1].

1 Pubblicando saggi di storia antica e medievale Bernardo Benussi collaborava con riviste come l’*Archeografo Triestino* e *Atti e Memorie*. Secondo lo storico Miroslav Bertoša apparteneva alla scuola storiografica di Vienna e Graz. Oltre ad occuparsi di storia in generale pubblicò pure numerosi saggi di storia politica, del diritto, dell’economia e della cultura. Cfr. Giulio CERVANI, “Bernardo Benussi nel quadro della

Per il suo grande valore documentario il volume è stato ripubblicato nel 1977 dal Centro di Ricerche Storiche di Rovigno. Lavorando sul materiale documentario ho voluto studiare meglio quali effetti hanno avuto il clima e le malattie sulla vita degli abitanti del Rovignese nel periodo nel quale il Benussi scrisse l'opera suddetta. Per arrivare a questo scopo l'uso dei registri parrocchiali è parso il più opportuno. I registri parrocchiali sono fonti di grande importanza per il lavoro dello storico, infatti, riportano i dati su battezzati, morti e copulati in un certo periodo (e studiando questi importantissimi parametri, è stato possibile ricostruire quali erano gli andamenti demografici nell'ultimo decennio del secolo XIX). Per lo studio dei parametri della popolazione della città di Rovigno ho usato i registri parrocchiali, che sono conservati nell'Archivio di stato di Pisino (Državni arhiv Pazin = DAPA).

Sulla base dei dati quantitativi la demografia storica offre la possibilità di studiare i cambiamenti di una popolazione messa in analisi. La popolazione dell'Istria nel periodo prima del Novecento non aveva modo di commerciare su vasta scala, perciò il più delle volte le crisi agrarie o climatiche erano collegate con le crisi di mortalità. Non meno importanti per la demografia storica sono i periodi di avvento di malattie, che spesso decimavano la popolazione. Lo storico francese Pierre Goubert usava i registri parrocchiali per studiare il collegamento tra crisi agrarie e crisi demografiche. Nel lavoro di storico affermava che spesso le crisi agrarie erano collegate con il rialzamento del tasso di mortalità, chiamando questi periodi *catastrofi demografiche*[2]. Secondo Lorenzo Del Panta e Rosella Rettaroli il fine degli studi storico-demografici è l'analisi della correlazione tra il sistema demografico, economico e quello dell'ambiente naturale[3]. Negli ultimi decenni il metodo coniato da Ronald Lee col termine *inverse projection* ha riscontrato tra storici e demografi grande fortuna. Il metodo ha l'intenzione di ricostruire i para-

storiografia liberal-nazionale in Istria a fine dell'Ottocento", saggio introduttivo alla *Storia documentata di Rovigno*, ristampa, Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, Rovigno, 1977; http://istrapedia.hr/hrv/208/benussi-bernardo/istra-a-z/, ultima visita 28 dicembre 2014 (nota biografica su Benussi di M. BERTOŠA).

2 Uno dei fenomeni che, prima del 1750, costituivano oggetto di meraviglia, era il periodico ritorno - ricorrente molte volte nello spazio di una vita - di quel che abitualmente si definiva "morìa". Per molti mesi di seguito, qualche volta per un anno intero, sporadicamente per un periodo ancora più lungo, il numero delle registrazioni dei morti saliva al doppio, al triplo o più dell'usuale. Pierre GOUBERT, *L'ancien régime. La società, i poteri*, Jaca Book, Milano, 1999, p. 52.

3 Lorenzo DEL PANTA - Rosella RETTAROLI, *Introduzione alla demografia storica*, Edizioni Laterza, Roma 1994.

metri di una popolazione partendo dai dati che riguardano la popolazione iniziale e le serie di dati sui battezzati, copulati e morti[4].

La storia del clima si è sviluppata in Francia negli anni sessanta e settanta del secolo XX, sopratutto da quella parte degli storici riuniti attorno alla rivista *Annales*. Lo storico Francese Emmanuel Le Roy Ladurie, nel volume *Historie du climat depuis l'an mil*, cominciò a studiare, nel lontano 1967 i cambiamenti climatici a iniziare dall'anno mille. In tale modo diede inizio a un nuovo filone di storiografia i cui interessi puntavano su come gli effetti climatici influissero sulla vita quotidiana (il volume è stato tradotto pure in lingua Italiana /*Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille,* Einaudi edit., 1982/[5]). Le Roy Ladurie ha studiato i cambiamenti climatici passando per i periodi delle così dette piccole ere glaciali e analizzando i cambiamenti nelle foreste. Ne è venuta fuori una storiografia incentrata su come l'ambiente naturale aveva influenzato la vita degli uomini e delle donne del passato. Anche se è difficile ricostruire quali potevano essere i parametri climatologici in Istria e a Rovigno, per il periodo del secondo Ottocento sono disponibili pubblicazioni della marina Austriaca riguardanti la parte meridionale della Penisola. A Pola, distante una trentina di chilometri da Rovigno, vi era situata la flotta della Marina austro-ungarica. Ciò comportò uno sforzo della marina sullo studio di tutto ciò che era importante per la navigazione, dalle temperature medie, ai venti e su molti altri parametri

4 Sul metodo di *inverse projection* consiglio: Elisabetta BARBI, "La classe delle proiezioni inverse: rassegna delle recenti soluzioni per l'analisi dei processi evolutivi delle popolazioni", *Bollettino di Demografía Storica*, 1996, n. 24-25, p. 7-19; Ronald LEE, "Inverse Projection and Back Projection: A Critical Appraisal and Comparative Results for England, 1539-1871", *Population Studies*, 1985, n. 39, p. 233-248; Massimo MONTANARI et al., "L'effetto dell'errore di campionamento sui risultati dell'*inverse projection*: uno studio empirico", *Bollettino di Demografía Storica*, 1996, n. 24-25, p. 131-44; Alessandro ROSSINA, "La popolazione del Veneto durante la dominazione austriaca. Un tentativo di ricostruzione (1816-65)", *Bollettino di Demografía Storica*, 1995, n. 23, p. 97-118; Lorenzo DEL PANTA, Rosella RETTAROLI, *Introduzione alla demografia storica*, Edizioni Laterza, Roma, 1994.

5 Per una più attenta lettura sull'argomento vedi: Emmanuel LE ROY LADURIE, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille,* Einaudi, Torino, 1982; Emmanuel LE ROY LADURIE, "Il Clima: la storia della pioggia e del bel tempo", in *Fare storia,* ed. J. Le Goff, P. Nora, Einaudi, Torino, 1981, p. 209 – 238. Oltre agli studi suddetti, sono disponibili molte altre pubblicazioni sull'argomento della storia del clima, in particolare le seguenti: Wolfgang BEHRINGER, *Storia culturale del clima dall'era glaciale al riscaldamento globale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013; Robert I. ROTBERG - Theodore K. RAAB, *Climate and History. Studies in Interdisciplinary History*, Princeton, 1981; Hubert LAMB, *Climate, History and Modern World*, Methuen, Londra, 1982; Maurizio PINNA, *La storia del clima. Variazioni climatiche e rapporto clima-uomo in età post-glaciale*, Società geografica italiana, Roma, 1984; Pascal ACOT, *Storia del clima. Il freddo e la storia passata. Il caldo e la storia futura*, Donzelli, Roma, 2003; Luca BONARDI, *Che tempo faceva? Variazioni del clima e conseguenze sul popolamento umano. Fonti, metodologie e prospettive*, Franco Angeli, Milano, 2004; Brian M. FAGAN, *La rivoluzione del clima. Come le variazioni climatiche hanno influenzato la storia*, Sperling & Kupfler, Milano, 2001.

che formano il clima. E non è da escludere che Benussi, scrivendo il suo volume sulla storia rovignese, avesse avuto a disposizione queste preziose fonti per definire i parametri del clima rovignese. Quando si parla di demografia di un certo territorio è bene sapere che gli andamenti demografici sono stati influenzati da fattori climatici, oltre che dalla qualità e disponibilità del terreno fertile disponibile alla popolazione. Queste e molte altre variabili, che rientrano nel campo della climatologia o geologia, hanno giocato un ruolo fondamentale nell'evoluzione dell'uomo. L'andamento demografico negativo dell'anno 1817 nella penisola istriana, ad esempio è stato fortemente influenzato dal freddo che colpì il continente europeo in quel periodo[6]. Lungo la sua storia, Rovigno ha vissuto molte crisi demografiche, da quelle agrarie a quelle causate dalla peste e varie altre malattie. Già ai tempi della Serenissima la città era un importante scalo per le galere nella rotta verso il levante ed era il centro più popolato dell'Istria veneta. Nel 1851 contava oltre 10.000 abitanti e la popolazione si mantenne attorno a questo numero praticamente fino alla prima guerra mondiale[7].

Il numero degli abitanti nel 1880 ammontava a 9.522 (dei quali 4529 maschi e 4993 femmine)[8] che vivevano in 1.100 case[9]. Trenta anni più tardi, nel 1910 a Rovigno si contavano 12.323 abitanti[10].

Il primo censimento moderno (austriaco) della popolazione

6 Vedi M. BERTOŠA, "Glad i kriza mortaliteta godine 1817.: Istarski mikrokozmos i Evropski kontekst (Obavijest o arhivskim sondiranjima i metodama elaboracije)" [La fame la crisi della mortalità dell'anno 1817: il microcosmo istriano ed il contesto europeo (Informazione sui sondaggi archivistici e sui metodi di elaborazione], *Rad Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti (JAZU)* [Lavoro dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], Zagabria, vol. 445 (1989); M. JELENIĆ, "Gladne godine Kanfanara. Smrtnost i glad prve polovice XIX. stoljeća" [Gli anni di fame a Canfanaro. La mortalità e la fame durante la prima metà del secolo XIX], *Dvegrajski zbornik*, Canfanaro, vol. 1 (2011), p. 45-58; Rino CIGUI, "Epidemie e carestie nell'Ottocento istriano. Il tifo petecchiale e la fame del 1817 a Rovigno", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XL (2010), p. 365-391.

7 Ivan ERCEG, "Kretanje stanovništva u bivšoj Mletačkoj Istri za vrijeme austrijskog i francuskog vladanja (1803-1811)" [L'andamento della popolazione nell'Istria ex veneta al tempo dei governi austriaco e francese (1803-1811)], *Zbornik Zavoda za povijesne znanosti Istraživačkog centra JAZU* [Miscellanea dell'Istituto di scienze storiche JAZU], vol. 13 (1983), p. 1-50. Vedi pure G. PERSELLI, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno, 1993 (Etnia del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. IV), vedi la tabella riassuntiva a p. 270.

8 *Posebni popis miestah u Primorju* [Elenco particolare delle località del Litorale], edito dalla I. R. Commissione di statistica, Vienna, 1885; Mladen KLEMENČIĆ - Vesna KUŠAR - Željka RICHTER, "Promjene narodnosnog sastava Istre. Prostorna analiza popisnih podataka 1880-1991." [Cambiamenti nella struttura della popolazione dell'Istria. Analisi dei dati dei censimenti, 1880-1991], *Društvena istraživanja* [Ricerche sociali], Zagabria, 1993, n. 4-5, p. 607-629. Vedi pure G. PERSELLI, *op. cit*., p. 270.

9 B. BENUSSI, *op. cit*., p. 8.

10 *Spezial orts repertorium für das Osterreichisch-Illyrische Küstenland*, K. k. Statistischen Zentralkommission, Vienna, 1918; Mladen KLEMENČIĆ - Vesna KUŠAR - Željka RICHTER, *op. cit*., p. 607-629.

dell'Istria è stato fatto nel 1857 e da allora è stato ripetuto ogni dieci anni. Secondo i dati rilevati dal primo censimento, la penisola contava 136.565 abitanti. Da quel censimento la popolazione continuò a crescere negli anni a venire. Nel periodo che va dal 1900 al 1910 è stato rilevato un aumento della popolazione del 21,39%, mentre nel periodo tra il 1910 al 1921 è stato segnalato un declino del 9,39%. Complessivamente nel 1880 la penisola contava 178.575 e nel 1890 196.911 abitanti[11]. Nello stesso periodo la città di Trieste, nel 1880, contava 144.844 e dieci anni dopo 157.466 abitanti[12].

Il clima della città

Il clima della città è stato sicuramente, come annota Benussi, fortemente influenzato dalla sua posizione geografica. Rovigno gode di un clima mite durante l'intero anno. La temperatura media annuale, secondo Benussi, in quel periodo a Rovigno era di 14.8°. Gli inverni non scendevano quasi mai sotto lo zero, con una media di 6.8°. La primavera era mite e registrava in media 12.9°, mentre l'autunno si aggirava attorno

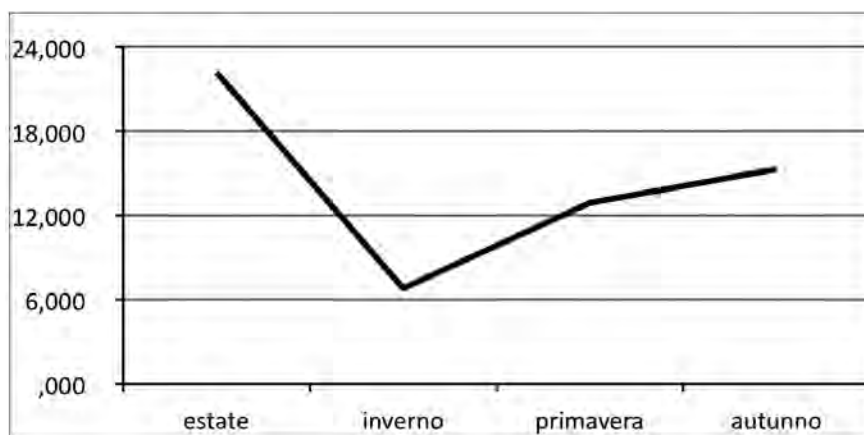



Grafico 1: temperature medie in gradi centigradi

11 *Istarska enciklopedija* [Enciclopedia Istriana], p. 746-750; Guerrino PERSELLI, *op. cit., p. ; Posebni popis miestah u Primorju* [Elenco particolare della località del Litorale], Vienna, 1885..

12 Marina CATTARUZZA, "Populations Dynamics and Economic Change in Trieste and its Hinterland, 1850 – 1914", in *Population and Society in Western European Port Cities c. 1690-1939,* ed: Richard Lavton e Robert Lee, Liverpool University Press, Liverpool, 2002, p. 185.

ai 15.3°. I mesi più caldi erano quelli estivi, da giugno ad agosto: in quel periodo dell'anno la media registrata era di 22.20[13].

Per il lavoro nei campi erano molto importanti anche le temperature medie. Un altro fattore molto importante per la riuscita di un raccolto era l'umidità. Secondo Benussi "nell'umidità, Rovigno di poco differisce da Pola, la cui media è calcolata al 72%. Nella quantità della pioggia è inferiore alla normale di quella, che è di 940 mm"[14]. Anche altri fattori come le grandini improvvise o i mesi piovosi più del solito potevano influire sul raccolto. Spesso queste ed altre avversità temporali causarono seri problemi nell'accaparramento degli alimenti base, che servivano al sostentamento della popolazione[15]. Per capire meglio come i venti influenzavano la vita a Rovigno, riporto un passo del saggio di Benussi: "S'aggiunga poi che, mentre la città dalla parte di mezzogiorno è totalmente aperta ai venti australi (Scirocco, Ostro, Libeccio), i quali qui arrivano senza che impedimento alcuno modifichi la loro intensità ed influenza, verso Settentrione ed Oriente è protetta da una serie di alti colli, che le fanno schermo dai venti boreali (Tramontana, Greco, Bora), i quali soffiano perciò su questa contrada con intensità e durata di gran lunga minore che a Trieste ed a Pola stessa"[16].

I venti, che da sempre avevano fatto paura anche ai più coraggiosi marinai, a Rovigno soffiavano con meno potenza che in altri porti della Penisola. Cosa di non poca importanza, quando è risaputo che i Rovignesi sono da sempre stati dediti alla navigazione e alla pesca. Il porto, con quasi 3000 entrate annue di navi, era molto importante per l'economia della città[17]. Sembra non essere un caso che proprio Rovigno durante gli ultimi anni dell'Ottocento divenisse luogo di fondazione della prima fabbrica per la lavorazione del pesce. Secondo il Benussi il

13 B. BENUSSI, *op. cit*., p. 16.

14 IBIDEM, p. 17.

15 Ecco come Pierre GOUBERT (*L'ancien régime. La società, i poteri*, Jaca Book, Milano, 1999, p. 54) vede il collegamento tra mesi piovosi più del solito e le crisi demografiche: "La vera crisi demografica specie quella studiata nella Francia del nord, dell'est e del centro (la parte cioè più densamente popolata e a produzione cerealicola), risulta da una serie di accidenti meteorologici (generalmente estati piovose) in un dato contesto economico-sociale. Alcuni raccolti di seguito sono stati mediocri, o si sono mal conservati; le provviste si sono esaurite; il prezzo delle granaglie, e quindi del pane - alimenti fondamentali - sono saliti incessantemente, di solito raddoppiando, spesso triplicando e quadruplicando. La carestia, dovuta assai più ai prezzi elevati che non all'indisponibilità fisica di generi alimentari, sembra scatenare la morìa e i fenomeni ad essa congiunti, che paiono così derivare dall'ascesa dei prezzi e che effettivamente ne derivano in gran parte. Il reddito dei ceti popolari non è aumentato nella stessa misura dei prezzi".

16 B. BENUSSI, *op. cit*., 15.

17 IBIDEM, p. 11.

7% della popolazione della città si occupava di pesca ed il 24% era propenso all'agricoltura: "Rovigno possedeva, alla fine del 1886, 95 barche da pesca di 289 tonnellate, con 441 uomini d'equipaggio. Nel 1885-86, nella stagione estiva (173 giorni di pesca), presero parte alla pesca 408 persone ed ebbero una rendita complessiva di fior. 32.877; nella stagione invernale (158 giorni di pesca) vi si dedicarono 397 persone con una rendita di fior. 24.559; laonde ogni pescatore rovignese guadagnò in media 43 soldi al giorno"[18].

Il clima mite ed i venti hanno sicuramente giocato in questa scelta un ruolo di primo piano. Meno di cento anni prima la città era conosciuta per la salatura delle sardelle, prodotto che fruttò benessere a molte famiglie Rovignesi. Dal 1876 la ferrovia diede un grande impulso economico all'Istria ed a Rovigno, ma è anche vero che la popolazione ne ricaverà frutto solo vari decenni dopo la sua costruzione[19]. L'Impero volle il tracciato ferroviario per Rovigno in conseguenza della grande importanza economica della città che venne così collegata con il resto dell'Impero lungo il tracciato ferroviario che passa per Canfanaro.

Il Benussi riporta dati preziosi sulle precipitazioni registrate, divise per stagioni e mesi. Da questi dati è evidente che i mesi più piovosi erano quelli autunnali, da settembre a novembre. Mentre nei mesi autunnali cadeva abbastanza pioggia, nei mesi estivi il numero di giorni piovosi diminuiva notevolmente. Secondo il Benussi "i mesi più piovosi sono quelli d'autunno, cioè il Settembre, l'Ottobre, il Novembre, i quali rappresentano il 35% della pioggia di tutto l'anno; seguono quelli della primavera, cioè l'Aprile, il Maggio ed il Giugno. La minor quantità cade nei mesi estivi che di poco in ciò differiscono dagl'invernali. E più precisamente, sulla quantità totale abbiamo il seguente per cento: nella primavera il 22.4, nell'estate il 19.1, nell'autunno 37.3, nell'inverno 21.2"[20].

Ma nella memoria collettiva e individuale la paura dell'uomo non erano tanto i giorni piovosi e neanche i temporali estivi, ma bensì la siccità (fonte di problemi più gravi diventava il fatto se la pioggia

18 IBIDEM, p. 9;

19 Per un approfondimento sull'argomento della ferrovia per Rovigno vedi: Josip ORBANIĆ, "Željeznička čvorište Kanfanar" [Il nodo ferroviario di Canfanaro], in *Kanfanar i Kanfanarština. Zbornik radova sa znanstvenog skupa povodom 900. Obljetnice prvog pisanog spomena Kanfanara* [Canfanaro e il suo territorio. Miscellanea di contributi del convegno scientifico dedicato ai 900 anni della prima menzione scritta di Canfanaro], Canfanaro, 5 ottobre 1996, 1998, p. 153-164.

20 B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 17; *Pola, Seine Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft. Eine Studie*, Vienna, 1886.

non c'era). E se il periodo di siccità perdurava più del solito i pozzi si potevano asciugare e causare gravi problemi nell'approvvigionamento di un alimento base quale l'acqua potabile. Il Benussi riporta che "i giorni di pioggia non superano in media il centinaio, e per un quarto del loro numero (specialmente nella stagione estiva) vanno accompagnati da temporali"[21].

La vegetazione della città è stata sempre tipicamente mediterranea. Nel fondo "Municipio di Rovigno", custodito presso l'Archivio di stato a Pisino, sono conservati molti documenti riguardanti le attività agricole[22]. La città era conosciuta per l'esportazione dell'olio d'oliva e del vino. I numerosi uliveti erano di grande importanza per la vita della popolazione. L'olio veniva esportato per lo più a Trieste e molte famiglie dipendevano dal buon raccolto delle olive. Ancora più importante era la produzione del vino. Quasi tutte le famiglie di agricoltori possedevano e lavoravano vigneti che erano numerosissimi nella campagna rovignese. Il loro buon raccolto dava alla popolazione speranza di un anno prospero. Ecco come Benussi descrive la vegetazione della città: "E meglio che le singole cifre, la vegetazione eminentemente mediterranea di Rovigno e dei suoi dintorni fa piena fede del mite suo clima. Non solo l'Olivo, il Fico, il Melogranato, il Nocciuolo avellano, i Carciofi, e persino l'*Oppuntia*, nella campagna rovignese crescono liberamente all'aperto, ma qui hanno vita rigogliosa quegli arbusti sempre verdi della vegetazione cosiddetta a macchia, quali: il Mirto (*Myrtuscomunis*), il Corbezzolo (*Arbutusunedo*), il Lauro (*Laurusnobilis)*, il Ginepro (*Iuniperus oxycedrus*), il Leccio (*Querqus ilex*), la *Phyllirea media*, le Pistacee (*Pistaciaterebintus e lentiscus*), il *Cistus salvifolius* ed il *villosus*. Inoltre sull'isola di Santa Caterina, crescono il *Theligonium Cynocrambe*, di cui la penisola istriana difetta del tutto, non oltrepassando esso a settentrione l'isola di Lussino. Ed a Rovigno trovano il loro limite settentrionale la Valerianella echinata e la Trigonella *ornithopoidioides*, che mancano alle isole dinnanzi a Parenzo"[23].

Tutti questi fattori climatici ed ecologici hanno certamente giocato da sempre un ruolo di primo piano negli andamenti demografici

21 B. BENUSSI, *op. cit*., p. 17.

22 Državni arhiv Pazin [Archivio di stato di Pisino] (=DAP), fondo "Općina Rovinj (Municipio di Rovigno)".

23 B. BENUSSI, *op. cit*., p. 17; I. FREYEN, *Die Flora von Süd-Istrien*, Vienna, 1887.

della popolazione della città, e hanno fatto di Rovigno una delle città più popolose e prosperose della penisola.

Liber baptizatorum

Come tutti i registri parrocchiali rovignesi, anche quello dei battezzati degli anni 1882-1890 si conserva nell'Archivio di stato a Pisino. Si trova in ottimo stato di conservazione e porta il codice identificativo 376. La calligrafia non è leggibile a tratti e alcune pagine sono state riparate aggiungendo carta ai bordi. Le date riportate sulla copertina vanno dal 22 ottobre 1882 al 24 marzo 1890. Venne compilato per categorie dal canonico Francesco Rocco. Il primo ad essere stato iscritto in questo registro, il 22 ottobre 1882, fu Nicolò, figlio di Domenico Garbin. Il padre del bimbo viveva al numero civico 792[24]. L'ultima iscrizione riportata nel registro porta la data del 2 marzo 1890. I dati per l'anno 1882 non sono completi. Nel registro vengono riportate solo le iscrizioni riguardanti gli ultimi tre mesi dell'anno. In questi tre mesi il canonico Rocco battezzò 55 neonati. Complessivamente nel mese di ottobre 5, nel mese di novembre 24 e nel mese di dicembre 26 neonati. Secondo i dati riportati dal registro, nel 1883 a Rovigno vennero battezzati 385 neonati. L'anno seguente il numero di battezzati diminuì: infatti, vennero alla luce 353 neonati. Nel 1885 i battezzati furono 299, nel 1886 375 e nell'anno seguente 382. Il picco nel periodo preso in disamina si verificò a Rovigno nel 1888, quando vennero alla luce ben 418 neonati. Nel 1889 il numero dei battezzati diminuì e 392 neonati vennero iscritti nel registro. I dati per l'anno 1890 vengono riportati solo fino al mese di marzo. In quel periodo il canonico Rocco iscrisse nel registro 89 neonati. Per il periodo preso in esame esiste ancora un registro dei battezzati. Anch'esso è conservato nell'Archivio di stato di Pisino e porta il codice identificativo 2.1. Si trova in buono stato di conservazione, senza annotazioni sulla copertina. Riporta iscrizioni dal 23 marzo 1890 al 10 aprile 1892. In questo secondo registro per l'anno 1890 sono annotate altre 274 iscrizioni. Attraverso questi dati possiamo concludere che nel 1890 nacquero 363 neonati.

24 DAP, *Liber Baptizatorum* (=*LB*) *22 X 1882 – 24 III 1890*.

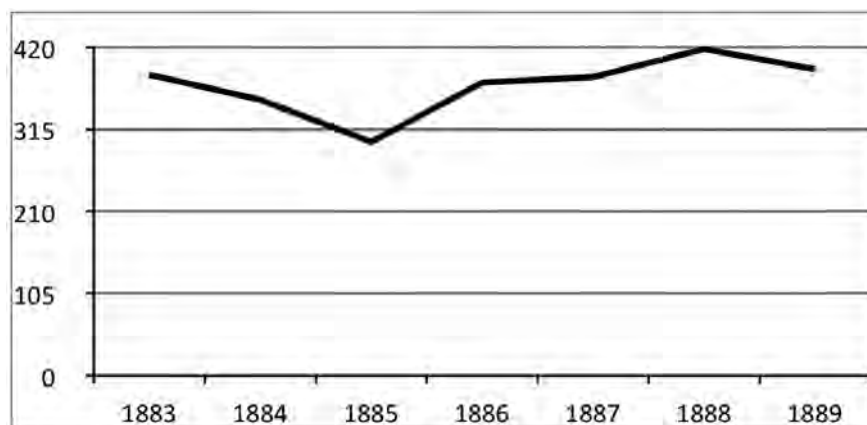



Grafico 2: andamento dei battezzati 1883-1889

Il primo ad essere stato iscritto nel secondo registro dal preposito Luigi Medelin fu Matteo Benussi, il 23 marzo 1890. Il bimbo era nato l' 11 del corrente mese. I genitori del bimbo erano Giovanni Benussi, figlio di Matteo Benussi e Domenica Dessanti. I padrini iscritti nel registro erano Domenico Benussi e Ausela Rauli-Cipriani. L'ultima iscrizione per il 1890 (battesimo di Maria Moscarda) porta la data del 31 dicembre. Il canonico Antonio Rocco riporta che Maria Moscarda era nata il 20 del corrente mese, iscritta e battezzata da lui l'ultimo dell'anno. I genitori della bimba erano Michele e Maria Moscarda.[25]

Liber copulatorum

Il registro dei copulati (matrimoni) che abbraccia gli anni 1872-1907 si conserva nell'Archivio di stato di Pisino e porta il codice identificativo XIII (389). Le annotazioni cominciano il 25 novembre 1872 e continuano fino all'8 dicembre 1907. Il registro è di forma grande ed in ottimo stato di conservazione. Uno dei più famosi esponenti della demografia italiana ed europea Massimo Livi Bacci, riporta la metodologia secondo la quale un numero di sette o otto matrimoni stipulati in un anno su mille abitanti sia la norma per le popolazioni europee nel periodo prima del Novecento[26]. Dopo anni di crisi, nei quali si registravano grandi

25 IBIDEM.

26 Miroslav BERTOŠA, *Izazovi povijesnog zanata – lokalna povijest i sveopći modeli* [Le sfide del mestiere di storico – la storia locale ed i modelli generali], Antibarbarus, Zagabria 2002, p. 87; Massimo

incrementi di mortalità, il numero dei matrimoni spesso saliva. Non era raro che i vedovi o le vedove, poco dopo la morte dei loro coniugi, stipulavano nuovi matrimoni a fine di poter tirare avanti la dura vita. Rovigno con una popolazione di circa 10.000 abitanti era alla fine dell''800 uno dei centri più popolati della Penisola. Per questo motivo anche il numero di matrimoni stipulati allora era assai più alto che in altri centri abitati dell'Istria. Nel 1880 in matrimonio si congiunsero 50 coppie di sposi. Nell'anno seguente il numero incrementò a 74, e in quello successivo a 76 coppie. I ritmi nuziali ebbero un vero e proprio salto nel 1883, quando 94 coppie stipularono matrimonio. Negli anni a seguire il numero diminuì. Nel 1884 nuove 81 coppie si unirono in matrimonio, mentre nell'anno 1885 le coppie di novelli sposi erano solo 63. Nell'anno 1886 venne registrato il numero più alto di nuove coppie unite in matrimonio nel periodo presso in esame: ben 95 coppie misero su famiglia.

Il 13 gennaio 1886 si congiunsero in matrimonio Andrea Zuliani, marinaio di 56 anni ed Eufemia Sponza di 39 anni. Ambedue erano residenti della città e celibi. Andrea era figlio di Bartolomeo Zuliani ed Eufemia Rocco. Eufemia era figlia di Pietro Sponza ed Eufemia Maraspin. I testimoni al matrimonio furono Angelo Rismondo ed Arnaldo Colucci. Un fatto interesante era che oltre allo sposo anche suo padre e quello della sposa, nonché il testimone Angelo Rismondo erano di professione marinai[27]. Un caso di matrimonio tra vedovi fu registrato il 10 maggio 1886. In quella data il pescatore Lorenzo Barzelato sposò Lucia Valenta. Lo sposo al momento del matrimonio aveva 58 e la sposa 57 anni. I genitori dello sposo erano Vincenzo Barzelato ed Antonia, ambedue defunti. Il nome del padre della sposa non è registrato. La madre della sposa era Caterina Valenta. I testimoni erano Matteo Dapinguente, di professione agricoltore e Michele Rocco[28]. Lo stesso giorno fu stipulato il matrimonio tra i vedovi Matteo Dapinguente ed Andreina Venier. Lo sposo aveva al momento del matrimonio 58 e la sposa 57 anni. La madre dello sposo era la defunta Maja Godena. I genitori della sposa erano i defunti Domenico Venier e Lorenza Barzelato. I testimoni erano Lorenzo Barzelato di professione marinaio e Michele Rocco[29]. Un caso di notevole differenza

LIVI BACCI, *La popolazione nella storia d'Europa*, Il Mulino, Bologna,1999; IDEM, *Introduzione alla demografia*, Loescher Editore, Torino, 1981.

27 DAP, *Liber Copulatorum* (=*LC*), 1872-1903, p. 98.

28 IBIDEM, p. 100.

29 IBIDEM, p. 100.

tra l'età dello sposo e della sposa fu registrato il 5 giugno 1886. In quella data stipularono il matrimonio il celibe Carolus Otho Ewaldus, di professione veterinario e la vedova Mattea Dalino. Lo sposo dell'età di 30 anni era nato a Wehran ed era in servizio a Rovigno; la sposa era molto più anziana dello sposo e al momento del matrimonio aveva già compiuto 57 anni. I testimoni al matrimonio erano Felice Privilegio ed Andrea Devescovi[30]. Un caso inverso, nel quale lo sposo era di molti anni più vecchio della sposa è registrato il 30 giugno 1886. Il vedovo Giovanni Barzelogna di 59 anni sposò la celibe Maria Vidotto di 31 anni; i testimoni al matrimonio erano Andrea Devescovi e Venerio Zada[31].

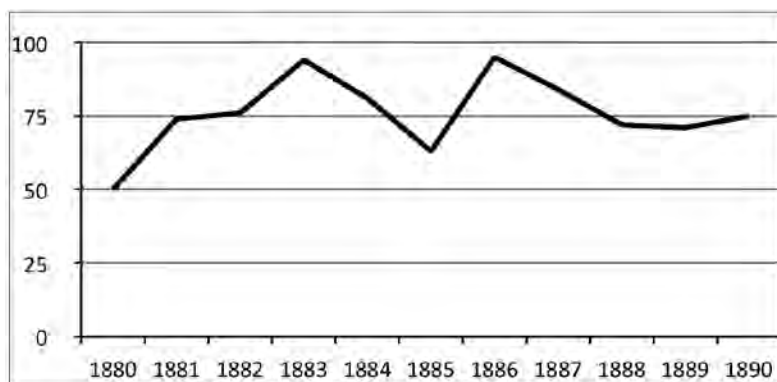



Grafico 3: andamento dei copulati 1880-1890

Dopo il 1886 il numero di novelli sposi diminuì di anno in anno. Nell'anno 1887 furono registrate 84 coppie di sposi e in quello seguente solo 72 nuove coppie. Nuove 71 coppie vennero registrate nell'anno 1889. Alla fine del decennio, nel 1890, si unirono in matrimonio75 nuove copie. Nel decennio preso in esame i ritmi nuziali hanno avuto, come abbiamo visto, alti e bassi, ma nella maggior parte degli anni superarono la norma descritta da Massimo Livi Bacci.

Liber defunctorum

Il registro dei morti degli anni 1873-1913 si conserva pure nell'Archivio di stato a Pisino. Si presenta in buono stato, conta 386 pagine e

30 IBIDEM, p. 102.
31 IBIDEM, p. 102.

porta il codice identificativo XVII (405). Il libro venne compilato per categorie dal canonico Francesco Rocco. Le categorie presenti nel registro erano le seguenti: nome e cognome, data di morte, religione, numero di casa e causa di morte. Nel periodo messo in analisi tutti gli iscritti nel registro erano di fede cattolica. Il primo caso di morte riportato nel registro è datato il 2 gennaio 1873, quando al numero di casa 871 morì di febbre tifoide Antonio Malusà. Il defunto al momento della morte aveva appena compiuto il settimo anno di vita[32]. Il 31 dicembre 1913 al numero civico 578 morì di bronchite all'età di otto anni e sei mesi Giuseppe Poropat, ultimo defunto riportato dal registro[33]. Lo storico Miroslav Bertoša riporta la considerazione del demografo Massimo Livi Bacci, secondo la quale si può parlare di crisi di mortalità nel momento nel quale il numero di defunti, in un periodo si alza del 50% rispetto ai valori medi. Nel momento in cui i parametri demografici mostrano segni di triplicazione o quadruplicazione rispetto i dati rilevati in un dato periodo si può parlare di alta crisi di mortalità[34]. Nel 1880 a Rovigno sono stati iscritti nel registro 324 defunti. Nell'anno seguente ci furono quasi oltre cento morti in più, cioè quasi un terzo. In quell'anno vennero, infatti, annotati 428 defunti. Anche se questi dati da un'ottica puramente statistica non segnerebbero una crisi di mortalità di rilievo, mi sembra importante segnalare che nella vita quotidiana questo aumento fu sicuramente sentito come una piccola crisi. Nel 1882 i valori scesero nella norma con 352 defunti. L'anno seguente i canonici annotarono 352 defunti, e nel 1884 i morti furono 327. Nel 1885 fu di nuovo registrata una piccola crisi di mortalità con 412 defunti iscritti nel registro. Ma l'apice della crisi di mortalità nel decennio preso in esame colpì Rovigno nel 1886. In quell'anno ben 503 persone passarono a miglior vita. Secondo la metodologia di Livi Bacci possiamo dedurre che nel 1886 a Rovigno venne registrata una notevole crisi demografica di mortalità. Nel 1887 la crisi era già passata, giacché in quell'anno furono registrati 382 defunti. Il numero di defunti continuò a scendere anche nel 1888, nel quale furono registrati 375 defunti. Nel 1889 i canonici annotarono 314 decessi e nel 1890 furono iscritti nel registro 338 defunti. Il primo defunto nel decennio 1880-1890 fu Hugo Maraspin, residente al

32 DAP, *Liber Defunctorum* (*=LD*) *XVII 1873 – 1913, Antonius Malusà*, p. 1.

33 IBIDEM, *Josephus Poropat*, p. 368.

34 M. BERTOŠA, "Glad i kriza mortaliteta", *cit*., p. 8; M. LIVI BACCI, *Introduzione alla demografia*, cit., p. 178-208; IDEM, *La popolazione,* cit., p. 133-150.

numero civico 170, morto il 2 gennaio 1880. Il defunto morì di bronchite all'età di 24 anni[35]. L'ultimo a morire in quel decennio fu Francesco Basilisco, morto il 31 dicembre 1890 all'età di 40 anni. La causa della morte iscritta nella rubrica *morbus seu causa mortis* era la bronchite cronica[36].

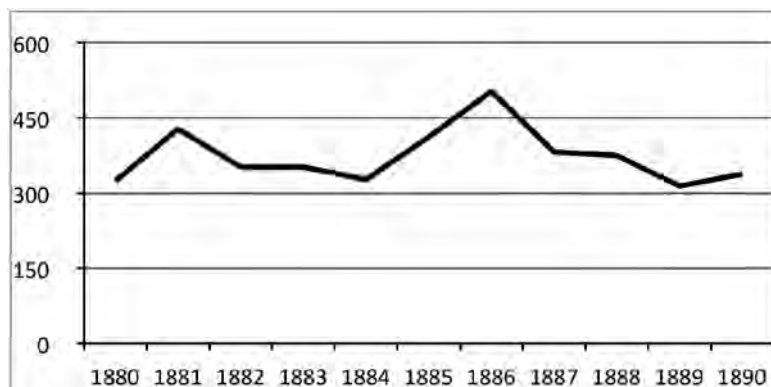



Grafico 4: andamento dei morti 1880-1890

Crisi del 1886

L'anno 1886 fu a Rovigno un anno di crisi. Il numero dei defunti raggiunse secondo la metodologia di Livi Bacci numeri superiori alla media del 200%. Siccome l'anno 1886 rientrerebbe in quello che Livi Bacci chiamò crisi di mortalità ho voluto studiarlo più da vicino. Il numero di persone longeve che quell'anno morirono dopo aver compiuto gli 80 anni era di soli 22 abitanti. Mentre il numero di longevi era assai

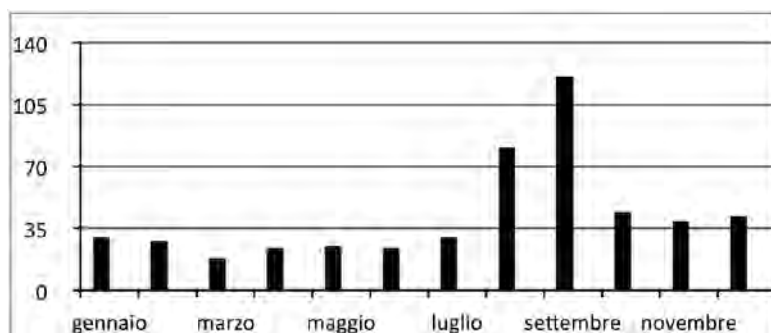



Grafico 5: morti nel 1886

35 DAP - *LD*, p. 65.
36 IBIDEM, *Franciscus Basilisco*, p. 165.

piccolo, il numero di morti in giovane età era assai alto. Dei 503 defunti, ben 174 non avevano neanche compiuto il secondo anno di vita. Di questi 174 che avevano appena cominciato la loro breve vita, 11 morirono già al parto.

Dall'analisi del registro risulta evidente che i ritmi di morte per l'anno 1886 rientravano nella norma sino al mese di agosto, nel quale il numero di defunti raddoppiò. Ancora peggiore del mese di agosto si rivelò il mese di settembre durante il quale morirono ben 121 persone; più del triplo dell'usuale norma. Ed è proprio questo incremento registrato negli ultimi mesi dell'anno la causa dell'incremento della mortalità del 1886. Ecco come Benussi riporta le temperature medie in gradi centigradi per mesi in quel periodo[37]:

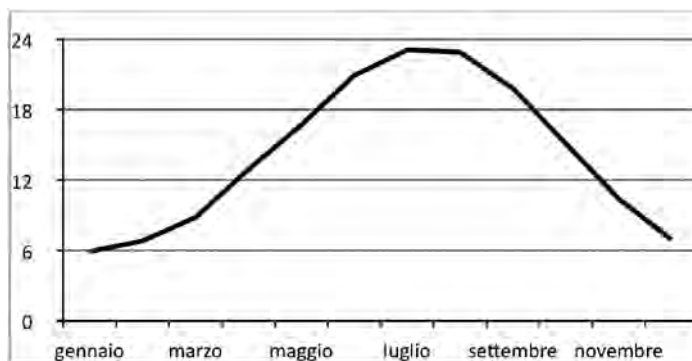



Grafico 6: temperature medie per mesi

Oltre a varie cause, un'importante incidenza sulla mortalità può venire addebitata anche a fattori climatici. I mesi nei quali si registrano alte o basse temperature sono da sempre stati i più pericolosi per la popolazione. Estati torride o inverni glaciali sfinivano i corpi malnutriti, con un incremento dei tassi di mortalità. Per i mesi nei quali fu registrato il rialzamento del tasso ricorderemo i 22.9°C registrati in agosto, 19.8°C in settembre e 15.1°C in ottobre[38]. Perciò nel nostro caso il problema principale va ricercato altrove. Siccome i mesi di agosto e settembre non sembrano mostrare cambiamenti climatici seri, la causa di quell'incremento va ricercata in un'epidemia di morbillo. Il morbillo è una malattia infettiva, causata dal *morbilli virus*. Il virus passa nelle secrezioni catar-

37 B. BENUSSI, *op. cit*., p. 16-17.
38 IBIDEM, p. 16-17.

rali e può facilmente essere trasmesso per via aerea. L'incubazione dura dai 9 fino ai 11 giorni. Dopo questi giorni di incubazione cominciano a manifestarsi i primi segni visibili della malattia. Nella maggior parte dei casi i bimbi soffrono di febbre e fenomeni irritativi. Anche se il morbillo è una malattia tipica per i bambini, può colpire anche la popolazione degli adulti[39]. Il morbillo venne segnalato dai canonici ben 59 volte per il mese di settembre, e varie volte per gli altri mesi. Oltre all'epidemia del morbillo, tra le cause di morte per quell'anno vennero registrate pure la pneumonite, debolezza, diarrea, bronchite cronica, asma, artrite, convulsioni, rachite e scorbuto. Le cause di morte iscritte nella rubrica del registro con la dicitura *morbus seu causa mortis* riportano molti termini oggi non facili da tradurre. Perciò quando si parla di cause di morte prima del XX secolo è importante capire che per un'adeguata analisi delle cause di morte serviva l'analisi patologica ed adeguate conoscenze mediche. Conoscenze che certo i canonici che inserivano gli appunti nei registri non avevano. Dopo la visita al defunto, spesso segnalavano nei registri segni visivi di quello che si poteva vedere sul defunto. Quando da questi segni visivi non potevano intuire di quale causa il defunto era passato a miglior vita, chiedevano ai famigliari di che cosa soffriva nei giorni prima della morte. Sulla base di questi segni che il defunto mostrava i canonici annotavano la causa di morte, usando le loro modeste conoscenze mediche. I canonici segnalavano anche se i medici avevano prestato cure mediche al defunto. I medici e l'altro personale medico certo non riuscivano a dispensare cure mediche a tutti. Oltre al numero ridotto del personale medico, un grande problema era costituito dai medicinali del periodo,

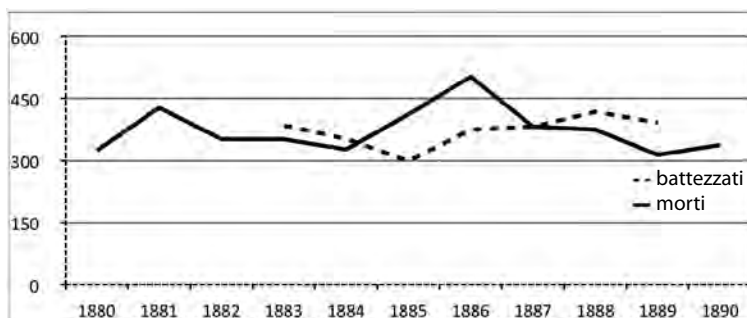



Grafico 10: morti e nati negli anni 1880-1890

39 http://www.treccani.it/enciclopedia/morbillo/, ultima visita 28 dicembre 2014.

quasi sempre inefficaci, oltre che costosissimi. Proprio in conseguenza della povertà degli abitanti, nel registro viene quasi sempre annotato che i defunti erano morti senza adeguate cure mediche. A questo punto è possibile concludere che le cause iscritte nel registro vanno considerate con un adeguato approccio critico.

Il primo a morire di pneumonite il 1 gennaio 1886, all'età di 46 anni, fu Lorenzo Benussi. Il defunto viveva al numero civico 396[40]. L'ultima defunta per quell'anno era stata Caterina Fornasar, donna di 63 anni, morta di artrisia il 31 dicembre. La defunta viveva al numero civico 279[41]. Tra i pochi in quel periodo a vivere a lungo fu Giovanni Devescovi, morto il 2 gennaio all'età di ben 87 anni; la causa della sua morte fu il marasmo serile[42]. Ancora più a lungo visse Giuliana, vedova di Domenico Rocco; essa spirò di vecchiaia l' 11 febbraio all'età di 91 anni[43]. Un caso a parte di longevità fu Francesca, vedova di Niccolò Cherin, morta il 1 ottobre all'età di 98 anni[44]. Tra quelli che non ebbero la fortuna di vivere una vita longeva va segnalato quello di Francesco Quarantotto: il povero bimbo spirò l' 11 gennaio per debolezza, il quinto giorno dalla nascita[45]. Un giorno dopo Francesco, all'età di soli otto giorni, spirò anche Niccolò Longo, a causa delle convulsioni. Ancora più giovane fu Michele Pergolis, che per via della debolezza spirò il 19 gennaio a sole due ore dalla nascita[46]. Maria Veggian nacque e morì il 1 febbraio 1886 e due giorni dopo la stessa sorte toccò a Francesco Viezzoli[47]. Molte furono le morti strane o inusuali registrate in quell'anno. Anna, moglie di Giuseppe Bartoli, passò a miglior vita all'età di 63 anni il 2 gennaio 1886 a causa di carcinoma[48]. Tre giorni dopo, il 5 gennaio si spense all'età di 72 anni Maria, moglie di Pietro Dapiran: la povera defunta si era ustionata, probabilmente durante i lavori in cucina[49]. Il 2 giugno all'età di 78 anni di morte accidentale spirò Pasqua, vedova di Andrea Malusà; la povera vedova viveva al numero civico 809[50]. Il 7 febbraio nel registro venne

40 DAP – *LD XVII 1873 – 1913*, *Laurentius Benussi*, p. 118.
41 IBIDEM, *Catharina Fornasar*, p. 130.
42 IBIDEM, *Joannis Devescovi*, p. 118.
43 IBIDEM, *Iulianavid. Dom.ci Rocco*, p. 120.
44 IBIDEM, *Fran. Ca vid. Nicolai Cherin*, p. 127.
45 IBIDEM, *Franciscus Quarantotto*, p. 118.
46 IBIDEM, *Michael Pergolis*, p. 119.
47 IBIDEM, p. 119.
48 IBIDEM, p. 118.
49 IBIDEM, *Petri Dapiran*, p. 118.
50 IBIDEM, *Pascha vid. Andres Malusà*, p. 121.

annotata una causa di morte abbastanza inusuale; il canonico nella rubrica *morbus seu causa mortis* annotò che il defunto morì *in oceano*. Quel giorno all'età di 18 anni Francesco Rauli cadde in mare e annegò non sapendo nuotare, come del resto la maggioranza della popolazione a quel tempo[51]. Il 27 e 28 agosto furono registrati tre casi di collera. La prima a morire di questa causa, all'età di 44 anni, nella casa al numero civico 1025, fu Maria, moglie di Giovanni Malusà. Dopo di essa il morbo colpì gli abitanti della casa al numero civico 447, nella quale vivevano Pietro Solis, dell'età di 48 anni, e Benvenuta, vedova di Pietro Solis[52]. Fino alla fine di settembre vennero annotati 16 casi di collera. Dal 3 agosto venne segnalata nel registro pure un'epidemia di morbillo, che si protrasse fino alla fine di ottobre e tolse 59 giovani vite. Ma non è escluso che le morti per causa di morbillo fossero ancora maggiori rispetto al numero segnalato nel registro; infatti, era facile confondere il morbillo con altre cause registrate in quello stesso periodo. Il morbillo fu pure la causa di morte di Pietro Dandolo, che spirò il 29 settembre, all'età di due anni nella casa al numero civico 95[53]. Molti fattori dimostrano che si trattò di una crisi di passaggio. Secondo Goubert i periodi di innalzamento del tasso di mortalità influivano anche sul numero dei battezzati e dei copulati[54]. Non era il caso del 1886. In quell'anno vennero registrati ben 95 matrimoni, il numero più alto di nuove coppie unite in matrimonio nel periodo preso in esame. Con un numero di 375 battezzati anche i ritmi di nascita rientravano nella norma. Si trattò di una crisi nella quale il tasso di mortalità aumentò per via di un numero eccessivo di bimbi passati a miglior vita. Seri cambiamenti nei tassi di natalità o nel numero degli sposati non vennero registrati neanche nel 1887. A fine anno, la crisi era finita, senza lasciare troppe cicatrici e segni nella memoria individuale e collettiva. Gli uomini di mare continuarono con la pesca e la navigazione, mentre

51 IBIDEM, p. 122: per *Franciscus Rauli* viene iscritto come luogo di morte *in oceano* e poi annotato *caduto in mare ed poi annegato.*

52 IBIDEM, p. 124.

53 IBIDEM, p. 126.

54 Pierre GOUBERT, *L'ancien régime,* cit., p. 52-53: "Da un'osservazione più attenta si ricava che la moltiplicazione dei decessi era abitualmente connessa con la quasi cessazione dei matrimoni e con una forte diminuzione dei concepimenti, quasi che la fecondità delle coppie calasse improvvisamente. Inoltre le regioni colpite erano contrassegnate da eccezionali movimenti migratori poiché i poveri, la gente colta dal panico, i disoccupati e molti fanciulli si disperdevano per le strade alla ricerca di soccorso (cioè, nella maggior parte dei casi, di pane). Nel termine di qualche mese o di un anno si verificava tutta una serie di fenomeni contrari, di natura apparentemente compensatoria. Data l'eliminazione dei deboli, i convogli mortuari cessavano; si moltiplicavano rapidamente i matrimoni, poi le nascite, all'interno sia delle coppie di recente formazione, sia delle coppie sopravvissute".

i contadini continuarono la loro dura vita sui campi. Con un augurio di anni più prosperosi, la vita continuò a tirare avanti.

SAŽETAK: *SUNCE I KIŠA U ROVINJU. CRTICE O KLIMI I DEMOGRAFIJI NA KRAJU 19. ST.* - U prvom dijelu članka donose se podatci o povijesti klime grada Rovinja. Koristeći rad Bernarda Benussija i arhivske materijale pokušalo se rekonstruirati kakvi su bili klimatski uvjeti u posljednjem desetljeću 19. stoljeća. U drugom dijelu na temelju matičnih knjiga umrlih, krštenih i vjenčanih došlo se do novih spoznaja o demografskim kretanjima u Rovinju između 1880. i 1890. U tom razdoblju opažene su ozbiljne promjene u demografskim kretanjima nataliteta i mortaliteta. Klimatski uvjeti i bolesti oduvijek su bili važni čimbenici u definiranju demografskih kretanja. Grad je bio jedan od najnaseljenijih na poluotoku i uživao u pogodnostima umjerene klime tijekom čitave godine. Klima i bolesti prouzročili su 1886. u Rovinju krizu mortaliteta, s povećanjem od 200% u odnosu na uobičajene vrijednosti. Te je godine zabilježen broj od 503 pokojnika. U isto vrijeme broj krštenih i vjenčanih nije doživio značajnije promjene. Te je godine zabilježeno 95 vjenčanja i broj od 375 krštenih. Brojevi su to koji ulaze u prosjek u desetljeću koje je uzeto u razmatranje. Kako te godine nisu zabilježene značajnije promjene u klimatskim kretanjima, uzrok povećane smrtnosti valja tražiti drugdje. U posljednjim mjesecima zabilježena je epidemija ospica, koja je samo u mjesecu rujnu odnijela 59 života. Kriza nije potrajala i već su se iduće godine ritmovi rođenja i smrti vratili u okvire uobičajenih vrijednosti.

POVZETEK: *SONCE IN DEŽ V ROVINJU. KRATEK OPIS PODNEBJA IN DEMOGRAFIJE OB KONCU 19. STOLETJA* - V prvem delu članka so navedeni podatki v zvezi z zgodovino podnebja mesta Rovinj. Na podlagi dela Bernarda Benussija in s preučevanjem arhivskega gradiva smo skušali ugotoviti, kakšno je bilo podnebje v zadnjem desetletju devetnajstega stoletja. V drugem delu so prikazani različni podatki, pridobljeni iz rojstnih, poročnih in matičnih knjig umrlih v letih med 1880 in 1890, ki beležijo občutne spremembe v demografskih ciklih med umrljivostjo in rodnostjo. Podnebni dejavniki in bolezni so bili od nekdaj pomembni pri gibanju demografskih ciklov. Mesto je bilo eno izmed najgosteje naseljenih središč na Istrskem polotoku in je imelo blago podnebje skozi vse leto. Podnebje in bolezni so leta 1886 povzročili velik porast smrtnosti, ki se je v primerjavi z običajno povečala za 200 %, saj so zabeležili kar 503 smrti. V istem času se število krstov in porok ni bistveno spremenilo. V tem letu so zabeležili 95 porok, krščenih pa je bilo 375 otrok. Te številke so za obravnavano desetletje običajne. Ker se v tem letu podnebne razmere niso bistveno spremenile, je potrebno vzrok za dvig krivulje umrlih poiskati drugje. V zadnjih mesecih leta so zabeležili epidemijo ošpic, ki so samo meseca septembra vzele 59 življenj. Kriza ni trajala dolgo in že naslednje leto se je gibanje rojstev in smrti vrnilo v običajne tirnice.

LO STATUTO DEL CONSORZIO DELLE SALINE DI CAPODISTRIA (1872)

KRISTJAN KNEZ
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 622.363:342(497.4Capodistria)"1872"
Sintesi
Novembre 2014

Riassunto: Nel XIX secolo l'industria del sale a Capodistria e a Pirano conobbe una rilevante fase di sviluppo. Ma per rilanciare il settore economico era necessario l'ammodernamento dell'intero comparto, in cui convivevano consuetudini che risalivano ai tempi più antichi. Le autorità austriache desideravano la stesura di uno statuto comune per i due consorzi, che avrebbe dovuto rappresentare il primo passo verso la loro fusione. La difesa gelosa dell'autonomia e l'impossibilità di trovare un denominatore comune impedirono l'aggregazione delle due realtà in un corpo unitario. Fu possibile, invece, trovare un accordo sul nuovo documento, che doveva riguardare le relazioni con i salinai e la produzione nonché regolare i rapporti tra i consorzi medesimi e il Governo.

Abstract: In the 19th century the salt industry in Capodistria / Koper and Pirano / Piran underwent a phase of development. However, to revive the economy, it was necessary to modernize the whole business sector, which was still based on customs dating back to ancient times. The Austrian authorities wanted a new common statute for the two consortia, as a first step towards their future fusion. The strenuous defence of autonomy, together with the impossibility to find a common denominator, prevented the aggregation of the two companies into a single body. Instead, it was possible to agree on a new document about the relations with the salt workers and the production as well as the regulation of any relationship between the consortia themselves and the Government.

Parole chiave: Capodistria, Pirano, saline, sale, attività economiche, XIX secolo.

Key words: Capodistria / Koper, Pirano / Piran, salt pits, salt, economic activities, 19th century.

La prima metà del XIX secolo rappresentò una stagione alquanto buona per la salinatura, attività economica tradizionale e profondamente radicata, giacché poteva contare su uno sbocco che assorbiva partite considerevoli di 'oro bianco'. Oltre alle province italiane, il sale veniva

smerciato in Carinzia e Carniola, in Croazia, nei territori dei Confini militari e in parte della Dalmazia, dal momento che le saline di Arbe e Pago non erano in grado di fornire i quantitativi occorrenti[1]. All'indomani della Restaurazione, la superficie dei bacini di cristallizzazione aumentò considerevolmente e crebbe la quantità di sale prodotto. Una conseguenza fu la realizzazione di nuovi depositi, specie nel Piranese, ma anche a Capodistria, negli anni Trenta dell'Ottocento, infatti, dopo l'abbattimento del bastione Tiepolo, fu eretto il magazzino Patzowsky[2]. Nel 1823, però, con un decreto della Camera aulica si volle contenere la produzione annuale, fissata a tre quinti di quella dell'anno precedente. I proprietari, perlopiù privati, potevano produrre esclusivamente la quantità assegnata, in base alla superficie occupata dai loro bacini di evaporazione, e avevano l'obbligo di interrompere l'attività una volta raggiunta la quota prevista. Una conseguenza della limitazione fu la chiusura delle saline di Muggia, Zaule e Servola (1829); quella restrizione non interessava però quelle del comune di Pirano, poiché, sulla base dei decreti del 1824 e 1825, la produzione divenne libera[3].

Con la perdita del Regno Lombardo-Veneto, avvenuta con le due guerre risorgimentali del 1859 e del 1866, l'industria salifera istriana perse un importante mercato che storicamente assorbiva una percentuale non indifferente del bianco cristallo prodotto sulle coste dell'Adriatico orientale. Dopo il tramonto della Serenissima, il sale della penisola andava a coprire soprattutto il fabbisogno dell'Italia settentrionale inclusa nell'impero asburgico. La necessità di riconquistare quel mercato, o perlomeno quello della Venezia, divenne oggetto di discussione, anche sulla stampa capodistriana[4]. Dopo il 1842, grazie ad una limitazione meno

1 A. MENEGHINI, *Sulla condizione finanziaria delle provincie italiane tuttora soggette all'Austria, premesso un saggio sul sistema finanziario austriaco*, Torino, 1865, p. 298.

2 D. VENTURINI, *Guida storica di Capodistria*, Capodistria, 1906, p. 74, l'autore lo indica Patschiowsky. Si tratta di Albert Patzowsky, I. R. Commissario aulico per la disanima delle saline dell'Istria e della Dalmazia, L. DECARLI, *Caterina del buso. Capodistria attraverso i soprannomi – necroscopia di una città –*, Trieste, 2003, p. 527. I capodistriani lo nominavano semplicemente *Pacioschi*! Nelle carte coeve, da questi prodotte, riscontriamo il cognome Patzovszky, cfr. Archivio di Stato di Trieste (=AST), *I. R. Governo per il Litorale (1814-1850), Atti Generali* (= Governo per il Litorale, Atti Generali), b. 1682, fasc. 9/16.

3 C. A. COMBI, "Cenni descrittivi intorno alla salina d'Istria e alla relativa amministrazione", *Porta Orientale*, vol. I, Capodistria, 1857, p. 133; E. NICOLICH, *Cenni storico-statistici sulle saline di Pirano*, Trieste, 1882, p. 61-62.

4 "Per noi ha valore specialissimo quello che avviene riguardo a tale oggetto nel Regno d'Italia, dove il nostro sale ebbe già per secoli il favore delle industri popolazioni del Veneto e della Lombardia. Niuno infatti ignora, come queste abbiano sempre considerato e considerino tuttora, particolarmente nella Venezia, il sale istriano pel più adatto d'ogni altro agli usi agrarii, alla salagione del pesce, alla confezione dei foraggi

severa, si registrò un miglioramento nell'intero comparto; nell'ultimo quarto del secolo, le eccedenze, circa un sesto della produzione, venivano piazzate sui mercati balcanici, in Bosnia e in Serbia[5].

Con il rilancio di quest'industria, si constatava che nel comune di Pirano, nonostante le flessioni registrate, la salinatura continuava a ricoprire un ruolo determinante per quella popolazione. Il Consorzio delle saline della città di San Giorgio fu costretto a chiedere l'intervento dello Stato, soprattutto in seguito alla calamità naturale che aveva investito i fondi saliferi nel Vallone di Sicciole (1896), quando cioè il fiume Dragogna era esondato devastando notevolmente l'area adibita alla produzione del bianco cristallo. Il funesto accadimento segnò la parziale fine della gestione privata delle saline[6]. A Capodistria, invece, che ugualmente invocava la partecipazione di Vienna, non si faceva mistero della crisi che stava investendo il settore[7], che lo avviava ad un lento e graduale tramonto (l'attività fu sospesa alla vigilia della Grande guerra)[8].

Con il ritorno dell'Austria dopo la parentesi francese, l'attività salifera capodistriana conobbe una fase di rilancio[9]. La superficie adibita

e ad altre industrie che la si coltivano. Ed è pur noto a tutti, che nei paesi stessi fu generale il lamento contro la esclusione, che poi seguiva, prima della Lombardia e più tardi nel Veneto, del nostro sale da quei ricchi mercati", in "Il sale istriano e le provincie venete", *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, a. II, 1 gennaio 1868, n. 1, p. 66.

5 B. BENUSSI, *Manuale di geografia dell'Istria*, Trieste, 1877, p. 107.

6 Il risanamento della zona richiedeva un esborso che il Consorzio non era in grado di assicurare, anzi i lavori più urgenti avevano prosciugato le sue casse; al tempo stesso emerse la necessità di modernizzare quell'industria. Lo Stato era disposto ad intervenire solo se le saline fossero divenute di sua proprietà. Fu proposta la loro nazionalizzazione mediante l'acquisizione dei singoli fondi da parte dell'Erario, nella stragrande maggioranza di proprietà privata. Nel 1905 il podestà Domenico Fragiacomo comunicò al Consiglio comunale che le saline piranesi potevano considerarsi vendute allo Stato. Seguì la trattazione con i proprietari. Gli interventi di ammodernamento interessarono solo le saline di Strugnano e di Lera, i lavori s'interruppero con lo scoppio del primo conflitto mondiale. In quella circostanza il Consorzio piranese terminò la sua esistenza.

7 "[…] l'industria salina, tanto accarezzata dal Governo, ha perduto le belle e lusinghiere prospettive di un tempo; anzi, se le circostanze non muteranno, noi vedremo dei fondamenti abbandonati prima della creazione di nuovi", N. D. B., "Il 'Taglio' del Risano", *L'Unione*, Capodistria, 9 novembre 1874, n. 3, p. 2.

8 Sebbene il quadro generale fosse bene definito, ancora pochi anni prima si auspicava di risollevare quell'attività economica. Nel 1899 il *Memoriale delle Presidenze dei Consorzi delle saline di Pirano e Capodistria, con l'intervento dei Podestà di dette città, all'Eccelso I.R. Ministero in Vienna perchè sia provveduto alle depresse e avvilite condizioni dell'industria del sale ut intus*, evidenziava: "Gli stabilimenti salini di Capodistria e di Pirano, ove non muti l'odierno loro indirizzo, è da pronosticare, che siano condannati a sparire dalla vita commerciale della provincia; e tale indirizzo non si può mutare se non colla cooperazione dell'I. R. Governo", Archivio regionale di Capodistria (= ARC), *Consorzio delle saline di Capodistia (1872-1903)*, b. 1; una copia si conserva anche IDEM, *Archivio familiare Gravisi*, b. 40, fasc. 110b.

9 Questo era il *trend*, i lavori tesi a recuperare gli stabilimenti saliferi rimasti inattivi e/o abbandonati interessarono anche altre saline dell'Adriatico orientale; nel corso dell'inverno 1819-1820, ad esempio, ebbero inizio i lavori a Pago, cfr. Š. PERIČIĆ, "Paške solane od 1814. do 1914. g." [Le saline di Pago dal 1814 al 1914], *Prinosi za gospodarsku povijest otoka Paga* [Contributi alla storia economica dell'isola di Pago], a cura di J. Kaloper-Bakrač, Pisino-Fiume, 1988, p. 34.

alla produzione aumentò sensibilmente entro la prima metà del XIX secolo, infatti, se nel 1813 furono registrati 3065 bacini, nel 1847 essi erano 3827; fu in questa fase storica che le saline di Semedella furono dilatate in direzione dell'isola[10]. Nel nuovo contesto, di indubbia ascesa, alla fine del secondo decennio del XIX secolo, fu costituito il Consorzio delle saline di Capodistria[11]. Forti di una tradizione secolare, che aveva rivestito un ruolo di primo piano nell'economia locale e non solo, anche in quel torno di tempo si ritenne doveroso rivedere lo stato in cui versavano le saline stesse, per trovare delle soluzioni convenienti, inclusi gli sforzi per migliorare la produzione[12]. Sebbene non mancasse la ferma volontà di evitare un possibile declino di quell'attività, Capodistria non manifestava la vocazione salinara tipica di Pirano, che era colta da chi la visitava[13].

Le saline capodistriane si estendevano a ridosso dell'anfiteatro costituito dalla valle di Stagnone ed occupavano lo spazio compreso tra l'isola e la terraferma. Esse erano suddivise in dieci zone: Semedella, Gome, San Leone, San Nazario, San Girolamo, Ariol, Sermino, Fiume, Campi e Oltra[14].

Nell'ultimo quarto del XIX secolo, vi erano complessivamente 218 fondamenti e 3726 bacini saliferi; in quello stesso periodo si annoveravano 620 salinai, sia uomini sia donne, e 218 casette[15].

10 Z. BONIN, "Kataster koprskih solin leta 1847" [Il catasto delle saline di Capodistria del 1847], *Kronika* [Cronaca], Lubiana, ab. 54, 2006, n. 1, p. 80.

11 IDEM, "Koprske soline" [Le saline di Capodistria], *Studia Iustinopolitana. Revija Osrednje knjižnice Srečka Vilharja Koper – Rivista della Biblioteca centrale Srečko Vilhar di Capodistria*, Koper-Capodistria, an. II, 2009, n. I, tomo I, p. 105.

12 Si veda, ad esempio, N. GALLO, *Compendio storico-tecnico-statistico delle saline dell'Istria e delle ricerche sul miglioramento del sale marino*, Trieste, 1856.

13 Un attento osservatore come Giuseppe Caprin, per esempio, nella sua descrizione di Capodistria menziona una sola volta, e fugacemente, l'esistenza delle saline, mentre Pirano già nel titolo del capitolo la definisce "La salinarola" e dedica ampio spazio al lavoro di quanti si trovano "confinati in quella specie di palude salsa", G. CAPRIN, *Marine istriane*, Trieste 1889, p. 115 e 186-188.

14 *Lunario pel popolo di Capodistria*, 1869, Capodistria, an. II, 1868, p. 95. Cfr. anche G. GRAVISI, "I nomi locali del territorio di Capodistria", *Pagine Istriane*, Capodistria, a. IX, 1911, n. 10-11, p. 227-233. Una ripartizione più dettagliata, con l'indicazione di numerosi micro toponimi, è presente in G. PUSTERLA, *I rettori di Egida Giustinopoli Capo d'Istria. Cronologie, elenchi, genealogie, note, appendice*, Capodistria, 1891, p. 119; A. C[HERINI], "Schematismi e organigrammi delle amministrazioni uffici enti vari di Capodistria", Capodistria [*sic*], 1975, p. 117 bis, dattiloscritto, copia depositata alla Biblioteca Civica "Attilio Hortis" di Trieste (R.P. 5-481).

15 "Le nostre saline", *L'Unione*, cit., 9 luglio 1875, n. 19, p. 4. A distanza di un trentennio, la forza lavoro occupata aveva conosciuto una diminuzione sensibile; nei primi anni Quaranta del secolo si registravano, infatti, 786 operai, L. M. DE VENIER, "Schizzo storico-statistico-tecnico degli stabilimenti salini di Pirano e Capodistria" (II), *L'Osservatore Triestino*, Trieste, 1 settembre 1843, n. 40, p. 157. In base ai dati tratti dal catasto delle saline del 1847 si evince che il numero dei fondamenti era rimasto invariato, diminuiti erano solo i bacini di cristallizzazione, di circa un centinaio di unità, cfr. Z. BONIN, "Kataster",

Il Consorzio delle saline di Capodistria aveva lo scopo precipuo di "provvedere colla comune concorrenza alla conservazione e prosperità dello Stabilimento salifero, di promuovere l'incremento della produzione, il miglioramento della qualità e la rendita del sale marino"[16].

La stesura del nuovo statuto richiese un periodo alquanto lungo, poiché la sua redazione fu accompagnata da discussioni veementi, accompagnate da controversie. Il 12 marzo 1866 a Trieste, i rappresentanti dei consorzi delle saline di Capodistria e Pirano, rispettivamente Madonizza e Sardotsch nonché Gabrielli e Venier, incontrarono le autorità asburgiche nella sede della I.R. Luogotenenza. La riunione era finalizzata alla disamina circa la compilazione di un nuovo regolamento per i due consorzi (dal 1850 il Ministero delle Finanze aveva respinto numerose versioni separate). Entrambi facevano riferimento a quello del 1824, ma necessitava di un riesame, dovuto soprattutto alla mutata realtà legislativa, compresa quella relativa alle associazioni e all'industria. Siccome i due consorzi redassero due distinte proposte di regolamento, anziché uno solo ma valido per ambedue, fu ritenuto necessario discutere con i diretti interessati, anche perché il fine ultimo era "agevolare le mansioni dell'I. R. autorità e possibilmente migliorare le condizioni dei salinai stessi"[17]. Tale nuovo regolamento comune, avrebbe dovuto definire sia le condizioni sia le relazioni interne, come pure i rapporti fra i consorzi e il Governo. In realtà, oltre ad un documento unico si desiderava giungere a una fusione dei due consorzi[18]. Ma le due visioni diametralmente opposte, alle quali si aggiungevano le posizioni che potremmo definire 'campanilistiche', non permisero il raggiungimento di quel fine. Un motivo di disaccordo fu rappresentato, ad esempio, dal tipo di rappresentanza (a Pirano si voleva mantenere l'antico Collegio dei XX[19]), ma riguardava

cit., p. 84.

16 ARC, *Comune di Capodistria*, *Atti 1871*, b. 99, n. 44.

17 AST, *I. R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918), Atti Generali (1850-1906)* (= Luogotenenza, Atti Generali), b. 214, fasc. 1/3-6, *Protocollo assunto presso l'I.R. Luogotenenza di Trieste li 12 marzo 1866 sopra le trattative pella compilazione di un nuovo regolamento pei consorzi delle saline di Capodistria e di Pirano*. Nella stessa busta si conserva l'edizione a stampa del *Regolamento disciplinare*, Trieste, 1824.

18 IBIDEM.

19 Il *Collegio de XX de' sali* era un'istituzione che risaliva agli anni Settanta del XV secolo, era formato da venti membri, tredici patrizi e sette popolani, che dovevano necessariamente essere proprietari di fondi saliferi. Alle riunioni presenziavano i funzionari del comune o addirittura il podestà. Il Collegio aveva il compito di vendere la settima parte del prodotto che spettava al comune e i suoi rappresentanti venivano inviati a Venezia per trattare l'acquisto del sale con il *Magistrato sopra i Sali* o *Collegio del Sal*, M. PAHOR, "Solna pogodba med Piranom in Benetkami iz leta 1616" [Il contratto dei sali tra Pirano e Venezia del 1616], *Kronika*, cit., a. V, 1957, fsc. 1, p. 14. A seguito delle discussioni fatte in seno al Consorzio delle saline

anche la possibilità di ottenere dei prodotti chimici dal sale e/o da ciò che rimane dopo la sua estrazione. Uno degli scogli maggiori da superare era costituito dal tipo di rappresentanza, Pirano, infatti, si riservava il diritto di eleggere una presidenza più numerosa e desiderava presentare un nuovo sistema di votazione; a Capodistria, invece, si voleva mantenere lo *status quo*, cioè continuare con la decisione per voto personale di ogni proprietario[20]. A bloccare i lavori fu anche lo scoppio della guerra, alla metà di giugno di quello stesso anno, contro la Prussia e il regno d'Italia.

Se la stesura di un nuovo statuto trovò concordi le direzioni dei due consorzi, lo stesso non si può affermare sul piano dell'unione delle due realtà economiche dell'Istria settentrionale. A dire il vero non era una novità; quasi vent'anni prima, una valutazione di Giovanni Domenico Piccoli, I. R. Commissario Distrettuale di Capodistria, fatta pervenire al barone Federico de Grimschitz, I. R. Consigliere di Governo e Capitano Circolare dell'Istria, evidenziava l'esistenza di evidenti difficoltà, che avrebbero impedito la fusione dei due consorzi[21].

Nel 1869 dalla presidenza del Consorzio delle saline di Pirano, Carlo De Furegoni e Nicolò Predonzani, si rivolsero alla Luogotenenza per opporsi all'avv. Madonizza, e di conseguenza al Consorzio dei sali di

di Pirano, la presidenza giunse alle seguenti conclusioni: "[…] è soprattutto indispensabile che la Società sia retta da uno Statuto, alfine di poter convocare tutti i proprietarj che la costituiscono, e ottenere da essi quelle facoltative che riescirebbe da un lato impossibile all'attuale ristretta rappresentanza del Collegio dei XX di accedere; e che sembrerebbero dall'altra insufficiente garanzia a chi deve porsi in relazione di affari in grandiose dimensioni colla nostra Società. Egli è perciò che la sottoscritta, facendo presente all'Eccelsa Luogotenenza che nel caso attuale non trattasi che di sancire con poche modificazioni e disposizioni, che vigono da secoli, di meglio regolare e di uniformare allo spirito mutato dei tempi una Società che porta il vanto nella provincia dell'Istria per la sua importanza e pratica utilità […]", AST, *Luogotenenza, Atti Generali,* b. 214, fasc. 1/3-6. In una nota della presidenza del Consorzio delle saline di Pirano, del 1869, si rammenta l'autonomia dello stesso, "che da secoli sussiste indipendente, ch'ebbe sempre tutte proprie relazioni prima colla Repubblica Veneta, poi successivamente coi Governi Franco-Italico ed Austriaco, norme amministrative proprie, nessuna comunanza di forma col Consorzio di Capodistria reggendosi, quello a forma apparentemente democratica cioè per deliberato a suffragio universale dei proprietarj, mentre quello di Pirano ebbe da più secoli addietro il suo consiglio d'amministrazione sotto lo storico predicato di Collegio dei XX che ancora sussiste", IBIDEM.

20 IBIDEM.

21 "[…] a mio parere, nulla affatto si potrebbe ragionevolmente opporre in linea politica contro la riunione in un solo consorzio dei due Consorzi Sali di Capodistria e Pirano, desiderato dall'Inclito Presidio dell'I.R. Amministrazione che però non sarebbe mai sperabile la spontanea loro riunione per quanto prudente, opportuna ed efficace fosse per essere l'insufficienza che intendessero a tal uopo di adoperare le Autorità politiche o camerali. Ed in fatti prescindendo anche dalle inveterate gare municipali fra Capodistria e Pirano, e delle ostili gelosie fra i due consorzj, egli è certo che siccome l'estensione delle saline di Pirano è settipla in confronto di quelle di Capodistria, e siccome colà vi sono oltre 200 proprietarj di saline, mentre qua vene [*sic*] sono appena 60, l'interesse di questi resterebbe sempre significato in un consorzio riunito, ove formerebbero una inconcludente minoranza. […] È però ritengo assai difficile possa mai riuscire d'indurre i due consorzi alla volonterosa e spontanea loro fusione in un consorzio solo", AST, *Governo per il Litorale, Atti Generali,* b. 1682, fasc. 9/16, lettera del 28 agosto 1847.

Capodistria, reo di aver agito con troppa libera iniziativa, mentre il compito a lui affidato (ossia a una commissione di incaricati dei due consorzi, tra cui quest'ultimo) concerneva esclusivamente la compilazione di uno statuto unitario che andasse incontro alle "recentissime mutate condizioni politiche e sociali, e della modificata legislazione". Il surricordato capodistriano, contrariamente, avrebbe, invece, proposto come soluzione la creazione di una realtà aggregata, che trovava i piranesi risolutamente contrariati, giacché:

"In quella vece quel Consorzio o la sua rappresentanza, o chi per esso, stimò meglio di dimenticare ogni legalità, e distruggendo anche la secolare individualità dei due Consorzi creare una nuova istituzione sotto il titolo di *Stabilimento salino dell'Istria*. Non fa d'uopo di lunghe dimostrazioni per convincere l'Eccelsa Luogotenenza che il Consorzio di Pirano non si adatta nè si adatterà giammai a violenza di tal natura, ch'esso vuole rispettata la propria storia ed autonomia […]. Il Consorzio di Pirano è bensì disposto a modificare le proprie istituzioni tanto quanto possano essere comprese in un medesimo statuto con capitoli […] ma però non può transigere nei riguardi dell'essere o non essere […][22].

Alla fine la fusione tanto auspicata non poté concretizzarsi; l'unico risultato tangibile fu quello di fissare degli articoli comuni per entrambi gli statuti dei consorzi, che continuarono a rimanere autonomi[23].

Statuto organico del Consorzio delle saline di Capodistria[24]

Titolo I
Del Consorzio

22 AST, *Luogotenenza*, *Atti Generali*, b. 214, fasc. 1/3-6.

23 Quello di Pirano fu dato alle stampe, *Statuto organico del Consorzio delle saline di Pirano*, Rovigno, 1871.

24 Del manoscritto, l'autore ha individuato tre copie, che si conservano: all'ARC, *Consorzio delle saline di Capodistria (1872-1903)*, b. 1, nel reparto di storia patria della Biblioteca centrale "Srečko Vilhar" di Capodistria (D/R/12208) nonché nell'AST, *Luogotenenza*, *Atti Generali*, b. 214, fasc. 1/3-6. Per l'illustrazione di alcuni termini specifici legati alla salinatura abbiamo fatto riferimento a: G. MANZINI-L. ROCCHI, *Dizionario storico fraseologico etimologico del dialetto di Capodistria*, Trieste-Rovigno, 1995 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 12); D. PAROVEL, *Dizionario del dialetto capodistriano*, a cura della Fameia capodistriana, Trieste, 2006; M. PAHOR-T. POBERAJ, Stare *Piranske soline* [Le vecchie saline di Pirano], Lubiana, 1963; O. LUSA, con la collaborazione di M. BONIFACIO, *Le perle del nostro dialetto*, vol. I, prima ristampa, Pirano, 2012, in particolare il dizionario p. 85-222; N. ZUDIČ, "Terminologia salinara", *El sal de Piran*, a cura di A. Apollonio-B. Bertoni-D. Milotti Bertoni-O. Lusa-F. Zudič, Pirano, 2000, p. 35-49.

Articolo 1

Il Consorzio delle saline di Capodistria è costituito da tutti i proprietarj di fondi saliferi iscritti nel catasto Consorziale in base a titolo legale di effettivo possessis.

Articolo 2

Scopo del Consorzio è di provvedere colla comune concorrenza alla conservazione e prosperità dello stabilimento, di promuovere l'incremento della produzione, il miglioramento della qualità e la vendita così del sale come tutti gli altri prodotti accessorî istraibili.

Articolo 3

Il Consorzio provvede all'interesse dei singoli socj sulla base delle discipline stanziate dal presente Statuto.

Articolo 4

Il Consorzio dovrà fornire a preferenza al Sovrano Erario quella quantità di sale, che con riguardo alla superficie dello stabilimento verrà assegnata pei bisogni dello Stato, e potrà continuare nella fabbrica per la vendita all'Estero del sale di eccedenza in quelle proporzioni che verranno stanziate dal Consiglio d'amministrazione in contro alle Sovrane dispositive in relazione alla capacità degli spazj di collocamento, ed alla convenienza economica della società.

Articolo 5

L'interna libertà d'azione del Consorzio viene circoscritta da quelle disposizioni, che a tutela del Sovrano Monopolio vennero finora e verranno in seguito emanate dalle autorità amministrative dello Stato, relativamente all'apertura della fabbrica, all'incanevo del sale, così erariale come consorziale, nonché all'asportazione all'Estero del sale di eccedenza.

Articolo 6

Questo Statuto entrerà in vigore col giorno in cui, dopo ottenuta la superiore approvazione, verrà con apposito avviso pubblicato.

Titolo II
Della Rappresentenza del Consorzio e sue attribuzioni

Articolo 7

Il Consorzio è rappresentato e diretto da un consiglio di amministrazione composto da nove membri eletti fra i proprietarj iscritti di saline a maggioranza assoluta di voti all'adunanza generale.

Il Consiglio elegge dal suo gremio un Presidente e due Vicepresidenti.

Il suo mandato è gratuito e triennale.

Articolo 8

Ciascun anno esce dalla carica il Presidente ed i Vicepresidenti occupano di diritto alla lor volta la carica di Presidente.

Il posto vacante di secondo Vicepresidente verrà rimpiazzato da nuova nomina del Consiglio.

Articolo 9

Al Consiglio spetta sotto sua responsabilità l'amministrazione di tutti gl'interessi sociali, nonché l'esecuzione di tutte quelle deliberazioni che verranno prese dal Consorzio. Ad esse spetta la rappresentanza della società dinanzi alle autorità e di faccia ai terzi, sia che si tratti di sostenere diritti che di rispondere d'obbighi sociali.

Esso nomina il Segretario-cassiere sopra proposta della sua Presidenza ed in seguito à concorso, nonché tutti gli altri impiegati ed inservienti che reputa necessarj.

Esso effettua gl'incassi dei danari sociali tanto dell'Erario Sovrano, che da privati, stabilisce la trattenuta a beneficio del fondo sociale a seconda dei bisogni della società, purchè non eccedente il sette per cento, stanzia annualmente il quantitativo di sale d'eccedenza da confezionarsi per conto Consorziale nonché quello delle acque madri da somministrarsi allo Stabilimento Chimico verso compenso, accorda antecipazioni ai proprietarj di anno in anno per riconosciuti miglioramenti nei loro stabili nei casi stabiliti dall'Art.º 47, sorveglia le operazioni tutte relative all'incanevo del sale (Art.º 71), provvede alla vendita del sale di eccedenza entro i limiti consentiti dalle concessioni governative, provvede i proprietarj all'aprirsi delle annuali campagne dei generi di vituaria [*sic*] a sostentamento dei coloni, accorda rimunerazioni straordinarie ad impiegati ad inservienti del Consorzio, nonché premj ai lavoratori distinti, può disporre di un importo [*sic*] annuo non superiore ai f[iorin]i 300 per iscopi di pubblica beneficenza o di cittadina utilità. Decide della necessità ed opportunità di raccogliere tutto il Consorzio a straordinaria adunanze, rimette a quest'ultimo la deliberazione di tutti gli affari che reputa eccedere i limiti dell'ordinaria amministrazione e provvede infine anche a questi in caso di urgenza salvo di sottoporre i deliberati presi all'approvazione e ratifica della Società.

Articolo 10

La Presidenza è l'organo esecutivo del consiglio d'amministrazione.

Essa presiede alle adunanze del Consiglio, le quali saranno legali qualora s'intervengono almeno cinque dei suoi membri, i cui deliberati saranno presi a maggioranza dei voti.

Ogni atto emmesso dalla Presidenza del Consiglio dovrà essere contrassegnato da due membri della Presidenza ed in assenza di un Vice-Presidente da un membro del Consiglio in sua vece.

I membri tutti del consiglio d'amministrazione dovranno avere domicilio e stabile dimora in Capodistria.

Articolo 11

Nessuno degli eletti al Consiglio d'amministrazione all'infuori di quelli che presero parte nell'ultimo triennio potrà di regola rifiutarsi dall'assumere l'incarico senza addurre legittimi motivi di scusa.

Articolo 12

Nella prima adunanza del Consorzio sarà da procedersi colle norme tracciate dall'articolo 26 all'elezione di tre membri i quali in unione al Consiglio d'Amministrazione esclusa la sua Residenza avranno a fungere da Giudizio arbitramentale appellatorio a sensi dell'Art.º 65 e seguente Titolo VII.

Anche il loro mandato è gratuito e cessa dopo il decorso di tre anni, entro il quale termine dovrà dal Consorzio rimpiazzarsi quell'individuo che per qualsiasi motivo si fosse ritirato.

Articolo 13

Non possono esser eletti a membri del Consiglio di Amministrazione e rispettivamente del Giudizio d'arbitraggio:

a) chi non è proprietario di saline iscritto in ditta propria,
b) chi non ha domicilio stabile in questa città,
c) quelli che fossero in lite col Consorzio,
d) quelli sulle cui sostanze fosse aperto il concorso
e) quelli che per sentenza furono giudicati colpevoli di un delitto, di un azione [*sic*] infamante commessa per cupidigia di lucro,
f) gl'impiegati stipendiati ed inservienti del Consorzio.

Verificandosi in alcuno degli eletti taluno degli impedimenti suaccennati, cesserà immediatamente di far parte delle cariche suddette.

Titolo III
Delle adunanze del Consorzio e della trattazione degli affari

Articolo 14

Il Consorzio si adunerà di regola nel mese di Maggio di ogni anno.
Straordinarie sedute avranno luogo qualunque volta ciò sia richiesto dagli interessi sociali (Art. 9).

Articolo 15

Tutti i Consorzianti verranno invitati con apposito scritto ad intervenire alle indette adunanze ed i non comparsi si riterranno aderenti al voto della maggioranza degli intervenuti.

Articolo 16

Ogni proprietario che si trovi per caso impedito, può farsi rappresentare da un altro proprietario a mezzo di un mandato in iscritto da consegnarsi alla Presidenza dell'adunanza.

Articolo 17

Rappresentanti non possono essere che proprietarj, né proprietario può unire in se più d'un mandato.

Articolo 18

Si fa eccezione riguardo agli agenti di famiglia, i quali peraltro dovranno insinuare alla Presidenza il proprio speciale mandato, riferibile a tutto quello che può concernere l'interesse del Consorzio, coll'espressa facoltà di voto.
Si fa pure eccezione pei mariti riguardo alle proprie mogli, come pure per i tutori, curatori, amministratori, siccome muniti di legale mandato, quantunque essi non figurino come proprietarj nel catasto.
S'intende che la rappresentanza di un agente non può estendersi che ad un solo proprietario, quantunque agente fosse di più proprietarj o di una ditta comprendente più membri.

Articolo 19

Sarà legale la seduta, se gl'intervenuti rappresenteranno la metà dei voti che spettano all'intero Consorzio per disposto dall'Art. 25.
Non raggiungendosi però nella prima convocazione il numero legale verrà indetta

nuova adunanza che sarà valida qualunque sia il numero degli intervenuti.

Articolo 20

L'apertura della seduta sarà dichiarata dal Presidente ed in sua vece da uno dei Vicepresidenti ed in caso di loro impedimento da un membro del Consiglio.

Articolo 21

La circolare d'invito traccierà l'ordine degli oggetti da trattarsi che dovrà essere esattamente osservato.

Articolo 22

Enunciato il complesso delle cose da trattarsi si darà lettura del Protocollo dell'ultima tornata e si passerà poscia per ordine alla trattazione degli oggetti accennati nella circolare.

Articolo 23

Nelle adunanze del Consorzio la votazione segue per "Si" e per "No" in tutti gli oggetti da trattarsi e per ischede da consegnarsi al banco della Presidenza se si tratti d'elezioni.

Articolo 24

Perché una decisione sia valida è necessaria la maggioranza assoluta di voti dei comparsi seconda le norme dell'Art. susseguente.

Articolo 25

La votazione avrà luogo in ragione di proprietà, in maniera che i possidenti da un cavedino[25] sino ai venti abbiano un voto, dai 21 ai 40 due voti e così di seguito fino a 200 cavedini, non accordandosi al proprietario un numero di voti maggiore di dieci, numero nel caso che rappresentasse con mandato un altro [*sic*] proprietario.

Articolo 26

Nel caso di nomima per ischede i voti si calcoleranno secondo il numero delle

25 Il *cavedin* è il termine dialettale per definire i bacini di cristallizzazione, il suo utilizzo è attestato in tutte le località istriane produttrici di sale e pure a Chioggia, per indicare il muretto che circoscrive la salina.

persone intervenute senza riguardo alle proporzioni del possesso, e dovrassi ottenere la maggioranza assoluta di uno oltre la metà dei comparsi.

Articolo 27

Dato il caso che nella votazione per ischede non fosse conseguita nel primo spoglio la maggioranza assoluta, allora si ripeterà l'esperimento, e nello spoglio si avrà riguardo alla maggioranza relativa la quale legittimerà la votazione.

Articolo 28

Per lo spoglio delle schede e la verificazione delle nomine il congresso delegherà da suo seno due fiduciarj, onde assistere la Presidenza e rendere più sollecita l'operazione.

Articolo 29

Il Segretario-cassiere dovrà tenere intorno alle adunanze un verbale nel quale saranno in compendio ad indicarsi le più importanti opinioni manifestate sull'argomento trattato, ed i risultati della votazione.

Articolo 30

Il protocollo verrà firmato dal Presidente, da un membro nominato dal Consorzio e dal Segretario.

Articolo 31

Qualora fosse taluno che intendesse di fare qualche proposta estranea alla materia contemplata nell'ordine del giorno ne avrà il diritto, tostochè quello sia stato esaurito.

Articolo 32

Dietro l'enunciata proposta il Presidente chiederà il voto per alzata e seduta al congresso, se intenda o no trattenersi sulla medesima dichiarandola d'urgenza, mentre in caso diverso verrebbe rimessa alla prossima riunione generale.

Articolo 33

Rimarrà poi libero a ciascun proprietario indipendentemente dall'ordine del giorno d'interpellare la Presidenza del Consiglio su fatti relativi alla sua rappresentanza e gestione.

Articolo 34

Mozioni e proposte tendenti ad introdurre riforme o modificazioni del presente Statuto dovranno insinuarsi alla Presidenza del Consorzio coperte da firme che rappresentino una decima parte dei voti del Consorzio. La trattazione su di esse dovrà essere in qualunque caso rimandata alla prossima riunione ed ogni deliberazione sarà valida purchè presa a maggioranza di uno oltre la metà dei voti dell'intero Consorzio.

Articolo 35

Se la gravità delle materie esigesse lunghe discussioni, il Preside potrà aggiornare a termine convenevole la seduta. Basterà il suo semplice annunzio a voce senz'uopo di apposita circolare.

Titolo IV
Dei Proprietarii

Articolo 36

Ogni proprietario di saline dovrà notificare alla Presidenza in apposita istanza scritta tutti i movimenti avvenuti nella sua proprietà in causa di acquisti, vendite, divisioni, crediti, successioni, ecc. esibendo ad ispezione i relativi originali documenti i quali dopo praticate le dovute annotazioni saranno a lui restituiti.

Frazioni di cavedino non potranno costituire una proprietà indipendente, né come tali verranno accettate per la registrazione nel catasto.

Articolo 37

Egli dovrà pure indicare annualmente in Marzo tutti i cambiamenti di salinari, dichiarando il nome, cognome e paternità di tutti gl'individui da lui destinati alla coltura d'ogni fondamento[26], e l'ubicazione di questo all'effetto di compilare con tutta esatezza [*sic*] il catasto.

Articolo 38

È interdetto ai proprietarj di notificare come salinaro chi non coltiva personalmente lo stabile per sostituirvi altro lavoratore. Nel caso di contestazione l'amministrazione sociale riconoscerà come salinaro quello che sarà come tale iscritto nel catasto.

Articolo 39

Ai proprietarj non sarà permesso di alterare l'attuale disposizione dei loro fonda-

26 Il *fondamento* è il possedimento salifero.

menti, spostando argini, chiudendo od aprendo nuovi acquedotti, trasportando calii[27] ecc. senza chiedere il previo assenso dal Consiglio d'amministrazione, il quale trovando opportuno il lavoro l'accorderà, facendo annotare gli eventuali cambiamenti anche nella mappa generale.

Articolo 40

Il proprietario che vorrà licenziare il proprio salinaro dovrà ricercare l'atto di disdetta entro il mese d'Ottobre presso l'Uffizio della Presidenza, la quale ne farà praticare la debita intimazione.

Articolo 41

All'aprirsi della campagna ed eventualmente anche in corso di fabbrica dovrà ogni ditta ripartire fra i suoi salinari la quota ed essa fissata nel riporto parziale tanto sugli assegni erariali quanto su quella quantità di eccedenza che fosse stata stanziata dal Consiglio d'amministrazione (Art. 9).

Articolo 42

Ogni proprietario dovrà pagare ai suoi salinari la giusta metà delle vendite, depurate da tutte le spese che per consuetudine o per private convenzioni risultassero riconosciute per comuni.

Ogni credito del proprietario verso il colono per sovvenzioni fatte relative alla coltivazione dello stabile ed al di lui sostentamento, avrà la preferenza in confronto di ogni altro credito di terze persone e perfino d'ogni atto di sequestro ed esecuzione.

Articolo 43

I lavori di riconosciuta necessità ad un fondamento o ad un serraglio, dovranno eseguirsi dai rispettivi proprietarj sopportando la spesa in relazione all'azione rispettiva, mentre sopra reclamo degl'interessati verranno diffidati dalla Presidenza i renitenti a dar mano all'opera entro un termine definito, scorso il quale infruttuosamente, sarà fatto eseguire il lavoro dalla Presidenza dal fondo sociale e la spesa col relativo interesse prelevata sul prossimo pagamento del sale.

Articolo 44

I lavori stanti a carico dei proprietarj sono i seguenti:

1°. La costruzione e riparazione delle case di saline,

27 Il *calio* è un'apertura con portella attraverso la quale filtra l'acqua salata proveniente dal mare oppure dai canali.

2°. Ogni alzamento di terreni che sia più che una semplice livellazione,
3°. Il trasporto di terra ove abbisogni di questa per livellazioni.

Articolo 45

I lavori da eseguirsi dai proprietarj in concorrenza dei salinari sono:
1°. L'escavo dei fossati e dei libadori[28] dividendo per metà la spesa,
2°. La rinnovazione ed il trasloco dei zornadori[29], e qualunque altro lavoro d'intavolatura, nel qual caso il proprietario fornirà il materiale ed il colono presterà la mano d'opera necessaria,
3°. La costruzione ed il riattamento dei calii da eseguirsi dal proprietario in cui il salinaro dovrà prestare la sua mano d'opera personale.

Articolo 46

In tutti i lavori di spesa promiscua dovrà il proprietario antecipare la somma occorrente addebitando il salinaro della metà dell'importo, che gli tratterà quindi sulla vendita colonica dell'anno medesimo.

Articolo 47

Manifestandosi in uno stabile di un solo proprietario, e dove vi sia promiscuità, la necessità di un lavoro che sia di manifesto vantaggio per il prosperamento di quel possesso, sia che si tratti di innalzamenti o regolazioni di terreni, che di scavi di fossi, trasporti di calii, rifabbriche o ristauri d'importanza nelle case, potranno le parti interessate, eventualmente anche i coloni, ove per legge o per convenzione fossero chiamati a concorrenza, rivolgersi con domanda scritta all'Ufficio della Presidenza, chiedendo che il lavoro sia fatto eseguire dietro rilievo a mezzo di pubblica asta col danaro sociale, salvo di trattenere gl'importi relativi sul prossimo danaro del sale col relativo interesse del sei percento [*sic*] distribuendone ad ogni singolo la tangente che gli spetta. Il Consiglio d'amministrazione ove i mezzi di cassa e la convenienza lo permettano e l'impotenza di tutti o taluno dei petenti sia giustificata, potrà accordare la concessione, e questo credito della società godrà la preferenza sopra qualunque altra pretesa venisse accampata sulle rendite del concessionato.

Articolo 48

Nel caso che un fondamento sia diviso fra più proprietarj, avrà di regola luogo la scelta del salinaro per parte del proprietario maggiore. Nel caso d'insinuazioni da parte di un comproprietario, resta stabilito che non raggiungendo la proprietà minore la quin-

28 Il *libador* è il canale principale tra due file di bacini di cristallizzazione attraverso il quale viene scaricata l'acqua di rifiuto della salina.

29 *Zornador* (o *zorno*) è la pompa a mano in uso nelle saline.

ta parte della proprietà complessiva, il diritto resta riservato al maggior proprietario, diversamente venga aggiudicato a ciascuno dei proprietarj in relazione alla rispettiva proprietà.

Articolo 49

Nel caso di eguale comproprietà ognuna delle parti avrà diritto di nominare il salinaro e di tenerlo per tre anni consecutivi.

Titolo V
Dei salinari

Articolo 50

Sarà dovere dei salinari di tenere in perfetto ordine i fondi salini affidati alla loro coltura, non ammettendo per tutto il tempo dell'anno quei lavori e quelle cure, che vengono additate dai migliori metodi praticati sinora o da quelli che potrebbero essere suggeriti dai progressi della scienza e dell'arte, ma per meglio predisporre i fondi che per migliorare ed aumentare il prodotto.

Articolo 51

A tal fine avranno a porre particolare attenzione alla separazione delle acque madri, le quali dovranno essere conservate in apposite vasche per quell'eventuale impiego, che credesse farne il Consiglio d'amministrazione (Art. 9) e verso un compenso da stanziarsi da questo.

Articolo 52

Non sarà loro permesso di alterare l'attuale disposizione del fondamento nei suoi riparti nei dipendenti terreni di servizio, nell'uso delle acque, e dovranno vegliare affinché da terzi non vengano inferiti danni od imposte particolari, servitù al medesimo.

Articolo 53

I salinari che fossero negligenti nell'osservanza dai summenzionati articoli e che non si arrendessero agli eccitamenti dei loro padroni e della Presidenza saranno puniti con una multa di un fiorino a dieci a vantaggio della pia casa di ricovero e col far eseguire a loro carico gli adattamenti precisati superiormente colla rifusione del danno recato al proprietario riconoscibile da periti in arte e secondo le circostanze, anche coll'immediato licenziamento che dovrà peraltro seguire dietro ordine della Presidenza dopo opportuna rilevazione del fatto apposto al salinaro.

Articolo 54

Salinari colti in contravvenzione di finanza per trafugamento di sale, saranno cassati dal ruolo dei salinari iscritti da uno fino ai tre anni a norma dell'importanza della contravvenzione.

Quei capi salinari che prendessero al lavoro simili trafugatori si renderanno egualmente responsabili delle contravvenzioni che questi ultimi fossero per commettere.

Articolo 55

I salinari non potranno licenziarsi dai padroni che nell'istessa guisa precisata nell'Art.º 40 pei proprietarj.

Articolo 56

Ogni capo salinaro dovrà essere presente allo scarico del proprio sale ed assicurarsi dell'esattezza degli scandagli e del numero delle misure a toglimento di equivoci e reclami.

Articolo 57

I lavori incombenti esclusivamente ai salinari oltre a quelli già accennati sono in particolare:

a) La livellazione dei terreni in generale e dei cavedini in ispecie in autunno e nella primavera,
b) L'apprestamento dei fanghi, la riparazione di tutti i secondali[30], dei morari[31], dei cappezzali[32] [*sic*], delle mezzarole[33] e la loro manutenzione,
c) Lo spurgo dei fossi e terreni dalle erbe nocive,
d) La manutenzione delle lide[34],
e) La buona conservazione delle case che servono all'abitazione ed al collocamento del sale.

Articolo 58

Nel caso di promiscuità di terreni, secondali o di fossi, i lavori ordinari incombenti dovranno essere sostenuti dai rispettivi salinari in proporzione alla propria quota di stabile.

30 *Secondal* è l'argine tra il bacino in cui viene immessa l'acqua per la prima volta e il bacino ove si registra la prima evaporazione

31 I *morari* sono i bacini in cui avviene l'evaporazione; a Pirano vi si distingueva il *moraro del fossado* (prima evaporazione) e il *moraro de meso* (seconda evaporazione).

32 Si pensa al capezzale, in vernacolo *cavasal* o *cavesal*, cioè un argine.

33 Da *mesarola*, argine tra i bacini di cristallizzazione.

34 La *lida* è un canale vicino ai *servidori*, bacini minori in cui ha luogo la quinta fase dell'evaporazione.

Articolo 59

Stà ad esclusivo carico dei salinari la provvisione delle arti e strumenti necessarj alla confezione del sale compreso l'apparecchio mobile dei zornadori.

Ripetute mancanze a questa prescrizione daranno diritto al proprietario di chiedere l'allontanamento in qualunque tempo del salinaro, e di farsi risarcire dei danni sofferti.

Titolo VI
Del fondo sociale

Articolo 60

Il fondo sociale risulta dalla trattenuta sull'annuale rendita del Consorzio che i proprietarj dietro ingiunzione del Consiglio di amministrazione (Art. 9) rilasciano onde far fronte alle spese che concernono l'intero stabilimento non escluso il diritto al Consorzio di crearsi un fondo di riserva per eventuali straordinarietà.

Articolo 61

Le spese che vanno a carico del fondo comune sono:

a) La manutenzione e la rinnovazione di tutti gli argini frontali.
b) L'erezione ed il ristauro della parte esterna delle piattaforme o salarj, siccome parte consecutiva dell'argine,
c) Lo scavo dei canali,
d) L'immagazzinaggio del sale dai fondamenti ai magazzini di deposito, ma unicamente in via di antecipazione da essere prelevata sul complessivo prezzo riscuotibile dal Sov.[rano] Erario e rispettivamente sulle parziali quote di ogni singola ditta, indi,
e) gli stipendj e le rimunerazioni agli impiegati del Consorzio, nonchè gli assegnamenti per iscopi di utilità cittadina o di beneficenza,
f) Le indennità per ispese d'Ufficio,
g) La pigione dei locali d'Ufficio e la manutenzione ed eventuale pigione dei magazzini di collocamento del sale consorziale.

Articolo 62

Per la recensione dei conti si nomineranno dal Consorzio annualmente nella seduta ordinaria due revisori, che potranno essere rieletti.

Articolo 63

Se per avventura l'interesse del Consorzio richiedesse di prendere a mutuo

una qualche somma, di alienare uno stabile consorziale, di aggravare la società con una trattenuta maggiore del 7 p%, o di combinare alcun'altra straordinaria operazione di ordito, ciò dipenderà da uno speciale deliberato del Consorzio che sarà valido ed obbligatorio per tutti i componenti la società se preso a maggioranza assoluta di voti dall'intero Consorzio secondo le norme dell'Art. 25.

Titolo VII
Delle vertenze fra proprietario e salinaro

Articolo 64

Tutte le differenze fra un proprietario e l'altro, e fra proprietarj e salinari in oggetti sui quali dispone il presente Statuto saranno decise dalla Presidenza del Consiglio in prima, ed in seconda ed ultima istanza dal Giudizio arbitramentale appellatorio eletto come all'Art. 12.

Articolo 65

Le differenze sopradette riferibili in particolar guisa ai lavori interni di uno o più fondamenti esistenti in comunione, al servizio delle acque promiscue, alla riparazione degli argini divisori e tramezzati e così discorrendo, ed inoltre alla legalità dei praticati escomj, alle sovvenzioni in corso di fabbrica, alla conclusione finale dei conti, all'incongruo ed illegale trattenimento della mercede in forza di titoli di genere diverso, dipendente, come si è detto nell'Art. anteriore, dal Giudizio della Presidenza del Consiglio, verranno dedotte presso il segretario cassiere, il quale avrà l'incombenza di rilevare in apposito protocollo ogni circostanza dell'insorta differenza per indi rassegnarla alla Presidenza.

Articolo 66

La Presidenza citerà le parti ed avute, in quanto fosse per accorrere, più precise indicazioni sulla vertenza, pronunzierà la relativa sentenza motivata, che dovrà avere forza obbligatoria.

Articolo 67

La parte che se ne tenesse aggravata, dovrà nel termine di otto giorni dall'intimazione della sentenza insinuare l'appellazione con unito contemporaneo gravame all'Ufficio della Presidenza, la quale lo rimetterà al Giudizio arbitramentale appellatorio per la definitiva decisione, non soggetta ad ulteriore reclamo.

Articolo 68

Se la decisione importasse un risarcimento o spesa per sopraluoghi [*sic*] od altro di consimile, la parte soccombente vi si dovrà prestare all'istante, o in caso contrario sarà autorizzata la Presidenza a farne la relativa trattenuta sul prossimo pagamento del sale.

Articolo 69

Nel caso che insorgesse differenze fra il Consiglio d'amministrazione e gli appaltatori di opere sociali, esse si rimetteranno ad un Giudizio arbitralmentale a senso del capitolo 27 del giudiziale Regolamento.

Titolo VIII
Dell'immagazzinamento del sale

Articolo 70

Le Disposizioni per l'incanevo[35] Sali procederanno di pieno accordo tra l'autorità di finanza e la Presidenza del Consiglio conciliando i reciproci riguardi dell'uno e dell'altro.

Articolo 71

Sarà mansione del Consiglio d'amministrazione di rilasciare un suo incaricato i mandati di barcajuoli[36] del sale dalle case ai magazzini di deposito dietro i presi concerti a senso dell'art. precedente.

Articolo 72

Così pure veglierà il Consiglio a che i salinari ottemperino al Disposto dell'art. 56.

Articolo addizionale

Non esistendo attualmente per le Saline di Capodistria uno stabilimento

35 Per l'operazione d'immagazzinamento del sale si utilizza il termine veneziano *incanevar*, cioè riporre in *canova*, in cantina, usuale dai tempi della Serenissima, G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856, p. 333; nel contratto del sale del 1783, ad esempio, si indica che "Tutto il Sale […] doverà essere in pubblico consegnato, ed Incanevato a tutte spese private, come sempre si è praticato", F. BONIN, "Piranske solne pogodbe (1375-1782") [I contratti del sale piranesi (1375-1782)], *Viri* [Fonti], Lubiana, vol. 33 (2011), p. 123. In Istria, però, i salinai usavano generalmente *incanovo* (piranese), che deriva ugualmente da *cànova*, E. ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Bologna, 1958, p. 487.

36 Erano i conducenti dei *barchini*, piccole barche dal fondo piatto usate per il trasporto del sale dalle saline ai magazzini.

chimico, quale è accennato all'art. 9 le disposizioni relative a questo, contenuto in esso articolo, e il riferimento di cui all'art. 51 non entreranno in vigore che pel caso dell'istituzione di una consimile industria.

Dalla Presidenza del Consorzio Sali di Capodistria 4 Aprile 1872

P. Longo m.p. Pres.
A. Bratti m.p.
G. de Madonizza m.p.

N°. 6583

Il presente Statuto organico del Consorzio delle Saline di Capodistria dei 4 Aprile 1872 N. 28 fù [*sic*] approvato dall'Eccelso I.R. Ministero delle Finanze in Vienna mediante suo dispaccio 14 Maggio 1872 N°. 12279.

Dall'i.r. Direzione delle Finanze
Trieste li 10 Giugno 1872

Francesco Grassi de Burgstein m.p.
I.R°. Cons. aul.° e Dirett.ᵉ delle finanze

Appendice

Nel 1872, i proprietari delle saline capodistriane erano sessantadue, nella stragrande maggioranza residenti nella città di San Nazario; essi erano[37]:

Proprietario	**Località**
Amministrazione Demaniale	Capodistria
Almerigotti Francesco	Capodistria
Almerigotti Eredi	Trieste
Barega Eredi Giuseppe e Cristoforo	Capodistria
Baseggio Giorgio	Capodistria
Baseggio Pietro	Capodistria
Belli D.r Cristoforo	Capodistria

37 ARC, *Comune di Capodistria, Atti 1872*, b. 108, n. 1496. È interessante cfr. l'elenco di vent'anni prima, per attestare la continuità di buona parte dei proprietari, nonché la presenza di nomi che successivamente non compaiono più, IDEM, *Atti 1852*, b. 30, n. 1926 o i nominativi presenti nel catasto nel 1847, pubblicati da Z. BONIN, "Kataster", *cit*., p. 89.

Belli Sorelle	Capodistria
Del Bello Pietro	Capodistria
Bergamasco Domenico	Trieste
Bontempelli Orsola	Capodistria
Bratti Andrea	Capodistria
Brutti Enrico	Capodistria
Brutti Ferdinando	Capodistria
Brutti Fratelli	Capodistria
Cadamuro Bortolo	Capodistria
Cadamuro Fratelli	Capodistria
Capitolo Reverendissimo	Capodistria
Chiesa Concattedrale	Capodistria
Cobol Fratelli	Capodistria
Condorich Eredi	Capodistria
Corazza Benedetto	Capodistria
Demori Domenico	Capodistria
Demori Eredi	Capodistria
Divo Eredi	Capodistria
Descovich Antonio	Moschenizze Capodistria
Gavardo Antonio	Capodistria
Gavardo Eredi	Capodistria
Genzo Giovanni	Capodistria
Giovannini Eredi	Capodistria
Godigna Giacomo	Trieste
Gravisi Antonio	Capodistria
Gravisi Giannandrea	Capodistria
Gravisi Sigismondo	Capodistria
Gorzalini Eredi	Capodistria
Longo Pietro	Capodistria
Lugnani Giulio	Trieste
Madonizza Antonio Eredi	Capodistria
Madonizza Giovanni	Capodistria
Madonizza Nicolò	Capodistria
Manzini Eredi	Capodistria

Marsich Giammaria	Capodistria
Marsich Angelo	Trieste
Marsich Eredi Domenico	Capodistria
Marsich Eredi Nazario	Capodistria
Ospitale Civico	Capodistria
Norbedo Giulio	Capodistria
Migliorini Nicolò	Capodistria
Parrocchia olim Decanato	Capodistria
Parovel Andrea	Capodistria
Petronio Giacomo	Pirano
Paccanoni Vittoria	Capodistria
De Rin Nicolò	Trieste
Sardotsch Paolo	Capodistria
Sandrin Giovanni	Capodistria
Simeoni Eredi Carlo	Capodistria
Tossich Antonio	Trieste
Del Tacco Teresa	Capodistria
Totto Bortolo	Venezia
Totto Orsola	Capodistria
Totto Eredi Giovanni	Capodistria
Zarotti Mansioneria	Capodistria

SAŽETAK: *STATUT KONZORCIJA KOPARSKIH SOLANA (1872.)* - U 19. stoljeću industrija soli je u Kopru i Piranu doživjela fazu razvoja, ali u drugom dijelu stoljeća, nakon što je Austrijsko carstvo izgubilo Lombardiju i Veneto, nestalo je važno tržište. Rasprave koje su pokrenute nakon 1866. odnosile su se na mogućnost povratka tog proizvoda u sjevernu Italiju, ili barem u Veneto. Ovoj je privrednoj grani, međutim, bila potrebna modernizacija koja bi zahvatila cijeli proces proizvodnje, jer su još bili na snazi neki običaji iz prijašnjih vremena. Austrijske vlasti su željele uvesti zajednički statut za oba konzorcija, kao prvi korak prema njihovom spajanju. Novi tekst trebao je nadomjestiti prijašnji iz 1824. i odražavati novonastale političke i društvene promjene, kao i drugačije zakonodavstvo koje je uvedeno unutar Habsburške monarhije. Sastavljanje statuta se oteglo, bez da se postigne neki konkretan rezultat, dok je Ministarstvo financija odbacilo brojne odvojene verzije. U Trstu su se 1866., u sjedištu Namjesništva za Austrijsko primorje, susreli predstavnici dvaju konzorcija s austrijskim vlastima kako bi raspravili način sastavljanja samog statuta, zajedničkog za oba privredna subjekta. Ljubomorna obrana autonomije i nemogućnost pronalaženja zajedničkog interesa one-

mogućile su njihovo spajanje u jedinstveno tijelo. Između Pirana i Kopra proizašli su veoma različiti stavovi, a neke točke, kao na primjer vrsta zastupanja ili mogućnost dobivanja kemijskih proizvoda od soli i/ili od onoga što ostaje nakon njegove berbe, postale su predmet žustrih rasprava. Otpori su postepeno savladani i postignut je dogovor o novom dokumentu koji je trebao urediti odnose s radnicima u solanama i proizvodnji te one između konzorcija i Vlade. Statut Konzorcija koparskih solana, kojeg čini 72 članka i još jedan dodatni, usvojilo je 14. svibnja 1872. c. i k. Ministarstvo financija u Beču.

POVZETEK: *STATUT KONZORCIJA KOPRSKIH SOLIN (1872)* - V 19. stoletju je industrija soli v Kopru in Piranu doživela obdobje razvoja. Vendar je v drugi polovici devetnajstega stoletja z izgubo Lombardsko-beneškega kraljestva izginilo pomembno tržišče. Razprave, ki so se začele po letu 1866, so se osredotočile na možnost vrnitve tega proizvoda v severno Italijo, vsaj v Veneto. Ta gospodarska panoga pa je potrebovala modernizacijo, ki bi zajela celotni sektor, saj so bili še živi običaji, ki so segali zelo daleč nazaj. Avstrijske oblasti so si prizadevale za pripravo skupnega statuta za oba konzorcija, ki bi moral predstavljati prvi korak k njuni združitvi. Novo besedilo bi moralo nadomestiti tisto iz leta 1824 in upoštevati spremembe, do katerih je prišlo na politični in družbeni ravni, pa tudi spremenjeno zakonodajo, uvedeno v habsburški monarhiji. Sestavljanje statuta se je zelo zavleklo, do kakšnega konkretnega rezultata ni prišlo, Ministrstvo za finance pa je številne ločene različice zavrnilo. Leta 1866 so se v Trstu na sedežu Namestništva za Primorsko predstavniki obeh konzorcijev srečali z avstrijskimi oblastmi, da bi se pogovorili glede urejanja samega statuta, skupnega obema gospodarskima enotama. Ljubosumno varovanje avtonomije in nezmožnost najti skupni imenovalec sta preprečila združitev obeh enot v skupno telo. Med Piranom in Koprom so vzniknila zelo različna stališča, nekatere točke so bile predmet burnih razprav, kot na primer vrsta zastopanja ali možnost pridobitve kemijskih proizvodov iz soli in/ali iz tistega, kar ostane po njenem pridobivanju. Ovire so bile polagoma premagane in bilo je mogoče doseči soglasje o novem dokumentu, ki je moral vključevati odnose s solinarji in proizvodnjo, pa tudi urejati razmerja med konzorciji in vlado. Statut Konzorcija koprskih solin, ki je sestavljen iz 72 členov in enega dodatnega, je 14. maja 1872 sprejelo ces. Ministrstvo za finance na Dunaju.

IL CORAGGIO E LA PASSIONE.
IN MORTE DELLO STORICO WILLIAM KLINGER

DIEGO REDIVO

In una tranquilla mattinata invernale, mentre ero intento alla lettura di un quotidiano, ricevo questo messaggio:

“Carissimi amici,
devo darvi purtroppo una tristissima notizia. William Klinger, il nostro William, è tragicamente scomparso. È stato assassinato a New York, non si sa ancora in quali circostanze. Il rimpianto di noi tutti è grandissimo per quanto gli volevamo bene come persona e per quanto lo stimavamo come storico di assoluto valore”.

William in compagnia della rara Foca Monaca specie a lungo oggetto di indagini da parte dello storico. Qui immortalato da Mietta e Pio Marcozzi sulle spiagge prospicenti Sissano il primo di novembre 2013.

Leggo e non comprendo. L’apparente assurdità di ciò che ho letto, visto che eravamo in prossimità del periodo carnascialesco, mi fa pensare ad uno scherzo di pessimo gusto. Ormai la nostra vita, per colpa di una

tecnologia dannosamente invasiva, è immersa nella cosiddetta realtà virtuale, per cui facciamo fatica a mettere immediatamente a fuoco quanto accaduto; dopo 14 anni gli aerei che girano attorno alle Twin Towers di New York sembrano ancora sequenze di un videogioco e non le immagini di un reale attacco terroristico all'Occidente, tanto ormai è confusa la nostra mente nel percepire ciò che è vero da ciò che è falso.
Una veloce telefonata al mittente del messaggio, però, mi conferma, e spiega, amaramente quanto comunicatomi via *mail*, i motivi del viaggio e l'assurda conclusione in quel maledetto 31 gennaio 2015, in un centralissimo parco newyorchese. Praticamente non c'è testata giornalistica italiana (ma anche molte internazionali) che non abbia poi riportato la notizia e cercato di conoscere i dettagli e le motivazioni di quanto accaduto. Anche queste, però, paiono connesse alla realtà virtuale; quanto propinatoci per spiegare l'uccisione di Klinger sembra più grossolanamente definibile come una menzogna orchestrata dall'assassino e troppo velocemente accreditata dagli inquirenti americani per liberarsi di un omicidio che, di fatto, riguarda degli stranieri. Chi scrive queste brevi note non ha certo gli elementi per riaprire il caso ma il caro vecchio buon senso sembra far propendere chi era vicino professionalmente a William verso altre strade, più inquietanti. Lo sappiamo tutti; la sua passione civile, la vasta cultura storica e le sue molteplici e particolari conoscenze linguistiche, gli avevano permesso di accedere ad archivi e tematiche che praticamente nessun altro, da queste parti, tantomeno nel mondo accademico sempre meno avvezzo alla ricerca, poteva affrontare, arrivando a scoperte e conclusioni che, di sicuro, avevano messo a rischio, placide, opportunistiche posizioni di potere accreditate da *vulgate* politiche compiacenti. Proprio questa sua originale competenza gli aveva finalmente spalancato le porte verso un riconoscimento internazionale quanto mai meritato, dirottando la sua vita da quella Gradisca d'Isonzo (GO), dove risiedeva con la moglie Francesca e i due figli, verso un autentico "nuovo mondo", com'era stato per milioni di italiani in cerca di fortuna nei due secoli precedenti; per Klinger il previsto trasferimento in un' università degli USA, dopo un iniziale giro di conferenze in quel paese, sarebbe stato un caso palese di emigrazione intellettuale che gli avrebbe permesso di raccogliere finalmente i frutti di tanti sacrifici e di tanta dedizione. Ciò in fuga da una situazione che costringe persone di eccelsa qualità, come Klinger stesso, a lavorare anche come casellanti autostradali per

poter mantenere la propria famiglia, dilapidando un patrimonio formidabile di intelligenza e di coscienza civile che sarebbe di vantaggio per l'intera comunità nazionale.
Vi sarà tempo nei prossimi mesi ed anni per ricordare più adeguatamente la sua figura e la sua opera. Molte iniziative, conferenze, convegni, pubblicazioni, sono già in cantiere nell'ambito delle tante associazioni ed istituzioni culturali con cui Klinger aveva collaborato. Sarebbe opportuno che tanto fermento si unisse per rendere un omaggio più degno ed autorevole di quanto possano fare tante piccole iniziative slegate le une dalle altre, come purtroppo quasi sempre avviene nelle nostre realtà associazionistiche per piccole gelosie e rivalità. Klinger si meriterebbe un ricordo collettivo di spessore, proprio per dare il senso del valore della sua opera, ma se ne riparlerà certamente tra pochi mesi, passato il dolore e la carica emotiva immediata dell'evento.
Così come si analizzerà e si riparlerà più adeguatamente, a mente fredda, della sua ricerca storica, apparsa in diverse lingue, che va ancora pienamente compresa nelle pieghe più recondite dei suoi scritti e documenti, che, forse, nel *milieu* storiografico di queste terre un po' fossilizzato su certe tematiche trainanti (in quanto un po' di "moda") non è stata ancora ben recepita.
Le note biografiche e professionali di Klinger testimoniano quanto asserito; nato a Fiume (Rijeka) il 24 settembre 1972, di doppia cittadinanza croato-italiana, fin dagli esordi egli ha intrapreso un cammino, contrassegnato da un approccio appassionato e a volte vulcanico, di storico specializzato, oltreché sulle vicende della sua città (da cui i numerosi saggi apparsi su *Fiume. Rivista di studi adriatici* e i volumi segnalati nella nota bibliografica), sulla storia del regime comunista di Tito e della Jugoslavia in generale: temi sempre piuttosto scottanti. Laureatosi con lode nel 1997 all'Università di Trieste con una tesi dal titolo *Leggi e spiegazione in storia: un approccio naturalistico,* nello stesso arco di tempo egli frequentava anche l'Università di Klangenfurt, grazie a una borsa di studio ottenuta dal governo austriaco. Nel 2001 ottenne un *master* alla Central European University di Budapest, seguito, nel 2007, da un dottorato presso l'Istituto universitario europeo a Fiesole (FI), conclusosi con una tesi intitolata *Negotiating the Nation. Fiume: from Autonomism to State Making (1848-1924),* la cui traduzione italiana, rivista e aggiornata, *Negoziare la Nazione: una storia politica di Fiume (1776-1918),* è ora in

corso di stampa per conto della Lega Nazionale di Trieste; sodalizio con cui Klinger aveva già pubblicato, nel 2012, uno dei suoi fondamentali, e "scomodi", lavori ovvero *Il terrore del popolo. Storia dell'OZNA, la polizia politica di Tito*, il principale strumento repressivo del titoismo. Dalla sua bibliografia in calce a queste note commemorative si può evincere quali e quante fossero le realtà culturali con cui Klinger collaborava. Ovviamente, in questa sede, non si può non segnalare che egli da anni era ricercatore presso il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, per il quale ha realizzato numerosi saggi apparsi nelle pagine de *La Ricerca*, i *Quaderni*, le *Ricerche Sociali* e gli *Atti*.
Proprio per questo volume degli *Atti*, pochi giorni prima della tragedia, chi scrive, in quanto componente del Comitato di Redazione incaricato di controllare i saggi proposti per la pubblicazione, aveva restituito il testo di Klinger che compare in queste pagine: "La guerra di Successione spagnola e le origini dell'emporio di Fiume (1701–1779)". Un testo che avevo restituito assolutamente identico a come lo avevo ricevuto poiché il suo autore non necessitava di alcuna correzione, anzi era stata, per me, l'occasione per apprendere qualcosa di nuovo in anteprima rispetto ai futuri lettori di questo tomo.
Quello che si è detto finora potrebbe già sembrare più che sufficiente per ricordare una figura umana ed un'attività degna di esser ricordata pubblicamente e portata ad esempio; ma come spesso succede alle persone di acuta e brillante intelligenza e smaniose di conoscere come intima necessità dell'anima e non certo per esibizionistica erudizione fine a se stessa, un altro aspetto della sua inesausta curiosità per la vita nel senso più completo del termine è stata la passione per tutto ciò che riguardava la biologia e l'ecologia; ciò gli aveva fatto scoprire progetti di ripopolamento di ungulati nel nord della Russia, con tutte le conseguenze positive che ciò avrebbe comportato per la tundra artica, nonché prove della rinnovata presenza della foca monaca lungo le coste istriane e dalmate. Anche qui l'applicazione del metodo storico (e delle sue conoscenze linguistiche) a questo tipo di ricerca e analisi ha prodotto risultati originali ed autorevoli quali le "Note sulla presenza storica della foca monaca nell'Adriatico", *La Ricerca*, Centro di ricerche storiche (=CRS) di Rovigno 2010, n. 57 e, nel 2011, con Fabio Perco, sul sito della Stazione Biologica Isola Cona (www.sbic.it) "La foca monaca del Mediterraneo Monachus monachus (Hermann, 1779) – sintesi delle conoscenze e se-

gnalazioni recenti per il Golfo di Trieste e l'Alto Adriatico"; ma anche lo squalo bianco (curiosa l'antitesi rispetto alla placida foca) aveva attirato la sua attenzione con il saggio "Catture di squalo bianco (Carcharodon carcharias, Linnaeus 1758) nel Quarnero 1872 – 1909", *Atti*, CRSR, vol. XLI (2011).

Come ha raccontato Fabio Perco nel suo commosso ricordo ("La prematura scomparsa di William Klinger, appassionato ed entusiasta ricercatore, lascia un grande vuoto") loro due stavano progettando, accanto all'indagine sulla presenza della foca nell'Alto Adriatico, di porre le basi per l'insediamento di una vera e propria popolazione riproduttiva aldilà della presenza solitaria di una autentica *star* come la foca Adriana, deceduta per l'età avanzata il 25 agosto 2014. Nel lavorio diplomatico e di sensibilizzazione su tali tematiche Klinger, come al solito, ebbe un ruolo propulsivo, partecipando a convegni e conferenze sia come relatore sia come interprete, riuscendo così a mettere in contatto gli studiosi di molteplici provenienze. Come sottolinea Perco, anche su questo versante "la sua scomparsa segna una battuta d'arresto lungo il corso di vari, ambiziosi, progetti che, senza poter contare sulla sua carica emotiva, la sua competenza ed il suo inarrestabile entusiasmo, faranno certo fatica a proseguire o ad essere portati a compimento".

Non si poteva dir meglio; le conseguenze di un infame omicidio non solo ci privano di una persona cara, ma provocano delle conseguenze, per il ruolo e le capacità che Klinger aveva, di cui abbiamo già cominciato a sentire gli effetti ma ancor più ne sentiremo in futuro come comunità di storici (e naturalisti) e come cittadini; quasi una decapitazione collettiva.

Volgendo al termine di queste righe che hanno cercato volutamente di non essere una commemorazione paludata, bensì l'espressione di un'emozione ancora presente e dolorosa, voglio ricordare anche l'ultimo convegno a cui avevamo entrambi partecipato, a Ravenna il 26 settembre 2014, sul tema *Dantismo e Irredentismo*, nel quale egli aveva parlato de "La rivoluzione diplomatica britannica (1902 - 1907) e la ripresa dell'irredentismo: il caso di Fiume", dopo esser arrivato a notte fonda mentre gli altri partecipanti erano già da ore a dormire, perché aveva avuto il turno serale al casello; ancora una volta, in questi paradossi italiani, egli aveva dimostrato una passione e uno spirito di sacrificio che non gli avevano di certo tolto il sorriso e la consueta brillantezza espositiva.

Rabbia (non solo contro l'assassino), tristezza e senso d'impotenza, dun-

que, sono stati i sentimenti che ho provato nei giorni successivi all'assurdo evento. Per questo voglio concludere queste note riportando ciò che scrissi di getto, emozionato, su *internet* dopo aver appreso la notizia; sono parole forse poco consone ad una rivista scientifica ma da uomo e da credente voglio prendermi la libertà di manifestare i miei sentimenti che sono ancora adesso gli stessi di quando scrissi le seguenti parole:
"arrivederci, caro, vulcanico William; molte cose ci accomunavano, una certa visione storica, le nostre reciproche difficoltà professionali, l'aspetto (il tuo da rivoluzionario bolscevico, il mio da simil contestatore sessantottino) esattamente all'opposto di ciò che sentivamo, il divertimento di trovarci a convegni e conferenze entrambi sempre piuttosto arruffati e passionali. Sono ancora inebetito dalla notizia, anche per l'assurdità di quanto è successo. È scontato dire che mancherai a me e a tutti gli amici che con te condividevano interessi e ideali; ma io sono un credente per cui sono certo che anche in questo momento ci stai girando attorno. Per cui ti prego, con il sorriso e l'ironia che ti erano congeniali, mandaci qualche suggerimento per dire e fare le cose giuste, così come hai sempre fatto nella tua, ahimè, troppo breve attività di storico. R.I.P."

NOTA BIBLIOGRAFICA:

"Antonio Grossich e la nascita dei movimenti nazionali a Fiume, *Quaderni* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *Quaderni*), XII (1999);

"La genesi dei movimenti nazionali a Fiume", in *Fiume nel secolo dei grandi mutamenti, Atti del convegno*, Edit, Fiume, 2001;

"Cesare Durando: frammenti della corrispondenza consolare (1887)", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *ACRSR*), XXXII (2002);

"La Carta del Carnaro: una costituzione per lo Stato libero di Fiume (1920)", *Quaderni*, XIV (2003);

"La storiografia di Fiume (1823 - 1924): una comunità immaginata?", *Quaderni*, XV (2004);

"Dorotićeva policijska izvješća o Adamiću" [Le relazioni poliziesche di Dorotić], in *Adamićevo Doba (1780 - 1830)* [L'epoca di Adamić (1780-1830)], I, Fiume, 2005;

"Adamić i Hudelist: Doba restauracije" [Adamić e Hudelist: l'epoca della restaurazione], in *Adamićevo Doba (1780 - 1830),* I, cit.;

"Prva globalizacija: kolonijalna ekspanzija i privilegirane trgovačke kompanije" [La

prima globalizzazione: l'espansione coloniale e le compagnie commerciali privilegiate], in *Adamićevo Doba (1780 - 1830),* II, cit., 2006;

"Emilio Caldara e Fiume", *Quaderni*, XVII (2006);

"Quando è nazione? Una rivisitazione critica delle teorie sul nazionalismo", *Quaderni*, XVII (2006);

"Le macchinazioni ragusee da ripristinazione della loro Repubblica vanno sempre più realizzandosi: la tentata restaurazione della Repubblica di Ragusa nel 1814", *ACRSR*, XXXVIII (2009);

"Nascita ed evoluzione dell'apparato di sicurezza jugoslavo: 1941-1948", *Fiume - Rivista di studi adriatici* (= *Fiume*), 19, 2009;

"Lussino, dicembre 1944: operazione 'Atagonise'", *Quaderni*, XX (2009);

"A.L.Adamich nei rapporti della Polizei-Hofstelle del 1810", *ACRSR*, XXXIX (2009);

"Roberto Oros di Bartini (Fiume 1897 - Mosca 1974)", *La Ricerca*, Centro ricerche storiche di Rovigno (= *La Ricerca*), 2009, n. 56;

"Alcune considerazioni sulla guerra partigiana jugoslava 1941-1945", *Fiume*, 21, 2010;

"Josip Broz Tito (1892-1980): un'intervista con Geoffrey Swain", *Quaderni*, XXI (2010);

"Note sulla presenza storica della Foca monaca nell'Adriatico", *La Ricerca*, 2010, n. 57;

"Due memoriali inediti di Riccardo Zanella al Consiglio dei ministri degli esteri di Londra del settembre 1945", *Fiume*, 23, 2011;

"Giuseppe Ludovico Cimiotti (1810-1892) e le problematiche origini della storiografia fiumana", *Fiume*, 24, 2011;

"Nazionalismo civico ed etnico in Venezia Giulia", *Ricerche Sociali* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *Ricerche sociali*), 18 (2011);

"Le origini dei consigli nazionali: una prospettiva euroasiatica", *ACRSR*, XL (2011);

Germania e Fiume. La questione fiumana nella diplomazia tedesca (1921-1924), Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, Trieste, 2011;

"La Cunard nel Quarnero: la linea Fiume - New York (1904-1914)", *Quaderni*, XXII (2011);

"Catture di Squalo Bianco (Carcharodon carcharias, Linnaeus, 1758) nel Quarnero 1872 – 1909", *ACRSR*, XLI (2011);

"A vent'anni dalla dissoluzione della Jugoslavia: le radici storiche", *Fiume*. 25, 2012;

"Crepuscolo adriatico. Nazionalismo e socialismo italiano in Venezia Giulia (1896 – 1945)", *Quaderni*, XXIII, 2012;

Il terrore del popolo. Storia dell’OZNA, la polizia politica di Tito, Italo Svevo - Lega Nazionale, Trieste, 2012;

“Dall’autonomismo alla costituzione dello Stato - Fiume 1848-1918“, in *Forme del politico. Studi di storia per Raffaele Romanelli*, a cura di Emmanuel Betta, Daniela Luigia Caglioti, Elena Papadia, Viella, Roma 2012;

“Continuity Man: la visita di Stane Dolanc a Londra nel 1977, *La battana*, Fiume, 2013, n. 187;

“Organizzazione del regime fascista nella Provincia del Carnaro (1934-1936)”, *Quaderni*, XXIV (2013);

William KLINGER - Denis KULJIŠ, *Tito - Neispričane priče* [Tito, storie non raccontate], Banja Luka, 2013;

“L’irredentismo impossibile: Fiume e l’Italia (1823-1923)”, *Atti e Memorie* della Società dalmata di storia patria, Roma, XXXV (2013; in corso di stampa);

“Jugoslavismo e nazionalismo nel carteggio Milovan Đilas - Mate Meštrović (1961-1981)”, *Ricerche Sociali*, 21 (2014);

Teror narodu. Povijest Ozne, Titove političke policije [Il terrore verso il popolo. Storia dell’OZNA, della polizia politica di Tito], Zagabria, 2014

Socialismo e questione adriatica dalla Grande Guerra al secondo conflitto mondiale, Perugia, 2014 (in corso di stampa);

“Un fronte unico da Trieste a Salonicco: La Venezia Giulia nella «Federazione Balcanica» (1918 – 1928)” *Quaderni*, XXV (2014);

“La guerra di Successione spagnola e le origini dell’emporio di Fiume (1701–1779)”, *ACRSR*, XLIV (2015);

Negoziare la Nazione: una storia politica di Fiume (1776-1918), in corso di stampa, Lega Nazionale Trieste.